

OMAGGIO A TRICASE

Le Fonti Storico-Documentarie, Giornalistiche e
Bibliografiche di un Comune di Terra d'Otranto
dal XIII al XXI secolo

Tomo II

Fonti Storico-Documentarie
Caprarica del Capo, Sant'Eufemia, Tutino (Borghi)
Depressa, Lucugnano (Frazioni)
Tricase Porto, Marina Serra (Marine)

a cura di
Francesco Accogli

FRANCESCO ACCOGLI
Piazza Principessa Antonietta Melodia, 5
73039 TRICASE (LE)

© Francesco Accogli - *Tutti i diritti riservati* - 2025

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo, fotocopie, microfilm o altro senza il permesso scritto dell'Autore.

Progetto grafico e impaginazione
Francesco Accogli

CAP. II CAPRARICA DEL CAPO - (Borgo)

CAPRARICA DEL CAPO di *Lorenzo Giustiniani* (1797-1805)¹

Caprarica del Capo, così detta per distinguersi dall'altra denominata *Caprarica di Lecce*. Ella è una terra in provincia di *Otranto*, in diocesi di *Alessano*, dalla quale n'è distante miglia 4. Gli abitanti ascendono al numero di 275, tutti addetti all'agricoltura. La tassa del 1532 fu di fuochi 21, del 1545 di 22, del 1561 di 20, del 1595 per lo stesso numero, del 1648 di 22, e del 1669 di 26.

Il suo territorio dà frumento, vino, ed olio.

Si appartiene in feudo alla famiglia *Galloni* de' principi di *Tricase*.

CAPRARICA DEL CAPO di *Amato Amati* (1867-1871)²

Caprarica del Capo - Frazione del comune di *Tricase*, nel Napoletano, provincia di Terra d'Otranto, circondario di *Gallipoli*, mandamento di *Tricase*. L'ufficio postale è a *Maglie*. È un villaggio posto in territorio fertile ed avente circa 450 abitanti. Fu feudo della famiglia *Galloni*.

CAPRARICA DEL CAPO di *Giacomo Arditi* (1879 - 1885)³

Caprarica del Capo, frazione di *Tricase*, a sud est di *Lecce*, in circondario di *Gallipoli*, collegio politico e mandamento di *Tricase*, Diocesi di *Ugento*; lungi da *Lecce* chilometri 55, da *Gallipoli* 43, da *Tricase* 1, da *Ugento* 22, dall'Adriatico 3,704.

L'abitato giace al piede di un rialto, che scende da *Tiggiano*, sopra base piana che si eleva 105 metri sul mare, in clima salubre, e disteso nei gradi 4, 6, 20 di longitudine orientale, 39, 55, 10 di latitudine a borea. Messo a tufi e carpo, biancheggia ridente e svelto, ed ha un'acconcia e pulita chiesina col primo altare di

¹ In *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, Arnaldo Forni Editore, 1984, p.124 - Ristampa anastatica dell'Edizione di Napoli 1797 - 1805.

² In *Dizionario Corografico Illustrato dell'Italia, 1867-1871*, Vol. I, p.374.

³ In *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Stab. Tip. "S. Ammirato", 1879 - 1885. Ristampa anastatica realizzata da *Quotidiano* in collaborazione con *Enel*, 1994, pp.102 - 103.

marmo, fatto nel 1876 dal gentiluomo Andrea Aymone a compimento di legati pii; la statua del protettore S. Andrea Apostolo, e quella di M. V. Immacolata piuttosto buonine; e fuori una colonnetta col simulacro del santo patrono; un castello a quattro torri, scrostato e bruno di vecchiaia; la impresa pubblica che rappresenta *una capra con bandiera spiegata*; acque potabili in cisterne, e due soli pozzi di sorgive grosse e profonde; due vie esterne, ruotabili e nuove, l'una per Tiggiano-Alessano, l'altra per Tricase-Maglie.

La popolazione si compone di circa 500 abitanti quasi tutti agricoltori, di modi ospitali, e di attitudine sagace e solerte.

Il territorio nella parte sottostante è forte di tufo, carparo, e calcare compatto, nella vegetale ferace di olio, frumento, civaie, frutta e prodotti d'industria pastorizia. Può calcolarsi esteso di circa ettari 341, are 35, e centiare 36.

CENNO STORICO

È vecchia tradizione che quivi in origine esisteva un ovile di capre, le quali per l'aria ed i prati confacenti davano molto latte. Da ciò una certa agiatezza nei caprari; e perché il benessere invita all'essere e lo moltiplica ei vennero di passo in passo aumentandosi fino a formare un paesello, che dalla natura dell'industria chiamarono *Capra-rica* (capra ricca), seguito poi dall'aggiunto "*del Capo*" per distinguerlo da altro villaggio di simil nome esistente in Circondario di Lecce. Appena sorto e cresciuto, i Barbari non lo lasciarono quietare, quindi, a difesa costruirono il Castello che vive e langue ancora nella sua decrepitezza.

Da ciò l'induzione del suo nascimento nel secolo IX di Cristo, quando le irruzioni barbariche piovero tra noi maggiori di numero, di ferocia, e di durata.

In ragione che il tempo consumava, e gli abitanti crescevano, essi rinnovarono più larga e meglio adatta la chiesa; questa è la terza, e fu innalzata nel 1720. Al 1532 Caprarica si avea 21 fuochi, 22 al 1545, 20 al 1561 e 1595, 22 al 1648, 26 al 1669. Nel 1797 contava 275 abitanti, ora dunque gli ha quasi raddoppiati.

Come feudatari la dominarono i Sigg. Gallone Principi di Tricase.

Degni di onoranza e nati di questo luogo furono:

Ippazio Caracciolo. Per meriti di anima intemerata e pia, ei fu nel maggio del 1842 eletto vescovo di Lacedonia. Ma, l'uomo di Dio umile e modesto, non volle abbandonare la sua chiesa e i suoi filiani, preferì di rimanere Arciprete nella frazione di Torrepaduli, sorse rinunzia e fu accettata.

Gaetano Marchetti. Canonico e Vicario Capitolare e generale in Ugento. Teologo, oratore e medico distinto, poeta facile e bizzarro, gioviale ed arguto. Povero, come tutti i poeti, uscì di vita in Ugento il 2 giugno del 1845.

CAPRARICA DEL CAPO di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)⁴

Caprarica del Capo non ha di notevole che il solo castello, oggi appartenente al principe di Tricase, innalzato da un architetto tricasino, siccome si rileva da una iscrizione incisa sopra una lapide alla torretta dell'angolo destro del prospetto. Vi si legge in fatti:

CASTELLO / FACTO PER MAS/TRO ANTO/NIO RENNA
D / E TRICASE: A.1524.

Questo castello, edificato col *carparo* giallastro, è di forma quadra: ha quattro torri cilindriche agli angoli, ed un piombatojo sulla porta d'ingresso, nell'interno della quale si vedono i resti di antichi freschi in gran parte distrutti. Anche la Chiesa interna è smantellata e son restate le sole finestre ad arco acuto, a mò di feritoja. Le mura sono alte da 6 a 7 metri e ben conservate: la loro grossezza è di m.1,40. Si possono girare tutt'intorno. Oggi è una fattoria: il cortile è occupato dai buoi, ed il palazzo principesco dai contadini. *Quantum mutatus ab illo!*

CAPRARICA di *F. A. Primaldo Coco* (1915)⁵

Il *Cedularia Terrae Idronti* contiene l'intestazione dei feudi e dei Baroni di Terra d'Otranto, composto tra il febbraio 1377 e il maggio 1378 nel tempo di Carlo di Durazzo (1376-1382) e molto più probabilmente ai principi del 1378, erroneamente, perciò, assegnato all'epoca della Regina Giovanna II (1414-1435), come si rileva dalle diverse aggiunzioni ed annotazioni fatte dal predecessore il re Ladislao (1386-1414).

Naturalmente riportiamo solo quello che riguarda il territorio di Tricase:

Casalibus splecelle de presbiteris, Tiani, Carparici et millani milites 3, unc.7.

Casali esistenti nella provincia di Terra d'Otranto: *Caprarica*.

CAPRARICA DEL CAPO di *Un topo di biblioteca* (1923)⁶

A pochi passi da Tricase, a 105 metri sul livello del mare, sorge Caprarica del Capo, che, a giudicare dagli avanzi del castello, dovette avere nel Medioevo notevole importanza.

⁴ In *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Editore Giuseppe Spacciante (1882). Ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1882, Congedo, 1975, Vol. I, pp.164 - 165.

⁵ In *Cedularia Terrae Idronti 1378. con note di geografia, demografia e paleotnologia linguistica di Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Prem. Stab. Tipografico, A. Lodeserto, 1915, p.19 e 35.

⁶ In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.12, 25 marzo 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, Congedo, 1981, pp. 209 -211.

Il castello venne costruito nel 1524 dall'architetto tricasino Antonio Renna, come risulta da una lapide che porta incisa la seguente iscrizione: *Castello factò per mastro Antonio Renna de Tricase. A. 1524.* È di figura quadrata con mura alte da 6 a 7 metri e larghe 1,40 con quattro torri cilindriche agli angoli ed un piombatoio sul portone d'ingresso.

Nel recinto era il Palazzo Baronale, consistente in un appartamento, con camere, parte a volta e parte a tetto, che sono ora quasi distrutte. Nell'interno, era anche una Chiesa dedicata a S. Cristoforo, di cui son rimaste le sole finestre ad arco acuto. A detta cappella era annesso un legato laicale sotto il titolo di S. Cristoforo, che venne sequestrato dal R. Economo della Diocesi di Alessano per la morte dell'ultimo beneficiario D. Michelangelo Panico avvenuta nel settembre 1781. Ma la R. Camera di S. Chiara accolse analogo ricorso del Principe e, con un suo decreto del 21 luglio 1785, ordinò che la Curia diocesana *non si fusse più inserita a spedir bulle d'iscrizione.*

Nel cortile erano ancora *sette fosse per riporvi le vettovaglie ed il carcere criminale per l'esercizio della giurisdizione civile, criminale e mista e della catapania* (e l'altro carcere) *per gli animali per la giurisdizione della bagliva.*

Il Principe di Tricase Stefano Gallone comprò il feudo di Caprarica, addì 7 gennaio 1644, con atto per notar Giovanni Alfonso Rausa da Lucugnano, da Giuseppe Vernaleone e da quell'epoca rimase sempre nella famiglia Gallone.

Il feudo fu comprato per ducati 11.650 e comprendeva oltre i beni immobili i seguenti diritti feudali:

1.) *La giurisdizione civile, criminale e mista, in prima e seconda istanza, col mero e misto imperio; potestas gladi;* quattro lettere arbitrarie; diritto di comporre ed aggraziare le pene, soddisfatta prima la parte lesa; dritto di *eligere il governatore, consultore e mastrodatti*, (ossia *magistri actorum*, cancellieri giudiziari) con l'esazione dei proventi, transazioni e composizioni di pene;

2.) *La portolania* (tassa sull'occupazione del suolo pubblico) e la *Catapania* (tassa sui pesi e misure);

3.) *L'elezione del baglivo;*

4.) Il dritto di *decima* sui terreni seminati a grano, orzo, fave e lino;

5.) Il *jus laudemii*, consistente nell'esazione di due grana per ducati sul prezzo delle alienazioni.

Tutti questi diritti vantati dal feudatario di Caprarica corrispondono a quelli che ordinariamente venivano esercitati negli altri paesi della Provincia. Merita, invece, speciale ricordo un altro dritto, il *jus*, detto *delle pennacchie*, che consisteva nell'esigere annui ducati 4 e grani 20 dall'Università di Caprarica, *per lo permesso concesso a li sposi di poter portare li pennacchi nei loro cappelli alti nei primi giorni dei sponsalizi.* Tale prestazione non era un abuso baronale, ma un vero e proprio diritto feudale, come risulta dal fatto che la tassa non veniva pagata dai cittadini direttamente, ma pel tramite dell'Università, la quale doveva sottoporre i propri bilanci all'approvazione della Regia Camera della Sommaria che sedeva in Napoli. Ma di tale dritto feudale non si trova notizia in alcun feudo della provincia

di Terra d'Otranto e quindi esisteva solamente in Caprarica, come pare solo in Caprarica esistesse l'usanza che gli sposi freschi *impennacchiassero* il proprio cappello nei primi giorni dopo il matrimonio.

CAPRARICA di *Raffaele Marti* (1931)⁷

Caprarica (*Locy capravieus*) Alt. m.105. Long. Or. da Roma 5° 54' 36''; Lat. 39° 55' 10''. Vi è un *Castello* edificato dal m. Antonio Renna di Tricase nel 1524.

PARROCCHIA DI S. ANDREA (CAPRARICA)

di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)⁸

ORIGINE - Il nome è medioevale e deriva dalla parola latina *caprae* dal suffisso *rica* che significa abbondanza. Evidentemente in antico doveva essere un pascolo di capre, trasformatosi a poco a poco in casale e villaggio. È frazione del comune di Tricase. Si dà l'appellativo del Capo per distinguere questo paese da altro dello stesso nome nell'archidiocesi di Otranto. È alta metri 106. Nel 1795 aveva 250 abitanti. Esiste un castello del 1524, costruito dall'architetto Renna Antonio tricasino...

[...] *ARCHIVIO* - Esistono 8 libri di battesimi, che hanno inizio dal 1622. I registri dei cresimati sono 4 e risalgono al 1729. I matrimoni sono registrati in 5 volumi dal 1729 in poi. I registri dei morti sono 5, il primo dei quali risale al 1526. Si conservano alcuni documenti delle cappellanie laicali del SS.mo Sacramento (1834), del S. Rosario (1757) e di S. Antonio (1710).

CAPRARICA OGGI - L'Arciprete-parroco è D. Tommaso Piri, nato a Tricase il 16 luglio 1909, ordinato l'11 luglio 1937 e nominato parroco il 26 novembre 1950.

La Confraternita ha il nome dell'Immacolata, fu riconosciuta civilmente con decreto reale del 1782. Vi sono l'associazione dell'Apostolato della preghiera, costituita il 1913 e l'Azione cattolica. Gli abitanti sono 761.

CAPRARICA DEL CAPO di *Maria Bianca Gallone* (1968)⁹

Caprarica del Capo. Bel recinto di un Castelletto feudale, di un maestro muratore locale del XVI secolo Antonio Renna.

⁷ In *L'Estremo Saleno*, Stabilimento Tipografico F. Scorrano & C., 1931, p.85.

⁸ In *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, Edizioni Cantagalli, 1952, pp. 206-207.

⁹ In *Lecce e la sua provincia*, L'Orsa Maggiore, 1968, p. 219.

Lettere alla Redazione
CAPRARICA: FRAZIONE O GHETTO?
di Don Eugenio Licchetta (1977)¹⁰

Più di una volta ho inteso affermare che Caprarica, rione della cittadina di Tricase, costituiva un serbatoio di voti DC. Poteva essere anche un fatto buono e positivo, se avesse stimolato un corrispondente interessamento e quasi una premiazione per gente che dimostrava con i fatti una certa fiducia; invece non è stao così, e ciò costituisce occasione di riflettere e pensare. Il <<serbatoio>> è un fatto sicuro, non dà tanto fastidio, se non per un superficiale interessamento, si può anche dimenticarlo. È <<serbatoio>>.

Già altre volte verbalmente e per iscritto feci presente a chi di dovere i piccoli e gravi problemi della frazione, per i quali se non è giusto pretendere con prepotenza la soluzione, non è neanche possibile procrastinare e rimandare oltre.

Certe esigenze sono così elementari da far impressionare perché non si siano già risolte. Non abbiamo la luce in molte strade, non abbiamo la fognatura. L'allaccio dell'acqua corrente è solo di qualche mese, ma quando andrà in funzione? Abbiamo, per tutta l'estensione del rione solo due fontanine, anzi una, perché l'altra, in via S. Leonardo, appartiene territorialmente a Tricase. Non abbiamo un medico, né un ambulatorio in loco, né una cabina telefonica pubblica. I nostri vecchi pensionati, e sono la maggior parte degli abitanti di Caprarica, hanno assoluta necessità di uno sportello postale. La riscossione della pensione, infatti, per gli stessi costituisce un vero e proprio sacrificio, data la lontananza dell'Ufficio Centrale.

Non abbiamo un campo sportivo, né possiamo impedire ai nostri ragazzi di giocare in piazza, ed intanto nel raggio di soli due chilometri, tra Tutino, S. Eufemia e Lucugnano, ve ne sono ben tre. Sarebbe stato proprio difficile ubicarli diversamente, o dobbiamo pensare ad interessi ben precisi? Non abbiamo, infine, un vigile urbano. Il problema dei giovani privi di prospettive concrete di lavoro, e costretti ad emigrare o a riempire i bar, è gravissimo. Cosa si fa per risolverlo per non cadere in una situazione di violenza e di distruzione che tutti condanniamo?

Si fanno strade, anzi le superstrade (vedi la Circonvallazione). Ma strade ce ne sono tante, e forse troppe. E non servono né per mangiare né per lavorare. Sono rimaste inservibili. Cosa altro si è fatto con una perenne gestione democristiana? Quali prospettive di lavoro ha creato? Siamo proprio convinti che non ce ne siano, e quindi condannati ad essere perenni venerentoli?

Personalmente sono convinto, invece, che ci siano queste possibilità, abbiamo le patate, il vino, i pomodori, l'olio, il grano, e il tabacco, diventato pezzo molto importante per alcuni, e non sicurezza per il lavoratore diretto. È possibile che tutte queste risorse vengano sfruttate altrove e poi vederle ritornare per il consumo a noi che le abbiamo prodotte? Non chiediamo la luna nel pozzo, né industrie inquinanti,

¹⁰ In *Nuove Opinioni*, A.I., n. 3, 9 aprile 1977, p. 2.

ma industrie che sfruttino in loco le materie prime che attualmente con irresponsabilità sottovalutiamo. In questa situazione gli annunci elettorali e i manifesti che invitano a votare per una certa parte sono diventati un vero e proprio insulto provocatorio. E dobbiamo continuare a sorbirci le parole vuote di facili promesse mai mantenute, nelle campagne elettorali di chi si presenta quasi come un novello Messia e, anziché parlar chiaro alla gente, tenta ancora di drogarla suscitando l'applauso solo di chi è stato da poco accontentato, e forse non sempre per motivi e situazioni di giustizia?

CAPRARICA: ANCORA PIÙ CHE MAI GHETTO E NON FRAZIONE
di *Enzo Serafini* (1979)¹¹

Questo era il titolo di una lettera (cfr. N.O. n.3 del 9-4-1977) inviataci da Don Eugenio Licchetta in cui si lamentava la carenza di qualsiasi tipo di servizi sociali (mancanza di fogna, di strutture sportive, di un ambulatorio medico, di uno sportello postale) molto importanti per i cittadini di quel rione e per i quali da tempo si attendeva una soluzione. Abbiamo chiesto a Don Eugenio se, da più di due anni dall'invio di quella lettera, fosse cambiato qualcosa; ci ha risposto che non è cambiato assolutamente niente. Caprarica, grosso serbatoio di voti democristiani, è un rione perennemente emarginato. I motivi?

Alcuni potrebbero essere questi. Lo sviluppo edilizio, almeno nella parte centrale del paese, è bloccato dai possedimenti Bentivoglio; i consiglieri locali, privi di qualsiasi visione politica, sbrigano la praticuccia, si prodigano per i certificati, sono i portaborse di esponenti di partito più qualificati disinteressandosi dei problemi del paese. La sala culturale della parrocchia, che doveva rappresentare un polo aggregante per i giovani del paese, salvo dibattiti e riunioni esterne, è completamente deserta.

Tempo fa è sorta la cooperativa agricola <<S. Andrea>> con iscritti 115 soci; sulla carta la forza politica e contrattuale è tale da capovolgere qualsiasi situazione. Nei fatti invece il problema cooperativistico è rimasto lettera morta; <<si pensa ai problemi personali>>, hanno mormorato alcuni iscritti, <<e la cooperativa si riduce solo a comprare concime>>. C'era un progetto di impiantare un pozzo artesiano ma non se n'è fatto niente. In aprile ci fu una riunione tra i soci e alcuni amministratori; i problemi sul tappeto erano: irrigazione ed elettrificazione. Allora in periodo preelettorale tutti promisero, dissero che bisognava cambiare, si parlò di serre e di primizie e dell'importanza delle nostre zone per questo tipo di colture.

Siamo andati a verificare in loco, poiché molta di questa gente abita in campagna, siamo stati un intero pomeriggio a parlare e a discutere. La zona è alle spalle della Madonna di Fatima, vi abitano una trentina di famiglie, la viabilità è

¹¹In *Nuove Opinioni*, A.III., n. 30, 29 luglio 1979, p. 6.

precaria e pericolosa, la strada è molto stretta in alcuni punti; tutt'intorno grandi estensioni di tabacco, pomodori, uliveti.

Abbiamo chiesto al sig. Ruberto, coltivatore diretto, quali potrebbero essere, secondo lui, i problemi più urgenti da risolvere: <<viabilità ed elettrificazione>>, ci ha risposto, <<ci siamo rivolti all'amministrazione, ci hanno fatto le solite promesse, ma di concreto non abbiamo visto niente. Questa è una zona economicamente produttiva, abbiamo fatto tanti sacrifici per renderla tale, la luce ci serve anche per sfruttare i pozzi esistenti senza pagare ai privati 10.000 lire all'ora per l'irrigazione. Si spendono dalle 150.000 alle 200.000 lire per innaffiare il tabacco e dobbiamo pregare il Padreterno che ce la mandi buona>>.

La signora Potenza, anziana contadina, ha aggiunto <<per i voti vengono a trovarci, per i nostri problemi si rimanda sempre>>. C'è un senso di sfiducia in questa gente, di fatalità, di rassegnazione, ma è ancora in loro radicata una tipica mentalità assistenziale e di delega che si riflette nei loro gesti e nelle loro parole. <<Dovete pensarci voi>>, hanno detto, <<dovete dirci come dobbiamo fare, scrivete queste cose, noi qui viviamo come 50 anni fa, a lume di candela, non abbiamo diritto nemmeno ad un bicchiere di acqua fresca.

A 50 metri, in linea d'aria, c'è il feudo di Tiggiano, strade nuove, campagne elettrificate; ci fa tanta rabbia. A Tricase fanno i monumenti, ci sono tanti <<ristiani>> ma nessuno s'interessa di questi problemi>>. Chiedono un incontro con gli amministratori per discutere, per far presente: rifiutano di capire però che non basta solo criticare, bisogna muoversi, prendere coscienza, lottare democraticamente. Irrigazione e viabilità sono solo infrastrutture, piccoli passi che non risolvono il problema di fondo della nostra agricoltura. C'è il MEC, la competitività, l'esigenza di colture adeguate, una nuova mentalità imprenditoriale; ma come farsi capire, spiegare le leggi di mercato, la speculazione dei grossisti e delle multinazionali?

Dal tabacco si passa al grano, alle patate pagate a 90 lire, si lamenta la mancanza di interventi politici, si sentono abbandonati a se stessi, inutili. <<Quando moriremo noi vecchi>>, dice il sig. Minerva, coltivatore diretto, <<nessuno andrà a lavorare più in campagna. Ho detto ai miei figli che è meglio andare a rubare piuttosto che fare i contadini. Ho due ettari coltivati a tabacco, ci vuole un milione e mezzo di spese, comincio a lavorare alle due di mattino fino alle 20,30, sempre così ogni giorno, ho un guadagno lordo di 4-5 milioni all'anno. Quando pago tasse e altre spese non mi resta nemmeno per mangiare. Siamo peggio degli schiavi. I Pisanelli, i Caputo hanno tutte le porte aperte. Alla consegna del tabacco al Consorzio mi hanno dato 13.550 in meno al quintale, perché dicono che mia moglie lavora lì; io la pago con i miei stessi soldi e ho detto che tabacco non ne consegno più. Se chiamo un operaio per piantare il tabacco debbo pagare giornata e richiesta. Siamo arrivati a dire: meglio non andare più in campagna a lavorare>>.

Commenti? Non crediamo ce ne sia bisogno. I problemi sono lì, aperti, sviscerati, sbattuti in faccia. C'è solo bisogno di tanta volontà, di una seria

programmazione, di interventi specifici per ogni settore. Sono passati anni inutilmente, eppure, si dice e si proclama, sulla carta e in periodo elettorale, che l'agricoltura è il settore trainante della nostra economia. Certo non preteendiamo immediatamente la soluzione di problemi così complessi, però rispetto ad altre zone siamo già in ritardo. Quanto dobbiamo attendere ancora?

RICORDATI I CADUTI SUL LAVORO DI CAPRARICA (1982)¹²

Scoperta una lapide, domenica 23 maggio, a Caprarica per i caduti sul lavoro. Ben nove sono i capraricesi morti sul lavoro in questi ultimi trent'anni. Da Andrea Minerva, colpito all'addome, dal calcio di un cavallo nel 1952, ad Andrea Morciano, il postino deceduto in un incidente stradale a Lecce il 21 aprile scorso.

La cerimonia è stata aperta con la Messa celebrata dal Vescovo di Ugento Mons. Mario Maglietta che nell'omelia si è fermato a lungo sull'importanza del lavoro nella visione cristiana della vita. Subito dopo la Messa il Sindaco prof. Vittorio Serrano ha scoperto la lapide e il presidente del Centro Culturale Capraricese, Andrea Legari, ha spiegato i motivi e gli scopi dell'iniziativa voluta dal suo centro. Ha concluso il Sindaco con un intervento sul ruolo dei lavoratori nella società contemporanea. La parte più toccante della cerimonia si è avuta con il dono di una medaglia ricordo ai familiari dei caduti.

Ci sembra giusto riportare anche qui i nomi dei nostri concittadini caduti sul lavoro. Di Andrea Minerva abbiamo già detto. Nel '58 a Mesagne in un frantoio fu Rocco Cosimo Musio a cadere schiacciato da un bidone; il Musio lasciava due figli. Nel '63 è un emigrante, Michele De Roma, morto in Svizzera in un cementificio anche questi schiacciato da un carrello elevatore. Nel '70 Gerardo Ponzetta, un muratore di 23 anni, cade in una betoniera; poco dopo la morte gli nascerà un figlio. Nel '72 è a Brindisi, alla Montedison, anche Emanuele Morciano, padre di tre ragazze, morirà per lo scoppio di un tubo. Nel '77 invece a Taranto, all'Italsider, ancora schiacciato da un montacarichi, Giuseppe Desiderato anch'egli padre di tre figli. Nel '76 intanto era morto Fernando Rizzo un altro muratore questa volta fulminato da una scarica elettrica. Ancora un muratore nel '78, a Lecce muore Cesario D'Amico cadendo da un'impalcatura. Ed infine Andrea Morciano il postino padre di sei figli caduto a Lecce quest'anno.

¹² In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 57, 13 giugno 1982, p. 5.

NOTIZIE SULL'ORIGINE E IL NOME

Poiché siamo convinti che il lettore, non per sua colpa ma per una abitudine che forse tutti abbiamo appreso o dalla lettura di opere accademiche o dai banchi di scuola, s'aspetti di sapere quando è stata "fondata" (se mai fu fondata) Caprarica riporteremo ciò che ha scritto chi, prima di noi, si è interessato all'argomento.

Con le cautele del caso si potrà prestar fede a quanto scriveva un secolo fa il cavaliere Giacomo Arditì da Presicce, "Socio di più accademie letterarie e membro della commissione archeologica della provincia di Terra d'Otranto": "È vecchia tradizione che quivi in origine esisteva un ovile di capre, le quali per l'aria e i prati confacenti davano molto latte. Da ciò una certa agiatezza nei caprari; e perché il benessere invita all'essere e lo moltiplica ei vennero di passo in passo aumentandosi fino a formare un paesello, che dalla natura dell'industria chiamarono 'Caprarica' (capra-ricca), seguito poi dall'aggiunto "del Capo" per distinguerlo da altro villaggio di simil nome esistente in Circondario di Lecce. Appena sorto e cresciuto, i Barbari non lo lasciarono quietare, quindi, a difesa costruirono il Castello che vive e langue ancora nella sua decrepitezza. Da ciò l'induzione del suo nascimento nel secolo IX di Cristo, quando le irruzioni barbariche piovvero tra noi maggiori di numero, di ferocia e di durata"¹.

Quindi il cavalier Arditì, dalla presenza del castello, di cui neppur si pone il problema dell'età, arguisce che il "nascimento" di Caprarica sia da porsi intorno al IX secolo dopo Cristo; secolo questo caratterizzato da invasioni di barbari che venivano appositamente, e da luoghi lontanissimi, a molestare la vita "agiata" dei pastori capraricesi e ad impossessarsi delle ricchezze di quest'ultimi.

Un po' indietro nel tempo troviamo un altro illustre studioso, Lorenzo Giustiniani, che, ai primi dell'Ottocento così si esprime nel suo "Dizionario" a proposito di Caprarica: "Caprarica del Capo, così detta per distinguersi dall'altra denominata Caprarica di Lecce. Ella è una terra in provincia di Otranto, in diocesi di Alessano, dalla quale n'è distante miglia 4. Gli abitanti ascendono al numero di 275, e tutti addetti all'agricoltura. La tassa del 1532 fu di fuochi 21, del 1545 di 22, del 1561 di 20, del 1595 per lo stesso numero, del 1648 di 22, e del 1669 di 26. Il suo territorio dà frumento, vino ed olio. Si appartiene in feudo alla famiglia Galloni de' Principi di Tricase"². Di un certo interesse risultano i dati riportati dal Giustiniani riguardanti la numerazione dei "fuochi" cioè, il numero delle famiglie abitanti in Caprarica che ci permette di risalire al numero degli abitanti considerando che un nucleo familiare di allora comprendeva mediamente 5 componenti.

Un altro importante studioso della storia di Terra d'Otranto al quale possiamo fare riferimento è un Padre Cappuccino nativo di Casarano, vissuto nel XVII secolo; ci ha lasciato un'opera pubblicata nel 1693 dal titolo: "Antichità di Leuca,

¹³ In *Caprarica del Capo (Note storiche e documenti)*, Capone 1982, pp. 11-48.

città già posta nel Capo Salentino. De' luoghi, delle terre e d'altre città del medesimo promontorio e del Venerabile Tempio di Santa Maria di Leuca, detto volgarmente de finibus Terrae, delle preminenze di così riverito pellegrinaggio e delle Sacre Indulgenze che vi godono"³. Titolo senza dubbio "barocco" per indicare l'opera "Raccolta da moltissimi Autori Gravi, così Paesani, come Esteri, e da' manoscritti più autentici"⁴.

A proposito della contea di Alessano che, nel 1335, era andata in mano al conte di Caserta D. Francesco della Ratta per il suo matrimonio con D. Caterina Alneto, figlia di D. Gerardo Alneto e di D. Giacomina del Bosco, il Tasselli scrive: "Un tal Contado conteneva all'ora (per quello scrive D. Ferrante della Marra, parlando di Gio. Francesco Balzo, nella famiglia del Balzo pag.87 e altri manoscritti autentici) Alessano, Rugiano, Montesano, Tigiano, Tutino, Craparica, Specchia, Montesardo, Neviano, Pato, Castrignano, Corsano, Vassalli in Giuliano, in Arigliano, in Presicce con li Feudi inhabitati dello Fano, e S. Caterina. Passò dunque dalla famiglia Alneto a quella della Ratta un tal Contado, e fù il primo Conte di questa famiglia il preaccennato Francesco figlio di D. Diego della Ratta"⁵.

Il Tasselli, al secondo libro, il più interessante e ricco di notizie storiche, con "tollerabile digressione" si sofferma a parlare in maniera sistematica dei più importanti paesi del Capo salentino che da S. Maria di Leuca "ne ricevono li benigni influssi de' gratiosi favori"⁶. E infatti fornisce preziose informazioni riguardo i centri più grandi, riguardo paesi e casali più piccoli, riguardo l'amministrazione ecclesiastica, riguardo le famiglie feudatarie⁷. Non fa cenno, però, al casale di Caprarica: segno evidente che si trattava di un centro abitato di scarsa importanza. Parlando di Tricase accenna alla composizione del feudo dei Gallone che comprendeva anche Caprarica, Tutino, Nociglia, Depressa e Supersano.

Il casale di Caprarica con l'acquisto da parte dei Gallone aveva cominciato a perdere la sua identità per divenire un sobborgo di Tricase grazie anche alla vicinanza geografica, per cui possiamo pensare che tale processo di integrazione era già avviato al momento in cui il Tasselli scriveva la sua opera e perciò, dopo aver parlato di Tricase, non credette opportuno dedicare qualche nota a Caprarica.

L'Arditi, nell'opera citata, a proposito di Alessano afferma che: "Sotto la dominazione Angioina Alessano era capoluogo di una piccola contea"⁸ e riporta l'elenco dei paesi che ne facevano parte copiandolo dal Tasselli che, in nota, dichiara di aver consultato insieme a documenti esistenti nel grande Archivio di Napoli per ricavare tutte le notizie relative alla contea e ai feudatari di Alessano.

Sembrerebbe, quindi, che il primo feudatario a capo della contea di Alessano sia stato il francese Rodolfo de Alneto (de Aulnay) che, avutala in dono nel 1269 da Carlo I d'Angiò per i servizi resi, la possedette poi sino al 1355, anno in cui la contea passò in potere dei della Ratta (de la Rath) imparentatisi coi de Alneto.

Dobbiamo a Mons. Giuseppe Ruotolo, sessantunesimo vescovo di Ugento, un pregevole scritto⁹ contenente una notevole quantità di notizie riguardanti i paesi della diocesi di Ugento e delle soppresse diocesi di Alessano e Leuca. Il Ruotolo,

sulla base dei documenti dell'archivio vaticano, riporta un elenco delle parrocchie che, nel secolo XIV dipendevano dal vescovo di Leuca¹⁰. Tra queste non figura quella di Caprarica per cui saremmo costretti a pensare che Caprarica a quel tempo non esisteva ancora. Ma in ciò non concordiamo perché non è da escludere che, essendoci a quel tempo ancora un primissimo e appena abbozzato insediamento umano, questo non era sede di parrocchia. Vi è poi qualche documento che addirittura potrebbe farci andare ancora più indietro nel tempo. Dalla raccolta dei Registri angioini ricostruiti dal Filangieri¹¹, abbiamo la fortuna di trarre un documento risalente al 1277-1278 in cui si legge: “Mandatum directum Rambaldo de Vachetiis, exactori pecunie residuorum in Terra Ydronti, mil. Fam. pro Guillermo de Mennano, qui prestitit servitium pro-casali Mennani in peritum. Tarenti et medietate casali Liczani, quod non molestetur. Riccardo de Petravalla, simile pro casalibus Tigane, Mammillani, Splecche et pro vassallis in casalis Caprarice”: (*Reg.31, f.68 t.*).

Si tratta di un rescritto regio mirante ad evitare alcune “angarie” che spesso venivano compiute dagli esattori delle tasse a danno dei feudatari.

Sin qui per quanto riguarda le notizie e le varie ipotesi avanzate dagli studiosi in merito all'origine di Caprarica.

Per quanto riguarda il nome è il caso di esaminare brevemente le ipotesi proposte da altri studiosi, oltre quella dell'Arditi (Caprarica da capra-ricca) che abbiamo già visto. Gerhard Rohlfs, forse il più importante studioso, malgrado si tratti di uno straniero, di “cose salentine” che, tra gli altri studiosi, si è interessato a fondo dei nostri problemi linguistici, convinto assertore della così detta “teoria arcaista”¹² ha raccolto una serie di toponimi, cioè nomi di luoghi, che egli ritiene con ogni probabilità di derivazione greca e tra questi ve ne sono tre che sarebbero sicuramente tali per via del suffisso (-rica, -ricus), mentre conserverebbero elementi latini o neolatini nel tema. Si tratta dei nomi Acquarica, Sanarica e Caprarica¹³.

Non concorda con la tesi del Rohlfs Carlo Battisti, assertore della teoria contraria, cioè la “teoria bizantinista”, il quale afferma che il toponimo “Caprarica”, male interpretato dal Rohlfs come voce greca, sarebbe invece una formazione prettamente latina col suffisso aggettivale “-icus”: quindi, da “caprarius” > “capraricus”¹⁴. Per finire citiamo quanto afferma il Ruotolo riguardo l'origine e il nome: “il nome è medioevale e deriva dalla parola latina “capra”, dal suffisso “rica” che significa abbondanza. Evidentemente in antico doveva essere un pascolo di capre, trasformatosi a poco a poco in casale e villaggio”¹⁵.

Personalmente per quanto riguarda il nome, concordiamo col dire che esso ha a che fare con la capra, animale tuttora molto diffuso nel Capo di Leuca e che per giunta compare nell'insegna civica sita sulla facciata della chiesa parrocchiale. Per quanto riguarda l'origine riteniamo azzardata l'ipotesi dell'Arditi e siamo del parere che ci si debba fermare intorno al XII-XIII secolo d. C. A tale periodo potrebbero con ogni probabilità appartenere i resti di una piccola necropoli da noi individuata nelle vicinanze di Caprarica in cima alla serra della “Madonna di

Fatima” e precisamente nel punto di coordinate metriche 34SBK73972230 e che meriterebbero un sopralluogo più attento. La presenza delle sepolture probabilmente è da mettere in relazione con un primitivo insediamento umano quasi tardo-medioevale che, inizialmente, avrebbe occupato la parte più alta del territorio e, in seguito, si sarebbe organizzato più a valle spinto anche dalla necessità di avere l’acqua più a portata di mano¹⁶.

Infine, è anche il caso di riportare in questa sede una segnalazione del De Giorgi, risalente ai primi del secolo, riguardo alla presenza di un menhir nelle immediate vicinanze dell’abitato di Caprarica; ciò potrebbe spostare il nostro discorso ancora più indietro nel tempo, anche se non è probante al fine di poter dimostrare l’ipotesi di un insediamento di epoca primitiva. “Uscendo dal paese sulla via che mena alla chiesa della Madonna del Soccorso, a 200 metri a S.E. dell’abitato si trova un menhir di carparo bianco locale confitto nella roccia.

Dimensioni: Altezza m.1,72 - Facce adiacenti: 0,31 x 0,23 - Orientazione da N a S. La base del monolito è m.1,50 sul piano della via. La buca è più larga del monolito, il quale fu ricalzato con pietre per poterlo orientare”¹⁷.

Non abbiamo avuto la possibilità di esaminare il menhir di cui parla il De Giorgi perché non esiste più, essendo stato arbitrariamente rimosso e distrutto, secondo una prassi usata molto di frequente nei nostri paesi.

¹ G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della provincia di terra d’Otranto*, Stab. Tip. S. Ammirato, 1879, pag.102-103.

² L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, 1802, tomo III, pag.124.

³ P. LUIGI TASSELLI, *Antichità di Leuca*, appresso gli eredi di P. Micheli, 1693.

⁴ *Ibidem*, dal frontespizio della prima edizione.

⁵ *Ibidem*, pag.190.

⁶ *Ibidem*, pag.193.

⁷ I luoghi di cui più diffusamente si tratta sono Tricase, Gagliano, Morciano, Presicce, Acquarica del Capo, Specchia de’ Preti, Ugento, Taurisano, Torre Paduli, Alliste, Racale, Fellingine, Taviano, Casarano, Matino, Parabita, Galatone, Gallipoli, Nardò, Castro, Vaste, Poggiardo, Otranto, Minervino, Muro, Maglie, Scorrano, Morigino, Soletto, Galatina, Copertino, Lequile e infine Lecce.

⁸ G. ARDITI, *op. cit.*, pag.21.

⁹ G. RUOTOLO, *Ugento Leuca Alessano, cenni storici e attualità*, Cantagalli, 1969.

¹⁰ *Ibidem*, pag. 99.

¹¹ Come è noto, quella preziosa mole di documenti che costituiva la Cancelleria Angioina andò quasi del tutto perduta durante l’ultimo conflitto mondiale allorché le truppe tedesche appiccarono il fuoco all’edificio che ospitava l’archivio. Per porre rimedio a tale grave distruzione con opera pazientissima e con gran fatica, tali registri furono ricostruiti, ove possibile, mediante le trascrizioni degli studiosi che li avevano consultati in precedenza. Questo immenso lavoro fu intrapreso da un’equipe di archivisti sotto la guida e la supervisione del conte Riccardo Filangieri e tuttora non è stato portato a termine.

¹² È la teoria di coloro che sostengono che gli idiomi greci della nostra “greca salentina” siano da mettere in relazione con la prima colonizzazione greca avvenuta tra l’ottavo e il terzo secolo prima di Cristo, cioè la colonizzazione magno-greca, piuttosto che con la seconda colonizzazione avvenuta in epoca bizantina a partire dal sesto fino all’undicesimo secolo dopo Cristo.

¹³ Vedi a tal proposito G. ROHLFS: “*Scavi linguistici nella Magna Grecia*”, Collezione meridionale editrice, 1933, pag. 228 dove si sostiene che il nome “Caprarica” starebbe a denotare la proprietà da parte di un certo “caprarius” e che il toponimo sarebbe quindi “di origine greca”. In uno

studio più recente (“Toponomastica greca nel Salento”, arti grafiche N. Schena, Fasano, 1970) lo stesso autore a proposito dei nomi Acquarica, Acquarica del Capo, Caprarica di Lecce, Caprarica del Capo e Sanarica ribadisce che si tratta di formazioni che esprimono il podere o il possesso di un certo Acquarius, Caprarius e Asinarius ma la desinenza è greca: “ikòs”.

¹⁴ C. BATTISTI, *La toponomastica della penisola salentina in rapporto all'isola neogreca di Terra d'Otranto*, in Atti del V congresso internazionale di studi bizantini, 1939, pag.398.

¹⁵ G. RUOTOLO, *op. cit.*, pag.202.

¹⁶ Stando alla testimonianza da noi raccolta da testimoni diretti, nel 1939, nello stesso luogo, esattamente nel fondo denominato “S. Nicola” durante lavori di aratura, fu involontariamente scoperta una tomba scavata per circa 50 cm. nel sasso e coperta con rudimentali “chianche”. Conteneva resti umani, alcuni effetti personali (a noi descritti come posate) e una rudimentale croce. (Testimonianza resa nel febbraio 1980 dal sig. Donato Bramato da Caprarica, testimone oculare).

¹⁷ C. DE GIORGI, *I menhir della provincia di Lecce* sta in Rivista Storica Salentina, A. XI, nov-dic. 1916, pag. 70.

UN MEDIOEVO NELL'EVO MODERNO

È noto che, convenzionalmente, gli storici fanno iniziare l'era moderna a partire dalla scoperta dell'America, cioè dal 1492. E non per rendere omaggio a Cristoforo Colombo, ma perché a partire da tale data il vecchio mondo avrebbe cominciato a fare i conti col nuovo mondo, e specialmente i “conti” veri, cioè quelli economici.

Nel nostro Salento non sappiamo neppure se giunse la notizia della scoperta del navigatore genovese ma possiamo dire con tutta franchezza che il medioevo durò oltre tale data ancora per anni, se non per secoli. Il casale di Caprarica, in particolare, che con ritardo si era affacciato alla storia, con ritardo visse il suo medioevo e con altrettanto ritardo si accorse che era già iniziata l'era moderna...

(...) Molto probabilmente il casale di Caprarica, sorto, come già detto, intorno al XII-XIII secolo, seguì anche in questo periodo le vicende della contea di Alessano, città alla quale era naturalmente legato, mentre il XIV secolo volgeva al termine accompagnato da tristi calamità naturali, non ultimo il terremoto che, nel 1395 scosse l'intera Provincia di Terra d'Otranto causando numerose distruzioni...

(...) Siamo così giunti alle soglie del XVII secolo: il casale di Caprarica conta ormai (1595) ben 20 famiglie, (stando alle cifre riportate dal Giustiniani) quindi circa un centinaio di abitanti; c'era già l'attuale castello che, se a noi sembra oggi di modeste dimensioni doveva più che bastare ad offrire rifugio, nelle ore di maggior pericolo, a quel centinaio di abitanti più rispettive greggi, che costantemente furono presenti nel piccolo casale per tutto il XVI secolo. E c'era anche una torre colombaria, quella costruita da Vincenzo Mellacqua nel 1555 nei giardini accanto al castello, alla quale se ne affiancherà poi un'altra fatta edificare a sud del paese.

Tra gli ultimi anni del XVI secolo e i primi del XVII i Mellacqua, tra i pochi feudatari di Caprarica ad aver avuto la loro residenza nel feudo stesso, (gli altri saranno i Vernaleone) avevano edificato un piccolo palazzo baronale, tuttora esistente alla via Ajmone. I Ventura di Taranto tennero il casale per breve tempo tant'è che fu nuovamente acquistato da Cesare Mellacqua che, per non venir meno alla moda del tempo, si affrettò a rivenderlo definitivamente nel 1587 a Mario De

Rhao di Lecce per 3000 fiorini, alla cui morte, in assenza di eredi, fu devoluto alla Regia Corte¹. Proprio il caso di dire che si trattava di gente dalle mani bucate; per fortuna gli abitanti, considerati alla stregua dei bestiami, erano abituati a questo adirivieni di feudatari, e il tutto avveniva senza grossi traumi anche perché, tutto sommato, ogni cosa poi restava come prima.

Ai primi del secolo XVIII troviamo il casale di Caprarica infeudato a Vernaleone, ricca famiglia galatinese, di cui un ramo venne ad abitare in Caprarica per buona parte del XVII secolo, sino a quando il feudo non fu acquistato dai Gallone di Tricase. Residenza dei Vernaleone fu il castello perché questi non edificarono una nuova residenza baronale, né andarono a vivere nel palazzo Mellacqua che continuava ad essere occupato dai vecchi feudatari².

Il castello, all'interno, oltre a comprendere diverse abitazioni, comprendeva anche una chiesa, intitolata a S. Giovanni Battista, di cui abbiamo una sommaria descrizione nel verbale della visita apostolica compiuta dal Visitatore Apostolico Andrea Pierbenedetti, vescovo di Venosa, nel 1628, conservato presso l'A.S.V. Quella di S. Giovanni fu probabilmente la seconda chiesa di Caprarica, dopo la chiesa parrocchiale, e sarà possibile, attraverso uno studio sul posto, una volta che all'immobile ci sarà libero accesso, rendersi conto se la chiesa è coeva o no del castello; cosa questa di rilevanza non trascurabile. Sembrerebbe addirittura più antica a giudicare dalla posizione di alcune finestre. Intorno alla metà del XVII secolo fu probabilmente edificato, nell'immediata periferia, il terzo edificio religioso di Caprarica: la cappella dell'Immacolata. Risale al 4 aprile 1654 la prima inumazione nelle sepolture, ivi esistenti³. In origine il titolo della chiesa era "Mater Domini" ed è stata, sin dalla edificazione, sede della Congregazione dell'Immacolata Concezione.

Col tempo ha perso poi tale titolo sino ad essere semplicemente indicata come cappella dell'Immacolata. Si vuole che sia stata edificata per devozione alla Vergine Immacolata, della quale si rinvenne un'immagine nel sottostante frantoio. Può darsi che il frantoio non sia altro che una vecchia laura basiliana, successivamente adattata a tale uso. Su questo interessante quesito non siamo in grado di fornire maggiori chiarimenti perché attualmente il frantoio, di cui è stato murato l'ingresso, funge da pozzo nero per le abitazioni circostanti. Nell'A.D.U. abbiamo preso visione del verbale della Santa Visita del vescovo Gennaro Maria Maselli in data 19 febbraio 1883; tra le righe si legge:

"... Confraternità dell'Immacolata. Si è ordinato quanto segue: Di imbiancarsi i muri cancellando le pitture più da teatro che di luogo sacro al culto del Signore"⁴. Questa cappella ospita dal settembre 1976 l'altare maggiore della chiesa parrocchiale quivi trasportato e ricomposto in seguito ad un discutibile intervento di restauro. Assai scarse sono le informazioni che abbiamo in riguardo la chiesa del Crocefisso, probabilmente coeva o di poco posteriore a quella dell'Immacolata. Tale chiesa era considerata fuori l'abitato, "extra moenia", ancora nel 1881 come risulta da un inventario esistente nell'A.P.C. e che termina con un cenno alla mancanza assoluta di suppellettili sacre. Sappiamo che conteneva degli affreschi

ma, in assenza di un attento sopralluogo e di un esame sugli intonaci attuali, non sappiamo se sono andati distrutti o se vi sono tuttora, in uno strato inferiore.

Durante la Santa Visita del vescovo Luigi Pugliese in data 26 ottobre 1905 la cappella fu interdetta al culto a causa delle cattive condizioni in cui si trovava; mentre, già durante le precedenti Visite Pastorali, era stato messo in rilievo il cattivo stato di manutenzione ed erano stati interdetti i paramenti sacri e gli apparati dei due altari per cui all'occorrenza si faceva uso di quelli della chiesa parrocchiale presi in prestito. Di recente, nel corso di lavori di consolidamento delle strutture murarie, sono state rinvenute esternamente alla chiesa alcune sepolture, probabilmente di epoca medioevale, che potrebbero testimoniare dell'antichità del sito. A tale proposito rimandiamo alle risultanze degli studi condotti da chi di competenza.

Poche parole sulla chiesa parrocchiale. L'attuale è stata edificata nel 1705-1710 sulla preesistente chiesa ormai vetusta, con il contributo dell'"Università" di cui vediamo l'arma sulla porta d'ingresso, ed è intitolata a S. Andrea Apostolo. L'edificio venne restaurato intorno ai primi anni del XIX secolo; nel 1814⁵ fu eseguito un prezioso pavimento a mosaico, certamente opera di maestranze tricasine molto attive in questo campo durante tutto il XIX secolo.

Il mosaico non ebbe però vita lunga perché andò distrutto quando, nel 1876, fu demolito il vecchio altare e ne fu realizzato uno nuovo in marmi policromi col contributo di Andrea Ajmone; nella stessa circostanza fu rifatto anche il presbiterio. Nel 1921-22 il pittore S. Tonti eseguiva le pitture nell'intradosso della volta di copertura e le immagini dei quattro evangelisti; negli anni Cinquanta del nostro secolo veniva innalzato l'attuale campanile. Infine, nel 1976, come già detto, è stato rimosso l'altare maggiore perché giudicato di "scarso valore" e posticcio ed è stato trasportato e rimontato nella chiesa dell'Immacolata e così, anziché una sola chiesa, se ne sono rovinare due.

Abbiamo accennato alle vicende storiche di Terra d'Otranto sulle quali abbiamo imbastito una trama di annotazioni che riguardano Caprarica; abbiamo parlato del susseguirsi delle famiglie baronali che si alternarono nel possesso del piccolo feudo e abbiamo dato anche qualche informazione riguardante i monumenti.

Ultimi feudatari, avendola acquistata dai Vernaleone, furono i Gallone, principi di Tricase che in Caprarica ebbero il titolo di "baroni". Con i Gallone, che risiedevano in Tricase nel loro palazzo principesco, (ma nell'Ottocento ebbero anche residenza in Napoli) cominciò quel processo di integrazione del casale di Caprarica con la città di Tricase che ha avuto un'importante tappa nel 1961, anno in cui, in occasione del X Censimento generale della popolazione, l'allora frazione cessò di essere considerata tale per divenire tutt'uno col capoluogo. Siamo convinti che tale processo sia ancora ben lungi dall'attuarsi di fatto e in maniera effettiva e non ci giuriamo sulla sua utilità. Sinora è avvenuto che l'abitato di Caprarica (ma ciò vale anche per S. Eufemia e Tutino) a seconda delle situazioni e della convenienza, è stato considerato ora "frazione", e quindi non legato al capoluogo, ora come "aggregato", e quindi facente parte del capoluogo.

Questa situazione di abbandono delle frazioni ci riporta a tempi ormai passati: significativo a tal proposito, e lo citiamo a titolo di informazione, il caso dell'abitato di Caprarica di cui tutti si dimenticano quando si trattò di abolire i diritti feudali del barone.

Nel 1806 Giuseppe Bonaparte, che era stato insediato in Napoli come luogotenente dal fratello Napoleone dopo la deposizione di Ferdinando IV di Borbone, emanò le tanto attese leggi eversive della feudalità con cui furono soppressi tutti i vincoli feudali sui sudditi e sui loro beni, nonché la "manomorta" ecclesiastica: fu un respiro di sollievo specialmente per le popolazioni meridionali. Per la pratica attuazione di tali leggi furono istituite delle speciali commissioni incaricate di studiarne modalità e tempi e per comporre le numerose e inevitabili contese che sarebbero sorte tra le "università" e i feudatari.

Nell'A.S.L. si conservano alcuni documenti relativi alle decisioni della "Suprema Commissione feudale ne' gravami de' comuni di S. Eufemia, Caprarica del Capo e Depressa: aggregati a questo centrale [Tricase] con li rispettivi ex baroni"⁶. Ebbene, la "Suprema Commissione", per dimenticanza, non decise assolutamente nulla riguardo alla frazione di Caprarica, tant'è che il 17 giugno 1811 il sindaco di Tricase, Giuseppe D'Elia, così scrisse al Sig. Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Altamura: "In tal particolare debbo ancora pregarLa, come si ha notizia, che per il Comune di Caprarica del Capo forsi non vi sia stata decisione alcuna di detta Suprema Commissione per le decime che la Comune divisata paga all'ex Barone o perché effettivamente non l'abbia come rilevasi da un Istrumento di compra dell'istesso comune formato sotto il dì 2 maggio 1590 mediante Reggio Assenzo preventivamente ottenuto e registrato nell'abolita Regia Camera sotto il dì 20 giugno 1587 al foglio 255; per cui chiedo il suo Oracolo, se in tal caso debba il detto Comune di Caprarica del Capo proseguire o astenersi da pagamento delle decime, o se possa intentare il Giudizio presso del Tribunale Competente; giacchè l'istrumento indicato si è ritrovato da pochi giorni in qua".

La risposta si ebbe in data 1° luglio 1811 e ordinava che, vista la dimenticanza, e in mancanza di decisioni, non si potevano apportare innovazioni nella prestazione delle decime; in pratica i Capraricesi, a sei anni dalla soppressione della feudalità, avrebbero continuato a corrispondere le decime al principe Gallone.

Questa storia è di oltre un secolo ma, in fondo, simile a tante dei nostri tempi.

E visto che siamo in tema di cose dimenticate, chiudiamo il capitolo con un breve cenno al castello. Pochi sono gli studiosi che si sono interessati e ne abbiamo qualche fugace cenno spesso non privo di errori. Ne parla il De Giorgi: "Ricorderemo pure il castello di Caprarica del Capo, di forma quadrata, con quattro torrette cilindriche agli angoli. Sul frontespizio si legge la seguente iscrizione scolpita sulla torretta a destra:

CASTELLO FACTO PER MASTRO ANTONIO RENNA DE TRICASE
A. 1524"⁷.

Lo dice di pianta quadrata mentre invece è rettangolare. Non siamo riusciti a trovare l'iscrizione di cui parla il De Giorgi per quante ricerche abbiamo fatto; nessuno degli abitanti del luogo ricorda d'averla mai vista. È probabile, comunque, senza volersi ciecamente fidare del citato autore, che quest'opera debba essere inquadrata e trovi una ben precisa motivazione nel quadro di un più grosso programma di rafforzamento del sistema difensivo del Salento all'indomani del sacco di Otranto (1480) e stante la grave situazione di insicurezza determinatasi in seguito alle frequenti incursioni piratesche sulle nostre coste (Caprarica è a due Km. dalla costa). Durante le nostre ricerche toponomastiche un anziano agricoltore, alla domanda su cosa indicasse il toponimo urbano settecentesco "lo fosso" (in tal luogo erano le abitazioni di tre numerosi fuochi per totali 24 persone) da noi trovato nel Catasto onciario, ci ha risposto che tale denominazione era data al luogo antistante il castello ancora ai primi del nostro secolo. La forma singolare ("lo fosso") in uso nel '700 può far pensare che si tratti di abitazioni ricavate all'interno del "fossato" del castello, (vedi ad esempio il castello di Melendugno) e che quindi non si tratti di un riferimento alle comuni "fogge" (depositi per granaglie scavati nella roccia) frequenti in molti paesi. Che ci sia potuto essere un fossato intorno?

È un altro problema su cui si potrà indagare. Certo non meriterebbe tale abbandono l'opera dell'architetto tricasino Antonio Renna la cui figura non sarebbe da sottovalutare per quel che scrive A. Petrignani che lo pone secondo nella schiera degli architetti militari salentini preceduto soltanto da quel Siccofrido al quale si attribuiscono il castello di Ostuni e la tardiva chiesa del monastero di S. Nicola in Lecce⁸. Abbiamo appreso però con soddisfazione che l'Amministrazione comunale di Tricase ha di recente commissionato uno studio su tale opera per poi arrivare ad un'ipotesi di restauro e di utilizzo e siamo convinti che finalmente potrà, in tale occasione, farsi maggiore luce sull'opera e sulla figura del Renna.

¹ A. FOSCARINI, *op. cit.*, pag.129.

² Apprendiamo tale informazione dal libro dei defunti dell'A.P.C. dove al vol. I, c.14 r., sotto la data 11 agosto 1639 è annotato l'atto di morte di Antonia Vernaleone, figlia del barone Giuseppe Vernaleone, morta in casa propria "nel castello". Sempre dalla stessa fonte, ma a c.15 v., apprendiamo una strana notizia che così suona: a di 19 ottobre 1643 muore "Dianora Vernaleone, schiava del Sig. Giuseppe Vernaleone d'anni 25 in circa". Si fa effettivamente cenno ad un rapporto di schiavitù? Potrebbe trattarsi probabilmente di una schiava proveniente da qualche paese orientale e, come tale, di religione non cristiana che, avendo poi aderito al cristianesimo, sia stata battezzata assumendo il cognome del padrone. Fatti del genere non erano infrequenti, a quei tempi, nelle famiglie nobili che avevano sempre in casa un certo numero di domestici e, tra questi, veri e propri schiavi che venivano acquistati sui porti di Gallipoli e di Otranto al momento dello sbarco dalle navi provenienti dall'oriente. (Vedi a tal proposito un interessante contributo di Vincenzo Liaci dal titolo "Schiavi turchi in Gallipoli nei secoli XVI-XVII", apparso su "La Zagaglia", n.14, 1962, in cui sono riportate ampie e puntuali notizie riguardo il commercio degli schiavi attraverso il porto di Gallipoli).

³ AP.C. *Libro dei Defunti*, vol.1°, C.19 V.

⁴ A.D.U., *Fondo Visite Pastorali* – Cod. ms, Visite Pastorali 1877-1885, ff.208-209.

⁵ 1814 e non 1818 come afferma M. PAONE in "Tricase, Studi e documenti", 1978, pag.140. L'indicazione del millesimo l'abbiamo tratta da un frammento del mosaico in questione rimasto fortunatamente intatto al di sotto dell'altare maggiore e venuto alla luce nel corso dei lavori di

rimozione dello stesso altare nel 1976. Tale frammento è attualmente custodito nella sacrestia della chiesa dell'Immacolata.

⁶ A.S.L., Scritture di Università e feudi, Tricase, fascicoli diversi, 103/7 anno 1811.

⁷ C. DE GIORGI, “Castelli e palazzi della prima metà del XVI secolo”, in “Rivista Storica Salentina”, n. 3-4, anno 1918, pag.60.

⁸ A. PETRIGNANI, “Gli architetti militari in Puglia”; in “Atti del IX congresso nazionale di storia dell'architettura”, 1955, stampati in Roma, 1959, pagg.133-134.

I CARATTERI ANTROPICI DEL CASALE DI CAPRARICA INTORNO ALLA METÀ DEL SECOLO DECIMO OTTAVO

La possibilità di disporre di un gran numero di utili dati tratti dal Catasto generale del 1744 ci permette di ricostruire nei suoi caratteri più salienti il volto del piccolo casale ancora abitato da una esigua schiera di misera gente. Infatti, se da un lato si assiste quasi al raddoppio della popolazione pugliese tra i primi e gli ultimi anni del secolo XVIII, dall'altro bisogna notare come la provincia di Terra d'Otranto è quella che meno di tutte le altre contribuisce in questo periodo all'incremento demografico. La causa di tale fenomeno va ricercata, ancor più che nei fattori ambientali e geografici, in quelli sociali e produttivi, e in definitiva economici, esistenti nella regione salentina. La struttura economica era ancora elementare e primitiva, “caratterizzata da una schiacciante prevalenza delle attività agricole cui facevano da modestissimo contrappeso un artigianato povero (nel Salento molto diffusa era la lavorazione a domicilio dei tessuti di cotone) ed un commercio al minuto appena sufficiente a soddisfare le esigenze del consumo locale”¹.

In conseguenza del misero tenore di vita e dello scarsissimo benessere le nostre contrade furono estranee a quel fenomeno di inurbamento che si registrò invece nel barese e nel foggiano; nel Salento “la stragrande maggioranza della popolazione viveva in borghi rurali piccoli e spesso minuscoli (in Terra d'Otranto alla fine del XVIII secolo più del 70 % dei centri abitati conteneva appena 1.500 abitanti)”². Si trattava quindi di una miriade di piccoli feudi nei quali più oppressivo si faceva sentire il peso delle decime e dei diritti baronali, proprio perché incideva sul lavoro di un esiguo numero di vassalli. In Caprarica, al 1744, è presente una popolazione composta da 52 “fuochi”, per un totale di 266 abitanti; la composizione dei fuochi partendo da un numero di 1 unità (il caso di una vedova di 25 anni) si aggira in generale intorno a cifre abbastanza alte (6-7 persone per fuoco) sino a raggiungere il massimo registratosi di una famiglia con 15 componenti. La composizione media di ogni singolo fuoco è pari a 5,1 unità.

L'età media degli abitanti è paurosamente bassa: intorno ai 26,2 anni. Pochi sono coloro che raggiungono i 60 anni, pochissimi (3 unità) quelli che raggiungono ma non superano i 70 anni; tre soli individui hanno superato i 70 anni e sono: il notaio Innocenzio Monnittola di 82 anni (una vera eccezione per quei tempi), il “dottore fisico” Ippazio Mellacqua di 75 anni e il sacerdote D. Oronzo Caloro, già arciprete di Caprarica, di anni 76: non è un caso che nessuna di queste persone provenga dal ceto più basso. Sappiamo che l'età media in seno ad un gruppo

sociale è direttamente proporzionale al tenore di vita che vi si conduce; molto basso doveva essere tale tenore se, delle 72 unità attive presenti, ben 61 (l'87 % circa) in catasto sono definite con la qualifica di "bracciali": si tratta di contadini che nella maggior parte dei casi sono proprietari di qualche stoppello di terreno³ coltivato in proprio e che arrotondano necessariamente il proprio salario lavorando alla giornata nelle terre possedute in parte dagli enti ecclesiastici, in parte dal clero, in parte dal barone, ma in maggior misura da dimoranti in altri paesi. In alcuni casi non posseggono assolutamente nulla e quindi "campano delle proprie fatiche" vivendo alla giornata.

Non troviamo la presenza di alcuno dedito all'attività commerciale: segno evidente che l'economia era ancora basata sullo scambio dei prodotti in natura e sempre all'interno del casale. Poco conveniente doveva essere il commercio coi paesi finitimi stante il peso delle varie gabelle che gravavano sul piazzamento dei prodotti.

A questa massa di bracciali va aggiunto un "massaro", probabilmente a servizio nella masseria composta da "case terragne, curti per li bestiami, pozzo, cisterna e magazzini per uso di ripor vettovaglia" di proprietà baronale. Escluso il suddetto massaro, non erano presenti individui qualificati come pastori, per cui ne possiamo dedurre che a buona parte del patrimonio zootecnico del casale, in tutto consistente in 102 "pecore di corpo" e 2 "vacche di corpo", accudivano gli stessi bracciali quando non erano impegnati col lavoro nei campi, o i familiari di questi, specialmente i ragazzi. Lo stesso patrimonio di bestiame, non molto ricco in verità, contava ancora 19 "vacche di fatica" usate, cioè come animali da traino e per i lavori di aratura, 15 somari, 8 giumente, 2 muli e 1 cavallo usati come animali da soma e come cavalcatura. Addetti all'attività secondaria troviamo semplicemente un "mastro legnaiolo" (falegname) e un "cositore" (un sarto che forse cuce a domicilio).

Va poi rilevata la presenza di 4 "servidori", tre dei quali a servizio presso la famiglia del "dottore fisico" Mellacqua che abitava con la moglie e con i suoi otto figli (dei quali due sacerdoti e uno dottore fisico anch'egli) nella casa posta nel "luogo detto la strada avanti lo trave". Particolarmente numeroso era il clero, caratteristica questa comune a tutto il regno di Napoli ma ancor più frequente nelle città meridionali, specialmente nei capoluoghi, in cui questo vi sciamava conducendo spesso una vita che di cristiano aveva ben poco. Le modifiche volute dalla Riforma Cattolica riguardo la formazione del clero avevano avuto scarso risultato, né, d'altra parte, la società era tale da dare un clero diverso: all'alto numero di sacerdoti, frati e suore non faceva riscontro la quantità delle autentiche vocazioni⁴.

Molti rappresentanti del clero avevano operato una tale scelta o per ragioni mondane o per puro calcolo di convenienza economica. C'erano così sacerdoti e frati di provenienza altolocata ai quali non si era aperta una strada diversa, ma anche sacerdoti e frati di umili origini per i quali l'abito clericale aveva rappresentato un'occasione per vivere, o sopravvivere, meno miseramente. Perciò

alcuni rappresentanti del clero, grazie alla raffinata educazione ricevuta, erano letterati, filosofi, umanisti; altri invece, sapendo a mala pena leggere e scrivere, affrontavano il sacerdozio nella più cupa mediocrità o nella più diffusa corruzione. Non deve perciò meravigliare il sapere che al 1744 vi erano in Caprarica ben undici sacerdoti più l'Arciprete nella persona del cinquantenne D. Angelo Monnittola, figlio dell'ottantaduenne notaio Innocenzo⁵.

Tra gli 11 sacerdoti abitanti in Caprarica ve ne erano 2 che officiavano altrove e infatti la relazione "ad limina" del vescovo Luigi D'Alessandro in data 20 maggio 1744 registra la presenza di 9 sacerdoti più l'arciprete (Visite ad limina, ASV, ASCC, fascicolo Alexanen, 1744).

A conti fatti vi era un sacerdote ogni cinque famiglie.

A questi va aggiunta la presenza di tredici nubili registrate in catasto con la qualifica di "bizoche"⁶. Quasi tutta la popolazione del casale abitava in "casa propria" (45 famiglie pari all'86 %), mentre solo 7 famiglie vivevano in abitazioni godute in affitto, di questi sette nuclei famigliari, quattro, per totali 12 individui, abitavano all'interno del castello di proprietà di Francesco Alessandro Gallone (1694-1753) quarto principe di Tricase e barone di Caprarica e ciascuna famiglia, per l'affitto, corrispondeva la "somma di annui carlini quindici all'Ill.mo Principe".

Come si vede, la generale tendenza al possesso dell'abitazione rispecchia in pieno le esigenze della società contadina, in cui non esiste mobilità alcuna e il possesso della casa, usata anche come magazzino, deposito e stalla per le bestie in una preoccupante situazione di promiscuità, diviene condizione imprescindibile al fine dell'esercizio dell'attività agricola.

Concludiamo con qualche dato sull'agricoltura che, come già detto, era l'attività prevalente, se non la sola attività. Sempre dal Catasto generale del 1744 ricaviamo il numero di quelle che oggi chiameremo "particelle catastali", cioè i fondi: ne abbiamo contati 448. Forse un po' troppi se si tiene conto della non grossa estensione del "feudo" di Caprarica; si estendeva infatti per circa 781 tomolate (vedi nota n. 3) che nel nostro sistema corrispondono a 491 ettari, cioè Kmq. 4,91. L'estensione media di ogni fondo si aggirava quindi intorno a tomolate 1,74.

Tra questi dati, frutto della nostra elaborazione su quelli catastali, merita una certa attenzione quello riguardante l'alto numero degli appezzamenti di terreno: ben 448 come abbiamo detto. Segno evidente che quel fenomeno di frammentazione fondiaria così tanto diffuso ai nostri giorni e che costituisce uno dei principali ostacoli per una moderna e razionale conduzione agraria risale a tempi più remoti di quanto si creda.

Non abbiamo ritenuto opportuno riportare una tabella delle "classi di ampiezza" che, per quanto interessante, esula dalle modeste finalità del presente studio. Sempre dallo stesso catasto onciario risulta che un gran numero di appezzamenti di terreno, specialmente quelli costituenti la modestissima proprietà di qualche "bracciale", si estende per pochi stoppelli. La grossa proprietà terriera pur comprendendo una rilevante quantità di fondi, si presenta anch'essa frazionata al punto tale che non si può parlare, per Caprarica, di esistenza di latifondo, malgrado

quest'ultimo sia in tale periodo assai diffuso in diverse zone della provincia di Terra d'Otranto.

Assai di frequente i terreni erano condotti dai coltivatori con un contratto di enfiteusi. Tale tipo di patto agrario⁷ entrato in uso da tempi assai remoti e che in altre regioni d'Italia era già superato, qui teneva ancora fortemente legate alla terra le masse contadine che si sobbarcavano ad enormi sacrifici per operare obbligatorie e faticose migliorie e contemporaneamente per pagare al proprietario il canone enfiteutico con la speranza di poter affrancare, dopo molti anni, qualche piccolo pezzo di terra. Di non scarso interesse risulterà qualche considerazione sulla distribuzione del patrimonio agricolo: la popolazione locale, esclusi gli ecclesiastici, possedeva in totale 83,4 ettari di terreno pari al 17 % dell'intero "feudo".

Gli ecclesiastici censiti in Caprarica e gli enti ecclesiastici⁸ sia del luogo che forestieri possedevano 88,38 ettari di terra pari al 18 %. Il principe di Tricase Francesco Alessandro Gallone, barone di Caprarica, possedeva da solo il 14 % dell'intero territorio, cioè 68,74 ettari. Il restante 51 % del "feudo", cioè 250,41 ettari, era posseduto da gente abitante in altri paesi, in primo luogo Tricase, poi Tiggiano, Corsano, Tutino, S. Eufemia, etc.

Per quanto riguarda le coltivazioni possiamo dire che non erano molto diverse da quelle attuali: l'oliveto era predominante, seguito poi dalle "terre seminatorie". Su alcuni appezzamenti vi erano "arbori communi", generalmente alberi di fico o agrumi o "amendole"; di scarso rilievo era poi la presenza della vite⁹.

Molto più diffusi di quanto non lo siano al giorno d'oggi erano la macchia e il bosco: se ne contavano circa 101,5 tomolate, cioè 64 ettari, pari al 13 % dell'intera estensione del territorio capraricese. La macchia e il bosco insistevano su terreni "petrosi e pendinosi" che col tempo e col paziente lavoro di generazioni di agricoltori sono stati notevolmente migliorati e resi fecondi. Tale era quasi tutta la zona collinare della serra oggi chiamata "della Madonna di Fatima" che conserva l'ultimo residuo della originale copertura arborea, "u boscu da Madonna"; qui si incontrano tuttora numerosi e maestosi esemplari di quella quercia "vallonea" (*Quercus Aegilops L.*)¹⁰ che, importata sicuramente dall'Albania (perciò "vallonea", da Valona sulla costa albanese) nei primi secoli del secondo millennio, è stata utilizzata per secoli per ricavare dalle grosse ghiande il tannino usato per la concia delle pelli dagli artigiani locali. La coltivazione della vallonea subì, a partire dal XVIII secolo un brusco arresto a causa della crisi delle concerie tricassine, una volta molto fiorenti e famose in tutto il regno di Napoli, determinata dalla comparsa sul mercato dei pellami inglesi conciati con il grasso di pesce e quindi maggiormente concorrenziali rispetto a quelli locali¹¹.

Sino agli anni Trenta del nostro secolo le preziose ghiande della vallonea sono state regolarmente raccolte dagli agricoltori capraricesi perché ne facevano incetta i mercanti baresi che ogni anno venivano sul luogo ad acquistare l'intero raccolto che era poi ceduto alle concerie. Attualmente per la concia delle pelli si ricorre all'uso di prodotti sintetici maleodoranti e terribilmente nocivi, ma "moderni".

Prima di concludere il capitolo vogliamo accennare ad una vicenda che dimostra ancora una volta le condizioni di estrema precarietà in cui versavano i nostri contadini nel '700.

Vi fu, nel 1750, una vertenza tra l'università di Caprarica e il principe di Tricase Francesco Alessandro Gallone, il quale intentò una causa, che si protrasse a lungo, per il fatto che gli agricoltori, per sottrarsi alla corresponsione della decima dovuta su grano, orzo, avena, lino e fave¹², avevano preso l'abitudine di coltivare sempre più spesso una certa erba "riminia" (crediamo che si tratti della gramigna o di una particolare varietà di grano)¹³ seminandola nei mesi di febbraio-marzo e raccogliendola poi nei mesi di agosto-settembre, con la quale erba si cibavano in diversi modi. Gli abitanti erano convinti di non poter corrispondere la decima su tale piantagione e il principe, riaffermando che il suo diritto di decima era da intendersi "su tutti i frutti che nascono e si colgono nel feudo di Caprarica", lamentava, cosa che egli riteneva ancor più grave, che stessero scomparendo i pascoli perché gli agricoltori cominciavano a prendere l'abitudine di coltivare i terreni a loro piacimento¹⁴.

¹ A. MASSAFRA, *Economia e società nel Settecento*, in: Storia della Puglia, vol. II, Adda, 1979, p.79.

² *Ibidem*.

³ In questa sede è stata presa in considerazione la misura dello "stoppello" leccese, in mancanza di più puntuali studi al riguardo, che equivale a 0,0787 ettari, cioè 787 metri quadrati; per formare un tomolo di terreno occorrevano 8 stoppelli, cioè 6298,8 metri quadrati pari a 0,62988 ettari.

⁴ A tal proposito G. DONNO così si esprime: "A Napoli, il numero dei preti e dei monaci superava i quindicimila, grosso modo rappresentava il 2,5 % della intera popolazione ed essi assorbivano un terzo del reddito meridionale. I monasteri napoletani erano gremiti anche di persone estranee alla carriera ecclesiastica, così come si verificava in quelli numerosi sparsi nelle varie contrade del Mezzogiorno. Nella Terra d'Otranto (Salento) esistevano centosettantaquattro conventi, oltre, in ogni Università, le Parrocchie recettizie, le Collegiate e le Cattedrali. Con il concordato del 1744, intercorso tra il Regno e la Santa Sede, gli ecclesiastici erano stati ricondotti ad una vita rigida e degna. Cionostante il basso clero, specialmente quello dei piccoli centri, perdurava negli atteggiamenti di faziosità, di insoddisfazione e di instabilità.

Il patrimonio dei religiosi non smetteva di crescere grazie alle pie donazioni, strappate ai peccatori in punto di morte e, naturalmente, erano anch'esse esenti da tasse. Ciò rendeva la carriera ecclesiastica fra le più ambite".

Tratto dalla presentazione di G. Donno al volume "Viaggio nel Regno di Napoli" del Conte Carlo Ulisse de Salis, Capone Editore, Cavallino di Lecce, 1979, pagg. 18-19. E ancora lo stesso Carlo Ulisse de Salis che visita il Regno di Napoli nel diciottesimo secolo, colpito, al suo arrivo in Lecce, dalla considerevole consistenza numerica del clero ne riporta quest'impressione: "La città [Lecce] (...) è grande tanto che potrebbe contenere 40.000 abitanti e ne contiene soltanto 14.000, ha l'aspetto alquanto monotono e melanconico. Di questi 14.000 abitanti, gli ecclesiastici e gli abitatori di conventi, compongono indubbiamente la maggior parte, essendovi non meno di trentasei conventi di frati e di suore; e quantunque sia questa gente destinata a non curare i beni della terra, sono detti conventi che posseggono la quarta parte del territorio leccese". *ivi*, pag. 139.

⁵ Ne elenchiamo i nomi con accanto l'età (al 1744) di ciascuno così come li abbiamo ricavati dal menzionato catasto onciario: D. Angelo Monnittola, Arciprete, di anni 50; D. Antonio di Cesare Caloro, di anni 34; D. Antonio di Francesco Caloro, di anni 32; D. Antonio Fragasso, di anni 40; D. Arcangelo D'Amico, di anni 42; D. Domenico Caloro, di anni 50; D. Domenico Negro, di anni 69;

Dott. D. Francesco Antonio Mellacqua, di anni 49; D. Lazzaro Nuccio, di anni 58; D. Maorizio Negro, di anni 45; D. Oronzo Caloro, di anni 76 e D. Paolino Mellacqua, di anni 40.

⁶ Il termine “bizoco”, ancora oggi in uso per indicare una persona eccessivamente dedita alla vita religiosa, nei secoli passati aveva un significato più preciso in quanto faceva riferimento al particolare stato sociale di coloro che, pur stando nel secolo, sceglievano di condurre vita devota e religiosa, giungendo anche ad emettere i voti di castità e povertà e vestendo anche l’abito monacale. Appartenevano generalmente al Terz’Ordine francescano e si diffusero ampiamente nei secoli XIII e XIV quando giunsero a formare delle vere e proprie associazioni. Col tempo il numero di costoro è venuto sempre più scemando ed attualmente in Tricase ne è presente qualcuno degli ultimi rappresentanti di sesso femminile.

⁷ A tal proposito vedi: E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*. Laterza, 1974, pp. 352-362.

⁸ Si tratta in generale di chiese, confraternite, monasteri, benefici ecc. forestieri che pagano la “bonatenenza” all’Università. Ne riportiamo il lungo elenco a titolo di curiosità:

“Il semplice beneficio ecclesiastico sotto il titolo di S. Antonio di Padova in propria cappella sita nell’abitato di Tricase.

Il semplice beneficio ecclesiastico sotto il titolo di S. Giovanni Battista dentro la Parochial Chiesa di Tricase.

Il semplice beneficio ecclesiastico sotto il titolo di S. Nicola con propria cappella fuori l’abitato di S. Eufemia.

Il semplice beneficio ecclesiastico sotto il titolo di S. Oronzo in proprio Altare dentro la Parochial Chiesa di Tricase.

Lo Monte delle Orfane di Nociglie. Il semplice beneficio ecclesiastico sotto il titolo di S. Michele Arcangelo in propria Cappella nell’abitato di Tiggiano.

Il semplice beneficio ecclesiastico sotto il titolo della SS. Annunciata dentro la Parochial Chiesa di Tutino.

Il semplice beneficio ecclesiastico sotto il titolo della Purificazione della Beatissima Vergine Maria e di S. Francesco d’Assisi dentro la parochial Chiesa di Tutino.

Il semplice beneficio ecclesiastico sotto il titolo di S. Michele Arcangelo in propria cappella dentro l’abitato di Tricase. La Confraternita del SS. Sacramento di S. Eufemia.

La Venerabile Cappella di S. Ippazio di Tiggiano.

L’Abbazia dello Mito di Tricase.

La Confraternita dei Morti di Caprarica. La Parochial chiesa di Tricase.

Il Venerabile Munistero delli SS. Apostoli Pietro e Paolo de’ Reverendi Padri Domenicani di Tricase.

La Parochial chiesa di Tutino. La Parochial chiesa di Caprarica”.

⁹ Questa coltura è tuttora scarsamente diffusa a causa della natura chimica del terreno poco adatto alla vite.

¹⁰ Vedi a tal proposito il lavoro di R. CONGEDO, *La vallonea, natura ed arte*, 1974.

¹¹ Molto minuziosa e ricca di informazioni sulla concia e sulla lavorazione delle pelli risulta l’opera del Padre Ferdinando Maria Orlandi pubblicata a Napoli nel 1794 dal titolo: “Dell’arte del pelecane e della valonea che si ritrae in Tricase né Salentini e degli marocchini che quivi stesso si preparano”. L’Orlandi si interessò allo studio delle cause del declinare di una così fiorente attività che egli ritenne di individuare nelle particolari condizioni del mercato locale, troppo debole in confronto alla concorrenza straniera, ma strozzato anche dalle ingiuste tasse. Riportiamo due significativi brani tratti rispettivamente dalle pagine 49-50 e 65-66. Così si esprime l’autore dopo aver illustrato le ottime qualità dei marocchini (si tratta di un particolare tipo di calzatura molto in uso nel tempo) che si fabbricano in Tricase: “Tutte queste divise buone qualità, che concorrono né marocchini salentino-tricasini, dovrebbero certamente renderceli pregevolissimi tra di noi, con riuscire più frequente l’uso de’ medesimi. Ma il fatto stà che non addivien così, o perché forse non si siano per anche resi noti fra di noi stessi, per difetto di commercio interno, o perché tutti generalmente andiamo dietro all’estere produzioni, quantunque in confronto delle nostre siano od uguali, o molte volte anche inferiori, comprando a caro prezzo bene spesso un pentimento, come avviene nelle scarpe, che

ordinariamente ci smerciano gl'Inglesi, le quali non si hanno meno di carlini sedici il pajo, e ciò non ostante, principiando ad usarle, convien subito deporle, per non restare appestato dal puzzo intollerabile, che tramandano, effetto certamente dell'olio di pesce adoprato forse nelle di lor conce, facilissime ad andar presto al rancido, quando che un pajo di scarpe del nostro marocchino si avrebbe molto meno forse della metà del prezzo diviso, e senza che il nostro delicato olfatto restasse offeso da noioso lezzo". E più avanti: "In vece d'esser premiata un'arte, resa oggimai quasi di prima necessità, con principj mal'intesi, prodotti solo dalla barbarie dè tempi trasandati, s'è pensato punirla aggravandola dè pesi, ed imposte. E' aggravata nel Catasto, giacchè i di lei artieri vengono annualmente caricati a 14 oncie d'"industria" per l'arte ch'esercitano: è aggravata dalle Dogane, poichè acquistandosi le pelli crude, da conciarsi in seguito, soggiace ù diritti di "mercanzia" e di "dogana": è aggravata nelle porte delle Città, perchè estraendosi dalle istesse un carico di pelli o di Galla Levantina, soggiace à dritti della "Porta" e della "Badella": è aggravata in fine nello stesso atto che si smerciano le pelli già conce, perchè esponendole semplicemente venali, soggiace all'altro della "Piazza" o sia del "Plateatico".

¹² Sulle varie prerogative del barone di Caprarica ci può illuminare quanto riportato nel Catasto onciario (A.S.L., Catasto onciario dell'università di Caprarica del Capo, anno 1744, C 167 R) dove leggiamo testualmente: "[il barone] possiede il Palazzo Baronale con diversi abitacoli superiori e terranei con magazeni, e posture d'ogli, e con altre commodità sito nel luogo si dice il Castello; giusta li restanti suoi beni. Possiede la Giurisdizione civile, criminale e mista e potestà d'eligere e nominare l'Officiali. Possiede il Jus d'esigere la decima di grano, orzo, fave, e lino, ed altre raggioni e pesi personali, ed eligere lo Baglivo".

¹³ Vedi a tal proposito il *Vocabolario dei dialetti salentini* del Rohlfs alla voce "riminìa".

¹⁴ Tutta la documentazione riguardante tale vertenza si trova presso l'A.S.L. nel fondo "Scritture di università e feudi", Caprarica del Capo, 13/1, anno 1750-1752.

LA TOPONOMASTICA SETTECENTESCA

I dati offerti dal Catasto Generale del 1744 (Onciario) costituiscono indubbiamente un interessante stimolo per lo studio della "toponomastica" che, fatto con un pizzico di attenzione, ci riserva sorprendenti scoperte. Si tratta spesso di nomi che negli ultimi anni sono venuti spontaneamente scomparendo per le mutate condizioni economico-sociali o sono stati volutamente sostituiti (è il caso della toponomastica urbana) la cui conservazione per diversi secoli, sin quasi ai nostri giorni, è avvenuta ed è stata favorita grazie all'isolamento in cui la penisola salentina è vissuta quasi in ogni epoca. Tale genere di studi è andato acquistando sempre più una notevole importanza e attenzione da parte degli studiosi perché, in un contesto storico particolare come quello salentino, caratterizzato da una certa povertà di fonti storiche, per via delle perdite subite, le informazioni toponomastiche diventano talora preziosissime. Basti pensare agli studi del Rohlfs, del Colella, del Graziuso e del Panarese, tanto per citare alcuni nomi, che si sono rivelati di grande interesse.

Sulla scia degli studiosi che ci hanno preceduto, anche noi intendiamo non trascurare tale campo e cominceremo col dare qualche cenno alla toponomastica urbana, cioè ai nomi delle strade, dei vicoli, delle corti, delle case, cercando contemporaneamente, ove possibile, di darne una spiegazione.

La principale strada del centro abitato di Caprarica era "la strada dello trave", (attuale via G. Mazzini) abitata da circa 40 persone. Prendeva il nome dal luogo denominato "lo trave" (attuale casa Accogli).

La strada a questa perpendicolare e che va verso la chiesa madre, nel primo tratto (cioè, sino all'attuale caseggiato degli Sparasci) si chiamava "la strada avanti lo trave" e, nel restante tratto sino alla chiesa, veniva indicata come "la strada della chiesa"; in questo secondo tratto si apriva un vicolo lungo circa una ventina di metri, tuttora esistente, detto "lo cortiglio de' Mellacqui"¹.

Sulla "strada avanti lo trave", oltre alle abitazioni, si affacciavano un "comprensorio di curti per ricoverar li bestiami" che ospitava "40 pecore di corpo, 2 bovi di fatiga, 2 vacche di corpo, 1 mula e 2 giomente", e ancora "un centimolo, seu molino, e forno per cuocere pane, in ordine", (cioè, funzionante) insieme a "un trappeto in ordine per tritolar l'olive", il tutto di proprietà del dottore fisico Ippazio Mellacqua. L'edificio propriamente detto "lo trave" era la casa del notaio Innocenzo Monnittola. Il termine "trave" ci è alquanto oscuro ma ci risulta che in Tricase l'attuale Piazza del Popolo, dove in passato si teneva anche mercato, si chiamava, con termine non ancora completamente scomparso, "u trave". Ci sembra di poterne cercare l'etimologia considerando la funzione che accomuna i due luoghi: infatti ambedue erano il punto di raccolta giornaliera (o, per essere più esatti, serale) dei braccianti che ivi si radunavano in attesa di essere ingaggiati per il giorno successivo.

In lingua dialettale tricasina lavorare si dice "travajare" per cui il termine "trave" potrebbe fare riferimento al lavoro o alla mano d'opera.

La "strada della Congreca" era l'attuale via G. D'Annunzio e prendeva il nome dalla cappella dell'Immacolata, detta anche "la Congreca", per essere sede dell'omonimo sodalizio. La "strada della Congreca" conduceva nell'attuale largo del Crocefisso, che nel '700 era disabitato per essere più che periferico rispetto alla parte abitata. (Come abbiamo visto, la chiesa del Crocefisso era ancora considerata "fuori l'abitato" al 1881). Si apriva però in questo largo un "tenimento" di stalle attraverso il quale, passando per un "simporto", "loco detto lo sopporto", si scendeva al "trappeto per uso di stritolare olive, in ordine" di proprietà baronale. Tale frantoio, riportato nella documentazione grafica al numero 2, sarà riorganizzato e ingrandito nel 1864 e, in tale occasione, verrà chiuso il vecchio accesso dal "sopporto" e aperto l'attuale in via D'Annunzio. La sequenza di tali lavori è immediatamente leggibile osservando la pianta, o facendovi un sopralluogo.

Non siamo riusciti a identificare la "strada di Santo Fumato" in cui abitavano due fuochi per totali 11 persone. È probabile che si faccia riferimento non ad un Santo ma ad una persona di nome Santo e Fumato di cognome. In A.P.C., Registro dei Defunti, vol. I°, C 3 V, rigo 16° e 17° è riportato l'atto di morte di un tale di nome Santo Fumato. Del luogo detto "lo fosso" ne abbiamo già parlato a proposito del castello nelle ultime pagine del secondo capitolo.

Più complessa e varia si presenta la toponomastica rurale per cui abbiamo suddiviso i vari nomi a seconda del genere. Abbiamo gli "agionimi" (nomi di Santi) come "S. Giovanni", contrada ai confini col territorio di Alessano; "S. Nicola", immediatamente a sud della chiesetta della Madonna di Fatima; "S.

Maria”, zona ormai edificata a destra della strada per Leuca superato l’incrocio con la strada che porta sulla collina. Numerosi sono anche i “fitonimi” (nomi che derivano dal tipo di coltura praticata): “le cerase” i ciliegi, “lo vignale seu le porte” zona sulla serra immediatamente ad ovest della chiesa della Madonna di Fatima che fa riferimento alla coltivazione a vigna. Poi incontriamo “l’instelle” ulivi giovani, “lo fracazzano” da una varietà di fichi detti “fracazzani”; “l’amendolelle” per indicare un mandorleto; “la lizza” con riferimento alla presenza di alberi di quercia.

Un certo numero possiamo catalogarlo come “oronimi” (con riferimento alla morfologia del terreno): “lo monte”, “la serra”, “le specchie” per indicare un luogo atto all’osservazione, “le specchialline” alle spalle del castello; “le vojarole” forse terreno con presenza di voragini (“vojcare” significa inghiottire, avvolgere) oppure con riferimento a terreni in cui l’olivo fruttifica in abbondanza (“ojalore” nel senso di oleose, che danno olio); e ancora “lo mazzurro” da “mazzurru” macigno.

Abbiamo poi gli “idronimi” (nomi relativi alla presenza dell’acqua): “la palude”, “li acquarelli” pozzanghere, “la lama” terreno basso e soggetto ad allagarsi, dal latino “lama” palude. Come “geronimi” (cioè, nomi che richiamano la natura del terreno) catalogheremo “le chianche” e “chianchetta” che si riferiscono ai calcari affioranti ma con superficie piuttosto piana e liscia; “lo peschio” per indicare un terreno con calcari affioranti ma con superficie molto accidentata e aspra (vedi “rappulusu” e “rappare” rispettivamente grinzoso e raggrinzire).

Abbiamo poi nomi relativi alle trasformazioni e alle opere umane: “le chesure”, “lo chiusorello”, cioè terreni completamente recintati da muri a secco; “lo palommaro” dalla presenza di una torre colombaria; “la calcara” dalla presenza di una fornace per la cottura della pietra calcarea; “l’orto de l’api” per indicare la presenza di un alveare.

Ci sono poi alcuni termini che fanno riferimento al nome o al soprannome di un vecchio proprietario: “li Caputi”, “li Cataldi” (ora tramutatosi in “Catauti”), “vigne Calò”, la “micetta” dai Micetti di Tricase, “le porte de Mellacqui”, “lo masciaro” dal soprannome del proprietario, (“masciaro” significa stregone e per antonomasia vengono così chiamati gli abitanti di Soletto, “masciari”) “la morciana” terreno di un oriundo di Morciano.

¹ Tale cognome, che qui troviamo al plurale secondo una consuetudine frequente per quei tempi, (ma anche ai nostri giorni nella lingua dialettale i cognomi hanno sia la forma al singolare, sia la forma al plurale) in altri documenti appare con diverse dizioni: la più antica (A.P.C., *Registro dei Defunti*, vol. I) è “Mellacua” ma solo per il singolare; poi si trova anche “Mel’acqua” e “Mellacca”.

SPECIALE FRAZIONE

La vita scorre all'ombra di una colonna e di un campanile

CAPRARICA: DOVE IL TEMPO S'È FERMATO

a cura di *Caterina Scarascia* ed *Enzo Serafini* (1982)¹⁴

L'incontro con Caprarica non è stato dei più piacevoli. In effetti la situazione che vi abbiamo trovato ci ha lasciati l'amaro in bocca e la sgradevole sensazione di esserci imbattuti in un posto tranquillo e rassegnato più del solito. Non vuol essere un'offesa alla comunità, ma un'onta al senso civico di noi tutti.

Senza perderci in preamboli, diciamo subito che intendiamo riferirci in modo particolare al fatto che Caprarica sia del tutto priva di rete fognante e che abbia la rete idrica solo nelle strade, per così dire "principali". Ma la gente come fa a vivere? È semplice: ha la cisterna e il pozzo nero, e l'acqua sporca (e non solo quella!) il più delle volte va a finire sulla strada, soprattutto agli angoli della via che conduce alla Madonna di Fatima. Ad onor del vero è abbastanza usata anche la "caratizza", proprio come avviene per parte del rione "Puzzu" a Tricase centro, dimodochè dal punto di vista della "continuità" tra centro e periferia non vi è proprio nulla da ridire!

Ironia a parte, è quanto meno deprecabile che un'intera comunità viva ancora oggi in simili condizioni igieniche, già più volte denunciate sulle pagine di questo giornale. Basta entrare nel vico che dà su via Aymone per avere un'idea della situazione portata agli estremi, considerato che qui abitano per lo più persone anziane. Ed è qui, infatti, che abbiamo ascoltato le lamentele di Lucia Sparascio, dei simpatici Tore e Tota, entrambi ottantenni, della vecchia Rosaria. Non è per una forma di sterile populismo che siamo entrati nelle case di questa gente, ma per il desiderio di toccare con mano situazioni già sentite, nonché di ascoltare persone che dicono il vero senza mugugnarlo o indorarlo o, peggio, scusarlo. *"In questo vico manca anche l'acqua – ci ha detto la signora Teresa Maglie – L'unico modo per averla sarebbe quello di pagare di tasca propria l'attacco alle tubature che attraversano via Aymone, ma non è economicamente conveniente"*.

Sarebbe proprio una litania elencare a questo punto colpe e responsabilità, tanto i fatti parlano da soli, certo però non sarebbe inutile rimarcare che la popolazione del luogo si lamenta, inveisce, ma alla fine pare ben poco disposta a far sentire ad alta voce il suo grido di protesta. In fondo, non dimentichiamolo, una certa mentalità personalistica impera ancora, forse piccolo sintomo di una scarsa emancipazione sociale di cui Caprarica soffre un po' più degli altri centri.

Non ci permettiamo, tuttavia, di andare oltre le nostre impressioni, perché serietà di indagine impone una più approfondita ricerca sul campo prima di accampare giudizi di valore. Al di là di questi problemi si percepisce inoltre la presenza di un certo spirito campanilistico, che fa spesso dimenticare che Caprarica ormai frazione non è più, e che attua distinzioni sottili anche nei confronti, se così

¹⁴ In *Nuove Opinioni*, A.VI, n. 60, 21 novembre 1982, pp. 3 e 8.

si può dire, della “nuova Caprarica”, quella che si snoda lungo via Apulia. A dire il vero questo distacco è reciproco e, d'altra parte, spiegabile, se si considera che il nuovo rione è anche abitato da gente oriunda di Tricase centro con la quale continua a mantenere rapporti pure di genere “parrocchiale”. Pare, comunque, che la nuova Caprarica sia più disposta a parlare dei suoi problemi, sia pure di quelli semplici ed evidenti.

“Noi sentiamo molto l'esigenza di avere le strade più pulite – hanno affermato i coniugi Caloro – e di essere trattati meno come periferia. Sarebbe utile, ad esempio, qualche cabina telefonica e, ma forse è chiedere troppo, un distaccamento della posta”. Opinioni simili ha espresso il signor Antonio Peluso: *“Facciamo il possibile perché le strade abbiano un aspetto almeno pulito, ma noi, non le autorità. In questo senso credo che Caprarica sia stata sempre la più trascurata. Oggi è solo una parte di Tricase che continua a vivere secondo i tempi passati”.*

Tornando nel centro storico, che pare sopravvivere grazie alla strada che conduce a Tiggiano, altrimenti sarebbe vittima di una completa periferizzazione, incontriamo Enzo Così, nato e vissuto a Caprarica, ma oggi residente altrove. *“Proprio in questi giorni - ha detto - notando i vari interventi che si stanno facendo su alcuni monumenti, ho pensato a quanti pochi soldi ci sono sempre stati per Caprarica, se sin da quando ero piccolo abbiamo elemosinato acqua e fogna, per citare l'essenziale, per ottenere solo qualche tibatura. I nostri problemi sono veramente tanti, ma tanti che ho preferito andarmene”.* Altri giovani sono andati via, ma c'è stato anche chi è ritornato per tentare un riapproccio col proprio ambiente, cosa auspicabile per tutti i nostri centri. Per questo motivo abbiamo riportato in questa pagina l'esperienza di A. M., accanto all'intervista al Centro Culturale Ricreativo Capraricese, forma di associazionismo che, iniziata anch'essa con intenti di promozione nei confronti del proprio ambiente, evidenzia oggi una fase di crisi, in parte dovuta ad una diversità di intenti tra direttivo e assemblea dei soci. Hanno risposto alle nostre domande il Presidente Andrea Legari, Andrea Musio, probiviro e Antonio Martella, segretario.

Popolazione Residente al 31-12-1981: MF 1666 di cui 820 M e 846 F.

Popolazione presente: MF 1598; Totale famiglie: 443; Abitazioni occupate 428;

Abitazioni non occupate: 122.

SPECIALE FRAZIONE

IL CIRCOLO CULTURALE: LA NOSTRA È LA FRAZIONE PIÙ
SVILUPPATA a cura di *Caterina Scarascia ed Enzo Serafini (1982)*¹⁵

- Quali sono i motivi che vi hanno indotto a dichiarare, per statuto, il vostro circolo apolitico e no partitico?

¹⁵ In *Nuove Opinioni*, A.VI, n. 60, 21 novembre 1982, pp. 3 e 8.

- In effetti ci siamo accorti solo in un secondo momento di aver sbagliato, perché tutto è stato fatto in fretta e furia. Stiamo comunque lavorando per uno statuto migliore.

- *D'altra parte, l'apartiticità non avrebbe senso se, come ci è stato riferito, volete mettere in lista, per le prossime amministrative, un vostro candidato.*

- Questo non è assolutamente vero. Possiamo discutere di tutto, ma non dell'apartiticità del circolo, alla quale crediamo, anche perché gli iscritti non sono tutti democristiani. Noi abbiamo fatto politica solo in occasione della venuta di Mons. Bettazzi e di Ettore Masina, poiché Don Eugenio ce ne aveva offerta l'occasione.

- *Quali fondi sfrutta il Circolo?*

- L'autotassazione quando occorre, altrimenti i proventi ci vengono dal tesseramento.

- *Caprarica, pur avendo avuto in ogni amministrazione dei consiglieri, è stata ed è continuamente emarginata. Voi cosa pensate di fare?*

- Abbiamo cercato di intervenire, stimolando i nostri consiglieri. Tuttavia, siamo orgogliosi del punto in cui siamo arrivati, perché riteniamo che Caprarica sia il centro più sviluppato, senza nulla togliere a Tutino o a S. Eufemia. I fratelli Peluso hanno addirittura pubblicato un libro su Caprarica.

- *Non è poi che Caprarica si sia sviluppata tanto. Ci sono problemi vitali non risolti, fognia, acqua, strade.*

- Il centro non si è sviluppato non per colpa degli uomini che l'hanno rappresentato, ma perché è mancata la forza conflittuale tra noi e l'organo che ci rappresenta. C'è stata una nostra mancanza di iniziativa e, ancor di più, la fuga di determinati uomini che avrebbero potuto rappresentarci ed aiutarci. Certo, anche i nostri consiglieri hanno le loro responsabilità per non aver saputo imporsi, così come la sezione non si è impegnata affinché Caprarica avesse un assessore e non ne abbiamo uno dal 1951. Ma c'è anche la colpa di chi non si interessa più del proprio paese. Ad esempio, Andrea Maglie si presenta solo durante le elezioni, ed il vostro direttore, Carlo Cerfeda, opera a Tricase.

- *Ci sembra siate ancora chiusi in un esasperato campanilismo...*

- Forse non riusciamo ad esser chiari. Abbiamo anche detto che i nostri consiglieri sono pure responsabili di tutto ciò che è Caprarica. E poiché sono democristiani abbiamo avuto anche una sezione statica per vent'anni.

- *Avete discusso nel Circolo sulla questione della fognia?*

- Mai, né si è mai proposta una raccolta di firme da inoltrare all'amministrazione comunale. Abbiamo solo manifestato il nostro disappunto, a livello personale, al consigliere amico, visto che sono di correnti diverse.

- *E perché non come Circolo?*
- Perché nel nostro Circolo c'è poca gente politicizzata e i soci ci hanno fatto capire che sono questioni che si possono risolvere solo nei partiti. Noi, tuttavia, come direttivo, abbiamo proposto di invitare, per le prossime elezioni, rappresentanti dei vari partiti per dei dibattiti nel Circolo.

- Da quanto avete affermato risulta che c'è uno scollamento tra gli intenti iniziali del Circolo e quello che poi in effetti è avvenuto, tanto è vero che alcuni identificano il circolo con l'ex bar S. Andrea. Che ne dite?

- Noi siamo nati come circolo culturale ricreativo, ma è ovvio che per come è oggi condotto si è ridotto ad un dopolavoro. Avremmo bisogno anzitutto di un locale più spazioso dell'attuale dove attuare una piccola biblioteca e di altri spazi per impiantare dei giochi, soprattutto per i giovani. Abbiamo anche proposto all'amministrazione di darci in gestione il castello di Caprarica per impiantare campi da bocce per i più anziani oppure campi da tennis, ma è ancora tutto campato in aria. Comunque, il punto importante è che queste proposte in assemblea vengono in genere bocciate, per cui non resta che tenersi il dopolavoro, in attesa che una modifica dello statuto circa le possibilità d'azione del direttivo non ci venga in aiuto.

SPECIALE FRAZIONE IL RITORNO DEL "FIGLIOL PRODIGO" di A. M. (1982)¹⁶

“Avevo lasciato Caprarica convinto che lo strappo fisico corrispondesse al troncamento radici socioculturali che non riconoscevo come proprie. Ero il solito ‘bravo’ ragazzo di paese, casa-chiesa-scuola, e conoscevo l’ambiente attraverso la velina cultural-ecclesiastica che lo stare accanto a don Eugenio mi poneva. E don Eugenio per me, ragazzo prima, adolescente poi, era, forse più che per altri miei coetanei, fonte di fascino interesse. I suoi soventi ‘sprazzi’, la sua inesauribile energia, il suo non essere prete, almeno secondo i canoni manzoniani, lo poneva nei miei confronti come un ‘uomo’, perché per me, era soprattutto un uomo, da imitare. Il suo essere ‘donchisciottesco’ dell’uomo-prete che, con forza ed enorme volontà, voleva risolvere i problemi culturali e sociali di una comunità, quella capraricese, da troppo tempo congelata e intrisa di campanilismo, provocava in me, giorno per giorno, una profonda, anche se allora latente, frattura tra le mie ‘radici’ profondamente capraricesi e la bramosia di esperienze, la voglia di novità, soprattutto in termini di rapporti sociali, propria di ogni adolescente.

¹⁶ In *Nuove Opinioni*, A.VI, n. 60, 21 novembre 1982, p. 3.

Lo stare fuori, in ambienti diversi, rappresentò la classica cortina di tornasole, perché lì, lontano da casa, queste discrasie latenti vennero a galla con tutta la loro dirompenza psicologica. Era normale a questo punto che il mio essere, al ritorno, vedesse con occhi esasperati tutti i tabù e quindi le enormi incongruenze, proprie della mia gente, ed era scontato che gli atteggiamenti sospettosi e guardinghi della comunità nei confronti delle mie nuove esperienze e sicurezze, venissero da me considerati con esagerazione e con troppa amarezza.

In fondo ero (e sono), se non proprio il figliol prodigo che ritorna rigettando la sua parentesi negativa, il figlio di quell'ambiente che, rispettando le sue radici, voleva, in modo molto modesto ma, ahimè, irruento, contribuire al naturale, ma ritardato svecchiamento della sua comunità. È ciò mi propongo di continuare, sperando di non essere io, stavolta, il 'don Chisciotte'".

PER CAPRARICA ALMENO UN LIBRO (1983)¹⁷

Il 21 maggio scorso il professor Lucio Galante, docente di storia dell'Arte presso la nostra università, ha presentato su invito del Centro Culturale Capraricese, il volume "Caprarica del Capo" dei fratelli Vincenzo e Mario Peluso.

Un volumetto che dovrebbe "segnare almeno il primo passo per eventuali ricerche storiche più approfondite", come diceva il presentatore.

Gli intenti degli autori, illustrati anche dal presidente del Centro, Andrea Legari, si leggono, e si chiariscono maggiormente, proprio esaminando la premessa. È infatti il tentativo di *"contribuire, anche se in minima parte, e fornire qualche dato riguardante quei pochi "beni culturali" rimasti in Caprarica e che mai come in questo periodo, hanno rischiato e rischiano ogni giorno di più, la distruzione vuoi per l'incuria umana, vuoi per l'offesa del tempo"*. *"In un paesino come Caprarica"*, continuano gli autori, *"caratterizzato da un'economia subordinata ed insicura ... ha avuto purtroppo un ruolo importante quel processo di espropriazione culturale, sociale, etnico, linguistico..."* *"che finora è stato operato nei confronti delle masse popolari, a tale bagaglio più legate"*. E le pagine di *"Caprarica del Capo, note e documenti"* si pongono *"nella direzione opposta a quella tendente all'esproprio culturale"*.

Volendo scendere nel contemporaneo, senza il quale neanche il passato ha una sua funzione, l'avvenimento non poteva passare inosservato. Abbiamo fiducia nel ritenere che il Centro Culturale Capraricese voglia dimostrare fino in fondo, con tutti i sacrifici anche ideali che un tal lavoro comporta, la volontà d'impegno sul terreno che la sua intestazione comporta: la cultura. Essa è innanzi tutto espressione di *"una testa ben fatta, non di una testa ben piena (Montaigne)"*.

¹⁷ In *Nuove Opinioni*, A.VII, n. 66, 24 giugno 1983, p. 3.

Ed avere una “testa ben fatta” significa anche capire dove sono le responsabilità di quanto gli autori del testo affermano nella premessa. E se è vero che “le idee hanno mani e piedi”, come diceva la filosofia della prassi dell’Ottocento, è certamente anche vero che o si cambiano le idee o si cambiano gli uomini.

Solo così Caprarica diventerà “quartiere” e non ghetto. Ed in rapporto al suo cambiamento saremo tutti responsabili, ciascuno con le dovute proporzioni e competenze, ben s’intende.

LE SUCCESSIONI FEUDALI: CAPRARICA DEL CAPO di *Luigi Antonio Montefusco* (1994)¹⁸

La prima intestataria di questo feudo fu Clemenza d’Angiò, che lo portò in dote a Giovanni Dell’Amendolea. A Clemenza succedette la figlia **Margherita** Dell’Amendolea che sposò Raimondo Del Balzo; da cui nacquero: Caterina, che sposò Gio. Jacopo Caracciolo e Jacopo che le succedette.

Jacopo Del Balzo sposò Covella di Guglielmo Di Tocco, dalla quale nacquero: Raimondo, Lucrezia, che sposò Jacopo Caracciolo, conte di Brienza, Eufemia, che sposò Ladislao d’Aquino, Signore di Grottaminarda, Giovannella, che sposò Cola di Monforte, Margherita, che sposò Carlo Pandone, Conte di Venafro.

Alla morte di Jacopo succedette **Raimondo** che nel 1463 acquistò la Contea di Alessano e sposò Antonicca De Garret, da cui nacquero: Gio.Francesco, Jacopo (+1512) che fu Vescovo di Alessano dal 1488, Berardino, che fu Signore di Carpignano e sposò in prime nozze Isabella Acquaviva ed in seconde Altobella di Sansone Gesualdo, conte di Conza, Ramondetta, che sposò Matteo de Capua, conte di Palena. Nel 1463 Raimondo ricevette conferma dei suoi feudi dal vicerè.

Alla sua morte, avvenuta nel 1491, succedette **Gio.Francesco** il quale il 28 marzo del medesimo anno ricevette conferma da Ferdinando d’Aragona; altre confeme ebbe nel 1494 da Re Alfonso e nel 1498 da Re Federico. Egli sposò Margaritella di Angilberto Del Balzo, da cui nacquero: **Raimondo**, che succedette alla sua morte nel 1507 e Antonicca, che succedette alla morte del fratello; ella il 30.4.1509 ha conferma dei suoi feudi dal Vicerè Conte di Ripacorsia. Antonicca sposò **Ferrante** De Capua, duca di Termoli, al quale vennero confermati i feudi della moglie da S.M.I. Carlo V nel 1522.

Il 2.10.1522 la R. Camera della Sommaria inviò lettera di Significatoria contro **Isabella** De Capua per il pagamento del relevio del feudo a seguito della morte della madre Antonicca, avvenuta il 23.4.1549. Isabella sposò in prime nozze Troiano Caracciolo ed in seconde Ferrante Gonzaga, Conte di Guastalla, da cui nacquero: Andrea, Ercole, Anna, Cesare, che sposò Camilla Borromeo, Ippolita, che sposò in prime nozze Fabrizio Colonna ed in seconde Antonio Carafa;

¹⁸ In *Le successioni feudali in Terra d’Otranto. La provincia di Lecce*, Istituto Araldico Salentino “A. Foscarini”, 1994, pp. 69-71.

Francesco (12.6.1538- 6.1.1566), che fu, nel 1561, Cardinale S.R.C., Gio.Vincenzo (8.9.1540 - 22.12.1591), che fu Cavaliere Gerosolimitano e, nel 1578, Cardinale S.R.C., Ottavio (10.5.1543-1583).

Il 27.2.1560 la R. Camera della Sommaria inviò lettera di Significatoria contro **Andrea** Gonzaga per il pagamento del relevio del feudo a seguito della morte della madre Isabella avvenuta l'anno precedente. Andrea, nato l'8 settembre 1539 e morto il 10.10.1586, vendette il feudo a Luzio Mellacqua, il quale lo rivendette, il 3.10.1582, con patto *de remehendo* per 2.700 ducati a Pompeo Venturi da Taranto, con atto rogato per notar Palma di Lecce.

Ritornato il feudo di Mellacqua, fu da **Cesare**, figlio ed erede di Luzio, venduto per 3.000 ducati a **Mario** De Raho, alla cui morte, avvenuta nel 1597, ad istanza dei suoi creditori, il feudo fu venduto sub-hasta ad **Altobello** Vernaleone, il quale lo refutò, nel 1623, al figlio **Giuseppe**, che nei cedolari di Terra d'Otranto ne risulta intestatario nel 1639.

Giuseppe vendette il feudo a **Stefano** Gallone, Principe di Tricase, il quale ne investì il figlio **Carlo**, alla cui morte impropria, avvenuta nel 1715, succedette il nipote, ex-frate Alessandro, **Stefano**. Costui, nato nel 1666, aveva sposato in prime nozze nel 1681 Giovanna Teresa Arborio y Colmonero di Gattinara ed in seconde, nel 1705, Lucrezia De Capua, dalle quali erano nati cinque figli: M. Francesca nel 1691, che aveva sposato Giacinto Castromediano, Duca di Morciano e Marchese di Caballino, M. Rosalia, Diodonata, sposata in casa Natta di Afiano, Francesco Alessandro e Giuseppe Domenico.

Alla morte di Stefano, avvenuta nel 1733, succedette **Francesco Alessandro**, nato nel 1694, il quale sposò nel 1726 Fulvia de Gaeta, dei Marchesi di Montepagano dalla quale non ebbe figli, per cui alla sua morte, avvenuta nel 1753, succedette **Giuseppe Domenico**, nato nel 1706, il quale sposò nel 1754 Beatrice dei Marchesi Sersale, da cui nacquero: Francesco nel 1765 e morto subito, **Giuseppe Gerardo**, nato postumo nel 1776; costui, che fu l'ultimo Utile Signore del feudo, sposò nel 1796 Emanuela Pignatelli, Principessa di Marsiconuovo e Moliterno, da cui nacquero: Beatrice (1728-1789), Gio.Battista (1800-1868), che sposò in prime nozze Felicita Statella dei Principi di Cassero ed in seconde Elisabetta dei Baroni Ricciardi, M. Luisa (1801-1813), Michela nel 1802, Brigida (1805 -1806).

CAPRARICA DEL CAPO di *Francesco Accogli* (1995)¹⁹

Caprarica del Capo, ormai conurbato a Tricase, è a mt. 106 di altezza sul mare, con longitudine orientale 5° 46' 36" e latitudine boreale 39° 55' 10". È situato a Sud-Est e dista km. 55 circa da Lecce.

¹⁹ In *Storia di Tricase. La città le frazioni*, Congedo 1995, pp.67- 69.

In merito all'origine del Casale e del toponimo è giusto riportare quanto è stato affermato nel passato. Giacomo Arditì da Presicce ricorda: "È vecchia tradizione che quivi in origine esisteva un ovile di capre, le quali per l'aria e i prati confacenti davano molto latte. Da ciò una certa agiatezza nei caprai; e perché il benessere invita all'essere e lo moltiplica ei vennero di passo in passo aumentandosi fino a formare un paesello, che dalla natura dell'industria chiamarono *Caprarica* (capraricca), seguito poi dall'aggiunto *del Capo* per distinguerlo da altro villaggio di simil nome esistente in Circondario di Lecce".

S. E. Mons. G. Ruotolo, riferito all'origine e al nome così ebbe a dire: "Il nome è medioevale e deriva dalla parola latina *caprae* e suffisso *rica* che significa abbondanza. Evidentemente in antico doveva essere un pascolo di capre, trasformatosi a poco a poco in casale e villaggio".

Paolo Malagrino, nel suo *Dolmen e Menhir di Puglia*, ci ricorda che in Caprarica del Capo c'era un menhir o pietrafitta denominato della Madonna del Soccorso. "Prendeva nome dalla Chiesa dedicata alla Madonna del Soccorso, vicino alla quale esso sorgeva. Le sue dimensioni erano mt. 1,72 in altezza e cm. 31 x 23 alla base. Da notare che la base del menhir si elevava di mt. 1,50 sul livello della strada. Anche questo menhir andò distrutto negli anni Quaranta, alla ricerca del solito tesoro.

Il Casale di Caprarica sorse probabilmente intorno al XII secolo, seguendo per un certo periodo le vicende della contea di Alessano, dove erano feudatari i Della Ratta. Successivamente, la città di Alessano, con tutti i suoi casali e feudi, passò ai Del Balzo; in seguito, alla famiglia di Ferrante di Capua, duca di Termoli. La figlia Isabella sposò in seconde nozze Ferrante Gonzaga e la contea passò con tutti i suoi feudi nelle mani di questa famiglia. Andrea Gonzaga, nel 1585, la donò al nipote Ferrante II; poi fu di Luzio Mellacqua, di Pompeo Ventura, di nuovo dei Mellacqua, dei Raho di Lecce e dei Vernaleone. Il Principe di Tricase Stefano Gallone comprò il feudo di Caprarica il 7 gennaio 1736 da Giuseppe Vernaleone che da questa data rimase sempre di proprietà della famiglia Gallone.

Cosimo De Giorgi, parlando di Caprarica del Capo, fra l'altro, precisò: "Caprarica del Capo non ha di notevole che il solo castello, oggi appartenente al principe di Tricase, innalzato da un architetto tricasino, siccome si rileva da una iscrizione incisa sopra una lapide alla torretta dell'angolo destro del prospetto. Vi si legge infatti: CASTELLO / FACTO PER MAS / TRO ANTO / NIO RENNA D / E TRICASE: A. 1524". Questo castello, continua il De Giorgi, "...edificato col carparo giallastro è di forma quadra: ha quattro torri cilindriche agli angoli, ed un piombatolo sulla porta d'ingresso, nell'interno della quale si vedono i resti di antichi affreschi in gran parte distrutti. Anche la chiesa interna è smantellata e son restate le sole finestre ad arco acuto, a mo' di feritoia. Le mura sono alte da 6 a 7 metri e ben conservate: la loro grossezza è di mt. 1,40".

Mario e Vincenzo Peluso, autori del volume *Caprarica del Capo*, Capone, 1982, in disaccordo con il De Giorgi fecero giustamente notare: "Lo dice di pianta quadrata mentre invece è rettangolare. Non siamo riusciti a trovare l'iscrizione di

cui parla il De Giorgi per quante ricerche abbiamo fatto; nessuno degli abitanti del luogo ricorda d'averla mai vista. È probabile, comunque, senza volersi ciecamente fidare del citato autore, che quest'opera debba essere inquadrata e trovi una ben precisa motivazione nel quadro di un più grosso programma di rafforzamento del sistema difensivo del Salento all'indomani del sacco di Otranto (1480) e stante la grave situazione di insicurezza determinatasi in seguito alle frequenti incursioni piratesche sulle nostre coste (Caprarica è a due chilometri dalla costa)".

È giusto precisare che il sec. XVI fu molto importante per lo sviluppo di Caprarica. Ricordiamo che nel fondo denominato "le Specchialline" è situata ancora la Torre Colombaia Mellacca. Essa misura mt. 6,65 in altezza e mt. 15 di circonferenza. Sull'architrave della finestra murata è scritto: "Vicencio Mellacca 1555". L'altra Torre Colombaia non c'è più, perché abbattuta all'alba di sabato 21 novembre 1992.

Parlando di Caprarica del Capo è giusto menzionare la collinetta dedicata alla Madonna di Fatima. Su questa collinetta c'è un monumento e due lapidi: la prima venne collocata il 13 ottobre 1957 in occasione del quarantesimo anniversario delle apparizioni della Madonna a Fatima (Portogallo) e ricorda che la chiesetta della Madonna di Fatima venne elevata a Santuario da Mons. Giuseppe Ruotolo, Vescovo della Diocesi di Ugento (LE); la seconda lapide è stata apposta il 27 maggio 1958 per volontà di Don Eugenio Licchetta (attuale Parroco della Chiesa di S. Andrea Apostolo in Caprarica del Capo) e dai Capraricesi per ricordare il Sacerdote Don Tommaso Piri (Parroco di Caprarica dal 1952 al 1968) e le sue opere.

Il monumento in pietra leccese, scolpito dal tricasino Antonio Corciulo (1909-1981), fu eretto nel dicembre 1959. Il motivo della sua presenza fu per ricordare l'operato di Papa Pio XII, chiamato Papa della Pace, per il continuo impegno del Pontefice contro la guerra e per l'amore fra i popoli ed anche per ricordare la Consacrazione della Puglia alla Vergine di Fatima. Sempre sulla collinetta, vicino alla Chiesa-Santuario della Madonna di Fatima, vi è un'antica necropoli e dalla parte opposta un boschetto che si adagia sul costone arricchendo il paesaggio collinare.

Nella piazza centrale di Caprarica c'è la Chiesa e la statua del protettore S. Andrea Apostolo; sul lato sinistro della Chiesa ci sono due lapidi: la prima, voluta dal Centro Culturale Ricreativo Capraricese, ricorda i Capraricesi morti sul lavoro negli ultimi decenni ed è stata scoperta nel maggio del 1982; la seconda, quale testimonianza e ricordo duraturo dell'amore di Padre David Maria Turolfo (Coderno di Sedegliano del Friuli 22-12-1916; Milano 6-2-1992) per Tricase, nel trigesimo della Sua scomparsa, è stata voluta dal Parroco Don Eugenio Licchetta, amico fraterno del poeta. Infine, ricordiamo la Chiesa del Crocifisso, a Sud dell'abitato e la Chiesa dell'Immacolata ubicata nella zona più antica del paese, nelle vicinanze di Palazzo Mellacqua.

INFORMAZIONE RIONALE. CAPRARICA
NOI... RITORNO ALLA PAROLA di *Giovanni Carità* (1996)²⁰

Quando ormai le ultime speranze sembravano affievolite, come acqua dal cielo è piovuta su noi giovani la possibilità di rivivere il diritto di parola. Certo, la libertà di espressione non è stata mai negata ad alcuno. Ma è notorio che nella società odierna, cioè nella società delle comunicazioni di massa (poco “della” massa, molto “per” la massa), solo chi possiede un valido mezzo di comunicazione può ritenersi veramente libero di esprimersi.

Fatta qualche eccezione, a noi giovani del quartiere di Caprarica da tempo non capitava di poter esprimere le nostre opinioni e le nostre critiche su un qualsiasi organo di stampa. Anni addietro si era, ripetute volte, tentato di realizzare un mensile redatto esclusivamente da giovani. Ma le scarse risorse economiche e la mancanza di luoghi di ritrovo idonei avevano disilluso persino i più ostinati.

Molta gente, con un pizzico di qualunquismo, sostiene che la nostra sia una generazione parassitaria, inerme, indifferente, e disillusa. Tutt'altro in buona parte è vero, ma generalizzare ed estremizzare non risulta esser mai stato utile, e criticare per il semplice gusto di farlo non credo abbia mai portato a vie di uscita. La mia generazione di errori ne avrà compiuti, ne compie tutt'ora, ne compirà in seguito.

Sinceramente, non credo che le precedenti generazioni siano state perfette o che lo saranno le future. Ogni generazione differisce dalle altre perché il contesto storico muta ed è bene che sia così. Di conseguenza, non tollero che si giudichi me ed i miei coetanei come degli scansafatiche o, peggio ancora, come dei perditempo. Credeteci, anche noi ce ne doliamo a vederci inermi, improduttivi, e disillusi. Ma se ogni possibilità ci viene negata a priori non credo possa mai mutare qualcosa.

Adesso abbiamo la possibilità di avere una pagina tutta per noi su questo giornale e siamo veramente grati a chi ci offre tale aiuto. Siamo convinti che questo mensile non possa soddisfare tutti i nostri desideri, ma è già un buon inizio e soprattutto una buona risposta a quanti avevano vaneggiato “consigli di quartiere”, “sportelli per i cittadini” ed interesse per le associazioni giovanili.

Non ci proponiamo grandi obiettivi, però è scontato che faremo sentire la nostra voce sui problemi che riguardano noi giovani e ancor più su quelli che riguardano il nostro quartiere. Certo, le nostre non saranno battaglie incentrate su grandi mete, ma su piccole rivendicazioni: una strada da asfaltare, una “piazza” da rendere Piazza, una collina da illuminare, un centro storico da recuperare. Richieste apparentemente insignificanti o assurde agli occhi di molti. Per noi saranno costate sacrifici e difficoltà, e risulteranno tappe fondamentali nel nostro cammino a piccoli passi, certi che il tempo ci darà ragione. Consapevoli che lavorando insieme si può vincere la disgregazione e creare un collettivo di giovani pronti a farsi sentire, cercheremo di coinvolgere sempre più giovani per diventare tutti cittadini coscienti, non indifferenti, bensì informati sulle piccole e grandi cose.

²⁰ In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XIX, n. 1, 4 febbraio 1996, p. 4.

INFORMAZIONE RIONALE. CAPRARICA
NOTIZIE E PICCOLA CRONACA a cura di
*Chiara Scolozzi - Agnese e Federica Sparascio - Monica Peluso (1996)*²¹

Siamo un gruppo di circa 30 giovani che da un mese ci riuniamo nella Sala Culturale parrocchiale di Caprarica. Abbiamo fissato un itinerario di impegno, per far sì che il nostro ritrovarci non sia un momento di vuoto o di puro parlarsi addosso. Tre gli obiettivi principali che ci siamo posti: la pubblicazione di un "Annuario Capraricese", il lavoro all'interno di un progetto di recupero alla vivibilità della Collina della Madonna di Fatima, che abbiamo chiamato "Progetto Pineta"; la preparazione di un Recital per la prossima estate lungo la memoria di un contenitore che abbiamo chiamato "L'Arca".

Già avviato il progetto "Annuario Capraricese". Il nostro gruppo s'è diviso in diversi sottogruppi di lavoro: ogni equipe si occupa di redigere una sezione dell'Annuario. L'appuntamento per assemblare il lavoro svolto è stato fissato per mercoledì 13 febbraio prossimo. In quell'occasione ogni equipe dovrà presentare ai restanti membri del gruppo il lavoro svolto al fine di socializzarlo con tutti e per farlo diventare patrimonio di tutto il gruppo.

Non abbiamo perso tempo neanche nell'avviare il progetto per la realizzazione del Recital "L'Arca". Canti, brani di letteratura, recupero di tradizioni popolari, scenografie da noi stessi realizzate: tutto servirà per rappresentare un cammino all'interno della nostra cultura per trarne fuori uno spettacolo che sia, allo stesso tempo, luogo di raduno e luogo di confronto e di dialogo con i potenziali spettatori e ascoltatori.

È del tutto evidente che questo nostro cammino è aperto alla partecipazione di quanti vogliono impegnare il loro tempo libero in maniera nuova ed entusiasmante. E ... non solo per ragazzi e giovani di Caprarica. Vi attendiamo!

INFORMAZIONE RIONALE. CAPRARICA
DIS-INFORMAZIONE. LE PLANCE PIENE DI "VUOTO"
di *Cosimo Musio e Marco Musio (1996)*²²

I problemi presenti nel quartiere di Caprarica, di certo, non si possono contare sulle dita di una mano. Ma quello che ci colpisce di più, per la sua importanza e per la facilità di risoluzione, è la non corretta informazione dei cittadini attraverso le affissioni pubbliche. Nel nostro quartiere, infatti, esistono poche plance destinate all'affissione di manifesti: la maggior parte situate su Corso Apulia.

²¹ In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XIX, n. 1, 4 febbraio 1996, p. 4.

²² In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XIX, n. 1, 4 febbraio 1996, p. 4.

È nostra ferma convinzione che, in un agglomerato urbano di 3.000 abitanti, queste plance non sono sufficienti per garantire una seria informazione al cittadino. Soprattutto se i manifesti che vengono affissi sono spesso dello stesso tipo o riguardanti temi di importanza poco rilevante (manifesti a carattere sportivo o pubblicitario). Infatti, compaiono poche volte i manifesti istituzionali e in special modo quelli che annunciano i consigli comunali, che vengono affissi sulle sole plance di Corso Apulia, mentre via Vittorio Emanuele E Piazza S. Andrea continuano ad essere tappezzate da “carte senza valore”. Certo, non vogliamo ricercare il colpevole di detta disinformazione, bensì semplicemente porre a conoscenza di tutti i cittadini di Tricase un problema apparentemente banale che invece risulta importante. Perciò, chiediamo che il quartiere venga fornito di più plance e sia attuata una equa distribuzione dei manifesti, al fine di di tener sempre informati i cittadini sulla vita politica e culturale della città.

INFORMAZIONE RIONALE. CAPRARICA
VIAGGIO AI CONFINI DELLA CITTÀ. LA “167” OLTRE IL “GHETTO”
a cura di *Giovanni Carità, Manuela Ruberto, Giuliana e Stefano Maglie,
Serena e Andrea Accogli, Cosimo Musio* (1996)²³

Con questo articolo inizia il nostro viaggio all’interno dei diversi rioni appartenenti al quartiere di Caprarica. La parte iniziale di questo tour avrà il solo scopo di conoscere la realtà di ogni rione, promettendoci comunque di ritornare sui vari problemi, ove ve ne fossero, in un secondo momento.

La decisione di iniziare dal rione della “167 di Caprarica” non è per nulla casuale. Il nostro vuol essere, infatti, un viaggio a ritroso dovuto ad una nostra ferma convinzione: lo sviluppo urbanistico va degenerando col passare degli anni in nuove forme di “costruzione” edilizia basata sulla speculazione e non più sulla concezione di abitazione come “focolare familiare”. Il viaggio all’interno della “167” (anche sulla denominazione ci sarebbe da discutere) inizia in un cupo pomeriggio di febbraio. Nostro intento è conoscere la realtà dall’interno, entrando nella “pelle” degli abitanti, seguendo quasi il modello di rappresentazione verista.

Infatti, se ci dovessimo fermare alla semplice apparenza il nostro compito sarebbe già concluso. Mai come in questo caso il solo contesto ambientale porterebbe a rinunciare agli obiettivi preposti. Dopo aver attraversato alcuni caseggiati vuoti o semidistrutti entriamo in una palazzina a quattro piani. Abbiamo con noi un tabulato dove raccogliere le risposte ad un sondaggio precedentemente elaborato. Il primo ad accoglierci in casa è il signor Fernando e la rispettiva consorte. Non nascondiamo la nostra meraviglia per l’ospitalità e cogliamo l’occasione per sottolineare l’infondatezza dei pregiudizi che avvolgono il rione e

²³ In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XIX, n. 2, 3 marzo 1996, p. 10.

gli abitanti in questione. Come previsto, gran parte delle risposte dateci evidenziano lo stato di degrado della zona e quando chiediamo un giudizio sul rione la replica è chiara e inequivocabile: “Com’è il luogo?! Vedete con i vostri occhi, è ai limiti della vivibilità”! Poi, quasi ad intuire la domanda successiva, il signor Fernando, vecchio pescatore di Tricase Porto, aggiunge con malinconia: “Qui manca un po' di tutto, dalle cabine telefoniche ai giochi per i bambini, e qui ve ne sono parecchi”. Tutto ciò l’avevamo notato. Non trovando il coraggio di continuare, ringraziamo e andiamo via.

A fine sondaggio le risposte non saranno molto differenti da quelle citate. Qualcuno si rifiuterà di rispondere, altri lo faranno in parte, ma siamo certi che il loro sarebbe stato un giudizio del tutto conforme. Tra la sfilza di risposte e pareri negativi un solo dato può confortarci e farci ancora sperare in un miglioramento della situazione. La voglia di cambiare, riscontrata nell’ultima domanda del nostro sondaggio. Ogni famiglia, soprattutto quelle da poco residenti, lasciano intendere che è loro intenzione mutare il volto del proprio rione. Sono solo parole campate in aria? No, ve lo assicuriamo: qualcuno ha già iniziato a proprie spese.

Il signor Biagio rispondendo di fretta alle domande, per giungere puntuale sul posto di lavoro, fa presente che i pochi alberelli piantati intorno alla sua palazzina sono opera personale e non di chi ne ha la competenza. Certo, con poche spese si può riuscire a rendere quanto meno vivibile il rione. Ma se l’amministrazione Comunale e quella provinciale risultano spesso e volentieri latitanti non crediamo che si possa fare molto: oltre ad affidarsi al volontariato, naturalmente.

LA “167” IN NUMERI

- Numero famiglie residenti: 56
- Numero abitazioni presenti: 114
- Numero abitazioni occupate: regolarmente 56, abusivamente 5
- Numero servizi commerciali: 0
- Numero servizi pubblici: 0
- Numero locali pubblici per uso sociale: 0
- Anno di nascita del rione: 1980
- Distanza dal centro della città: 2 km circa
- Distanza da uffici e servizi pubblici di prima necessità: da 2 Km a 4 Km.

INFORMAZIONE RIONALE. CAPRARICA

BUIO. TRA PUNTI LUCE E LAMPADINE NERE a cura di

Paolo Morciano, Andrea Martella, Rocco e Pierpaolo Ruberto (1996)²⁴

Strade deserte, prive di illuminazione, giochi d’ombra, rumori insoliti, bisbigli lontani smorzati da improvvisi abbagli lanciati nel buio pesto dai fari di autovetture

²⁴ In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XIX, n. 2, 3 marzo 1996, p. 10.

sbucate improvvise e minacciose da chissà quanto nascoste nel buo... Al alcuni fantasiosi potrebbe apparire come una sceneggiatura da film dell'orrore. Per altri potrebbe diventare un'atmosfera ideale per incontri romantici al chiaro di luna. Ma per la maggioranza della popolazione di Caprarica e soprattutto per i diretti interessati, quella della mancata illuminazione stradale, diventa una situazione drammatica ed insostenibile.

Un problema da prendere seriamente in considerazione e da risolvere al più presto, non solo per i fastidi che comporta, ma soprattutto per gli incidenti che ne scaturiscono. In particolar modo ci teniamo a sottolineare che la mancanza di illuminazione, in alcune zone di Caprarica e in special modo nel Rione vecchio, non è sempre dovuta alla carenza di punti luce ma dal loro manchevole funzionamento. In pratica, la luce c'è ma non viene utilizzata. E così è buio. Quale sarà il motivo di tale fenomeno? È forse la conseguenza di uno dei tanti risparmi? Se così fosse, verrebbe spontaneo chiedersi se la qualità del servizio sia inversamente proporzionale all'aumento delle tasse. Le strade maggiormente colpite da questa 'superficialità' sono: gli ultimi tratti di via Leuca e corso Apulia confluenti nella circonvallazione, via Caduti del lavoro e largo Crocifisso. Fra le strade prive di punti luce abbiamo: Via Madonna di Fatima. Via Lecce, via Alfieri, via Cavour, ecc.

Adesso proviamo a porci nelle condizioni di questa gente e scopriremmo che ai problemi di impraticabilità stradale e ai rischi di incidenti di ogni genere, si aggiunge il timore della gente di vivere in zone poco frequentate e poco sicure. Necessaria è allora l'autogestione da parte della gente del luogo, che va dall'utilizzo di fari e lampioni ad una vita più riservata, in attesa di provvedimenti. Intanto continuano ed aumentano le proteste di questi cittadini che si reputano esclusi da quella che dovrebbe essere una prerogativa comune: l'illuminazione.

Ma quali sono le risposte alle numerose sollecitazioni dirette alle autorità comunali e civili? Impossibilità di intervento o, forse peggio, la totale indifferenza. La situazione, probabilmente, perdurerà a lungo: ma si renderanno presto conto, specialmente nel periodo elettorale, che per essere eletti avranno bisogno anche di questa gente. Per ora bisogna attendere e continuare a sperare.

Un altro elemento di protesta, da parte della popolazione di Caprarica, da prendersi in considerazione è quello riguardante le cabine telefoniche. Tre in tutto disposte a notevole distanza l'una dalle altre. Comprensibili, quindi, i disagi a cui sono sottoposti coloro che necessitano dell'utilizzo di tale servizio. Ad amplificare tale disagio vi sono le penose condizioni in cui attualmente si trovano. Preciso e puntuale deve essere perciò l'intervento del Comune per risolvere questi problemi.

INFORMAZIONE REGIONALE. CAPRARICA
MA COSA SI LEGGE! I RISULTATI DI UNA NOSTRA INDAGINE
a cura di *Chiara Scolozzi, Andrea Musio, Andrea Carino, Marco Musio,*
Angela Morciano, Silvia Musio, Andrea Sparascio (1996)²⁵

Cosa si legge a Caprarica? L'esito della mini-indagine da noi condotta di recente risulta essere particolarmente sintomatico di una realtà piuttosto ambigua. Nel nostro piccolo centro, infatti, si legge molto, ma raramente ci si interessa ad argomenti che non riguardino problemi spesso secondari.

I quotidiani che vengono giornalmente "consumati" dai lettori sono in media 50; tra questi, la parte del leone viene interpretata dai giornali sportivi che rappresentano un buon 60% della intera vendita giornaliera. L'attualità politica e sociale ricopre il restante 40% nel quale si distinguono, tra gli altri, i quotidiani a diffusione locale che risulta abbiano un pubblico di poco superiore ai grandi giornali a carattere nazionale. Tra i settimanali spiccano le riviste dedicate ai programmi televisivi che costituiscono il pane quotidiano della maggior parte delle nassaie; da sottolineare anche il discreto successo delle riviste a carattere "rosa" che vanno ad appaiare quelle dedicate ai problemi ed agli ideali giovanili consumate da un pubblico costituito prevalentemente da folle di teen agers.

Di certo da non trascurare i settimanali sportivi specializzarsi mentre soltanto il 5% dei lettori capraricesi si occupa dei problemi legati all'informazione ed attualità politica, argomenti padrone tra le pagine dei settimanali a maggiore diffusione nazionale. Più della metà dei lettori risulta avere un'età compresa tra i 15 ed i 25 anni, si tratta di una fascia che si ripresenta in maniera predominante nel consumo delle riviste mensili, in grandissima parte fumetti. Per il resto, si tratta di aggiornamenti su argomenti destinati prettamente ad un pubblico di casalinghe. Come traspare da questa analisi, non si può certo affermare che il nucleo dei lettori del nostro rione protenda verso una piena presa di coscienza della preoccupante realtà che si va delineando di giorno in giorno. Sdrammatizzare interessandosi ad argomenti secondari va anche bene, ma in definitiva un pizzico d'attenzione in più nei confronti delle problematiche del nostro tempo non guasterebbe.

SU TRICASE E LE SUE "RADICI"
QUALCOSA EMERGE MA MOLTO ANCORA DA SCOPRIRE
di C.C. (1996)²⁶

Ancora un significativo ritrovamento sul "sentiero" che porta alla via di una storia locale degna di tale nome, soprattutto dal punto di vista metodologico. Per

²⁵ In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XIX, n. 2, 3 marzo 1996, p. 10.

²⁶ In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XIX, n. 5, 26 giugno 1996, p. 8.

alcuni “ipercritici” tali ritrovamenti potrebbero sembrare, soprattutto se fatti da altri non titolati, soltanto simulati strumenti di agiografie familiari di pessimo gusto, oltre che di inutile rilevanza storica. Per altri, il frutto di un “protagonismo” da primi della classe. Non ritengo che sia il caso di fare il benchè minimo sforzo per argomentare in maniera diversa. Le due tesi non meritano alcuna considerazione, tanto sono inutili ai fini di un qualunque serio discorso storico.

Resta al contrario, la concretezza dei “dati” su cui, com’è stato più volte rilevato, solo i tecnici potranno cimentarsi. E i dati dicono dell’esistenza di una corposa biblioteca privata presso “la famiglia Mellacqua di Caprarica del Capo”. La sua origine sembra risalire intorno alla prima metà del XVI secolo. Alcuni volumi sono degnamente custoditi presso la casa del sig. Francesco De Nitto, imparentato con i Mellacqua. Il ritrovamento è stato dovuto ad un manoscritto (gentilmente messo a disposizione per la fotocopiatura) datato 25 aprile 1944 con la firma autografa di un certo Camillo Pierattini. Certamente un esperto, competente in archivistica e catalogazione di materiale librario, com’è facilmente intuibile dalla prima pagina del manoscritto.

L’abitazione dei Mellacqua, quasi adiacente al palazzo Aymone, diventato successivamente opificio per la lavorazione del tabacco, con il trasferimento alla famiglia de Nitto – è in via Aymone (un tempo via Mellacqua, com’era indicata in una mappa di Tricase).

Quale il “discorso” di tali ritrovamenti? Ripropongono ancora una volta la necessità, e anche il piacere, di “rovistare” e di permettere di poterlo fare. Solo così possono venire alla luce le “tessere” di un “mosaico” storico, di Tricase e frazioni, degno di tale nome. Tutto ciò deve tenere nella massima considerazione i proprietari e i possessori di tali “tessere”, e dell’eventuale documentata rilevanza delle une e degli altri per comprendere il contesto economico, culturale, sociale e di conseguenza politico della comunità. Chi è convinto di tali presupposti comprende bene i rischi concreti del lavoro storico, a cui non può fare difetto la consapevole umiltà e comprensione dei rischi: merci molto rare da sempre, ed oggi più di prima!

Tali rischi, anche di carattere metodologico, sono più evidenti proprio per la ricostruzione e/o la costruzione di una storia locale: comunque altrettanto degna di essere affrontata, quanto e forse più di quella nazionale. Ipotesi documentata su queste stesse colonne dal prof. Mario Monaco (cfr. N.O. n. 83-84, 27/7/1986) in occasione del primo numero della rivista “Leucadia”, edito dalla locale sezione della “Società di Storia Patria”. La rilettura di quel “pezzo” continua a giustificare la necessità di “rovistare”, scorticando anche i muri: per recuperare non solo le “schegge” ma anche i “frammenti” di microstoria. Proprio come ha fatto l’Autore di quella recensione. Infatti, ha preparato, in collaborazione con la facoltà di lettere classiche dell’Università di Lecce, una documentata ricerca (in fase di stampa) sulle iscrizioni (epigrafi) incise su molti muri del nostro Comune; prima che il tempo o la mano dell’uomo le cancelli definitivamente.

LETTERE E INTERVENTI
CAPRARICA: "ALLE SOGLIE DEL 2000"

a cura degli *Abitanti di via Apulia e largo Crocifisso di Caprarica* (1999)²⁷

Gentile Direttore,

Siamo rimasti stupiti dalla notizia sulla decisione presa dagli Amministratori di costruire in Piazza Cappuccini l'ormai nota "Meridiana" e l'abbattimento della struttura che ospita attualmente il mercato coperto che implica una spesa di centinaia di milioni. A nostro avviso questa è una decisione che allo stato attuale è assurda soprattutto se consideriamo che in alcuni quartieri della periferia (tanto dimenticata) mancano servizi indispensabili e primari che alle soglie del 2000 meritano grande attenzione e considerazione. Essere un paese civile significa soprattutto disporre di tali indispensabili servizi per i quali siamo costretti a pagare mensilmente e indegnamente l'onere a ditte private e chissà mai per quale strano destino o gioco.

Ci chiediamo come sia possibile che abbiano approvato tale progetto senza che si siano guardati intorno? Ma elenchiamo uno dietro l'altro quelli che sono i problemi che riguardano specificatamente alcuni abitanti della zona di Caprarica stanchi di promesse fatte e mai mantenute tralasciando di proposito la sistemazione delle strade (altra nota dolente di questo paese):

1°) nell'aprile del 1997, su esplicita richiesta fummo ricevuti dal Sindaco Ecclesia presso la Sala Consiliare del Comune dove, alla presenza di alcuni consiglieri della maggioranza, dell'Assessore Citto e dello stesso Sindaco discutemmo sul problema degli allagamenti che in occasione di incessanti piogge rendevano impraticabili le strade con conseguenti danni alle abitazioni. Il Sindaco incaricò l'Assessore Citto di effettuare un sopralluogo allo scopo di individuare e programmare dei punti cardine dove poter costruire dei pozzi assorbenti per frenare e far defluire le acque provenienti per lo più dalla circonvallazione Tiggiano-Montesano. Dall'aprile 97 a tutt'oggi non è successo nulla e la situazione è peggiorata;

2°) problema fogna-acquedotto rimasto ancora irrisolto nonostante le promesse verbali fatte da alcuni amministratori. Ci è rimasta l'illusione constatando che in alcune zone non lontane dalle nostre abitazioni si stava già operando e si pensava che quanto prima anche noi potevamo usufruire di questo importante servizio, ma come succede da un po' di tempo a questa parte tutti i lavori che iniziano non vedono mai la fine. Da premettere che suddetti servizi sono inglobati negli oneri di urbanizzazione (non indifferenti ...) che il cittadino versa al Comune al momento in cui gli viene accettata la pianta per costruire.

- *Spese che affrontiamo per ovviare alla mancanza di tali servizi:*
- per il servizio di autospurgo dalle 100 alle 130.000 lire in media ogni 35 gg;

²⁷ In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A. XXII, n 11 30 novembre 1999, p. 2.

- per il servizio di trasporto acqua potabile lire 40.000 al mese per il periodo estivo e in media 40 giorni per la stagione invernale – cifre suscettibili di variazione in aumento in base al nucleo familiare -. Praticamente siamo costretti a pagare ogni 35 giorni un totale di circa 150.000 lire che sommandole per i 12 mesi dell’anno diventano 1.500.000. In media facendo un confronto con le famiglie che dispongono di tali servizi e che pagano all’anno circa 40.000 lire ci accogliamo una spesa pari a lire 1.100.000 in più all’anno che sommata a tutte le altre tasse comunali (I.C.I., Tassa rifiuti, Interruzione marciapiede e scivolo – che rientrano nei doveri di ogni cittadino) grava e penalizza maggiormente la nostra situazione in genere.

Se vogliamo discutere su un altro problema esistente non possiamo trascurare quello relativo ai marciapiedi (di competenza comunale) per i quali ci sembra scontata l’utilità per proteggere le abitazioni da infiltrazioni di acqua; si è dovuto ricorrere alle proprie risorse finanziarie per accelerare i tempi di attuazione, in quanto le avversità atmosferiche si sa sono imprevedibili. C’è da tenere in seria considerazione, inoltre, che nel tratto compreso tra il numero civico 91 e il 99 di Via Apulia (prolungamento verso l’incrocio per Tiggiano “curva della paura”) si è chiesto mediante lettera indirizzata al Sindaco e per conoscenza all’Assessore all’Urbanistica in data 25 maggio 1999 di attuare un sistema che consenta agli automezzi in transito di rallentare mediante l’installazione di dispositivi frenanti, ma a tutt’oggi nulla è cambiato.

In conclusione, siamo consapevoli che ogni decisione dell’Amministrazione Comunale tesa ad assicurare al cittadino di Tricase e a Tricase stessa un’immagine più decorosa (sistemazione di Piazza Cappuccini, estate tricasina, ecc., ecc.) per sé lodevole NON ESCLUDE codesta Amministrazione a privare il cittadino dei più elementari servizi sui quali occorre intervenire con estrema sollecitudine.

In questo scenario da 3° mondo c’è ancora tempo per pensare ad altro? Chi ha coscienza ... rifletta!!!

FUOCHI, FAMIGLIE E DONNE NEL CATASTO ONCIARIO DI CAPRARICA DEL CAPO DEL 1744 di *Salvatore Musio* (2007)²⁸

STRUTTURA DEI FUOCHI

Il Catasto Onciario, considerato come fonte “preziosa” per lo studio di una comunità dal punto di vista economico-sociale, non lo è meno se l’indagine si sposta sul piano della struttura demografica e familiare¹.

Bisogna, comunque, tenere conto di alcuni limiti, attribuibili alla natura fiscale della fonte, che necessita la dovuta cautela nella sua utilizzazione. Ad esprimere perplessità sull’uso dell’Onciario ai fini di uno studio demografico sono atati alcuni

²⁸ In *Januae. Ricerche e Studi Salentini*, Edizioni dell’Iride, 2007, pp. 105-111.

studiosi, i quali affermano dell'esistenza di una serie di elementi che verrebbero ad individuare l'attendibilità dei dati catastali.

Quello di Caprarica del Capo, ad esempio, sembra in parte esente dai limiti evidenziati. Alcuni affermano che nell'elencazione dei componenti del fuoco, a volte non è indicata la popolazione femminile o non vengono indicati i figli e i conviventi minori di 14 anni di entrambi i sessi, e questo perché la donna e i minori non erano fiscalmente rilevanti. Nell'Onciario di Caprarica del Capo², invece, ogni articolo presenta, dopo il padre e la madre, i figli, dai più grandi ai più piccoli, in perfetto ordine decrescente di età.

Per quanto riguarda la struttura interna della famiglia si distinguono tre tipi: nucleari, allargate e complesse. Nel primo gruppo rientrano le famiglie composte dai coniugi e dagli eventuali figli non sposati o orfani di questi ultimi se sono venuti meno entrambi i genitori. Se alla coppia (con figli o meno) si aggiunge uno dei genitori vedovo o un fratello o sorella non sposato, o ancora altri familiari sino al secondo grado, si parla di famiglia "allargata" che prende le sembianze di "complessa" quando vi sono parenti più larghi. In quest'ultimo gruppo vengono annoverate anche le famiglie "multiple", nate dalla convivenza di più nuclei familiari, ma non è un caso riportato nell'Onciario capraricese.

Tab. 1 - Strutture familiari a Caprarica del Capo³

Strutture	Fuochi	%
Nucleare	40	81,63 %
Allargata	7	14,29 %
Complessa	2	4,08 %
Totale	49	100 %

Nel gruppo delle famiglie nucleari annoveriamo anche i single, che esprimono comunque un nucleo familiare interessante. È il caso dei sacerdoti che a Caprarica sono 12 e 3 le vedove. Non mancano uomini soli: e se Baldassarre Nuccio, di anni 76⁴, e Leonardo Rizzo di anni 78⁵ potrebbero essere anche vedovi, cosa che il catasto non registra, per il ventiduenne Tommaso Greco, bracciale⁶, o per il ventitreenne Domenico Caloro, anch'egli bracciale⁷, il matrimonio probabilmente era ancora un progetto da avverare.

Di famiglie del secondo tipo, cosiddette "allargate", se ne contano 7 in Caprarica del Capo. In tutti i fuochi di questa struttura, accanto al nucleo base vi è almeno un elemento collaterale, rappresentato da un fratello o da una sorella.

Analizzando il terzo ed ultimo tipo di struttura familiare, l'Onciario riporta, come "complessi", 2 fuochi che ospitano i servitori.

Dall'analisi svolta, quindi emerge in modo netto la marcata presenza in Caprarica del Capo della famiglia nucleare. D'altra parte, tale modello familiare appare dominante nell'Europa occidentale già prima del Settecento e della rivoluzione industriale⁸.

Tab. 2- Popolazione dell'Università di Caprarica del Capo nel 1744⁹

	Fuochi catastali
Cittadini	42
Vedove e Vergini	3
Ecclesiastici cittadini secolari	12
Forestieri abitanti	8
Totale	65

La popolazione che emerge dal Catasto è la rappresentanza di tutte le età:

- l'età media degli abitanti è di anni 41;
- la presenza di persone di età non superiore ai 18 anni è minima di soli 6 abitanti;
- molto limitata rimane la presenza di ultrasessantenni (12);
- la parte più corposa di abitanti, rappresentante la forza lavoro del paese, rispecchiando la media dei 41 anni di età, è divisa equamente tra trentenni, quarantenni e cinquantenni.

Nella nostra zona, dove l'agricoltura e l'artigianato privilegiano il lavoro maschile, dove i ritmi sessuali, sembrano più celeri, il matrimonio rimaneva per la ragazza l'unica funzione, l'unico scopo, istintivamente concepito, e precocemente realizzato.

Tab 3 – Evoluzione dei Fuochi a Caprarica del Capo nell'età moderna¹⁰

ANNI	FUOCHI	UNITÀ
1532	21	
1545	22	
1561	20	
1595	20	
1606	22	
1648	22	
1669	26	
1670	26	
1709	-	260
1744	65	
1797	-	275
1798	-	238
1807	-	284
1820	-	330
1856	-	456

Un esame del numero dei fuochi, sia pure con una certa approssimazione, delinea lo sviluppo del paese. A prescindere da qualsiasi considerazione sulla loro

validità e sulla effettiva corrispondenza alla realtà, questi dati, ripropongono, grosso modo, anche sulla scala ridotta di questa piccola comunità, il trend demografico riscontrabile nel Regno di Napoli tra Cinque e Settecento.

Si può affermare che Caprarica del Capo partecipa alle fasi secolari di crescita o stagnazione che caratterizzano la situazione di altre comunità durante l'età moderna. Come dimostrano i dati riportati dopo la prima fase di lenta aggregazione demografica protrattasi sino alla fine del XVII secolo, si assiste ad un consolidamento dei fuochi nei secoli successivi e si registra la conferma del trend di crescita anche a cavallo del 1764, anno di carestia e di notevoli difficoltà di approvvigionamento alimentare per tutto il Regno di Napoli.

Osservando la distribuzione secondo l'attività svolta dal capofamiglia, risalta immediatamente la vistosa preponderanza dei bracciali, ceti numericamente dominante. In secondo luogo, si trovano le singole figure dei mestieri basilari necessari al sostentamento di una piccola comunità come quella capraricese del XVIII secolo, fatta eccezione per i 4 servi che rappresentano un numero importante relazionato alle tante famiglie di contadini e soprattutto alla non imponente numerosità della popolazione.

IL RUOLO DELLE DONNE

Nel presente lavoro è opportuno soffermarsi sulla condizione dei “senza storia”, cioè dei ceti subalterni e all'interno di questi sulle donne¹¹. Il documento esaminato si limita a sorvolare sul lavoro femminile, sul suo contributo al sistema economico, sulla sua qualità, sul suo rapporto con i cicli di vita e sul suo riconoscimento sociale. Inoltre, sfuggendo a definizioni precise, essendo caratterizzate da una certa precarietà lavorativa, non è così facile definire il lavoro delle donne. E più spesso l'argomento viene affrontato in modo vago e non sufficientemente documentato.

Studiare il lavoro delle donne spesso significa limitare l'attenzione alle “donne sole, nubili o vedove”, che più frequentemente compaiono nella documentazione. Le fonti tacciono o restano ad un livello superficiale determinando la gran parte delle difficoltà storiografiche nel definire in modo adeguato il lavoro femminile. Le fonti chiamate più spesso in causa per determinare numero e composizione della popolazione attiva, ad esempio le fonti censuarie, dagli stati delle anime ai catasti, tacciono troppo spesso sulle occupazioni femminili.

In genere le donne venivano classificate da compilatori, parroci o funzionari statali, soltanto in base al loro stato civile, come vedove, nobili, maritate o “*bizoche*”, delle sole serve residenti con i padroni si precisava con chiarezza l'occupazione. Soltanto appunto alle “donne sole”, o nubili o vedove, oltre alle serve, talvolta veniva attribuita un'attività lavorativa. Da questo punto di vista passavano frequentemente sotto silenzio le donne coniugate e con loro le figlie nubili ancora conviventi con i genitori.

Al silenzio delle fonti ha corrisposto il silenzio della storiografia: questo mancato risalto delle attività svolte in ambito familiare e artigianale da parte di mogli e figlie ha fatto sì che il lavoro delle donne sposate, pur essendo per lo più

di grande importanza, nel tempo non venisse considerato più che una collaborazione al lavoro del marito. E anche nei casi dei quali non si sa granché, come in quelli delle giovani nubili che non andavano a servire, si finisce col dedurre la loro collaborazione all'economia familiare.

Una lettura approfondita del Catasto Onciario pone in luce una condizione femminile difficile sia per le precarie condizioni economiche che per la struttura maschilista della società. La subalternità della donna emerge anche da alcuni dettagli, come dal fatto che nell'Onciario i componenti di sesso femminile sono elencati dopo quelli maschili. Presumibilmente la donna, e soprattutto la vedova, era vittima di molti pregiudizi, considerando la povertà di Caprarica e la lotta per la sopravvivenza particolarmente dura.

I fuochi riguardanti le vedove erano 2, quello riguardante le nubili dette volgarmente vergini in capillis era 1, mentre tra le “donne sole” erano da inserire anche le cosiddette “bizoche” che erano in numero di 15.

La situazione patrimoniale dei due fuochi delle vedove era costituita come segue:

Giulia Rizzo, vedova del fu Pietro Giaccari, di anni 60, abitava a casa propria nel luogo detto lo fosso, giusta Francesco Caloro, possedeva un territorio vitato con olive novelle nel luogo detto li Castaldi, per cui corrispondeva la terza parte dei frutti al Signor Alessandro Arcella di Tiggiano; e un territorio olivato nel luogo dello l'Uci, per il quale corrispondeva il peso del quarto alla Chiesa Parrocchiale di Caprarica del Capo. Per un totale di 4 once di industria¹².

Maria D'Amico, vedova del fu Cesare Zocco, di anni 55, abitava a casa in affitto nel luogo detto lo Castello, per la quale casa pagava al Principe di Tricase la somma di 15 carlini l'anno; possedeva un territorio olivato nel luogo detto li Cataldi; e un territorio olivato nel luogo detto la Vignarella sulla quale corrispondeva la decima dei frutti alla Corte Baronale di Caprarica del Capo. Per un totale di 2 once di industria¹³.

Anche se dall'Onciario non ricaviamo tracce consistenti del lavoro femminile, abbiamo motivo di ritenere che la donna capraricese del '700 fosse soggetta a lavori pesanti. Sicuramente la donna in quest'epoca ha contribuito in modo determinante all'economia locale. Non è da sottovalutare il ruolo di quella parte del lavoro femminile destinata all'autoconsumo. Le donne si dedicavano alla cura dei campi e forse reggevano una parte del sistema economico trasformando prodotti e producendo beni: cucivano abiti e biancheria, producevano formaggi e pane. Le figlie degli artigiani potevano talvolta, come i loro fratelli, “ereditare l'arte” e le vedove potevano assumere i diritti del marito e continuare ad esercitare l'attività.

L'assenza delle donne dalla documentazione scritta è costante anche in documenti successivi. Non vi sono notizie relative a donne dedite allo studio o già

istruite e il fenomeno della preclusione agli studi alle donne è attestato sino all'epoca più recente.

L'Onciario non chiarisce in modo definitivo il contributo, certamente essenziale, dato dalla donna, sia tra le mura domestiche che nell'agricoltura. Un lavoro, pertanto, omesso quello della componente femminile, censita nella fonte catastale quale "moglie", "bizoca", "vedova", "vergine". L'unica professione menzionata era quella di "serva". Le indicazioni date dall'Onciario sembrano convergere verso un punto: condizione femminile estremamente difficile, caratterizzata da precarie condizioni economiche, solida autorità patriarcale. Un limite dell'Onciario è la mancata possibilità di studiare i ruoli sessuali, la solidarietà o la conflittualità tra le donne, il lavoro fuori e dentro casa, l'educazione dei figli.

Sul lavoro femminile, sul suo contributo al sistema economico, sulla sua qualità, sul suo riconoscimento sociale sono emerse alcune notizie che permettono di sostenere che le donne hanno lasciato in una zona estremamente periferica, nella quale non c'era spazio neanche per un salario maschile, una traccia da protagoniste nella storia capraricese, per quanto i documenti ufficiali abbiano fatto di tutto per confinarle in una condizione di silenzio e di anonimato, nonché di immancabile dipendenza dall'uomo.

¹ Sul Catasto Onciario esiste una vasta letteratura che non è possibile riproporre in questo saggio. Si rinvia a P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, 1973. *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, voll. II, a cura di M. MAFRICI, 1986; G. POLI, *Territorio e contadini nella Puglia moderna. paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVII secolo*, 199°. R. ZANGERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980.

² ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in poi ASL), *Scritture delle Università e Feudi (poi Comuni)*, Serie III – Catasti n° 20 Caprarica del Cap, n° carte 180.

³ ASL catasto, cit.

⁴ ASL catasto, cit., 8v-9r.

⁵ ASL catasto, cit., 31v-32r.

⁶ ASL catasto, cit. c.40

⁷ ASL catasto, cit., 10rv.

⁸ G. DA MOLIN, *Strutture demografiche e familiari in Terra d'Otranto nel Seicento*, 1990.

⁹ Fonte ASL, *Catasto cit.*

¹⁰ G. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli, 1797-1809*. H. BACCO, *Descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1671. C. D'EUGENIO CARACCILO – O. BELTRAMO e AA. VV., *Descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, 1671; ARCHIVIO STORICO VATICANO, *Relazione del vescovo di Alessano V. Della Marra*, ASL. *Catasto cit.* G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, 1799; G. PACELLI, *L'Atlante salentino o sia la Provincia di Otranto secondo il suo stato politico, economico, ecclesiastico e militare*, manoscritto, 1807; ARCHIVIO DIOCESANO DI UGENTO, *Stati delle anime*.

¹¹ L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 1804, Vol. VI, p. 149.

¹² ASL, *Catasto cit.*

¹³ ASL, *Catasto cit.*, c.45r.

CAPRARICA DEL CAPO di *Salvatore Musio* (2007)²⁹

Nel nuovo quadro di assetto territoriale, sviluppatosi durante le lotte di ribellione tra i filo-svevi e i filoangioini, si va a comporre la nuova classe dirigente feudale voluta con forza dagli angioni. È in questo controverso periodo che sui documenti della Cancelleria Angioina compare per la prima volta il nome di Caprarica del Capo. Tra il 5 e il 24 settembre del 1277 si ha notizia di Riccardo di Petralvalda¹, possessore di vassalli in Caprarica:

[1277] *Riccardo de Petravalla, simile pro casalibus Rigane, Mammillari, Splecche, et pro vassalis in casali Caprarice*².

(Riccardo di Petralvalda per i casali di Tiggiano, Movigliano, Specchia [Pre] e per i vassalli nel casale di Caprarica).

La possessione di *vassalli* coincideva con l'amministrare un gruppo di famiglie abitanti in un casale che corrispondevano le tasse ad un feudatario, non necessariamente possessore dell'intero casale. Poteva accadere che un feudatario possedesse "parti" di una proprietà, per cui i villani che la coltivavano corrispondevano direttamente a lui le tasse, piuttosto che al proprietario effettivo dell'intero feudo.

Non avendo notizie per circa un cinquantennio sulla possessione concreta dell'intero casale, è ipotizzabile che Caprarica del Capo dipendesse continuamente da Riccardo di Petralvalda. Si è di fronte ad un caso di cognome toponimo, tipico del periodo di cui si tratta, in cui accadeva che i cognomi erano modificati o creati in virtù delle circostanze; era infatti consuetudine accostare al nome di battesimo di un individuo la località di provenienza creando, oltre a un modo distintivo, un cognome vero e proprio. In provincia di Potenza esiste Pietragalla, comune di 4000 abitanti circa, che potrebbe essere la località originaria dei Petralvalda. Avanzata l'ipotesi di un'origine italiana del Petralvalda, non è improbabile che i vecchi feudatari di Caprarica siano stati dei ribelli, deposti dal nuovo corso angioino e sostituiti da un corso di vassallaggi gestiti dalla Regia Curia.

Riccardo, proprietario tra gli altri anche del feudo molisano di Gambatesa, si trovò coinvolto nei più gravi eventi del proprio tempo ed ebbe occasione di affermarsi ed eccellere come guidatore d'eserciti, rettore di città, scaltro e fortunato nelle arti della diplomazia³. Pertanto, non è un caso trovare i Petralvalda feudatari di territori salentini⁴. un atto del 1271 testimonia la loro considerazione presso la Regia Corte, essendo inclusi nella cerchia dei Baroni di Terra d'Otranto che potevano accedere ai beni in Acaya⁵ per i servizi resi alla Corte stessa:

[1271] *Guillelmus de Petralvalida, Aymonettus de S. Georgico, Robertus*

²⁹ In *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*, Edizioni dell'Iride, agosto 2007, pp.23-32.

*Falconerius, Petrus de Noha, Guerririus de Carminiano et Robertus de Luco, barones terre Idronti, accedunt ad partes Achaye pro servitisi Regis*⁶.

(Guglielmo di Petralvalda, Aimonetto di S. Giorgio, Roberto Falconieri, Pietro di Noha, Guerriero di Carminiano e Roberto di Luco, baroni di Terra d'Otranto, accedono per i servigi al re al territorio di Acaya).

In quel periodo, Carlo I (1266-1285) aveva preso parte alla crociata di San Luigi contro Tunisi⁷ ed aveva da tempo maturato l'idea di espandere i propri domini, inaugurando così la campagna di conquista delle sponde aldilà dell'Adriatico. L'occasione per realizzare tale piano si presentò alla morte di Michele VIII (1259-1282), despota d'Albania. In quell'occasione l'esercito angioino conquistò l'importantissimo porto di Durazzo, porta per l'Est. Lo stesso Riccardo di Petralvalda, signore di Caprarica del Capo, aveva certamente ereditato i suoi beni dal padre Nicola, che insieme al figlio aveva parteggiato per gli angioini negli scontri del 1268-69:

[1271] *Mandatum de non molestando Riccardum de Petralvalda, ffilius] q[uon]d[am] Nicolai, baronem in Terra Idronti, pro adoamento*⁸.

(Ordine di non recar molestie a Riccardo di Petralvalda, figlio del fu Nicola, barone di terra d'Otranto per il contributo di esenzione del servizio militare).

A cavallo delle indizioni degli anni 1275-1277, il di Petralvalda era incluso tra i "barones et feudatarii terre Ydroni solvunt regie Curie subventionem pro terris, quas in feudum tenet"⁹ (Baroni e feudatari di Terra d'Otranto pagano alla regia Curia il tributo per le terre di cui sono feudatari) e aveva perciò possedimenti in Terra di Lavoro e in Terra d'Otranto¹⁰. Nel mese di giugno 1276 aveva perciò contribuito alla cedola per l'imposta ordinata da Carlo I per la circolazione della nuova moneta di denari con un ammontare di 11 once, 4 tari e 1 grana¹¹; mentre un'altra pillola della Cancelleria, datata settembre 1277, presenta nello stesso atto Riccardo di Petralvalda come possessore di due casali e diversi altri beni feudali e, probabilmente, il fratello Guglielmo come feudatario dei casali di Sternatia e Zollino:

[1276-1277] *Mentio Guillelmi de Petralvalda et Symonis de Bellovidere baronem Terre Idronti qui possident pro indivisio casalia Sternatie et Aczulini et Riccardi de Petralvalda qui possidet duo casalia et nonnulla alia bona pheidalia*¹².

(Menzione di Guglielmo di Petralvalda e di Simone di Belvedere baroni di Terra d'Otranto che possiedono i casali indivisi di Sternatia e Zollino e di Riccardo di Petralvalda che possiede due casali ed altri diversi beni feudali).

Pur non trovando il nome di Caprarica del Capo nei registri di Cancelleria, possiamo seguirne le vicende di riflesso alla vita del feudatario Riccardo di

Petravalda, che negli anni di governo tra il 1272 e il 1278 risultava tra i feudatari di Terra d'Otranto, prima di avere l'ufficialità del feudo capraricese, come abbiamo visto in precedenza.

[1276-1277] *Riccardo de Martano, Anibaldo de Luco, er Riccardode Petravalda, pro terida una*¹³.

(Riccardo di Martano, Anibaldo di Luco, Riccardo di Petravalda per una terida)
(grossa nave di trasporto medievale *n.d.t.*)

Nell'estate del 1279, un'altra conferma indiretta dei suoi beni feudali in Terra d'Otranto venne data dal matrimonio di prestigio tra lo stesso Riccardo di Petravalda e Sibilìa della Marra, figlia di Giozzolino, *Magister rationalis* di Terra d'Otranto¹⁴:

[1279] *Similis pro Riccardo de Petravalda tenente feudalia in Terra Idronti, et Sibilìa filiam quondam Iozcolini de Marra, Magister Rationalis, cum dote unciarum CC*¹⁵.

(Simile a favore di Riccardo di Petravalda, feudatario in Terra d'Otranto e di Sibilìa figlia del fu Jozzolino della Marra, Maestro Razionale, con una dote di 200 once).

Con il passare degli anni, il Petravalda conquistava sempre più la fiducia dei superiori e allargava i propri domini in Terra d'Otranto divenendo feudatario di Sternatia, Zollino, Neviano e Matino¹⁶, ed in Basilicata “*dominus castrorum Ferrarii, Petravalle et Gambatese*¹⁷. il documento che meglio rispecchia tale considerazione è quello dell'estate del 1290, quando Riccardo compare tra i personaggi più rappresentativi dei Giustiziarati di Puglia, Basilicata ed Abruzzo, convocati nel parlamento indetto a Melfi da Carlo II d'Angiò detto lo Zoppo (1285-1309), che da poco tempo aveva ottenuto la libertà ed era stato incoronato a Rieti re di Napoli, Sicilia e Gerusalemme.

[1290] *Si ha notizia di Baroni chiamati da Carlo II nel parlamento fatto in Melfi. Dal Giustizierato di Terra di Lavoro: [...]; da Basilicata: [...]; da Principato:[...]; da Terra di Bari:[...]; da Capitanata: [...]; dall'Abruzzo: [...]; da Terra d'Otranto: [...]; l'Arcivescovo di Taranto e di Otranto, i Vescovi di Ugento, Castro, Ostuni, Lecce, Alessano, gli Abbati di Nardò, di S. Nicolò de Casole, Sant'Andrea dell'Isola, il conte di Brenna, Narzo Almirante del Regno, Guglielmo Morier, Rinaldo de Ugot, Rullo Brunello, Matteo de Gunusi, Girardo di San Meriaco, Nicolò Bilot, Riccardo de Petravalda, Ruggiero de Maremonte, Tancredi de Normanno, Gioneta de Luco, il figlio del Viceconte de Tremblay, Teodisco di Cuneo e Giovanni de Trabi, il Vicario di Odone de Soliaco*¹⁸.

Nel frattempo, Riccardo continuava a pagare le sovvenzioni dovute alla Regia Curia per i suoi feudi salentini¹⁹, e in quanto feudatario di Terra d'Otranto, nel

1992 contribuiva con 15 once alla tassa dell'armamento delle teride²⁰. Nel primo bimestre del 1294, Riccardo di Petralvalda ebbe la regia concessione dei casali di "Montis Sani et Montis Sardi"²¹ prima della sua scomparsa avvenuta entro l'agosto dello stesso anno, momento in cui i suoi beni passarono in mano al figlio Guglielmo, come desunto dal seguente riferimento:

[sett.1293-ago.1294] *Similes facte sunt, verbis competenter mutatis, ut supra datum ut supra, Guillelmo de Petra Valle, filio quondam riccardi de Petra Valle*²².

(Simili sono state portate a termine, mutate le parole in maniera appropriata, come sopra, concesso come sopra a Guglielmo di Petralvalda, figlio di Riccardo di Petralvalda).

Al governo del Regno, intanto, Roberto I detto il Saggio (1309-1343) guerreggiava per riconquistare la Sicilia contro i ghibellini toscani e lombardi.

Negli incartamenti del Regno, il nome di Caprarica del Capo si riaffaccia in un documento del 1326 che ne attesta la possessione a Giovanna di Petralvalda:

[1326] *Domina Joanna de Petrascalda proCasalibus Speclae de Presbiteris, Tiani, Craparicae, manimillani, Montis Sani, et pro certis vassallis in casalibus Sulfignani, Niviani, Melissani, et Matogni*²³.

(Signora Giovanna di Petralvalda per i casali di Specchia dei Preti, Tiggiano, Caprarica, Movigliano, Montesano e per certuni vassalli nei casali di Solfignano, Neviano, Melissano e Matino).

Dopo un trentennio cambiò notevolmente la posizione dei *Petravalla* nel panorama delle baronie salentine. Da possessore di vassalli a Caprarica, la famiglia arrivò a diventare feudataria dello stesso casale, inserito in un comprensorio di feudi convicini di loro proprietà. Tiggiano, Movigliano e Caprarica, così come Specchia Preti e Montesano, formavano agglomerati territoriali interessanti inseriti nel Capo di Leuca. Dopo il sicuro dominio di Riccardo di Petralvalda, l'ultima della casata a governare Caprarica è stata la *Domina Joanna*, presumibilmente la figlia. Dieci anni dopo, precisamente nel 1336, un atto conferma il passaggio del feudo ai de Amendolea:

[1336] *A Giustino de Amendolea primogenito quondam Joannis de Amendoleia pro relevio feudaliū quorum, qui quondam Joannes successio quondam Domina Joanna de Petracalda eius matri in casalibus Dpeclae de Presbiteris, Theatinam, Caprarici, et Mamillani in Terra Ydronti*²⁴.

(Da Giustino di Amendolea, primogenito del fu Giovanni di Amendolea per il pagamento del donativo relativo ai diritti feudali di cui nella successione del fu Giovanni della fu donna Giovanna di Petralvalda, sua madre, nei casali di Specchia Preti, Tutino, Caprarica e Movigliano in Terra d'Otranto).

Quest'ultimo frammento da solo è testimone di tre generazioni di feudatari. *Giovanna de Petralvalda*, che aveva sposato un erede della famiglia de Amendolea, diede alla luce Giovanni, che inevitabilmente ereditò dalla defunta “*eius matri*” il casale di Caprarica del Capo, insieme ai casali di Specchia Preti, Tutino e Movigliano. Nel frattempo, tra il 1326 e il 1336, era deceduto anche Giovanni, che lasciò i suoi beni in Terra d’Otranto al figlio primogenito Giustino de Amendolea.

Il ragionamento fatto per i Petralvalda, originari di Pietragalla (PZ), vale anche per i de Amendolea. Il cognome del tipo toponimico proviene dal paese di Amendolea, nella provincia di Reggio Calabria. Un documento dato a Lucera il 27 luglio 1269, conferma che “*tra le Terre rimaste fedeli a re Carlo allorché venne Corradino ci fu nello Iustitiario Calabrie [quella di] Mendolara*”²⁵.

A testimonianza della benevolenza che la Casa Reale nutriva nei confronti degli Amendolea vi è un atto significativo degli anni 1272-1273:

[1272-1273] *Scriptum est Vicario in Sicilia generali, Supplicavit Nobis Guillelmus de Amigdolia, mil[es], dil[ectus], cons[ilieris], fam[iliaris], etc., ut, cum ipse fugiens a facie filiorum q[uon]d[am] Federici olim Romanorum Imperatoris, persequentium ipsium Guillelmum et progenitores ipsius, a Regno Sicilie [...]*²⁶.

(È stato scritto al Vicario Generale in Sicilia, Guglielmo di Amendolea, cavaliere, a noi caro, nostro consigliere e familiare, ecc., ci supplicò, quando si sottrasse alla vista dei figli del fu Federico, già imperatore dei Romani, che perseguitavano lo stesso Guglielmo ed i suoi ascendenti, che dal regno di Sicilia [...]).

Da questo momento non vi sono più documenti d’archivio riguardanti il casale di Caprarica del Capo, se non nella seconda metà del XVI secolo. Altre informazioni utili si possono trarre dal *Cedularia Terrae Idronti*.

Con il passare degli anni, i Sovrani imposero ai funzionari la compilazione di appositi quaderni, i *Cedularia*, in cui erano registrati i pagamenti di ogni provincia del Regno, rappresentati da *Cedole*. Le tasse, dette gabelle, erano pagate in relazione ai beni e al numero di componenti della famiglia, denominata *fuoco*, che corrispondeva le tasse per un quarto di *oncia*, ovvero un *augustale*²⁷.

Nello stesso periodo in cui il Pontefice Gregorio XI²⁸ riportò la sede papale da Avignone a Roma, dal febbraio 1377 al maggio 1378, venne compilato il *Cedularia Terrae Idronti*, che fornisce notizie importantissime a completamento e a conforto dei Registri della Cancelleria Angioina.

In base al *Cedularia*, nel 1377-78 era feudatario di Caprarica del Capo Giovanni di Amendolea²⁹:

[1377-1378] *Dominus Iovannis de Amandolea pro casilibus Montis Sardis et montis sani, milites 2, unc.21*
Casale moniani cum tenimento macunis, unc.24, tar.4, gr.5
Casalibus splecelle dei presbiteris, Tiani, Caprarici et millani, milite 3, unc.7.

(Signor Giovanni di Amendolea per il casale di Montesano e Montesardo, militi 2, once 21

Per il casale di Moniano con il possesso di Cacunio (= Macurano?), once 24, tari 4, grana 5

Per I casali di Specchia Preti, Tiggiano, Capararica (del Capo) e Movigliano, militi 3, once 7).

Ritornando sui documenti angioini del De Lellis, ritroviamo Capararica del Capo in un'attestazione del 1398, tanto intricata quanto chiarificatrice, importante per la storia del casale e testimone, ancora una volta, di tre generazioni dei de Amendolea:

[1398] *Magnifici Coniuges Raymundellus de Bautio miles Cons[ilieris] et Margarita de Amigdolea, fila ut magifici Joannis de Amigdolea militis, et magnifico Antonio de Amgdolea Patri dicti Joannis, et quondam Jordinus de Amigdolea frater mior dicti quondam Joannis de concessione castris Caprarice, et splecle de presbiteris, et Casali Figiani membris baronie speclae*³⁰.

(I magnifici coniugi Raimondello del Balzo, cavaliere, consigliere, e Margherita di Amendolea, in qualità di figlia del magnifico Giovanni di Amendolea, milite, e il Magnifico Antonio di Amendolea padre del detto Giovanni, e il fu Giordino di Amendolea, fratello minore del detto fu Giovanni, riguardo alla concessione del castello di Caprarica e di Specchia Preti e del Casale di Tiggiano parti della baronia di Specchia).

Nel 1398 Caparica passa dai de Amendolea a potenti del Balzo (ramo dei conti di Alessano), in virtù dell'unione matrimoniale tra *Margarita de Amigdolea*, figlia ed erede di Giovanni e di Costanza d'Angiò, e Raimondello del Balzo³¹.

Prima di loro, come attesta la testimonianza riportata, il feudo era stato amministrato dal figlio di Giustino, Antonio di Amendolea tra il 1336 ed il 1377 circa, e da Giovanni dal 1377 in avanti, come testimoniato anche dal Coco nel suo *Cedularia Terra Idroni*.

La completezza di quest'atto di fine XIV secolo è la riprova di un'altra spigolatura storica alquanto interessante, poiché i due illustri coniugi ricevettero in concessione, tra l'altro, il *castrum Caprarice*. La distinzione dei nuclei abitati tra casali, castra, terre e civitates aveva una funzione ben precisa. Assume rilevanza anche il contesto documentario in cui è inserito il *castrum Caprarice*, accostato a quello di Specchia Preti, al casale di Tiggiano e ad alcune parti della Baronia di Specchia. Classificazione accurata, che non lascia adito a dubbi, e ribadita in seguito da altri documenti d'archivio.

Passata in mano ai de Balzo, Caprarica del Capo vi rimase per almeno un secolo e mezzo, passando dalla baronia di Specchia alla contea di Alessano, dagli angioini agli aragonesi.

A Raimondello e Margherita successe il figlio Giacomo detto Jacopo, che sposò Novella di Tocco, figlia di Guglielmo III Conte di Martina e Signore di

Montemileto, ereditando la Signoria di Specchia Preti con gli altri castelli, casali e feudi appartenuti ai genitori

Nel 1444 a Giacomo successe il figlio Raimondo del Balzo, sposato con Antonicca Garresio dei marchesi di Crotone³².

Sul castello di Caprarica, parlando della chiesa diruta di San Giovanni Battista presente nel maniero stesso, I Peluso scrissero che “[...] sarà possibile, attraverso uno studio sul posto, [...] rendersi conto se la chiesa è coeva o no al castello, cosa questa di rilevanza non trascurabile. Sembrerebbe addirittura più antica a giudicare dalla posizione di alcune finestre³³. Più che dalla posizione l’attenzione è catturata dalla forma tanto delle finestre, strette, allungate e terminanti con arco a sesto acuto, quanto dell’arco terminale dell’area absidale incastrato nella muratura del medesimo stile. Particolari, e comunque riferibili allo stesso periodo, sono pure le due mensole che reggevano le capriate, decorate con volti chimerici³⁴.

¹ Alcuni documenti registrano altre varianti del nome Petralvalda: Petravalla, Petralvalida, Petra Valle, Petrascalda, Petracalda.

² ARCHIVIO DI SATO DI NAPOLI (d’ora in poi ASN), *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Volume XIX (1277-1278)*, Napoli, 1969, pp. 77. I Casali indicati sono quelli degli attuali Tiggiano, Specchia e Movigliano nominato con varie diciture Manimillani, Mammillari, Mamillani, Millani, scomparso già nel XVI secolo, situato nel territorio denominato Matine tra Caprarica del Capo, Tiggiano, Alessano e la Cripta di Santa Maria del Gofalone (Sant’Eufemia).

³ G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. II, Lampo, 1915, p. 183.

⁴ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, IX (1272-1273), Napoli, 1957, p. 144. Riccardo de Petralvalda è incluso in un insieme di feudatari di Terra d’Otranto del 1272.

⁵ Acaya costituisce con l’Elide uno dei nomi dell’odierna Grecia e comprendeva la parte nord-occidentale del Peloponneso. Nell’antichità, Acaya era detta la regione abitata dalla stirpe ellenica degli Achei, nome che nei poemi omerici come in epoca romana è esteso a significare tutta la Grecia. *Enciclopedia Treccani*, vol. I, Roma, 1949, p. 167. Da non confondere con l’odierno paese di Acaya che nel XIII sec. era denominata Segine.

⁶ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, VI (1270-1271), 1954, p.239.

⁷ L’ottava Crociata (1270) fu guidata da Luigi IX di Francia e dal fratello Carlo I d’Angiò re di Sicilia. Sbarcati a Tunisi, la Crociata finì miseramente per la morte del re a causa di un’epidemia. Carlo riuscì tuttavia ad ottenere per sé il possesso di Malta e Pantelleria.

⁸ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, VI (1270-1271), 1954, p.106.

⁹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XII (1273-1276), 1959, pp.131-2.

¹⁰ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XVI (1274-1277), 1962, pp.61,63.

¹¹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLVI (1276-1294), 2002, pp. 217-22; N. BARONE, *La Cedola per l’imposta ordinata da re Carlo I d’Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d’Otranto*, in “Studi in onore di Michelangelo Schipa”, Società Filarmonica, 1926, pp. 127-139.

¹² ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XIV (1275-1277), 1961, pp. 236-7.

¹³ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XVI (1274-1277), 1962, p.63.

¹⁴ Giozzolino Della Marra era uno dei funzionari che Carlo I decise di mantenere al loro posto in seguito alla conquista del regno. Il Della Marra era maestro razionale sin dall’inizio del regno di Manfredi e con questo titolo è indicato anche nei successivi documenti. Il ben noto Giozzolino fu il principale responsabile dell’oppressiva politica fiscale angioina, egli subito dopo la battaglia di Benevento consegnò a Carlo I tutti i registri delle entrate conservati presso l’ufficio dei maestri razionali. Maestro razionale del Regno per almeno un ventennio, Giozzolino fu, in particolare, il principale consigliere finanziario di Carlo I ed il massimo ispiratore della politica fiscale del sovrano

angioino, cfr. M. CARVALE, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1960, pp. 96-100; G. VITOLO, *Il regno*, cit., p. 16.

¹⁵ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXI (1278-1279), 1967, p.317.

¹⁶ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXII (1279-1280), 1969, p.24; XXVIII (1285-1286), 1969, p.76.

¹⁷ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXVII (1283-1285) seconda parte, 1981, p.11. Concessione avuta tra settembre 1283 - febbraio 1284.

¹⁸ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXXII (1289-1290), 1982, pp.20-1. Si è deciso di omettere i nominativi convocati dal sovrano relativi alle altre province in questione.

¹⁹ Pagamenti relativi agli anni 1291 e 1292. ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXV (1279-1280), 1985, pp. 224-5; XLIII, Napoli, 1996, pp.91-2.

²⁰ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLII (1270-1293), 1996, p.168. La *terida* era una imbarcazione leggera, spinta da una grande velatura, ed apparteneva alla flotta del regno. In quanto barone di un feudo in capite, Riccardo de Petralvalda era tenuto a partecipare al programma di costruzione e gestione della flotta reale.

²¹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLVIII (1293-1294), 2005, p.45, per I due casali Riccardo de Petralvalda pagava un valore annuo di ben 40 once.

²² ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLVI (1276-1294), 2002, p.114;

²³ *Notamenta ex Registri Caroli II, Roberti ducis Calabriae* (da cui *Gli atti perduti della Cancelleria angioina transeunti da Carlo DE LELLIS*, parte I, *Il Regno di Carlo I*, voll. I-II, a cura di B. MAZZOLENI, roma, Chartarum Italiane, 25 e 31, 1934-1943) di C. DE LELLIS, volume III, parte I, p.97.

²⁴ ASN, *Notamenta*, cit., III, parte I, p. 540.

²⁵ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, I (1265-1269), 1950, p.313.

²⁶ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, IX (1272-1273), 1957, p.92.

²⁷ Un *augustale* equivaleva a 15 carlini, quindi 3 carlini per ogni membro della famiglia. L'*augustale* d'oro, che aveva il peso di 20 carati, fu introdotto da Federico II.

²⁸ Gregorio XI, al secolo *Pierre Roger de Beaufort*, nato a Grisac (Francia) nel 1336, fu pontefice dal 30 dicembre 1370 al 27 marzo 1378 succedendo a Urbano V; V. SPRETI, *La Santa Sede*, cit., vol. I, 1928, p. 120.

²⁹ P. COCO, *Cedularia Terra Idronti, 1378 Con note di Geografia, Demografia, e Paleontologia linguistica di Terra d'Otranto nei Secoli XIII e XIV*, Premiato Stabilimento tipografico A. Lodeserto, 1915, p. 19, tale notizia è riportata anche da L. CARDUCCI, *La Storia del Salento*, Congedo, 1993, p. 312.

³⁰ ASN, *Notamenta*, cit., IV bis, parte III, p. 1598.

³¹ Da non confondere Raimondello del Balzo con Raimondo Orsini del Balzo. I due vissero nella stessa epoca, ma appartenevano a due rami diversi della famiglia del Balzo, il primo faceva parte dei conti di Alessano, il secondo dei conti di Soletto (nello stesso periodo del documento in questione divenne principe di Taranto). Sui de Balzo di Alessano cfr. G. VALLONE, *Tristano di Clermont tra Terra d'Otranto e Francia, Appendice III*, pp. 105-107, In *dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Congedo, 2006.

³² F. CAPMANILE. *L'Armi overo Insegne de' Nobili*, Bologna, Forni, 1969, ristampa anastatica dell'edizione del 1610, p. 175; notizia riportata anche da L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto*, vol. I, Istituto Araldico Salentino, "Amilcare Foscarini", 1994, p. 70.

³³ V. PELUSO - M. PELUSO, *Caprarica del Capo - Note storiche e documenti*, Capone, 1982, p. 28.

³⁴ *Ibidem*, Tavv. 23-24., p. 97. la presenza di questo tipo di figure fantastiche ebbe una grande diffusione nell'arte gotica internazionale, basti pensare alle decorazioni delle grandi cattedrali francesi, o per rimanere nell'ambito salentino alle figure chimeriche della "Guglia Orsini" a Soletto e della Basilica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina. Queste rappresentazioni assumono un significato proprio nel periodo medievale, quando figure come il drago o il grifone venivano accostate a simbologie cristiane, quindi apposte su edifici di culto.

CRONOTASSI DEI FEUDATARI DEL TERRITORIO DI TRICASE
DAL XIII AL XIV SECOLO (CAPRARICA DEL CAPO)
di *Salvatore Musio* (2007)³⁰

PERIODO	FEUDATARIO
Fino al 1277	Regia Curia (?)
1277-1293	Riccardo di Petralda
1293-1326	Guglielmo di Petralda
1326	Giovanna di Petralda
1326-1336	Giovanni di Amendolea
1336	Giustino di Amendolea
Tra 1336 e 1378	Antonio di Amendolea
1378	Giovanni di Amendolea
Fino al 1398	Margherita di Amendolea
1398-1412	Raimondello del Balzo
1412-1444	Giacomo del Balzo

CRONOTASSI FEUDALE DI CAPRARICA DEL CAPO
(SECC. XV - XVII) di *Salvatore Musio* (2011)³¹

1463 - 1491	Raimondo del Balzo	Conte di Alessano
1491 - 1509	Giovan Francesco del Balzo	Conte di Alessano
1509 - 1512	Antonicca del Balzo	Contessa di Alessano
1512 - 1513	Ferdinando del Balzo de Capua e Antonicca del Balzo	Conti di Alessano
1513- 1523ca	GiovanniPietro Teotino	I Barone di Caprarica del Capo

³⁰ In *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*, 2007, p.112.

³¹ In *Baronia di Caprarica del Capo. Dalla Contea di Alessano al Principato di Tricase (secc. XV - XVII)*, in R. MARTELLA, - S. MUSIO (a cura di) "Januae. Ricerche e Studi Salentini -II", Edizioni Januae, 2011, p.222.

1523ca 1549	- Antonicca del Balzo	Contessa di Alessano
1549 - 1559	Isabella de Capua	Contessa di Alessano
1559 1559/60	- Andrea Gonzaga	Conte di Alessano
1559/60 1566	- Cesare I Mellacqua	II Barone di Caprarica del Capo
1566 - 1582	Lucio Mellacqua	III Barone di Caprarica del Capo
1582 - 1587	Pompeo de Ventura	IV Barone di Caprarica del Capo
1587 - 1587	Cesare II Mellacqua	V Barone di Caprarica del Capo
1587 - 1595	Mario de Rao	VI Barone di Caprarica del Capo
1595	Regia Corte	Feudo incamerato
1595 - 1623?	Altobello Vernaleone	VII Barone di Caprarica del Capo
1563? -1644	Giuseppe Vernaleone	VIII Barone di Caprarica del Capo
1644 - 1649	Stefano II Gallone acquista il feudo per conto del figlio minorenne	Barone di Tricase (Principe dal 1651 - IX Barone di Caprarica del Capo
1649 - 1675	Alessandro III Gallone	Principe di Tricase X Barone di Caprarica del Capo

CAP. III SANT' EUFEMIA - (Borgo)

SANTA EUFEMIA di *Lorenzo Giustiniani* (1797-1805)³²

Santa Eufemia, in *Otranto*, in diocesi della città di *Otranto* a distanza di miglia 18 dalla medesima, e 3 da *Alessano*. È situata su di un colle, ove respirasi buon'aria, e gli abitanti ascendono a circa 250. I prodotti del territorio sono frumento, vino, ed olio. Nel 1595 fu tassata per fuochi 6, nel 1648 per 10, e nel 1669 per 14. Si appartiene in feudo alla Mensa arcivescovile di *Otranto*. Non ne so d'avvantaggio.

SANTA EUFEMIA di *Giacomo Arditì* (1879-1885)³³

Santa Eufemia, frazione di Tricase a sud est di Lecce, in circondario e collegio elettorale di Gallipoli, mandamento di Tricase, archidiocesi di Otranto: distante da Lecce chilometri 53 e metri 704, da Gallipoli 40, da Tricase 1, da Otranto 28,704, dall'Adriatico 7. Si estolle 102 metri sul livello del mare nei gradi 4. 5. 40 di longitudine orientale 39. 55. 50 di latitudine boreale, in sito aperto, salubre, e ridente, ricco di acque sorgive dolci e fresche specialmente nel pozzo che si addimanda di S. Nicola. Il fabbricato è messo a tufi, netto aerato, la chiesina nuova è graziosa, sacra a S. Eufemia protettrice, con la congrua in rendita di circa lire 550, e due traverse che mettono una a Tricase l'altra a Tutino. Gli abitanti, quasi tutti agricoltori, son uomini di cuore, ospitali, operosi, perspicaci e sommano a circa 420.

Vi nascono delle belle menti, e di presente ne fan testimonianza, un degno e dotto canonico (Andrea Cazzato), un ingegnoso e predicato pirotecnico (P. Tommaso Baglivo), e il giovinetto pecoraio Francesco Morciano, povero, ingenuo, scalzo, naturalmente dotato di genio artistico, che modellava in creta busti, personaggi, pecore ed altro, così bene e facilmente, che a spese della Provincia è stato in questo anno (1883) già spedito in Roma, per perfezionarsi nello studio della scultura: nato nella stessa rude e misera condizione del Giotto di Bondone, speriamo che, messo sulla stessa via, sappia rinnovarne il merito e la gloria!

³² In *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, Arnaldo Forni Editore, 1984, p. 245 - Ristampa anastatica dell'Edizione di Napoli 1797 - 1805.

³³ In *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Stab. Tip. "S. Ammirato", 1879-1885. Ristampa anastatica realizzata da *Quotidiano* in collaborazione con *Enel*, 1994, pp. 531-533.

Generalmente il territorio riposa sul sabbione tufacio e sul calcare duro; il terreno è fertile, e produce in principale olio, cereali, fichi ed altro, con molti alberi e frutti di Vallonea.

CENNO STORICO

In antico era questa una masseria appartenente al monastero dei Basiliani, che sotto il titolo di S. Nicola, sorgeva nel luogo, non lontano, appellato *Gonfalone*, del quale monastero or non rimane che la chiesa sotterranea, ed una festa e fiera che si celebra il 22 agosto. La Masseria appellavasi Santa Eufemia, nome di una santa greca come i Padri cui apparteneva.

Abolito il monastero, la masseria rimase, anzi crebbe di coloni, addivenne un paesello, e conservò, come conserva ancora, l'antico mone¹. Delle sue Terre i Normanni fecero dono alla Mensa Arcivescovile di Otranto², cui per ciò appartenne in feudo³. Ma sembra certo, che abbia incominciato a delinearsi e costituirsi in villaggio nel secolo XVI; perché nel 1595, e non prima, la sua popolazione fu dal Fisco numerata e tassata per sei fuochi, nel 1648 per 10, nel 1669 per 14, e così via via andiede accrescendosi⁴. Fino al 1800 vi risiedè la corte ed il Governatore che statuiva e giudicava anche nelle cause di appello. Si gloria di aver dato i natali al Cappuccino *P. Pacifico da Santa Eufemia*, vivente nel secolo XV e predicatore di tanta buona vita che gli ascrissero dei miracoli⁵; e di avere avuto come Curato il dotto Padre Michele Rizzo, il quale, benché nato in Tutino, pure, ritiratosi dall'Ordine de' Teatini di Lecce, preferì di ritornare in questa Terricciuola, e di concludere la vita tra le braccia e le lagrime dei suoi vecchi filiani.

¹ M.S. del Micetti; e Menolog. del Maselli intorno all'Archidiocesi di Otranto.

² Maselli, *Cit. oper.*

³ Giustin. *Cit. oper.*

⁴ Giustin. *Cit. op.*

⁵ Cronaca de' Cappuccini; Tasselli p.512; Maselli *cit.* Menolog.

SANT' EUFEMIA di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)³⁴

Sant'Eufemia ha di notevole:

- 1° una chiesa sotterranea dedicata alla *Madonna del Gonfalone* con pitture greche a fresco. Resta a due chilometri di distanza dall'abitato, sulla via che mena ad Alessano: ma da poco in qua è stata vandalicamente incalcinata;
- 2° Una via, o, meglio un cunicolo sotterraneo tagliato ad arte nella roccia tufacea, alla profondità di circa sei metri dalla superficie del terreno, con volta ad

³⁴ In *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Editore Giuseppe Spacciante (1882). Ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1882, Congedo 1975, Vol. I, p.164.

arco acuto e col pavimento imbrecciato. Questo cunicolo è alto m 1,70 e largo m 1,10. Corre da Est ad Ovest nei dintorni di Sant'Eufemia, ed è stato rinvenuto scavando alcuni pozzi, allineati fra loro, e che forse in origine servivano da sfiatatoj. Che cosa sia, che rappresenti, donde parta, dove vada a far capo, tuttocì si ignora e le indagini future porranno in chiaro.

SANTA EUFEMIA di *Raffaele Marti* (1931)³⁵

Alt. m.102. Sono da notarsi: 1. *menhir* fra questo paese e Tutino. 2. Un cunicolo sotterraneo fuori del paese a m.6 di profondità. Vi si tiene un mercato annuale il 22 agosto.

SANTA EUFEMIA di *Pietro Marti* (1932)³⁶

Menhir (preistorico) all'ingresso del borgo - *Chiesa della Madonna del Gonfalone*, con affreschi di stile greco, in gran parte, vandalicamente incalcinati - *Cunicolo* sotterraneo, con volta ad arco acuto, tagliato nel vivo della roccia, di cui s'ignora la destinazione.

SPECIALE FRAZIONE

L'angolo di mesciu Antonio, il Gonfalone, il vecchio filone socialista

“SALVARE L'IDENTITÀ STORICA DEL RIONE”

di *Caterina Scarascia* (1982)³⁷

L'atmosfera che abbiamo trovato a S. Eufemia ci è parsa più movimentata del solito, forse per via della persistente calura di questa fine estate, che continua a far indugiare la gente per la strada. A pochi metri di distanza dalla chiesa c'è l'angolo di “mesciu Antoniu”, luogo di ritrovo dei più anziani, dove è facile fermarsi e scambiare quattro chiacchiere. Tira indubbiamente qui la tipica aria di “paese”, che ha dato un nome altrettanto tipico, che sa di affetto e di amicizia, ad un angolo “ufficialmente” posto tra via Dante e Piazza S. Eufemia. Mesciu Antoniu, che ha lì la sua casa, è il signor Antonio Ruberto, ritornato a S. Eufemia dopo 27 anni trascorsi a Milano. “Quello che ho trovato al mio ritorno – ci ha detto – è stata

³⁵ In *L'Estremo Salento*, Stabilimento Tipografico F. Scorrano & C., 1931, p.85.

³⁶ In *Ruderi e Monumenti nella Penisola Salentina*, Primaria Tipografia “La Modernissima”, 1932, p. 17.

³⁷ In *Nuove Opinioni*, A.VI, n. 59, 10 ottobre 1982, p. 6.

un'evoluzione straordinaria. Niente più miseria né case decrepite, un notevole miglioramento economico e la gente abbastanza evoluta come mentalità. Certo ci si dovrà sviluppare ancora, se non altro per sentirci meno periferia, e a tal proposito dovrebbero sorgere più negozi, poiché per i nostri consumi siamo molto dipendenti da Tricase centro”.

S. Eufemia, ormai un rione fra i tanti di Tricase, è da molti suoi abitanti ancora ritenuta “un paese a parte”, difficile da integrare. È il caso di Giuseppe Ecclesia, 55 anni, contadino: “Noi ci sentiamo sempre staccati da Tricase e per molti motivi. Innanzitutto, come parrocchia dipendiamo da Otranto e non da Ugento e poi le varie amministrazioni comunali non hanno fatto per noi quello che invece hanno attuato per le altre frazioni, nonostante ci abbiano rappresentati in Comune persone competenti. Credo che l'unica amministrazione che abbia fatto qualcosa sia stata quella di Rizzo”.

Il fatto di dipendere dalla diocesi di Otranto è senz'altro una caratteristica di S. Eufemia, ma è un elemento che ha molto influito su un distacco tra l'ex frazione e Tricase? Lo abbiamo chiesto a Don Vincenzo, parroco di S. Eufemia. “Non credo sia stato un elemento determinante in tal senso – ha affermato - Direi piuttosto che si è trattato di un fattore che ha suscitato molte curiosità storiche, ma niente altro. Né credo si tratti di un elemento che abbia influito nell'ambito pastorale, dove l'azione è svolta dal sacerdote, fatta eccezione forse per questioni di tipo giuridico. Comunque, ritengo che oggi un distacco nei confronti di Tricase non sia più tanto avvertito, almeno non dalla maggior parte della gente, considerata anche la ormai completa unione territoriale. Inoltre, a forza di stare a contatto con Tricase, si è ottenuta una certa emancipazione della gente, sia come mentalità che come costume. Certo, di tanto in tanto, succede ancora che, quando avviene qualcosa che onora Tricase si senton tutti Tricasini, altrimenti è più comodo essere di S. Eufemia”.

Esiste, poi, in loco l'Associazione Giovanile Libertas, che raccoglie una trentina di giovani (età media 16 anni) e che si riunisce in locali appartenenti alla D.C. Per avere notizie più precise ci siamo rivolti al giovane segretario della sezione D.C. di S. Eufemia, Mario Serafini. “L'Associazione è sorta circa un anno fa e fu una mia iniziativa – ci ha detto – e solo per questo ebbe inizio nel partito, infatti, è completamente indipendente dal Movimento Giovanile D.C., anche se alcuni componenti dell'associazione sono anche iscritti al Movimento Giovanile. L'intento per cui il gruppo sorse fu quello di stimolare all'impegno sociale, anche e soprattutto nella propria zona, evitando così inutili smarrimenti verso Tricase.

In genere ci si riunisce per divertirsi un po', giocare a biliardino e poi si tenta di avviare qualche discussione su determinati problemi. Con soldi nostri siamo riusciti ad attuare dei balletti e a rappresentare una farsa. Credo, in fondo, che esista la rabbia dei giovani di non poter vivere bene nella propria zona e mi auguro esista anche il desiderio di salvaguardarla. Non si tratta di una nuova forma di campanilismo, ma di salvare l'identità storica del rione, senza che tutto questo implichi una contrapposizione a Tricase. È anche per questo che vorremmo

valorizzare il centro storico di S. Eufemia, e proprio per non ghettizzarlo, ad esempio, noi come partito abbiamo fatto presente all'Amministrazione il progetto di aprire una strada che, andando dalla provinciale di Alessano sino alla ferrovia, dia una sorta di sbocco al centro storico. Credo, comunque, che la cosa più importante oggi per S. Eufemia sia di far morire quella mentalità puramente frazionale che per un insieme di fatti esiste ancora e che non può tornarci utile".

La S. Eufemia che ha tanti elementi caratteristici, da Otranto alla Cripta del Gonfalone, aggiunge a questi un altro ancora: un certo filone socialista, legato a tradizioni familiari. "I veri socialisti qui a S. Eufemia ormai son ben pochi - ci ha detto Pietro Ecclesia, ex consigliere del P.S.I. -; molti si son persi per la strada, insieme al loro ideale, quando hanno incontrato la D.C. e la politica del 'posto', che d'altra parte, è l'unica che qui da noi si sa fare. Prima era molto diverso, eravamo molto più uniti anche come popolazione, mentre oggi il progresso, il miglioramento economico di ognuno, la smania di superare l'altro ci ha divisi e allontanati. Purtroppo, oggi non si ha più nemmeno la soddisfazione di poter dire le proprie opinioni, poiché gli altri le ascoltano sì, ma se ne fregano. In politica poi questo significa che chi comanda continua a fare il proprio comodo, pur assentendo a destra e a sinistra. Nel nostro paese, e intendo Tricase e le ex frazioni, tutto ciò accade ormai in maniera evidentissima".

Ci pare che non essere più frazione, dopo esserlo stata da anni, non sia facile, ma l'evoluzione avviene lentamente e non c'è da disperare, anche perché alle tante questioni che travagliano il nostro Comune, non gradiremmo di certo aggiungere quelle di natura territoriale.

Popolazione Residente al 31-12-1981: MF 1219, di cui 590 M e 629 F.
Popolazione Presente: MF 1179; Totale Famiglie: 330; Abitazioni occupate: 312; Abitazioni non occupate: 79.

SPECIALE FRAZIONE SANT'EUFEMIA LA BIANCA di *Fausto Durante* (1982)³⁸

Si narra che sulla tomba di Eufemia di Calcedonia, vergine e martire nel IV secolo d.C., accadessero miracoli. Purtroppo, nella Sant'Eufemia in questione a quel che si sa miracoli degni di questo nome non ne sono mai accaduti. Meno che meno di questi tempi, particolarmente avari di accadimenti soprannaturali di qualsiasi genere. Eppure, Sant'Eufemia, che non sembra aver mai beneficiato di qualche trattamento di favore da parte della sua protettrice, seguendo in questo la sorte di tutto il Sud, nutre per la santa un attaccamento morboso, viscerale, che da ormai molto tempo esula dalla religiosità in senso stretto, per trasformarsi in una serie di simboli e di rituali propri della popolazione locale.

³⁸ In *Nuove Opinioni*, A.VI, n. 59, 10 ottobre 1982, p.6.

Naturalmente, trattandosi di una santa, la chiesa rimane spesso il centro di questa attività. Raramente ho notato una partecipazione così massiccia e soprattutto vissuta alla novena; mai ho assistito a una lotta così tenace quanto quella di tenori e di soprani improvvisati che a Sant'Eufemia si sfidano vicendevolmente in pindarici voli musicali nel canto dell'inno alla santa; difficilmente ho trovato una così grande ostinazione nella volontà di organizzare a tutti i costi una degna festa in onore della santa. "E tutto non per religione, ma perché ci piace, perché vogliamo e dobbiamo farlo" mi dicono, e ci credo, perché ne ho avuto la diretta esperienza.

Di tutto ciò si può avere la controprova sostando per qualche tempo preferibilmente di sera, presso "l'angulu de mesciu 'Ntoni", la fucina dei discorsi quotidiani, il luogo dove si parla di tutto, dove ognuno dice la sua, dove il commento sulla raccolta delle patate o del tabacco si interseca con le interpretazioni sulla mafia o sul terrorismo, o lo sport si mescola con la rievocazione della guerra, dove si amalgama insomma il coacervo della tragicità del vivere quotidiano. Ed è diverso questo luogo, molto diverso dalle zone tricasine del pettegolezzo istituzionalizzato. Qui, a Sant'Eufemia, il rapporto con Tricase non è di sudditanza o d'inferiorità o altro. Semplicemente, direi, non esiste più almeno per i giovani, i quali preferiscono (o preferivano) scontrarsi con i coetanei di Tutino. Ma ora quello delle battaglie domenicali fra bande è solo un ricordo, "ormai non si usa più". Però è ovvio, è chiaro, che la grande diversità (sudditanza?) nei confronti di Tricase c'è e si vede.

La zona di San Nicola ha degli angoli stupendi, dei luoghi in cui il passato sbatte in faccia all'oggi disattento e assonnato la sua ancora forte e bella presenza. Proprio passeggiando in questi luoghi, oppure sostando all'angolo suddetto, mi hanno raccontato che fino a pochi anni fa la chiesa del Gonfalone era veramente ancora una cripta basiliana: oggi non è altro che una delle molteplici testimonianze della nostra incredibile stupidità. Sant'Eufemia la bella, mi dico guardandola dall'alto, dal bosco; perché in fondo è bella, anche se i fumatori distratti che la attraversano ogni domenica nemmeno la guardano. Con i suoi tetti candidi assomiglierebbe ad Algeri la bianca, se ci fosse il mare a bagnare gli orli di San Nicola. Sant'Eufemia la bianca: sì, suona proprio bene.

DEI CASTELLI DA RECUPERARE di *Giuseppe Pisanelli* (1990)³⁹

(...) Qual è il Castello di Santa Eufemia?

È forse quella vecchia casa con un settecentesco portone ad arco, situata a ponente della piazza che racchiude il lato della Chiesa Parrocchiale e quello della Corte? Secondo me ha tutte le caratteristiche di un castelletto. È antichissima, ma non ho trovato alcun riscontro nei libri che ho potuto consultare.

³⁹ In *Notizie su uomini, cose ed immagini di Tricase*, Edizioni del Grifo, 1990, pp.35 -36.

Ebbe Santa Eufemia importante rilevanza fino al XVIII secolo. Fu sede della Corte Baiulare di Giustizia. La sede della Corte era sicuramente situata in quel vicolo di fronte alla Chiesa e del quale è stata ripristinata l'antica denominazione di "Corte Grande".

Tutto l'abitato della vecchia Santa Eufemia ha caratteristiche sue proprie. Si trovano ancor oggi, per fortuna rimasti intatti, numerosi cortili nel cui interno sorgono le piccole e le grandi abitazioni. Il sistema è quello a corte, perché era possibile rinchiudersi la sera con l'unico portoncino di accesso, ma il termine non ha riferimento con la sede della Bagliva o dell'Organo di Giustizia.

La Chiesa, intitolata alla Protettrice Santa Eufemia, Vergine Martire Cristiana di Calcedonia, dalla quale prese il nome il centro abitato, è stata nell'interno rimodernata. A che strano titolo si ricorre per voler dire che è stata distrutta nelle caratteristiche antiche. In essa fu distrutto l'organo settecentesco, situato su di un palco esistente dietro il coro. Vi si saliva da una scala a pioli e non era ridotto tanto male da decretarne la soppressione.

ATTO DI NASCITA DI DUE PAESI di *Giovanni Cosi* (1992)⁴⁰

In "Corografia" dell'Arditi, leggiamo, alla voce S. Eufemia: *"nel 1595, e non prima, la sua popolazione fu dal fisco numerata e tassata per sei "fuochi"*. Ma quanto stiamo per dire, è in contrasto, riguardo al tempo della prima tassazione, con l'affermazione dell'Arditi. Infatti, già il 30 marzo 1562, la Camera della Sommaria, su istanza del Casale di S. Eufemia (nei pressi di Tricase), sollecita Francesco Staibano, percettore della provincia di Terra d'Otranto, perché esiga la tassa dei sei fuochi di S. Eufemia, non più unitamente a quella dei 94 di Tutino, ma separatamente, essendo il territorio dei due casali separato e separati anche i "fuochi", come appare dalla numerazione.

Poiché il percettore Staibano non dà corso agli ordini della R. Camera, i sei capi famiglia di S. Eufemia riferiscono ad essa d'aver saputo che le loro lettere di richiesta sono andate smarrite. La Camera scrive al percettore, il 2 aprile 1563, informandolo d'aver invitato il Casale di S. Eufemia a rinnovare la richiesta che, in data 3 giugno 1563, viene inviata a Napoli.

Altra lettera del 12 ottobre 1563 al percettore: la Camera specifica che i sei "fuochi" di S. Eufemia devono essere tassati separatamente da quelli di Tutino, a decorrere dall'1° settembre 1561. Muore il percettore Staibano. Il successore il fiorentino Giovanni Bonori, ignora le disposizioni, adducendo la puerile scusa che gli ordini della Sommaria non erano indirizzati a lui, bensì al suo defunto predecessore. Informata di ciò, con un esposto del Casale di S. Eufemia, la Camera della Sommaria, con lettera del 10 maggio 1564, dà ordini categorici al percettore

⁴⁰ In *Il Notaio e la pandetta*, Congedo 1992, pp.143-144.

di eseguire, con la maggiore esattezza, quanto contenuto nelle lettere precedenti.

Finalmente il Bonori impartisce disposizioni il 19 agosto 1564 in una lettera indirizzata a Cristoforo De Giorgi luogotenente del Capitano della città e contea di Alessano e consegnata al notaio Antonio Miniotti di Lecce.

Due giorni dopo, il suddetto notaio stipula l'atto in Alessano e precisamente nel portico del rinascimentale palazzo di Donato Lecari. I contraenti sono, da una parte il luogotenente Cristoforo De Giorgi, in rappresentanza del percettore e della Camera della Sommaria e, dall'altra parte, i sei capi famiglia di S. Eufemia: Ferdinando, Nicola, Geronimo, Organtino, Gentile e Angelo Lia, ai quali si riconosce il diritto di pagare direttamente la tassa al percettore e s'impone di dare una garanzia di duemila ducati. I garanti sono, il sunnominato Donato Lecari di Alessano, Giovannuzzo Baglivo, Fabrizio Ricchiuto, Pompilio de Daniele, Leonardo Vicenti, Giovanni di Angelo Ricchiuto di Lucugnano, Ortensio Lia di Tutino e Persiano Leuci di Tricase.

Per la separazione della tassa focatica del casale di Puzzo de l'Orto da quella di Cerfignano si verifica un consimile iter, a conclusione del quale, il 29 agosto 1564, i cinque capi famiglia di Puzzo: Damiano Lorenzo, Sansò Corchia, Antonio Caroppo, Michele Corraho e Bernardino Ballotto si costituiscono in Lecce, davanti al notaio Miniotti, per dare al percettore la cauzione dei duemila ducati, garantita da: Raffaele delli Falconi barone Roca, Giovanni Schito, Decio Schito, Mariano Rizzo, Marco Antonio Schito e Bernardo Schito di Cocumola.

Secondo il citato Arditì, nel sec.V, i Goti avrebbero distrutto i casali di Puzzo, Soranello e Casicalvi, i cui superstiti avrebbero dato vita a Poggiardo.

LE SUCCESSIONI FEUDALI: S. EUFEMIA di Luigi Antonio Montefusco (1994)⁴¹

Questo feudo appare sempre diviso in due quote, di cui una fu di pertinenza della Mensa Arcivescovile di Otranto che la ricevette il 9 giugno 1219 dall'Imperatore Federico II di Svevia, mentre l'altra appartenne, nel corso dei secoli, a vari Baroni; il primo che troviamo infeudato di S. Eufemia fu **Boemondo** Pisanelli, a cui succedette il figlio **Guglielmo** che ne ebbe investitura da Carlo I d'Angiò il 14 settembre 1275. Alla morte di Guglielmo, avvenuta nel 1330, succedette la figlia **Caterina** che aveva sposato in prime nozze nel 1323 Guglielmo de Lagonissa ed in seconde nel 1333 Guglielmo Sangineto. A Caterina succedette il figlio Filippo Sangineto che vendette questa quota a **Bernardo** Teotino cui risulta intestata sui Cedolari di Terra d'Otranto del 1378. Passata alla R. Corte, questa quota fu venduta a **Francesco** Della Ratta il quale sposò in prime nozze Agnese di Ruggero Sanseverino, conte di Mileto ed in seconde Isabella d'Artus,

⁴¹ In *Le successioni feudali in Terra d'Otranto. La provincia di Lecce*, Istituto Araldico Salentino "A. Foscarini", 1994, pp.456-459.

dei Conti di S. Agata; da queste nozze nacquero tre figli: Jacopo, da cui derivò il ramo leccese dei Baroni di Flangiano e Durazzano, Baldassarre, Antonello, che sposò Margherita Marzano dei Conti di Sessa.

Nel 1399, alla morte di Francesco, succedette **Baldassarre** che sposò Maria di Andrea de Capua, da cui nacquero due figli: Isabella e **Giovanni** che gli succedette e che sposò Anna di Raimondo Orsini, Conte di Nola, da cui nacquero: Caterina, Francesco, Emilia, Diana, che sposò Gio.Francesco Sanseverino, Conte di Cajazzo. Nel 1457, alla morte di Giovanni succedette Francesco che sposò Francesca di Innico Guevara da cui non ebbe figli, per cui alla sua morte succedette la sorella Caterina che nel 1485 vendette questa quota a **Raimondo** Del Balzo.

Raimondo Del Balzo sposò Antonicca De Garret da cui nacquero: Ramondetta, che sposò Matteo de Capua, Conte di Palena, Jacopo, che fu Vescovo di Alessano dal 1488 al 1512, Gio.Francesco, Bernardino, che fu Signore di Carpignano.

Alla morte di Raimondo, avvenuta nel 1491 succedette **Gio.Francesco**, che ricevette tre successive conferme dei feudi paterni: una prima il 28 marzo 1491 dal Re Ferrante d'Aragona, la seconda nel 1494 dal Re Alfonso, la terza nel 1498 da Re Federico d'Aragona. Gio.Francesco sposò Margherita di Anghilberto del Balzo, Conte di Ugento da cui nacquero Raimondo e Antonicca.

Nel 1507, alla morte di Gio.Francesco succedette **Raimondo** il quale, però, morì improle nel 1508 e gli succedette la sorella Antonicca che ricevette investitura dei feudi dal Vicerè Conte di Ripacorsia il 30 aprile 1509. Antonicca sposò nel 1488 Ferrante de Capua, duca di Termoli, da cui nacquero due figlie: Isabella e Maria che fu duchessa di Termoli e sposò lo zio Vincenzo de Capua.

Nel 1551 la Regia Camera della Sommara inviò lettera di Significatoria contro Isabella De Capua per il pagamento del relevio del feudo a seguito della morte della madre avvenuta il 23 aprile 1549. Isabella sposò in prime nozze Troiano Caracciolo ed in seconde Ferrante Gonzaga, Conte di Guastalla e duca di Melfi; da queste seconde nozze nacquero: Ercole, che fu Cardinale S.R.C., Andrea, Cesare, che sposò Camilla Borromeo, Francesco, Geronima, Ippolita, sposata in prime nozze con Fabrizio Colonna ed in seconde con Antonio Carafa, Ottavio, Filippo.

Il 27 febbraio 1560 la Regia Camera della Sommara invia lettera di Significatoria contro **Andrea** Gonzaga per il pagamento del relevio del feudo a seguito della morte della madre avvenuta nel 1559.

Andrea Gonzaga nel 1583 refuta questa quota a **Luigi** Trane, il quale sposa Eleonora d'Amato dei duchi di Seclì da cui ha tre figli: Orazio, Silvia, sposata con Gio.Angelo Gallone, Barone di Tricase, Ottavio, morto il 25 marzo 1642, che è Marchese di Specchia e sposa Isabella Rocco Carafa da cui ha figli. Alla morte di Luigi succedette **Orazio** che sposò nel 1585 Livia Balsamo dei Signori di Cambrò e fu padre di Porzia, che sposò Pomponio Sarno e di Luigi che succedette alla sua morte avvenuta nel 1616. Luigi, succeduto al padre, sposò Maria Capece, dalla quale nacquero tre figli: Livia, sposata con Geronimo Severino, duca di Seclì, Lucrezia, sposata con Carlo Capece, barone di Barbarano, Francesco, a cui egli il 27 luglio 1626 refetò questa quota di Sant'Eufemia.

Nel 1660 la R. Camera della Sommaria inviò lettera di Significatoria per il pagamento del relevio del feudo contro **Francesco** a seguito della morte del padre avvenuta il 15 maggio 1658. Però Francesco, che muore il 13 luglio 1669 e che da Laura de Gaeta ha avuto 5 figli: Giulia, sposata nel 1660 con G. Cesare Guarini, Barone di Poggiardo, Orazio, sposato in prime nozze con una dama di Casa Saetta ed in seconde con Antonia Protonobilissimo dei Principi di Muro, Giovanna, sposata con Alessandro Gallone, Principe di Tricase, Margherita, sposata con Francesco Giustiniani, Marchese di Caprarica, Dianora, nata nel 1651 e morta il 6 aprile 1706, sposata con Giuseppe Prototico, Barone di Giurdignano, nel 1655 vende questa quota a **Stefano** Gallone, Principe di Tricase, il quale ha sposato in prime nozze Fulvia Capece ed in seconde Caterina Guarini dei duchi di Scorrano; da queste nozze nacquero sette figli: Angelo nel 1628 e morto nel 1643, sposato con Giovanna del Tufo dei Baroni di Martino, Tecla, sposata con Fernando QuoirogaFaxardo, Marchese di San Dana, Alessandro, Teodora, Baronessa di Depressa, Brigida, che fu Monaca, Gio.Matteo, nato nel 1647 e morto nel 1716, Carlo, nato nel 1639 e morto nel 1715, che fu Abate e Barone di Caprarica. Morto l'8 dicembre 1662 Stefano, succedette **Alessandro**, contro il quale fu inviata dalla R. Camera della Sommaria lettera di Significatoria per il pagamento del relevio del feudo; egli, nato nel 1638, sposò Giovanna Trane, figlia dell'ex barone di S. Eufemia, dalla quale nacquero tre figli: Silvia nel 1662 e morta nel 1751, Anna Maria nel 1663, Stefano che succedette alla sua morte nel 1675.

Stefano, nato nel 1666 sposò in prime nozze nel 1681 Giovanna Colmonero y Arborio di Gattinara ed in seconde nel 1705 Lucrezia de Capua. Dal primo matrimonio nacquero: Francesco Alessandro, Maria Francesca nel 1691, sposata con Giacinto Castromediano, duca di Morciano e Marchese di Caballino, M. Rosalia nel 1693, Diodonata sposata col Marchese Natta di Alfiano; dal secondo nacque Giuseppe Domenico.

Alla morte di Stefano avvenuta nel 1773 succedette **Francesco Alessandro**, nato nel 1694, che sposò nel 1726 Fulvia de Gaeta dei Marchesi di Montepagano, da cui, però, non ebbe figli, per cui alla sua morte avvenuta nel 1753 succedette il fratello **Giuseppe Domenico**, nato nel 1706, che sposò nel 1754 Beatrice dei Marchesi Sersale, da cui nacquero: Francesco nel 1765, che morì pochi giorni dalla nascita e **Giuseppe Gerardo** nel 1766 e che, sotto la tutela della madre, succedette al padre morto nel medesimo anno. Giuseppe Gerardo, che fu l'ultimo utile Signore di questa quota di Sant'Eufemia, sposò nel 1796 M. Emanuela Pignatelli, Principessa di Moliterno e Marsiconuovo da cui nacquero: Beatrice nel 1797 e morta l'anno successivo, Gio.Battista, nel 1800 e morto nel 1868, sposato in prime nozze con M. Felicita Statella dei Principi di Cassero ed in seconde con Elisabetta dei Baroni Ricciardi, M. Luisa nel 1801 e morta nel 1813, Brigida nel 1805 e morta nel 1806, Michela nel 1802. Giuseppe Gerardo, che muore nel 1806, nel 1792 dona questa quota di Sant'Eufemia alla Mensa Arcivescovile di Otranto, nel cui dominio si riunifica, così, tutto il feudo.

SANT' EUFEMIA di *Francesco Accogli* (1995)⁴²

Sant'Eufemia, unita anch'essa ormai a Tricase, è situata a Sud-Est di Lecce e dista km. 54 circa dal capoluogo. È a 102 metri sul livello del mare con longitudine orientale 4° 5' 40" e latitudine boreale 39° 55' 50".

È un borgo ricco di acque sorgive, dolci e fresche; vi sono numerosi pozzi a causa del terreno di sabbione tufaceo e di calcare. Nell'interno dell'abitato la zona acquifera dei pozzi oscilla in profondità dai 15 ai 20 metri e dà acque dure e ricche di sali calcari.

In antico era una masseria appartenente al Monastero dei Basiliani, sorgeva nel luogo non lontano, chiamato Gonfalone, del quale monastero or non rimane che la Chiesa sotterranea ed una fiera che si svolge il 22 agosto. La Masseria si chiamava Santa Eufemia, nome di una santa greca come i Padri cui apparteneva. Abolito poi il monastero, la masseria rimase e si sviluppò nel tempo, diventando un paesello e conservando, come conserva tuttora, l'antico nome.

Si narra che i Normanni delle loro terre fecero dono alla Mensa Arcivescovile di Otranto, cui perciò appartenne il feudo.

Giovanni Cosi, instancabile e paziente ricercatore dell'Archivio di Stato di Lecce, nel suo *Il Notaio e la Pandetta*, precisa, correggendo l'Arditi, che "già il 30 marzo 1562, la Camera della Summaria, su istanza del Casale di S. Eufemia (nei pressi di Tricase), sollecita Francesco Staibano, percettore della provincia di Terra d'Otranto, perché esiga la tassa dei sei fuochi di S. Eufemia, non più unitamente a quella dei 94 di Tutino, ma separatamente, essendo il territorio dei due casali separato e separati anche i *fuochi*, come appare dalla numerazione". Il Cosi fa notare che "l'atto di nascita di due paesi", S. Eufemia e Turino, si concluse finalmente il 21 agosto 1564 stipulando l'atto in Alessano e precisamente nel portico del rinascimentale palazzo di Donato Lecari. "I contraenti sono, da una parte il luogotenente Cristoforo De Giorgi, in rappresentanza del percettore e della Camera della Summaria e, dall'altra parte, i sei capi famiglia di S. Eufemia: Ferdinando, Nicola, Geronimo, Organtino, Gentile e Angelo Lia, ai quali si riconosce il diritto di pagare direttamente la tassa al percettore e s'impone di dare una garanzia di duemila ducati. I garanti sono, il sunnominato Donato Lecari di Alessano, Giovannuzzo Baglivo, Fabrizio Ricchiuto, Pompilio de Daniele, Leonardo Vicenti, Giovanni di Angelo Ricchiuto di Lucugnano, Ortensio Lia di Tutino e Persano Leuci di Tricase".

A parte la Cripta bizantina dedicata alla Madonna del Gonfalone, in Sant'Eufemia sono da ricordare la Parrocchiale, sacra a Santa Eufemia protettrice e la Cappella di S. Nicola (Cfr.: Francesco Accogli, *La Cappella del Gonfalone e il Casale di Sant'Eufemia in Tricase*, Edizioni dell'Iride, 2004).

⁴² In *Storia di Tricase. La città, le frazioni*, Congedo, 1995, pp.69 -70

SANT'EUFEMIA (2001)⁴³

Il rione di Santa Eufemia è così denominato in nome della santa Patrona Eufemia. Attualmente il territorio di appartenenza è delimitato dalla strada ferrata, da via Olimpica, dalla strada vicinale santa Maria e dall'incrocio della provinciale Alessano-Lucugnano. Il rione è costituito da circa 350 famiglie pari a circa 1200 abitanti, mentre in passato era formato da un nucleo di case ubicate in Piazza Santa Eufemia e nelle vie Corte Grande e San Nicola, che attualmente ne costituiscono il centro storico; su dette vie è possibile vedere ancora oggi dei meravigliosi cortili. In un lato della piazza vi è un frantoio ipogeo, utilizzato fino alla fine degli anni '50, al quale è possibile a tutt'oggi l'accesso anche se non in modo agevole; un altro frantoio ipogeo è situato sulla via Gonfalone.

La via denominata Corte Grande prende il nome dal fatto che in passato l'arcivescovo di Otranto veniva ad amministrarvi la giustizia, perché il feudo di Santa Eufemia apparteneva alla Archidiocesi di Otranto.

Il rione di S. Eufemia fino agli anni '50 era conosciuto anche per la presenza di molti pozzi di acqua sorgiva, in particolar modo del pozzo di San Nicola noto per le particolari caratteristiche della sua acqua. Questo pozzo, ancora oggi, si trova nella omonima piazza, ma la sua acqua, a causa dell'infiltrazione di acque reflue di pozzi neri privati non tenuti a regola d'arte, non può essere utilizzata.

È da ricordare anche la presenza di uno scultore autodidatta di nome Francesco Morciano, il quale per le sue eccellenti doti fu mandato a studiare ed a perfezionarsi dai Principi Gallone di Tricase a Roma e del quale purtroppo non abbiamo riscontro di alcune opere, se non il ricordo dei parenti attualmente residenti a Santa Eufemia.

Un importante monumento di inestimabile valore è la Cripta Basilana dell'XI secolo Madonna del Gonfalone sita sul provinciale Tricase-Alessano.

Gli interventi da fare nel rione Sant'Eufemia sono:

- una maggiore attenzione nella manutenzione e ristrutturazione della Cripta Madonna del Gonfalone, ora affidata soltanto alla buona volontà dei cittadini;
- la sistemazione della villetta di via Vanini in modo da renderla fruibile a tutti i cittadini si da creare uno spazio di incontro e svago;
- la soluzione dell'allargamento di via Sant'Agostino, che costantemente si verifica ad ogni pioggia sia pur di piccola quantità.

Gli appuntamenti annuali sono:

- 21 giugno Festa di San Luigi Gonzaga;
- 22 agosto festa della Madonna del Gonfalone con una importante fiera del bestiame,
- 16 settembre Festa di Santa Eufemia V. M.

⁴³ In *il Volantino*, A. IV, n.15, 21 aprile 2001, p. 1.

LA DOCUMENTAZIONE ARALDICA
IN SANT'EUFEMIA di *Salvatore Musio* (2004)⁴⁴

Un'erronea interpretazione dell'araldica ha relegato questa disciplina, per un certo tempo, in un dimenticatoio, che, di fatto, non le compete. A quest'impropria interpretazione hanno contribuito le recenti vicende della nostra Storia, che hanno visto l'arte del blasone legata esclusivamente, alla nobiltà, a sua volta coinvolta con la casa regnante nell'avventura fascista.

Questo complesso di fatti aveva contribuito non poco a determinare l'impopolarità degli stemmi e del loro studio, assimilandoli al passato regime. Ora, passata la fragranza degli eventi negativi, stralciando le situazioni storiche e culturali –che in tali eventi ebbero un coinvolgimento solo momentaneo ed epidermico– ci siamo accorti che l'araldica, al di là dell'essere un'inerte disciplina per pochi eletti, ha radici storiche di indiscutibile interesse culturale.

Ripercorrendo le fortune storiche dell'araldica, si è verificato che lo studio delle "armi" non riguarda necessariamente ed esclusivamente un'élite nobile, molto definita e quasi avulsa dal contesto sociale. Si è presa coscienza, cioè, che lo stemma familiare fu molto spesso indice di rispettabilità e di riconosciuto prestigio sociale, piuttosto che di gratuita nobiltà.

Non dimentichiamo che in passato, per quanto esistessero molteplici forme di raggruppamenti politici, mercantili o religiosi, il singolo manteneva la sua integrità, e questa sentita coscienza individuale spiega la volontà di avere un segno personale, come lo stemma, che lo distingua nel gruppo. Basta scorrere un "priorista" fiorentino, per verificare quanti barbieri, calzolai, tavernieri, macellai ebbero un loro stemma senza vantare gradi nobiliari, ma che, anzi, proclamavano la loro appartenenza al ceto popolare. Furono semmai molti nobili o grandi che, per accedere alle magistrature, rifiutarono la loro agnazione per farsi di popolo, prendendo un nuovo stemma ed un nuovo nome.

A questa recuperata popolarità ed al riconosciuto valore storico-culturale si deve aggiungere il sempre maggiore affermarsi del comunicare per via d'immagine. La nostra civiltà, caratterizzata fino a poco tempo fa dalla comunicazione per via del suono, ha spostato il polo di massima attenzione sull'immagine, che trova la sua esaltazione nella fotografia, nel cinema, nella televisione. E quest'immagine - protagonista della nostra epoca - diviene spesso sintesi di un concetto, di un'indicazione, caratterizzandosi in espressione politica, commerciale o sportiva, assumendo il valore del simbolo. La figurazione, così manipolata, ha determinato la riscoperta di un vasto giacimento di simboli, di cui la parte più ricca è costituita appunto dagli stemmi. L'interesse per questa riscoperta è incrementato dal riconoscimento che in molti casi questi simboli divengono strumenti insostituibili per la conoscenza più approfondita e particolareggiata di una vicenda storica, di un manufatto artistico, di un documento legale o di un territorio.

⁴⁴ In F. ACCOGLI (a cura di), *La cappella del Gonfalone e il casale di Sant'Eufemia in Tricase*, Edizioni dell'Iride, 2004, pp. 115-124.

Quante volte una ceramica, un arazzo, un dipinto resterebbero anonimi se non fossero arricchiti di uno stemma che, con le sue caratteristiche, ci indica il committente, il luogo di provenienza e, con buona approssimazione, la data di esecuzione.

La realizzazione di questo studio va proprio intesa come riprova dei rinnovati interessi che, attualmente, circondano questa poliedrica disciplina. Il ricco repertorio araldico - oltre centoventi stemmi -, visibile nei molteplici luoghi del territorio comunale di Tricase è costituito dalle testimonianze lasciate dai nobili e non solo che popolarono questa terra tra il XV e il XX secolo.

In merito all'area in oggetto, l'interesse non è determinato tanto dalla quantità delle singole testimonianze, quanto dalla possibilità di istituire confronti tra serie documentarie di natura e provenienza diverse, e dalla necessità di predisporre interventi di tutela per la parte più esposta di tale patrimonio.

Il lavoro che porta all'inventariazione e all'analisi critica della documentazione araldica del nostro territorio, ossia gli stemmi familiari, inseriti in contesti architettonici pubblici o privati di Sant'Eufemia non può prescindere dalla conoscenza dell'assetto urbano che, in Sant'Eufemia, pur restando sostanzialmente inalterato dal tardo medioevo, conobbe un rinnovamento edilizio tra il XVII e il XIX secolo, quando sorsero i fabbricati che costituiscono tuttora gli episodi architettonici di maggior rilievo nell'ambito del centro storico e che sono i contenitori delle quattro testimonianze araldiche presenti, la più antica delle quali, paradossalmente, ubicata fuori dal complesso urbano presso la Cripta del Gonfalone. Lo stemma è sistemato all'esterno dell'ipogeo, sull'architrave dell'ingresso sud dello stesso, ed appartiene al 42° Arcivescovo di Otranto Stefano Agercolo Pandinelli, conosciuto per le tragiche vicende dell'eccidio dei Martiri per mano dei Turchi del 1480. Stefano Pandinelli, nato a Galatina da una famiglia nobile, fu prima Vescovo a Nardò (1436-1451) e successivamente ad Otranto dal 1451 all'11 agosto 1480¹.

I motivi della presenza di quest'arma possono essere svariati, di certo Sant'Eufemia rientrava nel territorio della Curia otrantina fino a pochi anni fa, e nel passato la giurisdizione ecclesiastica sul feudo apparteneva all'Arcivescovo di Otranto, che ne esercitava la carica di Barone, mentre la giurisdizione criminale competeva ai Baroni di Tutino: una proprietà contesa tra due "Signori".

Il manufatto araldico è realizzato in un unico blocco di pietra calcarea locale e sovrasta un'iscrizione oggi purtroppo illeggibile, che forse avrebbe potuto suffragare l'assegnazione all'alto prelado idruntino.

Nella sua "rigidità" lo studio degli stemmi ci facilita la comprensione degli stessi e la relativa attribuzione. Lo scudo di forma ovale con le estremità leggermente appuntite e circondato da *cartocci*² è sovrastato dalla mitra, che con le due fasce pendenti, dette *infule*, costituisce il copricapo proprio di Arcivescovi, Vescovi, Abati e Canonici mitrati. Quest'elemento che in araldica è chiamato *cimiero*³ è stato utilizzato nel blasone fino al XVI con modalità di disposizione che i diversi ecclesiastici dovevano rispettare in base al grado; per gli arcivescovi la

mitra è posta di fronte e nel mezzo⁴, successivamente sull'arme ecclesiastiche comparve il cappello⁵.

Nel periodo di riferimento abbastanza vasto, compreso tra il XIV e il XVIII secolo, quattro dei vescovi succedutisi ad Otranto hanno avuto un'arma con la *sbarra*⁶, ossia Stefano Pendinelli, i due De Capua (Fabrizio 1514-1526 e Pietro Antonio 1536-1579) e Francesco Maria De Aste (1690-1719). Per esclusione lo stemma di quest'ultimo è caratterizzato dalla presenza di un leone rampante, quello dei De Capua dalla singola sbarra, mentre su quello di Pendinelli dovrebbero comparire due *rose*, due *gigli di Francia*, o due *palle*. Nonostante l'alto stato di erosione, dell'elemento araldico della Cripta del Gonfalone, si vede al di sotto della sbarra la forma di un giglio, invece al di sopra si percepisce solo una flebile traccia di un'altra figura (presumibilmente l'altro giglio). Confrontando lo stemma con quello presente sulla tela raffigurante lo stesso arcivescovo, posta nella cappella dei SS. Martiri della Cattedrale di Otranto, la descrizione araldica è la seguente: *di nero alla banda d'argento, accompagnata da due gigli di rosso, 1 in capo e 1 in punta*⁷. Questa diversità negli elementi che blasonano l'arma ascrivibile alla commissione diversa degli stemmi, in quanto realizzati per alimentare la memoria dell'Arcivescovo che morì da martire nella sua chiesa. Il manufatto è da collocare alla fine del XV.

Altro elemento araldico riferibile al XVIII secolo è quello ubicato sulla facciata del palazzo principale sito in Piazza Sant'Eufemia; quest'arma appartiene ai Resci, famiglia che nel passato ha rappresentato la borghesia del rione. La Casa dei Resci di Sant'Eufemia proveniente dallo stesso ceppo dal quale discende anche il ramo di Tricase, si trasferì da Marittima sul finire del XVII con Donato Resci⁸. Famiglia di avvocati, dottori e commercianti, i Resci entrarono in modo dirompente nella vita sociale di Sant'Eufemia attraverso il continuo acquisto di terreni, transazioni e la costruzione della propria dimora nel cuore dell'abitato stesso⁹.

Nell'Ottocento i Resci continuarono ad avere una grande considerazione tanto da ricevere l'appellativo di "Don"; presero parte alla costruzione della Cappella di San Nicola e alla fondazione della Confraternita dell'Immacolata Concezione¹⁰ prima Cesario, poi Giovanni ricoprirono la carica di Cassiere e Prefetto della stessa Confraternita; e nel 1890 lo stesso Cesario Resci commissionò la costruzione dell'altare della Madonna Addolorata nella suddetta chiesa di San Nicola.

Lo stemma di famiglia presenta uno scudo sagomato che può essere blasonato come segue: *ad un sole d'oro, ed un triangolo rovesciato, nascenti da un mare al naturale, e una fascia attraversante*¹¹; gli elementi che lo compongono sono del tutto singolari ed inediti negli stemmi tricasini, il *mare* simbolo di buon coraggio e liberalità, il *sole* sempre rappresentato con sedici raggi di cui due coperti dalla fascia orizzontale, simbolo di cortesia e benignità, ed il *triangolo equilatero*, che racchiude una parte del sole, rammenta la perfezione d'animo¹².

Il blasone è completato ai lati da due *putti tenenti*, oltre ai soliti cartocci, ed è sormontato da un *elmo di gentiluomo* posto di profilo¹³.

Altri due blasoni sono ubicati entrambi nella Cappella di San Nicola (1843), e possono essere accomunati dallo spirito devozionale che ha mosso i rispettivi committenti.

Lo stemma Elia¹⁴ compare nel vertice basso sinistro della tela di San Nicola, pala appositamente realizzata per l'omonima chiesa nel cuore del XIX sec, infatti, sullo sfondo, alla sinistra del Santo è dipinta la cappella stessa.

La famiglia degli Elia rappresenta una delle Case storiche di Sant'Eufemia. Già abbastanza numerosa nella seconda metà del XVI -in proporzione agli abitanti presenti nello stesso Casale- aveva possedimenti sparsi nei territori di Sant'Eufemia, Tutino, Depressa e Caprarica del Capo¹⁵; nel XVII diramò con successo anche nella Terra di Tricase dove tra l'altro Giovanni Elia fece edificare un palazzo; altri Elia imparentarono con alcune famiglie importanti tricasine, tra le quali quella dei Vincenti¹⁶; sul finire del 1700 il Magnifico D. Giuseppe Elia acquista la vecchia Cappella di Santa Lucia¹⁷; mentre a testimonianza del legame tra la famiglia e Sant'Eufemia Pietro Elia, presumibilmente tra il XVI e il XVII secolo, fondò il Beneficio della Vergine del Gonfalone¹⁸.

Rispetto allo stemma della nobile famiglia brindisina D'Elia, che si blasona: "d'azzurro, al carro d'oro, passante sopra lingue di fuoco, che trasporta il profeta Elia al naturale, tirato da due cavalli di nero, alla stella di otto raggi di rosso brillante nel cantone destro dello scudo", la rappresentazione illustrativa nell'arma gentilizia¹⁹ degli Elia di Sant'Eufemia è diversa in virtù della ramificazione del ceppo che, ritoccando la sua insegna ne mantenne inalterato il significato.

Lo stemma ovale e accartocciato è così blasonato: *d'azzurro al destrocherio vestito, impugnante una spada di rosso in palo, sopra un braciere da cui escono fiamme dello stesso; il capo caricato da due stelle di otto raggi d'oro poste in fascia*. Il *destrocherio* è un braccio destro appunto, che compare sempre dal fianco sinistro dello scudo²⁰ e sta a simboleggiare l'arto del profeta Elia che difende la fede dalle lingue di fuoco; mentre le *stelle*, in araldica abbondantemente utilizzate, dimostrano la condotta degli uomini e più in generale la mente rivolta a Dio²¹.

La seconda arma presente nella Cappella di San Nicola è sistemata sul paliotto dell'altare maggiore e rappresenta l'arma gentilizia di Basilio Errico, facoltoso abitante di Lucugnano, capace di legare il suo nome ad alcune opere d'arte sparse nel territorio tricasino.

Vissuto nella prima metà dell'Ottocento (1776-1862) e proprietario di professione²², nella prima metà del XIX Basilio ha commissionato l'allargamento della parrocchiale di Lucugnano, il relativo altare maggiore (1835) in pietra leccese, l'altare dedicato a Sant'Antonio di Padova (1849) ubicato nel transetto sinistro della stessa chiesa e la tela raffigurante il Santo patavino con l'immagine del committente a mezzo busto; contribuì alla ricostruzione del campanile di Tutino (1833) -tra l'altro simile a quello della parrocchiale lucugnanese- al cui clero donò un ostensorio d'argento punzonato con le sue iniziali; nel suo testamento pubblico, oltre a legare una serie di messe in suffragio alla sua anima, delle due mogli, del figlio e dei suoi cari, lasciò al Clero di Caprarica del Capo due

possessioni di terra site nel territorio della stessa Caprarica²³; commissionò l'altare nella chiesa di San Nicola a Sant'Eufemia e la pala soprastante dedicata all'Immacolata Concezione con i Santi Vescovi in adorazione (1858).

Lo stemma di forma ovale è così blasonato: *d'azzurro alla colonna d'argento, sul capitello una croce d'oro; sostenuta da due leonesse affrontate d'argento*. Nello studio del blasono, la *colonna* rappresenta la fermezza del cuore generoso e la prudenza, la *croce* rimanda alla religiosità, mentre le *leonesse* molto rare in araldica, differenziate dai leoni per la mancanza della folta criniera, personificano la prospera generosità d'animo. In virtù dell'assenza in altri luoghi dell'arma araldica degli Errico, si può dedurre che sia stato lo stesso Basilio ad aver commissionato la composizione della stessa come specchio della sua personalità magnanima. Il blasono è ornato da una serie di motivi spirariformi ed è sormontato da una *corona radiata* o *antica* a sette punte, propria dei Principi del S. R. Impero, ma ovviamente in questo caso solo meramente decorativa.

Si deduce come il tema genealogico, strettamente connesso a quello dell'araldica, diviene elemento centrale nella storiografia locale serrando sempre più lo stretto rapporto tra araldica e storia, vivendo l'araldica come storia.

¹ AA. VV., *Cronotassi, Iconografia ed Araldica dell'Episcopato Pugliese*, Laterza 1984, pp. 245 e 264.

² Sono così chiamati i ricci e le volute architettoniche.

³ Il cimiero è la parte più elevata dell'elmo e costituisce l'ornamento dello scudo. Tra i tanti scopi dell'apposizione del cimiero sullo scudo vi era quello per farsi riconoscere nelle continue manifestazioni.

⁴ DI CROLLALANZA G. B., *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca, Prontuario Nobiliare*, 1980, pp. 421-3.

⁵ A Tricase, gli stemmi vescovili di Lillo (XVII-XVIII) sull'altare di San Tommaso d'Aquino in San Domenico e dei fratelli Orlandi nella via omonima, sono sovrapposti da cappelli vescovili e non più dalla mitra.

⁶ Pezza onorevole di I° grado, costituita da una banda che parte dal vertice sinistro del capo e termina in quello destro della punta.

⁷ L. A. MONTEFUSCO, *Stemmario di Terra d'Otranto*, 1997, p. 93 e tav. XXII. La descrizione araldica riportata dal Montefusco è quella riferita allo stemma della tela. Per un ulteriore riscontro cfr. le immagini fotografiche in AA.VV., *op. cit.*, p. 265, fig. n° 45 e p. 345, tav. XIII, fig. 13.14. Giglio, palla e rosa hanno in comune i significati per cui sono utilizzati in araldica, ossia la grazia, l'onore, l'eternità e soprattutto il candore d'animo. Il giglio è detto araldico o di Francia e va differenziato dal giglio di Firenze. Tra l'altro, giglio araldico e palle sono presenti entrambi nell'arma dei De' Medici, di cui ve n'è testimonianza nella chiesa di S. Lucia.

⁸ ARCHIVIO DELLA CHIESA MATRICE DI TRICASE, *Registro dei Defunti dal 1670 al 1711*.

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sezione notarile* 15/3, 1752-1773; 15/4, 1790-1806.

¹⁰ ARCHIVIO DELLA CONFRATERNITA DELL'IMMACOLATA DI SANT'EUFEMIA, *Libro I*, anno 1858; il sodalizio è stato riconosciuto con Decreto del 7 settembre 1857 ed aperto ufficialmente il 1° gennaio 1858.

¹¹ La descrizione araldica non è completa a causa della mancanza degli smalti.

¹² DI CROLLALANZA G. B., *op. cit.*, pp. 396-7, 550, 592.

¹³ *Ibidem*, p. 278. L'elmo dei gentiluomini è generalmente d'acciaio liscio, ha cinque o quattro affibbiature d'argento, è bordato dello stesso materiale ed è rivolto con la visiera cancellata verso sinistra. Nel tricaseo altri elmi sono presenti per motivi diversi sugli stemmi dei Gallone, Elia, Capece, Arcella, Micetti, Mecchi, Vincenti, De Tommasi, Orlandi.

¹⁴ Nell'abitato di Tricase sono presenti altri due scudi degli Elia in Via Mons. Ingletti al civico 16 e nella Chiesa di San Domenico, sulla tela dell'Annunciazione della Vergine, nell'omonima Cappella già di patronato degli Elia, cfr. S. CASSATI, *La chiesa di San Domenico in Tricase*, 1977, pp. 25-6.

¹⁵ A.S.L., *Sez. not.* 109/1, 1583-1590.

¹⁶ A.S.L., *Sez. not.* 15/1, 1651 cc.7r-v; 1655, cc.62v-64r; in quegli anni un palazzo era costituito da piano terra e primo piano.

¹⁷ A.S.L., *Sez. not.* 15/4, 1792, cc.44r-46v. Oltre alla transazione fine a sè stessa è interessante il titolo di Magnifico, proprio di una persona che ricopriva cariche pubbliche - ad esempio Sindaco -.

¹⁸ A.S.L., *Sez. not.* 15/4, 1798, cc.36r-37v; in quest'atto oltre al Beneficio presumibilmente stabilito nella parrocchiale di Sant'Eufemia è riportata la linea diretta degli Elia che riconduce a Pietro che, in base a dei conteggi generazionali è vissuto tra i secoli XVI-XVII.

¹⁹ Quest'arma si differenzia da quella nobile, in quanto appartiene alla parte benestante del popolo.

²⁰ DI CROLLALANZA G. B., *op. cit.*, p. 255. In araldica, il sinistro e il destro sono invertiti rispetto alla realtà, perché si blasona uno stemma immaginando di impugnare uno scudo e quindi vedendolo dal di dietro.

²¹ *Ibidem*, p. 561.

²² ARCHIVIO COMUNALE DI TRICASE, *Registri di Stato Civile di Lucignano 1841-1865*, anno 1862, atto n 2.

²³ A.S.L., *Sez. not.* 96/13, 1859, cc. 504r-512v.

IL CATASTO ONCIARIO 1743 di *Donatella Lala* (2004)⁴⁵

NOTE DI STORIA ISTITUZIONALE ED ECONOMICO-SOCIALE DEL CASALE DI SANT'EUFEMIA NEL XVIII SECOLO (ATTRAVERSO IL CATASTO ONCIARIO ED ALTRE FONTI)

Il casale di Sant'Eufemia, attestato nel XV secolo come feudo rustico disabitato soggetto alla potestà del vescovo di Otranto, fu da quell'epoca ripopolato grazie alla concessione da parte del sovrano aragonese -in seguito a richiesta avanzata dallo stesso presule- dell'immunità per sei anni dalle pubbliche collette¹ a coloro che volessero stabilirvisi.

Da parte sua, la Mensa arcivescovile aveva esercitato, secondo un uso comune in Provincia di Terra d'Otranto, il diritto di esigere la "decima" dagli abitanti, ossia di riscuotere la decima parte del raccolto sui prodotti coltivati nel territorio: olive, grano, orzo, avena, fave, lino e vino mosto².

Il villaggio si trovava, quanto all'aspetto giuridico-istituzionale, nella complessa situazione di essere assoggettato contemporaneamente al duplice potere laico ed ecclesiastico³: le seguenti notizie lo confermano e dimostrano che l'"universalità dei cittadini" (da cui il nome "università" dato alle comunità) dovette soggiacere a diversi poteri incrociati, sia centrali che periferici e che tale stato di cose si protrasse fino alle soglie del XIX secolo.

⁴⁵ In F. ACCOGLI (a cura di), *La cappella del Gonfalone ...*, *op. cit.*, 2004, pp.127-137.

Nel 1602, infatti, pur restando ferma la titolarità del feudo all'arcivescovo, legittimo possessore della giurisdizione "criminale"⁴ risultava essere invece il nobile Orazio Trani, barone del vicino casale di Tutino, attore nel ricorso contro la R. Camera della Sommaria di Napoli, la quale nel 1595 aveva avvocato tale diritto al regio fisco, sequestrandone la rendita.

Vinta la causa, il Trani, in forma ufficiale e con la consegna simbolica del bastone (*cum baculo*), veniva in quell'anno reintegrato nel suo diritto e nominato *capitano in criminalibus*⁵.

Nel 1653 il casale subì le sorti del feudo di Tutino (insieme ai feudi Campo, Terlonghi e Petri) con la vendita fatta da Francesco Trani a Stefano II Gallone, primo principe di Tricase; essa, per quanto attiene a Sant'Eufemia, riguardò però solo l'esercizio dei diritti giurisdizionali.

I Santeufemesi, inoltre, erano ancora nel XVIII secolo gravati dal versamento della *portolanìa* alla Camera baronale di Tutino⁶, tributo dell'entità di 9 ducati annui dovuto sulle merci che entravano ed uscivano dal loro confine verso il porto di Tricase.

Altra autorità laica era la figura del governatore della Regia Corte di S. Eufemia, che nell'anno 1771 era il dottore in legge don Vincenzo Bolano. Questi fu invitato dall'arcivescovo Giulio Pignatelli ad intervenire, "regolandosi con umanità" in favore dei "naturali" (abitanti autoctoni), i quali erano angariati dai fratelli Vito, Giuseppe e Gennaro de Angelis, conduttori del feudo: costoro imponevano un'insolita maggiorazione dell'antica pena "del danno dato", cioè dei danni causati dal bestiame che si spingeva a pascolare negli oliveti; tale multa, a parere degli affittatori, spettava loro –in rappresentanza del principe- e non all'arcivescovo ed in misura più onerosa per essere Sant'Eufemia "feudo chiuso"⁷.

Nel 1788 la stessa richiesta di intervento contro i conduttori, avanzata dal sindaco Saverio Cazzato al presule, aveva messo in luce la particolare odiosità di tale abuso perché in entrambi i casi il paese era stato colpito da una grave penuria nel raccolto per cui la supermulta di 15 carlini (normalmente da 30 grana a 2 carlini) per ogni animale, con relativa "carcerazione" e sequestro del bestiame, veniva praticata in assenza del frutto oleario, ossia senza che vi fosse alcun reale danno per i proprietari dei fondi: i conduttori, che avevano anche acquisito il diritto di eleggere il baglivo, spadroneggiavano quindi impunemente nel territorio.

Degno di nota è rilevare che la carica di governatore della Corte baronale di Lucugnano, Sant'Eufemia e Depressa, rappresentata nel 1753 dal notaio Alessandro Giaccari (emissario del principe tricaseo) era stata in seguito trasformata, come si è visto nell'anno 1771, in carica statale: segno di un'evoluzione, sia pur lenta, delle istituzioni e della società, manifestata dall'intervento regio volto a limitare il potere acquisito dai signori locali e a dirimere i conflitti giurisdizionali spesso nascenti tra le parti: per un verso tra università e feudatari e per l'altro tra autorità laiche ed ecclesiastiche.

Ancora nel 1810, benchè la legislazione napoleonica avesse decretato l'eversione della feudalità e la Commissione feudale, presieduta dall'Intendente di

Terra d'Otranto, emanasse sentenze generalmente favorevoli alle università, Sant'Eufemia vide ancora ribadito l'obbligo di continuare a prestare nei confronti dell'arcivescovo lo "jus decimandi", anche se ammorbidito dal divieto per l'ex feudatario di riscuotere simultaneamente (nello stesso anno rurale) la "decima" su più generi dello stesso fondo, limitando la prestazione dei "naturali" al prodotto di maggiore quantità e profitto⁸.

Il catasto onciario del 1743⁹ fornisce notizie utili per disegnare una mappa della società, della sua economia e del territorio preso in esame nel momento in cui, in epoca di antico regime, stante i tentativi riformistici di Carlo III e del ministro Tanucci¹⁰, il feudalesimo manteneva ancora salde le sue radici nella struttura istituzionale ed amministrativa del regno di Napoli.

Esso ci offre inoltre, in sintesi, un'immagine abbastanza realistica degli aspetti demografici ed antropici correlati con l'economia ed il territorio: la composizione familiare, l'età, il sesso, l'attività o mestiere, la capacità contributiva dei componenti di quella compagine umana nonché gli squilibri sociali esistenti, evidenziabili anche attraverso gli oneri gravanti sul lavoro e sulla terra, ascrivibili sia alle diverse forme codificate di potere –l'arcivescovo nonché signore feudale, il clero, i nobili e "magnifici" (coloro che erano assimilati ai nobili)-, sia ad esponenti della piccola borghesia (anche ex contadini e mercanti) che gradualmente, dapprima con più solide basi patrimoniali, poi con la capacità di incidere su una struttura politica e sociale rinnovata, andava affermandosi.

Da qui è possibile evincere, tra l'altro, come anche in una piccola comunità si possa riflettere, e in qual misura, l'andamento generale della società, evidenziando il rapporto intercorrente e dinamico tra "microstoria" e "macrostoria".

In modo ancora più ampio rispetto a quanto rilevato nel caso di Montesano Salentino, non distante dal Nostro, si può facilmente verificare che la gran parte del territorio rientrante nel feudo di Sant'Eufemia è distribuito tra ben 100 proprietari "forestieri", di cui 70¹¹ laici e 30 ecclesiastici (18 singoli ecclesiastici e 12 enti, cioè, chiese, monasteri e luoghi pii), oltre alla Mensa arcivescovile otrantina.

Tra i maggiori proprietari "forestieri" figurano: il dottor fisico Michelangelo Elia (col fratello Tommaso), residente in Tricase, titolare di diversi fondi olivati e seminari (siti nelle località *Lo Scurco de'Pirti, Leo o Messer Donato, Macchia dello Ria, Astoricchio, L' Ajavecchia, Cesare, Lo Melana, Rusciana, Perazzo, Croce o Forche, Masi Francesco, Vigna della Donna o Montesanto, Olivastri, Donna Laura, Montegrande*) e di una masseria, con una rendita complessiva pari a 210 once e 19 carlini; per secondo si enumera Francesc'Antonio Vincenti di Tricase nella misura di circa 24 tomoli di terre olivate e seminatorie (località *La Lama, Le Voire, Scorpione, Pisanello*) e un trappeto, in tutto tassato per 174 once e 13 carlini.

Segue a questi la Mensa arcivescovile di Otranto a cui sono attribuite (naturalmente escludendo le anzidette rendite feudali fiscalmente esenti, percepite in natura da tutti i fondi esistenti nel territorio) 121 once e 20 carlini, ricavate dalla rendita di censi enfiteutici su terre concesse in coltura ai vassalli (località *Nizza,*

Vigna della Corte, Caporale, Andrealia, Montemicello, Via dello Carlo) e condotte quasi tutte ad oliveto e in piccola parte a vigneto; nella loro totalità tali introiti sono considerati "patrimonio sacro" e come tale vengono tassati per metà e ridotti a 60 once circa. Emergono anche Diego de Tommasi di Gallipoli, con circa 23 tomoli seminatori, olivati e agresti (in località *Vigne Grandi, Li Lauri di sopra, Li Lauri di sotto*) valutati 125 once, ma esentato in quanto "padre onusto privilegiato" e, in seguito, il principe di Tricase Francesco Gallone con circa 12 tomoli di terre, quasi tutte olivate ed in misura minore seminatorie (località *Li Nini, Laccari o Lo Conte, Vignali, o Lo Vignale*), con rendita pari a 86 once e 29 carlini.

Tra le donne "forestiere" proprietarie di beni, spicca per rendita più elevata una monaca di Tricase, Rosa Elia, proprietaria di 14 tomoli di terra seminaria ed agreste, tassata per 39 once e 20 carlini di imponibile (le donne forestiere non godono di esenzione fiscale). Dei diciotto sacerdoti "forestieri bonatenenti" il più cospicuo proprietario ecclesiastico nel feudo di Sant'Eufemia è l'arciprete di Tricase don Michelangelo Elia con 9 tomoli di terra seminaria e macchiosa (località *Punicali*), valutata per 33 once e 10 carlini, esentata come "patrimonio sacro". Altri proprietari rappresentanti del clero non residente sono: don Pasquale Grezio di Lucugnano, don Giuseppe Ajmone, don Giuseppe Panico, don Giuseppe Piri, tutti di Tricase, gli arcipreti di Tutino e Gagliano, rispettivamente don Scipione de Angelis e don Giovanni Daniele e l'arciprete di Lucugnano don Vincenzo Giaccari.

Le istituzioni ecclesiastiche forestiere detentrici di territorio compreso nel feudo sono raffigurabili principalmente nel Monastero dei padri Domenicani di Tricase (terre site in località: *Rina, Larghi seu Croce, Macchie Grandi, Canali Zollino*, per 52 once e 15 grana), nel Beneficio di S. Nicolò di Alessano, retto dal cappellano chierico Pasquale de Marco di Tutino (terreni in località *Specchia, Sacrestana, Vigna delli Scarcelli, Nicolò, La Vigna* con rendita di 47,10 once), nel Capitolo di Tutino (*La Vecchia, Scorpo, Trunco, Montefalcone, Fiascone, Sacristana, Rina, Zingolille, Le Matine*, per la rendita di 47 once) e nel Capitolo di Tricase (terreni siti in località *La Vecchia, Galiazzo, Chiusurella, Cataluni, Rina* per il valore di 25,16 once)¹². Tutti gli introiti del clero forestiero, dedotti i pesi, come previsto dalla legge, sono ridotti alla metà ai fini del versamento contributivo.

Il villaggio è composto da 34 fuochi¹³ per complessivi 163 abitanti, dei quali 110 adulti - 64 uomini (da 18 ad 80 anni) e 46 donne (da 18 a 70 anni) - e 53 minorenni.

Nella comunità sono presenti 5 sacerdoti, i quali impersonano al tempo stesso la classe ecclesiastica e la classe intellettuale del luogo, mentre la quasi totalità degli uomini esercita il mestiere di "bracciale" (bracciante), con una presenza di un "uomo di campagna" (differenziato dai primi); il barbiere, figura che incarna l'arte della medicina pratica, è il solo esponente della classe artigiana o commerciale.

In sostanza si tratta di un minuscolo raggruppamento umano dove non compare, almeno apparentemente, alcun tipo di specializzazione o differenziazione tra mestieri né tra classi o ruoli sociali, una società *in fieri* in cui la coltivazione della

terra è l'unica fonte di sopravvivenza insieme alla pastorizia ed allo sfruttamento del patrimonio macchioso e boschivo.

È altrettanto evidente che tale comunità civile cerca faticosamente di conquistare i propri spazi di terra e di autonomia e i propri diritti tra gli innumerevoli e soffocanti vincoli imposti dal potere e dall'invadenza di molteplici presenze appartenenti a paesi limitrofi; ciò è vero in particolare per il clero e la piccola e media borghesia della vicina città di Tricase, nei confronti della quale essa svolge un ruolo di satellite e di sbocco per l'allargamento della proprietà.

La famiglia ha una struttura di tipo complesso patriarcale dove più nuclei con vincoli di parentela (famiglia base con genitori e/o suoceri anziani, fratelli e/o cognati celibi, fratelli sposati con relative famiglie; genitori con figli adulti, anche sacerdoti) convivono nella stessa abitazione in numero di individui compreso tra 2 e 11 persone. Le donne, anche quando capofamiglia (in due soli casi), non producono reddito tassabile e sono esentate da qualsiasi tributo; i sacerdoti sono esenti per quanto riguarda il reddito, come qualsiasi altro produttore di lavoro intellettuale, e tassati per metà relativamente alla rendita agraria, esentata quando il bene è considerato "patrimonio sacro". Altro soggetto esonerato dal pagamento sul reddito personale di mestiere risulta essere un padre onusto con prole di 80 anni, la persona più anziana del villaggio.

I capifamiglia (capofuochi) uomini, insieme ai componenti di sesso maschile adulti appartenenti al "fuoco" ("famiglia"), sono tassati sia per il reddito da lavoro ("industria"), valutato 12 once per ogni contadino e 14 once per il barbiere, che per il "testatico" (13 carlini annui per famiglia) e per la rendita dei beni (animali e terre tenute a coltura, non necessariamente di proprietà), dedotti i censi enfiteutici e le spese sostenute per la celebrazione delle messe per i defunti; anche il lavoro degli adolescenti dai 15-16 anni produce reddito ma con valore dimezzato rispetto a quello di un adulto (6 once), il lavoro infantile è diffuso a partire dai 10 anni.

Le classi di età adulte (escluse 7 persone di cui non è indicata l'età) sono rappresentate da 33 persone comprese tra 18 e 30 anni, 25 tra 31 e 40 anni, 21 tra 41 e 50 anni, 15 tra 51 e 60 anni, 8 tra 61 e 70 anni (7 uomini e 4 donne); solo una persona di sesso maschile ha raggiunto gli 80 anni, il più anziano del paese; la donna più anziana ha 70 anni.

La popolazione quindi, e di conseguenza la famiglia, è giovane (94 persone adulte fino a 60 anni, solo 9 da 61 in su), in primo luogo probabilmente a causa dell'alta percentuale di mortalità che colpisce il villaggio, soprattutto sul sesso femminile. Al fenomeno dell'alta mortalità è anche in parte collegabile il numero contenuto di minorenni che costituiscono meno di 1/3 della popolazione.

Le donne giovani e celibi da 18 a 35 anni sono 22 a fronte di 25 uomini celibi della stessa fascia di età (in entrambi i sessi sono del tutto assenti alcune classi di età) ma solo 9 donne vengono definite "vergini in capillis" e solo 2 "monache bizzoche" mentre la restante metà di esse non viene classificata in tali categorie poiché ciò consente maggiore libertà nel gestire l'istituto matrimoniale.

Tale usanza è infatti maggiormente diffusa nelle famiglie più abbienti le quali sono in grado di programmare il futuro delle proprie figlie destinandole ad un buon matrimonio o sacrificandole al celibato ed alla Chiesa (come monache laiche).

D'altronde, l'istituto del matrimonio non è sentito come impellente molto probabilmente per ragioni economiche, poichè legato alla costituzione della dote, la quale costituisce notoriamente elemento essenziale per il contratto nuziale tra le famiglie dei futuri sposi. Ciò condiziona anche la natalità e gioca come secondo fattore nella presenza di una limitata popolazione infantile.

Il cognome Elia (di origine greca) è il più diffuso, nella misura di 7 fuochi, appartenenti probabilmente allo stesso ceppo genealogico, e rappresenta l'*enclave* più antica per tradizione e potere nel paese, essendo già attestata nelle fonti del XVI secolo¹⁴ e nel XVII in diversi atti notarili¹⁵.

Seguono, per numero di presenze, i cognomi Baglivo (4 fuochi), de Angelis e Scarcella (3 fuochi), Cazzato, Giannelli, Sodero e Bramato (2), Cappilli, del Bene, Orlando, Raeli, Martina (1).

I più benestanti nel villaggio sono il "bracciale" Carlo Baglivo (96,16 once assegnate) e la "persona di campagna" Nicola Elia, (93,03 once); è il caso di notare, tuttavia, che se la ricchezza del primo è data principalmente dal reddito da lavoro (quattro uomini e due ragazzi che producono 66 once da "industria"), per il secondo essa è dovuta soprattutto dal possesso di beni immobili poichè annovera nel nucleo familiare ben due sacerdoti (dei quali l'arciprete don Paolino) e quattro donne (due monache bizzoche e due vergini in capillis) che non formano reddito e pertanto quest'ultimo è ascrivibile a due soli uomini (24 once); al contrario, la rendita agraria è ottenuta rispettivamente da 7 tomoli di terra contro 19 tomoli di terra, una masseria ed un palmento. Nel caso dell'Elia si tratta quindi di una prosperità consolidata nel tempo, mentre per il Baglivo essa è data dal numero delle braccia che lavorano.

Seguono a questi Giuseppe Cazzato, il cui reddito ricavato dal lavoro e dal possesso di terre, quasi per intero concesse a censo enfiteutico annuale da enti ecclesiastici, è pari ad 84,25 once, e Giusto Bramato, con 76 once ricavate dal lavoro di 5 uomini e dagli animali (un gregge, vacche e somari) senza alcun possesso di terra, benchè anch'egli sia classificato come "bracciale" e non pastore o massaro. Lo sfruttamento del territorio da parte degli abitanti (limitatamente alla percentuale di terra da essi direttamente coltivata) è orientato prevalentemente verso la coltura arbustata (cerealicoltura) e l'oliveto, pessocchè in rapporto paritario, mentre il vigneto è la coltura privilegiata sulle altre solo da quattro nuclei familiari.

L'impianto di ulivi giovani (insite d'olive) nei vigneti di antico impianto indica anzi la tendenza a modificare la struttura agraria in direzione di una ancor più accentuata intensificazione della produzione olearia che risponde alla richiesta del mercato e consente maggiore rendimento con minore spesa. Anche le nuove colture impiantate nelle zone agresti e macchiose rispondono agli stessi criteri.

L'indice di produttività dell'oliveto risulta alquanto variabile ma fissabile all'incirca nei seguenti rapporti: 1 stoppello di terreno -3 tomoli di frutto; 3 stoppelli-1 macina; un appezzamento esteso per una superficie compresa tra 4 stoppelli e 2 tomoli può produrre 2 macine di olive; in altri casi da 6-7 stoppelli si ottengono 3 macine di olive. Don Paolino ricava ben 10 macine da una "possessione" di 2 tomoli e 3 stoppelli. Tra i 147 piccoli o minuscoli fondi (o quote) coltivati dai Santeufemesi i più estesi sono utilizzati per il seminativo con una superficie per un massimo di 8 tomoli di terra, mentre per gli oliveti la maggiore estensione agraria riscontrata è di 2 tomoli e 3 stoppelli e per i vigneti di 1 tomolo e 7 stoppelli di misura. Qualche famiglia possiede anche un piccolo giardino con alberi comuni.

La variabilità quantitativa del prodotto è determinata –a parità di condizioni climatiche- sia dalla natura del terreno che dalla consuetudine, ancora diffusa, della coltura promiscua (68 fondi a seminativo-oliveto, seminativo-vigneto, vigneto-oliveto, con presenza talvolta di alberi comuni): ciò consente anche ad una famiglia molto povera di ricavare contemporaneamente più prodotti da un microfondo, allo scopo di garantirsi, per quanto possibile, il necessario per la sopravvivenza.

Tuttavia, già in molti casi (64 fondi, quasi il 50%), e soprattutto quando una maggiore disponibilità economica lo consente, la coltura promiscua è stata soppiantata dalla coltura specializzata, indicativa di una più razionale ed intensiva utilizzazione della terra¹⁶.

Ben 30 famiglie su 34, oltre all'obbligo feudale di decimazione del prodotto, almeno per un appezzamento coltivato vedono la rendita ottenuta dal loro lavoro pesantemente decurtata dal pagamento del censo enfiteutico imposto sul fondo (che quindi è in possesso e non in proprietà), in proporzione varia compresa tra 1/3 e la metà del raccolto se il pagamento è corrisposto in natura, in proporzione compresa tra 2/3 e 4/5 del valore corrispondente -e addirittura fino all'assorbimento completo della rendita in taluni casi- se il pagamento è corrisposto in denaro, in modo tale che il lavoro effettuato risulta non produrre pressochè alcun guadagno effettivo, se non la speranza di trasformare a lungo termine il possesso in proprietà. Sono del tutto liberi da obblighi censuali solo Angelo Elia ed Ercole Scarcella, oltre a Giusto Bramato che non possiede terre e a Ippazio Branca in quanto nullatenente.

Le istituzioni ecclesiastiche locali sono rappresentate dal Beneficio della Beatissima Vergine del Gonfalone, retto dal cappellano don Saverio Elia, che mostra una dignitosa rendita di 88,19 once (ricavata dalle terre in località *Perazzo*, *Fondo del Mario*, *Vignevecchie*, *La Vigna delle Matine*, *Le Voire*, *Fiascone*, *Messer Giannangelo*, *Le Rine*) del tutto assorbita dall'onere di 180 messe annue e dalle spese di spoglio per la visita pastorale; dal Beneficio di S. Nicola con 12 once di rendita (tolti gli oneri di 7,22, paga la metà, ossia 3,26 once); dalla Venerabile Confraternita del Santissimo di S. Eufemia (9,5 once di cui paga la metà); dalla Cappella del Gonfalone, gestita da un oblato residente nelle case di pertinenza (con rendita di 6 once e 22 grana, assorbite dalla spesa per la lampada (ardente di giorno e di notte); e, in ultimo dalla Chiesa parrocchiale del casale, accatastata con

un'esigua rendita assorbita dai pesi dedotti. I cinque sacerdoti residenti sono: don Antonio Bramato che risulta l'unico pagante (24,20 once di rendita lorda da cui, dedotti i pesi come patrimonio sacro, restano 4,20 once); il più dotato è don Saverio Cappilli (62 e ½ once, quale patrimonio sacro che assorbe la rendita); fanno seguito don Ippazio Elia (42,03 once, dedotta la rendita del patrimonio sacro, il peso assorbe la rendita), don Paolino Elia (per once 36,23 e 1/3 quale patrimonio sacro che assorbe la rendita) e don Saverio Elia (per 17,10 once quale patrimonio sacro che assorbe la rendita).

Don Antonio Bramato e don Ippazio Elia possiedono due mulini nel paese, una masseria prospiciente la piazza (don Saverio Cappilli) e un palmento (don Paolino Elia), elementi economici e di potere di massima rilevanza in una comunità di poche anime. Le famiglie risultano esentate dalla tassa sulle abitazioni che si trovano dislocate intorno alla chiesa matrice, per lo più consistenti nella tipologia di case "terragne", talvolta in "comprensori" o "curti".

Il calcolo della capacità contributiva della rendita agraria è ottenuto dalla trasformazione del suo valore in denaro in un valore proporzionale dato in "once", considerato che l'"oncia" è un'unità di misura simbolica, ossia non corrispondente ad una moneta reale in uso, di "peso" variabile per le tre principali categorie fiscali: per i "forestieri non abitanti" 1 oncia è pari a 3 grana e 4 cavalli, per i "forestieri abitanti" 1 oncia è pari a 5 grana e 8 cavalli, per i "cittadini" 1 oncia corrisponde a 7 grana. Ciò significa che la terra dei "cittadini" vale di più della terra dei "forestieri" col risultato che, tradotte le "once" nuovamente in denaro contante, gli abitanti pagano insieme 85,30 ducati mentre i proprietari non residenti pagano in complesso la somma di 36,42 ducati.

Nel 1753 la comunità, duramente colpita dalle diverse tassazioni, rischia il fallimento finanziario allorchè la Regia Camera della Sommara, riscontrate consistenti mancanze nelle dichiarazioni e nelle accatastazioni, ordina al parlamento cittadino di sanare le omissioni sotto pena di essere "decotta". Il sindaco Antonio Resci, al fine di scongiurare il pericolo, presenta una "comparsa" a discolpa degli amministratori e della comunità, attribuendo l'accaduto al poco scrupolo dello "scribente" nella trascrizione dei beni dei contribuenti, facendo richiesta di nominare in pubblico parlamento i nuovi apprezzatori dei beni¹⁷. A seguito di ciò vengono annotati gli abitanti e i forestieri che la penna dello scrivano aveva precedentemente tralasciato.

¹ Archivio di Stato di Lecce (da ora in poi ASLE), *Scritture delle Università e feudi*, 87/1, S. Eufemia. Le notizie sono riportate nella sentenza della Commissione feudale del 9 luglio 1810 a proposito della causa vertente tra l'Università ed il suo feudatario.

² *Ibidem*

³ Cfr. le notizie relative alla lite tra l'arcivescovo di Otranto e il barone di Tutino per i diritti giurisdizionali sul feudo di Sant'Eufemia e sulla fiera del Gonfalone, contenute in A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina* a cura di M. Paone, 1981, pp. 233-238

⁴ Era il diritto di riscuotere le multe su diversi reati, di stabilire la pena e di incarcerare i colpevoli.

⁵ ASLE, *Protocolli notarili*, 109/1, c.82 v.

⁶ ASLE, *Catasto onciario di Sant'Eufemia*, collettiva generale, cc. 252 e segg. Nel 1753 era ancora titolare del feudo di Tutino il principe Francesco Gallone.

⁷ Cfr. D. Lala De Giorgi, *L'Archivio dei principi Gallone (Documenti dello "Stato" di Tricase)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2001, p.35, n. 52: Vito de Angelis era nel 1785 conduttore del feudo di Tutino, per affitto concesso da Giuseppe Gerardo Gallone. L'accurato appello del sindaco all'arcivescovo con l'invocazione "Coram Deum qui exurget in diffensionem pauperum...", lo invitava a non tradire il suo mandato di pastore spirituale e di difendere i suoi vassalli" per li quali monstra te esse patrem".

⁸ ASL, *Scritture...*, cit.

⁹ Il Catasto onciario di Sant'Eufemia, stilato negli anni 1742-43, è un volume manoscritto cartaceo di 235 cc. numerate con prima numerazione originale relativa a quegli anni, ed altre 56 cc. aggiunte successivamente, negli anni 1753-1788 (relative ad inserti ed allegati), con successiva numerazione, per un totale di 292 cc.

¹⁰ I decreti istitutivi della nuova catastazione furono emanati negli anni 1741-1742 ed intendevano sanare le più eclatanti forme di squilibrio sociale e di privilegio, soprattutto nei confronti del clero, tenuto, a partire da allora, al pagamento della metà della tassazione risultante dal patrimonio. Le resistenze all'applicazione della normativa furono tali che la pubblicazione del nuovo catasto di Sant'Eufemia avvenne solo nel 1747.

Il "catasto onciario" trae il nome dal greco bizantino Katastichon (registro scritto riga per riga) e dall'"uncia" (latino: uncia), unità di peso, di misura e monetaria romana, usata qui con valore simbolico, non corrispondente cioè, ad una moneta reale; che fu utilizzata per stabilire il valore o unità di misura (peso metaforico) in proporzione al quale dovevano contribuire al gettito fiscale le diverse tipologie di contribuenti. L' "uncia", infatti, nel caso di Sant'Eufemia, fu calcolata pari a 7 grana per i residenti (cittadini abitanti), pari a 5 grana e 8 cavalli per i forestieri abitanti e a 3 grana e 4 cavalli per i proprietari forestieri "bonatenenti", cioè, aveva un "peso" differente per ciascuna categoria. Successivamente si rapportava il numero delle once alla quantità di denaro reale (ducati, carlini e grana) in modo tale che la somma del gettito delle tre categorie doveva raggiungere l'importo già stabilito per l'università o casale in base al numero dei fuochi, partendo dalla base di 42 carlini a fuoco. La nuova catastazione rispondeva ad una precisa volontà di creare uno strumento razionale attraverso l'elencazione generale di tutti i beni ed entrate e si proponeva, come si è detto, una più equa distribuzione delle tasse. Tuttavia, la politica riformista si scontrò con le fortissime resistenze del clero e della nobiltà mentre la borghesia era ancora troppo debole e consapevole da imporsi per un rinnovamento della società. Ciò determinò di fatto il fallimento dell'azione riformistica che fu, invece, più efficace negli altri Stati italiani.

¹¹ Di questi, 21 residenti in Tricase, gli altri abitanti nei vicini casali e Università di Acquarica, Alessano, Caprarica del Capo, Depressa, Gagliano, Giuliano, Gallipoli, Lucugnano, Miggiano, Montesardo, Specchia, Spongano, Tiggiano, Tutino.

¹² Successivamente sono presenti il Beneficio della Vergine di Costantinopoli operante nella chiesa parrocchiale di Tutino, retto dal cappellano don Giovambattista Sparro di Poggiardo (terre site nelle località *Lo Monte* e *Montemaggi*, per la rendita lorda di 22,11 once); il Beneficio sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli retto dal cappellano Vito de Filippis di Gagliano (*Messer Virgilio, Li Peschi*, con rendita pari a 16,19 once); la Cappella dell'Immacolata Concezione di Tricase (*Zoccolati*, rendita=10,28 once); il Beneficio sotto il titolo di S. Martino, essendo rettore il succollettore apostolico don Scipione Danieli di Alessano (*Calcara*, rendita= 8,13 once); la Cappella della Vergine delle Grazie di Tutino (*Monte dell'orco*, rendita=5,25 once); il Beneficio (?) retto dal cappellano don Paulino Marra di Tricase (5,5 once); il Beneficio di S. Maria di Costantinopoli, retto dal cappellano don Giuseppe Villani di Tricase nella chiesa parrocchiale di Caprarica (*Li Lauri*, rendita=2 once); il Beneficio di S. Giovanni, retto dal cappellano don Michele Nicola Gramignazzo di Tutino (*Montefalcone*, rendita=1,20 once) ed, infine, il Beneficio di S. Leonardo, retto dal cappellano Onofrio Murro di Tricase (*Colapiri, Rina*, rendita=0,27 once).

¹³ Si comprendono nel conteggio il fuoco assente, trasferitosi ad Ugento, i cinque ecclesiastici e i tre fuochi registrati nel 1753-54 (C.O., inserto alle cc. 273-285) in quanto omessi nella precedente catastazione e aggiunti su intimazione della R. Camera della Sommatoria: Lorenzo Giannelli, Saverio Cazzato ed Oronzo Elia.

¹⁴ ASLE, *Protocolli notarili*, A. Miniotti di Lecce, atto del 21 agosto 1564, cc. 424r-428v. compaiono Ferdinando, Nicola, Geronimo, Orgentino, Gentile ed Angelo Lia (o Elia) che, in qualità di rappresentanti e amministratori della comunità di Sant'Eufemia, effettuano il pagamento di 2.000 ducati alla Regia Percettoria di Terra d'Otranto a titolo di "focatico", ossia pagamento fiscale sulla numerazione dei fuochi del casale, distinto da quello di Tutino.

¹⁵ Tra gli altri: acquisto di appartamenti in Tricase da parte di Paolo ed Orfeo Elia, testamento nupciativo di Santoro Elia; procura di Margherita Elia, vedova di Felice Martines, per reclamare la propria dote dalla famiglia del marito residente in Napoli; contratto di dote per le nozze della figlia di questa, Porzia Martines, con Scipione Pirti di Tricase, etc.: protocolli notarili del not. Lucio Micetti di Tricase, aa. 1602-1603.

¹⁶ Uno dei più significativi portati del riformismo illuminista nel regno di Napoli fu in quegli anni l'attenzione per l'agronomia, sentita come complementare all'economia per il miglioramento del popolo e dello Stato assolutista, e l'impegno di molti uomini di cultura nel combattere pratiche superstiziose ed analfabetismo agrario radicati nelle campagne, nel diffondere i risultati dei primi studi e sperimentazioni agrarie.

¹⁷ Tale è il tenore dell'ordine impartito dal notaio Alessandro Giaccari, governatore della corte baronale, delegato dalla Regia Camera.

SANT'EUFEMIA di *Salvatore Musio* (2007)⁴⁶

Tra tutti i casali sopravvissuti, che nel passato hanno vivacizzato il territorio comunale tricasino, quello minore per dimensioni, ma non per importanza, è stato il casale di Sant'Eufemia. Già altri autori si sono interessati a scrivere di questa borgata, che mostra la sua greccità già nel nome. Sant'Eufemia, appunto, rimanda ad un culto portato in Occidente dai monaci italo-greci, che in questo territorio hanno lasciato testimonianze altissime di cui non trattiamo per ovvi motivi. Il Montefusco ha avuto il merito di redigere la cronotassi feudale di tutti i feudi, casali e città di Terra d'Otranto, e per quanto riguarda il periodo oggetto del nostro studio, ha posto all'attenzione la possessione dei Pisanello, dei Sanginetto e dei *Theodino*, accennando alla presenza di Sant'Eufemia anche nel Cedularia di Primaldo Coco¹.

Effettivamente, nel suo studio l'iter delle successioni che ebbe, Tutino fu seguito da Sant'Eufemia o, meglio, da quella parte del casale che non apparteneva al Monastero di Santa Maria del Mito prima ed alla Mensa Arcivescovile di Otranto poi. L'unica cosa certa è che dai Registri della Cancelleria Angioina sono emersi pochi documenti che trattano di Sant'Eufemia e che dimostrano che il casale ha seguito le sorti della vicina Tutino.

In una registrazione della prima metà del XIV secolo abbiamo la certezza documentata di un feudatario:

[1335-1336] *Adenulfus de Santo georgico primogenitus quondam Tommaso de Santo Georgico pro certam partem Casalis Tutini, S. Eufemia et Aquarice prolascito eius patri*².

(Adenolfo di San Giorgio primogenito del fu Tommaso di San Giorgio per una certa parte dei casali di Tutino, S. Eufemia e Acquarica per disposizione testamentaria di suo padre).

Adenolfo di San Giorgio, quindi, fu feudatario di una parte dei casali di Tutino, Sant'Eufemia ed Acquarica del Capo, ma, come riportato, queste possessioni passarono ad Adenolfo per il lascito paterno di Tommaso, che inevitabilmente è stato il precedente possessore anche di Sant'Eufemia. Effettivamente, nel primo trimestre del 1291, la famiglia *Sancto Georgico* era inserita tra i baroni che assolsero il servizio feudale³. Nel 1294, poi, *Thomasio de Sancto Georgico*, notaio, riceveva dal sovrano la concessione di un regio appannaggio pari ad una provizione di sedici oncie⁴.

Pochi anni dopo, Adenolfo non era più padrone delle parti di casali, ma possedeva vassalli:

[1340] *Adenulfus de Sancto Georgico de Brundusio Baro Vassallarum in Tutino, Santa Eufemia, Acquaricae, et MonteSardo ex eodem Regno*⁵.

⁴⁶ In *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*, Edizioni dell'Iride, agosto 2007, pp.51-52.

(Adenolfo di San Giorgio di Brindisi barone di vassalli in Tutino, Sant'Eufemia, Acquarica, Montesardo del regno medesimo).

In questo frammento è documentata la provenienza brindisina della famiglia dei baroni San Giorgio ed il mutato rapporto tra Adenolfo e i suoi feudi nel basso Salento, ormai ridotti a vassallaggi. Dopo queste notizie, scarse ma fondamentali, possiamo attestare la presenza di Sant'Eufemia come entità autonoma e non solo come luogo di culto (cripta di Santa Maria del Gonfalone) dipendente esclusivamente dalla Curia ottantina. Soprattutto, si può parlare di Sant'Eufemia come casale già dal periodo angioino⁶.

Altra notizia da rivedere è quella che vorrebbe Sant'Eufemia nel *Cedularia Terrae Idroni*. In verità, come accaduto in parte per il casale di Lucugnano, nel Cedularia non c'è traccia né di Sant'Eufemia né della famiglia San Giorgio. In questo caso il casale potrebbe essere appartenuto alla Curia Arcivescovile di Otranto, esentata dai pagamenti e quindi non registrata nel Cedularia del 1378, o potrebbe essere stato parte integrante del casale di Tutino, quindi alla diretta dipendenza di Berardo Theotino.

Dello stesso 1378 fu la temporanea scissione della Chiesa cattolica (fino al 1417). E, dopo settant'anni di cattività avignonese, il papato abbandonò quell'Avignone ormai simbolo di deviazione religiosa e tornò a Roma, provocando un'improvvisa crisi nel collegio dei cardinali, lacerato tra una corrente antifrancese, che elesse papa Urbano VI⁷ (1378-1389), e una filofrancese che gli contrappose Clemente VII (1378-1394). Iniziò così il Grande Scisma che vide due serie di papi, due amministrazioni culturali, due collegi cardinalizi in contrasto tra loro.

¹ L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni* cit., p. 456.

² ASN, *Notamenta* cit., III, parte I, p. 1371.

³ ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XXXV (1289-1291), 1985, pp. 224-5.

⁴ ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XLVII (1293-1294), 2005, p.21.

⁵ ASN, *Notamenta* cit., IV bis, parte III, f.208, p. 801.

⁶ G. COSÌ, *Il Notaio e la Pandetta. Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc.XVI-XVIII)*, Congedo, 1992, pp. 143-4; l'autore parla dell'atto di nascita di due paesi, tra i quali anche Sant'Eufemia.

⁷ Urbano VI, al secolo *Bartolomeo Frignano*, nato a Napoli nel 1318, fu pontefice dall'8 aprile 1378 al 15 ottobre 1379 succedendo a Gregorio XI, cfr. V. SPRETI, *La Santa Sede*, cit., vol. I, 1928, p. 120.

CRNOTASSI DEI FEUDATARI DEL TERRITORIO DI TRICASE DAL XIII AL XIV SECOLO (SANT'EUFEMIA) di *Salvatore Musio* (2007)⁴⁷

PERIODO

Prima del 1335

1335-1340

FEUDATARIO

Tommaso di San Giorgio

Adenolfo di San Giorgio

⁴⁷ In *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, agosto 2007, p.113.

CAP. IV - TUTINO (Borgo)

TUTINO di *Lorenzo Giustiniani* (1797-1805)⁴⁸

Tutino, terra in *Otranto*, compresa nella diocesi di *Alessano*, abitata da circa 320 individui addetti all'agricoltura. La tassa del 1534 fu di fuochi 14, del 1545 di 62, del 1561 di 94, del 1595 di 137, del 1648 di 110, e del 1669 di 113. È situata in un colle, ove respirasi aria non insalubre. Da *Lecce* dista miglia 34, e 3 da *Alessano*. Il territorio dà frumento, vino, ed olio. Si possiede dalla famiglia *Galloni*, de' principi di *Tricase*.

TUTINO di *Giacomo Arditì* (1879-1885)⁴⁹

Tutino, a sud est di *Lecce*, frazione del Comune e mandamento di *Tricase*, in Circondario e Collegio politico elettorale di *Gallipoli*, diocesi di *Ugento*, discosto da *Lecce* chilometri 55 e metri 556, da *Gallipoli* 44,444, da *Tricase* 1, da *Ugento* 22,222, dall'*Adriatico* 5,557. Sovrasta di 104 metri il livello del mare, nei gradi di 4, 5, 45 di longitudine orientale, 39, 56, 10 di latitudine boreale, ed ha l'aria igienica, sorgive e bastanti le acque, fruttiferi giardini, e vie esterne di nuova costruzione per *Tricase* e per la provinciale *Maglie*, due arterie che lo mettono in comunicazione con qualunque altro punto della Provincia.

Nell'abitato vi si scorge: un'acconcia chiesetta parrocchiale con calvario accanto pitturato a fresco nel 1862; una congrega laicale che ha due buone statue veneziane in legno, l'Immacolata e S. Gaetano, non che un altare sacro a questo Santo protettore, eretto nel 1606 e menzionato nel processo della sua canonizzazione per i miracoli quivi implorati ed ottenuti; una chiesina suburbana titolata alla Vergine della Pietà, ricca d'indulgenze e di devoti concorrenti nei venerdì di marzo e nei nove giorni precedenti quello della passione; un vecchio e nericante castello cinto da profondo fossato; il palazzo marchesale con iscrizione nel prospetto a caratteri romani¹; un mulino a vapore per farine ed olive, impiantato nel 1872, e pastificio aggiunto nel 1879, proprietà del Signor Quintino Prudenzeno (Provenzano); l'emblema civico che figura un braccio con in mano un grappolo d'uva; strade interne sterrate e tortuose; circa 500 abitanti, in gran parte dedicati alla coltura del

⁴⁸ In *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, A Forni Editore, 1984 - Ristampa del 1797 - 1805, pp.276-277.

⁴⁹ In *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Stab. Tip. "S. Ammirato", 1879 - 1885 - Ristampa anastatica realizzata da *Quotidiano* in collaborazione con *Enel*, 1994, pp. 631-632.

territorio, ferace in oli, frumenti, camangiari, frutta, pochi vini ed altro. I censimenti vanno con quello del Comune centrale.

CENNO STORICO

Il canonico Giovine, dotto in archeologia e nelle scienze fisiche e naturali, pronosticò l'esistenza di oggetti antichi nel tenere di Tutino², cosa che lo dimostrebbe antico, ma non verificata finora, e son già decorsi meglio di 50 anni da che lo disse. Gli è certo soltanto, che nel 1335 già esisteva e formava parte del Contado di Alessano³, ma doveva essere più piccino, perché un certo ingrandimento l'ottenne nel 1480 con avanzi della vicina Salete (Depressa) distrutta dai Turchi provenienti da Otranto⁴.

Chiamassi Tutino, *toti in unum*, per dimostrare, sia la concordia degli abitanti, sia la compattezza della loro riunione, e il grappolo dello stemma, simboleggia così questa, come la feracità e l'abbondanza del suo territorio. Andrea Conzaga, conte di Alessano, nel secolo XVI lo donò a Luigi Trane, il quale vi costruì il suo palazzo a *piazza castello*, architettura del 1550⁵; passato poi ai Signori Gallone Principi di Tricase, ed ora al marchese Augusto Imperiale per dote ricevuta dalla moglie Signora Luisa Gallone. In detto secolo il paesello era munito e difeso dal castello e da nove torri, ora di queste ne restano cinque, inutili e franati vecchiumi!

La sua popolazione veniva tassata nel 1534 per 14 fuochi, nel 1545 per 62, nel 1561 per 94, nel 1599 per 137⁶

- Trassero origine da questa Terra, e si distinsero: *Pasquale Giaccari*, medico di famiglia, tramutato in Casarano, dove trapassò verso la metà del secolo XIX.

- *Michele Rizzo*, canonico teologo in Ugento, indi chierico regolare presso i Teatini di Lecce. - Uomo dotato di singolare pietà, e di profonda dottrina. - Predicò con plauso nelle principali città del già regno di Napoli, e furon lodati specialmente e messi a stampa: i tre sermoni dell'Eucarestia, il panegirico di S. Oronzo; quello di Santa Filomena, ed altri. Nacque a 7 novembre 1776, morì in Santa Eufemia il 10 marzo 1848⁷.

¹ Aloisius Trane primae patriae nomen Gazavero cognomen inter primos fortunae natos favente Minerva ad pristinam nobilitatem ejus familiam reduxit inisque ab infimis fundamentis erexit posterisque suis vinculavit.

² De Simone, *Note Iapico Messapiche*, nota a p.39.

³ Ferrante della Marra, famiglia Balzo pag. 87.

⁴ Tasselli, p.196.

⁵ Iseriz. di sopra trascritta.

⁶ Giustin. *Cit.* opera.

⁷ Biografia scritta dal Cav. Vincenzo Ingletti, pubblicata in Napoli nel 1875.

TUTINO di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)⁵⁰

Tutino è il più importante fra i comunelli di Tricase. Muovendo da Specchia verso quest'ultimo paese siam costretti a traversarlo per una stretta e tortuosissima via, che ci farà rammentare le forche caudine dell'altra strada provinciale attraverso l'abitato di Nociglia. Passeremo sotto la chiesa parrocchiale, volgeremo uno sguardo alle rappresentazioni semiteatrali dipinte nel 1862, sull'emiciclo del Calvario, *a edificazione dei fedeli*; e all'uscita del paese ci fermeremo ad osservare il vecchio castello che appartiene a D.^a Luigia Gallone figlia di Giambattista, principe di Tricase, e moglie del marchese Augusto Imperiali dei principi di Francavilla Fontana. Il palazzo è costruito col carparo giallastro, duro e resistente alle intemperie, che assume col tempo un colore cenerognolo che somiglia tanto al travertino dei palazzi romani. La sua prima fondazione risale verso la metà del XVI secolo: ma vi sono molte aggiunte e modificazioni dei secoli posteriori. Un'iscrizione a grandi caratteri romani, incisa lungo tutta la facciata che guarda la *piazza Castello*, ci fa conoscere il primo che ne ordinò la costruzione.

Vi si legge: (A) LOISIUS TRANE PRIMAE PATRIAE NOME (n) GAZA V (ero) COGNOME(n) INTER PRIMOS FORTUNAE NATOS FAVENTE MINERVA AD PRISTINA(m) NOBILITATE (m) EJ(us) FAMILIA(m) REDUXIT IMIS(que?) AB INFIMIS FUNDAMENTIS EREXIT POSTERISQ (ue) SUIS VINCULA (vit). Tanto il principio che la fine di questa iscrizione sono nascosti nei corpi aggiunti al vecchio palazzo. Infatti, in una stanza del piano superiore si legge l'epoca della fondazione (158...) dietro lo stipite di una finestra che mette sulla facciata.

L'architettura del Cinquecento si rivela di primo acchito nelle linee purissime e nei fregi eleganti delle finestre. Sulla cornice di queste si leggono delle belle iscrizioni latine, per esempio: MISERICORDIA ET VERITAS CUSTODIUNT REGEM; ovvero: CORONA SAPIENTIUM DIVITIAE EORUM, e quest'altra: QUID PRODEST STULTO HABERE DIVICIAS CUM SAPIENTIAM EMERE NON POSSIT?

Massime d'oro, che dovrebbero essere scolpite sui palazzi di tutti gli asini blasonati o quattrinaj del nostro paese, e che rivelano l'indole e il carattere di D. Luigi Trani. Sventuratamente, oggi anche il castello di Tutino ha perduto l'antico aspetto ed è divenuto una fattoria.

Nel XVI secolo nove torri quadre coronate di merli difendevano la *Terra di Tutino*: oggi non ne restano che sole cinque. Il cortile in parte è stato cangiato in orto, in parte a stalla da buoi. Un contadino abita il pian terreno, ed il primo piano superiore è stato convertito in magazzino; le galline e i majali vi sguazzano come in una reggia! Son questi i *poster* del povero D. Luigi? Lo avrebbe mai sognato facendo incidere quella iscrizione sulla facciata del suo castello, e facendovi apporre il suo stemma?

⁵⁰ *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Editore Giuseppe Spacciante (1882). (Ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1882, Congedo 1975, Vol. I, pp.165-166.

TUTINO di *F. A. Primaldo Coco* (1915)⁵¹

Il *Cedularia Terrae Idronti* contiene l'intestazione dei feudi e dei Baroni di Terra d'Otranto, composto tra il febbraio 1377 e il maggio 1378 nel tempo di Carlo di Durazzo (1376-1382) e molto più probabilmente ai principi del 1378, erroneamente, perciò, assegnato all'epoca della Regina Giovanna II (1414-1435), come si rileva dalle diverse aggiunzioni ed annotazioni fatte dal predecessore il re Ladislao (1386-1414). Naturalmente riportiamo solo quello che riguarda il territorio di Tutino:

Certa parte Casalis Tutini et certa parte casalis Acquarice unc.2, tar.10.

Casali esistenti nella provincia di Terra d'Otranto: *Tutino*.

Bernando Teodino di parte di Specchia Prete e di Tutino.

TUTINO di *Un topo di biblioteca* (1922)⁵²

Dal XII al XVI secolo Alessano, capoluogo di una contea, comprendeva, fra l'altro, Montesano, Tiggiano, Caprarica, Specchia, Montesardo, Tutino. Il Della Marra, infatti, annovera anche Tutino fra i feudi che nel 1335 facevano parte del contado di Alessano sotto i Della Ratta. Nel 1480, dopo la presa d'Otranto, i Turchi saccheggiarono Saletè (oggi Depressa) e molti fuggiaschi di detto casale si ripararono a Tutino, che in tal modo si ingrandì. Il contado di Alessano passò nel 1518 alla famiglia Gonzaga per averlo Isabella de Capua portato in dote al secondo marito don Ferdinando Gonzaga, Capitano generale di Carlo V. Il figlio Andrea vendè tutti i feudi della contea ad Ettore Brayda, marchese di Lavello, ad eccezione di Tutino, che donò a don Luigi Trani.

Ma quando Tutino passò sotto il nuovo feudatario non era che un ammasso di rovine e non contava che 14 fuochi. Ciò dipendeva dall'aver sostenuto nel 1528 una accanita lotta con Tricase rimanendovi soccombente. Nella guerra fra gli Spagnoli ed i Veneziani, alleati dei Francesi, per la conquista del Napoletano, dopo la battaglia avvenuta tra Avetrana e Leverano, quasi tutta la provincia si era arresa ai franco-veneziani. Solamente Brindisi, Otranto e Tricase non vollero sottomettersi e si mantennero fedeli a Carlo V. Tricase, assediata dalle galere

⁵¹ In *Cedularia Terrae Idronti 1378. con note di geografia, demografia e paleontologia linguistica di Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Prem. Stab. Tip., A. Lodeserto, 1915, p.27 e 36.

⁵² In *Il Tallone d'Italia*, A.I, n.24, 24 dicembre 1922, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 247 -249.

venete, “non obstante che tutto il convicino, cinquanta miglia a torno, haveano arborato le bandere della Liga, fè provisione di gente di guerra et de artiglierie a sue dispese”, e in tal maniera riuscì a resistere all’impeto nemico e liberarsi dall’assedio, ricevendo un danno però di oltre cinquanta mila ducati. Delle condizioni speciali in cui venne a trovarsi Tricase cercarono di approfittare quelli di Tutino, che bruciarono molti alberi di ulivo di proprietà dei tricasini, i quali furono costretti a subire in silenzio l’offesa finchè non furono partiti i Veneziani. Ma, liberatisi dall’assedio, si vendicarono assediando e conquistando, Tutino che fu costretta ad inalberare i vessilli imperiali. Ciò non fece sinceramente, ma “in dolo tamen et fictè” perché rifiutò obbedienza agli ufficiali dell’imperatore. Di modo che i tricasini si sentirono in dovere di punirli una seconda volta.

Tricase, di tutto quanto aveva fatto a favore della causa imperiale, venne premiata da Carlo V col privilegio del 2 settembre 1532 datato da Ratisbona. Col detto privilegio all’Università di Tricase l’imperatore Carlo V confermò tutti i privilegi; concesse la facoltà di sottrarre ai pagamenti fiscali per un decennio duecento ducati all’anno per fortificarsi contro i Turchi e le terre vicine; concesse il permesso di edificare una torre di guardia al Porto; condannò Tutino a rifare Tricase di tutti i danni arrecati etc.

Tutino uscì malconcia dalla lotta, ma sotto don Luigi Trani prese un grande sviluppo. Tanto vero che i 14 fuochi accertati nel 1534 divennero 62 nel 1545, 94 nel 1561 e 137 nel 1599. Anticamente Tutino era difesa da nove torri delle quali restano in piedi solo cinque aggregate al castello. Esse sono però di costruzione molto anteriore al palazzo baronale che fu costruito verso il 1580 da Luigi Trani, come risulta da un’iscrizione a grandi caratteri romani che si trova scolpita lungo tutta la facciata principale e che è del seguente tenore: *Aloisius Tranae primae patriae nomen Gaza vero cognomen inter primos fortunae natos faventes Minerva ad pristinam nobilitatem ejus familiam reduxit imisque ab infimis fundamentis erexit posterisque suis vincolavit.*

Non tutto il palazzo però venne costruito da don Luigi Trani; nei primi anni del secolo posteriore furono costruite a levante e ponente delle aggiunte e ciò sotto gli eredi del Trani, che, secondo le notizie rintracciate, dovettero essere don Orazio, don Aloisio e quindi don Francesco. Quest’ultimo, con atto per notar Giacomo Antonio Zaccaria da Poggiardo rogato a Diso il 14 agosto 1653, ratificato in Napoli il 26 stesso mese a ministero di notar Mattia Gaspare Pitigliano di Napoli, vendette a don Stefano Gallone per ducati 28350 il feudo di Tutino, quello di S. Eufemia ed altri minori (Campo, Terlonghi e Petri).

Sotto i principi Gallone il castello di Tutino fu trasformato in masseria, ed il paese andò sempre decadendo, avendo i feudatari rivolta ogni simpatia a Tricase. Di maniera che a Tutino nel 1785 vennero accertati 47 fuochi solamente. Nel secolo scorso, il castello passò ai marchesi Imperiale dei principi di Francavilla Fontana per il matrimonio avvenuto tra donna Luigia Gallone figlia di Giov. Battista principe di Tricase col marchese Augusto Imperiale.

Infine, il castello da pochi lustri appartiene ai signori fratelli Caputo, i quali l'hanno in parte riattato e, in ogni modo, gli hanno dato una destinazione meno in urto con la volontà del suo fondatore, quale risulta dalle ricordate iscrizioni. Il castello e le torri sono costruiti di carparo resistente alle intemperie ed hanno acquistato col tempo un bel colore ceneregnolo. Le finestre, invece, sono di pietra leccese; hanno linee purissime e fregi pregevoli e quelle che furono costruite nel secolo XVI contengono sulle cornici delle belle e savie iscrizioni. Eccone qualcuna: *Misericordia et veritas custodiunt regem; Corona sapientum divitiae eorum*. Circa l'etimologia, Tutino, o Totino deriva da *Toti in unum*, che è quanto dire: *Tutti per uno, uno per tutti*. E questa spiegazione viene confermata dall'emblema civico che è un braccio con in mano un grappolo d'uva; il grappolo, infatti, è la migliore rappresentazione simbolica del concetto che esprime la frase *toti in unum*. E, per vero, nei secoli trascorsi, Tutino, per quanto piccola e ristretta dette prova di concordia e di forza.

LUCE ELETTRICA NELLE FRAZIONI DI TUTINO E S. EUFEMIA (1926)⁵³

A cominciare da ieri sera le frazioni Tutino e S. Eufemia godono dell'illuminazione elettrica.

Il ritardo è dovuto alla necessità di compiere lavori molto costosi al passaggio dei fili elettrici sulla via ferrata, lavori che la Ditta Cortese ha compiuto con notevoli sacrifici.

Gli abitanti delle frazioni che vedono anche loro esaudito il loro giusto desiderio hanno iersera espresso il vivo compiacimento, per quanti hanno contribuito alla sollecita esecuzione dell'opera.

TUTINO di *Raffaele Marti* (1931)⁵⁴

Alt.m.104. Long. Or. da Roma 5° 54' 1'': Lat. 39° 56' 10''.

È da notarsi il severo, grandioso Castello (sec.XVI), fatto costruire da don Luigi Trani, feudatario di Andrea Conzaga, Conte di Alessano. Fa veramente impressione l'architettonica costruzione militare e il profondo fossato; questo castello oggi è in più parti deturpato.

⁵³ In *Il Tallone d'Italia*, A. V, n.39, 28 novembre 1926, p.3.

⁵⁴ In *L'Estremo Salento*, Stabil. Tipografico F. Scorrano & C., 1931, p.85.

PARROCCHIA DI S. MARIA DELLE GRAZIE - (TUTINO)
di Mons. Giuseppe Ruotolo (1952)⁵⁵

ORIGINE - Nel secolo scorso il dotto Giovine dichiarò di aver riscontrato alcuni cimelii, che dimostrano l'antichità di questa borgata. Certamente il nome è antico, formato dalla voce *touto*, che significa borgata, città. Il villaggio, che ha conservato il nome dell'antica città, dovette sorgere dopo le distruzioni operate nel Salento dai Saraceni. Quando fu distrutta Saletè (Depressa), una parte degli abitanti si rifugiò a Tutino, che era ben munita contro gli assalti dei nemici, perché circondata da nove torri, oggi quasi completamente distrutte. Esiste ancora l'antico castello del 1580, costruito dai feudatari di Trani, come difesa militare e cinto da un profondo fossato. Nel 1820 gli abitanti erano 324...

[...] *ARCHIVIO* - I libri dei battezzati sono 12 ed incominciano dal 1583; 6 i libri dei cresimati, che incominciano dal 1587; 11 i libri dei matrimoni dal 1583 in poi; 10 i libri dei morti, che hanno inizio dal 1583. Vi sono documenti del secolo XVII e più recenti: decreti vescovili, legati, istrumenti e pratiche riguardanti le cappellanie di S. Antonio, Rosario, Madonna delle Grazie e Defunti. In Curia esiste una pratica del 1702 del beneficio laicale *Corpo di Cristo*.

Inoltre, sono conservati verbali del Clero ricettizio dal 1797 al 1858. La Confraternita dell'Immacolata ha documenti dal 1649, anno di sua fondazione.

TUTINO OGGI - Gli abitanti sono 631. il paesello, alto metri 104, dista da Ugento chilometri 22. L'arciprete-parroco è Mons. Marco De Leo, nato ad Acquarica del Capo il 6 settembre 1884, ordinato l'8 agosto 1909, nominato il 4 dicembre 1913. È vicario foraneo di Alessano. Il viceparroco è D. Giovanni Piscopo di Taurisano.

La Confraternita dell'Immacolata, eretta il 1649, ha sede nella chiesetta di S. Gaetano; dal 1940 ha anche il titolo del Santissimo Sacramento. Esistono inoltre la Confraternita della Dottrina Cristiana, l'Apostolato della Preghiera e l'Azione Cattolica maschile e femminile.

TUTINO di Maria Bianca Gallone (1968)⁵⁶

Tutino: Palazzo castello costruito da un Trani, feudatario nel XVI secolo. Torrioni e fossati. Belle costruzioni moderne, residenziali.

Fiera: Madonna delle Grazie, domenica in Albis. (Bestiame e altro).

⁵⁵ In *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, Ed. Cantagalli, 1952, pp. 298-299.

⁵⁶ In *Lecce e la sua provincia*, L'Orsa Maggiore, 1968, p.219.

SPECIALE FRAZIONE
TUTINO NON È PIÙ FRAZIONE ... MA I PROBLEMI RESTANO
a cura di *Caterina Scarascia* (1982)⁵⁷

Qualcuno, leggendo questo servizio su Tutino nella consueta pagina dedicata alle frazioni, potrebbe obiettare che Tutino frazione non è più, e con ciò dice cosa vera. Tuttavia, quando iniziammo questo speciale, era nostra intenzione, chiaramente evidenziata su quel numero, di prendere in esame sia pure con molta modestia, anche i tre grossi borghi periferici del nostro territorio comunale, fra cui figura pure Tutino. Ecco dunque spiegato il “grave” problema che, unito ad altri altrettanto “gravi” ed artificiosi, ha fatto sì che addirittura qualcuno si rifiutasse di rilasciarci un’intervista sull’argomento. È stata messa in dubbio la serietà e la correttezza con cui tali servizi vengono condotti, oltre alla loro funzionalità. È per questi motivi che non vi sarà su questa pagina alcuna dichiarazione dell’assessore De Giuseppe, di cui, non avendo nulla da temere né di rimproverarci, abbiamo riportato alcune critiche. Anche questo, speriamo, può servire a chiarire le idee sulle dinamiche di una comunità, mentre noi, da parte nostra, riteniamo solo di aver risparmiato del tempo prezioso.

Che Tutino abbia ormai dimenticato da tempo di essere stata una frazione sembra proprio vero. Più di una persona lo ha detto e ripetuto e, d’altra parte, non può parere strano, vista la completa unione territoriale con Tricase.

Tutino è senz’altro, oggi, uno dei nostri borghi periferici che, in quanto tale, divide una serie di problemi con il centro, mentre aggiunge a questi alcune questioni che lo caratterizzano proprio in quanto periferia. “In effetti – ci ha detto Raffaele Arcella – abitante in Tutino, - penso che dovremmo essere un po’ più agevolati riguardo ai servizi. Fra i tanti esempi c’è quello della apertura di una farmacia che, come posizione, dovrebbe venire incontro proprio a queste zone periferiche, visto che ve ne sono due in centro. Per il resto che problemi abbiamo? Credo gli stessi che ha Tricase”.

Secondo Antonio Baglivo, anch’egli abitante in Tutino, esiste sì la presenza di problemi identici a quelli di Tricase, ma la comunità ha anche dei problemi che sin dal tempo in cui era frazione son rimasti lì a ristagnare. “ben poche cose sono cambiate a Tutino – ha affermato – rispetto ai tempi passati. Penso che questo non sarebbe accaduto se i nostri amministratori avessero svolto con serietà il loro mandato. Oggi noi abbiamo bisogno di essere meglio e di più considerati come periferia e non in quanto tali messi da parte”.

Pare proprio che i termini cambino, ma la sostanza resti; frazione, periferia: la realtà sembra essere una sorta di negligenza amministrativa. Riteniamo tuttavia che, al di là delle semplici formule, differenze sostanziali esistano tra frazioni quali Depresa e Lucugnano, autentici paesi territorialmente distanti da Tricase, e borghi quale Tutino. Per quest’ultimo, la totale congiunzione a Tricase ha significato un

⁵⁷ In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 57, 13 giugno 1982, p. 8.

coinvolgimento reale nelle sue dinamiche, nelle sue trasformazioni, nei suoi problemi economico-sociali, coinvolgimento che è invece lievissimo, se non addirittura inesistente in certe situazioni, per le due frazioni. Che poi esistano inadempienze è un altro aspetto del discorso, così come diversa, anche se complementare, è la questione del grado e delle modalità con cui la comunità di Tutino risponda culturalmente e socialmente a questo processo di coinvolgimento.

Certamente, in determinate fasce d'età e fasce sociali, molto scarse, ci pare, numericamente, antiche remore a lasciarsi coinvolgere esistono ancora, ma, d'altra parte, anche nel centro storico di Tricase, ad esempio, non è difficile trovarle.

Queste le poche note che ci è parso opportuno evidenziare per una zona del nostro paese che, appena arrivati, ci ha accolti con due simpatici vecchietti i quali, al nostro continuo parlare, hanno semplicemente risposto: "Di dove siamo? Di Tricase".

Popolazione residente al 31-12-1981 - MF: 996 di cui 514 F e 482 M.

Popolazione presente: 988; Totale famiglie: 290; Abitazioni occupate: 263; Abitazioni non occupate: 51.

SPECIALE FRAZIONE

LA FINE DEL MONDO È VICINA di *Alfredo De Giuseppe* (1982)⁵⁸

La Frazione è ricordo, memoria di giorni lenti, di magia e piccole comuni storie quotidiane.

Osperiamo un racconto di A. De Giuseppe, che in una visione forse iperealista cerca di dare dimensione, di creare un linguaggio, di far parlare la nostra gente.

Il 27 maggio di quell'anno arrivò in paese l'automobile del dottore. Era appena finita la guerra. Al tabaccaio, Peppino raccontava le sue storie di guerra.

All'osteria, in quell'osteria, dopo i primi bicchieri, Luigi confondeva i lupini con il vino, pensava che avesse vinto la guerra e che avesse diritto ad una medaglia.

Gaetano tornò a casa dai campi prima dell'imbrunire. Non aveva lavorato molto ma la terra era lontana e lui ci andava sempre a piedi. Partiva all'alba e tornava al tramonto, senza scarpe, con i piedi neri e larghi.

Sua moglie stava cucinando fagioli e gli disse subito dell'oggetto che camminava che aveva comprato il dottore.

- È la fine del mondo – disse Gaetano.

- Mangiò con calma e andò in osteria. Vito stava spiegando come funzionava quell'aggeggio.

⁵⁸ In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 57, 13 giugno 1982, p. 8.

- Per farlo camminare – diceva – bisogna metterci una cosa dentro che è come l’olio e assomiglia all’acqua.

- È come il treno allora – disse Antonio.

- Sì, ma senza rotaie. E poi ci può andare solo sua moglie –

- Ma corre?

- Come il treno.

- Gesù Cristo.

Qualcuno non ci credette. Vito parlava sempre come se sapesse tutto e Gaetano si convinse sempre di più che il mondo stava per finire. Antonio tornò a casa con molto anticipo.

Appena entrato chiamò sua moglie.

Elena pensò che quella sera suo marito non avesse bevuto, che le avrebbe detto che è una gran bella donna e che avrebbe fatto l’amore in due minuti. Quando beveva rientrava tardi, accompagnato da due amici, era violento faceva l’amore e a volte vomitava rosso.

Quella sera paralarono dell’automobile e Antonio disse che avrebbe voluto che suo figlio diventasse dottore.

Si addormentò prima che gli venisse la voglia di fare l’amore.

Vito aveva poco più di quarant’anni, ma che importanza aveva essere giovane o vecchio? Andò a casa tardi perché sapeva che sua moglie si vedeva con Giovanni. Giovanni alla moglie di Vito stava dicendo della macchina.

Vito, quando ritornò cercò di far felice la moglie raccontandole le meraviglie della nuova invenzione, ma la moglie non volle più sentire favole.

Era stanca, soffiò sul lume e disse al marito di addormentarsi.

Luigi, Francesco e Fernando non si erano mai sposati e bevevano ogni sera insieme. Non avevano un posto fisso e potevano bere di tutto e ovunque.

Crispino beveva direttamente dalla brocca.

Gli altri si ricordavano ancora del prete che li aveva rimproverati chiamandoli pagani. Bevevano educatamente nei bicchieri.

- Hai sentito del dottore? - disse Francesco.

- Povero fesso – disse Luigi.

- Non sa quello che fa – aggiunse Fernando.

- Beviamo alal salute –

- Salute –

Seguiva sempre una lunghissima pausa.

- Ma che se ne farà di quella cosa?

- È matto, te lo dico io – disse Francesco.

- Sì, ma se l’ha presa gli servirà – disse Luigi – affari suoi.

- Noi non prenderemo mai una macchina – disse Fernando.

- Certo che no, non abbiamo mogli da accontentare – disse Franco.

L’incidente era definitivamente chiuso.

Arturo beveva, ma da solo mentre mangiava.

- Loro hanno i soldi e avranno sempre quello che vogliono. Non mi rompere i ciglioni – disse a sua madre che lo rimproverava.

Quella sera uscì a comprare i sigari e disse al tabaccaio che quanto prima avrebbe venduto la terra e comprato una macchina.

Il tabaccaio non gli credette e disse che la terra è sempre la terra.

Vitantonio era andato a consolare la vedova del suo amico morto in guerra.

Erano partiti insieme, poi non lo aveva più visto. Ma bastava per consolare la giovane donna.

Quella sera la vedova, pensando alla macchina, pianse il suo crudele destino. Quando Vitantonio uscì l'aria di maggio era buona, ma sarebbe stata buona anche se fosse stato novembre.

Pensò che la malinconia fosse cosa da pochi, e che tutto scorreva meglio quando lui era malinconico.

La mattina del 28 maggio le donne si incontrarono al mercato e qualcuno disse che era uno schifo.

Carmela ringraziò Dio davanti a tutte che suo marito non avesse saputo ancora niente.

Si era risparmiata gli urli contro lo Stato.

La sera suo marito lo seppa e disse in italiano:

- Se fossi io il capo del governo non permetterei questi lussi. Ma lo sa Giolitti, lo sa?

Da vent'anni ce l'aveva con Giolitti, ma aveva i baffi come lui.

In osteria ripeté le sue proposte politiche.

Gaetano che l'ascoltava si convinse che la fine del mondo fosse sempre più vicina.

LE SUCCESSIONI FEUDALI: TUTINO

di *Luigi Antonio Montefusco* (1994)⁵⁹

Fino al 1711 segue le vicende della vicina S. Eufemia; in tale anno **Stefano** Gallone, Principe di Tricase vende il feudo a **Fulvio** Caracciolo, duca di Montesardo, nato nel 1675, il quale aveva sposato nel 1699 Ippolita di Nicola Bologna, duca di Palma, morta nel 1725, da cui nacquero: Giuseppe Antonio nel 1700 e morto nel medesimo anno, Faustina nel 1708 e morta nel 1714, Giulia nel 1710, sposata nel 1731 con Odorisio di Sangro, Principe di Fondi, **M. Diodata** nel 1710, che sposò nel 1723 lo zio Fabio Caracciolo e che succedette alla morte del padre nel 1745.

⁵⁹ In *Le successioni feudali in Terra d'Otranto. La provincia di Lecce*, Istituto Araldico Salentino "A. Foscarini", 1994, pp.547-549.

M. Diodata fu madre di quattro figli: Ippolita, M. Faustina, nata e morta nel 1724, Gio. Antonio nato nel 1727 e morto l'anno successivo, Fulvio Gennaro nato nel 1731 e morto nel 1738. Alla morte di M. Diodata, avvenuta nel 1749, succedette la figlia **Ippolita**, nata nel 1723 che sposò nel 1744 Pasquale Caracciolo, Principe di Marano da cui nacquero quattordici figli: M. Arcangela nel 1745 e morta nel 1812, sposata nel 1763 con Fabio Capece-Galeota, duca della Regina, Fulvio-Gennaro, Giulia nel 1749 e morta nel 1810, Monaca in S. Chiara a Napoli, Isabella nel 1751 e morta nel 1827, Monaca in S. Gregorio Armeno a Napoli, Fabio nel 1752 e morto nel 1810, che fu Cavaliere Gerosolimitano di Malta, Nicola nel 1753 e morto nel 1827, Pietrantonio nel 1757, morto nel 1762, Aniello nel 1759, morto nel 1827, che fu Chierico Regolare Teatino, Giulio Cesare nel 1760, morto l'anno successivo, Giuseppe Antonio nel 1770, morto nel 1847, anch'egli Chierico Regolare Teatino, Giacomo nel 1773, morto nel 1835, Salvatore nel 1765, morto nel 1832.

Alla morte di Ippolita, avvenuta nel 1788, succedette **Fulvio Gennaro**, nato nel 1747, che sposò nel 1771 Ippolita Guindazzo-Caracciolo, duchessa di Rescigliano, morta nel 1805, da cui nacquero sette figli: Diodata nel 1772, morta nel 1835, sposata nel 1791 con Gio. Francesco Blanco, Marchese di Campolattaro, M. Francesca nel 1775, morta nel 1847, che fu Monaca in San Gregorio Armeno a Napoli, Domenico nel 1778, morto fanciullo, Pasquale, Mariateresa, nata e morta nel 1782, M. Antonia nel 1785 e morta nel 1821, sposata nel 1808 con Onofrio Brancia, Marchese di Mirabella, altra Maria Teresa nel 1790, morta nel 1840, sposata nel 1838 con Raffaele Petra.

Nel 1800 alla morte di Fulvio Gennaro succedette **Pasquale**, nato nel 1780, che fu l'ultimo utile Signore di Tutino all'eversione della feudalità; egli sposò nel 1801 Maddalena di Carlo de Ruggero dei duchi di Albano, morta nel 1860, da cui ebbe cinque figli: Fulvio Gennaro nato nel 1802 e morto nel 1848, che sposò nel 1836 Francesco Bartoli, da cui ebbe discendenza, Carlo, nato e morto nel 1805, Ippolita, nata nel 1813 e morta nel 1884, che sposò nel 1835 il Barone Giuseppe d'Ario, Carlo, nato nel 1816 e morto nel 1874, che ebbe discendenza da Agostina di Pasquale Gialone, Alfonso, nato nel 1819 e morto nel 1866 che sposò nel 1843 Marianna di Carmine Mularo, morta nel 1888, da cui ebbe discendenza.

TUTINO di *Roberto Baglivo* (1995)⁶⁰

Il nome Tutino ha origine dall'osco "touto" che significa borgata, città o dal latino "toti in unum" (tutti per uno). Lo stemma civico posto sotto l'altare maggiore della Chiesa Parrocchiale raffigura una mano che stringe un grappolo d'uva. Il territorio di Tutino, ricco di acqua sorgiva poco profonda, è stato abitato sin

⁶⁰ In F. ACCOGLI, *Storia di Tricase. La città le frazioni*, Congedo 1995, pp. 71-76.

dall'antichità. Tracce del passato vennero alla luce alcuni decenni addietro, quando si iniziò a costruire intorno all'attuale nicchia della Madonna di Leuca.

I reperti rinvenuti (cocchi di utensili e di tegole) erano di epoca romana.

Sicuramente, in quell'epoca, qui operò una masseria alla quale si affiancarono le capanne di agricoltori e pastori. Questo sito nel '500 veniva chiamato "Cucumia" per indicare l'aggregato di ruderi e di tuguri rustici ivi esistito. Lì vicino, nella strada del Foggiaro, erano scavate le fosse frumentarie scavate nella roccia a forma di tronco di cono, in cui "lu laure" veniva conservato e protetto dai predoni.

Altre tracce dell'antichità di Tutino sono sull'altura dove è situata la Cappella della Madonna della Pietà. Scavate nella roccia sono visibili delle tombe di epoca medioevale, le uniche scampate all'opera di bonifica cui è stato sottoposto quel terreno collinoso.

Le prime notizie storiche del Casale di Tutino risalgono al 1275, quando re Carlo I d'Angiò confermò a Guglielmo Pisanello, appartenente ad un'antica e nobile famiglia di origine normanna, tutti i feudi posseduti dal defunto padre Beomondo Pisanello. Nel diploma vengono elencati i Casali di Pisanello, Alliste, Fellingine, nonché le prestazioni dei vassalli dimoranti in Carpignano, Totino, Pozzomauro, Verutillo e Pisignano.

Nel 1480 Tutino era compreso nella contea di Alessano confermata dal re Ferrante a Giovan Francesco del Balzo, figlio del fu Raimondo. La contea comprendeva la città di Alessano, i Casali di Specchio, Montesardo, San Dano, Giuliano, Roffano, Montesano, Melissano, Tisano (Tiggiano), Tatino (Tutino), Caprarica, Nevianum, Pato, Castrignano, una parte di Arigliano, Iuliano, Subignano (Salignano), Cursignano (Corsano?) e i feudi disabitati di Lafano (Fano, in territorio di Salve) e Santa Caterina. Giovan Francesco del Balzo nel 1495, aiutato da Bernardino suo fratello, pose l'assedio a Tricase, vi prese il borgo e impose taglia di 6.000 ducati. Dopo la morte di Giovan Francesco la contea passò dai del Balzo ai de Capua portata in dote da Antonicca nel matrimonio con Ferrante de Capua.

Nel 1528 Maria de Capua, figlia di Antonicca, sposò in seconde nozze don Ferrante Gonzaga, capitano generale di Carlo V, fratello del duca di Mantova. Andrea Gonzaga ereditò la contea dalla madre Maria de Capua.

Passò gran parte della sua vita in Alessano e nel 1573 donò Tutino a don Luigi Trane. I Trane costruirono ed ampliarono l'attuale castello, ma non ebbero qui lunga dimora.

Nel 1653 Luigi Trane vendette il feudo di Tutino a Stefano Gallone principe di Tricase dal 1651. Il neo-principato di Tricase comprendeva inoltre: Salve, Andrano, Supersano con il bosco del Belvedere, Nociglia, Caprarica, Depressa, Torricella ed altri feudi disabitati. I Trane dopo la vendita del Casale e del feudo di Tutino ebbero nuova dimora in Corigliano.

I Gallone conservarono il titolo di baroni di Tutino sino all'abolizione della feudalità avvenuta nel 1806...

Da una attenta analisi storico/paesistica, un'interessante ipotesi di Roberto Baglivo. E intanto c'è da salvare una strada, e magari renderla pedonabile

TUTINO, CROCEVIA DEL MONDO ANTICO

di Roberto Baglivo (2001)⁶¹

Uscendo dal nuovo campo sportivo, subito a destra, in direzione di Tricase, vi è un ponticello in cemento risalente all'epoca della costruzione di via Olimpica. Sotto in direzione di Tutino e di Lucugnano, si intravede appena una strada ormai completamente invasa da rovi e immondizie. Malgrado sia una normale strada comunale (porta anche un nome), è da diversi anni impraticabile anche a percorrerla semplicemente a piedi.

Nello stato in cui versa appare comprensibilmente bizzarro proporla come un tratto della via Traina-Calabra. Eppure, scetticismo a parte, già in epoca messapica, e sicuramente anche prima, costituiva un passaggio obbligato per chi proveniente da Otranto, Muro, Vaste e Castro si proponeva di raggiungere i centri abitati del Capo di Leuca. Tenendo conto delle caratteristiche del territorio, della viabilità, dei diversi mutamenti avvenuti nel corso dei tempi e soprattutto seguendo i segni tracciati sulla roccia dalle ruote dei carri, è possibile sostenere che Tutino e la via delle "zicche" costituivano un passaggio obbligato per raggiungere Grassano (dov'è la cappella di santa Fumia), Specchia, Lucugnano, Alesano, Montesardo, Vereto, Leuca e gli altri centri abitati del Capo, nonché Tiggiano e Corsano. Le prove individuate a sostegno sono varie e riguardano periodi diversi. A Tutino, nel giardino retrostante la nicchia in cui è ancora raffigurata la Madonna di Leuca, negli anni '60, sono state individuate le fondamenta di una villa romana. Nelle immediate vicinanze sono state rinvenute, sempre nel corso di scavi per costruzioni, frammenti di ceramica messapica e soprattutto romana e d'importazione anatolica ed africana. Sul lato sinistro di chi guarda il prospetto della parrocchiale esisteva un ospedale per viandanti, documentato nel '600. Sull'altro lato, una casa della sosta, documentata nel '700. Ancora, nel libro dei defunti della parrocchiale, istituito nel 1583, sono annotati alcuni decessi di forestieri diretti o provenienti da Leuca.

La viabilità messapica seguiva il livello del territorio, evitando, nei limiti del possibile, dossi e pantani, a differenza di quella romana che invece procedeva in linea retta e perciò comportava la realizzazione di scavi e terrapieni. Osservando il piano di via delle "zicche" rispetto al livello naturale del terreno, si nota che un certo tratto rimane sottoposto fino ad oltre due metri. Furono i romani, ai tempi di Traiano, a spianarla? Forse.

La prosecuzione di questa strada in direzione nord, verso Depressa, ha subito due importanti modificazioni: la prima, quella più rilevante, con l'ampliamento della chiesa parrocchiale e la costruzione del cappellone dedicato alla Madonna delle Grazie; l'altra, con la costruzione della ferrovia Sud-Est e del ponte più

⁶¹ In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XXIV, n. 9, 21 settembre 2001, p. 8.

piccolo spostato di alcune decine di metri per consentire anche il passaggio dell'acqua piovana.

Passiamo al nome. Tralasciando i recenti, di pura fantasia, risulta che da tempo immemorabile questa via viene comunemente chiamata delle "zicche". Cosa significa? Giorni fa rivolsi questa domanda ad un caro amico, il quale colto di sorpresa, con un sorriso e un po' d'imbarazzo mi rispose "forse perché prendevano i bambini, o forse c'erano le zecche". Poteva succedere, ma ovviamente una strada serve per raggiungere un luogo o per immettersi in altre vie. La certezza che qui le uniche ad essere "ziccate" era quest'ultime, scaturisce da un inventario dei beni immobili del principe di Tricase datato 1753, in cui viene riportato il fondo "ziccavie" situato su questa strada e dalla quale ne prendeva il nome. Oggi su questo fondo sorge il nuovo campo sportivo comunale.

Spostiamoci indietro nel tempo. Dopo che i romani completarono la conquista del Salento nel 267-266 a.C., seguì un lungo periodo di stabilità e di sviluppo economico, nel corso del quale sorsero nella zona numerosi casali. Tutino, in epoca romana, doveva essere un attivo centro agricolo sviluppatosi attorno ad una villa romana, come hanno testimoniato i numerosi reperti affiorati nel corso degli scavi finalizzati alla costruzione di abitazioni, effettuati nei giardini situati in prossimità della nicchia dedicata alla Madonan di Leuca. A mio avviso, già in quell'epoca, per la sua posizione geografica, Tutino costituiva un luogo di convergenza della viabilità del capo di Leuca, dove tutte le strade si univano per diventare una sola e proseguire verso il capo di Otranto e verso nord.

Lo sviluppo di questa nuova tesi comporta necessariamente una riformulazione dell'etimologia di Tutino. L'Arditi nella sua *Coreografia fisica e storica della provincia di terra d'Otranto* del 1885 a p. 632, sotto la voce Tutino, riporta: "Chiamasi Tutino, toti in unum, per dimostrare, sia la concordia degli abitanti, sia la compattezza della loro riunione, e il grappolo dello stemma, simboleggia così queste, come la ferocità e l'abbondanza del suo territorio". Il Raeli nei suoi *Aneddoti di storia tricasina* (scritti dal 1922 al 1926) ripete, senza rispettare l'ordine, le stesse parole dell'Arditi, ma essendo di Tricase e, quindi, conoscendo bene i "Tutinari" aggiunge: "È, pur vero, nei secoli trascorsi, Tutino, per quanto piccola e ristretta dette prova di concordia e forza".

Francamente, oggi sulla base di conoscenze più approfondite ed aggiornate del luogo e delle sue vicende storiche, ritengo possa essere confutato il percorso logico: affermato dall'Arditi, confermato dal Raeli, accettato e ripetuto da tutti.

Analizziamo criticamente i punti addotti a prova del significato "tutti per uno". Punto 1: la concordia e la compattezza degli abitanti. Per conoscenza diretta, questa peculiarità non trova riscontro nella tradizione orale. In vero, il Raeli fa riferimento ai "secoli passati", ma alla luce delle notizie riguardanti la vita della comunità facilmente reperibili negli atti notarili sin dalla fine del '500, non risulta possibile evidenziare queste qualità. Anzi... Frequenti risultano i disaccordi nell'amministrazione della cosa comune in seno all'Università; non poche le controposizioni tra privati; persino alcune questioni poco edificanti che riguardano i

preti. Dal risultato dell'indagine sembra che sia l'Arditi che il Raeli abbiano attribuito gratuitamente queste caratteristiche agli abitanti, solo per dimostrare che il significato di Tutino è proprio "tutti per uno".

Punto 2: lo stemma civico ritenuto dal Raeli "la migliore rappresentazione simbolica del concetto che esprime la frase "toti in unum". Ebbene, potrebbe essere indubbiamente vero, se non ci fosse una mano che regge il grappolo d'uva e se l'emblema si trovasse in altro luogo. Appare strana la collocazione di uno stemma civico nel paliotto dell'altare maggiore. Volendo comunque considerarlo tale, occorre modificarne il significato, rendendolo più consona al luogo in cui si trova: il braccio simboleggia la mano del Signore che regge e governa la piccola comunità di Tutino, rappresentata simbolicamente da un grappolo d'uva.

A conclusione di questa tesi, sintetizzando: l'etimologia di Tutino va individuata non certo nel "toti in unum" riferito agli abitanti (tutti per uno), ma alla posizione geografica del territorio, inteso come luogo in cui convergono strade di provenienze diverse che qui si uniscono per proseguire verso un'unica direzione. In questo contesto logico riveste notevole importanza la via delle "zicche" perché con la sua presenza documenta il significato di Tutino.

Ho saputo che tra non molto qualcuno la farà scomparire del tutto, forse per sistemare meglio le opere di lottizzazione in quella zona. A queste persone dico questo:

1) quella strada va pulita e lasciata così com'è; va chiusa al traffico e riservata a coloro che volessero raggiungere i due campi sportivi in bicicletta o semplicemente a piedi (sarebbe la prima strada ciclabile o pedonale di Tricase);

2) via delle "zicche" insieme alla cinta muraria del castello di Tutino, identificano e contraddistinguono un agglomerato urbano; oggi, Tutino esiste perché un tempo c'è stata via delle "zicche" e perché in prossimità di questa strada fu costruito un castello (articolo pubblicato su "Nuove Opinioni" n.2/2001).

Queste due importanti testimonianze del passato non possono essere lasciate alla mercé di qualcuno, ma vanno salvaguardate e valorizzate. Se un giorno, vicino o lontano, non dovessero più esistere, converrebbe completare l'opera, magari modificando il nome del paese da Tutino a "Foglio 22", come il nucleo urbano è riportato nella mappa catastale di Tricase. L'apice dell'anonimato più squallido sarebbe raggiunto.

P.S. Il presente articolo è il risultato di un complesso ed importante studio, non ancora completato, che riguarda il territorio, il nucleo urbano e gli abitanti di Tutino, perciò, ho ritenuto opportuno consegnarne una copia al sindaco di Tricase, affinché ne sia a conoscenza.

I NUMERI DI CICILEU. TUTINO (2002)⁶²

Attualmente frazione-quartiere di Tricase in quanto tutt'uno con il suo abitato, anche se la toponomastica territoriale ben definisce i confini feudali: Stompu, Campo, Draghi, consta al 31.21.2001 il numero 1.117 abitanti e 357 famiglie.

Per andare più in là nel tempo, quando il casale di Tutino contrastava efficacemente quelli vicini, sempre e per quel che il feudatario desiderava, l'aggregato contava un numero di 50 fuochi nel 1521 (Le Clerc); 44 fuochi nel 1534; nel 1545 n. 62 fuochi; 94 nel 1561 e 137 nel 1599 (A. Raeli). Nel 1798 si ha notizia di n.340 abitanti.

Terra ricca di acqua, con pozzi poco profondi e presenti un po' ovunque. Alcuni di essi erano destinati ad uso pubblico e molti "trainieri" sostavano nella zona Puzze nei pressi della stazione ferroviaria per abbeverare "le vestie". La presenza, poi, di fosse frumentarie circondate da aie e tombe di varie epoche, i toponimi del territorio, fanno pensare ad una intensa attività agricola. Attività, anche se ridotta, tutt'ora presente con produzione di ortaggi, il cui fiore all'occhiello è il peperone di denominazione D.O.C. per cui dire Tutanari o Paparussi nulla cambia. Attenzione: degustazione gratis durante la festa patronale di aprile: altro fiore all'occhiello è il castello che denomina la piazza.

Unico nel genere architettonico, ma unico soprattutto per l'abbandono in cui versa. Si lascia sgretolare una possibilità, fra le tante, di turismo e lavoro. L'amministrazione comunale può e deve intervenire. La legge lo permette e l'assessore all'ambiente insegna, trattandosi di un edificio di interesse storico, anche se non vincolato.

Esiste un vincolo architettonico previsto dal PUT e del tutto discrezionale. Per quel che si dice, il castello di Tutino è accatastato come Opificio. Se dunque Palazzo Gallone continuerà ad essere indicato come Castello, mai sarà palazzo, figuratevi un Opificio.

Svellere con un escavatore una pietra quale il menhir di San Leonardo non è stato certo l'ideale. Delicatezza e rispetto sarebbero stati necessari, invece. Si sarebbe potuto investigare il terreno circostante con piccoli scavi ed aiutati dai valenti storici locali, quali Roberto Baglivo ed Umberto Panico, che ben conoscono le tracce del territorio. Si è invece proceduto alla eliminazione del rivestimento della pietra che solo il trascorrere del tempo forma... Il tempo ... un tempo... Pertanto, essendo una tale patina introvabile in commercio, penso che occasione migliore non potesse esserci. Sarà così? Troppi obbrobri!!!

⁶² In *Nuove Opinioni* – Nuva Serie, A.XXV, n. 3, 28 marzo 2002, p. 3.

TUTINO di *Salvatore Musio* (2007)⁶³

Sicuramente di origine precedente all'epoca angioina, documentata dall'esistenza di tracciati stradali e dalla presenza di materiale ceramico di epoca romana, il casale di Tutino si propone come uno fra i più antichi agglomerati urbani del panorama territoriale tricasino.

Come avvenne per i numerosi paesi della Terra d'Otranto, anche Tutino subì il frazionamento in più parti per permettere, in base alla precisa politica angioina, di incrementare il baronaggio, suddividendo le grandi proprietà in piccole parti che in fin dei conti non avrebbero mai potuto nuocere alla Casa regnante. È anche per questo motivo che troviamo il casale di Tutino suddiviso in due parti già a partire dal regno di Carlo I (1266-1285).

Le prime notizie sui feudatari del casale, rintracciate nei ricostruiti Registri della Cancelleria Angioina, riguardano un elenco di baroni intenti nel pagare la tassa sulle terre imposta da Carlo I per sovvenzionare la milizia reale. Tra i vari feudatari di Terra d'Otranto vi erano *Berardus de Tudino* e *Guillelmus de Pisanello*¹, entrambi possessori di quota parte del feudo di Tutino, entrambi di origine latina ed anche fregiati del titolo di *familiaris*².

Questo lascia intendere che le due famiglie voltarono le spalle agli Svevi in seguito alla calata in Italia di Carlo d'Angiò. Al sovrano francese dimostrarono perciò fedeltà anche in seguito alla rivolta sveva-angioina degli anni 1268-1269, rivolta che in Terra d'Otranto ebbe come principale teatro di scontro la città di Gallipoli che si difese fino all'8 maggio 1269³.

Come avvenne dappertutto, il re premiò i feudatari suoi seguaci.

Nell'elenco dei baroni prima citato era presente Guglielmo Pisanello, figlio di Boemondo, che molto probabilmente aveva la sua parte di feudo in comproprietà con il padre. In effetti, pochissimi anni dopo lo stesso Guglielmo avanzò alla Regia Curia la richiesta per l'assicurazione dei vassallaggi appartenuti al defunto padre Boemondo:

[3 settembre 1274-29 agosto 1275] *Mandat de assecuratione vassallorum Guillelmi de Pisanello, per obitum Abbamonris (o Boemondo), patris suis*⁴.

(Avanza [richiesta *n.d.t.*] di assicurare i vassallaggi di Guglielmo di Pisanello, in seguito alla morte di suo padre Boemondo).

Quella dei Pisanello, il cui nome è del tipo toponimico in quanto proveniente dall'omonimo casale di Pisanello ubicato tra Noha, Sogliano Cavour e Galatina, era certamente una delle famiglie di prestigio dei primi anni di dominazione angioina. Basti pensare che si ritrovava tra le pochissime casate registrate nel "*Catalogus Baronum*" normanno redatto attorno agli anni 1150-1168:

⁶³ In *Casali e Feudatari...*, *op. cit.*, 2007, pp. 77-91.

[1150-1168] *Riccardus de Pisanello sicut ipse dixit tenet in Licio feudum unius militis et cum aumento obtulit milites duos*⁵.

(Riccardo di Pisanello a quanto afferma possiede un feudo a Lecce con la rendita di un milite e in seguito ad ampliamento portò due militi).

Negli stessi anni in cui Guglielmo Pisanello regolarizzava il passaggio di proprietà dei beni appartenuti al padre, Berardo de Theodino compariva nell'elenco dei feudatari di Terra d'Otranto che conferivano alla Regia Curia la sovvenzione per le proprie terre:

[3 settembre 1274 - 29 agosto 1275] *Infrascripti baroni et feudatari Terre Idronti solvunt R. Curie subventionem pro terris, quas in feudum tenet, videlicet [...] Guillelmus de Boemondo, Marsilius de Cursano, [...] Henricus de Bonomia [...] Henricus de Spelta, Nicolaus de Petralvalda, [...] Philippus de Cursano, Raynaldus de Bellante, [...] Goffridus de Spreca, [...] Berardus de Theodino, Guillelmus de Petralvalda [...]*⁶.

(I sottoscritti baroni e feudatari di Terra d'Otranto versano alla Regia Curia una sovvenzione per le terre che detengono in feudo, cioè [...] Guglielmo de Bonoseculo, Marsilio di Corsano, [...] Enrico di Bologna [...] Enrico di Specchia, Nicola di Petralvalda è...] Filippo di Corsano, Raynaldo de Bellante [...] Goffredo di Specchia, [...] Berardo Theodino, Guglielmo di Petralvalda [...]).

Negli atti della Cancelleria Angioina, Guglielmo Pisanello è presente ancora nel 1275 in un altro elenco di feudatari di Terra d'Otranto, che contribuivano al pagamento delle tasse sui propri possedimenti:

[1275] *Iustitiario Terre Idronti licere responsales de recepitone taxationis in terris iurisdictionis sue. Plures feudatari ibidem notantur, inter quos quondam Come Petrus de Sancto Felice, Pandulfus Caracuzulus, Guillelmus de Pianella, Iohannes de Protoiudice, Iohannes de Medio, Henricus de bonomia, Stephanus de Episcopo [...]*⁷.

(Lettera per il Giustiziere di Terra d'Otranto di risposta in ordine alla esazione dei balzelli nelle terre sotto la sua giurisdizione. Nella stessa sono registrati numerosi feudatari: tra i quali: il fu Conte Pietro San Felice, Pandolfo Caracciolo, Guglielmo Pisanello, Giovanni Protogiudice, Giovanni Medio, Enrico di Bologna, Stefano Episcopo [...]).

Nell'anno della successiva indizione il sovrano rispose alla richiesta avanzata in precedenza da Guglielmo Pisanello relativamente all'assicurazione dei feudi appartenuti al suo defunto padre:

[3 settembre 1275 - 30 agosto 1276] *Mandatum proGuillemo Pisanello, filius quondam Boamundi, de assicuratione ei debita ab hominibus casalium Pisanelli, Tutini, Alliste et Feline, vassallis suis, per obitum dicti patris sui*⁸.

(Ordine a favore di Guglielmo Pisanello, figlio del fu Boemondo, circa l'assicurazione a lui dovuta dagli uomini dei Casali di Pisanello, Tutino, Alliste, Feline, suoi vassalli, in seguito alla morte del detto suo padre).

Raggiunto il traguardo naturale che Guglielmo sperava di ottenere, nonostante le numerose insidie dovute al fatto che i baroni latini non sempre erano ben visti negli ambienti reali, nel maggio del 1276 accadde un fatto importante per iniziativa di nobili indigenti del Giustizierato di Terra d'Otranto. Il 30 maggio sia Guglielmo Pisanello che Giovanni Theodino insieme ad altri feudali furono nominati titolari del feudo *in capite*⁹.

Questo riconoscimento ebbe seguito nel mese successivo, quando sia Berardo Theodino (successore di Giovanni) che Guglielmo Pisanello dovettero conferire con le somme dei rispettivi feudi all'immissione della nuova moneta voluta dal re:

[16 giugno 1276] *Cedula taxacionis in Terra idroni:*
Terra Berardi Theodini uncie 1 tarenis 18 grana 1
Terra Guillelmi Pisanelli 7 10 10
Data nespoli per magistrum Nicolaum Boucelli etc. [...] Anno Domini Domini
*MCCLXXVI, mense iunii die XVI*¹⁰.

(Cedula della Tassazione in Terra d'Otranto.

La terra di Berardo di Theodino once 1 tari 18 grana 1
La terra di Guglielmo di Pisanello “7 “10 “10
Data a Napoli per mano del Maestro Nicola Boucelli etc. [...] Nell'anno del Signore MCCLXXVI, nel mese di giugno, il giorno 16).

Nella registrazione corrispondente al semestre successivo, però, la tassazione per le proprietà di Guglielmo Pisanello aumentò di circa 7 once a ben 13 once¹¹, quasi il doppio. Stranamente non è riportata la relativa tassazione delle terre di Berardo Theodino, che scompare dai registri della Cancelleria. Al suo posto è registrato il figlio *Iohannis Theodini*, che nel semestre compreso tra il 1277 e 1278 chiese il regio assenso per il matrimonio di sua figlia Maddalena:

[1settembre 1277 - 25 febbraio 1278] *Assensus promatrimonio contraendo inter Riccardum de Montefuscolo miles e Megalem filiam Iohannis Theodini militis*¹¹.

(Assenso per il matrimonio da contrarsi tra Riccardo Montefuscolo, cavaliere, e Maddalena figlia di Giovanni Theodino, cavaliere).

Quella della richiesta e non sempre avvenuta concessione del regio assenso per il matrimonio di un feudatario *in capite* o dei suoi figli era una delle prescrizioni che limitava la vita dei feudatari stessi. Come già al tempo di re Guglielmo II

d'Altavilla e di Federico II (1198-1250), un feudatario *in capite* e i suoi successori non potevano contrarre matrimonio senza un esplicito assenso regio, Carlo I vietò poi in via generale i matrimoni tra persone che egli aveva investito, e figli o figlie, di *proditore* (= traditori)¹².

Questo vincolo fu moderato nei Capitoli di san Martino, nei quali Carlo II (1285-1309) concesse ai *barones, comites et alii feuda tenentes*¹³ il diritto *libere matrimonia contrahere*¹⁴. L'unica condizione a questa concessione era che non si portassero in dote possessi feudali e che i matrimoni avvenissero *inter fideles* (tra fedeli)¹⁵. La conferma dei capitoli nel 1289 apportò ulteriori modifiche, poiché permise di arricchire le doti sia con feudi antichi che con feudi nuovi. Nel 1338, infine, re Roberto (1309-1343) concesse ai feudatari la possibilità di costituire ipoteche per garantire le doti delle figlie o delle sorelle. Lo *status* di feudatario *in capite* comportava, accanto agli obblighi e alle limitazioni, anche una serie di privilegi, tra i quali il diritto dell'investitura a cavaliere dei figli e dei fratelli del feudatario¹⁶.

A riprova di quanto detto, nei Registri della Cancelleria Angioina è annotato il matrimonio tra Riccardo Montefusco *"cavaliere"* e signore di Bagnolo, e Maddalena figlia di Giovanni Theodino *"cavaliere"*, signore del casale di Tutino e di Specchia Preti¹⁷. Nell'estate del 1280 si ebbe un altro matrimonio in casa Theodino. Questa volta il regio assenso venne concesso per le nozze tra Guglielmo figlio di Gualtieri de Mirohano e Isolda figlia di Giovanni Theodino¹⁸.

In una nota dello stesso 1280 sono testimoniate due nuove unioni matrimoniali tra altri due figli di Iohannis, tra i quali Berardo che portava lo stesso nome del nonno paterno:

[12 marzo 16 agosto 1280] *Similis proBerardo filio Iohannis Tutini et Emma filia Iacobi Marescalchi de Lito et proNicolao frater Iacobi Marescialli de Lito et Adelitia filia Johanni Tutini*¹⁹.

(Uguale per Berardo figlio di Giovanni Theodino, ed Emma figlia di Giacomo Marescalco di Lecce e per Nicola fratello di Giacomo marescalco di Lecce e Adelizia figlia di Giovanni Theodino).

Per circa un decennio cala il silenzio sulle due parti del casale di Tutino, ma in uno dei frequenti elenchi dei Baroni chiamati ad assolvere il pagamento per il servizio feudale, nell'anno 1291, compaiono le famiglie *Pisanella* e *Theodina*²⁰.

Nel 1292 la scomparsa di Iohannis Theodino venne poi confermata dalla richiesta d'investitura feudale avanzata da Berardo, figlio primogenito di costui:

[1292] *Barando Teotino militi primo grado quondam Johannis Theotini miles provisio proinvestitura feudalium pro obitum dicti eius patris*²¹.

(Berardo Theodino, cavaliere del primo ordine, del fu Giovanni Theodino, cavaliere, per l'investitura dei diritti feudali in seguito alla morte del detto suo padre).

Continua così la tradizione positiva della famiglia Theodino, poi anche la figura di Berardo era associata alla carica di milite di primo ordine. Berardo stesso, nel 1292, chiese inoltre il regio assenso per l'investitura feudale dei beni appartenuti al defunto padre²².

Nello stesso periodo l'altro Signore di Tutino era invece impegnato a risolvere una controversia delicata aperta dal potente Ugo di Brienne, conte di Lecce²³:

[settembre 1291-agosto 1292] *Nobili Guillelmo Pisanello militi provisio contra egregium Hugonem Brenne et Licii comitem, spoliatem eum casalibus Pisanelli, Bernule, Bisignani, Carpiniani et Speclerose*²⁴.

(Al nobile Guglielmo Pisanello, cavaliere, provvedimento contro l'illustre Ugone, conte di Brienne e di Lecce, che gli sottrae i casali di Pisanello, Vernole, Pisignano, Carpignano e Specchia Rosa).

Ugo di Brienne aveva tentato di annettere alla sua già vasta contea i casali di Guglielmo Pisanello, che tempestivamente aveva provveduto a dichiarare al sovrano l'aggressione subita nonostante le note che confermavano il *dominus Guglielmi Pisanelli* signore dei casali di Pisanello, Vernole e Pisignano²⁵.

Nel frattempo, i feudatari di tutto il regno continuavano a corrispondere le tasse in base ai propri possedimenti, così come erano costretti a contribuire alle sovvenzioni straordinarie, tra cui quella corrisposta nel 1292 dai baroni di Terra d'Otranto per l'armamento delle teride:

[1292] *Similis missa est iustitiario Terre Idronti. Nomina vero feudatarium dicte provincie cum quantitate taxationis cuiuslibet sunt videlicet: [...] riccardus de Petralvalda miles uncie 15; Guido de bellovidere miles uncie 4; Raullus de Alento miles pro uxore uncie 3; [...] Henricus Burgundus miles uncie 6 [...] Gerardo de Saumeriaco miles uncie 16 [...] Hugo de Sammariaco uncie 3; [...] heredes condam Raynaldi de Ugot uncie 6; [...] Guillelmus Pisanellus miles uncie 2*²⁶.

(Identica (disposizione, *n.d.t.*) è stata inviata al Giustiziere di Terra d'Otranto. Nomi dei feudatari di detta provincia con l'ammontare della tassa di qualsivoglia siano, cioè [...] Riccardo di Petralvalda, cavaliere, once 15; Guido di Belvedere, cavaliere, once 4; Raul de Alento, cavaliere, per la moglie once 3; [...] Enrico Burgundo, cavaliere, once 6; [...] Gerardo de Sammariaco, once 3; è... gli eredi del fu Raynaldo de Hugot, once 6; [...] Guglielmo Pisanello, cavaliere, once 2).

Nei mesi seguenti continuò la controversia tra il conte di Lecce e Guglielmo Pisanello, impegnato nella difesa dei propri possedimenti ed allo stesso tempo gratificato dal re con piccoli donativi²⁷

[novembre 1292-febbraio 1293] *Notatur quod Guillelmus Pisanellus miles, dominus Pisanelli, Venule, Bisiniani, Speche Rose et Carpiniani, litigat cum Hugoni de Brenna comite Licii*²⁸.

(Viene annotato che Guglielmo Pisanello, cavaliere, signore di Pisanello, Vernole, Pisignano, Specchia Rosa e carpignano, litiga con il conte di Lecce Ugo di Brienne).

A distanza di due anni ricomparve la richiesta di assicurazione sulle terre appartenute al padre avanzata da Berardo Theodino. In questa nota, Berardo non figurava in qualità di figlio primogenito, ma come “*filio unico*”, situazione alquanto anomala tenendo conto che siamo a conoscenza della presenza di almeno due sorelle di Berardo:

[1294] *Notatur Berardo de Tudino militi, filio unico quondam Iohannis de Tudino militis, assecuratio vassallorum terre feudalís, quas tenuit dictus eius pater, per ipsius obitum*²⁹.

(Viene annotata per Berardo Theodino, cavaliere, unico figlio del fu Giovanni Theodino, cavaliere, l'assicurazione dei vassallaggi delle terre feudali, appartenute al detto suo padre, inseguito alla morte di costui).

Intanto, nel 1302 con la firma della pace di Caltabellotta si chiudeva la ventennale guerra del Vespro. Il trattato prevedeva che a Federico II d'Aragona, incoronato re da un'assemblea di feudatari nel 1296, rimaneva la Sicilia con il nome di Regno di Trinacria, a patto che alla sua morte l'isola ritornasse in mano agli angioini che a loro volta trattennero Napoli con l'appellativo di Regno di Sicilia.

Per Tutino il XIV secolo si apriva con nuove prospettive ed un feudatario in più, mentre continuava incessante l'opera dei sovrani francesi, ben attenti a frammentare sempre più i feudi del regno al fine di accontentare più baroni possibili e conquistarne il loro assenso. Nel 1316, alla guida di una parte del casale resisteva la famiglia dei feudatari Theodino che governava con Giovanni, figlio di Berardo:

[1316] *Joanne theodino procerta parte Casali Tutini*³⁰.

(Giovanni Theodino per una determinata parte del casale di Tutino).

Nel medesimo anno una nuova famiglia proprietaria di altri luoghi e vassalli in Terra d'Otranto³⁰ è registrata tra i possessori di una parte di Tutino:

[1316] *Tommaso de Santo Giorgio procerta Casali Tutini*³¹.

(Tommaso di San Giorgio per una determinata parte del casale di Tutino).

Tommaso di San Giorgio³², quattro anni dopo ebbe riconferma della possessione di una quota parte del *Casalis Tutino* con l'aggiunta di Acquarica, casale quest'ultimo che generalmente orbitava nelle mani di signori proprietari di feudi del territorio tricasino:

[1320] *A Tommaso de San Giorgio procerta parte casalis Tutino, et Acquaricae*³³.

(Da parte di Tommaso di San Giorgio per una parte determinata del casale di Tutino e (di quello) di Acquarica).

L'assetto territoriale del XIV secolo voluto dall'alto andava però in controtendenza con quello che accadeva nelle lontane province pugliesi dove carestie ed epidemie insieme alle gravose tasse feudali scatenarono numerose rivolte dei contadini³⁴.

Nella profonda Terra d'Otranto i feudatari cominciavano lentamente a mutare quello che i primi sovrani angioini cercarono con forza di radicare. Laddove era stata imposta la frammentarietà per ovvi motivi i nuovi proprietari cercavano di unificare i territori, accorpendo più casali, per cercare un'unità territoriale con un importante peso specifico. È in quest'ottica che negli elenchi dei pagamenti ritroviamo anche Giovanni Theodino con nuove possessioni:

[1318] *A Johanne Theodino pro tertia parte Casalis Tutini certa parte Speple de Presbiteris ex casalis Plumiliani t[arenos] 15*³⁵.

(Da parte di Giovanni Theodino per la terza parte del casale di Tutino, una determinata parte di Specchia dei Preti, ex casale di Plumiliano, tari 15).

Parte di Specchia Preti e il casale di Plumiliano si andavano ad aggiungere quindi alla terza parte di Tutino. In questo periodo si parla precisamente non più di parti generiche, ma di numeri che confermano la divisione in tre del casale.

Insieme al Theodino ed ai San Giorgio, sono confermati proprietari dell'ultima quota del casale i Pisanello nella persona del *Domino* Guglielmo:

[1322] *A Domino Guglielmo Pisanello proprietario di feudi in Alliste e Feline e certe parti in Pontimano e Tutino*³⁶.

Alle soglie del terzo decennio del 1300, nuove annotazioni della Cancelleria Angioina confermarono il continuo intrecciarsi delle tre proprietà di Tutino in mano a Don Giovanni Theodino, al Domino Guglielmo Pisanello e a Adenolfo di San Giorgio:

[1322] *A don Giovanni Theodino per certa parte del Casale di Tutino...*³⁷.

(Da parte di don Giovanni Theodino per una parte determinata del casale di Tutino).

[1324] *A Domino Guglielmo Pisanello proprietario di feudi in Alliste e Feline e certe parti in Pontimano e Tutino*³⁸.

[1329] *Ab Adenulfo filio quondam Thomasij de Santo Georgico pro adoha Casalis Tutini, et Certum hominum de Casali Acquarica*³⁹.

(Da parte di Adenolfo figlio del fu Tommaso di San Giorgio per l'adoha del casale di Tutino e di certi uomini del casale di Acquarica).

Come si deduce dall'ultima nota, Adenolfo di San Giorgio successe al defunto padre Tommaso nelle possessioni di Tutino e Acquarica e questo fu dimostrato pochissimi anni dopo dai registri per il pagamento dell'adoha:

[1331-1332] *Ab Adenulfo filio quondam Thomasij de Santo Georgico pro tertia parte Casalis Tutini et certis hominibus de casali Acquaricae sub adoha uncfiarum] I t[arenos]*15⁴⁰.

(Da parte di Denolfo figlio del fu Tommaso di San Giorgio per la terza parte del casale di Tutino e per certi uomini del casale di Acquarica sotto adoha per 1 oncia e 15 tari).

[1335-1336] *Adenolfo di san Giorgio primogenito del fu Tommaso di San Giorgio possiede certe parti dei Casali di Tutino, S. Eufemia e Acquarica per lascito di suo padre*⁴¹.

La contribuzione della tassa sostitutiva del servizio militare era importante per le casse regie alla continua ricerca di somme liquide, come era essenziale per i baroni che sostituivano la propria presenza e quella dei propri militari con il denaro. I Theodino da buoni feudatari non erano da meno a tale contribuzione:

[1332] *A Domino Johannis theodino pro tertia parte Casalium Tutini et Priviliani, et quinta parte Casalis Speclae de Presbiteris sub adoha uncfiarum] 2 e tar[enos]* 15⁴².

(Da parte del Signore Giovanni Theodino per la terza parte dei casali di Tutino e Priviliano e la quinta parte del casale di Specchia dei Preti sotto adoha di once 2 e tari 15).

[1332] *A Domino Johanne Thodino pro adohamento yertium partis catalisi Tutini*⁴³.

(Da parte del Signore Giovanni Theodino per il pagamento dell'adoha della terza parte del casale di Tutino).

Nel 1336 tra le proprietà di Tutino si inseriva anche la famiglia degli Amendolea, già feudataria dei vicini casali di Caprarica del Capo e di una certa quota di Specchia Preti. Questa nuova presenza feudale era frutto di un fatto d'armi accaduto nell'estate del 1335, una lotta tra feudatari avvenuta tra Giovanni di Amendolea e altri personaggi, tra i quali Giovanni Theodino:

[1335] *Joannis de Amigdolea filii Joannhe de Petralvalda et mariti Joanne Ruffe de Calabria dissensionis cum Johanne Theodino et Amelio de Baucio militibus et Catherine de Alneto eiusdem Amelii nuru, et ibi Berardus et Franciscus Theodini filii predicti Joannis*⁴⁴.

(Giovanni di Amendolea figlio di Giovanna di Petralvalda e marito di Giovanna Ruffo di Calabria in controversia con Giovanni Theodino e Amelio del Balzo cavaliere e Caterina de Alento nuora del detto Amelio, e Berardo e Francesco Theodino figli del predetto Giovanni).

Motivo di tale contrasto era la contemporanea possessione dei due contendenti di quota parte di Specchia Preti, sulla quale vantava il titolo Giovanni Amendolea⁴⁵ che invase arbitrariamente i territori del Theodino, usurpandone di fatto la possessione. In quei frangenti gli invasi risposero con assalti armati alla casa della madre di Giovanna di Amendolea e con insulti ai suoi vassalli, oltre che a molteplici reazioni⁴⁶.

Immediatamente a Giovanni successe il figlio *Giostrino de Amendolea* che pagò il relevio feudale del padre:

[1336] *A Giostrino de Amendolea primogenito quondam Joannis de Amendolea pro relevio feudalium quorum [fol.161]. Qui quondam Joannes successo quondam Domina Joanna de Petracalda eius matri in Casalis Speclae de Presbiteris, Theatinam, Caprarici, et Manillani in Terra Ydronti*⁴⁷.

(Da parte di Giustino di Amendolea primogenito del fu Giovanni di Amendolea per il relevio dei beni feudali di cui è fol.161]. Che (possiede *n.d.t.*) per successione del fu Giovanni e della Signora Giovanna di PeTravalda sua madre nei casali di Specchia dei Preti, Tutino, Caprarica e Movigliano in Terra d'Otranto).

Pochi anni dopo, precisamente nel 1340, si trova l'ultima registrazione del casale di Tutino all'interno della Cancelleria Angioina. Adenolfo di San Giorgio aggiungeva ai suoi possedimenti accumulati negli anni precedenti anche l'importante casale di Montesardo:

[1340] *Adenulfus de Santo Georgico di Brundisio Baro Vassallorum in Tutino, Santa eufemia, Acquaricae, et MonteSardi ex eodem Regio*⁴⁸.

(Adenolfo di San Giorgio da Brindisi barone di vassalli in Tutino, S. Eufemia, Acquarica, Montesardo della stessa regione).

Da questa data in poi, e per tutto il lungo governo di Giovanna d'Angiò (1343-1382) non si hanno notizie su Tutino così come del resto su tutti gli altri casali di cui si tratta in questo studio. Nel frattempo, in qualche modo i Theodino ritornarono in possesso dei feudi appartenuti in precedenza, presumibilmente in seguito ad un intervento della Regia Curia che potrebbe aver inteso ripristinare lo

stato di fatto precedente alla lotta feudale. Le notizie certe risalgono al più volte citato elenco del *Cedularia Terrae Idronti* di Primaldo Coco dove, a distanza di quasi quaranta anni, il casale di Tutino era registrato in due circostanze:

[1377-1378] *Casalibus felline et Alliste medietas putei Magni theodini certis vassallis in casilibus Cullani Salve et Carpignani, uncias 2⁴⁹.*

(Per i casali di Fellingine e di Alliste, metà di Pozzo Magno, di Tutino, per certi vassallaggi nei casali di Cullano, Salve e Carpignano, once 2).

[1377-1378] *Berardus Theodini pro-certa parte Casalis specle de presbiteris, miles 12, unc.5, tar.7 ½*
Certa parte Casalis tutini et certa parte casalis aquarice, un.1, tar. 10⁵⁰.

(Berardo Theodino per una determinata parte del casale di Spocchia dei Preti, mezzo cavaliere, once 5, tari 7 ½).

Per una determinata parte del casale di Tutino e del casale di Acquarica, once 1, tari 10).

L'unico feudatario di cui si conosce il nome è Berardo, figlio del più volte incontrato Giovanni Theodino. Come notato, la porzione che corrisponde a quella appartenuta in precedenza ai Pisanello prima e agli Amendolea poi, è sprovvista di intestazione feudale, molto probabilmente perché gli stessi feudi erano stati per tempo incamerati dalla Regia Curia.

Intanto, negli anni 1380-1382 nuovi episodi movimentarono il già turbato governo di Giovanna I. La regina, schierandosi con l'antipapa Clemente VII ricevette la scomunica da Urbano VI che investì Carlo III di Durazzo (1382-1386) della carica di re di Napoli. Questi, dopo avere condotto, una spedizione vittoriosa contro Napoli, fece arrestare e rinchiudere Giovanna I nel carcere di Muro Lucano dove fu assassinata nel 1382⁵¹.

La parentesi di Carlo III durò pochi anni, infatti nel 1386 venne assassinato e sul trono di Napoli salì Ladislao di Durazzo che aveva solo nove anni. La reggenza del regno passava nelle mani della madre Margherita di Sanseverino. Dopo alterne vicende "entrato l'anno 1390 il Papa mandò Angelo Acciaiuoli cardinal di Fiorenza a Gaeta, dove con gran pompa a' 11 maggio investì e coronò del Regno Ladislao e la regina Costanza, e l'istesso giorno cavalcarono per la città di Gaeta con la corona in testa, e nella seguente notte consumarono il matrimonio tra loro"⁵².

Ladislao era solo sedicenne quando alla testa del suo esercito riconquistò Napoli, occupata negli anni precedenti da Luigi II. Il giovane sovrano aveva le idee chiare, ed era a conoscenza dei fatti accaduti nel regno. Non esitò a punire i baroni ribelli e a premiare i suoi fedeli. Tra i rivoltosi sarà rientrato anche Berardo Theodino, spogliato dei suoi beni. Si inserisce in questo complesso panorama e nei fatti di sessant'anni prima la concessione fatta a Raimondello del Balzo nel 1398:

[1398] *Magnificus Raymundellus de Bautio miles conqueritur post donationem sibi à Rege facta de Baronìa Tutini erant pro-Regem donati quidam Vassalli de dicta Baronìa Comiti Caserta*⁵³.

(Il magnifico Raimondello del Balzo, cavaliere, si lamenta in seguito alla donazione a lui fatta dal re riguardante la baronia di Tutino. Erano stati concessi per conto del re alcuni vassalli della detta baronia al conte di Caserta).

Il Magnifico Raimondello aveva da ridire per un'assegnazione incompleta perpetrata dal sovrano nei suoi confronti. In effetti, donando la baronia di Tutino a del Balzo e contestualmente alcuni vassalli della stessa a Francesco Della Ratta conte di Caserta e Alessano⁵⁴, Ladislao intendeva tenere sotto controllo la situazione. Raimondello del Balzo era marito di Margherita di Amendolea, che gli aveva portato in dote la baronia di Tutino ed altre terre (tra le quali Specchia Preti, Caprarica del Capo e Tiggiano), domini usurpati in precedenza dagli antenati dell'Amendolea⁵⁵. Alla morte di Raimondello tutti i feudi passarono in mano al figlio Giacomo del Balzo che li tenne fino alla fine della dominazione angioina⁵⁶.

¹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, IX (1272-1273), 1957, p. 266.

² Le due famiglie erano annoverate in un elenco ristretto di baroni di Terra d'Otranto con il titolo di *familiari regi*. ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XIV (1275-1277), , 1961, p. 246.

³ Sull'argomento cfr. C.F. PALUMBO, *Terra d'Otranto cit.*, p.77.

⁴ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XII (1273-1276), 1959, p.131.

⁵ E. JAMISON (a cura di), *Catalogus Baronum*, in "fonti per la Storia d'Italia", Roma, Istituto Storico italiano per il Medioevo, 1972, 7101-2, p.29.

⁶ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XII (1273-1276), 1959, p.131-2.

⁷ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XIII (1275-127), 1959, p.276.

⁸ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XII (1273-1276), 1959, p.256.

⁹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XIII (1275-1277), 1959, pp. 255-256; E CUOZZO, *Modelli di Gestione*, cit., pp. 522-533; L'investitura del titolare di un feudo *in capite* era sancita dall'invio di un privilegio, ultimo atto di una complessa e, a volte, lunga procedura, che iniziava subito dopo la morte del titolare di un feudo. Sulla scorta di una copia di tale privilegio il maestro razionale provvedeva alla registrazione in Curia dell'investitura. Dopo che il giustiziere competente definiva l'ammontare del servizio militare dovuto dal feudo e certificava la legittimità del possesso e della successione, l'erede si recava a corte per prestare il giuramento di fedeltà vassallatica, entro un anno e un giorno dalla morte del titolare, pena la confisca del feudo. Prestato l'omaggio e il giuramento di fedeltà, per il quale era necessario l'assenso preventivo del re, il neo-feudatario doveva pagare il *relevo* e lo *ius tappeti*. Il neo-feudatario *in capite de domino Rege* poteva poi ricevere l'*assecuratio* da parte dei suoi valvassori, solo dopo che il giustiziere competente aveva fatto prestare anche a costoro il giuramento di fedeltà al re.

¹⁰ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLVI (1276-1294), 2002, pp. 217-222. N. BARONE, *La Cedula* cit., pp. 127-139., i due hanno contribuito anche alla sovvenzione generale del 1277-1278; cfr. ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XVIII (1277-1278), 1964, pp. 137-8.

¹¹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLVI (1276-1294), 2002, pp. 319-322.

¹² ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XVIII (1277-1278), 1964, p.413.

¹³ R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Lubrano editore, 1921, p.23 doc. 24; ASN, *Reg. canc. Ang.*, cit. I, (1265-1269), 1950, p. 180s. I *proditores* erano i traditori che nella fattispecie avevano parteggiato per gli svevi nelle lotte di successione svevo-angioine.

¹⁵ Baroni, conti ed altri possessori di feudi.

¹⁶ Di contrarre liberamente il matrimonio.

¹⁷ R. TRIFONE, *La legislazione*, cit., p.99, 103 doc. 59; ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXVI (1282-1283), 1979, p. 213, n. 774, p. 218, n.801.

¹⁸ E. CUOZZO, *Modelli*, cit. pp. 522-533.

¹⁹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XIX (1277-1278), 1969, p.116. I Theodino erano stati “cinti” da Carlo I del titolo di cavaliere nella persona di Giacomo Theodino nel marzo 1268. “*nomina militum quos rex militari cingulo insignivit*”; cfr. ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXII (1279-1280), 1969, p.164.

²⁰ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXIII (1279-1280), 1971, p. 224. L’assenso regio per il matrimonio in questione era stato concesso nell’anno di indizione 1276-1277; cfr. ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XIV (1275-1277), 1961, p.236.

²¹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXXV (1289-1291), 1985, pp. 224-225.

²² ASN, *Notamenta*, cit. IV bis, parte III, f. 256 t, p. 79.

²³ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLIII (1270-1293), 1996, p.90.

²⁴ L’elevato livello di reddito poneva Ugo di Brienne nella élite della grande feudalità angioina, cfr. M. A. VISCEGLIA, *Terra d’Otrantocit.*, p. 351.

²⁵ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLIII (1270-1293), 1996, p.91.

²⁶ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXXV (1289-1291), 1985, p.291. XXXVI (1290-1292), p.69.

²⁷ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLIII (1270-1293), Napoli, 1996, p.168.

²⁸ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLVIII (1293-1294, 2005, p.88. nella primavera del 1294 il sovrano concesse a Guglielmo un regio appannaggio di 30 once: “*Noatur Gullielmo militi concessio annue provisioni unciarum 30*”.

²⁹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLV (1292-1293), 2000, p.23.

³⁰ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XL VI(1276-1294), 2000, p.146. Berardo Theodino chiese di essere investito dei feudi del defunto padre già nell’indizione del 1292-1293: “*Berardo Theodino militi, primogenito condam Ioanni Theotini militi, provisio pro investitura feudalium per obitum dicti eius patris*”; cfr. ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLIII (1270-1293), 1996, p.90.

³¹ ASN, *Notamenta cit.* III parte, I, p.367.

³² M. CIARDO, *La storia di Gagliano*, cit. pp.314, l’autore riferisce dei San Giorgio che con Trunzello, Riccardò e Guizardo possiedono vassalli nel casale di Gagliano del Capo, con lo stesso Guizardo che vende parte del casale a Gualtieri di Brienne, Duca di Atene e Conte di Lecce.

³³ ASN, *Notamenta cit.*, III –parte I, c. 367.

³⁴ Tommaso di San Giorgio era possessore dei feudi in Val di Crati (Calabria) ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLIII (1293-1294), 2005, p.89; ed era un notaio, cfr. *ibidem*, p.21.

³⁵ ASN, *Notamenta cit.*, III –parteI, c.175, p. 1067.

³⁶ Nel dicembre del 1317 nel casale di Corsano in Terra d’Otranto accadde che i vassalli assediaronò la rocca in cui si era rifugiato il signore con la moglie, e uccisero un’ancella che cercava di calmarli; cfr. G. VITOLO, *Il regno*, cit. p.69.

³⁷ ASN, *Notamenta cit.*, IV bis - parte III (fino al 1474), c. 19, p. 112.

³⁸ ASN, *Notamenta cit.*, III - parte I , c. 18t, p.763; c. 105, p. 1066. c. 19, p. 112.

³⁹ ASN, *Notamenta cit.*, III - parte I, c. 139t, p.765, 769. .

⁴⁰ ASN, *Notamenta cit.*, III - parte I , p. 1066.

⁴¹ ASN, *Notamenta cit.*, III - parte I c.102, p. 662.

⁴² ASN, *Notamenta cit.*, IV bis - parte III (fino al 1474) cc. 77, 124t, p. 404.

⁴³ ASN, *Notamenta cit.*, III - parte II, p. 1371.

⁴⁴ ASN, *Notamenta cit.*, IV bis - parte III (fino al 1474) cc. 266, p. 364.

⁴⁵ ASN, *Notamenta cit.*, III - parte I, p. 469.

⁴⁶ ASN, *Notamenta cit.*, IV bis - parte II (fino al 1474), p.1238; cfr. G. VALLONE, *Tristano di Clermont tra Terra d’Otranto e Francia*, in “Dal Giglio all’Orso. I Princip d’Angiò e Orsini del Balzo nel Salento”, a cura di A. CASSIANO e B. VETERE, Congedo, 2006, p. 106.

⁴⁷ *Ibidem*, nota 9, p. 106.

⁴⁸ ASN, *Notamenta cit.*, III - parte I, p. 538, 1321, 1371, 1372, 1532; cfr. G. VALLONE, *Tristano*, cit. nota 9, p. 106, dello stesso autore. *I Teotino in Terra d’Otranto*, in “il Galatino” A. XXIII, n. 16, 1990, p.3

⁴⁹ ASN, *Notamenta cit.*, III - parte I, c. 161, p. 540.

⁵⁰ ASN, *Notamenta* cit., IV bis - parte II (fino al 1474), c.208, p. 801.

⁵¹ P. COCO, *Cedularia*, cit. p. 17.

⁵² *Ibidem*, p. 27.

⁵³ *Infra* nota n.28, p.19.

⁵⁴ B. BIANCARDI, *Le vite*, cit. p. 205.

⁵⁵ ASN, *Notamenta* cit., IV bis - parte II (dal 1474 a fine volume), c.129., p. 1598.

⁵⁶ F. CAMPANILE, *L'armi* cit. p. 115; cfr. anche C. DE LELLIS, *Discorsi delle Famiglie nobili del Regno di Napoli*, vol. III, ristampa anastatica, Forni, 1654-1671, pp. 10-1.

CRONOTASSI DEI FEUDATARI DEL TERRITORIO
DI TRICASE DAL XIII AL XIV SECOLO (TUTINO)
di *Salvatore Musio* (2007)⁶⁴

PERIODO	FEUDATARIO
Fino al 1275	Boemondo Pisanello (parte)
Fino al 1276	Berardo Theodino (parte)
1275-1324	Guglielmo Pisanello (terza parte)
1276 -1292	Giovanni Theodino
1292-1316	Berardo Theodino
1316-1329	Tommaso di San Giorgio (terza parte)
1316-1335	Giovanni Theodino (terza parte)
1326	Giovanna di Petralvalda
1326-1336	Giovanni di Amendolea
1329-1340	Denolfo di San Giorgio (terza parte)
1336	Giustino di Amendolea
1378	Berardo Theodino
Fino al 1398	Regia Curia
1398-1412	Raimondello del Balzo e Margherita di Amendolea
1412-144	Giacomo del Balzo
1444-1491	Raimondo del Balzo

IL BARONE DI TUTINO E IL CASTELLO DI CORIGLIANO
di *Ercole Morciano* (2018)⁶⁵

Stupefacente: è l'aggettivo più adeguato a esprimere, con una sola parola, la magnificenza del castello-palazzo di Corigliano d'Otranto. Conosciuto come

⁶⁴ In *op. it.*, 2007, p.114.

⁶⁵ In *il Volantino*, A. XXI, n. 30, 13 ottobre 2018, pp. 1 e 5.

castello de' Monti, da nome della famiglia feudataria che lo aveva trasformato "nel più bel monumento di architettura militare e feudale del principio del '500 in Terra d'Otranto", nel 1662, in pieno periodo barocco viene portata a compimento la sua "facciata parlante" di fronte alla quale, come scrive G.O. D'Urso (Sassi non di sensi, Edi New, Tricase 2018, p. 16), "ogni passante rimane sbalordito". A trasformare il castello baronale di Corigliano in palazzo ducale, contribuendo a "consolidare l'unicità e la rarità di questa eccezionale testimonianza architettonica", è Francesco Trani (o Trane) "BARO TEUTINI AC DOMINUS STATUS COROLIANI". "Barone di Tutino e Signore dello Stato di Corigliano", con questi appellativi egli sceglie di qualificarsi nell'epigrafe sottostante la sua statua lapidea che lo rappresenta, posta in un'elegante nicchia al centro della fastosa facciata. Francesco Trani acquisirà il titolo di duca di Corigliano due anni più tardi, il 4 marzo 1664.

Poco si conosce di questo personaggio al quale il Salento tutto deve un'opera d'arte che, con le sue statue simboliche e le epigrafi pedagogiche collegate, meraviglia ancora oggi l'osservatore.

Il barone di Tutino, futuro duca di Corigliano, lo vediamo raffigurato nella parte più alta del prospetto principale, in nobile tenuta e solenne portamento, con lo sguardo mirante in alto, sovrastante di poco le statue allegoriche della Giustizia e della Carità: due virtù alle quali chi governa deve ispirare la sua condotta.

Al feudatario di Tutino e di Corigliano, le cui sembianze è giusto pensare siano rispondenti al vero essendosi egli servito di scultori locali che lo conoscevano di persona, fanno corona sulla semifacciata sinistra 4 grandi capitani; sull'altra troviamo scolpite le immagini di 4 grandi conquistatori. Completano l'iconologia della "facciata parlante" due figure che rimandano alla usa Tersicore-Euterpe: una suona il violino e l'altra la cetra. È un apparato scenico dal gusto pienamente barocco con finalità pedagogiche e moraleggianti, come si usava nel Seicento.

Tanto ricca l'iconologia legata al barone di Tutino e duca di Corigliano, quanto scarse sono le notizie biografiche che lo riguardano. Francesco è pronipote di Luigi, Giza di cognome e originario di Trani (da cui l'altro cognome), barone di Tutino nel 1583, al quale si deve l'elegante facciata del castello sulla piazza omonima, con l'iscrizione a grandi caratteri romani e l'arme di famiglia col medesimo drago alato che troveremo scolpito a Corigliano. Il padre di Francesco, un altro Luigi barone di Tutino, comprò all'asta il feudo di Corigliano nel 1651.

Nel 1658, alla sua morte, gli succedette il figlio Francesco. Egli sposò Laura De Gaeta ed ebbe 5 figli: Giulia, Giovanna, Orazio, Margherita e Dianora.

Francesco Trani portò lustro alla casata in vari modi: con la magnificenza del palazzo di Corigliano, emulando in questo il suo avo Luigi che aveva abbellito il castello di Tutino; con l'acquisizione del titolo di duca di Corigliano; infine, con un'accorta politica matrimoniale che gli consentì di consolidare il suo status imparentandosi con esponenti della migliore nobiltà locale: i Gallone principi di Tricase, i Giustiniani marchesi di Caprarica di Lecce, i Protonobilissimo principi di

Muro, i Guarini baroni di Poggiardo e i Prototico baroni di Giurdignano (L. A. Montefusco, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto*, Lecce 1974, pp. 157-158).

Francesco Trani, che aveva venduto il feudo di Tutino con la quota di S. Eufemia al principe di Tricase Stefano Gallone, si trasferì da Tutino a Corigliano e morì il 13 luglio 1669.

CAP. V - DEPRESSA (Frazione)

DEPRESSA di *Luigi Tasselli* (1693)⁶⁶

(...) Le picciole Terricciole di Diso, Depressa, e Spongano mittono avanti. La prima, il suo Arciprete D. Bernardo Barbieri Teologo, che in molte terre predicò con soddisfazione degli uditori: la seconda, cioè, Depressa vania il suo Medico Fabio Rizzo, che esercitò in più luoghi la professione con gusto, e soddisfazione degli ammalati: la terza, cioè, Spongano mi rappresenta D. Andrea Marzo Dottore in Legge eruditissimo, ed Arcidiacono di Nardò; lo di cui fratello Gio: Camillo Marzo Medico fu molto acuto nelle speculationi medicinali...

DEPRESSA di *Lorenzo Giustiniani* (1797-1805)⁶⁷

Dapressa, o *Depressa*, terra in provincia di *Terra di Otranto*, in diocesi di *Castro*, distante da *Lecce* miglia 30 in circa, e 6 da *Castro*.

Ella è situata in luogo piano. Il territorio è atto alla semina, ed alla piantagione delle viti, e degli ulivi. Nella situazione del 1532 fu tassata per fuochi 4, del 1545 per 10, del 1561 per 17, del 1595 per 25, del 1648 per 41, e del 1669 per 61. In oggi gli abitanti ascendono al numero di 190, addetti all'agricoltura. La medesima si appartiene in feudo alla famiglia *Galloni*.

DEPRESSA di *Amato Amati* (1867-1871)⁶⁸

Depressa - Frazione del comune di Tricase, nel Napoletano, provincia di Terra d'Otranto, circondario di Gallipoli, mandamento di Tricase. L'ufficio postale è a Maglie.

⁶⁶ In *Antichità di Leuca*, Per Giuseppe Saverio Romano, 1859. Ristampa del 1693, p.684.

⁶⁷ In *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, Arnaldo Forni Editore, 1984, p. 207 - Ristampa anastatica dell'Edizione di Napoli 1797 - 1805.

⁶⁸ In *Dizionario Corografico Illustrato dell'Italia*, 1867-871, p.426.

DEPRESSA di *Giacomo Arditì* (1879-1885)⁶⁹

Depressa, frazione di Tricase a sud est di Lecce, in Circondario di Gallipoli, archidiocesi di Otranto; distante da Lecce chilometri 51 e metri 852, da Gallipoli 40,741, da Tricase 4,730, da Otranto 24,74, dal mare circa 7,407.

Sta in piano sollevato 110 metri dal livello marino, nei gradi 4, 6, 25 di longitudine orientale, 39, 57, 40 di latitudine boreale, respira aure pure ed igieniche in ridente campagna, e beve ed usa acque sorgive e piovane. L'abitato è composto a carpo e tufo quasi tutto nuovo, svelto, aperto campestre. Ha buonina la chiesa matrice, una cappella fuori titolata ai SS. Cosimo e Damiano molto frequentata, un vecchio castello squassato dai Turchi, ristaurato da Giovanni Saraceno e 135 case, accatastate per L.3427,35.

Il territorio nelle sue basi dispiega il sabbione tufaceo ed il calcare a diverse gradazioni; nel terreno, ben coltivato, produce fecondamente olio, vino, cereali, civaie, ed altro. L'è spazioso di ettari 776, are 75, e centiare 36, registrato per la rendita catastale di L.23540. Gli abitanti son manerosi, solerti, capaci, maggiore la classe dei contadini, tutti circa 600. Vi si accede per via nuova da Tricase.

CENNO STORICO

Questo paesello rappresenta l'antica *Seletum*, piccola città che vi stava da presso distrutta dai Turchi nel 1480¹. Un branco dei suoi avanzi si rannodò e stabilì in cotesto luogo, e fattane la nuova patria, la chiamarono *Depressa* a memoria imperitura della città madre schiacciata dalla feroce trapotenza dei Musulmani; Cicerone, infatti, disse *depressa navis* la nave affondata, e *depressa civitas* la città oppressa. Nel 1532 non aveva in tassa che soli 4 fuochi, salì a 10 nel 1545, a 17 nel 1561, a 25 nel 1595, a 41 nel 1648, a 61 nel 1669², e via di questo passo progredente. Feudatari ne furono i Castrioti, i Saraceno, la famiglia dei signori Gallone, Principi di Tricase; e di uomini che si distinsero vanta soltanto il Dottore *Fabio Rizzo*, che nel secolo XV era in voce di valente medico³.

1 Cataldi, prospet. della Penis. Salent. In ultimo all'indice alfabetico – Tassel. cit. oper.

2 Giustiniani, cit. oper.

3 Tassel. cit. oper. lib.3, Cap. XXXII.

⁶⁹ In *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Stab. Tip. "S. Ammirato", 1879 - 1885 - Ristampa anastatica realizzata da *Quotidiano* in collaborazione con *Enel*, 1994, pp.167-168.

DEPRESSA di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)⁷⁰

(...) Giunti al ponte di Lucugnano, manderemo un saluto alla patria di *Papa Galeazzo*, e tireremo via verso Tricase. Qui di nuovo campi seminativi tramezzati dall'uliveto fino al paesello di Tutino, una delle *frazioni* del comune di Tricase. Le altre tre sono Depressa, Caprarica del Capo e Sant'Eufemia. Tutte e quattro succhiano avidamente alla madre comune, e non rade volte matrigna. Depressa è la più lontana, ed è feudo della duchessa di Salve, moglie del Comm. A. Winspeare...

DEPRESSA E PRINCIPANO di *F. A. Primaldo Coco* (1915)⁷¹

Il *Cedularia Terrae Idronti* contiene l'intestazione dei feudi e dei Baroni di Terra d'Otranto, composto tra il febbraio 1377 e il maggio 1378 nel tempo di Carlo di Durazzo (1376-1382) e molto più probabilmente ai principi del 1378, erroneamente, perciò, assegnato all'epoca della Regina Giovanna II (1414-1435), come si rileva dalle diverse aggiunzioni ed annotazioni fatte dal predecessore il re Ladislao (1386 -1414).

Naturalmente riportiamo solo quello che riguarda il territorio di Depressa:

Dominus Petrus Carrafa pro quattuor quintis partibus Casalis Dipresse Casalis Principanis miles mdeius unc. 5; tar. 7 ½.

Casali esistenti nella provincia di Terra d'Otranto: *Depressa; Principano (Tricasi)*. Pietro Carafa dei Casali di Depressa e Principano.

DEPRESSA di *Un topo di biblioteca* (1923)⁷²

“Questo paesello - scrive il cav. Giacomo Arditì in *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, - rappresenta l'antica *Seletum*, piccola città che vi stava da presso, distrutta dai Turchi nel 1480. Un branco dei suoi avanzi si rannodò e stabilì in cotesto luogo, e, fattane la nuova patria, la chiamarono Depressa, a memoria imperitura della città madre schiacciata dalla feroce trapotenza dei musulmani; Cicerone, infatti, dice *depressa navis* la nave affondata

⁷⁰ *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Editore Giuseppe Spaccante (1882). (Ristampa dell'edizione del 1882, Congedo 1975, Vol. I, p.164.

⁷¹ In *Cedularia Terrae Idronti 1378. con note di geografia, demografia e paleontologia linguistica di Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Prem. Stab. Tipografico, A. Lodeserto, 1915, p.19 e 35.

⁷² In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.28, 22 luglio 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.213-216.

e *depressa civitas* la città oppressa”. L’Arditi fonda il suo parere su quanto venne asserito dal Tasselli (*Antichità di Leuca*) e che in seguito tutti gli scrittori di cose nostre hanno ripetuto. Per il primo, sono costretto a sfatare questa leggenda perché, non solo è sfornita di qualsiasi documentazione, ma per di più è contraddetta da documenti irrefragabili.

Infatti, dai *Cedularia Terrae Idronti* compiuti nel 1378, contenenti l’intestazione dei feudi di Terra d’Otranto e che sono stati tratti dal Grande Archivio di Napoli da F. A. Primaldo Coco, si legge che nel 1378 il feudatario “Petrus Carrafa” corrispondeva “medium militem, uncias 5 e tari 7 ½ pro quattuor quintis partibus casalis Depresse et Casalis Principanis”. Di conseguenza, come si può sostenere che Depressa fosse sorta dopo il 1480, se già esisteva nel 1378? Né si può dire che la frase di padre Tasselli debba interpretarsi nel senso che Depressa, pur preesistendo, si ingrandì dopo la distruzione di Salete. Infatti, nel 1532 Depressa aveva in tassa 4 fuochi, mentre nel 1378, insieme col casale di Principano, ne aveva 20, di maniera che bisogna assolutamente escludere che si sia ingrandita sulle rovine della vicina città, perché, tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI, vide diminuita la sua popolazione, non aumentata. Caduta così la *communis opinio* circa le origini di Depressa, cade anche l’etimologia data dall’Arditi e bisogna, invece, accettare come più convincente quella del prof. De Giorgi (*Un saggio di toponomastica salentina*) il quale ritiene che Depressa, come altri paesi della provincia, abbia tratto nome dalle condizioni dal suolo, essendo collocata sul declivio delle Serre di Andrano e Castiglione. Il feudo di Depressa, che, come abbiám visto, nella seconda metà del secolo XIV si apparteneva ai Carafa, passò ai Castriota e quindi ai Saraceno, signori di Andrano.

D. Giantomaso Saraceno, a 29 ottobre 1604, con istrumento per notar Giovangiaco Censone di Napoli, vendette il feudo di Depressa per ducati 15.000 ad Angelo Gallone che lo ingrandì incorporandovi il feudo di Principano acquistato da don Giulio Cesare Micetti per ducati 390 con istrumento per notar Giulio Cesare Grezio; ed il feudo di Bernardo acquistato da don Donato Maria Ventura barone di Castiglione con istrumento del 12 luglio 1606 per notar Raffaele Cippo.

Sulla terra di Depressa gravarono i seguenti dritti feudali: la giurisdizione civile e criminale e mista, in prima e seconda istanza, col mero e misto imperio; *potestas gladii*; quattro lettere arbitrali; diritto di comporre ed aggraziare le pene, soddisfatta prima la parte lesa; diritto di eleggere il governatore, consultore e mastrodatti, (ossia *magister actorum*, cancelliere giudiziario) coll’esazione dei proventi, transazioni e composizioni di pene; la bagliva; la portulania (tassa sull’occupazione del suolo pubblico); l’elezione del baglivo; il diritto della decima di prezzo sulla vendita di qualunque stabile che si facesse dei feudi suddetti; il *jus laudemii*: consistente nell’esazione di grana due a ducato sulle vendite degli stabili censuati; la decima su tutti i frutti; il diritto detto dei molini, “per lo quale esigge stoppello due di grano per ogni individuo, così maschio che femena, senz’alcun’eccezione, essendo obbligato l’illustre possessore a mantenere i mulini della Camera baronale in ordine a proprie spese per la molitura dei grani ed orzi dei cittadini, senza però

esser tenuto a somministrare gli animali a molire”; il jus proibitivo del trappeto, “essend’obbligati quei naturali di molir nel medesimo le proprie olive, pagando il solito diritto di grana 50 per ogni macina”; il diritto delle erbatiche, “esigendosi da ogni massaria sita in feudo, che abbia al disopra di dieci pecore o capra una volagna od un’annichia in ciascun anno come anche da ogni morra di detti animali di forestieri composta di più di dieci capre o pecore, che vi pernottano per tre notti”.

Nel 1604 Donato Antonio Susa delegato della Gran Corte della Vicaria, compilò l’inventario della terra di Depressa e “per informationem ed inquisitionem factam e con l’assistenza del sindaco, eletti e governatore di detta terra”, stabilì che in ogni anno venivano pubblicati i seguenti bandi: *“Che non sia nessuna persona, tanto cittadina come forestiera del detto casale, seu abitante e commorante in quello, che vada armata dentro lo detto casale e suo territorio, tanto di giorno come di notte, con qualsivoglia sorte di arme, così offensive come difensive sotto pena di onze quattro ecc.*

Che nessuna persona, tanto cittadina et abitante in detto casale come forastiera, ardisca e presuma giocare a qualsivoglia sorte de gioco proibito però dalle regie prammatiche e banni del presente regno, sotto la pena di onze quattro applicando ut supra oltre la pena in dette regie prammatiche e banni contenute.

Che nessuna persona ut supra ardisca presuma in tempo che si rege Corte avanti il capitano seu luogotenente di detto luogo star con la berretta in testa, né parlare superbo, né gridare, né toccare la banca, nella quale si rege Corte, né rispondere in favore o contra alcun senza la procura o altra giusta causa, sotto la pena di docati sei o altra ad arbitrio di detti capitano seu luogotenente.

Che nessuna persona ardischi o presuma tanto dentro l’abitato quanto fuori e coì in luochi pubblici come privati nel territorio del detto casale fare tumulti ovvero risse o rumori tanto con armi come senz’armi sotto pena di onze quattro ecc.

Che nessuna persona debba vendere carne o pesce a persona alcuna senza prima domandar licentia al barone, capitani seu luogotenente di detto luogo e quelli servirsi prima, se ne vorranno, e poi gli altri sotto pena di carlini quindici, quante volte se contravverrà.

Che nessuna persona debbia vendere pane di grano o di orgio oltre l’assise che sarà fatta dall’Università di detto luoco, e suoi diputati né fare lo pane meno, intendendosi però il pane del grano cotto tre onze meno per ogni rotolo, e cinque onze meno quello dell’orgio e questo per lo sfriddo e cottura”.

Il feudo di Depressa rimase di dominio della famiglia Gallone sino all’abolizione della feudalità; ad essa è appartenuto sino alla fine del secolo scorso il castello, pochi lustri fa restaurato dal comm. Antonio Winspeare duca di Salve.

DEPRESSA di *Raffaele Marti* (1931)⁷³

Alt. m.110; casale sorto sulle rovine di quello di Saletto distrutto dai Turchi nel 1480. Ha un mercato annuale il 15 settembre.

DEPRESSA di *Maria Bianca Gallone* (1968)⁷⁴

Depressa: Chiesa barocca. Castelletto pittoresco.

Nel Castello vi è la lavorazione artistica, artigianale, di tessuti e di mobili, lampade, oggetti vari di stile rustico, diretta dalla proprietaria, Baronessa Elisabetta Winspeare, nata di Liechenstein. *Fiera*: dei Santi Medici (San Cosimo e Damiano) 27 settembre (Bestiame e altro).

SPECIALE FRAZIONE

DEPRESSA: QUI LA GENTE SI SENTE EMARGINATA

a cura di *Caterina Scarascia* (1982)⁷⁵

Non è poi impossibile, a ben pensare, cercare di scoprire quali siano i problemi di un paese, almeno quelli più macroscopici. La gente, in effetti, parla, bisbiglia, tenta di far capire, ma completamente zitta non sta. È stato questo, almeno, il caso di Depressa.

Il paese ha una popolazione attiva alquanto mista come categorie economiche. I contadini veri e propri sono pochissimi e quasi tutti compresi in una fascia d'età non inferiore ai 40 - 45 anni; il commercio, limitato principalmente a determinati generi necessari (alimentari per lo più) ha nel paese un peso economico irrilevante; l'artigianato, fatta qualche rara eccezione, è completamente scomparso; resta il numero molto limitato dei liberi professionisti e quello leggermente più alto degli impiegati. Come si vede, un quadro economico non nuovo per le nostre zone, a cui si aggiunge l'altro elemento solito di una diffusa disoccupazione.

Rispetto alla popolazione residente, i giovani che hanno continuato gli studi rappresentano una percentuale abbastanza elevata, e fra questi non mancano neppure gli universitari che studiano in atenei posti fuori regione.

“Anche se abbiamo molti studenti e qualche impiegato Depressa non si è molto sviluppata – afferma un cittadino che preferisce mantenere l'anonimato (anche questo è costume dei nostri paesi!) – Non siamo riusciti a progredire, come hanno fatto per esempio quelli di Lucugnano”.

⁷³ In *L'Estremo Salento*, Stabilimento Tipografico F. Scorrano & C., 1931, p.84

⁷⁴ In *Lecce e la sua provincia*, L'Orsa Maggiore, 1968, p.219.

⁷⁵ In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 55, 1° aprile 1982, p. 8.

Circola nel paese, ed è percepibilissima, un'aria di malcontento nei confronti della nostra amministrazione comunale e delle altre che l'hanno preceduta, per le poche cose attuate per risolvere i problemi di Depressa. La gente si sente trascurata, emarginata, come se non "avesse voce in capitolo", nonostante abbia in consiglio comunale ben quattro rappresentanti.

Ha ragione di esistere questo malcontento? Lo abbiamo chiesto a Vincenzo Piccinni, assessore all'assistenza nel nostro Comune. "C'è in effetti un ritardo nella soluzione dei problemi, un certo egoismo che porta spesso a privilegiare Tricase – ha affermato l'assessore – Io ho sempre cercato e cerco ancora di fare il possibile, di parlare, ma tra le lungaggini burocratiche e altro ... i problemi sono per lo più rimasti sulla carta. Il momento dei caduti di Depressa, per esempio, è bloccato per mancanza di fondi, quando poi per Tricase i fondi si trovano facilmente. Ma a parte questo, il nostro paese di problemi seri ne ha. Innanzitutto, quello edilizio: la gente a Depressa ha bisogno di costruire, ma non si può farlo, o, meglio non si dovrebbe, quindi, anche per noi è ormai indispensabile il Piano Regolatore. Esiste il problema viario, dell'elettrificazione, annose questioni irrisolte che alimentano il malcontento verso gli amministratori. C'è inoltre il fatto del medico condotto che non risiede in loco, viene ogni giorno, questo sì, ma gli abitanti vorrebbero risiedesse qui, soprattutto per la notte".

Ci è parso, tuttavia, che, in questa situazione, Piccinni svolga oggi la funzione del parafulmine.

"È vero – ha confermato – e di critiche ne sento molte. Ma credo dipenda soprattutto da una stanchezza da parte della gente nel vedere sempre me a rappresentarla ed in effetti è mia intenzione, scaduto il mandato, di ritirarmi, nella speranza che qualche giovane capace mi sostituisca. Spero, almeno, che in futuro non si ripetano le diatribe esistenti oggi, anche a livello di giunta, con i rappresentanti di Lucugnano, a riprova di un campanilismo spesso sterile. Non ritengo, comunque, di aver mostrato, nel mio paese, di essere il detentore di un monopolio politico".

Depressa, poi, manca completamente la rete fognante, altra piaga per gli abitanti, alcuni dei quali sussurrano anche intorno ad un non ottimale funzionamento della locale farmacia.

I problemi, quindi, sono emersi, e c'è anche chi li specifica ulteriormente. È il caso del consigliere comunale Benedetto Martella. "Il problema viario non esiste solo per le strade di campagna, ma riguarda anche il cattivo stato di quelle del paese. Sono tre anni che l'assessore De Donno, insieme a tutta la giunta, ha promesso di asfaltarle, ma senza mantenere la promessa. Le condizioni di molte zone di Depressa sono, in quanto a vie, veramente pessime. C'è gente che, quando piove, deve barcamenarsi per poter entrare in casa".

Il paese, che ha un plesso di scuola elementare ed uno di scuola media, un asilo infantile statale, è carente dal punto di vista degli impianti sportivi, vi è presente infatti solo un campo di calcio, mentre la stessa scuola elementare è priva di

palestra. I bambini, quando è bel tempo, si recano a far ginnastica al campo sportivo, distante un chilometro dalla loro scuola.

Ma sono tante le cose di cui Depressa è priva e non solo nel settore delle strutture pubbliche. Non vi abbiamo trovato, infatti, nessun tipo di associazionismo, né di adulti né di giovani. Quest'ultimi si incontrano solitamente nel bar oppure, come ha detto qualcuno, fanno i satelliti di Tricase. C'è chi si lamenta per questo, attribuendo parte della responsabilità per la mancanza di circoli ricreativo-culturali all'arciprete del luogo, uomo rigoroso e per così dire "all'antica". C'è chi invece ne dà la colpa all'apatia dei giovani del luogo.

"Sono stati fatti vari tentativi per formare delle associazioni che non fossero solo quelle di Azione Cattolica – ha dichiarato Rocco Martella, giovane impiegato – ma senza esito. Spesso questo è stato dovuto alla scarsa disponibilità di vari personaggi ai quali ci eravamo rivolti per avere, almeno inizialmente, aiuti. Credo inoltre che non ci sia molto accordo tra noi giovani, spesso distanti l'uno dall'altro anche per motivi di studio, e che a ciò si aggiunga un po' di menefreghismo". E le donne, che problemi hanno le donne di Depressa? Apparentemente sembra nessuno, perché all'inizio è stato difficile anche parlare con loro, ma poi qualche indizio è emerso.

Questa la Depressa che abbiamo conosciuto. Lamenti, voglia di nuovo, desiderio di migliorare, tutto avvolto dalla abitudinaria fede democristiana e dal calmo tran-tran quotidiano. Siamo perfettamente coscienti di aver dato solo una spolverata ai suoi evidenti problemi, speriamo solo che aver tolto la polvere per una volta possa servire a non farla accumulare più così tanto.

DEPRESSA – POPOLAZIONE RESIDENTE AL 31-12-1981: MF: 1592; di cui 774 M e 818 F

Popolazione presente: MF 1482; Totale famiglie: 470; Abitazioni occupate: 457; Abitazioni non occupate: 70; Unità emigrate: 80.

SPECIALE FRAZIONE

CROMOSOMI O AMBIENTE di *Alfredo De Giuseppe* (1982)⁷⁶

Il pettegolezzo, si sa, è inversamente proporzionale al numero della popolazione e alla capacità che essa ha di fare Storia. Si direbbe dunque che le frazioni di Tricase sono (addirittura) più pettegole di questo piccolo centro e non è difficile capirne i motivi. Il pettegolezzo, quel vociare continuo e diffuso, quello scandalizzarsi impietoso, quel grigio "te lo dico ma no te l'ho detto", è stato (forse è) l'unico valido veicolo di comunicazione per gente che non ha conosciuto altri mezzi di cultura. È in questo clima che nascevano (nascono?) gli amori nei vicoli, i

⁷⁶ In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 55, 1° aprile 1982, p. 8.

giochi di gruppo, la minestra calda del vicino, le risate sulle fresche “chianche” estive, mascevano figli, a dismisura, amplessi veloci, tradimenti libidinosi, liti feroci e odi decennali.

Questo gruppo di famiglie è meno disposto di un grosso centro alle novità; la morale è ferma e immutabile, eppure, nelle pieghe della rigidità e del perbenismo cattolico si trovano sempre gli esempi dell’indissolubile volontà, forse inconscia e mai pubblicizzata. di vivere.

E la vita, in questi casi, è nel rifiuto di certe regole, o almeno in una certa storica acquisizione dei fatti quotidiani. Che poi nella storia, anche in quella più piccola, non rimane mai il comune ma lo strano, il grande e alla lunga sono solo ridicoli i difensori del comune senso del vivere.

Arrivo a Depressa e trovo subito “Cimino”, che da anni strambazza per le strade di Tricase con un “Ah, signorina te piace...?”.

Andiamo a casa sua. Sei persone in due stanze, due bambine di appena un anno, non esiste il bagno, il pitale, grande (si vede dietro una tenda) si svuoterà più tardi, quando è sera.

“Cimino” non sta bene, da poco gli danno una pensione, ma è una questione di cromosomi o di ambienti?

L’osteria è uguale a tante altre, lo stesso puzzo di vino cattivo e la stessa aria tranquilla, senza flippers e mangiasoldi.

Solo una vecchia sana tossicodipendenza da vino.

Qui si raccontano episodi, vecchi ma vivi, di scommesse a suon di mezzi quarti, di ubriaconi che baciavano le mogli per strada e di gente che cantava “Giulia ritornai ma non ti trovai”.

Qui si parla anche di politica ma quel tipo di politica da osteria, che è come il vino, più schietta e spiritosa, in cui certe storie di tradimenti hanno più importanza di certe “svolte programmatiche” o “verifiche urgenti”.

So così che a Depressa prima del 1966 nessuno era fascista, solo democristiani, qualche socialista e diciassette-diciotto comunisti che tutti si chiedevano chi fossero e che i quattro o cinque veri fascisti degli anni ’30 erando diventati tutti buoni democratici.

Qui conosco “mesciu Punte” che ha aggiustato tutte le scarpe di Depressa, “però da un po’ di tempo mi fa concorrenza la Filanto”, e che recita anche tante poesie.

In poche ore ho conosciuto molta gente anche più importante e socialmente più in alto, eppure se dovessi scrivere di Depressa comincerei da Carmela.

È quasi inavvicinabile: settantanni, occhiali alla Rita Hayorth, capelli bianchi quasi biondi, una voce infantile.

Le sono simpatico e mi fa sedere al sole mentre pulisce un po’ di verdura, mi dice che è stata sposata e poi ha “deciso di non sopportare più gli uomini, specie i preti”. Mi dà una busta di cicorie e mi dice: “Non ti fermare più, però, non posso parlare con i giovanotti, io, sono vedova e ho proprietà e poi sto studiando per diventare angela”.

DEPRESSA. STORIA E TRADIZIONI
del *Centro Culturale Ricreativo Depressa* (1985)⁷⁷

CENNI STORICI

Tracciare una storia su dove e come Depressa sia sorta e poi sviluppata, non è semplice, considerata la frammentarietà delle notizie che si son potute raccogliere, perché poco si è scritto sull'estremo Salento, in quanto per il contesto in cui si trovava la Terra d'Otranto nei secoli passati non si è avuto uno sviluppo della cultura in generale e non vi sono state persone, storiografi o altri, in numero sufficiente a rappresentare la realtà salentina di quegli anni; Depressa, scrive Giacomo Arditi nel 1857, era un piccolo paese, l'antica Salentum distrutta dai Turchi nel 1480. "Un manipolo di abitanti scampati al massacro si stabilì in cotesto luogo, facendone la nuova patria, dandole il nome di Depressa a memoria imperitura della città oppressa dalla trapotenza dei Turchi".

Un altro autore, il Raeli, contraddice quanto detto, circa la data in cui è sorta Depressa, asserendo, con documenti inconfutabili, che Depressa già esisteva nel 1378, in quanto, il feudatario Pietro Carafa corrispondeva, per armare il servizio feudale, dei soldati, cinque once e sette tari e mezzo per il Casale di Depressa e Principano. Conseguentemente a questo documento, Cedula Terrae Idroni, che elencava tutti i feudi della Terra d'Otranto, si può sostenere che Depressa sia sorta molto prima del 1480 e che il nome sia stato dato perché le condizioni del suolo la collocavano sui declivi delle Serre di Andrano e di Castiglione.

"Il feudo di Depressa nella seconda metà del 1300 apparteneva ai Carrafa, passò poi ai Castriota e quindi ai Saraceno, signori di Andrano; D. Giantommaso Saraceno, a 29 ottobre 1604, con istrumento per notar Giovangiaco Censone di Napoli, vendette il feudo di Depressa per ducati 15000 ad Angelo Gallone, che lo ingrandì incorporandovi il feudo di Principano acquistato da Don Giulio Cesare Grezio e il feudo di Berardo acquistato da don Berardo Maria Ventura barone di Castiglione con istrumento del 12 luglio 1606 per notar Raffaele Cippo"¹.

"Depressa frazione di Tricase, a Sud-Est da Lecce, sta in piano sollevato 110 metri dal livello marino, respira aire pure ed igieniche in ridente campagna, e beve ed usa acqua sorgiva e piovana. L'abitato a tufo e carpo quasi tutto nuovo, svelto, aperto, campestre. Ha buonina la chiesa matrice, una cappella fuori titolata SS. Cosimo e Damiano molto frequentata, un vecchio castello squassato dai Turchi poi restaurato da Giovanni Saraceno e 135 case accatastate per L. 3427,35. Il territorio nelle sue basi dispiega in sabbione tufaceo e calcare a diversa gradazione. Nel terreno ben coltivato produce fecondamente olio, vino, cereali, civaie ed altro. L'è spaziosa ha 776 are 75 e ca 36, registrato per la rendita catastale di L. 23540. Gli abitanti son manerosi e solerti, capaci, maggiore la classe dei contadini, tutti circa 600. Vi si accede per la via nuova di Tricase. Di uomini illustri vi era nel sec. XV il dr. Fabio Rizzo, che era in voce di grande medico"².

⁷⁷ In *Depressa. Storia e tradizioni*, Editrice Salentina s.d., ma marzo 1985.

L'università di Depressa, erano così chiamate le civiche comunità, era organizzata per amministrare anche la giustizia; non tutte le università possedevano questa prerogativa, che spesso deteneva un rappresentante del re chiamato Capitano. Sulla Terra di Depressa vigevano i seguenti diritti feudali: la giurisdizione civile, criminale e mista, in prima e seconda istanza, col diritto di giudicare e punire, diritto di comporre e aggraziare le pene, soddisfatta prima la parte lesa; diritto di eleggere un proprio governatore, il cancelliere giudiziario (con l'esazione dei proventi); diritto di nominare un giudice. L'Università poteva anche imporre la portulania, che era una tassa sull'occupazione del suolo pubblico; il diritto della decima di prezzo sulla vendita di qualunque stabile che si facesse nel feudo; la decima su tutti i frutti.

Per molire le olive esisteva il jus proibitivo del trappeto, infatti come è stato rilevato: “essendo obbligati quei naturali di molir nel medesimo le proprie olive, pagando il solito diritto di grana 50 per ogni macina”, così come per macinare il grano: “per lo quale esigge stoppello due di grano per ogni individuo così maschio che femmena, senza eccezione alcuna, essendo obbligato l'illustre possessore a mantenere i mulini della camera baronale in ordine a proprie spese per la molitura dei grani ed orzi dei cittadini, senza però essere tenuto a somministrare gli animali a molire”; il diritto delle erbatiche: “...esigendosi da ogni massaria sita in feudo, che abbia al di sopra di dieci pecore o capre, una vologna (pecora) od una annicchia (capra) in ciascun anno come da ogni morra di detti animali di forestieri composta di più di dieci capre o pecore, che vi pernottano per tre notti”.

Nell'anno 1604 furono emanati dei bandi che regolavano la vita cittadina. Si proibiva a chiunque, sia cittadini che forestieri di portare con sé delle armi sotto pena di quattro onces; di ardire giovare a tutti quei giochi proibiti dalle “regie prammatiche”, sotto pena di onces quattro; si richiedeva che tutti fossero a capo scoperto e che non si gridasse davanti al capitano, quale presidente della regia corte. Guai a chi provocava tumulti e rumori, la punizione era pesante.

Veniva regolata la vendita del pane ed il peso che esso doveva avere, sia in orzo che in grano. Per ogni tipo di vendita doveva essere rilasciata regolare licenza.

Il feudo di Depressa rimase di dominio della famiglia Gallone sino alla fine della feudalità; ad essa è appartenuto sino alla fine del secolo scorso il castello, pochi lustri fa restaurato dal comm. Antonio Winspeare duca di Salve, maritatosi nel 1869 con Emanuela Gallone.

¹ A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasina*, pp. 213-214, Congedo, 1981.

² G. ARDITI, *Corografia fisica e storica di terra d'Otranto (1857)*, pp.167-168.

NOTIZIE IN GENERE

Il 1269 signore di Depressa era il giudice Nicola Gargano di Bari (I registri della cancelleria angioina, Napoli 19-52, vol. IV, p. 57, n. 362, p. 137; Napoli 1957, vol. IX, p. 268 n. 309. Fu quindi, dei Pisanello essendo, gli anni 1311-2,

intestata a Guglielmo figlio ed erede di Gerardo De Simone, Lecce etc. cit., p. 166; Foscarini, p. 94, p. 211 e p. 295, ma anche p. 65, p. 72, p. 269 e p. 155.

La data 1608, con lo stemma dei Gallone, è visibile sul portone e sotto il piombatoio del castelletto di Depressa, che fu ricostruito nel 1548. Castelli e torri etc. citt., p. 84, figg. 201-3.

Dai rogiti di notar Lucio Micetti si ricava qualche notizia inedita utile alla storia di Depressa. Il 1585 alcuni tricasini possessori di beni immobili siti nel territorio di Depressa, convenuti in giudizio da Giov. Camillo Saraceno, utile signore delle terre di Andrano e di Depressa per la decima dei frutti da quello pretesa costituiscono il procuratore che li assista in quel piato. (A.S.L. Sez. not., 109/1, 1585, foll. 37-38).

Il 1591 Giulia Carrafa, sposa di Giov. Camillo Saraceno, ai aggiudica all'asta per la somma di 350 ducati l'arredamento per un quadriennio della decima di frutti di Depressa, avendone l'università, indebitata col suo barone, deliberato la vendita. (A.S.L. Sez. not. 109/1, 1591, fol. 23t). Il 1605 l'Università di Depressa, costituendo i procuratori, li incarica di denunziare al Consiglio Collaterale gli abusi dei regi commissari, i quali, adducendo la falsità dei pesi e delle misure, le estorcono somme di denaro e la costringono ad appaltarsi la giurisdizione dei pesi e delle misure (A.S.L. sez. not. 109/1, 1605, f. 41t) lo stesso anno, Angelo Gallone, prende possesso della portulania di terra del Casale di Depressa (A.S.L. Sez. not. 109/1, 1605, fol 88t). Il 1606 è sindaco di Depressa Orfeo Esperto (A.S.L. Sez. not. 109/1 1606, fol. 1t) che, l'anno successivo, costituisce il procuratore per la denuncia degli aggravi già esposti l'anno precedente. (A.S.L. Sez. not. 109/1, 1607, fol. 9t).

Il secolo XVII i Saraceni tentarono di recuperare Depressa ed Alfonso Saraceno il 1618 convenne a giudizio dinanzi al sacro regio consiglio di Napoli Alessandro Gallone, come rivela un inedito atto di procura. (A.S.L. Sez. not. 109/1, 1618, fol. 37). Il 1640 l'università di Depressa deliberò l'arredamento delle decime per saldare il debito contratto con il barone che aveva prestato denaro per far fronte a necessità (A.S.L. Sez. not. 50/1, 1640, fol. 43t).

Il 1688 Depressa passò a Teodora Gallone che, figlia di Stefano e di Fulvia Capece, prestò giuramento di fedeltà e ricevette quello di assicurazione dai suoi vassalli. (A.S.L. Sez. not. 50/1, 1668, fol. 62t) il 1679 il casale di Depressa, con i feudi di Berardo, Ottavio Micetti e di Principano, vengono ceduti in affitto per un quadriennio e per la somma di 3000 ducati alla baronessa Teodora Gallone. (A.S.L. Sez. not. 50/1, 1679, fol. 33). Notevoli, nella parrocchiale di Depressa, una seicentesca croce stile in rame dorata e le tele della Vergine del Rosario (restaurata il secolo scorso, come rivela lo stemma Winspeare-Gallone), di S. Antonio da Padova, di S. Tommaso d'Aquino e di S. Anna. Emanuela Gallone si maritò il 1869 con Antonio Winspeare, cui lasciò beni in Terra d'Otranto e in Napoli. Cfr. nel cit. vol. Tricase p. 248 n.4¹.

¹ A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasina*, pp. 213-214, Congedo, 1981.

VISITA PASTORALE DEL 1664¹ - 30 OTTOBRE 1664

L'Ill.mo Rev.mo vescovo F. Colonna di mattina si recò dalla terra di Andrano al casale di Depressa, nel quale fu ricevuto dal clero e dal popolo sotto il baldacchino, vestito di "cappa", "rocchetto" e "mitra" pontificale. Entrò nella chiesa e ricevuta la croce da baciare dall'arciprete dette la benedizione al popolo, indi celebrò la messa piana, tenne un'omelia, comunicò il popolo e fece la concessione delle indulgenze episcopali, fece l'assoluzione ai defunti fedeli. Visitò il SS.mo Sacramento dell'Eucarestia che trovò essere in una "pisside" e sfera d'argento; comandò che venissero indorati i raggi e la croce della sfera nonché la pisside sotto pena di interdetto entro due mesi al sindaco e agli assessori, in questo periodo tutta la gestione di culto delle chiese parrocchiali gravano sull'amministrazione "università". Visitò il fonte battesimale e ordinò di comprare una cassetta per contenere i sacramentali²; amministrò la cresima ai fanciulli e visitò la sagrestia: comandò al reverendo arciprete di fare quattro purificatori³. Comandò entro quindici giorni di accomodare la pianeta bianca e le due ampolline. L'altare maggiore lo trovò ben provvisto di tutto. L'altare del S. Rosario lo trovò ben provvisto, comunque comandò di incastrare l'altare portatile⁴. L'altare della Madonna delle Grazie era privo di "carte gloria"⁵, perciò comandò di farle. Ordinò al sindaco e all'università di costruire un altro confessionile.

¹ Visita che il vescovo faceva nelle varie parrocchie per constatare da vicino la vita spirituale che esplicavano i fedeli, e per controllare le strutture della chiesa fin nei particolari.

² Oggetti che servivano per il battesimo, posti solitamente in contenitori d'argento;

³ Pannolini bianchi che si mettono sul calice;

⁴ In disuso dopo il Concilio Vaticano II;

⁵ Prima del Concilio Vaticano II si usava mettere tre quadri poggiati sull'altare, a sinistra l'iniziale del Vangelo di S. Giovanni con i quali la messa finiva, al centro la gloria e a destra il lavabo.

LE SUCCESSIONI FEUDALI: DEPRESSA di Luigi Antonio Montefusco (1994)⁷⁸

Nel 1269 questo feudo si presenta diviso in due quote, di cui una è intestata a **Niccolò** Gargano, l'altra a **Boemondo** Pisanello, cui succedette il figlio **Guglielmo**, che ne ebbe conferma con privilegio del 14.9.1275. Alla morte di Guglielmo, avvenuta nel 1332, succedette la figlia **Caterina**, che sposò in prime nozze nel 1323 Filippo Sanginetto ed in seconde nel 1330 Guglielmo De Lagonissa. Caterina vendette questa quota alla R. Corte che ne investì **Filippo** Montefusco, il quale sposò una dama Casalavoro, di cui non ebbe figli, per cui alla sua morte ricadde nel R. Fisco che ne investì **Pietro** Carafa, cui risulta intestata nel Cedolari del 1378. Alla morte del Carafa questa quota ritornò alla R. Corte, da cui l'acquistò **Niccolò**

⁷⁸ In *Le successioni feudali in Terra d'Otranto. La provincia di Lecce*, Istituto Araldico Salentino "A. Foscarini", 1994, pp.172-173.

Scaglione, il quale fu padre di **Gabriele** che gli succedette. Da Gabriele nacquero: Vincenzo Ascanio e Ferrante, che sposò Vittoria De Castro.

A Gabriele succedette **Vincenzo Ascanio**, che fu padre di: Ferrante, Geronimo, che fu Sindaco di Gallipoli nel biennio 1513 -14, Antonia, Carlo, che fu anch'egli, Sindaco di Gallipoli nel 1525. Alla morte di Vincenzo Ascanio, avvenuta il 20.11.1540, succedette **Ferrante**, contro il quale la R. Camera della Sommara inviò il 26.6.1543 Lettera di Significatoria per il pagamento del relevio di questa quota. Ferrante sposò Antonia di Bartolomeo Condò, da cui, però, non nacquero figli, per cui alla sua morte, avvenuta nel 1559, succedette la sorella **Antonia**, contro la quale il 30.8.1561 la R. Camera della Sommara inviò lettera di Significatoria. Antonia sposò Jacopo Venturi.

Il 14.6.1580 la R. Camera della Sommara inviò lettera di Significatoria per il pagamento del relevio per questa quota di Depressa contro **Vincenzo e Donato** Venturi, a seguito della morte della loro madre Antonia Scaglione, avvenuta il 24.6.1572. Il 31.10.1584 i due fratelli Venturi ricevono investitura del feudo dal Vicerè Giovanni Zunica. Poco dopo, però, i due fratelli vendono questa loro quota a **Fabio** Saraceno che sposa Zenobia Francone, da cui nascono: Feliciana e Donato che, però, muoiono infanti, per cui alla sua morte questa quota ricade nel R. Fisco da cui l'acquista **Angelo** Gallone. Quindi Depressa segue le vicende feudali di Tricase alla cui storia si rimanda per la genealogia della famiglia Gallone.

DEPRESSA di *Francesco Accogli* (1995)⁷⁹

Depressa, frazione del Comune di Tricase, ha una superficie di ha 776, a 75 e ca 36. È a Sud-Est da Lecce, a 110 metri sul livello del mare ed occupa una posizione a Nord-Est nel territorio comunale di Tricase. Circa le origini della sua denominazione è più convincente l'ipotesi avanzata dal prof. Cosimo De Giorgi ne *Un saggio di toponomastica salentina*, il quale ritiene che Depressa, come altri paesi della provincia, abbia tratto nome dalle condizioni del suolo, essendo collocata sul declivio delle Serre di Andrano e Castiglione. Ecco perché si ritiene che il paese abbia preso il nome dal sorgere su una banda rocciosa, sul declivio della serra orientale salentina. Depressa ha certamente origini antiche, ma la prima notizia ufficialmente documentata è intorno al 1269. Suo Signore fu un tal Nicola Gargano di Bari. Divenne, poi, dei Pisanelli, essendo negli anni 1311/12, intestata a Guglielmo, figlio ed erede di Gerardo. Altre notizie documentate si hanno nel 1378. infatti, "dai *Cedularia Terrae Idroni* compiuti nel 1378, contenenti l'intestazione dei feudi di Terra d'Otranto e che sono stati tratti dal Grande Archivio di Napoli da F. A. Primaldo Coco, si legge che nel 1378 il feudatario

⁷⁹ In *Storia di Tricase. La città le frazioni*, Congedo 1995, pp.61-64.

Petrus Carrafa corrispondeva medium militem, uncias 5 e tari 7 e mezzo pro quattuor quintus portibus Casalis Depresse et Casalis Principanis”.

Giacomo Arditì scrive nella sua *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto* che il paese nacque dopo il 1480, in seguito alla fuga degli abitanti di Seletum (Salette) dal paese distrutto per le razzie dei Turchi. “Un branco dei suoi avanzi si rannodò e stabilì in cotesto luogo, e, fattane la nuova patria, la chiamarono Depressa, a memoria imperitura della città madre schiacciata dalla feroce trapotenza dei musulmani. Cicerone, infatti, dice *Depressa navis* la nave affondata e *Depressa civitas* la città oppressa”. L’Arditi fonda il suo parere su quanto venne asserito da Luigi Tasselli nel suo *Antichità di Leuca* e che in seguito tutti gli scrittori di cose nostre hanno ripetuto. La tesi dell’Arditi, come è facile capire, non è accettabile in quanto esistono notizie e documenti precedenti alla data del 1480. Il feudo di Depressa apparteneva nella seconda metà del 1300, come abbiamo precisato prima, a Pietro Carrafa, poi passò ai Castriota e successivamente ai Saraceno, Signori di Andrano, ed infine il 26 ottobre 1604 ai Gallone di Tricase.

“D. Giandommaso Saraceno, a 29 ottobre 1604, con istrumento per notar Giovangiaco Censone di Napoli, vendette il feudo di Depressa per ducati 15.000 ad Angelo Gallone (1572-1616) che lo ingrandì incorporando il feudo di Principano acquistato da don Giulio Cesare Micetti per ducati 390 con istrumento per notar Giulio Cesare Grezio; ed il feudo di Bernardo acquistato da don Donato Maria Ventura barone di Castiglione con istrumento del 12 luglio 1606 per notar Raffaele Cippo”.

Il legame coi Principi di Tricase è stato senz’altro il più duraturo, iniziando al 1604, ed è stato il più significativo storicamente e culturalmente. I Gallone presero possesso del paesino e si insediarono nel Castello (la data 1608, con lo stemma dei Gallone, è visibile sul portone e sotto il piombatoio del Castello di Depressa), ma la loro presenza divenne tangibile solo nel XIX secolo con la venuta a Depressa di Emanuela Gallone (1822-1883) e del marito Antonio Winspeare (1822-1918). Emanuela Gallone si sposò con Antonio Winspeare nel 1869. Il nobile napoletano si occupò, nel lungo soggiorno salentino, di ampliare e ammodernare il Castello della moglie e per suo interessamento il paese vide sorgere stabilimenti vinicoli e per la lavorazione del tabacco.

Salvatore Raeli nel suo *Un Salentino d'adozione Antonio Winspeare - Duca di Salve*, così descrive la presenza di Antonio Winspeare a Depressa, in adempimento alla promessa fatta alla moglie Emanuela (Emma) e cioè quella di dedicare le sue migliori energie alla valorizzazione della proprietà ereditata nel Salento: “Depressa – che, come altri paesi della provincia salentina aveva tratto nome dalla condizione del suolo, essendo collocata sul declivio delle serre di Andrano e Castiglione - era stata acquistata nel 1604 da Angelo Gallone restando sempre in dominio della stessa famiglia sino all’abolizione delle feudalità: era frazione del Comune di Tricase, dal quale distava due chilometri e consisteva in un piccolo centro abitato, sviluppatosi intorno al Castello”. Il Duca di Salve la descrisse come “la sua Tebaide” perché “oppresso dalle preoccupazioni materiali, mentre a Napoli viveva

almeno nella dolcezza dei ricordi”: e, nei primi anni, vi risiedette lo stretto tempo necessario per rimettere in sesto l’amministrazione, intensificare le colture, impiantare uno stabilimento vinicolo; ripartendo poi precipitosamente per Napoli e Roma, dove era stato nominato Consigliere di varie Associazioni economiche, culturali e benefiche. Ma tale giudizio andò man mano modificandosi, sino a farlo rammaricare di averlo espresso, quando cominciò “ad entusiasarsi dei primi effetti delle iniziative intraprese (il suo vino “Castel di Salve” raggiunse le Case Regnanti di mezza Europa e sbarcò a New York), ad inserirsi nella società salentina, contraendo solidi rapporti di amicizia con persone di ingegno, ad alimentare nuovi interessi culturali dalla realtà che lo circondava, ad assimilare i suoni ed i profumi della natura nelle lunghe notti estive, a comprendere l’animo e le esigenze di quella popolazione povera, disperata ma dignitosa, costretta a vivere in una terra arida ed ostile, preda di venti che abbattevano gli alberi e contorcevano i contadini”. Ed ancora il Raeli precisa: “Riuscì ad ottenere nel 1905 l’apertura in Depressa di una Scuola serale e di un Ufficio Postale; commissionò, a sue spese, all’Ing. Giuseppe Epstein il progetto di una strada diretta Maglie - Depressa. Ossessionato dall’idea di aumentare il patrimonio immobiliare lasciategli dalla moglie, ampliò il Castello di Depressa con l’acquisizione di alcuni fondi e costruzioni confinanti, lo abbellì con una terrazza ed un lungo loggiato, ingrandì gli stabilimenti oleario e vinicolo e li corredò di più moderne attrezzature tecniche: e, ciò non essendo sufficiente ad appagare la sua febbre di costruttività, intensificò l’impianto di vigneti ed oliveti e la coltivazione del tabacco”.

Il Castello della famiglia Gallone, oggi di proprietà della Famiglia del barone Riccardo Winspeare, porta nelle sue pietre la storia del piccolo centro salentino. Il nucleo più antico del Castello è del XIV secolo. Fu, per diversi anni, ritenuto secondario ed utilizzato come semplice masseria. Conserva le due torri quadrate del 1500, il loggiato e la scala che danno su un cortile rettangolare, al quale nell’800 fu aggiunto un porticato.

Di discreta importanza architettonica anche le Chiese, tra cui la Parrocchiale di S. Maria delle Grazie (sec. XVII), con una pregevole croce in rame dorata del Seicento ed una splendida tela della Vergine del Rosario. Ricordiamo anche la Cappella dei SS. Medici (1645), la Chiesa di S. Elia Profeta (sec. XVII) e la Cappella dell’Immacolata Concezione (1956), benedetta nel 1968 e nella quale vi sono due meravigliose tele, l’Annunciazione e l’Assunzione, prodotte dallo scultore e pittore di Salve, prof. Vito Russo, e inaugurate il 30 gennaio 1994.

Merita particolare attenzione la Croce di Principano. Situata a sinistra della strada che da Depressa porta a Castiglione (frazione di Andrano) nel feudo denominato “di Principano”. È credenza popolare ritenerlo un menhir, ma i testi e le mappe topografiche specifiche non fanno alcuna citazione. È necessario precisare anche che nel Catasto Onciario di Depressa (Anno 1749) è citata la Croce di Principano, ma solo come feudo e territorio demaniale.

Infine, è giusto citare che il Calvario di Depressa è stato costruito nel 1885 (come è scritto nella parte superiore della raffigurazione centrale) ed è situato nella

zona denominata “Largo dei Pozzi Messapici” in via G. Salvemini (provinciale Depressa - Castiglione). Il 5 aprile 1973 il Calvario è stato restaurato con cinque quadri in ceramica scultorea. Lo scultore è stato Luigi Villani ed in occasione della benedizione, sempre nel 1973, oltre al Parroco di Depressa, Don Luigi Erriquez, fu presente anche S. E. Mons. Nicola Riezzo, Arcivescovo di Otranto.

UN CASALE IN PIENA CRISI DEMOGRAFICA
DEPRESSA A METÀ SETTECENTO di *Lorenzo Palumbo* (2002)⁸⁰

*Il territorio è atto alla semina ed alla
piantagione delle viti e degli ulivi (Giustiniani)*

Le fonti - Con la presente nota, dedicata a Depressa, si aggiunge un altro tassello alle indagini sulle comunità rurali del Basso Salento, iniziate sul finire degli anni Ottanta con una monografia dedicata a Poggiardo, Ortelle e Spongano¹, e condotte avanti quasi ininterrottamente sino alle più recenti indagini su Andrano e Castiglione, propiziate dal convegno di studi, organizzato dall'Amministrazione Comunale di Andrano in collaborazione con la sezione di Maglie della Società di Storia Patria per la Puglia, e celebrato tra giugno e luglio del 2002. Queste indagini sono state circoscritte ad un'area geograficamente omogenea, quella della piana di Otranto, che comprende tutto il territorio dell'antica diocesi di Castro: Andrano, Castiglione, Castro, Cerfignano, Cocumola, Depressa, Diso, Marittima, Nociglia, Ortelle, Poggiardo, Spongano, Vaste, Vignacastri e Vitigliano. A ribadire l'omogeneità della zona in esame concorre, fra l'altro, l'uniformità delle misure agrarie, cioè il tomolo o tombolata di 1600 passi quadrati di palmi lineari sei e due terzi, pari ad ettari 0,4977, con i suoi sottomultipli: mezzetto, misura, picciolo o picciolata, tutti equivalenti a mezzo tomolo, e infine stoppello o stoppellata equivalenti all'ottava parte del tomolo². Nei prontuari di ragguaglio, invero, non figurano le misure agrarie di Depressa, in quanto frazione di Tricase, ma per analogia con le Terre confinanti (Tricase, Castiglione, Andrano) si può con tutta tranquillità attribuire al casale in studio il tomolo di ettari 0,4977.

Come per quasi tutte le comunità del Salento, l'Archivio di Stato di Lecce custodisce una ricca documentazione su Depressa che qui di seguito si elenca sommariamente: il volume unico del Catasto onciario del 1749; i protocolli del notaio Fortunato Piccinni, che rogò dal 1741 al 1784, quelli di Francesco Piccinni, che rogò dal 1784 al 1841, e quelli di Raffaele Piccinni, che rogò dal 1836 al 1863, complessivamente 151 volumi che documentano per oltre un secolo le varie contrattazioni degli abitanti di quel casale³. Le vicende demografiche per l'Ottocento sono documentate per il periodo 1809-1865 dai 57 registri dello *Stato civile*, mentre per il periodo precedente bisogna rifarsi ovviamente ai registri

⁸⁰ In *Itinerari di ricerca storica XVI - 2002*, Congedo 2002, pp. 125-137.

parrocchiali, se sono stati conservati. Interessanti, infine gli Atti *demaniali* dal 1809 al 1849, relativi a Depressa, Diso e Dragoni⁴.

Nell'Archivio Diocesano di Otranto⁵ sono custoditi i superstiti documenti della Diocesi di Castro soppressa nel 1818 e fra questi una cartella relativa alle sacre ordinazioni di Depressa a cominciare dal 1713. Per i feudatari che possedettero Depressa, e che fu acquistata agli inizi del Seicento da Angelo Gallone, notizie sommarie e generiche ha prodotto il Montefusco, al quale però va riconosciuto il merito di avere riportato alcune date, che documentano l'esistenza di quel casale almeno a cominciare dal 1269, anno in cui il feudo si presenta diviso in due quote, l'una intestata a Niccolò Gargano e l'altra a Boemondo Pisanello⁶. Tassato per 7 fuochi nel 1512 e nel 1521, i fuochi di quel casale scendono a 4 nel 1532 per indi poi salire progressivamente a 10 nel 1545, a 17 nel 1561, a 25 nel 1595, a 41 nel 1648 e a 61 nel 1669. Nella numerazione del 1732 a Depressa, con decorrenza dal 1° gennaio 1737, furono assegnati 54 fuochi e, tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento, la popolazione oscillò tra 194 e 230 individui.

È appena il caso di ricordare che il numero dei fuochi tassati non corrisponde al numero dei fuochi presenti e che, pertanto, sono poco attendibili e illusori i risultati che si ottengono moltiplicando i fuochi fiscali per un coefficiente più o meno arbitrario, come bisogna tenere conto del fatto che alla diminuzione del numero dei fuochi non corrisponde sempre una contrazione della popolazione, perché potrebbe solo trattarsi di un'attenuazione temporanea della pressione fiscale. Tuttavia, nel lungo periodo la numerazione dei fuochi può almeno fornire un indizio se la popolazione sia cresciuta o rimasta stazionaria o addirittura diminuita⁷.

Molto interessanti e dettagliate, infine, le informazioni recentemente fornite su Depressa, per l'età moderna, da Donatella Lala De Giorgi, che ha riordinato e dato alle stampe l'Archivio dei Principi Gallone. Il casale di Depressa fu acquistato il 29 ottobre 1603 da Angelo Gallone che approfittò di "una congiuntura particolarmente propizia, dal momento che l'alienante, Giovanni Tommaso Saraceno, sembrava essere in difficili frangenti di ordine economico", tanto che il prezzo della vendita, quindicimila ducati, fu utilizzato per tacitare i creditori e, pertanto, l'atto si configura come una vendita a richiesta dei creditori.

Dapprima tenuto in gestione propria, con l'aprirsi degli anni Trenta, quando si manifesta in pieno la fase recessiva del Seicento, il casale di Depressa, unitamente a Tricase, Specchia Gallone, Andrano, Tiggiano e Supersano, cominciò ad essere affittato: nel 1639 ai fratelli Fabio, Medico, Donato Antonio e Giovanni Battista Rizzo di Depressa per ducati 900 annui, nel 1653 ai fratelli Clemente e Domenico Trunco di Tricase per 800 ducati⁸.

In Depressa, i Gallone erano proprietari dei trappeti e mulini e in pratica ne detenevano il monopolio: fra i beni feudali del possessore del casale, infatti, nel catasto in studio sono elencati un trappeto (frantoio) da macinare olive in ordine, con rendita accertata di 5 ducati quando funzionava; un molino da macinare grano in ordine sito davanti la Croce, con rendita accertata di carlini 30; un altro molino

in ordine, con la stessa rendita, un molino disordinato, cioè in disarmo, senza alcun reddito ed un forno diruto, anche questo senza alcun reddito⁹.

Essi, inoltre, esigevano la decima per il grano, l'orzo, l'avena, le fave, il vino mosto e le ulive, i frutti statotici, il lino e la bambaglia; egualmente sottoposti a decima erano i contratti di compravendita di terreni, ad eccezione degli oliveti; avevano diritto a varie prestazioni di cera, polli, galline e pepe ed esigevano ogni anno 79 ducati a titolo di ragioni feudali e 7 ducati e 30 grana per diritto di portolania. La Commissione feudale, con sentenza del 31 agosto 1809 abolì le prestazioni dei 79 ducati a titolo di ragioni feudali, dei ducati 7 e grana 30 per diritto di portolania e le prestazioni di cera, polli, galline e pepe; ridusse dal 10 al 6 per cento i diritti sui contratti di compravendita dei terreni, ma riconfermò le decime del grano, dell'orzo, dell'avena, delle fave, del lino, del vino mosto, della bambaglia e delle olive¹⁰.

Il catasto onciario e i suoi limiti - Questo primo approccio alla storia di Depressa poggia prevalentemente sul catasto onciario del 1749, una fonte fiscale, e quindi con tutti i limiti insiti in siffatti documenti, ma irrinunciabile perché rappresenta in ogni modo il tentativo di un primo censimento di uomini e di redditi a metà Settecento. Qui di seguito, per comodità del lettore, che per la prima volta si accosta a siffatta documentazione, si ricapitolano talune caratteristiche del catasto onciario e alcuni problemi che esso impone allo studioso.

Per ogni fuoco sono elencati il titolare, con la sua qualifica professionale, e successivamente tutti i componenti, siano essi legati da vincoli di parentela (moglie, figli, fratelli, cugini, ecc.), siano essi presenti nel fuoco a vario altro titolo (garzoni, servi o serve, balie, ecc.). Oltre sessant'anni addietro Gennaio Maria Monti nel recensire uno dei primi lavori poggiati sui catasti onciari, quello di Luigi Dal Pane¹¹, dopo avere rilevato assai puntigliosamente, per i catasti settecenteschi, le numerose lacune nella stima dei beni, consigliava di trascurare le indagini sulla distribuzione della proprietà fondiaria e sul patrimonio zootecnico, in considerazione delle dichiarazioni insincere dei proprietari, e credeva di individuare nell'esame della composizione dei fuochi un filone d'indagine "utile e con scarse possibilità di errori"¹². In realtà se le riserve del Monti intorno all'accuratezza delle misure di estensione delle terre accatastate sono motivate e documentabili, i catasti onciari, come fonte demografica, si sono rivelati assai fragili, spesso contraddittori e in definitiva forniscono notizie ancor più fuorvianti che non quelle intorno all'estensione delle terre e alla stima dei loro redditi¹³. All'inattendibilità dei dati demografici che si possono assumere dai catasti onciari contribuisce, in particolare modo, il largo intervallo fra la presentazione delle cosiddette rivele, la loro discussione e la redazione definitiva dell'onciario. Per limitare il discorso a taluni esempi significativi di Terra d'Otranto, qui basti ricordare che nel grosso centro di Gallipoli il catasto fu "principiato il 16 febbraio 1742" e ultimato "a' 21 agosto 1751", ma anche per piccole comunità l'allestimento del catasto richiese tempi lunghi, per esempio in Carmiano, dove i

lavori di accatastamento durarono oltre cinque anni, nonostante la ridotta estensione territoriale e la modesta popolazione di quella terra, mentre ben sette anni essi durarono per Ortelle, nel cui catasto, pubblicato il 5 dicembre 1749, alcune vecchiette, date ancora per vive nella sezione intestata a vedove e vergini, risultano già passate a miglior vita nella rubrica intestata agli enti ecclesiastici, ai quali esse avevano legato i loro beni¹⁴. Del resto, anche il catasto onciario del casale di Depressa, iniziato probabilmente nel 1742, fu pubblicato a metà aprile del 1749. L'attività lavorativa del titolare di ciascun fuoco (industria) è sottoposta a tassazione; ad eguale tassazione era assoggettato il lavoro degli altri componenti il fuoco, a cominciare dai giovani che avevano compiuto 16 anni, e qualche volta anche in età inferiore. Erano esenti dall'imposta sull'industria i regi notai, i privilegiati, ed in particolare i "padri onusti" di numerosa prole, gli ultrasessantenni, i sacerdoti e i chierici e, infine, tutte le donne indistintamente. Si partiva da un minimo di 12 once, generalmente per i bracciali, si saliva a 14 once per i massari e gli artigiani, fino ad un massimo di 16 once per i farmacisti. Per gli immobili, rustici o urbani, e gli investimenti di capitali, le once rappresentano il reddito netto capitalizzato al 5 %, mentre per gli animali da lavoro le once rappresentano il reddito netto capitalizzato al 10 %, in considerazione della loro deperibilità.

Nei catasti settecenteschi l'imponibile fiscale, dato dalla somma delle once caricate sul reddito accertato e quelle attribuite all'industria, cioè sul presunto reddito dell'attività lavorativa, è contabilizzato in once, tari e cavalli¹⁵. Va chiarito, per evitare ulteriori possibilità di errore, che l'oncia, detta anche doppia, era una moneta¹⁶ qualche volta effettivamente coniata, più spesso semplicemente moneta di conto, ed equivaleva a sei ducati ossia trenta tari, a nei catasti carolini, fungeva semplicemente da coefficiente fiscale, sul quale doveva poi essere calcolata l'imposizione catastale che fu fissata a non oltre quattro grana e mezzo per oncia, vale a dire allo 0,75 % sul reddito presunto dell'attività lavorativa esercitata o sul reddito accertato per il possesso di immobili rustici o urbani e capitali investiti a censo bollare o in mercanzia.

In realtà il prelievo fiscale fu sensibilmente più alto: a Poggiardo nel 1765 si contribuì grana nove e mezzo per oncia e tra il 1779 e il 1789 il prelievo fiscale oscillò tra grana sette e grana dieci per oncia, mediamente grana otto, trascurando i cavallucci; in Racale nel 1774 il prelievo fiscale risulta di grana nove e in Taviano nel 1776 si contribuirono grana otto e cavalli otto, ossia grana otto e due terzi per oncia. Ma per altre zone l'imposta sulle once d'estimo è ancora più elevata: in Acquaviva delle Fonti, in Terra di Bari, dopo la pubblicazione del catasto nel 1751 le iniziali grana sette e due terzi per oncia furono progressivamente aumentate sino a 12 grana e successivamente a grana 14, quante se ne richiesero nel 1772, provocando il malcontento dei contribuenti, soprattutto fra quelli che, dopo la formazione del catasto, avevano cominciato a coltivare "territori sterili e deserti demaniali"¹⁷.

Il carico fiscale - Con queste riserve dianzi formulate va detto innanzitutto che i dati, che si sintetizzano nella seguente tabella, nella quale si è indicata anche l'incidenza delle once imposte sull'industria sul totale delle once accatastate, rappresentano anzitutto la capacità contributiva dei cittadini limitatamente all'interno della comunità: Giustiniano Bacile, che vive civilmente, nel catasto di Depressa è entrato in tassa per once 19,02, ma è caricato, in qualità di forestiero bonatenente, di once 10,20 nel catasto di Andrano e di once 35,26 in quello di Castiglione, quindi il suo imponibile supera le 65 once; Domenico Longo, uomo di campagna, entrato in tassa per once 115,08, ha già assegnato al figlio Franco, asceso al diaconato, a titolo di patrimonio sacro sei poste fondiari, con il peso di sole tre messe piane, per complessive once 61,24, esenti da qualsivoglia tassazione; il bracciale Zaccaria Panico, per addurre un ulteriore esempio, deputato del terzo ceto per la formazione del catasto, caricato di once 27,07 nel catasto di Depressa, contribuisce in qualità di forestiero bonatenente all'università di Castiglione oltre once 17,13. Si tratta ovviamente di una caratteristica assai diffusa nella zona oggetto di studio, che meritava peraltro un'ulteriore anche se non più indispensabile riconferma soprattutto per ribadire che non è possibile fornire un parametro, approssimativo quanto si voglia, dell'effettiva consistenza patrimoniale dei fuochi entrati in tassa sulla scorta delle once del solo catasto onciario nel quale quei fuochi sono censiti nella rubrica dei cittadini abitanti.

CONTRIBUENTI CITTADINI DI DEPRESSA

Limiti	N	%	Totale Once	Solo Industria	% Industria
Fino a 25 once	10	41,66	112:01	72	64,26
Da 25 a 50 once	6	25,00	230:16	138	59,87
Da 50 a 100 onci	4	16,77	258:08	72	27,88
Da 100 a 500 onci	4	16,77	502:21	30	5,97
Oltre 500 onci	-	-	-	-	-
Totali	24	100,00	1103:21	312	(28,77)

Fonte = Archivio di Stato di Lecce, *Catasto conciaro di Depressa, 1749*.

Quello che invece va rilevato è che l'università di Depressa era stata tassata a cominciare dal 1° gennaio 1737, per 54 fuochi, mentre i contribuenti sono appena 24, compresi i titolari di tre fuochi assenti e dipendenti da fuochi numerati, in ciò seguita solo da Vaste con i suoi 14 contribuenti ma superata, sia pure di poco, da San Cassiano, con i suoi 28 contribuenti. A soddisfare i pesi comunitari, rappresentati dalle solite uscite per la regia corte, i creditori fiscali e strumentari, pertanto, contribuiscono prevalentemente i forestieri bonatenenti: l'università,

comunque stanzia annualmente 20 ducati per l'accomodo di chiese e strade, 18 ducati per il medico, 6 per il cancelliere, 2 e mezzo per il flebotomo, mentre il razionale e il procuratore in Lecce sono retribuiti con soli 2 ducati.

I cittadini residenti in Depressa sono appena 126, che salgono in verità a 160, se si tiene conto dei quattro fuochi intestati a forestieri abitanti. In questo Casale non figurano barbieri, sarti o calzolai o muratori; in compenso nel fuoco di Giuseppe Sperti è censito un chierico già medico, Bernardino, ancora attivo nel 1770, anno in cui in Poggiardo, "per lo taglio che fece nel braccio della cameriera Marcellina Corvaglia di Spongano", afflitta da un accesso, fu retribuito dall'amministratore di Casa Guarini con tre tomoli di grano¹⁸. Tra i forestieri abitanti laici, inoltre, proveniente da Tricase, è censito il trentenne notaio Fortunato Piccinno, unitamente alla madre Isabella Sperti, vedova di 72 anni, e alle sorelle Saveria, di anni 39, Vita di anni 36, Giustina, di anni 34, e Petronilla, di anni 32, tutte bizzoche.

L'ottimo notaio, che rogò per quasi quarantacinque anni, dal 1741 al 1784, contribuisce ai pesi comunitari per il solo *jus habitationis*, nella misura di ducati 1,50, ma non è nullatenente: possiede una casa "consistente in più abitacoli" nella strada delle Moline, due giardinelli con alberi comuni, palmento e pilaccio, due comprensori di curti con capanne, stalla, e cisterna, cinque piccole possessioni tra seminatori, vigneti e oliveti, dell'estensione complessiva di 5 tomoli e mezzo, e possiede infine anche una giumenta e 8 pecore grosse, per un reddito accertato di once 24,03, non sottoposte a tassazione alcuna, in quanto gli interessi su di un capitale di 100 ducati, ottenuti al 9% dal Capitolo di Otranto, assorbono i suoi redditi. Ai prestiti di capitali garantiti da ipoteca, che tali sono in sostanza i contratti a censo bollare, contribuiscono per somme a volta notevoli, come quella ottenuta dal notaio tricasino, gli enti ecclesiastici, ma il catasto onciario di Depressa documenta anche la notevole attività svolta in questo settore dal dottor Pietro Scarciglia di Spongano, il più facoltoso contribuente di quel casale unitamente a Gennaro Bacile, conciatore di pelli, con le sue once 617,25, cui vanno aggiunte le once 136,15, caricate nel catasto di Depressa, nella sezione dedicata ai forestieri bonatenenti, complessivamente once 754,10. Il caso va almeno segnalato in quanto, con le dovute cautele, il dottor Pietro Scarciglia potrebbe essere considerato come uno dei primi gestori di quelle piccole banche private che furono assai attive nel Salento. Della sua attività creditizia, che va da prestiti di poche decine di ducati a prestiti molto più consistenti, come quello di ducati 760 al tasso del 7% concesso nel 1751 al sacerdote Antonio Bramato di Sant'Eufemia, assai dettagliata documentazione è contenuta nei protocolli del notaio Salvatore Lillo¹⁹.

Nel Casale di Depressa, come del resto nelle Terre e Casali confinanti, non compare quasi mai il nullatenente ed il possesso della casa è generalizzato. Altra caratteristica dell'organizzazione domestica è data dalla comunione dei beni tra padre e figli o tra fratelli o dal celibato femminile: le quattro bizzoche in casa del notaio Piccinni, ovviamente, rappresentano un caso limite, ma nel fuoco del civile Giustiniano Bacile, sono presenti due nubili ultraquarantenni; una bizzoca è censita nel fuoco di Giuseppe Rizzo di Donato, uomo di campagna, che ha già offerto alla

Chiesa un figlio, ancora chierico a 29 anni, probabilmente mai asceso al sacerdozio e un'altra bizzoca vive nella casa del già mentovato Giuseppe Sperti.

Chierici, diaconi e sacerdoti, a parte quelli forniti per la particolare strategia patrimoniale dei Principi Gallone, sono reclutati da famiglie legate alla terra: Domenico Longo, uomo di campagna, deputato del secondo cetto per la formazione del catasto, ha costituito, come si è già detto, il patrimonio sacro, con un reddito di onces 61,24 esenti da tassazione, per il figlio Franco, asceso al diaconato; Niccolò Panico, anche lui uomo di campagna, fratello di Zaccaria Panico, bracciale, deputato del terzo cetto, ha un figlio "novizzo", che sarà ordinato sacerdote nel 1756; il bracciale Cesare Rizzo è fratello del sacerdote Domenico Rizzo, che fu deputato ecclesiastico per la formazione del catasto; nel fuoco di Cristofalo Rizzo, uomo di campagna, che pratica la comunione dei beni con il figlio Rinaldo, appartiene il sacerdote don Sergio Colletta, suo cognato. In qualcuna di queste famiglie, il cui titolare è qualificato come uomo di campagna, si notano già i segni della scalata sociale: Felice Giuseppe Rizzo, uomo di campagna di 74 anni, che probabilmente è stato sindaco di Depressa nel 1742, ha un figlio chierico, Giandomenico, di anni 35, forse mai asceso al sacerdozio, ma il minore dei figli, Francesco Antonio, sposato e con figli, con il quale pratica la comunione dei beni e che è stato sindaco del Casale nel 1749, quando il 13 aprile firmò di proprio pugno il catasto, si fa qualificare come civile; nel fuoco di Niccolò Rizzo di Ippazio, anche lui uomo di campagna, sono incardinati un chierico e un "novizzo". Anche i pochi scolari censiti nel catasto del 1749 appartengono a famiglie di estrazione contadina, che riescono anche, come si è già notato, ad esprimere un medico.

A parte il palazzo baronale, che sorge solitario davanti la Piazza, con "diversi membri soprani e sottani, stalla e un giardinello accanto", le abitazioni sono a piano terra (*casa terragna*); qualche volta la copertura del tetto è a cannizzo e si tratta generalmente di un monolocale; meno frequentemente si trovano case con più abitacoli o diversi membri, come qualche volta recita il catasto; sempre queste abitazioni sono fornite di uno o più accessori: cortile, cisterna, capanna, corticella, orticello detto anche uscita, giardinello con alberi comuni. Nelle case in possesso dei cittadini sono citati anche una fossa per riporre grano e vettovaglie e un forno per cuocere pane ad uso solo del proprietario. Queste abitazioni si allineano lungo quattro strade, quella della Chiesa, quella dei Molini e, in minor numero, sulla strada delle Pozze e sulla Stritta che continuano dell'abitato della Terra fra comprensori di curti, capanne e pagliere ad uso del bestiame.

Il Casale di Depressa, a metà Settecento, è interessato da una forte emigrazione che si indirizza verso Castiglione, Diso, Gagliano, Lucugnano, Miggianno, Montesano, Specchia dei Preti, Tiggiano, Tricase, Ugento, che non è senza conseguenze notevoli: diminuiscono le famiglie e rimangono inaffittate le case, le quali pertanto non danno reddito ai proprietari e, per essere disabitate, rimangono maggiormente esposte al degrado. Altri indizi di quella che forse non è più corretto definire mobilità, ma addirittura diaspora, sono i seguenti: parecchi cittadini di Depressa, censiti come forestieri bonatenenti nei catasti di Andrano, Castiglione,

Diso e Ortelle, non sono censiti nel catasto di Depressa; dei cinque sacerdoti ordinati tra il 1727 e il 1761, inclusi nella cartella unica intestata a Depressa, risulta solo Carlo Panico, ordinato nel 1756, censito con la qualifica di “novizio” nel fuoco di Niccolò Panico, “uomo di campagna”²⁰.

Il paesaggio agrario e l'accesso alla terra - I seminatori (possessioni seminatorie, come recita il catasto) per quanto riguarda la natura del terreno, assai spesso risultano in parte pietrosi, in parte montuosi oppure penninosi e sassosi; molto spesso coesistono con la macchia o con gli alberi agresti (lecci, ghiande o allori) o con alberi selvatici soprattutto “pornitte” spinose; raramente si tratta di seminario nudo, quasi sempre di seminario alberato, con alberi comuni, fichi, peri, ulivi o ulivastri, oppure consociato con la vigna. Gli accessori più frequentemente presenti nelle poste fondiarie elencate nell'onciario sono l'aia e il pagliaro, dove prevale il seminario, il palmento e il pilaccio, che è una grande vasca accanto al palmento per raccogliervi il mosto, dove è presente la vigna, e poi ancora cisterne, grotte e pozzi.

Le possessioni ulivete, qualche volta pietrose e in parte agresti, presentano spesso una piccola fascia di vigneto o alberi comuni; negli oliveti più giovani sono presenti le mazzarelle, cioè talee di ulivi. Le possessioni vignete raramente sono consociate con il frumento, quasi sempre sono consociate con l'ulivo o insite di ulivi, cioè alberi giovani, o mazzarelle, oppure con alberi comuni. Sono, a meno che non si tratti di estensioni di pochi stoppelli, fornite di palmento e pilaccio. Il bosco in agro di Depressa sopravvive, a metà Settecento, solo nella toponomastica: in tutto il catasto in studio si ritrovano, infatti, solo due poste fondiarie, di pochi stoppelli ciascuna, presentate come boschetti. La toponomastica dell'agro di Depressa, con la notevole presenza di geonimi e fitonimi, che continuano a sopravvivere nel tempo anche quando ormai le condizioni che essi segnalano, sono venute a mancare, consente di immaginare a grandi linee quello che dovette essere il paesaggio prima che si dispiegasse ampiamente la messa a coltura di un territorio sassoso, dominio della macchia mediterranea. Al momento conclusivo del lungo, tenace e faticoso processo di riscatto di terreni privi di valore commerciale e di reddito agrario, dopo un massacrante lavoro di scasso e di spietramento, il bracciale aveva messo a disposizione dei maestri paretai la materia prima offerta dalla stratificazione geologica di lastre calcaree: le terre furono recintate con muretti di pietra a secco, che garantivano l'integrità del possesso della terra e ne difendevano i frutti dai danni provocati dagli animali selvatici e dal bestiame in genere. Ma i maestri paretari, oltre all'elevazione di muretti a secco, di capanni e, nelle zone prevalentemente pastorali, di jazzi, ossia recinti di pietre a secco per ricovero delle greggi, hanno prodotto molti altri manufatti: crepidini di sassi ai piedi degli alberi, per proteggerli contro il dilavamento, aperture praticate alla base dei muretti, per immettere l'acqua piovana dalla strada nel campo, argini traversi nei campi in pendenza, ai fini di regolare il deflusso delle acque di scorrimento e di trattenere il terreno, e altri rudimentali ma efficaci sistemi per la raccolta o per il deflusso delle

acque piovane²¹. In Depressa la frammentazione della proprietà contadina ripete le stesse caratteristiche accertate per la zona della piana di Otranto ed in particolare per i feudi di Andrano e di Castiglione, come risulta dalla seguente tabella, le cui differenze con i dati tabulati per le due precedentemente citate comunità sono non significative, tanto che quei dati potrebbero essere unificati in una sola tabella. Hanno contribuito a codesta polverizzazione della piccola proprietà non tanto le lottizzazioni, operate da privati cittadini, feudatari ed enti ecclesiastici con le concessioni in enfiteusi, quanto le trasmissioni ereditarie, e le necessarie suddivisioni quando gli eredi erano più di uno, e soprattutto le quote di terra assegnate in dote alle ragazze che prendevano marito, molto spesso separate da quelle che rimanevano a disposizione dei fratelli con confini “a sulco”, vale a dire sforniti di muriccioli di divisione.

LA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA IN DEPRESSA

Limiti	N	%	Tot. Tomoli	Tot. Ettari	Estens. Medi
Fino a 4 Stoppelli	48	27,27	9,46	4,7100	0,0981
Da 4 a 7 Stoppelli	29	16,48	18,94	9,4252	0,3250
Da 7 st. a 1 t. e mezzo	44	25,00	47,66	23,7185	0,5391
Da 1 t. e mezzo a 2 e mezzo	34	9,32	59,50	29,6132	0,8710
Oltre 2 tomoli e mezzo	21	11,93	93,00	46,2861	2.0241
Totali	176	100,00	228,56	113,7543	(0,6463)

Nota = Le frazioni di tomolo sono state centesimalizzate; 1 tomolo di 8 stoppelli è pari ad ettari 0,4977.

Con dimensioni così ridotte, che si riflettono sul complesso del patrimonio domestico, il bracciale e l'uomo di campagna necessariamente dovevano avvalersi delle concessioni enfiteutiche, praticate da enti ecclesiastici e da privati, oppure accettare i patti a miglioria, che comportavano la divisione del raccolto o in due parti, l'una al colono e l'altra al proprietario, o per i tre quinti al colono e i rimanenti due quinti al proprietario, ma soprattutto dovevano ricorrere il primo al lavoro salariato presso terzi, l'altro, l'uomo di campagna, all'affittanza, e le occasioni indubbiamente non mancavano, soprattutto per la presenza di forestieri bonatenenti. I patti agrari in agro di Depressa si uniformano a quelli della zona della piana d'Otranto. Nel contratto di locazione per quattro anni consecutivi dell'intero feudo di Depressa stipulato il 2 ottobre 1653 gli arredatori promettono di coltivare terre, giardini ed oliveti con le debite colture ed arature. “seminare un anno grano et un anno orgio, et li altri due herba”, con la proibizione di seminare nelle possessioni olivetate “eccetto che qualche volta fave sotto l'olive, et extra delle olive quello le piacerà, et le dette olive non le possano mondare né anettare, eccetto con li mondatori di Tricase”²². Per gli oliveti va ricordata la pratica di alternare alla potatura a fondo (mondare) la potatura a rimonda (annettare) che assai probabilmente erano eseguite ad anni alterni. Merita anche di essere

sottolineata la preoccupazione di avvalersi, per i lavori di potatura e di rimonda, di mano d'opera di fiducia, al fine di evitare il taglio eccessivo negli alberi. I rifondatori, che qualche volta si fregiavano del titolo di maestri, ottenevano retribuzioni sensibilmente più elevate rispetto a quelle corrisposte agli altri operai dei campi: questi ultimi per la scatina (scasso a dissodamento di un terreno) o la catenella, per zappare, masciare, fare aja ed incavallare, scogna, fare fosse, trasportare pietre “per li parieti”, roncare ulivi, legare le sarcine, ed altri, nel secondo Settecento erano retribuiti con grana 10 giornaliere, con 12 grana erano retribuiti i lavori di potatura nel vigneto e con 15 grana quelli di potatura nell'oliveto.

Quel che va aggiunto, a conclusione di queste brevi note sollecitate dall'esame del catasto onciario di Depressa, è che la crisi demografica di metà Settecento non si riflette sull'agricoltura della zona: la contrazione della mano d'opera in quel casale determina automaticamente maggiori occasioni di lavoro per gli abitanti dei casali limitrofi. Non si conosce, almeno sulla base della documentazione utilizzata, se e in quale misura gli amministratori dell'Università di Depressa abbiano tentato di arginare l'emigrazione, come avevano cercato, per esempio, i reggitori di San Cassiano, ricorrendo a concessioni enfiteutiche nella zona detta la Serra. Allo stato attuale delle conoscenze si può solo ricordare che la popolazione del Casale dai 160 individui presenti a metà Settecento cresce a 200 individui a fine secolo.

¹ Lorenzo Palumbo, *Il massaro zio prete e la bizzoca – Comunità rurali del Salento a metà Settecento*, Congedo Editore, Galatina, 1989. Su Depressa si veda una garbata noterella del 1923 in Alfredo Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, a cura di Michele Paone, Congedo Editore, Galatina 1981, pp.213-216. Altre noterelle, riproposte nello stesso volume, riguardano Andrano, Salve e altri piccoli centri dello “Stato” di Tricase.

² Cfr. “Le antiche misure agrarie della Provincia di Lecce”, in Lorenzo Palumbo – Giuseppe Poli, *Centro e periferia in Terra d'Otranto tra XVI e XVIII secolo – Nobili, notabili e vassalli a Lecce e nel Basso Salento*, Cacucci Editore, 2001, pp. 275-284 e relativa bibliografia.

³ A puro titolo di esempio per la ricchezza dei dati che si possono assumere dai protocolli notarili, si veda Arcangelo Ficco, *Per la storia delle comunità rurali di Terra d'Otranto nella prima metà del Settecento*, in Mario Spedicato (a cura di), *Cultura e storia locale in Terra d'Otranto*, Vol.I, *Bilanci storiografici e indirizzi di ricerca*, Congedo Editore, 1991, pp.167-179.

⁴ Giuseppe Dibenedetto (a cura di), *Guida dell'Archivio di Stato di Lecce*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1989, pp.149, 169, 199 e 205. Nell'Archivio di Stato di Napoli oltre al catasto onciario del 1742 (se non si tratta di un errore di stampa) sono custoditi 2 volumi di rivele. Nello stesso Archivio sono conservati gli atti preliminari e 4 volumi di rivele per Andrano e 2 volumi di rivele per Castiglione. Cfr. Lidia Castaldo Manfredonia, *Il fondo “Catasti onciari” conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, in Augusto Placanica (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol, 1, *Aspetti e Problemi della catalogazione borbonica*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983, pp.271-324.

⁵ Vittorio Boccadamo, *L'Archivio Diocesano di Otranto*, in Bruno Pellegrino (a cura di), *Terra d'Otranto in età moderna – Fonti di ricerche di storia religiosa e sociale*, Congedo Editore, 1984, pp.293-299.

⁶ Luigi Antonio Montefusco, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto – La provincia di Lecce*, Istituto araldico salentino “Amilcare Foscarini”, 1994, pp.172-173. L'esistenza del casale pertanto è documentata con oltre un secolo di anticipo rispetto alla data proposta da Alfredo Raeli (*op. cit.*, p.213).

⁷ Per i fuochi del 1512 si veda Cesare Colafemmina, *I contributi fiscali ordinari di Terra d'Otranto nel registro del percettore provinciale Gerolamo de Gennaro 81512-1513*, in "Cenacolo" N.S. (1990), p.38; per i fuochi del 1521 si veda Tommaso Pedio, *Un foculario del Regno di Napoli del 1521 e la tassazione focatica dal 1447 al 1595*, in "Studi Storici Meridionali", Anno XI (1991), n° 3, p.257; per i rimanenti si veda Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IV, 1802 (ristampa anastatica Forni Editore Bologna s.d.) p. 207. I dati sui fuochi sono stati riproposti da Maria Antonietta Visceglia, *Territorio feudo e potere locale – Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Guida Editori, Napoli 1988.

⁸ Donatella Lala De Giorgi, *L'Archivio dei Principi Gallone (Documenti dello "Stato" di Tricase*, Edizioni dell'Iride, , 2001, pp.29-30, 37-38, 269-270; in nota a p.29 si richiama un documento di 14 fogli di pergamena, raccolti in libro redatto da un notaio napoletano il 30 gennaio 1605, relativi all'acquisto del casale, custodito nell'Archivio privato dei baroni Winspeare Depressa. "Si tratta in realtà della ratifica della vendita – chiarisce l'Autrice – già avvenuta e rogata in Lecce dal notaio Giovanni Giacomo Filippelli il precedente 29 ottobre 1603 (*1604 secundum cursum Litti*). Succes., a p.56, sono elencate otto pergamene riguardanti Depressa.

⁹ A.S.L., Catasto onciario di Depressa, ff. 246 r. e v.

¹⁰ *Bollettino delle sentenze della Commissione Feudale* N° 8, Anno 1809, Napoli, *ad annum*, pp.483-486. Per la proprietà dei trappeti e mulini cfr. Donatella Lala De Giorgi, *L'Archivio dei Principi Gallone ecc. inn. cit.*, p.43, dove si fa riferimento anche ad *angarie e periangarie*, vale a dire a prestazioni personali gratuite di giornate lavorative da parte dei vassalli.

¹¹ Luigi Dal Pane, *Studi sui Catasti onciari del Regno di Napoli – I – Minervino Murge (1743)*, Bari 1936. Negli stessi anni i catasti onciari fornirono la base per tre studi statistico-demografici di Giuseppe De Meo, interessato al problema del cosiddetto ricambio sociale e alle interrelazioni tra produttività matrimoniale, ossia il numero medio dei figli viventi, e consistenza patrimoniale; essi sono stati riproposti in *Saggi di statistica economica e demografica sull'Italia meridionale nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1962.

¹² G. Maria Monti, *Di alcuni studi recenti di storia e con. e giur. pugliese*, in "Japigia", 1937, pp.239-241.

¹³ Per una completa informazione sui problemi connessi all'utilizzazione e all'interpretazione delle fonti catastali si rinvia ad Augusto Placanica (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Vol. I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, cit.

¹⁴ Giuseppe Barletta, *Capitali mestieri e professioni in Gallipoli a metà Settecento*, in "Sallentum", VIII (1985), p.61; Mario Spedicato (a cura di), *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico Regime*, Congedo Editore, 1985, p. 29; Lorenzo Palumbo, *Il massaro zio prete e la bizzoca* ecc. cit., p.60.

¹⁵ Questi ultimi, e si chiede venia per le seguenti precisazioni, sono espressi in frazioni: un dodicesimo = 1 cavallo, un sesto = 2 cavalli; un quarto = 3 cavalli: cinque dodicesimi = 5 cavalli; un mezzo = sei cavalli; sette dodicesimi = 7 cavalli; due terzi = otto cavalli; tre quarti = nove cavalli; cinque sestimi = dieci cavalli; undici dodicesimi = undici cavalli; per ogni dodici cavalli si riportava un tari; per ogni trenta tari si riportava, infine, un'oncia. Queste precisazioni si rendono necessarie in quanto qualche studioso, peraltro benemerito sotto molti altri aspetti, ha considerato i tari come centesima e non trentesima parte dell'oncia, incorrendo in tal modo in un errore sistematico, che ha compromesso l'accuratezza delle sue tabelle, in pratica gli estensori del catasto per ogni tre carlini di rendita tiravano un'oncia; per trenta cinque grana di rendita, vale a dire tre carlini e mezzo, si tirava un'oncia e quindici tari.

¹⁶ Il termine "doppia" nel significato di oncia figura in una lettera del notaio Spiridione Manesi datata Surano, 5 aprile 1780": Archivio dei duchi di Poggiardo (d'ora in poi ADG), *Corrispondenti*. Può essere utile ricordare che il ducato a sua volta si suddivideva in cinque tari, oppure in 10 carlini, o in 100 grana o in 1200 cavalli; la contabilità si presenta però semplificata in ducati, grana e cavalli. Per ogni dodici cavalli si riportava un grano, per ogni 100 grana si riportava 1 ducato. Una delle più piccole taglie in rame era data dal tornese, pari a mezzo grano ossia sei cavalli. Ovviamente in tempi di crisi la moneta d'argento tendeva a scomparire. Per esempio, l'8 dicembre 1732 da Ostuni fra Domenico Caravaglio, domenicano, informa per lettera il Duca di Poggiardo "che in Oria tutti i

pagamenti, anche di grossi capitali, si fanno in moneta di rame ed è cosa particolare per tutto lo stato di Francavilla”: ADG, *Corrispondenti*. Per la corrispondenza di questo frate sia consentito rinviare a Lorenzo Palumbo - Giuseppe Poli, *Centro e periferia in Terra d'Otranto tra XVII e XVIII secolo – Nobili, notabili e vassalli a Lecce e nel Basso Salento ecc. cit.*, pp.115-119.

¹⁷ I dati di Terra d'Otranto provengono da A. D. G., *Registri contabili e Corrispondenza*, quelli relativi ad Acquaviva delle Fonti dalla *Contabilità del Capitolo* (ARCHIVIO CURIA ARCIPRETILE ACQUAVIVA).

¹⁸ A. D. G., *Contabilità, ad annum*. In quell'anno il prezzo medio del grano fu di circa 8 carlini a tomolo.

¹⁹ Archivio di Stato Lecce, *Protocolli notar Salvatore Lillo*, 97/2.

²⁰ Vittorio Boccadamo, *L'Archivio Diocesano di Otranto ecc. cit.*, p. 297.

²¹ Vincenzo Valente - Marco Ignazio De Santis, *U meste parèate - Il parietaro*. Documentazione fotografica di Pasquale Minervini, Mezzana, 1985.

²² Donatella Lala De Giorgi, *L'Archivio dei Principi Gallone ecc.*, cit., pp.269-270.

I NUMERI DI CICILEU. DUPRESSA “CAPU ‘LLA MERSA. “ASREM ALL’ UPAC” ASSERPUD (2002)⁸¹

E così fu. Una mattina di tanti anni fa, stanchi della cattiva amministrazione e delle ingiustizie, armati di quello che la loro condizione di Contadini permetteva, della saggezza soprattutto, marciarono su Tricase per protestare contro il malaffare in generale dell'amministrazione comunale e l'aumento delle tasse. Così raccontava Donatuccio U Prucettu, aggiungendo che qualcuno disse: “Iste tenene propriu a capu ‘lla mersa”. Contadini e garndi lavoratori, i depressani erano in special modo richiesti per la mietitura. Nessuno riusciva a “scermatare” meglio di loro. Tre falci ed una Torre rappresentano lo stemma di Depressa. E poi, continuò U Prucettu, Depressa era sita altrove, in un posto diverso dall'attuale. Lotte e cavalieri, toponimi di alcune possessioni del feudo di Depressa, indicano forse il posto dove anticamente il casale si trovava e dove, si dice, avvenne un cruento scontro con cavalieri turchi in una delle tante scorrerie durante il XVmo secolo.

Depressa conta al 31.12.2001 numero 1541 abitanti e n. 527 famiglie. Il casale nel 1521 contava n. 7 fuochi (Le Clerc), per arrivare nel 1569 con 61 fuochi (Giustiniani). Nel 1537, come da Catasto Onciario, l'università veniva tassata per n. 54 fuochi. Il feudo di Depressa confina con il feudo di Trunco, Castiglione, Montesano e Tricase. Sul suo territorio, come evincesi dal Catasto Onciario, erano presenti molte possessioni coperte da querce spinose, di cui un ricordo ne è il bosco della Serra del Fico.

Sparsa in tutto il feudo vi sono anche tombe e grotte ubicate per lo più lungo vie usate dai pellegrini che si recavano a Leuca. La più conosciuta di queste grotte è la “Rutta du Moniceddru”, sulla quale si fantasticava la presenza di un tale personaggio, buono e dispettoso secondo i propri capricci. Fungeva la grotta da trappeto ed era di proprietà dei Monaci Domenicani di Tricase.

⁸¹ In *Nuove Opinioni – Nuova Serie*, A. XXV, n. 4, 7 maggio 2002, p. 8.

Il castello più volte rimaneggiato nel tempo, nel 1657, tenuto da Clemente Trunco per conto dei Gallone, fungeva da locanda, dove molti pellegrini pernottavano per poi riprendere il viaggio per *Finibus terrae*.

L'attuale chiesa matrice, terminata nel 1795, ebbe i suoi campanili nel 1880 e nel 1958, con l'abbattimento della cappella di S. Veneranda del XVII secolo, fu aggiunta la navata destra. A tal punto U Precettu mi racconta ancora che prima si usava lasciare durante la notte, nella cappella di S. Veneranda, i defunti, che sarebbero stati tumulati il giorno dopo nella fossa comune. Avvenne che ad un trapassato, la mattina non trovarono gli occhi, al cui espianto aveva provveduto un gufo, "u ceddru da morte", nella cappella immessosi attraverso un finestrino lasciato aperto per la normale visita delle anime al morto. La paura fu tanta. Il finestrino fu chiuso e quando si è potuto la cappella fu abbattuta. Di fronte alla chiesa vi è la via SS. Medici, già S. Barbara che conduce alla medesima cappella che un'annotazione sul registro dice: "1881 si voltò a lamia la cappella dei SS. Cosimo e Damiano a spese dell'arciprete Piccinni".

Sulla via "de Puzzerè" (pozzi messapici), già S. Elia, vi insiste la cappella omonima, intorno alla quale, essendo stata oggetto di rimaneggiamento negli anni '30, furono trovate molte sepolture con utensili vari del periodo medievale. È situata su un incrocio di vie con di fronte un menhir, la Croce di Principano, feudo nei pressi dello stilite ed in più il feudo di Berardino e S. Procopio.

Un fatto curioso avvenne nel 1745. Era parroco di Depressa l'economista curato don Sergio Colletta che, doveva ricevere la congrua di ducati 27 dall'Università di Depressa e non ricevendola, si asteneva, meglio scioperava, dal suo ufficio non celebrando la santa Messa "Pro Populo", che rimaneva senza Sacramenti. E questo per 5 mesi. Facendo istanza la Sindaco, i cittadini chiesero che "fussero dati i docati" non potendo rimanere più senza la cura dell'anima. I ducati furono concessi in parte, in quanto l'Università si trovava in miseria. Poterono i cittadini curarsi l'anima. Una stretta di mano e "U Prucettu" s'incamminò per la sua strada.

RICOGNIZIONE ARCHEOLOGICA DEL TERRITORIO DI DEPRESSA IGM F° 223 I NE di *Francesca Mastria e Francesco Nuzzo* (2007)⁸²

INTRODUZIONE

Il seminario di Topografia antica è stato svolto nel territorio intorno a Depressa, piccola frazione posta a nord del comune di Tricase. L'area interessata dalla nostra indagine ha come limiti ad est la strada provinciale che collega Tricase con Andrano, a sud una strada interna che dall'ex Magazzino Tabacchi conduce al campo sportivo di Depressa, a nord i limiti territoriali con la frazione di Castiglione Salentino, e a ovest i limiti territoriali con la città di Montesano Salentino.

⁸² In "*Januae. Ricerche e Studi Salentini P*", Edizioni dell'Iride, 2007, pp.75-93.

La cartografia che abbiamo utilizzato come base per il lavoro è stata il foglio dell'IGM 223 I NE (Tavoletta Tricase) e un aereofotogrammetrico con scala 1:10.000 del territorio comunale di Tricase realizzato nel 1997; inoltre si è proceduto all'analisi delle foto aeree¹, e alla consultazione di una carta geologica².

L'estensione del territorio indagato ricopre un'area complessiva di circa 6 Km².

La maggior parte di questo territorio si presenta libero da costruzioni edilizie, quindi favorevole al lavoro sul campo, ma non senza difficoltà, infatti recinzioni eccessivamente elevate, e la mancanza di partecipazione dei proprietari dei terreni, hanno impedito lo svolgimento di un lavoro completo.

Per quanto riguarda le ricerche bibliografiche e d'archivio, pochi sono stati in passato gli studiosi³ che si sono interessati del territorio di Depressa; e proprio per questo motivo è stato difficile procedere all'analisi e all'interpretazione del paesaggio da un punto di vista storico.

La ricognizione ha avuto luogo in periodi diversi; in particolare il lavoro è stato svolto nell'autunno del 2001, e nel periodo di agosto-settembre del 2004, periodo in cui la vegetazione è poco rigogliosa e i terreni permettono un'ottima visibilità perché arati e preparati per la semina. Deve essere evidenziato che, la zona ad ovest del paese risulta caratterizzata da affioramenti rocciosi e da relativi sbancamenti per la realizzazione di oliveti, la coltura predominante del territorio. Anche nella zona ad est del paese vi sono notevoli affioramenti rocciosi ma la maggior parte del terreno è lavorato a seminativo. L'area interessata si presenta in maggioranza pianeggiante, eccettuata la presenza ad est del paese di una piccola serra che corre da Castiglione fino a Depressa innalzando la quota dell'area sino a circa m 120 s.l.m. L'altimetria della zona si attesta comunque intorno ai m 100 s.l.m.

CENNI STORICI SULLA CITTÀ DI DEPRESSA

Depressa, frazione di Tricase, è collocata su un pianoro a circa 110 m sul livello del mare, dal quale dista circa, 7,4 Km.

Tracciare una storia su dove e come Depressa sia sorta e poi sviluppata, non è semplice, considerata la frammentarietà delle notizie che si sono potute raccogliere nei secoli passati. <<*Questo paesello* – scrive il Giacomo Arditì⁴ – *rappresenta l'antica Seletum*⁵, *piccola città che vi stava da presso distrutta dai Turchi nel 1480.*

Un manipolo di abitanti scampati al massacro si stabilì in cotesto luogo, facendone la nuova patria, dandole il nome di Depressa a memoria imperitura della città oppressa dalla trapotenza dei Turchi>>.

Un altro autore, il Raeli⁶, contraddice quanto detto, circa la data in cui è sorta Depressa, asserendo, con “*documenti inconfutabili*”⁷, che Depressa già esisteva nel 1378, in quanto, il feudatario Pietro Carafa corrispondeva, per armare il servizio feudale dei soldati, cinque once e sette tari e mezzo per il casale di Depressa e Principano. Conseguentemente all'analisi di questo documento di nome *Cedularia Terrae Idronti*, da parte dell'autore, che elenca tutti i feudi della Terra d'Otranto, si può sostenere che Depressa sia sorta molto prima del 1480, se già esisteva nel 1378.

Non si può neanche asserire che Depressa, pur preesistendo, si sia ingrandita dopo la distruzione di Salete. Difatti nel 1532 Depressa aveva in tassa quattro fuochi, mentre nel 1378, insieme al casale di Principano, ne aveva 20; quindi matematicamente si può escludere che si sia ingrandita sulle rovine della vicina città, anche perché, tra la fine del XV ed il principio del XVI secolo, la popolazione diminuì e non aumentò. Si può quindi accettare che il nome le sia stato dato riferendosi alle condizioni del suolo, essendo collocato sui declivi delle serre di Andrano e di Castiglione.

<<Il feudo di Depressa nella seconda metà del 1300 apparteneva ai Carafa, passò poi ai Castriota e quindi ai Saraceno, signori di Andrano; D. Giantommaso Saraceno, a 29 ottobre 1604, con in strumento per notar Giovangiaco Censone di Napoli, vendette il feudo di Depressa per ducati 15000 ad Angelo Gallone, che lo ingrandì incorporandovi il feudo di Principano acquistato da Don Giulio Cesare Grezio e il feudo di Berardo acquistato da Don Berardo Maria Ventura Barone di Castiglione con in strumento del 12 luglio 1606 per notar Raffaele Cippo>>⁸.

G. Arditì⁹ ci descrive il paese di Depressa in questo modo: *<<Depressa frazione di Tricase, a sud-est da Lecce, sta in piano sollevato 110 metri dal livello marino, respira arie pure ed igieniche in ridente campagna, e beve ed usa acqua sorgiva e piovana. L'abitato a tufo e carpo quasi tutto nuovo, svelto, aperto, campestre. Ha buonina la chiesa matrice, una cappella fuori intitolata SS. Cosimo e Damiano, molto frequentata, un vecchio castello squassato dai Turchi poi restaurato da Giovanni Saraceno e 135 case accatastate per L. 3427,35. Il territorio nelle sue basi dispiega in sabbione tufaceo e calcare a diversa gradazione. Nel terreno ben coltivato produce fecondamente olio, vino, cereali, civaie ed altro. L'è spaziosa, ha 776 are 75 e ca. 3, registrato per la rendita catastale di L. 23540. Gli abitanti son manierosi e solerti, capaci, maggiore la classe dei contadini, tutti circa 600. Vi si accede per la via nuova di Tricase. Di uomini illustri vi era nel sec. XV il dr. Fabio Rizzo, che era in voce di grande medico>>*.

L'università di Depressa, erano così chioamate le civiche comunità, era organizzata per amministrare anche la giustizia; non tutte le università possedevano queste prerogative, detenendo un rappresentante del re chiamato Capitano.

Sul territorio di Depressa vigevano i seguenti diritti feudali: la giurisdizione civile, criminale e mista, in prima e seconda istanza, col diritto di giudicare e di punire, diritto di comporre e aggraziare le pene, soddisfatta prima la parte lesa; diritto di eleggere un proprio governatore, il cancelliere giudiziario (con l'esazione dei proventi); diritto di nominare un giudice. L'Università poteva anche imporre la portulania, una tassa sull'occupazione del suolo pubblico; il diritto della decima di prezzo sulla vendita di qualunque stabile che si facesse nel feudo; la decima su tutti i frutti.

Nell'anno 1604 furono emanati dei bandi che regolavano la vita cittadina. Si proibiva a chiunque, sia cittadini che forestieri di portare con sé delle armi sotto pena di quattro onces; di ardire giocare a tutti quei giochi proibiti dalle <<regie

pragmatiche>>, sotto pena di quattro onces; si richiedeva che tutti fossero a capo scoperto e che non si gridasse davanti al capitano, quale presidente della regia corte. Non si potevano provocare tumulti e rumori, altrimenti si incorreva in una pesante punizione.

Veniva regolata la vendita ed il peso del pane, che doveva essere sia in orzo che in grano e per ogni tipo di vendita doveva essere rilasciata regolare licenza.

Il feudo di Depressa rimase di dominio della famiglia Gallone sino alla fine della feudalità; ad essa è appartenuto sino alla fine del secolo XIX il castello, nel 1885 restaurato dal comm. Antonio Winspeare duca di Salve, maritatosi nel 1869 con Emanuela Gallone¹⁰.

IL CASTELLO

A Depressa sorge un antico castello, oggi di proprietà Winspeare, sul cui ingresso vi è un'epigrafe in latino, dalla quale si desume che il castello sia stato distrutto dalle forze ottomane e ricostruito da Giovanni Saraceno nel 1548. Il nucleo più antico, di origine trecentesca, è costruito in pietra e bolio (terra cretacea rossa).

Fu acquistato da Angelo Gallone nel 1604, e rimase per alcuni anni luogo di distensione e di riposo. Nell'800 fu trasformato in masseria. L'attuale proprietario lo acquisì in seguito al matrimonio di Antonio Winspeare con Emanuela dei Principi di Tricase, nel 1869.

Nel 1885 fu restaurato e vennero ricostruite le parti più pericolanti e i merli.

Il castello conserva le due torri quadrate del XV secolo, il loggiato e la scala che danno su un cortile rettangolare. Al centro del cortile si eleva una colonna proveniente dal "Palazzo dei Secondogeniti" dei Principi di Tricase.

Sul lato ovest, che costituisce la parte più antica, si vedono ancora le mensoline originarie, che sostenevano il camminamento di ronda.

Il castello, attuale residenza dei baroni Winspeare, ha subito nel corso dei secoli numerose aggiunte. Al primo piano, la facciata è percorsa dalle grandi finestre della galleria. Il salone al pianterreno, lungo 22 metri, è stato ricavato da tre salette separate, unite nel 1947 grazie all'apertura di due grandi archi. La terrazza, coperta al primo piano con soffitto a volte, è stata aggiunta al castello nel XIX secolo. Nel giardino sono presenti arredi realizzati in pietra, muratura e ghisa verniciata.

CRONOLOGIA

1481	Distrutto dai Turchi
1548	Ricostruito da Giovanni Saraceno
1604	Venduto ad Angelo Gallone
Secolo XVIII	Ridotto a masseria
Secolo XIX	Restaurato da Antonio Winspeare

SCHEDE TOPOGRAFICHE

SCHEDA 1 MENHIR

F°223, I N.E.

Circa 200 m ad ovest della Chiesa di S. Elia, all'incrocio di 3 assi stradali secondari che successivamente confluiscono sulla strada principale Depressa-Castiglione, si trova un menhir, denominato Croce di Principano. Questo menhir non è menzionato negli studi precedenti del De Giorgi¹¹, del Palumbo¹² e Malagrino¹³, dove sono elencati tutti i menhir esistenti in Terra d'Otranto. È credenza popolare ritenerlo un menhir, ma i testi e le mappe topografiche specifiche non fanno alcuna citazione. È necessario precisare che nel Catasto Onciario di Depressa è citata la Croce di Principano, ma solo come feudo e territorio demaniale¹⁴.

Il monolite ha un'altezza di circa 1.80 m, ma probabilmente aveva una maggiore altezza perché la base superiore non risulta essere perfettamente integra; i lati nord e sud del menhir presentano una dimensione che varia dai 33 ai 38 cm, poiché il parallelepipedo ha una superficie non perfettamente regolare; i lati est ed ovest hanno una dimensione compresa tra i 64 e i 66 cm. Il suo orientamento è est-ovest nei suoi lati maggiori. Presenta gli spigoli degli angoli smussati; la faccia nord ha delle incisioni corrispondenti a due croci. Il menhir è attualmente inserito in un muretto a secco ed è abbastanza rovinato a causa degli agenti atmosferici ma soprattutto a causa del vandalismo e dell'incuria di qualche scriteriato "cittadino" che si è divertito a "intonacare" il menhir con calce bianca e a riempire con la stessa le scalmanature verticali e orizzontali a forma di croce.

SCHEDA 2 TOMBA

F°223, I N.E.

Circa 100 m a nord del Calvario di Depressa, a ovest della strada che da Depressa conduce a Castiglione, all'interno di un giardino di una casa in fase di costruzione, vi è la presenza di una struttura scavata nella roccia, che si potrebbe interpretare come una tomba, preservata dallo sbancamento di tutta l'area circostante per le fondamenta della casa. Attualmente la tomba è utilizzata come deposito di acqua piovana e come abbeveratoio per animali.

La tomba è orientata est-ovest ed ha una lunghezza di circa 1.80 m, una larghezza di circa 35 cm ed una profondità di circa 38 cm; immediatamente a nord della tomba ad una distanza di circa 50 cm da questa, sono stati individuati dei solchi sul banco di roccia affiorante che potrebbero essere interpretate come carraie. Particolare risulta essere la lavorazione del bordo tutt'intorno alla tomba, che è scavato per una profondità di circa 2-3 cm e segue tutto il perimetro della struttura. Resta difficile da interpretare la funzione di questa lavorazione esterna alla tomba; potrebbe avere la funzione di canale di scolo poiché il banco di roccia risulta essere in pendenza, ma più probabilmente potrebbe costituire una base di appoggio per posizionare una lastra di copertura.

Da un colloquio con il proprietario del terreno è emerso che in quest'area dovevano esserci altre strutture simili na l'urbanizzazione dell'aria e i conseguenti sbancamenti a scopo edilizio ne hanno cancellato le tracce.

Nell'area circostante alla tomba non abbiamo rinvenuto materiale ceramico datante che ci permetta di determinare la cronologia.

SCHEDA 3

F°223, I N.E.

AREA DI FRAMMENTI FITTILI

A circa 90 m a nord del Calvario di Depressa e a ovest della strada che da Depressa porta a Castiglione, nell'orto di una casa attualmente in costruzione vi è un'area di frammenti fittili di circa m 5 x 5, che da un colloquio con il proprietario dell'appezzamento risulta essere di riporto proprio per la creazione del giardino della suddetta casa. Vi è la presenza di una piccola concentrazione di ceramica, in particolare sono stati individuati alcuni frammenti di ceramica acroma, di ceramica da fuoco e qualche frammento di laterizio che però sono difficilmente databili.

SCHEDA 4

F°223, I N.E.

AREA DI FRAMMENTI FITTILI

Circa 100 m a nord del Calvario di Depressa, ad est della strada che collega Depressa con Castiglione si estende un terreno di circa 4 ettari in cui abbiamo riscontrato due diverse aree di frammenti fittili.

La prima area di frammenti di 60 x 60 x 75 m si trova quasi all'ingresso del terreno dalla strada; il terreno in questa zona è arato, quindi la visibilità è molto buona. La concentrazione risulta avere una forma quasi triangolare essendo delimitata a sud da una costruzione attualmente in stato di abbandono, ad ovest dalla strada principale Depressa-Castiglione, mentre verso nord-est sembra interrompersi nonostante la presenza sporadica di frammenti fittili per tutta l'area limitrofa.

L'area di frammenti fittili è abbastanza omogenea, tranne nella zona a nord-est, dove la ceramica risulta essere numericamente meno consistente a causa della presenza di uno sbancamento della roccia affiorante e di una vegetazione più rigogliosa. Il materiale individuato è costituito da numerose tegole e da numerosi coppi ad impasto chiaro, che presentano sulla superficie tracce lasciate dalla paglia presente nell'impasto dell'argilla. Si può individuare in questa zona probabilmente la presenza di una abitazione di piccole dimensioni, visto l'elevato numero di materiale di copertura, però azzardare un'ipotesi sulla cronologia di questa risulta molto difficile a causa della mancanza di elementi ceramici che datino l'area.

SCHEDA 5

F°223, I N.E.

AREA DI FRAMMENTI FITTILI

A circa 200 m dal Calvario di Depressa, ad est della locale strada Depressa-Castiglione e a circa 80 m ad est dall'area di frammenti fittili corrispondente alla n.4, nello stesso appezzamento di terreno, vi un'area di frammenti ceramici

abbastanza consistente che presenta una lunghezza di circa 120 m per una larghezza di 80 m. Nella parte centrale dell'area di frammenti vi è la presenza di qualche albero di ulivo di medie dimensioni. La visibilità è buona perché il terreno si presenta arato. Al suo interno non vi sono tracce di sbancamento.

L'area di frammenti fittili è delimitata a nord da un terreno sbancato in cui non vi è presenza di ceramica, a sud da un oliveto, ad est da un bosco che si trova ad una quota più elevata rispetto al resto dell'area e a ovest da una fascia di terreno che separa quest'area di frammenti da quella indicata nella n. 4. La densità dei frammenti è molto elevata ed è costante per tutta la zona in questione.

Nell'area di frammenti fittili sono stati rinvenuti un alto numero di tegole e di coppi ad impasto chiaro. Tra gli elementi datanti sono stati individuati diversi frammenti di ceramica sigillata africana tra cui riconosciamo in particolare: 1 fondo di piatto con motivi concentrici di sigillata africana A/D (ARSW H forma 27 stile A); 1 orlo di piatto di sigillata africana D (ARSW H forma 61B) databile alla prima metà V sec. d. C.; 1 orlo di coppa (ARSW H forma 99) databile alla seconda metà del V sec. d. C. anch'esso di sigillata africana D. Tra la ceramica africana da cucina vi sono 2 orli di piatto-coperchio (ARSW H forma 196) databili alla seconda metà del III sec. d.C.

Inoltre, vi sono stati trovati numerosi frammenti di anfore da trasporto, in particolare anse ed orli. La maggior parte di queste sono di produzione africana e di produzione orientale. Tra le anfore di produzione africana sono stati identificati frammenti di: Africana Grande (Keay VII) databile al IV sec. d. C., Africana (Keay XXV Q) databile al V sec. d. C., *Spation* (Keay XXVI G) databile al V sec. d. C.

Tra le anfore di produzione orientale sono stati identificati due tipi differenti: LRA 1, caratterizzata da un'argilla rosata e parti di ingabbiatura color crema e, IRA 2 caratterizzata sulla spalla da una fascia con decorazione a pettine.

Vi è inoltre abbondante ceramica comune acroma e ceramica da fuoco fra cui 1 frammento di Aegean cooking ware. È inoltre riconoscibile un frammento di ceramica dipinta tardo antica (V-VI d. C.) con un motivo ad onda sulla spalla del vaso e alcuni frammenti di ceramica invetriata policroma e monocroma (XVI sec. d. C.). Probabilmente in quest'area, in base all'analisi dei materiali ceramici presenti nell'area vi è stata la presenza di una fattoria di medie dimensioni, con relativi depositi di anfore, che ha vissuto per un periodo cronologico individuabile tra la metà del IV e il V sec. d. C.

SCHEMA 6

F°223, I N.E.

AREA DI FRAMMENTI FITTILI

A circa 50 m dal Calvario di Depressa, ad est della strada provinciale che collega Depressa con Castiglione, vi è un terreno recintato su tutti e quattro i lati da muretti a secco e confina a nord con il terreno in cui è stata individuata l'area di frammenti fittili n. 5 e a sud con la masseria Della Corte.

All'interno del terreno vi è una vecchia masseria chiamata Masseria Pozzi, attualmente in stato di abbandono, ed una vecchia aia ormai inutilizzata. La

visibilità è buona grazie all'aratura recente. Ad est della masseria l'area si presenta coltivata ad oliveto. La concentrazione ha un'area di circa 70 m di lunghezza per 100 m di larghezza e la densità dei materiali ceramici è sporadica.

Tra i materiali ceramici sono stati individuati alcuni frammenti di sigillata di tipo D di produzione orientale identificata nell'LRC (H forma 3 della variazione C) databile nella seconda metà del V secolo (460-475 d.C.), nel sito si sono rivenuti numerosi frammenti di anfore commerciali di produzione africana, i cui tipi sono difficilmente riconoscibili, se non per il colore dell'argilla e per la presenza di inclusi all'interno a causa dell'acidità del terreno. Vi è la presenza anche di alcuni frammenti di anfore commerciali di produzione orientale, tra cui si è identificata un'ansa di LRA 2 databile tra il V e il VI sec. d. C.

Probabilmente si può ipotizzare per quest'area una abitazione con un piccolo magazzino di deposito, databile nella tarda epoca imperiale.

SCHEDA 7

F°223, I N.E.

AREA DI FRAMMENTI FITTILI

Circa 250 m a sud della chiesa di S. Elia, a est della strada principale che collega Depressa con Castiglione, vi è un terreno di forma quasi quadrata, con al suo interno tre diverse aree di coltura: a diretto contatto con la strada vi è una coltivazione di ortaggi, verso nord il terreno è coltivato a cereali e nella zona più distante dalla strada, ad est, vi è la presenza di una vigna, unica zona dove la visibilità è risultata buona; all'interno di questa vigna non particolarmente estesa di circa 15 m di lunghezza e 20 m di larghezza, il terreno tra i filari è arato e quindi si ha una buona visibilità.

Notata la consistente presenza di frammenti ceramici, abbiamo ritenuto opportuno effettuare una ricognizione sistematica affrontando ogni filare della vigna per recuperare il materiale che ci potesse datare l'insediamento. Nell'area sono stati individuati numerosi frammenti di ceramica sigillata del tipo C, la cui forma non è riconoscibile a causa dell'acidità del terreno. Tra la ceramica da cucina africana si è riconosciuto un frammento di piatto-coperchio ARSW (H forma 196) databile alla metà del III sec. d. C. Numerosi sono i frammenti ceramici di anfore commerciali di produzione africana, distinguibili per l'argilla di colore rosso e per la presenza di ingabbiatura di color crema all'interno, databili tra il IV e il V sec. d. C. tra questi si distingue un orlo di Keay XXXV A, databile tra la metà del V e la metà del VI sec. d.C. Oltre alle anfore da trasporto, sono stati riconosciuti numerosi frammenti di anfore da dispensa in ceramica comune.

Vi è una discreta concentrazione di ceramica comune acroma e ceramica da fuoco. Nell'area immediatamente circostante la vigna si è notata la presenza sporadica di frammenti di ceramica ad impasto e di scarti di lavorazione probabilmente del vetro. Probabilmente lo scasso pesante per l'impianto della vigna ha portato alla luce un numero maggiore di frammenti ceramici rispetto all'area circostante. Dall'analisi della ceramica identificata, si può affermare che vi

sono notevoli affinità con la n. 5; la frequentazione di quest'area risulta databile intorno al V-VI sec. d. C. Si potrebbe ipotizzare la presenza di una piccola fattoria.

SCHEDA 8

F°223, I N.E.

PROBABILI CARRAIE

Circa 200 m a nord del Calvario di Depressa, ad ovest della strada che da Depressa conduce a Castiglione, si estende una zona caratterizzata esclusivamente da banco di roccia affiorante, delimitato a sud da una casa, a est dalla strada Depressa-Castiglione, a ovest da un grande appezzamento composto in maggior parte da banco roccioso e a nord da una strada di campagna. La visibilità non è mai stata buona perché, essendo l'area non coltivabile a causa della roccia affiorante, è in stato di completo abbandono.

Nella zona nord di quest'area abbiamo riscontrato la presenza di due probabili carraie sul banco roccioso che hanno un orientamento nord-ovest/sud-est. Il solco più a sud, presenta una lunghezza di circa 20 m e una larghezza di 30-45 cm variabile in base alla pendenza ed una profondità di circa 10 cm; il solco più a nord ha una lunghezza di circa 11 m, una larghezza costante intorno ai 30 cm ed una profondità variabile dagli 8 ai 15 cm. Tra i due solchi vi è una distanza di circa 1.30-1.40 m. Il tracciato è abbastanza regolare e rettilineo, e si presenta in lieve pendenza verso sud-est, questo risulta interrotto a est da un pesante sbancamento effettuato per la costruzione di un muretto a secco che delimita una stradina di campagna posta ad una quota inferiore rispetto alla carraia. Nelle immediate vicinanze della carraia non abbiamo riscontrato la presenza di frammenti ceramici che ci permettano di trovare un riscontro cronologico per questa.

Per la distanza fra i due solchi, e per la profondità di questi, si potrebbe anche individuare in queste strutture dei canali di scolo delle acque, riconoscibili unicamente in questa zona a causa dei pesanti sbancamenti dell'area.

SCHEDA 9

F°223, I N.E.

FRANTOIO IPOGEO

Su una strada secondaria della frazione di Depressa, a circa 300 m a nord del campo sportivo comunale di Depressa, all'interno di un terreno attualmente recintato vi è la presenza di un frantoio ipogeo in completo stato di abbandono, utilizzato attualmente come scarico di materiale edilizio. L'ipogeo è scavato interamente all'interno del banco roccioso. A sud vi è l'ingresso, scavato per un'altezza di circa 2 m rispetto al terreno di calpestio, cui si arriva scendendo alcuni gradini scavati anch'essi nella roccia. Entrando si scende ancora fino ad arrivare ad un foro quadrangolare largo circa 2,50 m posto sul soffitto. Subito al di sotto del foro di apertura giace attualmente un deposito di macerie insieme a due ruote di macina di cui una presenta un diametro di 1,60 m e un'altra un po' più piccola ha un diametro circa 1,20 m.

Il frantoio ha una lunghezza complessiva di circa 17,50 m e una larghezza di circa 10 m; vi sono verso nord 3 silos, anche questi scavati nel banco roccioso, e

altri piccoli vani per il deposito delle olive. L'altezza del frantoio è di circa 3,70 m, ma questa risulta molto variabile poiché le pareti di questo non risultano perfettamente perpendicolari al terreno ma sono di forma ovoidale.

Popolarmente in paese si usa chiamare il frantoio "*Rutta du Moniceddrhu*", in quanto una leggenda narra che in questa "*grotta*" vi fossero dei moniceddrhi, folletti, che durante la notte usavano fare dei nodi alle code dei cavalli, delle trecce alle criniere e facevano faticare il cavallo, tanto che la mattina seguente il padrone lo trovava sudato e spaventato¹⁵.

Anche in questo caso una datazione risulta assai difficile per l'assenza di notizie certe.

SCHEDA 10

F°223, I N.E.

STRUTTURA IPOGEA

A circa 50 m ad est della strada Depressa-Castiglione e a circa 450 m a nord della chiesa di S. Elia, abbiamo riscontrato la presenza di un vano ipogeo scavato interamente nel banco roccioso. Questo vano si trova in un terreno coltivato a seminativo nella zona più ad ovest, mentre l'area tutt'intorno all'ipogeo è esclusivamente caratterizzata dalla presenza di roccia affiorante. Anche questo ipogeo si trova attualmente in uno stato di abbandono, e la semplice discesa all'interno è risultata abbastanza complicata. Vi si scende mediante alcuni gradini, scavati anch'essi nella roccia, di cui si entra in una piccola stanza di forma semicircolare, in cui vi è una banchina di pietra che segue l'andamento del vano, con una altezza di 40 cm e uno spessore di 30 cm. Escludendo la banchina che, seguendo il perimetro della sala ha una forma semicircolare, il vano ipogeo ha una lunghezza di 2,20 m e una larghezza di 2,50 m. L'altezza del vano all'interno è di circa 1,60 m.

Sulla parete di fronte all'ingresso sembra esserci l'incisione di una croce. La cavità, molto simile ad una tomba a grotticella, potrebbe essere stata adibita a cappella rupestre nel corso del tempo, ma la mancanza totale di frammenti fittili nell'area limitrofa rende impossibile stabilire una datazione e delle fasi di utilizzo della struttura.

SCHEDA 11

F°223, I N.E.

CARRAIE

A circa 50 m a sud-est della Masseria Nuova, al confine con il territorio di Andrano, è stato individuato un tratto di carraie, con andamento est-ovest, in un terreno in cui la parte a nord è completamente sbancata ed è coltivata ad orto con qualche olivo ai margini, mentre la parte a sud, dove vi sono le carraie, è completamente caratterizzata da roccia affiorante. Questa sembra essere stata lavorata per assicurare un certo andamento regolare delle carraie, che infatti, corrono rettilinee sul banco di roccia, per una lunghezza di circa 20 m, ma in alcuni tratti sono interrotte da tentativi di sbancamento e dalla rigogliosa vegetazione presente a causa della non coltivabilità dell'area. I solchi delle carraie hanno una

larghezza di circa 10 cm ed una profondità di 8-10 cm. Le carraie sono interrotte a sud-ovest dallo sbancamento del terreno e a nord-ovest dallo sbancamento e dalla costruzione della strada che costeggia la Masseria Nuova.

Uggeri¹⁶ afferma a proposito della 'Via Sallentina' che per raggiungere Otranto da Vereto, vi erano dei percorsi, uno passante da Castro ed un altro da Vaste e che le due strade biforcassero poco prima di Depressa, il cui sito veniva attraversato dalla strada interna in direzione della Masseria Nuova, luogo in cui si trova il tracciato.

Non vi sono elementi di datazione per questo breve tracciato viario, in quanto nelle immediate circostanze vi sono solo pochi frammenti ceramici sporadici assolutamente non databili.

SCHEDA 12

F°223, I N.E.

POZZI

Ad est della strada che da Depressa porta a Castiglione, nel largo antistante il Calvario, e su una superficie di circa 2800 mq, si segnala la presenza di ben 15 pozzi, che fino a poco tempo fa offrivano alla popolazione di Depressa acqua potabile. L'acqua nella maggior parte di essi si trova a poca profondità, a circa 2,70 m. Il barone R. Winspeare, proprietario dei terreni in cui questi pozzi si trovano, ha aggiunto la denominazione di 'messapici' a questi pozzi, in quanto informatosi da un noto "studioso", gli fu riferito da questi che probabilmente si trattava di pozzi di origine messapica¹⁷. I 5 pozzi presenti nello spazio antistante il Calvario, effettivamente sono interessanti; sono posti a breve distanza tra loro, e hanno come caratteristica comune il coronamento dell'imboccatura composto da un grande blocco di pietra calcarea, con una larghezza compresa tra i 60 cm fino ad arrivare ad 1,60 m. La presenza di questi pozzi non è rilevata in nessuno dei lavori degli studiosi del passato¹⁸ e risulta in effetti difficile interpretare queste maestose lastre di copertura. Potremmo forse mettere in relazione questi pozzi con le vicine aree di frammenti fittili nn 4, 5 e 6, relative a insediamenti di epoca tardo imperiale, che si trovano a breve distanza da questi.

SCHEDA 13

F°223, I N.E.

STRUTTURA IPOGEA

Ad est della strada che da Depressa conduce a Castiglione, nel largo antistante il Calvario, vi è un ambiente ipogeo, scavato nella roccia, che sembra svolgere la funzione di luogo per la raccolta delle acque piovane; il barone R. Winspeare, proprietario dell'area l'ha denominato "laghetto ipogeo". Attualmente ha una copertura con una volta a botte, effettuata sicuramente non molto tempo addietro, che poggia direttamente sulle pareti dell'ipogeo, i cui margini superiori sono al livello del terreno. Solo in estate e solo attraverso le foto, a causa del luogo buio, si è potuto vedere l'ambiente all'interno, in quanto durante l'inverno l'ipogeo è coperto di acqua sino all'ingresso. Questo ambiente adesso è chiuso da un'inferriata che ne ostruisce l'entrata.

L'ipogeo si presenta scavato all'interno abbastanza rozzamente; infatti, le pareti est ed ovest non presentano particolari cure ed accorgimenti, ma sono abbastanza irregolari; l'entrata presenta alcuni gradini scavati nel banco roccioso, e di fronte a questa vi è un ulteriore ingresso verso il probabile deposito di acqua. Non si sono potute prendere le esatte dimensioni dell'ipogeo, a causa delle inferrate che lo ostruiscono, ma in base alla lunghezza della volta visibile in superficie, si può ipotizzare un vano rettangolare della lunghezza di circa 5 m per una larghezza di 1,80-2 m. L'ulteriore vano, vero e proprio deposito d'acqua, presente verso sud, non risulta perfettamente visibile, ma potrebbe essere in comunicazione con almeno uno dei pozzi n. **12**, situati nelle immediate vicinanze dell'ipogeo.

CONCLUSIONI

L'analisi cartografica e il lavoro di ricognizione topografica sul campo del territorio di Depressa ci hanno permesso di individuare delle aree di frequentazione antropica in un periodo compreso tra la tarda epoca imperiale e l'età medievale.

Come si evince dalla carta archeologica, possiamo osservare che quasi tutte le aree interessanti da un punto di vista archeologico sono state individuate lungo la strada provinciale che collega Depressa con Castiglione; in passato questa doveva svolgere un ruolo abbastanza importante nella comunicazione del territorio; infatti, direttamente ad est di questa abbiamo rinvenuto le aree di frequentazione più importanti e meglio databili (nn. **5**, **6** e **7**), in cui la presenza di ceramica di epoca tardo imperiale è rilevante. La ceramica individuata, sigillate di tipo C e D di produzione africana (ARSW del tipo H 27, H 61 B, H 99) e di produzione orientale (LRC del tipo H 3 C), anfore commerciali di produzione africana (Keay VII, XXV Q, XXX G, XXXV A), di produzione orientale (LRA 1 e 2), ceramica da fuoco e da dispensa, fa pensare che, in particolare nelle aree di frammenti fittili nn. **4** e **7**, vi fosse la presenza di due fattorie di medie dimensioni relative ad una frequentazione dell'area databile tra la metà del IV secolo fino al VI secolo d. C., anche se vi potrebbe essere una precedente frequentazione del territorio già a partire dal III secolo d. C. (piatti-coperchio ARSW H forma 196). L'area probabilmente era caratterizzata anche da piccole abitazioni rurali circostanti le fattorie (nn. **4** - **6**). Probabilmente queste frequentazioni sfruttavano quest'area in quanto l'acqua si trovava a poca profondità (nn. **12-13**). Tuttavia, le caratteristiche geomorfologiche dell'area indagata, in particolare ad ovest della città di Depressa, hanno reso difficile l'occupazione del territorio, a causa dell'abbondante banco roccioso affiorante presente nella zona. I continui sbancamenti dell'area per la creazione di nuovi edifici abitativi e per la creazione di appezzamenti di terreno probabilmente hanno cancellato le tracce di precedenti frequentazioni dell'area immediatamente a nord del paese (nn. **2**, **8**, **12** e **13**).

¹ Fotogrammi del comune di Tricase effettuati nel 1987 (C.120,125,140).

² CARTA GEOLOGICA D'ITALIA, *Capo S. Maria di Leuca*, F. 223, scala 1: 100.000

³ ARDITI, G., *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, 1897-1885; RAELI, A., *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, 1981.

⁴ ARDITI, G., *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, 1897-1885, pp. 167-168.

⁵ Dai Registri della Cancelleria Angioina si evince che Depressa era così chiamata già dal 1269 ed apparteneva al giudice Nicola Gargano di Bari (RAELI, A., *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, 1981., pag. 216); chi, altri, riporta "*Saletum per Depressa*" lo fa sempre in forma dubitativa e senza indicazioni precise (vedi N. M. Cataldi in *Prospetto della Penisola Salentina* nell'indice alfabetico) e situandola, sulla cartina allegata, in posizione diversa da quella reale, come anche per altre località; un "*Monte Salete*" è rintracciabile nel territorio tarentino così come descritto da Biagio Fedele in "*Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia antica in Puglia*" (A. S. Pugliese - anno XIX, 1996 - pag.57).

⁶ RAELI, A., *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, 1981, pp. 213-214.

⁷ RAELI, A., *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, 1981. p. 214, in cui l'autore analizza un documento di nome *Cedularia Terrae Idroni*.

⁸ RAELI, A., *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, 1981. pp. 213- 214,

⁹ ARDITI, G., *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1897-1885, pp. 167-168.

¹⁰ CENTRO CULTURALE RICREATIVO DEPRESSA, *Depressa, storia e tradizioni*, pp. 6-7.

¹¹ DE GIORGI, C., *Bozzetti di viaggio*, 1888.

¹² PALUMBO, G., *Inventario dei dolmen di Terra d'Otranto*.

¹³ MALAGRINÓ, P., *Dolmen e menhir in Puglia*, 1982.

¹⁴ ACCOGLI, F., *Conoscere Tricase: menhir, epigrafi, monumenti e lapidi*, Galatina, 1992, p.7.

¹⁵ AA. VV., *Salete, l'antico nome di Depressa*, 1999, pp. 67-68.

¹⁶ UGGERI, G., *La viabilità romana nel Salento*, 1983, p.310.

¹⁷ Mediante un colloquio personale con il Barone, ma non si è capito lo studioso in questione.

¹⁸ ARDITI, G., *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, 1897-1885; DE GIORGI, C., *Corografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, 1889.

DEPRESSA di Salvatore Musio (2007)⁸³

Il casale di Depressa, ubicato a Nord del territorio comunale di Tricase, ha vissuto nel corso degli anni una storia a sé, come del resto le altre entità che costituiscono l'odierno agglomerato urbano, anche in virtù della maggiore lontananza dal centro capoluogo. Nello specifico, la ricerca documentaria portata avanti, oltre a produrre elementi nuovi per la storia di Depressa nel periodo angioino, ha avuto anche l'opportunità indiretta di invalidare la tesi della presenza di Salete, che sarebbe stata saccheggiata dai Turchi nel 1480 e poi ricostruita con il nome di Depressa. In realtà di Salete, come ha professato - invano a quanto sembra - il Raeli¹, non v'è traccia nei documenti angioini. Di contro ha preso forza la concezione della realtà di Depressa nel panorama del XIV secolo che, come vedremo, ha avuto sviluppi notevoli.

Agli inizi del 1269, in piena agitazione per le lotte antiangioine in buona parte del regno, con un forte focolaio anche in Terra d'Otranto, dove Gallipoli provò a resistere strenuamente manifestando la sua anti-angionità², nei registri della Cancelleria Angioina è annotata la possessione del "*casale Dipressi*" al giudice Nicola Gargano di Bari:

⁸³ In *Casali e Feudatari...*, op. cit., 2007, pp. 33-44.

[1269] *Judici Nicolao Gargano de Baro, possidenti casale Dipressi, provisio contra Petrum de Corlay mil[item], turbantem eum in possessione dicti casalis pretextu concessionis ei facte casalium Andrani et Castillioni*³.

(A favore del giudice Nicola Gargano di Bari, possessore del casale di Depressa, provvedimento contro Pietro de Corlay, cavaliere, che lo disturba nel possesso di detto casale con il pretesto della concessione a lui fatta dei casali di Andrano e di Castiglione).

Il documento tratta della querelle, nata durante i primissimi tempi della dominazione angioina, tra il giudice Nicola Gargano e il francese Pietro de Corlay, che avendo ricevuto i feudi di Andrano e Castiglione appartenuti in precedenza a feudatari ribelli, sperava di impadronirsi anche del vicino casale di Depressa nel tentativo di creare un'omogeneità territoriale degna di attenzione. Nel medesimo 1269, la Regia Corte conferma la possessione del feudo a Nicola Gargano, in seguito all'ennesimo tentativo di usurpazione avanzato da de Corlay:

[1269] *Judici Nicolao Gargano di Bari, "cui concessimus casale Depresse in Terra Idroni", provisio contra Petrum de Corlay mil[item], usurpatem dictum casale, pretextu casalium Andriani et Castellini "ei per Nos concessorum"*⁴.

(A favore del giudice Nicola Gargano di Bari "cui concedemmo il casale di Depressa in Terra d'Otranto", provvedimento contro Pietro di Corlay, cavaliere, per l'usurpazione di detto casale, con il pretesto di avergli noi concesso i casali di Andrano e Castiglione).

Tre anni dopo, tra il 2 aprile e il 4 giugno 1272, nonostante Andrano e Castiglione avessero cambiato feudatario (Adam de Helmo), rimasero i motivi di discordia con il signore di Depressa, tali da spingere il Giustiziere di Terra d'Otranto ad ingiungere al de Helmo di non infastidire ulteriormente il giudice Nicola:

[1272] *Mandat Iust[itiario] Terre Idroni ne Adam de Helmo miles, qui possidet casalia Andrane et Castellionum, quod dicitur Dipressa, molestet Iudicem Nicolaum Gargano de Baro, in possessione castri sui Depresse dei Iustitiarum terre Ydroni*⁵.

(Il Giustiziere di Terra d'Otranto ordina che Adam de Helmo, cavaliere, feudatario di Andrano e Castiglione, chiamato Depressa, non molesti il giudice Nicola Gargano di Bari nel possesso del suo castello di Depressa del Giustizierato di Terra d'Otranto).

Come visto in precedenza per il casale di Caprarica del Capo, poche parole servono a confermare la presenza di un castello anche in Depressa, identificabile oggi nella severa torre inserita nel nucleo più antico del castello dei Winspeare.

Le continue molestie arrecate dai feudatari francesi di Andrano e Castiglione avevano una valida giustificazione nella sicurezza fornita dal *castrum Depresse* e dalla sua inevitabile valenza strategica, derivante dalla posizione di Depressa sulla strada di comunicazione tra i centri abitati di Castiglione e Andrano a Nord e di Tutino, Caprarica e Tricase a Sud.

Nonostante le continue assicurazioni fornite dalla Regia Corte, sul finire del 1272 venne registrato l'ennesimo atto di conferma della possessione del feudo di Depressa al giudice Nicola Gargano di Bari, ancora una volta in seguito alle reiterate molestie provenienti da Adamo de Helmo:

[1272] *Mandat ne iud[ex] Nicolaus Galganus de Baro, dom[inus] Casali Dipresse, molestatur in possessione eiusdem casalis per Adam de Elmo, pretextu concessionis sihi facte casalium Andrani et Castellionis*⁶.

(Ordina che il giudice Nicola Gargano di Bari, signore del casale di Depressa, non venga molestato riguardo al possesso di detto casale da Adam de Helmo, con il pertesto della concessione fatta a costui dei casali di Andrano e di Castiglione).

La figura di Nicola Gargano, appartenente alla schiera dei signori italiani rimasti fedeli alla fazione angioina, aveva un peso da non trascurare tra i personaggi influenti del Regno, perché capace di mantenere i propri territori nonostante l'assalto dei signori filofrancesi. Con l'ordine di Carlo I (1266-1285) del 23 luglio 1275, teso a mettere in circolazione nuove monete dalla Zecca della città di Brindisi e diretto a Nicola Gargano, si apprende la carica ricoperta dallo stesso feudatario di Depressa. Era uno dei Maestri Zecchieri⁷, ovvero uno dei direttori della delicata e importantissima operazione di coniazione della moneta, un funzionario statale incaricato di dirigere tutte le operazioni che avvenivano nell'officina⁸, oltre ad essere stato nominato nel 1276, insieme ad altri feudatari latini, titolare del feudo *in capite*:

[30 maggio 1276] *Eodem (penultimo madii) ibidem (Neapoli). Scriptum est eidem Iustitiario. Noverit devotini vestre quod Magisteri Rationales [...] receperunt instrumenta publica quattuor, que eis per vestrum nuncium destinastis, in quibus continetur quod, auctoritate manadati regii [...], subscriptis baronibus et pheodatarsiis latinis, in iuridictione vestra terra et bona pheodalia in capite tenentibus, sub pena defectonis terrarum [...] ingiungi fecistis [...] ut tenentes bona pheodalia et terras quorum annui proventus ... valent uncia auri XX et ultra, personaliter, cum toto servitio, [...] armis et equis decenter muniti, XXII die post festum Nativitatis Dominice [...] apud S. Germanum se infallibiliter presentarent, facturi [...] quic-quid procederet de regio beneplacito [...]; et quod tenentes terra et bona pheodalia, quorum annui proventus [...] valent intra uncias auri XX adorati [...] ad rationem de unciis auri XII et media de singulis XX unciis proventuum è...], deberent vobis [pecuniam] integre assignare, mictendam per vos ad Regiam Cameram [...] et si magis eligerent de personis venire quam prestare adobatum in pecunia, armis et equis decenter muniti in predicto termino et loco se presentare deberent.*

Quorum baronum et pheodatariorum nomina... sunt hec, videlicet Guilloctus Pisanello, [...] Raynonus de Caniano, [...] Henricus de Bonomia, [...] Robertus filius Guillelmi de Monterone [...] Guillelmus de Petralvalda, Goffridellus filius Manfredi de Specla, [...] Iohannes Theodinus [...] Symon de Lucuniano, [...] Franciscus de Dipressa, Adelicia de Cursano [...] Iohannes filius Philippi de Cursano iudex Nicolaus de Galgano [...] Franciscus filius Marsilii de Cursano [...]]⁸.

(Nello stesso (penultimo giorno di maggio) ivi (Napoli). È stato scritto al medesimo Giustiziere. Sappiate che i maestri Razionali [...] hanno ricevuto quattro pubblici strumenti che con un messaggero faceste loro pervenire nei quali era contenuto che, per autorità di un mandato reale [...] ai sottoscritti baroni e feudatari latini che detengono nella vostra giurisdizione terre e beni feudali in capite con la pena della perdita delle terre: [...] faceste imporre [...] affinché coloro che detengono beni feudali e terre i cui proventi [...] siano pari o superiori al valore di 20 once, con tutto il servizio [...] convenientemente equipaggiati di armi e cavalli, il ventiduesimo giorno dopo la festa della Natività del Signore [...] si presentino immancabilmente presso S. Germano, per adempiere [...] a ciò che provenga dalla regia volontà [...]; e a coloro che posseggono terre e beni feudali, i cui proventi annuali [...] sono inferiori a 20 once d'oro di adoato [...] in ragione di 12 once d'oro e con proventi medi di 20 once a testa [...], devono consegnarvi tutto (il denaro), inviandolo alla Regia Camera [...], e se preferiscono venire di persona piuttosto che procurare l'adoato in denaro, devono presentarsi nel luogo su indicato nel giorno già stabilito convenientemente equipaggiati di armi e cavalli.

Questi di seguito sono i nomi e i baroni e feudatari interessati: Guodotto Pisanello, Raynono di Caniano [...] Enrico di Bologna [...] Roberto figlio di Guglielmo di Monteroni [...] Guglielmo di Petralvalda, Goffridello figlio di Manfredi di Specchia [...] Giovanni Theodino [...] Simone di Lucugnano [...] Francesco di Depressa, Adelizia di Corsano, [...] Giovanni figlio di Filippo di Corsano, il giudice Nicola Galgano [...] Francesco figlio di Marsilio di Corsano [...].

L'atto di questa nomina era sicuramente rilevante ed aveva le sue ricadute sia sui feudi che sulla vita politica e privata dei feudatari nominati.

Bisogna notare preliminarmente che fu confermato il feudo *in capite de domino Rege*⁹. Questo tipo di feudo, istituito da re Ruggiero II d'Altavilla nell'assemblea generale di Silva Marca nel 1142, poneva in modo indiscusso il re al vertice della piramide feudale. L'investitura del titolare di un feudo *in capite* era sancita dall'invio di un privilegio, ultimo atto di una complessa e, a volte, lunga procedura che iniziava subito dopo la morte del titolare di un feudo. Sulla scorta di una copia di tale privilegio il maestro razionale provvedeva alla registrazione in Curia dell'investitura. Dopo che il giustiziere competente definiva l'ammontare del servizio militare dovuto dal feudo e certificava la legittimità del possesso e della successione, l'erede si recava a corte per prestare il giuramento di fedeltà vassallatica entro un anno e un giorno dalla morte del titolare, pena la confisca del feudo. Prestato l'omaggio e il giuramento di fedeltà, per il quale era necessario

l'assenso preventivo del re, il neo-feudatario doveva pagare il *relevio* e lo *ius tappeti*. Il neo-feudatario *in capite de domino Rege* poteva poi ricevere l'*assecuratio* da parte dei suoi valvassori, solo dopo che il giustiziere competente aveva fatto prestare anche a costoro il giuramento di fedeltà al re.

Come corrispettivo del feudo ricevuto il feudatario doveva al sovrano, oltre che la fedeltà e l'omaggio, la prestazione di un servizio militare proporzionato alla consistenza del feudo. Questa era calcolata sulla base dell'unità di misura del *feudum militis*, fissata in epoca normanna e consistente nell'assicurare la permanenza presso l'esercito del re di un cavaliere e del suo seguito¹⁰. La spesa necessaria per tale servizio fu quantificata da Federico II (1198-1250) in 20 once, allorché i feudatari regnicoli preferirono sempre di più sostituire al *servitium personarum* (invio di cavalieri e fanti all'esercito del re) il *servitium pecuniarum* (versamento di una contribuzione in denaro)¹¹. Carlo I fissò la durata del servizio in tre mesi se le operazioni si svolgevano nel Regno, ad un mese se esse avvenivano fuori dal Regno: *et quicumque habuerit terram valentem annuas uncias auri XX, in quo valore inius militis et servitium trium mensium consistebat*¹². (*tutti coloro che posseggano terre per il valore di 20 once d'oro l'anno, somma a cui ammontava il costo di un cavaliere e un servizio di tre mesi*).

Il feudatario in capite era tenuto a partecipare anche all'attuazione del vasto programma del re di costruzione di una flotta. È molto probabile che Carlo riprese questa norma da una analoga precedente posta in essere da Federico II dopo il 1220¹³. Il feudatario era sottoposto, inoltre, all'osservanza di alcune prescrizioni che ne limitavano la libertà personale. Esse riguardavano il matrimonio, la permanenza nel Regno, la successione.

Una notizia della vita personale di Nicola Gargano è fornita dall'assenso regio, ricevuto nel 1274-1275, per il matrimonio del figlio Galgano, che successe al padre, con *Alfarantitiam de Simone* di Bari¹⁴, e dalle nozze della figlia con Guglielmo Carbonara¹⁵.

Le tassazioni intanto continuavano, anche perché il re ne traeva beneficio visto il continuo dispendio di denari per finanziare la campagna di conquista dell'Oriente. Il 16 giugno 1276 fu registrata una delle cedole per l'imposta, ordinata dal sovrano per la circolazione nel Regno della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto, in cui spicca il casale di *Dipressam*, per il quale il feudatario corrispondeva la somma di *1 oncia, 10 tareni e 4 grana*¹⁶. Il dato su cui riflettere, però, è quello successivo di soli sei mesi. Il 22 gennaio 1277, un'altra *Cedula generalis subvencionis* riporta alla voce *Dipressa* il pagamento di *3 once, 20 tarenos e 8 grana*¹⁷.

Ma il periodo di inquietudine con i casali vicini non era ancora del tutto passato. Nel 1277, Carlo I (1226-1285) diede ancora una volta ragione alle difese opposte dal giudice Nicola Gargano contro Raynaldo de Hugot, nuovo feudatario dei casali di Andrano e Castiglione:

[1277] *Mandatum pro iudice Nicolao Gargano de Baro, dominum casalis Dipresse, contra Raynaldum de Hugotomilitem dominus casalium Andrani et*

*Castilloni, molestantem eum dicto casali Dipresse et ibi nominatus Hugottus de Hugotto frater dicti Raynaldi*¹⁸.

(Ordine a favore del giudice Nicola Galgano di Bari, signore del casale di Depressa, contro Raynaldo de Hugotto, cavaliere, signore dei casali di Andrano e di Castiglione, che contesta la signoria del detto casale e l'ivi nominato Hugotto de Hugotto fratello del detto Raynaldo).

Alla fine del 1277, il giudice Nicola Gargano morì e Galgano de Gargano denunciò la morte del padre, con l'intento di potersi assicurare il vassallaggio del casale di Depressa:

[1277] *Mentio Gallani filii q[uon]d[am] iudicis nicolai Gargani de Baro, denunciantis obitum dicti patris sui, petit assicurari ab hominibus casalis Dipresse in Iustitiaratu Terre Bari*¹⁹.

(L'appunto di Galgano figlio del fu giudice Nicola Gargano di Bari, che denuncia la morte del defunto suo genitore, chiede che gli siano assicurati gli uomini del casale di Depressa nel Giustizierato di Terra di Bari).

Galgano cercava di garantirsi gli uomini del casale di Depressa e non più il *castro* o il *casale*, contribuendo alla “*generalis subventionis*” di Terra d'Otranto imposta dal magistrato “*Odonis de Policenis*” per l'anno della VI indizione (1277-1278)²⁰. Trent'anni dopo, agli inizi del XIV secolo, Galgano de Gargano di Bari riceveva la conferma della sua feudalità su Depressa:

[1301] *Galgano de Baro pro feudalibus que tenet in Dipressa*²¹.

(Galgano di Bari per i benefici feudali che detiene in Depressa).

Nel 1318 il feudo risultava però suddiviso tra sei possessori, con i quattro quinti in mano a Margherita de Gargano di Bari e la restante porzione di un quinto suddivisa tra l'Episcopato di Castro²², l'Abate del Monastero di Santa Maria del Mito, Manco di San Blasio, Gerardo di Guglielmo Alemagno e Simone di Lucugnano, figlio di Guglielmo e per di più feudatario della stessa Lucugnano, come vedremo più avanti:

[1318] *à Margarita nipote ed erede quondam Gorganni Iudicis Nicolai de Baro et quondam Joannis primogenito Gorganni pro quatuor quintis partibus Casalis Dipresse unc[iarum] I. Reliquam quintam partem tenet Episcopatus Castrensis, Mancus de S. Blasio, Abbas Monasteriis predicta Mariae di Lumito, Simon de Lucuniano et Girardus de Gillelmi Alemagni*²³.

(Da Margherita nipote ed erede del fu Galgano figlio del giudice Nicola di Bari e del fu Giovanni, primogenito di Galgano, per quattro delle cinque parti del casale di Depressa del valore di 1 oncia. La restante quinta parte la detiene l'Episcopato

di Castro, Manco di S. Blasio, l'Abate del Monastero della predetta S. Maria del Mito, Simone di Lucugnano e Gerardo di Guglielmo Alemagno).

La successione feudale dei Gargano di Bari, nonostante i documenti, resta poco chiara con il passaggio dal giudice Nicola a Galgano, per finire poi a Giovanni, primogenito dello stesso giudice Nicola, e a Margherita.

Tra i vari possessori risulta la figura della famiglia Alemagno, specialmente nella persona di Guglielmo, figlio a sua volta di Gerardo che nell'indizione del 1289-1290 risultava essere "*signore dei Castelli di Depressa e Acquaviva in Terra d'Otranto*"²⁴. Questa nota ben coincide con quella precedentemente proposta di Galgano di Bari che richiedeva l'assicurazione vassallatica sugli uomini del feudo e non più sul "*castrum Depresse*". Probabilmente Guglielmo Alemagno, capitano di Monopoli²⁵, delegato di Carlo I alla riscossione delle sovvenzioni di Lucera²⁶ e già inserito nel primo trimestre del 1292 in un elenco di baroni di Terra d'Otranto chiamato all'assolvimento del servizio feudale per i propri feudi²⁷, era proprietario di una quota parte del casale, prettamente dell'insediamento castellare, in concomitanza con la famiglia Gargano di Bari.

L'atto della Cancelleria del 1318 serve anche a dimostrare la forza della realtà ecclesiastica locale. Nel frattempo, nel 1309 ebbe inizio la *cattività avignonese*, periodo in cui la sede del papato fu trasferita da Clemente V²⁸ ad Avignone, in seguito alle forti pressioni dei sovrani di Francia che in tal modo tennero il papa come prigioniero (in latino *captivus*), condizionandone gravemente l'autonomia. Nel basso Salento, l'Abbazia del Mito e l'Episcopato di Castro riuscivano a spartire terre, uomini e luoghi. La presenza dell'Abbazia è testimonianza diretta di un'intensa attività economico-sociale svolta sul territorio, anche perché l'area abbaziale era limitrofa ai possedimenti di Depressa e quindi aveva tutti gli interessi possibili nell'allargare i propri confini verso il feudo.

Nello stesso 1318 venne annotato il pagamento di due tari dovuto da Gerardo Alemagno sui feudi di Presicce e la quota di Depressa:

[1318] à Gerardo Alemagno filio quondam Guillelmi Alamagni pro feudibus in Depressa, et presicio tt 2²⁸.

(Da Gerardo Alemagno figlio del fu Guglielmo per i benefici feudali in Depressa e a Presicce. Tari 2).

Nei registri angioni non c'è invece traccia dei Pisanelli, feudatari di Depressa nel 1311-12. Come riportato nelle note del saggio su Depressa, curate da Michele Paone, il feudo era intestato a Guglielmo, figlio ed erede di Gerardo²⁹. Presumibilmente si trattava di Gerardo e Guglielmo Alemagno. Nel 1230 veniva poi data conferma della successione nel governo dei quattro quinti di Depressa a Margherita Gargano di Bari, nipote del giudice Nicola e figlia di Giovanni.

[1320] *Margarita nipote et erede quondam Gargani Iudicijs Nicolai de Baro ex quondam Joanne primam de Gargani [...] pro relevio Casalis Depressae in Terra Idronti*³⁰.

(Margherita nipote ed erede del fu Galgano figlio del giudice Nicola di Bari per parte del fu Giovanni la prima [...] per il donativo da versare per il casale di Depressa in Terra d'Otranto).

La riconferma risale al 1324, quando tra i documenti della Cancelleria sopravvissuti venivano registrate le testimonianze di possesso delle rispettive quote di Depressa a Gerardo Alemagno e Margherita Gargano di Bari:

[1324] *à Gerardo Alemagno filio quondam Guillelmi Alamagni pro feuddibus in Depressa*³¹.

(Da Gerardo Alemagno figlio del fu Guglielmo Alemagno per i feudi di Depressa).

[1324] *à Margarita nipote, et erede quondam Gargani Iudicijs Nicolai de Baro ex quondam Joanne primam de Gargani Iusceptae pro relevio Casalis Depresse in Terra Idronti*³².

Come 1320 (*n.d.t.*).

Pochi anni dopo, elementi nuovi e ragguardevoli irrompevano nel panorama dei Signori di Depressa. Nel 1329 un personaggio illustre dell'epoca accoglieva tra i suoi beni anche la possessione del feudo di Depressa:

[1329] *Domino Joannis Spinelli de Juvenaccio S.C.P. Curiam Vicariae Regni Regentis balij dicta Robertellam pro quatuor quintis partibus Dipressa*³³.

(Dal signore Giovanni Spinelli di Giovinazzo preposto al pubblico approvvigionamento di cereali, reggente la Corte della Vicaria del Regno, tutore della menzionata Robertella per i quattro quinti di Depressa).

Figlia di Margherita Gargano di Bari era Robertella de Dimisiaco, futura erede dell'asse materno e promessa sposa di Giovanni Spinelli da Giovinazzo. Essendo minorenne, suo "balij" o tutore fu Spinelli, il quale ricopriva tra l'altro le cariche di Preposto all'Approvvigionamento Pubblico dei cereali e Reggente della Corte Vicaria del Regno. Con una nota degli anni 1331-32, tramite la quale apprendiamo il pagamento per il feudo pari a un'oncia³⁴, venne fatta chiarezza sulla composizione familiare di Margherita Gargano di Bari, nipote del giudice Nicola di Bari, figli di Giovanni e moglie di Rubinetto de Dimisiaco:

[1331-1332] *à Margarita nipote et erede quondam Gallani Iudicis Nicolai de Baro ex quondam Joanne Primogenito di Gallani uxore Rubinetti de Dimisiaco pro quatuor quintis partibus csalis Dipressa unc. 1*³⁵.

(Da Margherita nipote ed erede del fu giudice Nicola Gargano di Bari per parte del primogenito del fu Giovanni Gargano, moglie di Rubinetto de Dimisiaco per quattro quinti del casale di Depressa once 1).

Pochi mesi dopo la morte di Roberto d'Angiò (1309-1343)³⁶, sposato Giovanni Spinelli, Robertella de Dimisiaco cedette direttamente al marito il titolo dei suoi possedimenti con un atto datato 27 marzo 1343:

[1343] *à Domini Joannis Spinelli de Juvenaccio, pro-quater quintis partibus Casalis Dipress, ex uxore Robertella filia et erede quondam Margarita eius matri nipote ex quondam Galgano, uxore Rubinetto de Dionisiaco 27 marzo 1343, XI Indictione*³⁷.

(Al signore Giovanni Spinelli di Giovinazzo per i quattro quinti del casale di Depressa, da parte della moglie Robertella, figlia ed erede della fu Margherita sua madre, nipote del fu Galgano, moglie di Rubinetto di Dimisiaco).

Dalla metà del XIV secolo in poi non si hanno più notizie della quinta parte del feudo. Certo è che nel 1378, al momento della compilazione del *Cedularia Terrae Idronti* Depressa era ancora frazionata:

[1378] *Dominus Petrus Carrafa pro quattuor quintis partibus Casalis Dipresse Casalis Principanis miles medium, unc. 5, tar. 7 ½*³⁸.

(Il signore Pietro Carafa per i quattro quinti del casale di Depressa e del casale di Principano mezzo cavaliere, once 5 e tari 7 ½).

Pietro Carafa, feudatario di Depressa e Principano, era il successore nella quota principale del feudo un tempo appartenuta al giudice Nicola di Bari. Il pagamento delle once passò dalle 1 del 1331-32, alle 5 e 7 tari e mezzo del 1378. Questo incremento dei pagamenti fu evidentemente dovuto alla presenza del casale di Principano, di cui non si conosce l'entità. In circa mezzo secolo si verificò una crescita demografica importante, nonostante la peste che colpì il regno e che fece registrare il più alto tasso di mortalità nel 1348.

Con i dati del *Cedularia Terrae Idronti* si interrompe la sequela di notizie sulla storia angioina del casale di Depressa. Le prime notizie utili emerse dal Grande Archivio di Napoli in seguito alla fine del periodo medievale riguardano frammenti inerenti al XVI secolo, elementi in fase di studio.

¹ A. RAELI, *Aneddoti di Storia Tricassina*, Congedo, 1981, p. 213.

² Sull'argomento cfr. P. F. PALUMBO, *Terra d'Otranto dagli svevi agli Angioni e l'assedio di Gallipoli*, in "Archivio Storico Pugliese", a. XI, I-IV, 1958, pp. 56-87.

³ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, IV (1266-1270), 1952, p. 57. Questa notizia è riportata anche da L.A. MONTEFUSCO, *Le successioni*, cit., vol. II, p. 172, e da A. RAELI, *Aneddoti*, cit., p.216 note.

⁴ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, IV (1266-1270), 1952, p.137.

⁵ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, VIII (1271-1272), 1957, p. 282.

⁶ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, IX (1272-1273), 1957, p. 268.

⁷ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XVI (1274-1277), 1952 p.170.

⁸ M. PANNUTI, *Un secolo di grande arte nella monetazione di Napoli (1442-1556). Particolari d'ambiente del XV-XVI secolo*, Musco Filangieri, 1973, p.34.

⁹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XIII (1275-1277), , 1959, p. 255-256. Oltre ai feudatari che riguardano i luoghi del seguente studio sono stati inseriti in questo elenco anche i feudatari dei paesi circostanti a Tricase per meglio documentare la concentrazione di baroni latini.

¹⁰ E CUOZZO, *Modelli di Gestione del potere nel Regno di Sicilia- La "Restaurazione" della prima età angioina, sta in "L'état angein- Pouvoir, culture, et société entre XIII et XIV siècle"*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1998, pp. 522-533.

¹¹ Si intendeva per *miles* un cavaliere accompagnato da un armigero e da due scudieri, anch'essi a cavallo e adeguatamente armati – *decenter muniti* -; cfr. R. MOSCATI, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", a. XXII, Napoli, 1936, pp.6 e segg. G. VITOLO, *Il regno*, cit., p. 27.

¹² Gli enti ecclesiastici e i feudatari che non erano in grado di prestare personalmente il servizio feudale o che non avevano una rendita adeguata, erano tenuti, secondo una consuetudine risalente al periodo normanno-svevo, a fornire al sovrano i mezzi necessari per assoldare altri soldati, pagando un'imposta, detta *adoha*, nella misura di dodici once e mezza per ogni rendita feudale. Per non fare gravare tutta l'imposta sui feudatari, anche i vassalli dovettero contribuire per un terzo del tributo. Con i Capitoli di San Martino (1282) l'adoha fu ridotta a dieci once e mezza, con il contributo dei vassalli per metà; cfr. G VITOLO, *Il regno*, cit. p. 27.

¹³ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XIII (1275-1277), 1959, p.36; XV, Napoli, 1961, p. 28.

¹⁴ E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in "Storia del Mezzogiorno", ii, 2, Edizioni del Sole, 1989, p. 749.

¹⁵ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XII (1273-1276), 1959, p.109.

¹⁶ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XVIII (1277-1278), p. 250 [matrimonia 8 settembre-9 settembre 1277]

¹⁷ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLVI (1276-1294), 2002, pp. 217-22; N. BARONE, *La Cedola*, cit. pp. 127 -139.

¹⁸ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLVI (1276-1294), 2002, pp. 319-22.

¹⁹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XVIII (1277-1278), 1964, p.417.

²⁰ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XVIII (1277-1279), 1966, pp. 189 e 233; nella trascrizione del documento, Depressa è stata inclusa erroneamente nella Terra di Bari.

²¹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XVIII (1277-1278), 1964, pp. 137-8. [extravagantes infra Regnum 9 novembre 1277 - 11 marzo 1278].

²² ASN, *Notamenta cit.*, parte II, f. 90t, p. 758.

²³ Vescovo della diocesi di Caserta era il napoletano Luca, a capo della Curia castrense dall'8 novembre 1303 al 30 gennaio 1321, poi trasferito nella diocesi di Otranto; cfr. Cronotassi, Iconografia ed Araldica dell'episcopato Pugliese, 1984, p. 157.

²⁴ ASN, *Notamenta cit.*, IV bis parte III, f118, p. 132.

²⁵²¹ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXXII (1289-1290), 1982, p.184.

²⁶ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XLII (1270-1293), 1996, p.76.

²⁷ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXXVIII (1291-1292), 1991, p. 10 [7 ottobre 1291], p.11. [13 ottobre 1291]

²⁸ ASN, *Reg. Canc. Ang. cit.*, XXXV (1289-1291), 1985, pp. 224-5.

²⁹ Clemente V, al secolo *Bertrand de Gout*, nato a Villandrau (Francia), fu pontefice dal 5 giugno 1305 al 20 aprile 1314 succedendo a Benedetto XI; cfr. V. SPRETI, *La Santa Sede*, cit., vol. I, 1928, p. 118.

³⁰ ASN, *Notamenta cit.*, IV bis parte III, f. 172, p. 152.

³¹ A. RAELI, *Aneddoti*, cit., p. 216.

³² ASN, *Notamenta cit.*, vol. III, parte I, f. 150t, p1059

³³ ASN, *Notamenta cit.*, vol. III, parte I, p. 633.

³⁴ ASN, *Notamenta cit.*, vol. III, parte I, f. 150t, p.1088

³⁵ ASN, *Notamenta* cit., vol. III, parte I, c.103, p.633.

³⁶ Per il valore dell'oncia nel periodo angioino vedi la tabella in Appendice III.

³⁷ ASN, *Notamenta* cit., III, parte I, 403.

³⁸ P. COCO, *Cedularia* cit. p. 19.

CRONOTASSI DEI FEUDATARI DEL TERRITORIO DI TRICASE DAL XIII AL XIV SECOLO (DEPRESSA) di *Salvatore Musio* (2007)⁸⁴

PERIODO	FEUDATARIO
Fino al 1277	Giudice Nicola Gargano di Bari
Dal 1277	Galgano Gargano di Bari
Prima del 318	Giovanni Gargano di Bari (parte) Guglielmo Alemagno (parte)
1318-1329	Margherita Gargano di Bari (quattro quinti) 1/5, Episcopato di Castro, Abate di Santa Maria del Mito, Manco di San Blasio, Simone di Lucugnano o de Cuniano, Gerardo Alemagno
1329	Robertella de Dimisiaco e Giovanni Spinelli di Giovinazzo (quattro quinti)
1343	Giovanni Spinelli di Giovinazzo
1377	4/5 Pietro Carafa

SBEFFEGGIATI E ... di *Federico Longo* (2014)⁸⁵

A parlare di una grande città son bravi in molti, perché molte son le cose da dire e molti sono quelli che scrivono. È quando si parla di una cittadina, o, meglio, di una piccolissima cittadina che si hanno maggiori difficoltà. Principalmente per i motivi che prima si sottolineavano, ma anche per il fatto che a parlare dei soliti problemi e ad incontrare i soliti vecchi fantasmi (problemi) in giro per le viuzze, poi la voglia un po' si perde. Per carità, parliamoci chiaro ... sono proprio questi aspetti che fanno di un paesino quel luogo affascinante e silenzioso (fin troppo) degno di un soggiorno estivo.

⁸⁴ In *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, agosto 2007, p.112

⁸⁵ In *Il Volantino*, A.XVII, n.4, 8 marzo 2014, p. 2.

A viverci 365 giorni l'anno però, quel silenzio stride a chi come me ha bisogno di sentire che il cuore del proprio paese batte, batte forte. Non si perde la voglia di lottare, quella c'è sempre. Si perde quella umile convinzione che a sensibilizzare, sensibilizzare, sensibilizzare fino a quando non ti si secca la bocca e le dita non sono in grado più di reggere penna, alla fine non ti rimanga che un pugno di mosche; o forse neanche quelle.

È questo il caso, per esempio, dell'indegno e meschino gesto che è stato compiuto ai danni di quel Gesù che si staglia(va) a braccia aperte e con i palmi delle mani rivolte verso l'alto posto all'entrata di Depressa. Gli son rimaste solo le braccia e gli avrebbero staccato anche quelle se solo avessero potuto. Sarà successo in una notte tra il 18 e il 20 febbraio scorso; una batteria di massi e pietre è stata ritrovata alle spalle di Gesù: le armi con le quali hanno rotto entrambe le mani (entrambe!) della statua. Naturalmente nessuno sa chi sia il folle che abbia potuto compiere un simile atto, di notte, a lato di una strada Provinciale abbastanza trafficata da mezzi a motore, ma non da pedoni. Vandalismo o fanatismo religioso? Non ci è dato saperlo, ma qualunque sia la risposta, di sicuro non si tratta del primo atto di questo genere e con queste modalità, né l'ultimo. Basti pensare al monumento dei caduti: quella statua simbolo di libertà sbeffeggiata e derisa. Come la nostra dignità di cittadini: sbeffeggiata.

Un atto vandalico compiuto in un paesino è ben più grave di un atto vandalico compiuto in una grande città, perché in città il cittadino ha anche delle grandi soddisfazioni; qualcosa si muove, un fremito di libertà e partecipazione ogni tanto c'è! Qui no. Tutto fermo, immobile. Per costruire il pozzo che consente di far defluire l'acqua che ristagna in via Ciccotti (non ancora ultimato) ci son volute non so quante segnalazioni dei cittadini, per anni. Per sistemare quella strada che congiunge la nuova via Erriquez con via SS Medici, nelle vicinanze della piazzetta Duca di Salve ci sono voluti anni (o decenni?). Per costruire un luogo di ritrovo e di svago per bambini e giovani (nel progetto avrebbe dovuto essere un luogo di ritrovo anche per anziani, ma sono finiti nel dimenticatoio) non è bastato fare un decennio di sagre. Più della metà dei soldi stanziati per il progetto dell'oratorio Giovanni Paolo II infatti, sono arrivati dalla CEI. Per costruire quella statua all'entrata di Depressa ci son voluti anni e anni di sacrifici e la maestria di due mani forti che l'hanno plasmata, sostenute da quelle possenti e premurose di tutti voi. Sono state mozzate anche quelle.

In una piccola frazione come la nostra, cari concittadini, per avere la soddisfazione di un qualcosa di buono siamo abituati ad aspettare tanto, tanto tempo. Se ci facciamo portare via anche quel poco che abbiamo sul piano delle infrastrutture (penso agli atti di vandalismo che si sono susseguiti durante l'estate nella scuola elementare) e dei monumenti, quanto tempo ci vorrà per riconquistare ciò che abbiamo faticosamente conquistato e ingenuamente perso? ... continua sul prossimo numero...

“Se ci facciamo portare via anche quel poco che abbiamo sul piano delle infrastrutture e dei monumenti, quanto tempo ci vorrà per riconquistare ciò che abbiamo faticosamente conquistato e ingenuamente perso?”. Ci eravamo lasciati così sullo scorso numero, parlando dell’indegno e incivile atto commesso ai danni della statua posta all’entrata di Depressa. Lo sguardo però non può deviare da ciò che con buona grazia di nostra signora indifferenza ci facciamo portare via ogni giorno; e non me ne voglia quella statua raffigurante Gesù, ma parliamo di monumenti e pezzi di storia ben più “importanti” per valore storico, artistico e culturale rispetto alla nostra pur sempre tanto amata statua. Se infatti presupponessimo pessimisticamente che il vergognoso gesto vandalico a quel Gesù intacchi solo la coscienza di chi lo ospita, le barbarie e l’indifferenza che aleggiano sul menhir *Croce di Principano*, sulla grotta “dei municeddhri”, sui pozzi messapici e sul calvario, sicuramente riguardano tutti noi Italiani.

Un paesello di 1.541 anime (forse dopo dieci anni anche qualcuna in meno) che ha in ostaggio almeno quattro siti di valore inestimabile dovrebbe quanto meno essere un paesello ricco, pieno di turisti d’estate e (quasi) pieno d’inverno. La realtà la conosciamo tutti. Lo stato in cui versa il menhir? (Quanti prima che leggessero queste righe sapevano della sua esistenza?) Evitiamo di parlare di degrado; perché si parla di degrado quando un qualcosa è riconosciuta come un qualcosa di importante. Non c’è nemmeno un’indicazione stradale e qualcuno ha avuto la brillante idea di innalzare un muro di cinta proprio ai lati di questo, inglobandolo (ma resta visibile comunque). In un altro paese sarebbe valorizzato al meglio, con una pista ciclabile a fare da contorno ad un quadretto che vede sullo sfondo un’antica colombaia a base quadrata (una delle ultime ad essere ancora in piedi), ma qui no.

I pozzi messapici? Stessa storia. Non c’è nessuna indicazione stradale e i rifiuti trasportati dall’acqua piovana hanno creato insieme alle foglie un tappeto sopra di essi tanto che a stento si riesce a vederli. Per non parlare della grotta (risalente al XV secolo) e del calvario (XVIII): stato di abbandono assoluto. Allora viste le condizioni in cui versano non solo i siti di Depressa, ma anche quelli di Tricase, dell’intera provincia e dell’Italia tutta, mi sorgono alcune domande. Ma non sarà per caso che noi di arte e storia ne abbiamo troppa, da raccontare e da mostrare che ci sembra tutto normale, come se un menhir spuntasse come un fungo sotto l’albero di un bosco? Ma che ce ne facciamo in fondo di tutti questi monumenti? Arte di qua, arte di là... tanta arte tutta insieme, tutta in una volta, fa male! Ma proprio su questo lembo di terra tra futuro ed amarcord dovevano concentrarsi quelle menti sopraffine spargitrici di cultura? Così rischiamo di soffocare. Lasciamoli liberi questi ostaggi. Ributtiamo nelle acque calabresi i bellissimi Bronzi di Riace, qualcuno che sappia valorizzarli per ciò che valgono ci sarà laggiù, sul fondo del

⁸⁶ In *Il Volantino*, A.XVII, n.5, 15 marzo 2014, p. 2.

mare, no? Riseppelliamo sotto montagne di cenere e lapilli i maestosi resti di Pompei; fruttano di più a stare lì sotto, (almeno non crollano altre domus). Nel bellissimo teatro greco di Siracusa (V secolo a.C.) con vista mozzafiato sulla costa Siciliana mettiamoci una mandria di mucche a pascolare, ripuliranno dalle erbacce i gradoni del teatro e produrranno in biogas più di quanto la fondazione che lo gestisce non ci guadagna in biglietti. Poi l'energia che ci si ricava la si può sfruttare per produrre energia elettrica, per aprire un nuovo cantiere e costruire un nuovo palazzo. Il lato sud-est rigorosamente con vista teatro, s'intende.

DEPRESSA - FRAZIONE DI TRICASE di Francesco Accogli (2015)⁸⁷

Il casale di Depressa, ubicato a nord del territorio comunale di Tricase, ha vissuto nel corso degli anni una storia a sé, come del resto le altre entità che costituiscono l'odierno agglomerato urbano tricasino, anche in virtù della maggiore lontananza dal centro capoluogo. Le prime notizie su Depressa partono <<...dagli inizi del 1269, in piena agitazione per le lotte ant-angioine in buona parte del Regno, con un forte focolaio anche in Terra d'Otranto, dove Gallipoli provò a resistere strenuamente manifestando la sua antiangioinità; nei registri della Cancelleria Angioina è annotata la possessione del *casale Dipressi* al giudice Nicola Gargano di Bari>>¹.

Ma chi era Nicola Gargano? Salvatore Musio, nel volume citato, dedica alcune pagine alla figura di Nicola Gargano per giungere a Pietro Carafa, feudatario di Depressa e Principano. Per quanto ci riguarda è sufficiente riferire che il Gargano apparteneva alla schiera dei signori italiani rimasti fedeli alla fazione angioina ed era uno dei Maestri Zecchieri, ovvero uno dei direttori della delicata e importantissima operazione di coniazione della moneta, un funzionario statale incaricato di dirigere tutte le operazioni che avvenivano nell'officina, oltre ad essere stato nominato nel 1276 titolare del feudo di Depressa².

<<Le picciole Terricciole di Diso, Depressa, e Spongano mittono avanti. La prima, il suo Arciprete D. Bernardo Barbieri Teologo, che in molte terre predicò con soddisfazione degli uditori: la seconda, cioè, Depressa vanta il suo Medico Fabio Rizzo³, che esercitò in più luoghi la professione con gusto, e soddisfazione degli ammalati...>> così si esprimeva Luigi Tasselli⁴ parlando dei paeselli del Capo di Leuca alla fine del Seicento nella sua nota opera *Antichità di Leuca*.

<< *Dapressa*, o *Depressa*, terra in provincia di Terra di Otranto, in diocesi di Castro, distante da Lecce miglia 30 in circa, e 6 da Castro. Ella è situata in luogo piano. Il territorio è atto alla semina, ed alla piantagione delle viti, e degli ulivi.

⁸⁷ In *Lucugnano e Depressa tra separazioni, aggregazioni e autonomia dall'antica Madre Patria (1861-1950)*, Edizioni dell'Iride, 2015, pp. 21-24.

Nella situazione del 1532 fu tassata per fuochi 4, del 1545 per 10, del 1561 per 17, del 1595 per 25, del 1648 per 41, e del 1669 per 61. In oggi gli abitanti ascendono al numero di 190, addetti all'agricoltura. La medesima si appartiene in feudo alla famiglia Galloni...>> ecco quanto riferiva, invece, Lorenzo Giustiniani⁵ nel suo *Dizionario geografico...* nella seconda metà del Settecento.

Molto più sintetiche le informazioni di Amato Amati⁶ ne: *Dizionario Corografico* del 1867. Di gran lunga più complete ed utili le notizie di Giacomo Arditi: <<Depressa, frazione di Tricase a sud est di Lecce, in Circondario di Gallipoli, archidiocesi di Otranto; distante da Lecce chilometri 51 e metri 852, da Gallipoli 40,741, da Tricase 4,730, da Otranto 24,74, dal mare circa 7,407...>> <<...Questo paesello rappresenta l'antica *Seletum*, piccola città che vi stava da presso distrutta dai Turchi nel 1480. Un branco dei suoi avanzi si rannodò e si stabili in cotesto luogo, e fattane la nuova patria, la chiamarono *Depressa* a memoria imperitura della città madre schiacciata dalla feroce trapotenza dei Musulmani; Cicerone, infatti, disse *depressa navis* la nave affondata, e *depressa civitas* la città oppressa. Feudatari ne furono i Castrioti, i Saraceno, la famiglia dei signori Gallone, Principi di Tricase; e di uomini che si distinsero vanta soltanto il Dottore Fabio Rizzo, che nel secolo XV era in voce di valente medico>>⁷.

Poche sono le notizie riferite da Cosimo De Giorgi nelle sue due opere⁸, tranne un fugace riferimento: <<Depressa è la più lontana, ed è feudo della duchessa di Salve, moglie del Comm. A. Winspeare⁹ e ... surse dalle rovine di Saletto, casale distrutto dai Turchi nel 1480, e fu infeudato ai Castriota e poi ai Saraceno ed ai Gallone>>¹⁰.

Agli inizi del Novecento registriamo alcuni cenni su Depressa da parte di F. A. Primaldo Coco¹¹ nel suo *Cedularia Terrae Idronti...* e la citazione del casale di *Principano*. Nel 1923 abbiamo un interessante articolo su Depressa¹² scritto da *Un topo di biblioteca* (alias Alfredo Raeli)¹³ e pubblicato ne "Il Tallone d'Italia"¹⁴.

Alcuni anni dopo, precisamente nel 1931, veniva pubblicato un breve riferimento su Depressa da parte di Raffaele Marti¹⁵; seguivano nel 1968 le scarse notizie di Maria Bianca Gallone¹⁶, per giungere nel 1985 ad una pubblicazione curata e pubblicata dal Centro Culturale Ricreativo Depressa¹⁷ dal titolo *DEPRESSA. Storia e Tradizioni*. Il volumento, diviso per argomenti, riferisce sui cenni storici, sulle notizie in genere, si sofferma sull'importanza del castello, ricorda che la chiesa di Depressa è dedicata a S. Maria delle Grazie e la parrocchia a S. Antonio di Padova, protettore del paese; elenca le chiese, le cappelle, e il calvario, ricorda la visita pastorale del Rev.mo vescovo F. Colonna del 30 ottobre 1664, fornisce importanti notizie sull'abbazia del Mito¹⁸, evidenzia le tradizioni e i costumi popolari, parla del rito del matrimonio, dei lavori nei campi, per concludere con le superstizioni, i proverbi, gli aneddoti e la cucina locale.

Sempre nel Novecento registriamo ancora due altri contributi: nel 1994 la pubblicazione di Luigi Antonio Montefusco¹⁹ sulle *Successioni feudali in Terra d'Otranto. La provincia di Lecce* e l'anno dopo, 1995, quella di Francesco Accogli²⁰, all'interno della monografia sulla storia di Tricase, dedica alcune pagine

alla frazione di Depressa che, insieme a quella di Lucugnano, sono sempre state le due borgate demograficamente più numerose.

Segue, alcuni anni dopo, una ricerca su Depressa di Andrea Martella, Antonio Martella, Stefano Martella e Salvatore Rizzo²¹, riprodotta in proprio e con l'intento di far conoscere il territorio locale. Nel volume viene data particolare importanza alle chiese, ai palazzi, alle masserie, al paesaggio rupestre e alle festività religiose.

Agli inizi del 2000 abbiamo un'interessante ricerca dello studioso Lorenzo Palumbo²² dal titolo: *Un casale in piena crisi demografica. Depressa a metà Settecento*. È questo uno studio specialistico molto importante per capire la vita economica e lavorativa degli abitanti di Depressa. Lorenzo Palumbo, attraverso l'utilizzo del catasto onciario e di altre fonti documentarie, analizza il carico fiscale dell'epoca, il paesaggio agrario e l'accesso alla terra; compie comparazioni con altre comunità del Basso Salento e fornisce utili tabelle sulle contribuzioni e la piccola proprietà dei cittadini della frazione di Tricase.

¹ Cfr. S. MUSIO, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII - XV)*, Edizioni dell'Iride, 2007, p. 33.

² *Ivi*, p.35.

³ Fabio Rizzo, vissuto nel secolo XV, fu un valente medico.

⁴ L. TASSELLI, *op. cit.*, 1859, p.684.

⁵ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, 1984, p. 207.

⁶ A. AMATI, *op. cit.*, 1867-1871, p.426.

⁷ G. ARDITI, *op. cit.*, 1879 – 1885, pp. 167-168.

⁸ C. DE GIORGI, *op. cit.*, Vol. I, 1975, p. 164 e *Geografia fisica e...*, *op. cit.*, pp.355 -356.

⁹ La duchessa di Salve è riferito a Emanuella Gallone (marzo 1822 - 30 agosto 1883), figlia di Giovanni Battista Gallone (1800 -1868), VII principe di Tricase. Emanuella (Emma) sposa nel 1848 Ignazio Di Costanzo duca di Paganica e nel 1869 Antonio Winspeare, Duca di Salve. Per ulteriori informazioni cfr.F. ACCOGLI (a cura di), *Storie di Donne Protagoniste*, Edizioni dell'Iride, 2011, pp. 37-44. Per il Comm. Antonio Winspeare cfr. S. RAELI, *Un salentino d'adozione Antonio Winspeare Duca di Salve*, Editrice Salentina, 1989.

¹⁰ Sui Gallone, principi di Tricase, cfr. M. PAONE, (a cura di), *Tricase (Studi e Documenti)*, Galatina, Congedo Editore, 1978; F. ACCOGLI, *Storia di Tricase. La città. Le frazioni*, Congedo Editore, 1995; D. LALA DE GIORGI, *L'archivio dei Principi Gallone (Documenti dello "Stato" di Tricase)*, Edizioni dell'Iride, 2001; M. M. RIZZO, *Potere e "grandi carriere". I Winspeare (Secc. XVIII - XX)*, Congedo, 2004; P. PANICO, *Società e Nobiltà a Tricase (Secoli XVI e XVII)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2007; M. SPEDICATO, *La feudalità salentina nella crisi del Seicento*, in particolare il Cap. III - "L'ascesa nobiliare di una famiglia di mercanti: i Gallone di Tricase", pp. 57 - 96, Edizioni Panico, 2010.

¹¹ F. A. P. COCO, *Cedularia Terrae Idroni 1378 con note di geografia, demografia e paleontologia linguistica di Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Prem. Stab. Tip., A. Lodeserto, 1915, p.19 e 35.

¹² UN TOPO DI BIBLIOTECA (Alias Alfredo RAELI), *Depressa*, in "Il Tallone d'Italia", A. II, n.28, 22 luglio 1923, pp.1-2; dopo in M. PAONE (a cura di), *Aneddoti di storia tricasiniana*, Congedo Editore, 1981, pp.213 -216.

¹³ UN TOPO DI BIBLIOTECA (Alias Alfredo RAELI); Alfredo Raeli (Tricase, 15.07.1882; Lecce,13.11.1960), Avvocato di fiducia dei principi Gallone. Vicepretore onorario di Tricase dal 1908 al 1914. Sindaco di Tricase dal 1914 al 1920. Consigliere e Assessore provinciale dal 1920 al 1923. Era solito firmare le sue note di storia locale con lo pseudonimo: *Un topo di biblioteca*.

¹⁴ "Il Tallone d'Italia" era un periodico tricasiniano (1922-1926); a questo proposito cfr. N. VACCA, *Giornali e Giornalisti Salentini*, R. Tip. Editrice Salentina, 1940, p.83 ed ancora E. BAMBI *Stampa e*

società nel Salento fascista, 1981; cfr. anche: F. ACCOGLI, *La stampa periodica in Tricase* (1973-1988), Tricase, Edizioni Laborgraf, 1989; *Il Collegio di Tricase* (1896) - *Il Gallo* (1996). *Due giornali popolari al servizio dei cittadini del Sud Salento*, in "Il Gallo", A. II -1997, n.11, pp. 1 e 10; *La stampa periodica a Tricase* in "Il Volantino", A. XIII, n.1, Gen. 2011, p.3; *L'Arte della stampa Tipografi e Tipografie in Tricase (1895-2000)*, Edizioni dell'Iride, 2013.

¹⁵ R. MARTI, *op. cit.*, 1931, p.84.

¹⁶ M. B. GALLONE, *op. cit.*, 1968, p.219.

¹⁷ CENTRO CULTURALE RICREATIVO DEPRESSA (a cura del), *Depressa. Storia e Tradizioni*, Editrice Salentina s.d., ma 1985, pp.48.

¹⁸ A questo proposito cfr: F. ACCOGLI, *La cappella del Gonfalone e il casale di Sant'Eufemia in Tricase*, Edizioni dell'Iride, 2004, pp. 15-26.

¹⁹ L. A. MONTEFUSCO, *op. cit.*, 1994, pp.172-173.

²⁰ F. ACCOGLI, *op. cit.*, 1995, pp.61- 64.

²¹ SALETE. *L'antico nome di Depressa*, Riprodotto in proprio, 1999, pp.82.

²² L. PALUMBO, *Un casale in piena crisi demografica. Depressa a metà Settecento*, in "Itinerari di ricerca storica - XVI", Congedo Editore, 2002, pp. 125 - 137.

DEPRESSA: FINALMENTE LO STEMMA (2017)⁸⁸

Grazie all'impegno anche del consigliere comunale Tonino Ianni, è stato posizionato all'ingresso esterno della Chiesa di Sant'Antonio di Padova, lo stemma di Depressa, che rappresenta le tre torri con le tre falci.



⁸⁸ In *il Volantino*, A. XX, n. 4, 4 febbraio 2017 p. 7.

DEPRESSA. ORIGINI ED EVOLUZIONE DEMOGRAFICA
E URBANISTICA di *Rodolfo Fracasso* (2020)⁸⁹

La ricerca storica si avvale di fonti e documenti che la legittimino, ma nel caso di Depressa questi sono carenti o hanno portato gli storici a valutazioni discordanti e controverse¹. Allo stato attuale degli studi, uno degli strumenti più accreditati per risalire alle origini di Depressa è la ricognizione archeologica condotta sul territorio agli inizi di questo secolo².

I sondaggi e gli scavi hanno consentito di portare alla luce numerosi resti di ceramiche da fuoco e da dispensa, di anfore, di materiali edilizi, come laterizi, e di contenitori per la conservazione dei cereali. Si tratta di reperti mai documentati in precedenza, individuati in un sito archeologico situato lungola strada provinciale che collega Depressa con Castiglione.

Essi sono suggestivi della «presenza di due fattorie di medie dimensioni relative a una frequentazione dell'area databile tra la metà del IV secolo fino al VI secolo d.C.». Inoltre «l'area probabilmente era caratterizzata anche da piccole abitazioni rurali circostanti le fattorie»³.

Le motivazioni degli insediamenti abitativi più antichi lungo questa strada possono trovarsi sia nella presenza di acqua a bassa profondità proprio in quell'area, sia nell'importante ruolo che la via ha avuto nella comunicazione all'interno e verso l'esterno del territorio.

Difatti la via Salentina, di realizzazione romana, per giungere a Otranto da Vereto, in prossimità di Depressa si divideva in due percorsi, di cui uno attraversava Castro e l'altro Vaste. La ricognizione archeologica ha consentito anche l'individuazione di un tracciato carraio, a circa cinquanta metri a sud-est della Masseria Nuova, al confine con Andrano, probabilmente collegato con tale viabilità⁴.

Quando i bizantini occuparono Terra d'Otranto, vi giunsero anche i monaci basiliani provenienti dall'Oriente. Fino all'VIII secolo essi si occuparono prevalentemente di atti di culto, ma dal IX all'XI secolo svolsero intensa attività sociale, economica, culturale e anche politica, stimolati dagli imperatori di Bisanzio, che intendevano estendere la loro influenza militare e politica sul Salento. Ne invogliarono le iniziative concedendo loro privilegi e proprietà terriere in cui insediarono anche coloni greci, fino a costituire piccoli centri rurali, alcuni dei quali nel corso dei secoli divennero casali e paesi. I monaci bonificarono le campagne di questi insediamenti e incrementarono varie colture, tra cui in particolare la vite e l'olivo⁵.

Analoghi agglomerati abitativi, sempre tra il IX e l'XI secolo, sorsero in Terra d'Otranto anche perché, tra terreni accidentati e spesso paludosi, vi erano solo una

⁸⁹ In R. FRACASSO - F. G. CERFEDA - V. PETRACCA, *Depressa. Un Casale del Salento in Età Moderna. Studi e documenti*, EDI. NEW, 2020, pp. 19-37.

decina di abitanti per chilometro quadrato, e fu spontaneo radunarsi in comunità rurali, per reciproco sostegno e per motivi di sicurezza⁶.

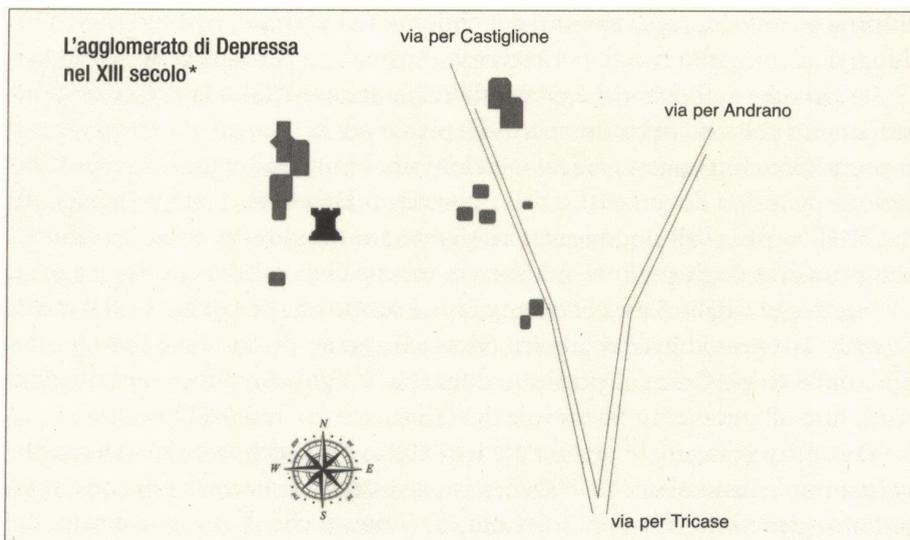
Le ricerche archeologiche citate all'inizio documentano la presenza di insediamenti abitativi nel territorio di Depressa anche fino all'età medioevale⁷, consentendo di giungere, senza soluzioni di continuità temporale, alla valutazione dei primi documenti scritti riguardanti Depressa, cioè quelli angioini del XIII secolo. Tali documenti, in quanto fonti indirette, sono considerati con prudenza dagli studiosi, ma sono le uniche disponibili per questa epoca.

Nei Registri della Cancelleria angioina è scritto che nell'anno 1269 il *casale Dipressi* era posseduto dal giudice Nicola Gargano di Bari, che l'aveva ottenuto dalla Regia Corte. Il giudice si difese per lunghi anni presso le istituzioni reali, fino all'intervento favorevole del Giustiziere di Terra d'Otranto.

Dovette respingere le pretese del feudatario di Andrano e Castiglione che voleva impossessarsi anche di Depressa, invocando la necessità di consolidare l'omogeneità territoriale. In realtà, la contesa, che si risolse a favore del giudice Gargano, confermava l'importanza strategica di Depressa, sia per la presenza di un'antica torre di difesa, oggi inglobata nel castello Winspeare, sia per la collocazione del paese sulla «strada di comunicazione tra i centri abitati di Castiglione e Andrano a nord, e Tutino, Caprarica e Tricase a sud»⁸. Quest'ultima considerazione attribuisce maggiore valore alle conclusioni del predetto studio archeologico.

I possessori dei feudi erano nominati dal re in remunerazione di servigi resi alla Corona o in cambio di denaro sonante. Quelli, da parte loro, si rivalevano sugli abitanti con tasse di vario tipo, come si vedrà in seguito, e talora anche con angherie e soprusi. Chi aveva la possibilità si trasferiva altrove, ma i poveri restavano per necessità. Salvo scappare quando non ne potevano più. In simili casi il feudatario, non intendendo rinunciare agli introiti delle gabelle, si faceva rilasciare il permesso reale (*Provisione Regia*), con il quale inseguiva i fuggiaschi e, con la minaccia delle armi, li riportava nel feudo sottoponendoli al giuramento di non ritentare la fuga. Tutto ciò accadde nel 1278 anche a Depressa⁹.

Probabilmente anche questo causò una certa fluttuazione degli abitanti di quello che non possiamo denominare ancora casale, ma più semplicemente agglomerato di case. Difatti «il 16 giugno 1276 fu registrata una delle cedole per l'imposta, ordinata dal sovrano (...) in cui spicca il casale di *Dipressa* per il quale il feudatario corrispondeva la somma di *1 oncia, 10 tareni e 4 grana*. Il dato su cui riflettere, però, è quello successivo di soli sei mesi. Il 22 gennaio 1277, un'altra *Cedularia generalis subvencionis* riporta alla voce *Dipressa* il pagamento di *3 once, 20 tarenos e 8 grana*»¹⁰. Nei *Cedolari* angioini, «per ogni oncia si rappresentavano quattro famiglie»¹¹.



Nel 1269 è ipotizzabile «la presenza di un castello anche a Depressa, identificabile oggi nella severa torre inserita nel nucleo più antico del castello dei Winspeare». Nel 1277 Depressa fu tassata col «pagamento di 3 onces, 20 tarenos e 8 grana». Cfr. S. MUSIO, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase*, Edizioni dell'Iride, Tricase 2007, pp. 34, 38. Nei *Cedularia* angioini «per ogni oncia si rappresentavano quattro famiglie». Cfr. L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, Congedo, Galatina 2007, p. 272.

* Le tavole a corredo di questo capitolo non pretendono di essere un'indagine urbanistica sull'evoluzione del nucleo antico di Depressa, ma offrono solo ipotesi sul suo sviluppo nei secoli, tratte dalle frammentarie notizie storiche disponibili, inserite nel testo e richiamate in calce a ciascuno degli stessi disegni, a confortarne la stesura.

Procedendo nel tempo, nel 1318 il suo territorio «risultava suddiviso tra sei possessori, con i quattro quinti in mano a Margherita de Gargano di Bari», erede del giudice, «e la restante porzione di un quinto ripartito tra l'Episcopato di Castro, l'Abate del Monastero di Santa Maria del Mito, Manco di San Blasio, Gerardo di Guglielmo Alemagno e Simone di Lucugnano figlio di Guglielmo e feudatario di Lucugnano»¹².

Negli anni in questione la frammentazione dei piccoli feudi era frequente perché garantiva maggiori introiti monetari al re che, come detto, li vendeva spesso al miglior offerente oppure li concedeva a fedeli vassalli in cambio di un servizio reso. In quell'epoca era rilevante la gestione della terra e dei suoi prodotti, specialmente i cereali, per il sostentamento e la permanenza delle famiglie nel territorio. «Nel basso Salento, l'Abbazia del Mito e l'Episcopato di Castro riuscivano a spartire terre, uomini e luoghi. La presenza dell'Abbazia è testimonianza diretta di un'intensa attività economico-sociale svolta in quell'area, anche perché il contesto abbaziale era limitrofo ai possedimenti di Depressa e aveva interesse nell'allargare i propri confini verso il feudo»¹³.

L'Abbazia possedeva terreni produttivi, coltivati da famiglie di Depressa che ne traevano sostentamento.

Nella seconda metà del XIV secolo, Depressa ebbe un incremento demografico «importante, nonostante la peste che colpì il regno e che fece registrare il più alto tasso di mortalità nell'anno 1348»¹⁴. Difatti nel 1378, insieme col casale di Principano, il paese era tassato per 20 fuochi fiscali¹⁵.

Queste cifre e le successive, che compaiono in questo saggio e che riportano il numero degli abitanti sui quali gravavano le imposte, hanno solo il valore di tracciare curve demografiche, ma non indicano con precisione i cittadini residenti o domiciliati.

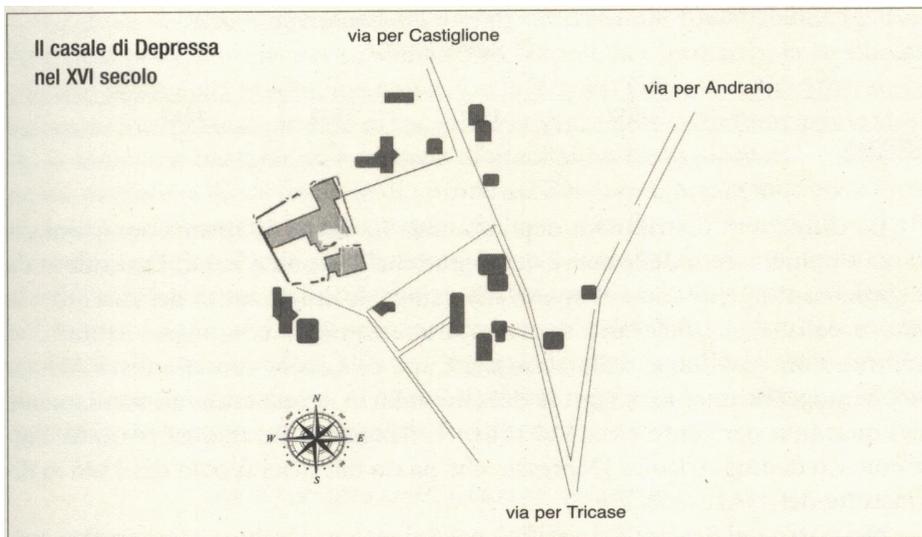
Dal Medioevo fino agli inizi del XIX secolo col termine *fuoco* s'indicava la famiglia, sulla quale gravava la tassa personale (*focatico*), formata mediamente da 5 unità. In tal modo si potrebbe solo stimare la popolazione con approssimazione, poiché il numero dei fuochi comprendeva le famiglie tassate, tralasciando quelle esentate per privilegio, come il clero secolare, o per altri motivi, come accadeva per gli orfani, le vedove, i forestieri, gli invalidi, i mendicanti e i nullatenenti.

Detto ciò, i dati fiscali relativi al 1378 sono tratti dai *Cedularia Terrae Ydronti*, documento redatto al tempo di Carlo di Durazzo, che comprendeva i pagamenti (*cedole*) di ogni provincia del Regno. Di fatto si trattava delle tasse che ogni famiglia doveva pagare in rapporto ai beni posseduti e ai suoi componenti¹⁶.

Invece «quelle indirette, che coprivano oltretutto ogni forma di attività cittadina, erano generalmente demandate alle autorità locali nominate per pubblica scelta, come il sindaco, salvo poi chiedere l'autorizzazione al sovrano per ciascun documento daziario». Per avere un'idea, a Gallipoli i dazi erano imposti su ogni tipo di merce e anche su animali introdotti o venduti nel territorio. E ancora su «frutta degli ambulanti, gli orci e i vasi di creta, (...) la carne, (...) oltre che il sale e il pesce. I cittadini pagavano il dazio anche per alcuni lavori come il pescare, il molire, lo zappare, il vendere»¹⁷.

La citata *Cedularia* registrò in Terra d'Otranto settantacinque famiglie della piccola nobiltà rurale che occupava in maniera diffusa l'intero territorio agricolo. Vi era difatti la generale convinzione che la capillare presenza dei baroni, col sudore del lavoro dei servi contadini, avrebbe ridimensionato, per quanto possibile, le estensioni terriere in demanio, selvatiche e paludose. Fu così anche per il feudo di Depressa, conteso, come visto, da famiglie padronali. Nel Salento, ciascuna di loro aveva varia provenienza, ma «doveva garantire fedeltà e servizi ai Regnanti o ai Principi di Taranto, nel corso delle ostilità. Ciascun nuovo feudatario aveva il controllo della gestione agraria e fiscale del proprio feudo, della cui resa rispondeva in prima persona nel prelievo delle collette destinate alla Corona di Napoli»¹⁸. L'incremento demografico registrato a Depressa nel 1378 s'inquadra nel generale aumento della popolazione di tutta la penisola nel Trecento, e sarà ancor più evidente nel secolo successivo. D'altra parte, la Puglia, all'alba dell'età moderna, aveva superato le traversie legate alle guerre angioine e aragonesi, e un relativo benessere, sia pure di diversa entità nelle varie aree, si diffuse nelle campagne. Perciò anche il Cinquecento registrò un progressivo incremento della

popolazione peninsulare, tanto da giungere a cifre mai toccate in precedenza. Terra d'Otranto seguì la medesima tendenza, anche se in dimensioni più contenute.



Sull'ingresso del Castello di Depressa vi è un'epigrafe latina: *Sibis suisque amicis / omnib hospitium / ab ottomana / classe dirutum / Ioann Tomas Sa / racenus restit / edum curavit / 1[54]8* (Giovanni Tommaso Saraceno nel 1548 fece restaurare questa dimora distrutta dalla flotta ottomana per sé e per tutti i suoi amici). Cfr. C. MANCARELLA, L. BARONE, M. MONACO, *Iscrizioni latine del Salento Melendugno e Borgagne, Parabita, Tricase e frazioni*, Congedo, Galatina 1996, p. 115.

«A circa cinquanta metri a sud-est della Masseria Nuova, al confine col territorio di Andrano, è stato individuato un tratto di carraie (...): cfr. F. MASTRIA, F. NUZZO, *Ricognizione archeologica del territorio di Depressa*, cit., p. 89. Depressa «nel 1532 non aveva in tassa che soli 4 fuochi, salì a 10 nel 1545, a 17 nel 1561 (...): cfr. G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Stabilimento Tipografico "Scipione Ammirato", Lecce 1879-1885, p.168.

Stabilità politica e relativo miglioramento delle condizioni di vita, come detto, ne furono alla base. Difatti il contadino salentino aveva imparato nuove tecniche produttive e migliorato la propria organizzazione lavorativa: sorsero costruzioni rustiche e masserie, furono innalzati muri a secco, tracciate carraie, praticati innesti, aumentata la concimazione con letame e incrementato l'allevamento¹⁹.

Nel 1532, invece, a Depressa i fuochi tassati furono quattro, e diventarono dieci dopo appena una decina di anni, come riportato nella *tab. I*²⁰.

*Tab. I- Andamento demografico di Depressa espresso in fuochi
Censimenti fiscali Depressa*

1512	1521	1532	1545
7	7	4	10

La difformità distributiva degli abitanti in Terra d'Otranto «portava discesa oppure ascesa delle curve demografiche da zona a zona. Dipendeva da ragioni contingenti come il lavoro nei campi, la stagionalità dei raccolti e le nuove colture che facevano spostare intere famiglie contadine». Infatti, «i trentuno micro-villaggi della zona del Capo di Leuca, con alla testa Alessano, demograficamente maggiore del circondario, erano cresciuti mediamente del quaranta per cento circa nel 1561»²¹. Maggiore fu, in quel periodo, l'incremento demografico di Depressa, che passò dai dieci fuochi del 1545 ai diciassette del 1561 (*tabb. 1 e 2*). Nel corso del Seicento si verificò nel Salento un declino demografico graduale ma irreversibile, con lievi punte positive per alcuni paesi²², come Depressa e alcuni centri vicini (*tab. 2*).

*Tab. 2 - Andamento demografico di Depressa e dei centri vicini espresso in fuochi*²³

Centri	1561	1595	1648	1669
<i>Depressa</i>	17	25	41	61
<i>Tricase</i>	201	273	289	313
<i>Andrano</i>	18	26	10	40
<i>Caprarica</i>	20	20	22	26
<i>Castrignano del Capo</i>	95	110	110	212
<i>Lucugnano</i>	66	67	67	67
<i>Marittima</i>	27	37	46	66
<i>Montesano</i>	19	42	48	58
<i>S. Eufemia</i>	6	6	6	10
<i>Specchia dei Preti</i>	201	266	266	287
<i>Tiggiano</i>	66	77	77	114
<i>Tutino</i>	94	137	110	113

Le cause della diminuzione della popolazione furono sostanzialmente due. Non fu la peste, che nel 1656 interessò Napoli, la Campania, la Basilicata e buona parte della Puglia, ma risparmiò la Terra d'Otranto. «Nel 1678 si ebbe invece una pessima annata di raccolti e la gente moriva di fame per le strade. E come non bastasse, alla carestia di quell'anno si aggiunse una larga epidemia di tifo che mietè migliaia di vittime nel Salento. L'acqua inquinata contagiava pozzi e cisterne con tutto quel che veniva in fatto di mortalità e di arresto demografico. Nella sola Lecce vi furono duemila vittime in pochi giorni»²⁴. Probabilmente, in conseguenza di tutto questo, a Depressa nel 1679 e nei due anni successivi, ci fu un notevole aumento dei defunti (*tab. 3*) con una media di oltre tredici morti all'anno per quel triennio, e un calo delle nascite, su una popolazione stimata di oltre 310 abitanti riferita al censimento fiscale del 1669, che assegnava al paese 61 fuochi, come si è visto.

Tab. 3 - Mortalità e natalità in Depressa (anni 1674-1682)²

Anni	Defunti numero	età media	Battezzati
1674	5 (3 M)	49	27 (14 M)
1675	6 (3 M)	53	6 (3 M)
1676	2 (1 M)	55	16 (8 M)
1677	1 (F)	-	17 (7 M)
1678	8 (2 M)	53	15 (11 M)
1679	13 (10 M)	45	8 (5 M)
1680	12 (7 M)	65	12 (7 M)
1681	15 (9 M)	47	6 (4 M)
1682	4 (2 M)	44,5	10 (5 M)

Legenda: M = maschio; F = femmina.

Nel documento fiscale del 1626, compilato dai delegati del regno, furono registrate novantasei famiglie baronali in Terra d'Otranto. Si trattava di spagnoli e di mercanti italiani di diversa origine; tutti con disponibilità finanziarie da investire nell'acquisto dei feudi, con i benefici ad essi collegati, cioè le varie forme di tasse che gravavano sugli abitanti²⁶.

La conferma venne anche in quanto accadde per Depressa a partire dall'anno 1604: gli abitanti dovettero sottostare ad alcuni bandi stabiliti da Donato Antonio Susa, delegato della Gran Corte della Vicaria, *per informationem ed inquisitionem factam e con l'assistenza del sindaco, eletti e governatore di detta terra*, nella compilazione dell'inventario della terra di Depressa per conto dei baroni Gallone che, come si vedrà, ne avevano acquistato il feudo.

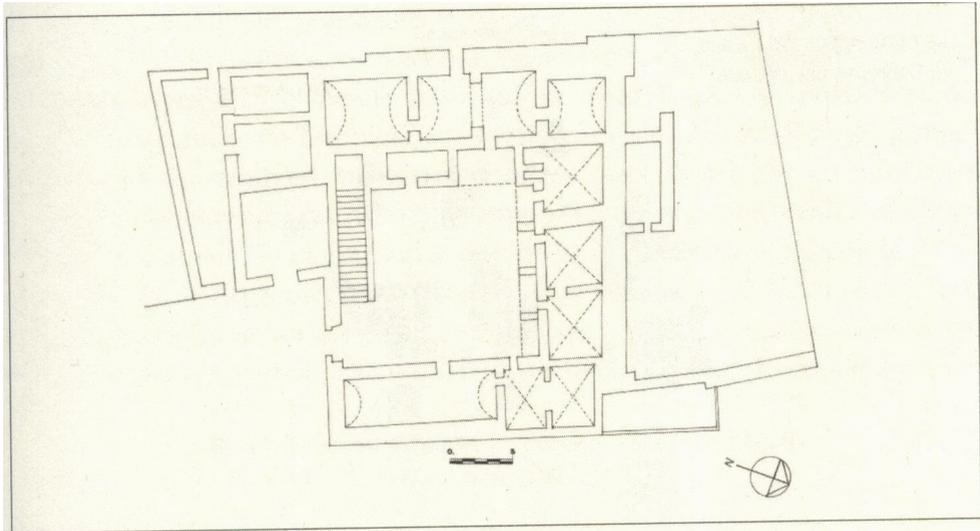
In due bandi si ordinava:

nessuna persona debba vendere carne o pesce a persona alcuna senza prima domandar licentia al barone, capitani seu luogotenente di detto luogo e quelli servirsi prima, se ne vorranno, e poi gli altri sotto pena di carlini quindici, quante volte se contravverrà. Nessuna persona debba vendere pane di grano o di orgio oltre l'assise che sarà fatta dall'Università di detto luogo, e suoi diputati, nè fare lo pane meno, intendendosi però il pane del grano cotto tre onze meno per ogni rotolo, e cinque onze meno quello dell'orgio e questo per lo sfriddo e cottura²⁷.

Un quadro, sia pur parziale, della tipologia di tasse pagate dagli abitanti di Depressa ancora nel 1604, emerge tra l'altro dall'atto notarile del 30 gennaio 1605 rogato dal notaio Giovanni Giacomo Censone di Napoli²⁸.

Con tale documento Giovanni Tommaso Saraceno, barone di Andrano, vendette il feudo di Depressa, per 15.000 ducati, al barone di Tricase Angelo Gallone. Costui, a sua volta, ne allargò i confini, inserendovi sia il feudo di Principano, acquistandolo da don Giulio Cesare Micetti per 390 ducati, sia il feudo di Bernardo, comprandolo da don Donato Maria Ventura, barone di Castiglione.

I cittadini di Depressa, dunque, pagavano tra l'altro la *portulania*, cioè la tassa sull'occupazione del suolo pubblico; la decima su tutti i frutti, vale a dire la decima parte di ciò che i contadini raccoglievano dalla coltivazione dei terreni feudali; la decima di prezzo sulla vendita di qualunque stabile; la tassa per la molitura di grano, orzo e olive; quella detta "delle erbatiche", pagata da ciascuna masseria che avesse più di dieci pecore o capre a pascolare²⁹.

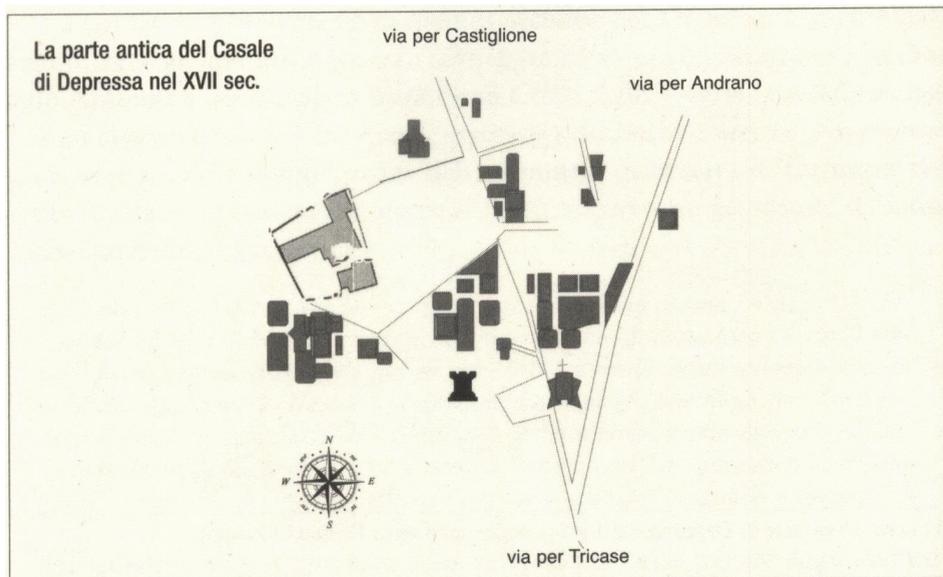


Il palazzo baronale di Depressa nel 1548 (disegno architetto Fernando Zocco).

Alla metà del Settecento il casale di Depressa andò spopolandosi (*tab. 4*) a causa di un'emigrazione di notevole entità³⁰. I suoi abitanti si spostarono verso Tricase, Andrano, Castiglione, Diso, Gagliano, Lucugnano, Miggiano, Montesano, Ortelle, Specchia dei Preti, Tiggiano, Ugento.

Il Catasto onciario del 1749 classificò in Depressa poco più del 51% della popolazione come contadini (a Tricase il 60% era dedito all'agricoltura), in linea con la tendenza dell'intero Salento, attestata tra il 42% e l'85%³¹.

Coltivavano terreni spesso aridi e sassosi, frammentati in piccole proprietà, come accadeva per la piana d'Otranto e in particolare per i feudi di Andrano e Castiglione. Questo si verificava «non tanto per le lottizzazioni operate dai proprietari, privati cittadini, feudatari ed enti ecclesiastici con le concessioni in enfiteusi (una forma di affitto), quanto per le trasmissioni ereditarie» all'interno delle famiglie³².



Nella Visita pastorale del 1647, di cui si parla in altra parte del volume, il vescovo Alberto Giunti descrisse la chiesa della Madonna delle Grazie, l'attuale Matrice, posta di fronte alla seicentesca torre, oggi inglobata nel tessuto urbano. Nel 1648 Depressa era tassata per 41 fuochi e nel 1669 per 61. Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, cit., p. 90.

La coltura cerealicola (grano, orzo, fave)³³ aveva per Depressa le stesse caratteristiche del resto della Puglia: bassa produttività del lavoro, necessità conseguente di molte braccia, costanti movimenti migratori stagionali³⁴.

In questo contesto si collocò il considerevole calo della popolazione di Depressa a metà del Settecento, probabilmente determinato da motivazioni economiche e produttive, legate alla necessità dei lavoratori di dedicarsi alle colture più remunerative, come quella del grano, che richiedeva ampie estensioni e terreno non pietroso né montuoso.

Il Settecento fu epoca di sviluppo e si può immaginare che le giovani generazioni si spostarono in altri territori, anche per acquisire nuove qualifiche e diverse capacità lavorative, mettendovi radici e abbandonando il paese d'origine. Non a caso il Catasto onciario di Depressa del 1749, tra i circa 160 abitanti, non registrò barbieri, sarti, calzolai o muratori³⁵.

A conforto di tale ipotesi che, in parte, pone l'andamento demografico di Depressa in correlazione con quello di Tricase (*tab. 4*), si considerino gli effetti della vita economica e sociale del feudo tricasino. In esso si spostarono, dai paesi vicini e anche da Depressa, soprattutto «medici, avvocati, notai, giudici, fattori, agenti, mercanti, procuratori, ecclesiastici, nobili che entrarono nel vasto circuito amministrativo del patrimonio feudale e burgensatico della famiglia Gallone»³⁶. Vi migrarono anche «le plebi rurali attratte sia dalla restrizione di alcuni diritti proibitivi attuata dai precedenti feudatari e confermata dagli stessi Gallone, sia dal

godimento dell'università di taluni privilegi di natura amministrativa riconosciuti dall'autorità regia nel corso del tempo»³⁷.

*Tab. 4 - Andamento demografico di Depressa e di Tricase in fuochi Censimenti fiscali*³⁸

	1737	1745	1785
<i>Depressa</i>	54	35	26½
<i>Tricase</i>	299	391	491

Quindi si possono presumere cause diverse e sinergiche che determinarono la notevole diminuzione degli abitanti alla metà del XVIII secolo.

In paese, invece, non provocò vittime il violento terremoto che il 20 febbraio 1743, con epicentro nel Canale d'Otranto, causò la distruzione di chiese e palazzi, specialmente a Nardò (150 morti), Francavilla Fontana e Leverano. In quell'anno, a Depressa, il libro dei morti registrò solo la scomparsa del sessantenne Antonio Calò, il 29 maggio.

Tuttavia, la crisi demografica non ebbe ripercussioni «sull'agricoltura della zona: la contrazione della mano d'opera in paese determinò automaticamente maggiori occasioni di lavoro per i lavoratori dei casali limitrofi»³⁹

Successivamente gli abitanti aumentarono, tanto che a fine Settecento⁴⁰ se ne stimarono 200 e nel 1820 arrivarono a circa 230 unità⁴¹.

Alcune famiglie di Depressa coltivavano terre nel feudo di Trunco, traendone sostentamento⁴².

Gli abitanti di Depressa incrementarono di anno in anno e, circa sessant'anni dopo, nel 1880, risultarono quasi triplicati (*tab. 5*).

La tendenza, non appariscente ma progressiva, appartenne a tutta Terra d'Otranto, anche se in modo difforme.

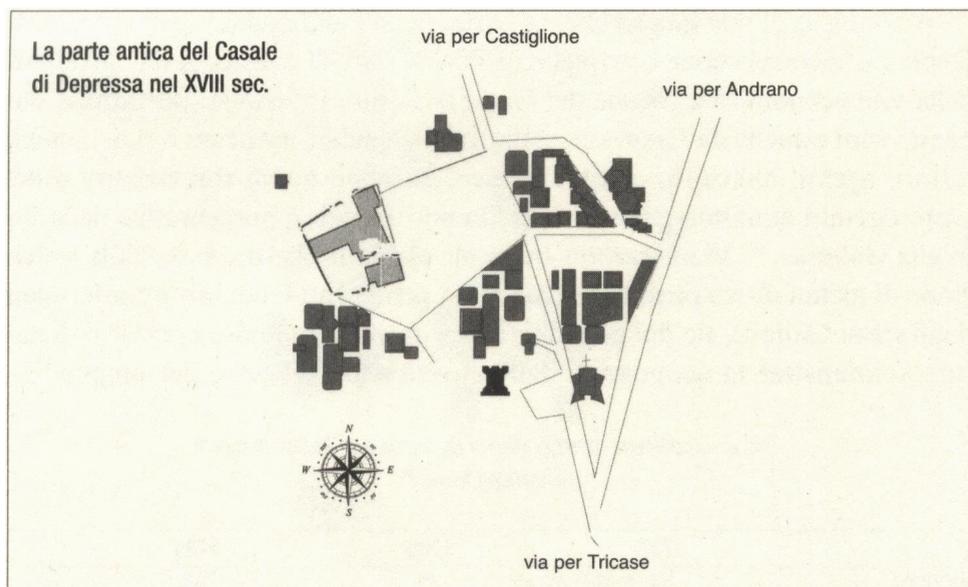
Tuttavia, è opportuno segnalare il brusco intervallo, in tale tendenza, registrato nel decennio successivo all'unità d'Italia.

Confrontando i nati e i morti di Depressa del periodo 1851-1861 con il successivo arco temporale fino al 1870, si nota che nell'epoca preunitaria la differenza tra nati e morti segnò un saldo positivo di ben 89 unità rispetto al 18, sempre in positivo, del periodo post-unitario.

Inoltre, la percentuale del rapporto tra morti e nati fu 51 nel periodo precedente l'unità d'Italia e salì a 86 in quello successivo.

Aumentò la mortalità infantile, tanto che la percentuale del rapporto tra bambini morti e quelli nati balzò dal 24 al 42%.

Infine, la vita media scese da 31 a 28 anni.



Il notaio Fortunato Piccinno abitava nell'attuale via Tagliamento e iniziò a rogare nel 1741. I nuclei abitativi che delimitano da entrambi i lati tale strada risalgono, in buona parte, al Settecento.

Fu un periodo difficile anche per la vicina Tricase che, dal 1861 al 1871, visse una stagnazione demografica con incremento degli abitanti di appena l'1,1%. Tutto il Meridione fu in difficoltà: il nuovo Stato era lontano, compresa la sua capitale, guidato «dalla destra, formata da uomini del centro-nord che poco conoscevano la realtà del sud; anzi i pregiudizi e i luoghi comuni affliggevano anche le menti più aperte. Le speranze di una società più giusta, che avevano spinto molti meridionali a combattere per l'Italia libera, andavano tramontando sempre più lasciando il posto alla sfiducia e alla rassegnazione, anche nelle persone che avevano lottato per il nuovo corso»⁴³.

La stagnazione demografica di Tricase dopo l'unità d'Italia era «una spia di un malessere sociale causato dalla povertà che spesso si traduceva in miseria: calo della natalità, aumento della mortalità infantile, scomparsa dell'arte conciaria, emigrazione, carestie, annate agricole negative»⁴⁴, diminuzione delle proprietà coltivabili della Chiesa che venivano affittate e che invece il nuovo Stato aveva espropriato e venduto. Si trattò di una realtà difficile e complessa con la quale anche Depressa dovette confrontarsi.

Tab. 5 - Situazione demografica di Depressa e Tricase sul finire del 1880⁴⁵

	Case	Abitanti
<i>Depressa</i>	135	600
<i>Tricase</i>	570	4000

Attanagliata da una grave crisi economica, che si trascinava dalla fine dell'Ottocento, e da una cronica povertà, la Terra d'Otranto, nel periodo che precedette la Grande Guerra, «presentava un quadro sociale molto difficile: le malattie endemiche, la fame, la disoccupazione, i salari bassi, gli aumenti indiscriminati del prezzo dei generi di prima necessità, resero drammatica la vita della maggior parte della popolazione»⁴⁶.

La situazione non migliorò dopo il conflitto mondiale, con la crisi agraria e le agitazioni sociali. Depressa si presentava come «paese piccolo e povero, con gente semplice e umile, dedita prevalentemente al duro lavoro dei campi, con un livello di istruzione modesta e con servizi sociali carenti»⁴⁷. Gli abitanti erano circa 900⁴⁸.

La svolta venne lentamente, con la ricostruzione del secondo dopoguerra.

È il periodo in cui la provincia di Lecce dovette affrontare l'emorragia causata dall'emigrazione all'estero per motivi di lavoro. In merito, i dati *Istat* non consentono di dividere l'incidenza degli emigrati per frazione e pertanto bisogna riferirsi a Tricase come città.

Nel 1951 i tricasini che dovettero recarsi fuori paese per lavoro furono 14, tutti maschi, pari allo 0,3% della popolazione attiva. Per un utile confronto, nell'intera provincia leccese furono 2.106 (1.939 i maschi) con un'incidenza dello 0,7% sulla popolazione attiva. In verità, l'Istituto Nazionale di Statistica, per l'anno in questione, non precisa se il residente assente per lavoro si sia recato all'estero oppure in altra parte d'Italia. Tale precisazione è invece presente a partire dal censimento successivo.

Tab. 6 - Tricase. Popolazione residente - Censimenti 1951 e 1961- Istat

	1951	1961
<i>Depressa</i>	1.295	1.416
<i>Tricase centro</i>	6.862	9.046
<i>Lucugnano</i>	1.396	1.487
<i>Caprarica</i>	893	999
<i>Sant'Eufemia</i>	641	*
<i>Tutino</i>	653	*
<i>Tricase Porto</i>	235	229
<i>Marina Serra</i>	2	19

* *L'Istat non ne riporta i dati*

Dieci anni dopo, nel 1961, i tricasini che andarono a lavorare all'estero furono 863 (741 maschi), cioè ben il 13% della popolazione attiva (in provincia furono 36.638, di cui 30.834 maschi, per l'11,6%)⁴⁹.

L'emigrazione, accettata all'inizio con rassegnato fatalismo, come realtà dura e inevitabile, divenne anche indignazione, più spesso rabbia, alla quale non è sfuggita la gente di Depressa.

Nel 1971 il numero degli emigrati si ridusse a 572 (526 maschi), pari al 10% della popolazione attiva, e calò ancora nel 1981 con 155 unità (149 maschi) per il

2,5% della popolazione attiva a causa dell'emigrazione di ritorno, peraltro registrata nell'intera provincia.

Nel medesimo 1981 l'economia del territorio tricasino e del Capo di Leuca registrò la diminuzione dei lavoratori sia nel settore primario dell'agricoltura che in quello secondario dell'industria, e un netto incremento del terziario, quello dei servizi, compresi il commercio, gli impieghi nella pubblica amministrazione, nelle banche, nelle assicurazioni e il lavoro nelle strutture sanitarie come l'ospedale locale. Molti emigrati di ritorno cercarono proprio nell'apertura di un esercizio commerciale la soluzione migliore per far rendere i propri risparmi.

Per altri versi, tra il 1971 e il 1981 i tricasini in attesa di prima occupazione passarono dall'8% della popolazione attiva al 19%, a significare che la disoccupazione giovanile è rimasto un tema antico⁵⁰.

Gli effetti dell'emigrazione si possono rilevare anche confrontando le tabb. 7-8-9⁵¹, nelle quali sono evidenti il calo demografico di Depressa tra il 1981 e il 1991 (riscontrabile anche per Tricase centro) e una certa instabilità nel numero dei suoi abitanti che, sia pur con lievi oscillazioni, prosegue fino ai nostri giorni.

Tab. 7 - Residenti di Tricase emigrati all'estero. Anagrafe comunale

	1988	1992
<i>Tricase capoluogo</i>	516	702
<i>Depressa</i>	100	151
<i>Lucugnano</i>	126	145
<i>Caprarica del Capo</i>	73	146
<i>S. Eufemia</i>	40	95
<i>Tutino</i>	27	60
<i>Tricase Porto e Marina Serra</i>	16	22

*Tab. 8 - Tricase. Popolazione residente. Censimenti 1981-1991. Istat
Indici di variazione percentuale del totale rispetto al decennio precedente*

	1981			1991			Varia zione %
	Maschi	Fem.	Tot.	Masc	Fem.	Tot.	
Tricase centro	3.898	4.172	8.070	3.771	4.213	7.984	-1,1
Depressa	774	820	1.594	724	768	1.492	-6,4
Lucugnano	763	790	1.553	772	835	1.607	+3,5
Caprarica	989	1-014	2.023	1.312	1.344	2.656	+33
Sant'Eufemia	590	629	1-219	588	630	1.218	-0,01
Tutino	492	514	1.006	544	500	1.134	+13
Marina Serra	20	24	44	10	18	28	-36
Tricase Porto	158	156	314	142	120	262	-16
Case Sparse				3	6	9	
Totale	7.684	8.119	15.803	7.866	8.524	16.390	+3,7

Tab. 9 - Tricase. Popolazione residente. Censimenti 2001-2011. Istat
Indici di variazione percentuale del totale rispetto al decennio precedente

	2001			2011			Variazione %
	Maschi	Fem.	Tot.	Maschi	Fem.	Tot.	Totale
Tricase centro	3.692	4.130	7.822	4.148	4.665	8.813	+13
Depressa	746	795	1.541	760	743	1.503	-2,5
Lucugnano	843	871	1.714	876	897	1.773	+3,4
Caprarica	1.589	1.626	3.215	1.153	1.250	2.043	-25
Sant'Eufemia	598	643	1.241	674	744	1.418	+14
Tutino	507	564	1.071	512	556	1.068	-0,3
Marina Serra	13	15	28	31	35	66	+135
Tricase Porto	140	124	264	137	142	279	+5,7
Case Sparse	250	240	490	175	167	342	-30
Totale	8.378	9.008	17.386	8.466	9.199	17.665	+1,6

La lettura delle cifre evidenzia le sensibili variazioni di residenti nelle marine, dovute sia a scelte di vita, a particolari esigenze personali o a fluttuazioni stagionali. Nel contempo, anche il considerevole incremento della popolazione di Caprarica che, come noto, tra il 1981 e il 1991 ospitò la realizzazione dell'area di edilizia economica e popolare, conosciuta come Zona 167.

A conclusione, per una nota di curiosità che alimenti le considerazioni nelle logiche di genere e alleggerisca la fatica del lettore, le ultime tabelle evidenziano che, fatta eccezione per le marine e le case sparse, condizionate dai piccoli numeri, nel censimento 2011 solo a Depressa le donne sono in numero inferiore rispetto agli uomini.

¹ Alfredo Raeli confuta definitivamente l'affermazione di Giacomo Arditi sull'origine di Depressa dalle rovine del piccolo centro di Saletè, distrutto dai Turchi. Cfr. A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasina*, Congedo, 1981, p. 213; G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Stabilimento Tipografico "Scipione Ammirato", Lecce 1879-1885, p.168. La medesima smentita, tratta da documenti angioini, viene anche da uno storico dei giorni nostri: S. MUSIO, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*, Edizioni dell'Iride, Tricase 2007, p. 33. Sul significato del nome, Alfredo Raeli condivide l'opinione di Cosimo De Giorgi (*Un saggio di toponomastica salentina*, in "Rivista storica salentina", vol. 6, 1909, pp. 69-83), il quale «ritiene che Depressa, come altri paesi delle provincia, abbia tratto nome dalle condizioni del suolo, essendo collocata sul declivio delle Serre di Andrano e Castiglione».

² F. MASTRIA, F. NUZZO, *Ricognizione archeologica del territorio di Depressa*, in ASSOCIAZIONE JANUAЕ, *Januae. Ricerche e Studi Salentini*, Edizioni dell'Iride, 2007, pp. 75-93. La ricerca dei due studiosi ha costituito il Seminario tematico per sostenere l'esame di Topografia nell'ambito del Corso di Topografia antica tenuto dal prof. Marcello Guaitoli del Dipartimento di Beni culturali dell'Università del Salento. I reperti archeologici in questione sono custoditi presso il Laboratorio di Topografia di Unisalento.

³ Ivi, pp. 91-92.

⁴ Ivi, p. 89. Cfr. G. UGGERI, *La viabilità romana nel Salento*, Grafischena, Fasano 1983. Lo confermerebbero le numerose tavole che corredano il volume. Depressa potrebbe essere stata compresa in una «rete di comunicazioni che acquistò fisionomia verso la fine del IX secolo con lo sviluppo dei nuovi casali, e si consolidò fra il X e XI secolo col sorgere delle grandi abbazie di S. Maria del Mito, S. Mauro di Gallipoli e S. M. di Nerito»: cfr. C. SIGLIUZZO, *Leuca ed i suoi collegamenti nel basso Salento*, in “Nuovo annuario di Terra d’Otranto”, Pajano editore, Galatina 1957, pp. 73-76. Inoltre, vi sono documenti che attestano la presenza di una via pellegrinale, verso il santuario di S. Maria di Leuca, che passava per Depressa sul finire del XVII secolo: cfr. M. MARTI (a cura), *Letteratura dialettale salentina: il Settecento*, Congedo, 1994, pp. 43-47.

⁵ L. SCODITTI, *L’attività agricola dei monaci basiliani nel Salento nell’alto Medioevo*, Biblioteca Provinciale di Lecce, ms. 283 (testo dattiloscritto). Cfr. G. MASTRIA, *I monaci greci nel basso Salento. L’Abbazia di S. Maria di Amato*, Tesi inedita di Laurea magistrale in Scienze religiose presso la Facoltà teologica pugliese dell’Istituto superiore di Scienze religiose di Lecce, relatrice prof.ssa Lorella Ingrosso, a.a. 2014-2015.

⁶ A. LIZIER, *L’economia rurale dell’età prenormanna nell’Italia meridionale*, Alberto Reber-Libreria della R. Casa, 1907, pp. 60, 61, 71, 72.

⁷ F. MASTRIA-F. NUZZO, *Ricognizione archeologica del territorio di Depressa*, cit., p. 91.

⁸ S. MUSIO, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase*, cit., p. 34.

⁹ L.G. DE SIMONE, *Studi storici in Terra d’Otranto*, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., Firenze 1888, p. 64.

¹⁰ S. MUSIO, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase*, cit., p. 38.

¹¹ L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, 2 voll., Congedo, 2007, p. 272

¹² S. MUSIO, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase*, cit., p. 40.

¹³ Ivi, p. 41.

¹⁴ Ivi, p. 44.

¹⁵ A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasina*, cit., p. 213.

¹⁶ S. MUSIO, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase*, cit., p. 29.

¹⁷ L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, I, cit., p. 273.

¹⁸ Ivi, pp. 273-275.

¹⁹ L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, II, cit., pp. 189 e 190.

²⁰ G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d’Otranto*, cit., p. 168. L. PALUMBO, *Un casale in piena crisi demografica. Depressa a metà Settecento*, In Università degli Studi di Lecce, *Itinerari di ricerca storica*, XVI-2002, Congedo 2002, p.126.

²¹ L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, cit., vol. II, p. 194.

²² Ivi, p. 191.

²³ P. PANICO, *Società e Nobiltà a Tricase (Secoli XVI e XVII)*, Edizioni dell’Iride, 2007, p. 61. L’autore cita come fonte del numero dei fuochi M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*.

²⁴ L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, cit., vol. II, p. 191.

²⁵ ARCHIVIO PARROCCHIALE DEPRESSA, *Libro dei defunti, 1622-1754; Libro dei battezzati 1622-1754*. Nel Libro dei defunti non sono riportate le cause di morte.

²⁶ L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, cit., vol. II, pp. 121, 127.

²⁷ A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasina*, cit., p. 215.

²⁸ In verità è la ratifica dell’avvenuta vendita, rogata a Lecce dal notaio G.G. Filippelli il 29 ottobre 1603 (1604, *secundum cursum Liti*). L’atto, intitolato *Emptio casalis depressa proangelo gallone 1604*, consta di 14 fogli in pergamena raccolti in libro; di proprietà della famiglia Winspeare, è custodito da Edoardo, figlio del barone Riccardo Winspeare. Il documento si compone di varie parti: *Compra* del casale di *Pressa* a favore di Angelo Gallone 1604 per il prezzo di quindicimila ducati; dichiarazione di quietanza di Zenobia Francona e Feliciania Saracina; dichiarazione di quietanza di Vittoria Spinola; presa di possesso del feudo di Depressa. Tale documento è stato oggetto della tesi di laurea *Prassi giurisprudenziale nel Salento del XVI secolo: la vendita del Casale di Depressa*, a firma di Stefano Candela, facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (relatore prof. Alberto Liva), a.a. 1995-1996. La tesi, ancora inedita, riporta in appendice la decrittazione dell’intero documento. Cfr. D. LALA DE GIORGI, *L’Archivio dei Principi Gallone*

(*Documenti dello "Stato" di Tricase*), Edizioni dell'Iride, 2001, pp. 29n e 30n. Dell'importante e complesso atto si parla ampiamente in altra parte di questo volume.

²⁹ A. RAELI, *Aneddoti di storia tricaseina*, cit., pp. 214-225.

³⁰ L. PALUMBO, *Un Casale in piena crisi demografica. Depressa a metà Settecento*, cit., p. 134.

³¹ P. PANICO, *Il ciclo di vita della famiglia contadina in Terra d'Otranto*, in R. MARTELLA, S. MUSIO (a cura), *Januae, Ricerche e Studi-II*, Edizioni dell'Iride, 2011, pp. 54-55.

³² L. PALUMBO, *Un Casale in piena crisi demografica. Depressa a metà Settecento*, cit., p. 135.

³³ D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio dei Principi Gallone*, cit., p. 270.

³⁴ P. PANICO, *Il ciclo di vita della famiglia contadina in Terra d'Otranto*, cit., p. 50.

³⁵ L. PALUMBO, *Un Casale in piena crisi demografica. Depressa a metà Settecento*, cit., p. 132.

³⁶ P. PANICO, *Società e Nobiltà a Tricase (Secoli XVI e XVII)*, cit., p. 65.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ P. PANICO, *Lo "Stato" di Tricase nel 1785*, Edizioni dell'Iride, 2015, pp. 23 e 78. Viene riportato anche il numero degli abitanti nel 1785, desunto dallo Stato delle Anime dei due paesi: per Depressa erano 185 e per Tricase 3.105. L'autore ha potuto attingere al documento *Stato de' feudi, stabili, ed altr'effetti componenti lo Stato di Tricase e de' pesi fissi a' med.mi annessi formato nell'anno 1785*, conservato ad Angers in Francia presso l'archivio privato della famiglia Guerri dall'Oro, discendente ed erede dei Principi Gallone di Tricase. Per i dati catastali del 1745, cfr. P. PANICO, *Il ciclo di vita della famiglia contadina in Terra d'Otranto*, cit., pp. 53 e 55n.

³⁹ L. PALUMBO, *Un Casale in piena crisi demografica. Depressa a metà Settecento*, cit., p. 137.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ E. MORCIANO, *Famiglie, devozioni e carità a Tricase in età moderna*, Congedo, 2006, p. 135n.

⁴² ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Protocolli notarili*. Il 13 maggio 1841, Fortunato Longo di Depressa, davanti al notaio Piccinni, dichiara di aver preso in affitto la masseria di Trunco fin dal 1832, avendovi portato anche i suoi familiari, e chiede la proroga fino al 31 agosto 1845 del contratto stipulato col proprietario, il conte di Castro.

⁴³ E. MORCIANO, *Le Suore d'Ivrea a Tricase e il primo asilo infantile*, Tricase 2011, p. 16.

⁴⁴ *Ivi*, p. 17.

⁴⁵ Dati desunti da G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, cit.; per Depressa cfr. p. 168, per Tricase p. 625.

⁴⁶ E. MORCIANO, *Un vescovo del sud Salento e la Grande Guerra. Luigi Pugliese a Ugento (1915- 1921)*, Edi.New, 2019, pp. 26-27.

⁴⁷ L. MARTELLA (a cura), *Ricordando mons. Luigi Erriquez (1902-1997)*, Molfetta 2008, p. 10.

⁴⁸ R. FRACASSO, *La visione e la speranza. Il Cardinale Giovanni Panico e l'attualità delle "magnifiche opere" delle Suore Marcelline a Tricase*, Pia Fondazione di Religione e Culto Card. G. Panico, 2013, pp. 109-115.

⁴⁹ ARCHIVIO DIOCESI DI OTRANTO, *Notiziario 1911*, compilato dall'arciprete di Depressa Pietro Cazzato e inviato il 26 dicembre dello stesso anno a mons. Andrea Cassati, vescovo di Gianopoli, vicario capitolare dell'Arcidiocesi di Otranto.

⁵⁰ *Ivi*, p. 117.

⁵¹ Nelle tabb. 8 e 9 (dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Tricase; si ringrazia Francesco Vantaggio per averli desunti ed elaborati dall'Istat) sono riportati i dati relativi a Tricase capoluogo, alle sue frazioni e ai suoi rioni. Si può sostenere che Caprarica, Sant'Eufemia e Tutino siano rioni dal 1972. Infatti, nella delibera consiliare n. 1 del 1° febbraio 1972 (sindaco l'on. Giuseppe Codacci Pisanelli), che ha come oggetto: "Demanializzazione e classificazione di nuove strade e piazze comunali", Caprarica, Sant'Eufemia e Tutino sono inserite nel capitolo "Centro Capoluogo" e perciò, in modo indiretto, sono classificate come rioni. Nello stesso documento restano frazioni Depressa, Lucugnano, Tricase Porto e Marina Serra, come viene ribadito esplicitamente nella successiva delibera consiliare n. 69 del 7 agosto 1972.

APPENDICE ARCHIVISTICA

a cura di *Filippo Giacomo Cerfeda e Rodolfo Fracasso* (2020)⁹⁰

SCRITTURE SU DEPRESSA CUSTODITE NELL'ARCHIVIO DI STATO DI LECCE

Le antiche carte riguardanti Depressa¹ comprendono innanzi tutto gli atti dei tre notai, nonché parenti, Piccinni, a cominciare dal 1741. Unitamente ad altri documenti, più avanti elencati, come quelli del fondo delle “Scritture delle Università e feudi” (denominati poi Comuni), quelli dello Stato Civile e dell’Intendenza di Terra d’Otranto, sono conservate, dalla metà dell’Ottocento, nell’allora Archivio provinciale di Terra d’Otranto, organizzato all’epoca col concorso di tutti i Comuni.

I

SCRITTURE DELLE UNIVERSITÀ E FEUDI, POI COMUNI

Catasto onciario: anno 1749.

II

SEZIONE NOTARILE

Protocolli:

- a) Piccinni Fortunato: anni 1741-1784 (volumi 40)
- b) Piccinni Francesco: anni 1784-1841 (volumi 58)
- c) Piccinni Raffaele: anni 1836-1863 (volumi 24)

Indici:

- a) Piccinni Fortunato: anni 1741-1784 (filza 1)
- b) Piccinni Francesco: anni 1784-1810 (filza 1)

Repertori:

- a) Piccinni Francesco: anni 1809-1842 (vol. 1 e fasc. 25)
- b) Piccinni Raffaele: anni 1836-1863 (fasc. 11).

III

STATO CIVILE

Registri degli atti di nascita: anni 1809-1865 (registri 57)
Registri degli atti di pubblicazione di matrimonio: anni 1810-1865 (registri 49)
Registri degli atti di matrimonio: anni 1809-1865 (registri 57)
Registri degli atti di morte: anni 1809-1865 (registri 57).

⁹⁰ In *Depressa. Un Casale del Salento in Età Moderna... op. cit.*, 2020, pp.303-308.

IV INTENDENZA DI TERRA D'OTRANTO

Atti demaniali:

Fasc. 710. Esecuzione della sentenza della Commissione Feudale 11 luglio 1810 nella causa tra il Comune e l'ex feudatario principe di Tricase circa i diritti di decima.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI DEPRESSA - CHIESA MATRICE

La raccolta dei registri, a far inizio dal 1622, è conservata in un armadio a muro di medie dimensioni, posto nella canonica adiacente la chiesa. Comprende atti riguardanti la popolazione civile, non reperibili in nessuna altra sede, e contenuti nei libri di battezzati, cresimati, matrimoni e defunti. I libri dei matrimoni presentano datazioni sovrapposte, possibile risultato di tentativi di trascrizione non andati a buon fine.

Libri dei battezzati

Dal 1622 al 1754; dal 1754 al 1879; dal 1880 al 1884; dal 1884 al 1900; dal 1901 al 1925; dal 1925 al 1934; dal 1934 al 1970; dal 1970 al 1985; dal 1985-

Libri dei matrimoni

Dal 1622 al 1884; dal 1885 al 1899; dal 1902 al 1929; dal 1930 al 1953; dal 1954 al 1975; dal 1912 al 1975; dal 1975 al 1990 dal 1991 al 2001; dal 2002 al 2016; dal 2016-

Libro dei cresimati

Dal 1885 al 1930; dal 1933 al 1984; dal 1985 al 2011; dal 2012-

Libro con doppio contenuto

Cresimati dal 1622 al 1646; Matrimoni dal 1622 al 1639; e ancora Cresimati dal 1672 al 1883.

Libri dei defunti

Dal 1622 al 1754; dal 1754 al 1884; dal 1884 al 1900; dal 1901 al 1962; dal 1962 al 1999; dal 2000-

SCRITTURE SU DEPRESSA CUSTODITE NELL'ARCHIVIO DIOCESANO DI OTRANTO

Archivio storico diocesano di Otranto, fondo Curia arcivescovile, sezione II, Luoghi dell'arcidiocesi, partizione Depressa.

Inventario dei documenti relativi alla Parrocchia di Depressa catalogati su piattaforma CEIAr (Conferenza Episcopale Italiana Archivi) nell'anno 2006.

Partizione: *Depressa*

Serie: *Acta concursus (1774-1933)*

8 unità archivistiche

1 (1774)

Concorso per la provvista del vacante beneficio dell'arcipretura.

2 (1796-1800)

Provvista del beneficio dell'Arcipretura, vacata per morte di don Franco Longo il 23 febbraio 1794, dichiarata di regio patronato, e relativa elezione da parte dell'autorità sovrana di don Vincenzo Bacile ad arciprete.

3 (1806-1819)

Elezione del sacerdote Giuseppe Nuzzo ad economo curato, per morte dell'arciprete Vincenzo Bacile.

4 (1820)

Vacanza nelle parrocchie di Nociglia e di Depressa. Elezione di don Arcangelo Raffaele Pelusio ad arciprete di Depressa.

5 (1848-1849)

Concorso per la provvista del beneficio dell'arcipretura, vacata per morte di don Arcangelo Raffaele Pelusio, e relativa elezione da parte dell'autorità sovrana di don Vincenzo Piccinni ad arciprete. Pezzi 2.

6 (1884)

Nomina da parte dell'autorità sovrana di don Vito Antonio Malorgio, di Collepasso, eletto per la provvista del vacante beneficio dell'arcipretura, e relativa sua immissione in possesso delle temporalità parrocchiali.

7 (1895-1896)

Elezione di don Pietro Cazzato per la provvista del beneficio dell'arcipretura, vacata per morte di don Vito Antonio Malorgio, e relativa nomina da parte dell'autorità sovrana.

8 (1932-1933)

Provvista del beneficio dell'arcipretura in favore di don Luigi Erriquez da parte di mons. Arcivescovo e relativa sua immissione in possesso delle temporalità parrocchiali.

Serie: *Acta curiae metropolitanae (1687-1772)* 6 unità archivistiche

1 (1687) Processo innanzi alla Curia vescovile di Castro contro l'arciprete di Depressa, Andrea Potenza, per mancata o non precisa sua registrazione di atti nel libro di battesimo.

2 (1724) Ricorso avanzato innanzi alla Curia vescovile di Castro dal clerico Pietro Antonio Ricci, di Depressa, onde ottenere i “monitori di scomunica” per la restituzione dei propri beni defraudati.

3 (1725) Ricorso avanzato innanzi alla Curia vescovile di Castro dal sacerdote Angelo Nutricato, di Salve, cappellano del beneficio di Santa Maria Vergine di Costantinopoli, istituito nella chiesa matrice di Castiglione, onde ottenere da parte di Antonio Ferraro di Depressa la restituzione del debito di censo per il capitale di ducati 30 prestato.

4 (1752) Ricorso innanzi alla Curia vescovile di Castro da Vito Cazzato, di Depressa, contro il clerico Ippazio Rizzo accusato di violenze contro il proprio figlio Saverio.

5 (1761-1762) “Causa criminale contro l’arciprete Longo”. Pezzi 5.

6 (1772) Assenso

Serie: *Licenze, rescritti e indulti (1766-1909)* 4 unità archivistiche

1 (1766) Breve apostolico in pergamena.

2 (1899) Pezzi 2.

3 (1906) Pezzi 2.

4 (1909) Pezzi 1.

Serie: *Carteggio e corrispondenza tra Curia e istituzioni civili ed ecclesiastiche 1691-1910* 17 unità archivistiche

1 (1691-1764)

Carteggio

2 (1717-1780)

1717; 1780

Carteggio relativo alle fedi di messe. Pezzi 3.

3 (1777)

“Luoghi pii”

4 (1836)

Corrispondenza sulla formazione dello “stato della chiesa”. Pezzi 1.

5 (1836-1843)

“Riduzione del legato di messe della famiglia Longo”.

6 (1842)

Carteggio relativo alla riduzione di messe. Pezzi 2.

7 (1850-1896)

Carteggio. Pezzi 18.

8 (1853)

“Per le funzioni dell’Immacolata”. Pezzi 2.

9 (1856-1860)

Carteggio relativo alla vertenza tra l’arciprete Vincenzo Piccinni e il sacerdote Franco Longo in merito alla spettanza della giurisdizione sulle cappelle rurali e suburbane esistenti nel territorio di Depressa. Pezzi 4.

10 (1860)

“Nota delle argenterie della chiesa di Depressa”.

11 (1862-1892)

Corrispondenza vicariale - Pezzi 2.

12 (1871)

Richiesta da parte dell’Intendenza di finanza del “piano” statutario della chiesa parrocchiale per la concessione dell’assegno di quota curata in favore del parroco protempore.

13 (1871-1872)

Carteggio relativo alla nomina dei quaresimalisti in Depressa e Sant’Eufemia.

14 (1889)

“Inventario degli arredi sacri della chiesa parrocchiale di Depressa”.

15 (1896)

Lettera di dimissioni inviata dal parroco di Depressa don Ludovico Guerrieri. Il fascicolo contiene 2 pezzi.

16 (1903)

Corrispondenza “sul titolare della parrocchia”.

17 (1909-1910)

Carteggio relativo alla riduzione di messe. Pezzi 3.

¹ M. PASTORE, *Scritture riguardanti Tricase e le sue frazioni conservate nell’Archivio di Stato di Lecce*, in M. PAONE (a cura di), “*Tricase (Studi e Documenti)*”, Congedo, 1978, pp.191, 222, 223.

C'ERA UNA VOLTA “MAMMA PÒVALA”,
LA MAMMANA DI DEPRESSA di *Francesco Greco* (2020)⁹¹

C'era una volta la “mammana” di Depressa, si chiamava Paola De Iaco, ma per il paese era semplicemente “Mamma Pòvala”. Tutti le volevano bene, perché, nella sua attività durata più di mezzo secolo, aveva fatto nascere centinaia di bambini. E mentre tagliava il cordone ombelicale della puerpera, ne nasceva un altro con la sua famiglia, che cominciava a chiamarla “cummare” (comare), e l'avrebbe fatto per tutta la vita (con tutto il paese) come segno di rispetto e riconoscenza.

Era nata il 16 dicembre del 1896 e se n'è andata il 28 aprile del 1969. Messa così, appare una normale cronaca cittadina di un paese del Sud italiano nell'altro secolo. La notizia invece sta nel fatto che il Comune di Tricase, riconoscendo l'enorme importanza sociale della mitica figura della “mammana”, anche e soprattutto al tempo delle culle vuote o quasi, con una decisione molto intelligente, l'ha onorata intitolandole una via a Depressa.

Ora aspettiamo che lo facciano anche altri Comuni, incluso quello di Alessano con la signora Maria Antonietta Leone, di Montesardo con “cummare” Barbara Caloro, “Massara” Tora, ecc.

E dunque il rito della nascita, nel Sud contadino, era quasi avvolto da un alone di magia (ne scrisse anche l'antropologo Ernesto De Martino in “Sud e magia”) e la pittura rinascimentale ne ha fatto un soggetto ricorrente, dal Botticelli al Tiepolo. La protettrice delle donne incinte era Sant'Anna, nell'Europa continentale Santa Lutgarda.

Se la stanza della partoriente era interdetta agli uomini, considerata un gineceo esclusivo delle donne che lo custodivano gelosamente, allora le “mammane” (in Nicaragua la chiamano “*partera*” e la partoriente espone il neonato alla luna come segno beneaugurante e la placenta si seppellisce fra le radici di un albero) erano le protagoniste principali del venire al mondo, viste con rispetto e deferenza, trattate come delle *aguste* vestali: lavoravano senza requie, essendo la natalità, al suo tempo, assai alta: 7-8 figli in media, anche di più, spesso uno all'anno.

“Donna Pòvala” aveva appreso l'arte dalla suocera Addolorata, ma se n'è andata con lei, poiché delle discendenti nessuna ha voluto impararla, anche perché oggi si partorisce in ospedale e molta di quella ritualità si è dissolta.

Fortunatamente, la nipote, professoressa Maria Mafalda Ciardo (insegna ad Alessano, vive a Tiggiano), ha ricostruito, in uno splendido saggio pubblicato anni fa dalla prestigiosa rivista trimestrale “Apulia” edita dalla Banca Popolare Sud Puglia di Matino (Le), che vide fra i tanti suoi illustri collaboratori Aldo Bello e Nello Wrona, quel mondo, i suoi miti e riti, le curiosità, le superstizioni, gli aneddoti, con una apprezzata ricerca sul campo; oltre ai racconti della nonna, ha intervistato le “mammane” del circondario.

⁹¹ In 39° Parallelo, Tiggiano, A.XX, n. 1, febbraio 2020, p. 6.

Riassumerlo qui non serve, non rende la forza evocativa e magica del racconto attraverso la narrazione della professoressa. Che non solo spiega la dinamica del parto (chi c'era nella stanza della puerpera, come si fasciava il nascente, quando si ricorreva al cesareo, cosa mangiava la madre dopo il parto, come la "mammana" veniva pagata, ecc.), ma si sofferma anche su altri aspetti della maternità, fra cui la "vita negata", come avvenivano gli aborti (sempre nel Sud dell'altro secolo), sulla maternità non voluta che provocava l'infanticidio o l'affidamento del neonato alla "ruota" (ce n'erano a Tricase e a Lecce) istituita nel 1802 sotto il Regno di Napoli e poi delle Due Sicilie.

Un mondo ricco di sentimento e di *pathos*, in cui il dolore era sopportato con più forza; a San Dana, per dire, si narra la storia di quella contadina gravida che si alzava e andava all'uliveto, colta dalle doglie, tornava a casa, partoriva, affidava il bimbo alla vecchia madre e tornava a finire la giornata. Una storia che andrebbe raccontata ai teorici dell'aborto e alle ragazze che vogliono restare single o se si sposano, egoisticamente scelgono di non avere figli. Le aspetta una vecchiaia amara e solitaria.

IL FEUDO DI DEPRESSA NEL 1604. INTRODUZIONE AL VOLUME di Pierpaolo Panico (2021)⁹²

Il tema della feudalità in questi ultimi anni è stato oggetto dell'attenzione da parte della storiografia moderna, la quale, per quanto riguarda l'Italia centro-meridionale, si è concentrata sullo studio dell'aspetto economico del feudo, in particolare sulla struttura e sull'evoluzione della rendita feudale, sul funzionamento delle corti feudali, nella fattispecie sugli organi di giustizia, e sulle dinamiche di amministrazione del territorio nel confronto tra i vari poteri locali – che si esprimevano in un coriaceo e duraturo gioco di *collisione*, inteso come scontro, conflitto, e *collusione*, vale a dire convivenza fatta di compromessi, fra poteri concorrenti sullo stesso territorio (baronaggio, *Universitas*, Chiesa) e per funzioni simili – con il manifesto intento di far emergere il ruolo svolto dal potere feudale nel processo di sviluppo dello Stato moderno.

Depressa, come molti altri feudi della provincia di Terra d'Otranto, partecipò a quel percorso di ristrutturazione dello Stato messo in atto dalla monarchia napoletana per rafforzare la propria sovranità attraverso la politica del compromesso entrando a far parte, all'inizio del '600 grazie alla politica di mercantilizzazione dei feudi, del patrimonio dei Gallone e del successivo vasto "Stato feudale" formato da Stefano Gallone tra il 1641 e il 1662.

⁹² In *Il feudo di Depressa nel 1604. Inventarium bonorum, reddituum, et iurium Baronalis curiae casalis Depressae. Renovatum Anno Domini MDCIII*. Edi.New, 2021.

Il seguente lavoro (*Il feudo di Depressa nel 1604. Inventarium bonorum, reddituum, et iurium Baronalis curiae casalis Depressae. Renovatum Anno Domini MDCIII*, ndr) che si inserisce pienamente all'interno di questo panorama storiografico, intende fornire un quadro generale delle caratteristiche sociali, economiche e amministrative dell'azienda feudale ed agraria del casale di Depressa nel 1604, anno in cui il barone di Tricase Angelo Gallone, tramite l'*U.J.D.* Donato Antonio de Susa di Diso Ordinario, Consultore della Curia baronale di Tricase e Depressa e delegato dalla Magna Curia della Vicaria di Napoli decise di rinnovare l'*inventarium bonorum, reddituum, et iurium* del precedente barone Giovanni Tommaso Saraceno in quanto, a detta dello stesso de Susa era *antiquissimum et non potese cum eo procedi ad exactionem directa introituum de facili et sine aliquo errore*. La registrazione di diritti giurisdizionali, proibitivi e erariali da parte del barone testimonia l'esigenza da parte di quest'ultimo di avere sempre a disposizione un quadro normativo e fiscale di riferimento cui gli ufficiali della corte baronale dovevano obbligatoriamente conoscere per portare avanti gli interessi dell'azienda feudale ed agraria e per difendersi dalle pretese degli amministratori dell'Università sempre pronti a sottrarre i diritti più gravosi per difendere gli interessi della comunità, soprattutto nel momento del passaggio del feudo da un barone all'altro.

L'inventario in questione, conservato presso l'archivio privato del dottor Alfredo Russo di Tricase, è un documento essenzialmente descrittivo, frutto di un'operazione di registrazione dei beni feudali, dei redditi e dei diritti ai fini fiscali e giurisdizionali che tende ad offrire una rappresentazione ordinata e organica dell'azienda feudale e agraria della famiglia Gallone. Si presenta come una fonte preziosa che ci permette di gettare un po' di luce sui caratteri del feudalesimo moderno nel Mezzogiorno d'Italia in riferimento al regime delle terre e degli uomini, all'insieme delle funzioni delegate, alla fisionomia aziendale, al sistema di poteri concorrenti sul territorio inteso sia come spazio sia come complesso di materie e di funzioni; del resto, gli studi sugli stati feudali del regno di Napoli hanno dimostrato che le Università, dal punto di vista dell'organizzazione territoriale non erano alternative al feudo. Inoltre, il seguente volume intende mettere in evidenza anche gli aspetti patrimoniali del feudo di Depressa, la struttura, la diversificazione e l'evoluzione della rendita, offrendo un ulteriore contributo alla conoscenza di molte questioni legate all'economia del feudo, senza trascurare la dimensione sociale del paese e l'organizzazione urbana e agraria del suo territorio. Di particolare interesse appare anche la questione relativa all'ordine pubblico e alla sicurezza con l'elenco delle nuove norme volute dal barone Angelo Gallone all'interno del proprio ordinamento giudiziario al fine di rendere più agevoli le pratiche di ordinaria amministrazione della giustizia.

Il presente volume, che viene dato alle stampe a distanza di un anno dalla pubblicazione del libro curato da Rodolfo Fracasso, Filippo Giacomo Cerfeda e Vito Petracca dal titolo *Depressa. Un Casale del Salento in Età Moderna. Studi e documenti* che, condotto con metodo e massimo rigore scientifico, ha segnato una

tappa importante per la conoscenza delle vicende storiche della comunità salentina di Depressa, si articola in tre capitoli.

Il primo introduce il lettore nell'universo del sistema del governo locale con particolare riferimento alla conoscenza della famiglia Gallone e al funzionamento del reggimento cittadino nell'ottica dell'impostazione oligarchica vigente e nel livello di interlocuzione esperito dagli amministratori civici nei confronti del potere feudale: aspetti fondamentali che mettono in evidenza come anche il piccolo feudo di Depressa abbia partecipato, con il passaggio nel 1603 alla famiglia Gallone, nonostante i limiti e i numerosi problemi, alla costruzione della modernità.

Il secondo, prendendo in esame l'inventario stilato dall'Ordinario Donato Antonio de Susa, descrive in maniera analitica e puntuale le caratteristiche dell'azienda feudale ed agraria del territorio di Depressa con i suoi diritti giurisdizionali e proibitivi, con le sue regole di giustizia, con il suo patrimonio feudale gestito direttamente dalla corte baronale o concesso *at hominibus et civibus* del casale o ai "forestieri" sotto forma di censo perpetuo. Un registro, quello dei *bonorum, reddituum, et iurium*, compilato dalla Commissione (rappresentata dall'*U.J.D.* Donato Antonio de Susa, il Sindaco, gli Eletti, gli Auditori e i periti esperti nella misurazione e valutazione dei beni immobili) non senza momenti di difficoltà soprattutto quando si trovò a procedere all'analisi dei *bona feudalia et excandentialia* e quando fu costretta più volte a convocare o ad inviare mandati di comparizione ai legittimi possessori dei beni feudali perché continuamente assenti.

Il terzo capitolo prende in esame il documento archivistico conservato presso l'archivio privato della famiglia Guerri dall'Oro ad Angers (in Francia) frutto di un'operazione catastale dei *beni feudali, stabili ed altr'effetti componenti lo Stato di Tricase* dei Gallone nel 1785 di cui ancora il casale di Depressa (con i feudi disabitati di Bernardo e Principano) faceva parte. Si tratta di una fonte molto importante che ci permette di studiare l'evoluzione nel lungo periodo della piccola cittadina di Depressa dal punto di vista sociale ed economico.

Desidero esprimere la mia gratitudine al Dott. Alfredo Russo, il quale, mettendo a disposizione il materiale archivistico conservato presso il suo archivio privato, ha reso possibile la ricerca di cui presento, in questa sede, i risultati relativi al feudo e al casale di Depressa nei primi anni del Seicento. Il documento messo a disposizione dal Dott. Alfredo Russo è il seguente: *Inventarium bonorum, reddituum, et iurium Baronalis curiae casalis Depressae. Renovatum Anno Domini MDCIII per commissarium delgatum per magnam curiam Vicariae Donatum Antonium Susa U.J.D. consultorum curiarum Tricasij, et Depressae.*

Ringrazio inoltre il Prof. Mario Oronzo Spedicato per aver accolto il libro nella sua collana editoriale e il Dott. Rodolfo Fracasso per il supporto tecnico offerto nel periodo della stesura e della pubblicazione.

Un sentimento di gratitudine va a Don Andrea Carbone per aver proposto e sostenuto il progetto.

CAP. VI
LUCUGNANO (Frazione)

LUCUGNANO di *Luigi Tasselli* (1693)⁹³

(...) Si pregia la Terra da Locognano di hauer hauto a' nostri tempi per Arciprete D. Francesco Grezio, il quale era Teologo, Giurista, e Predicatore, che in più luoghi, e Terre di questo Capo disseminò, predicando la parola di Dio.

LUCUGNANO di *Lorenzo Giustiniani* (1797-1805)⁹⁴

Lucognano, o *Lucugnano*, terra in provincia di Terra d'*Otranto*, in diocesi di *Ugento*, distante da detta città miglia 9. Dice il *Carducci* nelle annotazioni al poema di *Aquino*, che si fosse detta *Lucinium* forse perché posseduta un tempo da quel *Lucino*, che le diede il nome, il quale dovè vivere e morire in *Taranto*, secondo indica l'epigrafe in lettere cubitali di una lapide sepolcrale scavata nella contrada di *Muriveta* ove fu l'antico *Poliandro Tarantino*.

B. M. S.
SEX. LICINI
PRISCI.

Mi fo meraviglia però, il non aver anche detto di aver potuto derivare il nome da *Lucus Jani*, al suo solito, che non contentasi da una sola etimologia.

È situata in una collina di buon'aria, e il territorio è atto alla piantagione degli olivi e delle viti, ed alla semina ancora del grano, e de' legumi. La popolazione ascende a 500 individui addetti all'agricoltura. Ritrovo memoria che fu donato dal conte *Goffredo* nel 1092, 1094, e 1104, e nel 1222 confermata la donazione alli monaci greci *Basiliani*, che vi avea introdotti *Urbano II* nel 1090, secondo lo storico *Epifanio* pubblicato dal *Coleti* nel 1708. Ne ignoro le tasse de' fuochi, e null'altro ne saprei per ora informare il mio leggitore.

Nel 1599 fu interposto l'assenso alla vendita fatta per ordine del S.C. di detta terra, ch'era di *Carlo Capace a Colantonio Alfarano* per ducati 17.000. Nel 1604 esso *Alfonso* lo vendè ad *Alessandro Trani* per ducati 17.500. Al presente si possiede dalla famiglia *Alfarano Capace*.

⁹³ In *Antichità di Leuca*, Per Giuseppe Saverio Romano, 1859. Ristampa del 1693, p.683.

⁹⁴ In *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, Arnaldo Forni Editore, 1984, pp. 312-313 - Ristampa anastatica dell'Edizione di Napoli 1797 - 1805.

LUCUGNANO di *Amato Amati* (1867-1871)⁹⁵

Lucugnano - Frazione del comune di Tricase, nel Napoletano, provincia di Terra d'Otranto, circondario di Gallipoli, mandamento di Tricase.

L'ufficio postale è a Maglie.

LUCUGNANO di *Giacomo Arditi* (1879-1885)⁹⁶

Lucugnano, a sud sud est di Lecce, frazione del Comune, mandamento, e collegio politico elettorale di Tricase, in Circondario di Gallipoli, Diocesi di Ugento; lontano da Lecce chilometri 53, da Gallipoli 38, da Tricase 3 e metri 704, da Ugento 16,664, dall'Adriatico 7,407.

Giace in piano di bun'aria, 105 metri elevato sul livello marino, nei gradi 4, 4, 0 di longitudine orientale, 39, 56, 0, di latitudine boreale, dominato dal sud e dal nord, ed avente acque sorgive, potabili e basse. Il suo abitato è aperto e villeresco, mostra un vecchio castello baronale, ora proprietà del signor Vito Cortese, un'acconcia parrocchiale rifatta nel 1846, una congrega delle Grazie, la Chiesina dell'Addolorata, alcune cappelle inferiori, il palazzo del signor Comi iniziato a forme architettoniche, e l'impresa comunale che figura *tre Torri*.

Da Settentrione a mezzogiorno lo taglia la ruotabile provinciale Lecce-Leuca, altre due traverse comunali mettono l'una a Tricase, l'altra a Specchia, e fruisce annualmente di una fiera di animali ed altri generi nella terza domenica di settembre, quando e dove suole in questi luoghi incominciarsi l'uso della carne del maiale. I suoi abitanti sommano a circa 800, sono buona gente, per lo più contadini e figli di embrici ed altre majoliche grossolane. Per vero ei non hanno in quest'arte (benchè antica) progredito di una spanna, lavorano ancora come ai tempi preistorici.

Il territorio ha la pietra tufacea, e la calcarea di diverse gradazioni. Vi abbondano i sedimenti di argilla, dove bluastro, dove nerognola e quasi bituminosa, dove giallastro; in generale è forse l'argilla di questo luoguccio la più plastica, e la meno impura fra le molte che ne ha la provincia, quindi meriterebbe altra cura, altro artificio, altro sviluppo. L'estensione dell'agro è compresa in quella del comune centrale, e le produzioni ordinarie sono l'olio, i fichi, i cereali, il vino, ed altro.

CENNO STORICO

⁹⁵ In *Dizionario Corografico Illustrato dell'Italia*, 1867-871, p.751.

⁹⁶ In *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Stab. Tip. "S. Ammirato", 1879-1885. Ristampa anastatica realizzata da *Quotidiano* in collaborazione con *Enel*, 1994, pp. 305-306.

Sulla origine e denominazione di questo paesello si son dette varie ciancie; qualcuno l'ha confuso col *Lucinium*, che il Carducci disse derivato da un Lucino vissuto e morto in Taranto¹; più ricevuta pare la congettura che qui in antico esistesse un bosco dedicato a Giano, e che da *Lucus Jani* ei tolse nome Lucugnano². Sembra sorto sotto l'occupazione della Repubblica Romana, per cui ben antico, e l'attuale non è che rinnovato. Nel 1092 già esisteva, e il normanno Conte Goffredo ne fece donazione ai monaci Basiliani, introdotti da Urbano 2. nel 1090, confermata poscia nel 1222³. Ottavio Cara vi istituì un ricco monte di orfanaggi nel 1606, che dal cognome dell'istitutore si titolò *dei Cara*, com'è noto da rogiti di quell'anno stipulati per notar Giacomo Daniele. Ne furono Sigg. e feudatari i Capece nel 1358, i Trani nel 1604, e da ultimo gli Alfarano-Capece⁴. Vi dicono nato in antico e parroco l'ab. Galeazzo, celebre per le sue facezie che tuttavia vanno in lingua di tutta la Provincia. Io non lo trovo costui né tra' nati, né tra' morti, né tra' preti ed arcipreti di quel Comunello. Lo credo perciò un mito fantastico come il pievano Arlotto ed altri simili. A fantasia gli si fecero dei ritratti dissimili fra loro, e qualcuno ne ho visto io stesso in atteggiamento ridevole e sconcio.

1 Carduc. Not. Al poema del d'Aquino pag.89.

2 Tassell. cit. op. p.179.

3 Giustin. cit. op.

4 Giustin. ivi.

LUCUGNANO di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)⁹⁷

Il primo paesello che s'incontra dopo Montesano è Lucugnano. Come gli scrittori patrii dei due secoli prima del nostro crearono, nei loro sogni etimologici, nomi di soldati e di centurioni romani nella fondazione di molti paesi di Terra d'Otranto, per esempio, Scauro per Scorrano, Ruffo per Ruffano, Lucrezia Amendolara per Specchia, e via via, così la calda fantasia dei moderni evocò dal suo cervello in Lucugnano la figura barocca di un arciprete, che denominò *Papa Galeazzo*, celebrato per le sue facezie, e ne foggì perfino il ritratto, una copia del quale esiste nel museo provinciale di Lecce. Tra le due, forse è meglio coniar di getto che tirare pei capelli l'etimologia del nome di un paese, come fa il Tasselli, da quello di supposti antichissimi fondatori!

In Lucugnano daremo uno sguardo alla parrocchiale, sulla porta della quale si legge la data del 1554; ma l'interno fu restaurato e imbarocchito nel secolo scorso. Lo stesso fato subì una tela rappresentante la *Deposizione di Nostro Signore* nella chiesa del convento, fuori l'abitato. Anche il vecchio castello dei Capece ha reso alla terra tutte le sue spoglie, ed oggi non resta più che una torre quadra, merlata,

⁹⁷ *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Editore Giuseppe Spacciante (1882). Ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1882, Congedo 1975, Vol. II, pp.91-92.

dalla parte del giardino. Sorge questo castello di contro alla chiesa parrocchiale ed è preceduto da una piazzetta, nel mezzo della quale sopra una colonna fa della ginnastica un S. Antonio nero che regge un Bambino bianco! Le vaste sale del palazzo hanno pure mutato di destinazione col mutar di padrone. L'antica prigione è divenuta un deposito di paglia, la torre una colombaja.

Sulla porta che mette nel giardino si legge il motto: *Mori potius quam foedari*, e sopra una finestra a canto alla porta: *Perdam Babiloniae nomen*. Su questa vi è l'arma degli Alfarano Capece, cioè "di azzurro al crescente di argento accompagnato da tre stelle dello stesso, due in capo, una in punta". Sopra una delle finestre della facciata lessi quest'altra profetica iscrizione: *Omnium rerum est vicissitudo!* E ciò è avvenuto pur troppo della potenza feudale in Terra d'Otranto!

La popolazione di questa borgata di Tricase è quasi tutta di contadini; e solo da pochi si esercita l'arte figulina e con metodi degni dei popoli preistorici, conservando perfino le antiche forme dei vasi che s'incontrano nelle necropoli rusciare e basterbine. Il popolo, per eccellenza conservatore, costruisce ancora i suoi ricoveri e le sue case rustiche in mezzo ai campi come seimila e più anni addietro si faceva nella Sardegna dai primi immigratori. Così badasse a conservare i patrii monumenti e gli antichi costumi!

VENTI ARRESTI A LUCUGNANO (1925)⁹⁸

Domenica scorsa si tenne in Lucugnano la consueta fiera e festa della "Madonna Addolorata" e come negli anni precedenti vi fu notevole concorso di forastieri. Durante la mattinata il Sotto Brigadiere della R. Guardia di Finanza Attilio Schettini ed un milite, travestiti ebbero occasione di elevare alcune contravvenzioni a carico di contadini sorpresi mentre fumavano tabacco di contrabbando. Secondo la versione ufficiale, fra gli altri, fermarono un giovanotto che riuscì ad eclissarsi facendo resistenza e minacciando anche con arma.

A seguito di ciò chiesero rinforzi alla Tenenza di Tricase ed immediatamente si recò sul posto l'Aiutante di Battaglia Guarrera Giuseppe Comandante Interinale della Tenenza con le poche guardie disponibili. Verso le ore 13 procederono al fermo del giovane a nome Baglivo Giuseppe che la mattina aveva fatto resistenza e lo condussero in una Rivendita di privative per procedere alla sua identificazione. Ma immediatamente presso la porta del detto locale si formò un assembramento di circa 400 persone: alcune delle quali si introdussero nella rivendita e spalleggiate dalla folla produssero contusioni multiple al Sotto Brigadiere Schettini.

Si deve al sangue freddo ed alla prudenza dell'Aiutante di Battaglia Guarrera se le Guardie non fecero uso delle armi con le relative tristi conseguenze.

Nella notte seguente si recarono a Lucugnano il Maresciallo dei CC. RR. Greco Oronzo, il Brigadiere CC. RR. Giannetta Pietro, l'Aiutante di Battaglia Giarrera

⁹⁸ In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n.36, 27 settembre 1925, p.3.

Giuseppe Comandante Interinale della R. Guardia di Finanza ed un forte nucleo di Carabinieri e Guardie e procedero all'arresto delle seguenti persone ritenute responsabili dei fatti accaduti: Giannuzzi Saverio, Perrone Luigi, Vincenti Vincenzo, Martella Antonio, Cazzato Giuseppe Guglielmo Luigi, Guglielmo Francesco, Baglivo Giuseppe, Baglivo Ippazio, Giannuzzi Rocco, Giannuzzi Ippazio, Baglivo Francesco e De Rinaldis Mattia.

Poi nella notte del martedì si procedette all'arresto di Cazzato Cirino, Rosafio Giovanni, Rosafio Pietro, Baglivo Salvatore, Baglivo Pietro, Baglivo Francesco, Rosafio Domenico. La cattura e la traduzione dei detenuti sono state compiute senza che avesse a verificarsi alcun incidente essendo state prese in precedenza tutte le precauzioni necessarie. Pertanto, va data lode a chi ha predisposto e diretto il servizio con prudenza ed accortezza ed ai graduati e militi che con zelo e solerzia l'hanno compiuto. Nelle giornate di giovedì e venerdì, poi è stato qui il Sostituto Procuratore del Re Sant'Elia, assistito dal Segretario Sforza, per raccogliere le deposizioni dei verbalizzanti e procedere all'interrogatorio dei 20 imputati, dei quali gran parte si sono mantenuti sulla negativa.

Per quanto si dice non è difficile che l'autorità giudiziaria emetta il mandato di cattura per altri 7 o 8 Lucugnesi che si sono dati alla latitanza.

I detenuti sono stati ieri tradotti a Lecce col primo treno della mattina.

IL PROCESSO PEI FATTI DI LUCUGNANO (1925)⁹⁹

È stata fissata per il giorno 26 corrente le discussioni dinanzi al Tribunale di Lecce della causa penale per gli incidenti avvenuti in Lucugnano nel giorno 20 settembre. Sono state rinviate a giudizio per rispondere di resistenza ed oltraggio alle Guardie di Finanza 26 persone e cioè oltre le 20 già arrestate e delle quali designammo il nome, altre 6 che sono ancora latitanti per quanto sia stato da parecchi giorni emesso contro di loro il mandato di cattura. Essi sono: Cazzato Antonio fu Clemente, Cazzato Salvatore di Antonio, Cazzato Giuseppe di Vitantonio, Leone Francesco fu Antonio, Leone Pietro e Vitantonio di Francesco.

LUCUGNANO di *Raffaele Marti* (1931)¹⁰⁰

Alt. m.105. Long. or. da Roma 5° 52' 16''; Lat. 39° 56' 0''. Sono da notarsi: 1. il *Castello Capece*, oggi dei baroni Comi; 2. la *Parrocchiale* del 1554; 3. la *Chiesa Cripta del Gonfalone*. In questo paese è sviluppata l'industria delle stoviglie. Ha un mercato annuale la terza domenica di settembre.

⁹⁹ In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n.38, 11 ottobre 1925, p.2.

¹⁰⁰ In *L'Estremo Salento*, Stabilimento Tipografico F. Scorrano & C., 1931, p.85.

PARROCCHIA DELL'ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE
(LUCUGNANO) di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)¹⁰¹

ORIGINE - Alcuni fanno derivare il nome dal gentilizio romano Lucullus; altri dal latino *Lucus Jani*, cioè bosco sacro alla divinità Giano. È più probabile la seconda opinione, perché *Lucus* in latino significa veramente non un bosco qualsiasi, ma un bosco sacro. Ciò è confermato dall'esistenza in quella zona fino al secolo scorso di una vera foresta, tra Ruffano, Supersano fino all'Adriatico. Si chiamava bosco del Belvedere ed era ricco di flora varia, rifugio di molta selvaggina, tra cui anche i cinghiali e i lupi. Il casale esisteva certamente il 1090, quando fu donato insieme al feudo dal Conte Goffredo ai monaci basiliani e probabilmente a Nardò, un tempo abbazia basiliana. È certo che nella relazione del primo vescovo di Nardò Giovanni Epifani, compilata il 1412, Lucugnano, chiamato Casale Lucaniani Graecorum, è incluso tra i feudi di quella diocesi¹.

Torre quadrata del '500, resto del castello Castriota. Il 1711 Lucugnano aveva soltanto 263 abitanti...

[...] *ARCHIVIO* - I libri dei battezzati sono 12 ed incominciano dal 1679; i libri dei cresimati sono 4; hanno inizio dal 1739 con interruzione dal 1763 al 1841; i libri dei morti sono 9 dal 1674. Lo Stato d'anime incomincia dal 1944. Ci sono inventari del 1851, 1867, 1899. Istrumenti, contratti, legati del secolo scorso. In Curia si conservano pratiche dei benefici laicali dell'Annunciazione di M. V. 1743; della vergine Addolorata 1763; di S. Croce 1779. La Confraternita possiede nel proprio archivio libri di conti dal 1850 in poi; un libro di deliberazioni del 1843.

LUCUGNANO OGGI - Ha 1.247 abitanti; dista da Ugento chilometri 16, è alta metri 105. È provvista di casa canonica. L'Arciprete-parroco è D. Vittorio Petese, nato a Leuca il 15 settembre 1919, ordinato il 31 ottobre 1943, nominato il 15 agosto 1949.

¹Alcuni affermano che si tratta di un altro casale, ora distrutto.

LUCUGNANO di *Maria Bianca Gallone* (1968)¹⁰²

Lucugnano: Torre e castello del XVI secolo. Chiesa Parrocchiale in origine del XVI secolo molto rinnovata. Chiesette fra le quali la Madonna dell'Addolorata. Palazzo Comi, comprato dall'Amministrazione Provinciale durante la presidenza del compianto Girolamo Vergine, un benemerito per la diffusione della cultura. Contiene una pregevole biblioteca a disposizione degli studiosi. Vi sarebbe nato nel

¹⁰¹ In *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, Ed. Cantagalli, 1952, pp.232-233.

¹⁰² In *Lecce e la sua provincia*, L'Orsa Maggiore, 1968, p.219.

XVII secolo il prete “Papa Galeazzo”, il noto umorista popolare, sul quale è stato edito un libro dalla tipografia Paiano di Galatina.

Festa: della Madonna Addolorata. *Fiera:* della Madonna Addolorata; 16 settembre (Bestiame e altro).

LUCUGNANO di *Giacomo Pantaleo* (1981)¹⁰³

Secondo alcuni poco accreditati, trae il nome da un nobile romano Lucullus, insediatosi nella zona al tempo della dominazione romana; secondo altri, invece, deriverebbe il nome da un bosco ricco di flora varia, nel quale si venerava Giano: quindi Lucus Iani. Questa seconda ipotesi è molto probabile, sia perché il termine latino Lucus sta a significare bosco sacro a qualche divinità, sia perché sino al secolo scorso una lussureggiante foresta, conosciuta col nome di Belvedere, si estendeva fitta e svettante tra Ruffano, Supersano e l’Adriatico. Era l’ultimo rifugio alla estinguente selva del Salento, tra cui si inserivano anche lupi e cinghiali. Oggi resta un puro nostalgico ricordo, affibbiato al luogo che fu sacro a Giano: Lucus-Iani.

SPECIALE FRAZIONE LUCUGNANO: L’AUTONOMIA È SOLO UN DISCORSO SOSPESO a cura di *Caterina Scarascia* (1982)¹⁰⁴

La reazione è immediata. Cominciano a lamentarsi tutti, quasi in coro, ma il senso del lamento si coglie subito, ed è il solito. Un cittadino lo esplicita maggiormente: “*Potremmo stare meglio a Lucugnano, se solo ci si curasse di noi come una volta. Prima tra i nostri rappresentanti al Comune c’era Antonio Baglivo e qualche cosa l’abbiamo ottenuta, oggi chi ci rappresenta non sa imporsi*”.

Lucugnano ha 4 consiglieri comunali (3 D.C. e 1 P.S.I.) e sembra che nessuno della popolazione, parte della quale, d’altronde, non vede di buon occhio neppure le passate azioni amministrative di Baglivo. Fra tanti pro e contro ci accorgiamo, e non può essere una scoperta, che la politica viene ridotta a fatti personali e che anche Lucugnano, come già una certa Tricase, si è creata i suoi idoli e i suoi notabili. Anche questo, in fondo, rappresenta un problema del vivere in comunità. Vi sono problemi che Lucugnano divide con il resto del territorio comunale: esigenza di una maggiore cura dell’assetto viario; necessità di determinate

¹⁰³ In *Preistoria e protostoria del basso Salento. Ricerca storica*, Editrice Salentina, 1981, p.55.

¹⁰⁴ In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 56, 11 maggio 1982, p. 8.

infrastrutture per le estensioni agricole; sviluppo, almeno tendenziale, del settore commerciale (presenti soprattutto i generi alimentari e poi qualche rivendita di olio e di frutta, per restare ai punti di vendita più rilevanti). La lista potrebbe continuare, ma scadremmo nel solito, l'importante è tener presente che particolari questioni esistenti nell'intero Comune, vanno soggette a sfaccettature determinate e più critiche proprio nelle zone "territorialmente" periferiche.

La situazione economica del paese è abbastanza mista. Ci pare opportuno però evidenziare soprattutto due fatti: l'artigianato (sul quale ci siamo soffermati a parte), per la specificità che lo caratterizza; e l'agricoltura, per il suo ordinamento base, rappresentato dalla coltura dell'olivo e della vite, più che da quella del tabacco. *"gente che è rimasta a lavorare in campagna ve ne è ancora, anche se non molta – ha affermato Enzo Indino, lucugnanese, consigliere socialista – Il problema, però, e non credo sia solo di Lucignano, è quello di una scarsa collocazione del prodotto, mentre, per il futuro, penso ci sarebbe da tentare la via di una trasformazione in loco di almeno alcuni generi agricoli, se si vuole garantire un minimo di sopravvivenza all'agricoltura stessa"*.

Parlando con Indino, titolare, fra l'altro, dell'unica rivendita di giornali esistente, abbiamo saputo che, in media, a Lucignano si vendono dieci giornali al giorno soprattutto la "Gazzetta del Mezzogiorno", il "Corriere dello Sport" e "Quotidiano". Si legge poco, dunque, mentre sembra essere praticato di più lo sport, in particolar modo il calcio, stando a quanto ci dice Carmelo Indino, segretario della locale Polisportiva: *"Credo che manchi proprio la vocazione per altri sport, per cui, anche se ci fossero le strutture sportive adeguate, si continuerebbe a giocare a calcio. Comunque, al di là dello sport, esiste un forte momento associativo, almeno come giovani, nel Movimento Giovamile Parrocchiale, che si fa promotore di molte idee, soprattutto umanitarie"*.

Pare dunque che nel paese un certo movimento esista, senz'altro minimo, ma quanto basta per far parlare di progresso Antonio Baglivo, punto di sostegno della D.C. a Lucignano, ma che con noi ha voluto interloquire soprattutto in veste di semplice cittadino. *"vorrei anzitutto che si sapesse che io plaudo a questa iniziativa di una rubrica dedicata alle frazioni. Il fatto di andare in periferia a sviscerare i problemi è una cosa qualificante – ha affermato testualmente e senza l'esplicito intento, crediamo, di rivolgerci un complimento – E visto che un cittadino di Depressa prima di me lo ha affermato, mi permetto di dire che Lucignano è in effetti sviluppata abbastanza e in un duplice senso. Vi è anzitutto un progresso economico, dovuto non poco alla laboriosità della popolazione. In secondo luogo, esiste un progresso morale perché Lucignano è un paese compatto e lo ha dimostrato sempre. Abbiamo ottenuto il campo sportivo lottando da soli e, se ci fosse l'esigenza, si lotterebbe anche per i campi da tennis. Ma le esigenze che abbiamo oggi sono altre: ottenere uno spazio verde, mai avuto perché una serie di lottizzazioni hanno impedito l'individuazione di zone da destinare a verde attrezzato e mi riferisco alla cosiddetta zona "Terrazze"; esigenza di una sala culturale"*.

Ma i Lucugnanesi hanno oggi poca fiducia di poter ottenere ancora qualcosa. *“Certo – riprende Baglivo – esiste una sorta di psicosi verso l’attuale amministrazione. Ci si lamenta di un certo lassismo dei nostri consiglieri, soprattutto di De Vito e affibbiano a me ogni responsabilità, forse perché mi hanno sempre visto sulla scena. Personalmente ritengo che non ci sia ragione di sentirsi trascurati amministrativamente, almeno non in senso assoluto. Per questo io sono contrario all’autonomia di Lucugnano”*.

Non tutti però in paese la pensano così.

POPOLAZIONE RESIDENTE AL 31-12-1981

Mf: 1553 di cui 763M e 790 F.

Popolazione presente MF: 1530; Totale famiglie: 463; Abitazioni occupate: 441; Unità emigrate: 69; Abitazioni non occupate:60.

SPECIALE FRAZIONE

L’ARTIGIANATO a cura di *Caterina Scarascia* (1982)¹⁰⁵

Lucugnano, poi, non è solo di Comi e di Papa Galeazzo, ma anche dei figli.

Non ci interessa, qui, fare una storia dell’arte dei “cretari”, ma vedere se essa ha ancora un peso, oggi, sull’economia del paese. Le ditte di figli rimaste sono in tutto 8 ma, in pratica, è solo una che ha assunto un carattere più imprenditoriale e quindi si è più sviluppata. Ci riferiamo alla ditta di Donato Ferrari, che ha alle sue dipendenze alcuni operai e un buon sbocco commerciale.

“Ritengo che lo sviluppo dei figli sia oggi legato alla cooperazione, soprattutto a cooperative commerciali, ma raggiungere un accordo in questo senso è stato sempre molto difficile. L’altro elemento fondamentale è poi creare una scuola-bottega, non solo per garantire la continuità a questo lavoro, ma anche e principalmente per assicurare una certa qualità del prodotto”. Un altro punto carente è inoltre quello delle mostre: non esiste ancora una mostra permanente di questo artigianato, ma solo esposizioni stagionali. Ci pare sia sorta poi una certa rivalità tra i figli.

“Forse esiste un certo individualismo – ha precisato Ferrari – ma quando si organizzano delle mostre, come fece l’amministrazione, mettendo dei premi in palio, diventa anche inevitabile che si crei una certa rivalità”. Comunque, i tentativi per avviare produttivamente il settore pare non manchino.

“Un altro sforzo per creare almeno una cooperativa commerciale è stato fatto pochi giorni fa – ha detto Antonio Baglivo – purtroppo a vuoto. Credo che la principale difficoltà sia per questi artigiani il dover mettere i soldi in comune. Ma tuttavia non desisteremo”. I figli, in pratica, riescono a vendere soprattutto nel

¹⁰⁵ In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 56, 11 maggio 1982, p. 8.

periodo estivo, per via di quel minimo movimento che si crea nelle nostre zone. Anche per questo, non sarebbe malvagio rivolgere il pensiero ad un turismo seriamente programmato.

Lucugnano, inoltre, presenta qualche ditta en façon, non poche produzioni tessili a carttere familiare, uno stringhificio e, da poco più di cinque mesi, un calzaturificio. Lo stringhificio, che produce lacci ed elastici per scarpe, è presente da tre anni, ha produzione di tipo familiare, 9 dipendenti ed esporta anche all'estero. Il calzaturificio ha 90 operai, quasi tutti i Tricase e Lucugnano e si trova dislocato in diversi locali, in attesa di un insediamento nella zona industriale, a proposito del quale si vocifera nel paese intorno ad una disputa tra i proprietari ed i nostri amministratori. Ma Adelchi, uno dei proprietari, ha subito smentito: *Va tutto bene. Il Comune si è mostrato abbastanza disponibile a venirci incontro. Il fatto è che si tratta di cose per le quali occorre tempo, ma alla fine ci insedieremo senz'altro*".

SPECIALE FRAZIONE
FRA COMI E PAPA GALEAZZO. IL CASO LUCUGNANO
di *Alfredo De Giuseppe* (1982)¹⁰⁶

Sono andato a parlare delle due, tre cose che mi incuriosivano di Lucugnano.

Non sono andato a scoprire le fonti del Nilo, ma a verificare se esiste una specificità lucugnanese.

Questo è un paesino che non si è mai sentito tricasino, cinquant'anni fa chiedeva di essere annesso al comune di Alessano, e del resto una linea ideale e una strada antichissima lo congiunge con S. Maria di Leuca più che con Tricase.

Ecco allora che le associazioni sportive, anche le manifestazioni non competitive, sono, per statuto, riservate ai soli nati e residenti nel comune di Lucugnano perché – mi è stato detto – *“non vogliamo che la gente non si diverta più”*. Visione orgiastica di gruppo.

Per parlare di certe cose non basta fermarsi in piazza con carta e penna e cominciare a fare domande, ma è necessario trovare il posto e l'ambiente giusto.

A Lucugnano fanno degli ottimi “gnommareddi”, la trattoria è semplicemente una casa, con qualche tavolino e una credenza. Al terzo bicchiere puoi chiedere perché si arrabbino quando qualcuno li chiama “i concittadini di Papa Galeazzo”. No, è forse il personaggio più raccontato del Salento? “Sì, ma voi tricasini, gelosi e ipocriti lo dite solo per sfotterci e poi sono solo barzellette”.

È vero, sono barzellette ma questo prete malizioso e dissacratore sembra aver dato un'impronta indelebile all' “essere prete in Lucugnano”, se negli ultimi anni, tre di questi hanno scelto la “normale” via del matrimonio.

¹⁰⁶ In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 56, 11 maggio 1982, p. 8.

Ecco la suprema curiosità. Sono arrivato fino a Girolamo Comi per tentare di dare una spiegazione più culturale del fatto, ma il poeta (non letto, l'unico libro disponibile alla biblioteca comunale non è stato mai prestato) era troppo preso dalle aristocratiche armonie spirituali (a parte qualche giocata a poker) per poter lasciare ai posteri una reale testimonianza del tempo che viveva. A Lucugnano, Comi scrive: *“Cosmiche moli di spazio tranquillo / respirano velate risonanze / di più patrie di spirito vibrante”*. L'ermetismo ha il suo fascino, ma nessuna dentellatura con il discorso che ci interessa.

Sulla specificità del “caso Lucugnano” ancora una volta è Papa Galeazzo a venirci incontro. Alle lagnanze della Curia per la vita scandalosa dei preti di questa parrocchia, Galateus De Dominicis rispose: *“Non è colpa nostra ma del malefico influsso dell'aria di Lucugnano. Quest'aria dà una una tale circolazione del sangue che produce forte irritazione nervosa e, conseguentemente, un tale insopportabile prurito, al quale noi non resistiamo e, Monsignori, mei... avviene poi quello che avviene...!”*.

NOTERELLE DI STORIA LOCALE

1925 ... E LUCUGNANO VOLEVA SEPARARSI DA TRICASE

a cura di Francesco Accogli (1989)¹⁰⁷

Continuando il nostro interesse sulla storia locale intorno agli anni '20 in Tricase, ripubblichiamo integralmente alcuni scritti che riguardano Lucugnano, frazione di Tricase.

Lucugnano, sito a nord-ovest dell'agro di Tricase e distante da esso un paio di chilometri circa, è conosciuto soprattutto per i leggendari “cunti” di Papa Galeazzo, arciprete bizzarro e simpatico e maschera della satira e dell'umorismo salentini, per i meravigliosi e rinomati prodotti artigianali in terracotta (figuli) e, sul piano culturale, per essere stato la sede dell'Accademia Salentina, voluta dal poeta Girolamo Comi (1890-1968) che trascorse buona parte della sua vita proprio in questa terra.

Gli argomenti che gli scritti mettono in evidenza sono di natura politico-amministrativa. Ricordano, infatti, il continuo disinteresse da parte dell'Amministrazione comunale di Tricase nei confronti dei molteplici servizi pubblici della frazione e la conseguente richiesta, a causa del mancato intervento per la soluzione dei problemi, di volersi separare dal territorio comunale di Tricase ed aggregarsi, invece, al vicino Comune di Alessano.

Il primo scritto è una lettera inviata a Michele Aprile, direttore de “Il Tallone d'Italia”, prezioso periodico tricasino presente nella nostra comunità dal 1922 al 1926, da parte di U. Coppola (Alessano, 1893 – Lucugnano, 1925) e pubblicata

¹⁰⁷ In *Nuove Opinioni*, A. XIII, n. 113, 9 dicembre 1989, pp. 3 e 8.

nel n.12 del 25 marzo 1923 quando primo cittadino di Tricase era l'Avv. Vincenzo Resci. Il secondo, vero e proprio esposto, sottoscritto da numerosi cittadini, primo dei quali il citato poeta Girolamo Comi, è pubblicato nel n. 26 del 5 luglio 1925 mentre Sindaco di Tricase era il farmacista Spiridione Barbara. Il terzo è una corrispondenza da Lecce pubblicata nel quotidiano romano "La Tribuna" e ripreso da "Il Tallone" nel settembre del 1925.

Come si evince dall'ultimo scritto l'Amministrazione Comunale di Tricase adottò con atti deliberativi dei provvedimenti che, nonostante il nostro interessamento a fornire un quadro completo sull'intera vicenda, non siamo riusciti a reperire¹⁰⁸.

DA LUCUGNANO

Ill.mo sig. Direttore,

credo d'interpretare il pensiero della maggioranza dei miei concittadini indirizzandole la presente lettera, che spero vorrà far pubblicare nel suo stimato giornale. Intendo con ciò richiamare ancora una volta l'attenzione dell'Amministrazione Comunale di Tricase sui provvedimenti da adottare nei riguardi dei problemi che interessano vitalmente questa frazione di Lucugnano la quale, forse per troppa trascuratezza da parte di chi la rappresenta presso l'Amministrazione Comunale da cui dipende, non vede neppure l'inizio della sistemazione di tutte quelle cose che costituiscono i bisogni dei suoi abitanti.

La manutenzione stradale, l'illuminazione pubblica, i restauri alla Chiesa matrice, il cimitero; tutto ciò ha bisogno di quei provvedimenti che l'Amministrazione Comunale di Tricase non ignora, e alla quale i cittadini di Lucugnano domandano: fino a quando?

Grazie, sig. Direttore, dell'ospitalità e coi sensi di alta stima mi creda dev.mo U. Coppola.

PEL DISTACCO DELLA FRAZIONE LUCUGNANO

Molti cittadini di Lucugnano hanno presentato il seguente ricorso di cui primo firmatario è il n. u. Girolamo Comi.

Esporremo le ragioni in contrario appena l'amministrazione comunale di Tricase avrà presentato le controdeduzioni:

I sottoscritti, costituendo la maggioranza degli elettori iscritti nella lista amministrativa della frazione Lucugnano, interpretando anche l'unanime consenso della popolazione tutta, sono venuti nella determinazione di invocare dal Governo di S. M. il Re il decreto dal quale segregando tale frazione dal Comune di Tricase venga invece aggregata all'altro Comune limitrofo di Alessano.

¹⁰⁸ Per quanti volessero approfondire l'argomento, si consiglia di consultare: F. ACCOGLI, *LUCUGNANO E DEPRESSA tra separazioni, aggregazioni e autonomia dall'antica Madre Patria (1861-1950)*, Edizioni dell'Iride, 2015.

Le ragioni di tale richiesta vanno ricercate nel fatto che il Comune di Tricase pur riscuotendo dalla frazione di Lucugnano somme non trascurabili di imposte, ha lasciato sempre in completo abbandono la frazione e tutti i pubblici servizi, specialmente quelli igienico-sanitari, stradale e d'illuminazione pubblica tanto necessari nei comuni rurali, abbandono causato più che dall'imperizia degli amministratori, dalle condizioni economiche disastrose nelle quali versa il Comune di Tricase.

Il Comune di Alessano invece, al quale la frazione desidera aggregarsi, oltre ad avere un bilancio florido ed elastico, ed oltre ad offrire maggiori comodità stradali, ha il vantaggio di essere sede degli importantissimi Uffici finanziari del Registro e delle Imposte, come pure di sezione di Pretura, coi quali i cittadini hanno continuo contatto. A tutto ciò si aggiunge un servizio igienico sanitario regolarissimo ed ottimo sotto tutti i punti di vista e di illuminazione elettrica che funziona perfettamente. I sottoscritti, quindi, fanno vivissima istanza perché tali desiderata vengano accolti e venga concessa l'aggregazione della frazione di Lucugnano al Comune di Alessano anziché a quello di Tricase del quale attualmente fa parte

PEL DISTACCO DELLA FRAZIONE LUCUGNANO

Il quotidiano romano "La Tribuna" nel numero 210 pubblica una corrispondenza da Lecce circa il distacco della frazione Lucugnano dal Comune di Tricase. In essa è detto:

"Lucugnano, è da vario tempo malcontento dell'opera amministrativa del capoluogo, specialmente per l'assistenza sanitaria e per l'illuminazione pubblica, ed ha spesso manifestato il proposito di volersi staccare da Tricase per aggregarsi ad Alessano, altro importante centro del Capo di Leuca e vicino alla frazione.

Ultimamente anzi gli abitanti di Lucugnano, manifestavano in un esposto alla sottoprefettura di Gallipoli, questo loro proponimento: esposto che veniva inviato al comune di Tricase per le controdeduzioni, dando un termine di dieci giorni che stanno per scadere.

L'amministrazione però preoccupata del movimento separatista -data anche una certa gelosia che esiste tra i due centri di Tricase e di Alessano- nella speranza di porvi riparo deliberava la nomina di un medico in servizio esclusivo della frazione, ed avvalendosi di una disposizione della legge comunale e provinciale, la separazione dei due bilanci, e l'autonomia amministrativa alla frazione, per dar prova così del più grande spirito di conciliazione, sperando a questo modo di vincere l'opposizione dei frazionisti. Ma queste concessioni esposte ai maggiorenti del paese con a capo quel segretario politico del fascio, non hanno ottenuto l'effetto sperato, perché la frazione intende assolutamente di separarsi.

Il Municipio di Tricase preparerà, se non ha già preparato, le controdeduzioni da esporre all'autorità politica per mantenere ancora unita la frazione, ma ove la decisione dovesse essere contraria al Comune, si prevedono le dimissioni in massa del consiglio e di altri amministratori di enti pubblici, nonché una protesta della cittadinanza".

LUCUGNANO. MICROSTORIA DI UNA COMUNITÀ DEL SALENTO di *Alessandro Sanapo* (1992)¹⁰⁹

NOTIZIE STORICHE

Lucugnano è uno dei tanti paesini dell'estremo Capo di Leuca, ma, a differenza degli altri, "ha una sua letteratura, una bibliografia che lo nobilita, che cospira a creargli una fama e ad attirargli un richiamo che sono tanto più singolari quanto più sono di estrazione colta e cordiale"¹.

Sembra, però, che Lucugnano non fosse annoverato tra i paesi del Capo di Leuca, stando, almeno a quanto si legge nel dizionario del Giustiniani, della fine del Settecento, alla pagina 107: "...la diocesi di Alessano comprende i seguenti paesi tutti posti nella lingua di terra che chiamasi Capo di Leuca: Arigliano, Caprarica, Corsano, Castrignano, Gagliano, Giuliano, Montesardo, San Dana, Pato, Tiggiano, Tricase, Tutino, Valignano (l'attuale Salignano) e lo stesso Alessano". Il Capo sarebbe appunto delimitato da quella linea immaginaria che univa Tricase, Tutino, Tiggiano ed Alessano. Lucugnano si trovava, quindi, al confine tra la Diocesi di Alessano e quella di Ugento. Se comunque non è veramente chiara l'appartenenza di Lucugnano a quella lingua di terra chiamata Capo, sicuramente ha sempre fatto parte della Diocesi di Ugento, a cui venne incorporato anche il vescovado di Alessano quando, nel 1818, fu definitivamente soppresso.

Lucugnano dista da Lecce cinquanta chilometri e appena otto dall'ancora incontaminato mare Jonio, che rappresenta certamente una delle migliori attrattive della zona. È attraversato dalla Strada Statale 275 Maglie-Leuca; altre due strade provinciali lo collegano a Specchia e Tricase. Annualmente, nella terza domenica di settembre, vi si tiene una tradizionale fiera, ed era usanza, proprio in questa occasione, iniziare a mangiare la carne di maiale.

Lucugnano conta circa 1550 abitanti², fino a pochi anni fa per lo più contadini e figli, mentre in questi ultimi anni le forze più giovani stanno alimentando l'industria calzaturiera dei paesi vicini. Sono da visitare: un vecchio castello baronale³, una Chiesa parrocchiale⁴ restaurata nel 1846 e poi nel 1985, una Congrega delle Grazie⁵, la Cappella dell'Addolorata⁶ ora Santuario Diocesano, alcune Cappelle inferiori⁷, il palazzo di Girolamo Comi⁸.

Il terreno si trova su pietra tufacea e calcarea. Abbondanti sono anche i sedimenti di argilla, la cui estrazione, un tempo, rappresentava una fonte di guadagno per i lucugnesi, che oggi preferiscono acquistarla da altri paesi. I principali prodotti agricoli sono dati da olio, cereali, vino, tabacco.

Sulla origine del nome di questo nostro piccolo centro del Basso Salento si sono fatte varie ipotesi. Si è fatto derivare il nome da "Cugnano" per il fatto che venivano e vengono tutt'ora "cugnati", cioè, torniti, oggetti in creta. L'articolo dialettale "Lu", anteposto al verbo "cugnare" avrebbe poi originato l'attuale nome. Altri, ed è questa l'ipotesi più attendibile, deducono che Lucugnano derivi da

¹⁰⁹ In *Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento*, Congedo 1992, pp. 11-52.

Locus Jani, cioè da un bosco che esisteva alla periferia del paese e che era dedicato al dio Giano. Era, questi, uno degli dèi più antichi del Lazio; è rappresentato bifronte. Le sue leggende sono legate a quella delle origini di Roma. Diede il nome al primo mese dell'anno. Per ciò che concerne il bosco, è certo che esisteva una foresta che si estendeva tra Ruffano e Supersano, fino all'Adriatico, chiamata "Bosco del Belvedere", ricca di flora e fauna, rifugio di molta selvaggina, tra cui anche gli ormai estinti lupi e cinghiali, e che venne distrutta in buona parte da un incendio oltre un secolo fa.

È probabile che Lucugnano sia sorto già all'epoca dei romani. Nel 1092 il normanno Conte Goffredo ne fece dono ai monaci Basiliiani, che, secondo lo storico G. Epifani, Vescovo di Nardò, furono introdotti nel Salento da Urbano II nel 1090, donazione che venne poi confermata nel 1222⁹.

Dal 1358 furono signori e feudatari di Lucugnano i Capece, originari di Sorrento. Nel secolo XI si spostarono a Napoli e quindi in Terra d'Otranto. Sullo stemma di casa si nota: "di nero al leone d'oro coronato dello stesso".

Nel 1599 fu accordato l'assenso da parte del Re alla vendita del "Casale di Lacognano, in Terra d'Otranto", a favore di Col'Antonio Alfarano.

Nell'anno 1604 Col'Antonio Alfarano lo vendette per 17500 ducati ad Alessandro Trani, il quale morì nel 1606 ed il Casale passò al fratello di questi, Ottavio, quale erede legittimo. Nel 1616 fu infine accordato ancora il Regio assenso alla rinuncia a cessione fatta da Ottavio Trani a favore di Francesco Alfarano, il quale nel frattempo era deceduto. Il Casale ritorna quindi agli Alfarano dopo dodici anni.

Nel 1626 Ottavio Cara vi istituì un ricco monte di orfanaggi e che si chiamò "dei Cara" come risulta dagli atti stipulati in quell'anno dal Notaio Giacomo Daniele. Nell'anno 1647 venne chiesta la somma di ducati 42¹⁰, carlini 2 e grana 8½ contro donna Anna Pannone, madre e tutrice dei figli ed eredi di Don Francesco Alfarano Capece, per il relevio¹¹ dovuto alla Regia Corte, per la morte di Don Francesco, avvenuta nell'anno 1625.

Fu dunque Don Francesco Alfarano il primo a prendere anche il cognome della madre e a dar vita così alla dinastia degli Alfarano-Capece¹².

A Don Domenico Alfarano-Capece, figlio di Don Francesco, come risulta dalla fede di battesimo, sarebbe dovuto succedere il figlio Francesco, che però morì in giovane età. Gli successe il suo primogenito Carlo, nipote quindi di Domenico. Il tutto come risulta dagli atti del Preambolo di Don Domenico spediti a beneficio di Don Carlo dalla Corte della Città di Lecce. "Lucugnano fu anche sede dei monaci francescani, quando questi erano un po' dovunque, e più precisamente si trovavano nella chiesa di Santa Cesarea. Dopo aver ottenuto l'assenso del Cantore Martino De Antiquis, Vicario Generale di Ugento, il 7 maggio 1623, alla presenza del Sindaco Daniele Palmatessi e dell'Arciprete Don Francesco Grezio, intervengono il custode della provincia di San Nicola frate Leonardo Costa di Bagnolo e frate Tommaso Valente di Scorrano, guardiano del convento di Specchia con tutti gli altri frati, i quali prendono possesso del luogo e vi piantano la croce. Il Notaio

Pietro Orlando redige l'atto del possesso. Il convento però non è stato mai costruito e non se ne conosce il motivo"¹³.

In seguito, con atto stipulato dal Notaio Giaccari di Tutino, nel 1669, Vito Ricchiuto lascia in donazione al cappellano di Santa Cesarea l'orto dietro la Cappella.

Il 1700 è l'epoca dei lumi, il periodo in cui si risveglia l'economia mondiale. E si risvegliano anche cultura ed idee. Gli aspetti più rilevanti di questo periodo sono la crescita demografica e l'espansione economica. Anche l'Italia viene coinvolta seppure non in modo omogeneo. Lo sviluppo è lentissimo, e il Regno di Napoli vede nell'agricoltura il più pericoloso ostacolo alla rinascita economica. Il Sud risente ancora del sistema feudale, dell'abbandono delle terre, e ne risulta penalizzato. Di contro, il Nord, riesce a liberarsi da tutto quello che di brutto avevano portato gli spagnoli, e ad adottare processi di trasformazione dei rapporti di proprietà. Nel Sud rimangono molte famiglie baronali, anche se solo poche continuano a tenere in pugno feudi di enormi dimensioni. Lucugnano, anche se piccolino, non fu certamente escluso da questa situazione. Significativo quello che ha scritto Francesco Saverio Nitti a proposito della condizione del Regno di Napoli in questo periodo. "Il reddito, in epoca in cui le industrie erano scarse e pochi i commerci, era tenue; era un reddito quasi esclusivamente agrario, quale poteva venire da un paese a coltura estensiva e in gran parte pastorale. L'intero reddito dei feudi era calcolato a oltre quattro milioni di ducati, esenti da tributi, e i feudatari avevano innumerevoli diritti, l'uno più gravoso dell'altro, per i cittadini. Degli oltre duemila comuni, appena 384 erano demaniali"¹⁴. Il numero delle famiglie e dei dipendenti dei baroni era eccessivo: eccessivo più ancora il numero delle pretese. Circa dieci milioni di ducati prendevano gli ecclesiastici, e il loro numero assommava a oltre centomila, cioè vi era un ecclesiastico per meno di cinquanta abitanti. Rappresentava una popolazione enorme e improduttiva, che incideva enormemente sulla vita del popolo, il quale conduceva una vita grama e stentata, una vita di miserie e più ancora di depressione morale"¹⁵.

E ancora, in un documento anonimo del 1737: "Se il principe si conducesse da privato alla rivista dell'intero suo regno osserverebbe nei luoghi baronali tutte le figure di selvaggi popoli dell'America, stimando gli abitatori fiere affamate e non uomini... tutti logori e cenciosi, come cacciatori di giornata che si guadagnano il vitto tra selve folte di cespugli e spineti, poiché baroni pongono in pratica non quel tanto che voleva Platone nella ideata sua Repubblica, cioè che ai contadini si procurasse dal magistrato una qualsiasi uguaglianza di comodità.

Ma i baroni vogliono e riducono i loro vassalli che solo uguali siano nella povertà estrema, poscia che hanno per massima che con tale prevenzione non potranno giammai essere intorbidati da ricorsi; anzi che saranno sempre alla cieca ubbiditi"¹⁶.

Lucugnano è stato frazione del Comune di Tricase, passò a Specchia intorno alla metà del 1855 e poi definitivamente a Tricase, con Decreto Regio del 23 settembre 1874 a firma del Re Vittorio Emanuele II e del Presidente del Consiglio

Marco Minghetti, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno, il 19 ottobre 1874, n. 249, a partire dal 1° gennaio 1875. Nel 1860, con l'unità d'Italia, si ebbe il trapasso dei poteri dai Borboni ai Savoia, e ciò comportò, in certe zone, malcontento e “disordini di piazza che spesso degenerano costringendo i carabinieri ad usare le armi per convincere i renitenti ad indossare l'uniforme”¹⁷.

Poco prima, in nota, si è parlato di Università, termine a cui non bisogna dare l'odierno significato, ma non erano altro se non gli odierni comuni. Le Università, che erano quindi l'intera comunità, sotto la dominazione spagnola persero parte della loro autonomia per cadere nelle avide mani di nobili senza scrupoli; erano rette da un Sindaco, da Uditori o Eletti, da Ordinati o Aggiunti, e da un Cancelliere, nominati dal Pubblico Parlamento. Il Governo, composto dal Sindaco e dagli Eletti, avuto il beneplacito del barone, durava in carica solo un anno. Al termine dell'anno di amministrazione, che andava dal 1° settembre al 31 agosto dell'anno successivo, veniva nominato un Razionale con l'incarico di redigere il bilancio dell'Università stessa.

Per comprendere come il feudatario fosse l'arbitro della situazione, basti pensare che egli nominava a suo piacimento le persone che dovevano ricoprire le cariche sociali. Il Sindaco e gli Eletti erano incaricati dell'esecuzione delle leggi, provvedevano alla riscossione delle tasse, ripartivano quelle regie, ed erano l'anello di congiunzione con la Regia Camera di Santa Chiara; curavano inoltre la nomina dei funzionari del censimento e rappresentavano l'Università in giudizio.

Il Cancelliere redigeva gli atti e conservava i registri, che non erano però quelli dello stato civile. Altra figura nel governo delle Università era il Governatore o Capitano, di nomina baronale, che esercitava le funzioni di Magistrato e di Ufficiale di Polizia. Le leggi della polizia urbana erano dette Bandi Pretori, e contemplavano una serie di divieti, quali camminare dopo le ore tre di notte senza lanterna, ad eccezione dei medici e della mammana; far rumore dopo il suono dell'Ave Maria; evadere le decime spettanti al barone, ecc.

Del governo dell'Università facevano parte anche le Commissioni Catastali. Il Catasto fuocatico, cioè la numerazione delle famiglie, si espletava periodicamente nei paesi del Regno di Napoli. Questo tipo di Catasto riguardava la tassazione delle persone fisiche, tralasciando la proprietà effettiva, cui solo raramente si accennava; ebbe inizio con il Pubblico Parlamento di Napoli, alla presenza del Re Alfonso d'Aragona, il 28 febbraio 1443.

Il Re, abolendo le varie tassazioni imposte dai suoi predecessori, volle che ogni fuoco¹⁸ del Regno, ad eccezione di Napoli, indipendentemente dal numero dei componenti, pagasse all'erario 10 carlini¹⁹, portati poi a ducati 4,50. Era, questo, un metodo di “tassazione ingiusto, in quanto il nucleo familiare povero contribuiva quanto il ricco. Il Catasto fuocatico serviva al potere centrale per avere il quadro esatto della situazione e per rendersi conto della rata da accollare a ciascuna Università”²⁰.

Tav. I

Anno	Abitanti	Anno	Abitanti
1447	7*	1669	82*
1459	6*	1771	263
1508	19*	1732	39*
1522	32*	1747	281
1532	41*	1767	438
1539	41*	1794	478
1545	50*	1814	440
1561	66*	1816	437
1595	67*	1820	406
1648	67*	1856	521

Gli abitanti contrassegnati con l'asterisco* sono espressi in fuochi ²¹.

Tav. II

Nell'anno 1747, quando a Lucugnano abitavano 281 persone, le attività erano così suddivise: Bracciali n. 42; Cretari n. 8; Massari n.2; Dottori in legge n. 1; Baroni n. 1; Scarpari n. 1; Ammassari n.1; Fabbricatori n.1; Parmacciarì n. 1; Vedove n. 2; Bizoche n.3; Sacerdoti n. 10; Abitanti altrove n. 11; Forestieri n. 4.

Dai documenti consultati, in quegli anni risultano esserci le strade denominate:

- della Giudecca - di Alessano - di Specchia - li Santi - lo Crocifisso - Ricchiuti - Grezi - Sant'Antonio - de li Tempesti - San Giovanni

Tav. II bis

Inoltre, vi si trovavano le seguenti contrade:

- | | |
|-------------------------|-------------------------|
| - Rina | - Lago |
| - Longo | - Padula |
| - L'olivo del Cafarello | - Vaccili |
| - Gioangrosso | - Matine |
| - Chiusura de susu | - Caudani |
| - Rachile (o Gancioli) | - Tarnelli |
| - Gauscioli | - Curte Vecchia |
| - Micello | - Sciudecca |
| - Scaramuccia | - Morella |
| - Carluccio | - Patronelli |
| - Rio | - Seranazza |
| - Mandu | - Orto di Santo Antonio |
| - Fatusa | - Donno Sciacco |
| - Campo | - Santa Cesaria |

Agli inizi del secolo XVI alcuni Vescovi incaricarono i Parroci di registrare i battesimi e di fare ad ogni fine anno il calcolo degli uomini e delle donne nate. Le famiglie nobili usavano tenere un quaderno, su cui annotavano la nascita e la morte dei congiunti; gli altri abitanti, più poveri, per conoscere la loro età, dovevano riportarsi ad alcuni avvenimenti di cui erano stati testimoni come la visita pastorale di un Vescovo, la consacrazione di una Chiesa, la nascita dei figli dei nobili. E insieme ai battesimi, i parroci presero la buona abitudine di registrare anche le morti ed i matrimoni. È facile comprendere come era assai probabile togliersi o aggiungersi degli anni senza commettere reato. Questo stato di cose si protrarrà sino alla occupazione napoleonica, quando, con decreto reale del 29 ottobre 1808, furono istituiti, presso i Comuni, i registri dello stato civile, a decorrere da 1° gennaio 1809.

PERSONAGGI FAMOSI

Lucugnano, come molti dei paesini d'Italia, era estremamente povero. Le entrate non potevano permettere ai cittadini l'istruzione, se non quelle poche disposizioni impartire dal sacerdote del paesello. Il sacerdote e i figli di gente facoltosa, erano i soli che potevano permettersi di intraprendere la carriera scolastica, e raggiungere quel grado di cultura che in quei tempi assicurava il rispetto.

E sono proprio due personaggi appartenenti alle citate categorie che hanno dato una certa notorietà al nostro piccolo Lucugnano e che ora ricordiamo in queste pagine: si tratta di Girolamo Comi e Papa Galeazzo. Il primo proveniente da una famiglia ricca, e quindi senza quei problemi economici che avrebbero potuto impedirgli l'istruzione che si conveniva a quelli del suo rango; il secondo, invece, era un prete, un appartenente a quella "popolazione enorme e improduttiva" cui si accenna a pagina 16.

GIROLAMO COMI

"I motivi della notorietà di Lucugnano non sono fragili come i vasi di creta che i suoi figli impastano e cuociono, vasi, peraltro, qualificati da forme deliziosamente arcaiche, lucidi, ma non troppo, per una vernice ruvida, sì, ma di tinte gradevoli e saporite; sono, invece, durevoli, perché essi sono affidati alle voci poetiche di Girolamo Comi, agli echi non afoni del Circolo di Cultura che egli animò nel suo palazzo baronale, agli umori e alle testimonianze che letterati ed artisti, ospiti di quella casa davvero "in finibus terrae" amarono lasciare del loro ospite, che si integrava mirabilmente con l'antico amante di Parigi e con l'abitatore di una casa a lui congeniale, e che anche da quel riposto luogo affondato in un eremo geografico seppe trarre accenti di autentica poesia"²².

Girolamo Comi nasce, primo di quattro figli²³, a Casamassella (provincia di Lecce) il 23 novembre 1890, da Giuseppe e Costanza De Viti De Marco. Essendo di nobile discendenza gli spetta, in quanto primogenito, il titolo di barone, anche se rifiuterà sempre ogni titolo nobiliare: amò fregiarsi esclusivamente del solo titolo

di poeta. Sempre fiero delle ascendenze inglesi per parte di madre, sorella dell'economista e appassionato meridionalista Antonio De Viti De Marco. Fu proprio nell'ambito della sua famiglia a stretto contatto con un'aria di raffinata cultura che sollecita in lui la naturale tendenza ad ampliare ed approfondire gli studi.

Fin da giovane rivela una natura irrequieta, un temperamento esuberante, un amore ed un attaccamento alla vita accettata e vissuta in tutti i suoi aspetti; ma l'espressione più piena e più concreta della vita, il mezzo forse per ricercare la verità, è per lui l'amore.

Compi i suoi primi studi a Maglie, presso l'Istituto Capece, poi a Lecce, al Collegio Palmieri.

All'Istituto Capece Comi frequenta le classi ginnasiali con un profitto che lascia a desiderare. Il primo anno, infatti, è rimandato in storia, geografia e matematica; il secondo in geografia e matematica; il terzo in latino orale, matematica e francese (lingua, questa, che in seguito imparerà a parlare e scrivere molto correttamente).

Il 26 novembre 1908, a 54 anni, muore il padre, Giuseppe quando Comi era appena diciottenne. Il padre, per Girolamo, era quasi un estraneo, anche se lo rispettava moltissimo, mentre riteneva la madre intelligente e vivace. Poco dopo la morte del padre si trasferisce nella Svizzera francese, ad Ouchy, nei pressi di Losanna, dove viene mandato dalla madre in un collegio, accuratamente scelto, adatto a persone di un certo ceto sociale e culturale e nel quale egli scopre la vocazione agli studi.

In Svizzera ha anche una triste avventura con una donna, per la quale si compromette irrimediabilmente. Questa vicenda contribuisce ad incrinare i rapporti del giovane poeta con la madre e tutti i familiari, e in particolare la madre, donna Costanza, si mostra tanto rigida nei suoi confronti, da giungere a tagliargli i viveri.

È proprio in questo periodo che Comi dà alla stampa la prima raccolta di versi, "Il Lampadario", la cui pubblicazione risale al 1912.

Dalla Svizzera francese Comi passa poi a Parigi, dove trascorre un periodo di vita molto intenso e fecondo. Qui, continuando a mancargli ogni sostegno economico da parte della madre, vive dando lezioni di francese.

Allo scoppiare della Prima guerra mondiale nel 1915, è costretto a ritornare in Italia perché chiamato alle armi. La guerra è, per Comi, una esperienza di fondamentale importanza; in questa occasione, egli ha la possibilità di rivelare la sua vera natura di spirito indipendente, il suo odio per la guerra ed il suo rifiuto verso i mezzi cruenti. Gli viene infatti intercettato un carteggio-diario pacifista tenuto con un amico francese e per questo motivo subisce un processo per disfattismo, processo che viene celebrato a Chieti... Il 20 giugno 1915 Comi viene tradotto alle carceri militari del Tribunale del 7° Corpo d'Armata in attesa di giudizio e viene in seguito condannato alla pena di sei mesi di detenzione commutata in carcere militare il 16 dicembre dello stesso anno.

Grazie all'intervento dello zio De Viti De Marco, deputato radicale, la condanna è commutata nel trasferimento in prima linea, sull'Altopiano di Asiago. Alla fine,

grazie ad una non meglio diagnosticata nevrasenia cerebrale, il poeta viene fatto rimpatriare in congedo illimitato.

Nel 1918 Comi si sposa, a Milano, con Erminia De Marco, dalla quale ebbe una figlia, Miryam. Non fu, purtroppo, un matrimonio felice: troppo gelosa e possessiva lei, amante della libertà e dell'indipendenza lui. Tuttavia, Erminia è orgogliosa di essere moglie di un poeta e riconosce al marito il merito di averla convertita alla fede. Dopo il matrimonio Comi inizia il suo soggiorno romano, interrotto, sempre più spesso, da lunghe visite a Lucignano, perché è qui che egli si sente veramente a suo agio. Il soggiorno romano offre al poeta la possibilità di numerosi incontri, che si rivelano di vitale importanza per lui, ed è fecondissima soprattutto l'amicizia con Arturo Onofri, al funerale del quale, nel 1928, incontra Ernesto Buonaiuti, sacerdote, e stringe con lui una duratura amicizia che lo porterà alla conversione al cattolicesimo.

Comi attraverserà, infatti, una grave crisi religiosa che si viene maturando nel primo quindicennio del suo soggiorno romano ma che trova le premesse nella più lontana formazione del poeta.

Nel 1921 Comi pubblica "I rosai di qui"; nel 1925 "Smeraldi" e due anni dopo "Boschività sotterra". Nell'agosto del 1928 esce il "Cantico dell'albero", che era stato composto già due anni prima, e nel 1929 "Poesia", in cui raccoglie il meglio della sua produzione dal 1918 al 1928. Seguono poi "Cantico del tempo e del seme" nel 1930, "Nel grembo dei mattini", del 1931, "Cantico dell'argilla e del sangue" del 1933, "Adamo ed Eva", del 1935. Segue un'altra raccolta "Poesia" che va dal 1918 al 1938.

Dal 1938 al 1954, anno in cui Comi pubblica "Spirito d'Armonia", si rivela un periodo di stasi. Il poeta si limita a collaborare a qualche giornale o rivista.

Nel 1933, dopo un lunghissimo travaglio spirituale, e grazie anche all'amicizia del padre gesuita André de Bavier, con la conversione al cattolicesimo Comi giunge alla conquista di una fede integrale. Questa conversione porta il poeta ad assumere un diverso atteggiamento verso la vita e verso se stesso. Nell'ottobre 1933 egli scrive: "Quando non credevo mi sentivo sereno, sicuro, degno. Ora che credo mi sento inquieto, incerto, indegno. Tuttavia, alla serenità, alla sicurezza, alla dignità di quel tempo preferisco la inquietudine, la incertezza, la indignità di oggi. Chè in questa apparente passività fatta di tare e di tristezza scopro i segnali della grazia e la via della luce". Accanto alla produzione in versi di Comi, abbiamo anche quella in prosa, con cui il poeta viene gradualmente rafforzando e chiarendo le proprie ragioni spirituali e letterarie: "Poesia e conoscenza", "Commento a qualche pensiero di Pascal", "Necessità dello stato poetico", "Aristocrazia del cattolicesimo".

"Comi creava parole straordinarie facendone l'uso più ordinario, evocando le entità che designano allo stesso titolo dell'oggetto più comune. Nei suoi discorsi si avvertiva una strana soggettività incaptabile: l'io sulla punta della lingua. Era come se una specie di movimento marino cancellasse dal linguaggio ogni intenzione,

passando come una mano su certi strati di pensieri, increspando, addensando, nascondendo o, al contrario, sommuovendo, diradando, aprendo”²⁴.

Nel 1946 Comi apre, in società con le sorelle e con altri azionisti, un oleificio a Lucugnano; spera, in questo modo, di risolvere la grave crisi economica che già da molti anni si veniva preparando. Si tratta, anche questa volta, di un cattivo investimento. L’oleificio è la sua rovina e lo conduce fino alla più completa povertà. Comi, infatti, finisce col perdere tutte le azioni della raffineria e la fiducia di “poter contribuire al risveglio del Salento”.

Egli ammette che gran parte del fallimento è derivato dai cento e cento errori di ingenuità e di inesperienza da lui stesso commessi, non ultimo quello di aver voluto far partecipare direttamente, e senza alcuna cognizione tecnica, i contadini del luogo alla conduzione dell’azienda. Per far fronte ai propri debiti comincia a vendere la sua proprietà finché non gli rimane che il palazzo di Lucugnano. Intanto continua fervidamente la sua attività di letterato, costituendo, nel 1947, l’Accademia Salentina, che accoglie alcuni fra i più degni nomi della letteratura italiana contemporanea e che culmina con la pubblicazione di una rivista, “L’Albero”, nel 1949.

Nell’aprile del 1953 muore a Roma la moglie Erminia.

Un anno fortunato per Comi poeta è il 1954, l’anno di “Spirito d’armonia”, di cui egli invia numerose copie ad amici e letterati. Con questo volume partecipa anche al premio “Chianciano” nell’ottobre 1954 e ne risulta vincitore. Per la prima ed unica volta il poeta riceve il meritato riconoscimento. Nel 1958 pubblica un nuovo ciclo di poesie, “Canto per Eva”, che è di pochi mesi posteriore all’”Inno Eucaristico”. Comi riceve dunque le prime soddisfazioni da poeta; da uomo, invece, aspira soprattutto a pagare i debiti e liberarsi dei creditori, che si fanno sempre più assillanti.

Il poeta giunge non solo ad accettare la povertà, ma anche ad amarla e a scherzarci sopra come dimostrano questi versi:

“Cadon le foglie, mi cadono i denti,
mi scadono cambiali che non pago:
sto con l’incubo dei pignoramenti
eppur non mi dolgo e sono pago
perché nell’intelletto e dentro il cuore
arde ed impera la legge dell’Amore”.

L’unica testimone quotidiana dei guai e dei drammi economico-finanziari del poeta è Tina Lambrini, che entra in casa Comi come governate già dal gennaio del 1948 e rimane accanto a Comi fino alla morte.

Le difficoltà finanziarie di Comi toccano il culmine nel 1960: anno in cui il poeta prende accordi con l’Amministrazione Provinciale di Lecce per vendere il suo palazzo di Lucugnano.

Nel marzo 1960 egli stipula la cessione all’Amministrazione Provinciale dell’immobile e della biblioteca con tutto ciò che vi si trova dentro. Sotto questa

data scrive nel suo diario: “Respiro di sollievo”. Comi riceve dalla Provincia l’incarico di bibliotecario del Centro Culturale di Lucugnano ed ottiene un compenso di cinquantacinquemilalire mensili.

Contemporaneamente riceve dalla Cassa Scrittori un vitalizio di trentamila lire mensili: gli basta per continuare a vivere senza più essere assillato dai debiti.

Dal 1958 al 1965 compone altre poesie che raccoglierà nel 1967 nel volume “Fra lacrime e preghiere”, che è anche l’ultimo. Nel 1965 gli viene consegnata la “Targa dell’Amicizia”; nel 1967 il “Lyons d’oro” per la poesia. Altra data importante nella vita di Comi è il 3 luglio 1965. Il poeta, rimasto vedovo fin dal 1953, si unisce in matrimonio, in seconde nozze, con Tina Lambrini, che negli ultimi venti anni della sua vita gli è vicina in qualità di governante. Finalmente il poeta “... poteva suggellare il suo rapporto con Tina... con un matrimonio ed accettare di non consumarlo perché la comunione spirituale abbracciava ormai ogni fibra del suo Essere”²⁵.

Verso la fine del 1967 la salute di Comi diventa sempre più precaria e le sue condizioni fisiche fanno temere il peggio, finché il 9 marzo 1968, viene ricoverato all’Ospedale di Tricase dove rimane per dieci giorni. Gli viene riscontrata una “bronchite acuta, occlusione intestinale e stato tossico generale di notevole entità in soggetto arteriosclerotico”. Il poeta muore il 3 aprile 1968, in un giorno di luce e di calore; muore nella stagione che egli preferiva, la primavera, che era per lui il simbolo stesso della vita. È stata, la sua, una morte lucidissima, una morte che egli non ha né invocata, né temuta, né attesa, ma accettata come accettava tutti i doni e le grazie che riceveva da Dio.

“E la tua volontade è nostra pace”

Sono le parole che il poeta ha voluto venissero incise sulla sua tomba.

Tra gli amici di Comi vi fu Alfonso Gatto, assiduo frequentatore dell’”Accademia Salentina”, che gli fu vicino fino alla fine. Dopo il suo soggiorno a Lucugnano del 28 maggio 1962, Gatto scrisse una lirica che testimonia in modo mirabile la serafica calma che circondava Comi e tutte le sue cose:

Nel silenzio e nella calma della tua casa
anche le parole non fanno rumore, vengono
da lontano, fermano l’anima, a deciderla,
a specchiarsi. Così sul paesaggio di
questa terra, la luce – per troppa luce –
non è più luce, ma la reliqua di
un evento, la rovina di un ordine.
Forse lasciammo il nostro gesto, un
giorno: forse vediamo quello che
“abbiamo creduto di vedere”.
Questa è la casa della tua poesia, caro
Girolamo Comi: e io so di che timbro,

di che squillo, è lo specchio della tua parola.
Ho mangiato insieme a te e ho
trovato, dopo notti d'insonnia, un'ora
di pace nel tuo letto. Perché nella
tua casa non c'è paura, anche le
ombre sono amiche.

il tuo Alfonso Gatto

Lucugnano, 28 maggio 1962

PAPA GALEAZZO

“Meno verginale dell'arte di Comi e più grassa e più grossa di quella di lui, è la fama che da secoli si accompagna al nome di un altro protagonista di Lucugnano, che fu l'animato teatro di gesta tanto comiche quanto salaci, di Papa Galeazzo, cioè, cui si attribuiscono oltre cento “cunti” e “culacchi”²⁶.

Sulla reale esistenza di don Galeazzo c'è chi sta nel dubbio, c'è chi si dichiara convinto che non fu un personaggio inventato e c'è anche chi, con molta cautela, non si pronuncia affatto e rimane nel dubbio circa la sua storicità, in attesa di più fondate e sicure notizie. Incerto è il casato della sua famiglia.

Don Galeazzo avrebbe avuto il nome, premesso al primo, di Domenico, molto probabilmente derivato da quella lettera che in sigla precede il nome e che starebbe a significare semplicemente “don”, appellativo che si dà agli ecclesiastici.

Incerta è anche l'epoca in cui visse e incerto il testo dell'epigrafe che, (sembra su disposizioni testamentarie di don Galeazzo) si trovava sulla facciata della sua casa e incerti sarebbero anche i suoi ritratti, uno dei quali, su tela, è conservato nel Museo Provinciale di Lecce. Molte incertezze e nessuna prova concreta hanno fatto di papa Galeazzo una figura appunto nata dalla fantasia dei popolani. L'unica cosa certa è la fama dei “culacchi” che gli sono stati attribuiti, e dei quali si trovano tracce già dall'inizio del 1700. Molti di questi sono stati certamente inventati molto tempo dopo e non c'è da essere certi nemmeno sulla storicità di molti di essi, come ad esempio quello che dà per scontata l'appartenenza di Lucugnano alla Diocesi di Alessano.

Una notizia che colloca al XVII secolo l'esistenza di don Galeazzo è la didascalia apposta ad un ritratto dell'arciprete²⁷ secondo la quale le fattezze del curato sarebbero state ricavate da un dipinto risalente al 1606. Giovanni Cosi, nel suo “Papa Caliazzu dal mito alla realtà”²⁸ cita un'affermazione del Rizzelli che venne pubblicata nell'edizione del 1894, secondo cui in Lucugnano esiste la casa di Papa Galeazzo, sulla quale era murata una lapide²⁹ su cui era incisa la seguente frase: “Questa camera fu la stanza /di ... Galeazzo / del mondo 1560”. Nell'edizione del 1912, i puntini vennero sostituiti da “Domenico”. La casa che sarebbe stata di don Galeazzo è quella che si trovava al n. otto di via della Madonna e non più esistente. La lapide misurava circa cm 40 x 28 e vi erano incise queste parole: “Haec aedes facta fuit in anno 1598”. Nessun accenno, quindi, al

proprietario. Qualche autore ritiene che il curato prese possesso dell'arcipretura nel 1525, sarebbe andato, trent'anni dopo, a Roma in occasione della nomina di Paolo IV e sarebbe morto nel 1560.

Quindi don Galeazzo sarebbe un personaggio vissuto tra il '500 ed il '600. Il verbo al condizionale è d'obbligo, dal momento che nella serie degli arcipreti di Lucugnano³⁰ che hanno espletato il loro mandato in quel periodo non si incontra mai il nome di don Galeazzo, per cui, o non fu mai arciprete, oppure, se lo fu, impegnò la parrocchia tra il 1623 ed il 1634, periodo che risulta vacante nell'arcipretura di Lucugnano, per cui cade l'ipotesi della data di morte fissata nell'anno 1560 specialmente se si tiene conto che il 3 giugno 1591 un certo don Galeazzo De Palma di Loconiano era presente con il Sindaco dello stesso paese, Angelo Tempesta, alla firma di un atto per l'appalto del dazio della farina e della carne a Paolo Indino. E lo si trova ancora in atti precedenti, il 20 settembre 1589, il 14 luglio 1590 e dopo, il 6 ottobre 1591. Gli atti sono stati tutti stilati dal Notaio Pietro Orlando di Specchia Preti e conservati presso l'Archivio di Stato di Lecce.

Anche don Salvatore Palese ipotizza l'arcipretura di Don Galeazzo tra il 1623 ed il 1634. Scrive infatti: "Il 9 luglio 1586 il Vicario Generale di Ugento, Donato Antonio Rinaldis, convocò il clero della diocesi, ... La lettera di convocazione, secondo la prassi, veniva portata dal messo vescovile a tutti gli arcipreti e ciascuno scriveva la dichiarazione di averne preso conoscenza. Il 10 luglio, a Lucugnano, ricevette la convocazione don Orfeo De Palma. Alla riunione poi che si tenne il 12 luglio, il clero di Lucugnano fu rappresentato da un solo prete; tra i nomi dei 151 ecclesiastici presenti, è registrato nel verbale di quella assemblea il vicario don Galeazzo De Palma". Bisogna però ammettere che Papa Galeazzo deve essere stato un tipo piuttosto stravagante, per cui non può essergli stata affidata l'arcipretura del suo paese, specie quando ormai aveva fatto conoscere la sua insolita natura. Se ha ricevuto la nomina a parroco, ciò può essere avvenuto nei primi anni del suo sacerdozio, quando ancora non era così noto.

Questa tesi viene confortata da un documento datato 2 maggio 1564, redatto dal Notaio Giacomo Bolognino di Specchia, che stipula un contratto con il quale Antonia Scaglione, moglie del barone di Castiglione, vende al cognato il feudo di Cigliano. Tra i presenti all'atto è anche il "presbitero" Galeazzo De Palma di Loconiano. Quindi la prova che don Galeazzo non può essere stato arciprete nel periodo 1623-1634 è data dal fatto che è impensabile che, già sacerdote, diventi arciprete dopo i sessant'anni, dal momento che, avendolo chiamato "presbitero", il Notaio intendeva probabilmente riferirsi ad un prete anziano.

Quindi si può benissimo concludere che alla luce dei documenti così pazientemente spulciati dal prof. Giovanni Così e dal brano innanzi riportato di don Salvatore Palese, cadono tutti i dubbi che fino ad ora e che anche in queste pagine si sono avanzati sulla reale esistenza di Papa Caliazzu. Possiamo allora, senza incertezze, collocare il nostro arciprete non più solo nella fantasia popolare, ma soprattutto tra coloro che hanno contribuito a dare lustro a quel piccolo Casale di Terra d'Otranto che risponde al nome di Lucugnano.

¹ Giovanni Cosi: "Papa Galeazzo tra mito e realtà", Congedo Editore, pag. 125.

² Censimento al 31 dicembre 1981.

³ Ved. a pag. 41.

⁴ Ved. a pag. 53.

⁵ Ved. a pag. 68.

⁶ Ved. a pag. 58.

⁷ Ved. a pag. 79.

⁸ Ved. a pag. 35.

⁹ Intanto nel 1194 morì Tancredi, Re di Sicilia, figlio di Ruggiero, duca di Puglia e di Emma, dei conti di Lecce. Con lui terminò il periodo di dominazione Normanna e cominciò quello Svevo, che durerà fino al 1266. Il Regno di Napoli vedrà poi il dominio degli Aragonesi a partire dal 1422.

¹⁰ Ducato: moneta d'oro o d'argento, coniata in Venezia nei primi anni del secolo XIII. Il ducato lasciò il posto alla lira nel 1887.

¹¹ Relevio: somma che era dovuta dall'erede del feudatario al signore per riottenere il feudo scaduto.

¹² La famiglia Capece era molto ricca, ma poco numerosa, per cui non poteva essere rappresentata convenientemente nelle elezioni ai seggi di Napoli. Per ovviare a questo si unì ad altre famiglie del suo seggio, procedendo, nel contempo, alla adozione del doppio cognome.

¹³ Giovanni Cosi: "Voce del Sud" – Lecce, 18.12.1982 – "I Francescani nel Salento".

¹⁴ Per comune demaniale si intendeva quella università i cui redditi andavano direttamente nelle casse regie, mentre per i comuni feudali i redditi andavano nelle casse regie tramite il barone, il quale era obbligato a pagare, ogni anno, la tassa sul feudo, proporzionata alla ricchezza di questo.

¹⁵ F. S. Nitti: "Il brigantaggio meridionale durante il regime borbonico".

¹⁶ Matteo Gentile: "Fenomenologia del sottosviluppo".

¹⁷ B. R. Nocera: "Strudà, il mio paese", Martano, - Tip. Nocco, pag. 30.

¹⁸ Fuoco: nucleo familiare composto approssimativamente da cinque persone.

¹⁹ Carlino: moneta d'oro o d'argento del Regno di Sicilia.

²⁰ B. R. Nocera: "Strudà, il mio paese", Martano – pag. 46.

²¹ Maria Antonietta Visceglia: "Territorio, feudo e potere locale" – Guida Editori – Tab. 11.

²² Giovanni Cosi: "Papa Galeazzo tra mito e realtà" – pag. 125.

²³ In realtà i genitori di Girolamo ebbero anche altri figli morti pochi giorni dopo la nascita, per cui il totale è di sei figli.

²⁴ Maria Teresa Coppola – "Nuove Opinioni" – 3 aprile 1988, pag. 4.

²⁵ M. A. Morciano – "Siamo la Chiesa" – settembre 1988 – pag. 55.

²⁶ Giovanni Cosi – "Papa Galeazzo tra mito e realtà" – pag. 125.

²⁷ Editto da M. B. Gallone nel 1968.

²⁸ Da non confondere con "Papa Caliazzu tra mito e realtà" di precedente pubblicazione, edito in Leucadia da Grafiche Sal. – 86.

²⁹ Quella stessa che venne murata per volontà di Papa Galeazzo.

³⁰ Vedere cronologia degli arcipreti.

LE SUCCESSIONI FEUDALI: LUCUGNANO di Luigi Antonio Montefusco (1994)¹¹⁰

Nel maggio dell'anno 1092 Goffredo l'Inclito dona il feudo di Lucugnano al Monastero di S. Maria di Neritono, presso il quale rimane sino al secolo XIII,

¹¹⁰ In *Le successioni feudali in Terra d'Otranto. La provincia di Lecce*, Istituto Araldico Salentino "A. Foscarini", 1994, pp.239-242.

allorchè ne viene ceduta una metà a **Francesco** Maresgallo ed un'altra a **Goffredo** De Cugnano.

Nella prima metà a Francesco Maresgallo, morto nel 1274, succedette il figlio **Raguccio**, che fu padre di **Ladislao Francesco**, che gli succedette, e di Guglielmo. A Ladislao Francesco succedette il figlio **Francesco**, che fu l'ultimo di questo ramo della famiglia. Alla sua morte questa quota ricadde nella R. Corte da cui l'acquistò **Antonio** De Cugnano, che già possedeva l'altra metà.

Nella seconda quota a Goffredo De Cugnano succedette il figlio **Teobaldo**, che fu padre di **Annibale**, che gli succedette. Alla morte di Annibale, essendogli premorto il figlio Carlo, gli succedette il figlio di costui, **Antonio**, che acquistò anche l'altra metà, del feudo. Antonio sposò una dama de' Gothi, da cui nacque **Anna**, che gli succedette e che sposò Gio. Cola Capece. Da queste nozze nacquero: Camillo, che sposò Andriana Protonobilissimo, Antonio, che fu Barone di Barbarano e sposò Severina Zimara, Francesco, che fu, anch'egli, Barone di Barbarano, Ercole, Bernardo. Ad Anna succedette il figlio **Bernardo** Capece, a cui il figlio **Annibale** che sposò Beatrice Maramonte, da cui nacquero: Livia, che sposò Gio. Donato Della Monica, e **Ottavio**, che succedette alla sua morte, avvenuta il 19.2.1558. Ottavio sposò Giovannella Castriota-Scanderbeg, da cui nacquero: Porzia, Annibale, Luigi, Andrea, Carlo, che sposò la nipote Faustina di Nicolantonio Alfarano.

Alla morte di Ottavio, avvenuta nel 1594, succedette **Annibale**, ma **Nicolantonio** Alfarano ottenne che il S.R.C. vendesse sub-hasta il feudo in pregiudizio di Carlo di Ottavio Capece, in quanto non erano state corrisposte le quote dotali a sua moglie Porzia di Ottavio Capece; tale vendita ebbe R. Ass. nel 1599. Da Nicolantonio Alfarano, che aggiunse al proprio il cognome Capece, nacquero: Faustina, che sposò lo zio Carlo Capece, Camillo, che sposò in prime nozze nel 1584 Laura Capranica ed in seconde Cubella Sangiovanni, Francesco, Antonio, Anna, Luigi, Teresa.

Alla morte di Nicolantonio succedette il figlio **Francesco** Alfarano-Capece, che sposò nel 1568 Anna Pandone dei Conti di Ugento e fu padre di quattro figli: Domenico, Nicolantonio, che fu Cavaliere Gerosolimitano di Malta, Antonio, Vincenzo, che fu Monaco Benedettino.

A Francesco succedette **Domenico**, che sposò in prime nozze una dama sconosciuta ed in seconde nel 1610 Cassandra Seracca d'Aragona del Castillo. Egli fu padre di tre figli: Giulia, Porzia, che sposò Bartolomeo Panzera, **Ferdinando**, nato nel 1599, che gli succedette.

Ferdinando sposò Vittoria Capece-Piscielli, vedova di Ferrante Pandone, Conte di Ugento, da cui nacque **Francesco** che succedette alla sua morte avvenuta nel 1666. Francesco sposò nel 1634 Maria Personè dei Baroni di Cannole, da cui nacquero: Antonio, Domenico, Vincenza, Giuseppe, che fu Sacerdote. Alla sua morte succedette **Antonio** che nel 1664 aveva sposato M. Donata Cerasini, da cui, però non nacquero figli, per cui a lui succedette nel 1860 il fratello **Domenico**, che fu padre di: Francesco, che gli premorì improle e di **Carlo** che gli succedette.

A Carlo succedette il figlio **Antonio**, che fu Cavaliere Gerosolimitano di Malta e sposò Anna Maria di Francesco Personè, Barone di Cannole, da cui nacquero: Anna, Niccolò, che fu Chierico Regolare Teatino con il nome di fra' Gaetano, Oronzo (1682 - 29.12.1762), che fu Vescovo di Oropa, Carlo, Raimondina, che sposò Diego Personé, barone di Ogliastro.

Alla morte di Antonio succedè **Carlo**, nato nel 1684, che pagò il relevio del feudo nel 1723; egli nel 1712 sposò Antonia Prototico, Baronessa di Giurdignano, da cui nacquero: Antonio, M. Francesca nel 1716, che fu Monaca Benedettina in Ugento, come le sorelle Carmina, nata nel 1721, M. Teresa nel 1723, Arcangela nel 1724, Eleonora nel 1726, Rosalia nel 1727, Anna nel 1728, Gaetano nel 1717, che fu Sacerdote, Giuseppe nel 1719, che fu Gesuita, Domenico nel 1730.

Alla morte di Carlo succedette **Antonio**, nato nel 1714; egli sposò Saveria di Francesco Morisco, da cui nacquero: Antonia (1738 - 15.3.1813), che sposò Bartolomeo Massa, Barone di Galugnano, Antonio nel 1740, Francesco, Rosario nel 1743, Gaetano (1749 - 6.8.1799).

Nel 1777 la R. Camera della Sommaria inviò lettera di Significatoria per il pagamento del relevio del feudo contro **Francesco**, essendo il primogenito Antonio premorto al padre, a seguito della morte del padre Antonio, avvenuta il 4.8.1772. Francesco, nato nel 1741, sposò nel 1765 Raimondina di Lucantonio Personè, Barone di Ogliastro e fu padre di nove figli: Saveria (6.6.1768 - 1807), che sposò nel 1785 Francesco Saverio Della Ratta, Benedetto, Antonio (+1830), Carmela (8.11.1773 - 20.2.1830), che fu Monaca Benedettina in Lecce, Concetto Donato, nato il 17.2.1767, M. Lucrezia, nata il 29.6.1769, Vincenzo Antonio (1.9.1772 - 29.11.1775), Carlo Vincenzo (7.4.1775 - 1777), Giuseppe Vincenzo (10.1.1778 - 18.1.1778).

A Francesco, morto il 22.8.1791, succedette **Benedetto**, che fu Cavaliere Gerosolimitano di Malta e fu anche l'ultimo Utile Signore di Lucugnano; egli sposò Margherita dei Conti Ildaris, da cui nacquero tre figli: Francesco, Giovanni, Gaetano (1814 - 1879), che fu Cavaliere dell'Ordine di Francesco I e sposò nel 1856 Marianna Lupinacci-Severino, da cui ebbe due figli. Quindi segue le vicende di Giurdignano.

LUCUGNANO di *Francesco Accogli* (1995)¹¹¹

Lucugnano, frazione di Tricase, a Sud-Est di Lecce, lontana dal capoluogo km.53. È a 105 metri di altezza sul livello del mare; nei 5° 52' 16" di longitudine orientale e 39° 56' di latitudine boreale. Il territorio è in prevalenza di pietra tufacea e calcarea di diverse gradazioni. Vi abbondano i sedimenti di argilla, di diverso colore, che permettono la lavorazione della terracotta (arte figula) di uso domestico e decorativo, tipica di Lucugnano.

¹¹¹ In *Storia di Tricase ... op. cit.*, 1995, pp. 64 - 66.

Sull'origine e sulla denominazione di Lucugnano vi sono, come al solito, diverse versioni. Secondo alcuni il nome deriva dal gentilizio romano *Lucullus*; altri dal latino *Lucus Jani*, cioè bosco sacro alla divinità Giano. “È più probabile la seconda opinione”, secondo il Ruotolo, “perché *Lucus* in latino significa veramente non un bosco qualsiasi, ma un bosco sacro. Ciò è confermato dall'esistenza in quella zona fino al secolo scorso di una vera foresta, tra Ruffano, Supersano fino all'Adriatico. Si chiamava Bosco del Belvedere ed era ricco di flora varia, rifugio di molta selvaggina, tra cui anche i cinghiali e i lupi”. Si racconta che il Casale di Lucugnano sia sorto sotto l'occupazione della Repubblica Romana, per questo lo si ritiene antico. Nel 1092 si hanno notizie della sua esistenza, e il normanno Conte Goffredo ne fece donazione ai monaci Basiliiani e forse a Nardò. Furono Signori e Feudatari i Capece nel 1358, i Trane nel 1604 e gli Alfarano-Capece.

Lucugnano è stato frazione del Comune di Tricase, passò a Specchia intorno alla metà del 1855 e poi definitivamente a Tricase, con Decreto Regio del 23-09-1874 a firma del Re Vittorio Emanuele II e del Presidente del Consiglio Marco Minghetti, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno, il 19 ottobre 1874, n. 249, a partire dal 1° gennaio 1875.

Del cinquecentesco Castello o Palazzo baronale dei Capece rimane solo il torrione. La restante parte è frutto di vari rimaneggiamenti dei secoli successivi. Il De Giorgi così ne riferisce: “Anche il vecchio Castello dei Capece ha reso alla terra tutte le sue spoglie, ed oggi non resta più che una torre quadrata, merlata, dalla parte del giardino. Sorge questo Castello di contro alla Chiesa Parrocchiale ed è preceduto da una piazzetta (...) le vaste sale del palazzo hanno pure mutato di destinazione col mutar di padrone. L'antica prigione è divenuta un deposito di paglia, la torre una colombaia”.

Attualmente, nella piazza centrale di Lucugnano, è situato il busto bronzeo in onore all'insigne salentino Girolamo Comi (1890-1968). Numerose sono le opere in prosa e poesia del Poeta di Lucugnano, conosciuto soprattutto dopo la Sua morte.

Non possiamo dimenticare, poi, l'estroso e bizzarro Arciprete di Lucugnano “Papa Galeazzo” (Papa Caliazzu), personaggio ricco di arguzia, autore ed attore di barzellette (li cunti) e di episodi divertenti, leggendari ed anacronistici. Sulla sua esistenza si hanno molti dubbi, ecco perché alcuni pensano che sia stato il frutto della creatività e della fantasia popolare. Papa Galeazzo ha destato molto interesse e diverse sono le pubblicazioni che lo riguardano. Per tutte, citiamo un brano dell'introduzione dell'edizione curata da Michele Paone *Il Breviario di Papa Galeazzo*, Congedo Editore, 1979, perché, secondo noi, più completa e suggestiva. “Papa Galeazzo è, infatti, la maschera più espressivamente emotiva dell'umorismo salentino, il più bizzarro ed estroso prodotto di umor faceto brioso e scoppiettante come il fuoco che crepita nel camino vecchio e nero e allunga lingue che si inseguono senza mai raggiungersi; e, finalmente, la caricatura del prete di campagna che non sa di lettere e non gliene importa perché sa vivere ugualmente, con maliziosa disinvoltura, magari e a preferenza a spese degli altri, dei fessi,

capace, com'è, di mettere i piedi ad un feto lasciato incompiuto, a scroccare olio e fichi ai vescovi di Alessano e di Ugento che prende a gabbo, a ordinare, cantando messa, alla fedele Porzia il modo di cucinare l'agnello e, tuttavia, che non è insuperabile nella scaltrezza, se un truffatore, più capace di lui, potè metterlo nel sacco vendendogli metafisici affreschi ed è tollerantissimo confessore di mogli adultere, ma per nulla al mondo disposto a mettersi al posto di quelle. Formidabile tipo di burlone, Papa Galeazzo non risparmiò né fanti né santi (...) Quando, un anno imprecisato, papa Galeazzo chiuse gli occhi a questa vita e cominciò il viaggio per l'altra, quelli di Lucugnano si sentirono ad un tratto più poveri e lo piansero, quell'arciprete loro, il più insuperabile, il più burlone che ebbero mai”.

Fra i monumenti di Lucugnano dobbiamo ricordare la Parrocchiale, dedicata a Maria SS. Assunta in Cielo. Non si conosce con precisione la data di costruzione ma sappiamo che subisce la prima trasformazione nel 1609, viene ampliata nel 1814 e restaurata nel 1905.

Oltre l'altare maggiore, ha sei altari laterali dedicati rispettivamente al Protettore S. Antonio, Rosario, S. Lucia, Carmine, Immacolata e S. Bernardino da Siena che è il più antico e sembra sia stato fatto costruire nel 1550.

Vi sono pure diverse Cappelle come quella di S. Giuseppe (sec. XVIII), sita sulla provinciale Lucugnano-Montesano, la Cappella di S. Francesco (1719), in via dei Vasai, che non è aperta al culto da più di un secolo, la Cappella di S. Croce (1710), in piazza S. Croce, la Cappella della Madonna delle Grazie (fine sec. XVIII), in via delle Grazie e la più recente Cappella di S. Rocco (1969) in via S. Rocco.

Il Calvario di Lucugnano, il più grande fra i calvari esistenti nel territorio comunale di Tricase, è situato sull'incrocio Lucugnano-Miggiano-Tricase-Specchia, sulla statale n. 275. Fu voluto, come si può leggere in una lapide, dai coniugi Giovanni Antonio Perrone e Maria Donata Baglivo nel 1958.

LUCUGNANO RICORDA I SUOI EROI di *Maria Grazia Bello* (1999)¹¹²

È strano come in quest'ultimo scorcio di secolo a Tricase si siano organizzate più di una manifestazione sui nostri concittadini che hanno partecipato ai conflitti mondiali. Credo che sia un modo per ricordare quanti hanno combattuto per la nostra democrazia, ma anche per esorcizzare le atrocità che nuovi conflitti potrebbero causare. Questa paura non è così remota. La cronaca internazionale ogni giorno ci parla di conflitti più o meno latenti che scoppiano un po' ovunque sulla terra. L'impegno dell'Italia ora è cambiato; si interviene per portare soccorso e conforto a chi soffre, ma anche quest'impegno non è privo di pericoli e di atti eroici.

¹¹² In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XXII, n. 11, 30 novembre 1999, p. 2.

Ritorniamo ora alla nostra realtà. A Lucugnano la locale Associazione Nazionale ex Combattenti e Reduci titolata a “A. Ingletti” ha allestito una mostra dal titolo “Lucugnano fra le due guerre”. La mostra si tiene nelle sale di Palazzo “Comi” e rimarrà aperta al pubblico sino a gennaio.

La sera dell’inaugurazione, che si è svolta il 7/11/1999, ha visto una consistente partecipazione di pubblico. Il Sindaco di Tricase, dopo un breve saluto ai presenti ed agli organizzatori, ha aperto ufficialmente la mostra. Nel primo salone sono esposte numerose foto di Lucugnesi che hanno partecipato ai due conflitti mondiali. L’Associazione, inoltre, ha pubblicato un opuscolo in cui sono riprodotte tutte le foto presenti nella mostra. Oltre alle foto sono presenti altri documenti che richiamano la vita sotto le armi; si va dalle divise agli equipaggiamenti agli attestati di benemerenza o alle medaglie rilasciate a quanti si sono distinti in quei tragici momenti.

Nella sala conferenze, invece, fanno bella mostra le riproduzioni d’alcuni giornali d’epoca. Sono presenti diverse testate da quelle di partito a pi più noti quotidiani italiani, questi ricoprono gli anni che vanno dal 1939 al 1945, commentando ed illustrando alcuni degli avvenimenti salienti di quel periodo. Affascina leggere quei testi perché si nota come il linguaggio sia cambiato nel tempo passando dai toni trionfalistici del primo periodo di guerra in cui imperava il Fascismo e la stampa doveva uniformarsi alle direttive emanate dagli organi della propaganda al periodo che va dall’armistizio al primo dopoguerra in cui vi è un linguaggio meno reverente nei confronti della classe dominante.

La storia è maestra di vita. Queste iniziative sono le benvenute non solo per ricordare il passato ma perché questo ci sia d’insegnamento per il futuro.

LUCUGNANO di *Salvatore Musio* (2007)¹¹³

L’autonomia, non sempre effettiva, di cui ha usufruito Depressa nel corso dei secoli, vista la lontananza dall’attuale centro capoluogo di Tricase, è stata vissuta anche dal casale di Lucugnano, che a differenza degli altri casali del tricasino ha risentito maggiormente dell’influenza di centri vicini come Specchia e Alessano, forti poli amministrativi del passato.

Nella ricerca alla voce “Lucugnano” nei Registri della Cancelleria Angioina, è emersa una serie di riferimenti storici, che necessariamente ha dovuto subire una selezione per via dell’omonimia del “nostro” casale di Lucugnano con quella del feudo di Lucugnano nelle pertinenze del territorio di Nardò.

Alcuni autori, tra cui Montefusco e Sanapo, nei loro scritti sulla storia di Lucugnano, oltre ad un flebile riferimento sulla possibile origine romana del

¹¹³ In *Casali e Feudatari del territorio di Tricase... op. cit.*, 2007, pp. 45-49.

casale, di cui non trattiamo in questo studio, hanno riportato una notizia secondo la quale nel 1092 il normanno Conte Goffredo fece dono di Lucugnano ai “Basiliani”, donazione confermata nel 1222¹. Più che di un falso storico si tratta di un’imprecisione dettata dall’inevitabile confusione creata dalla suddetta omonimia. Effettivamente, Goffredo di Conversano, conte di Nardò, donò al Monastero neretino di S. Maria alcune terre situate presso i casali di Tabelle (ad Est di Nardò), di Arneo e di Lucugnano (entrambi a Nord di Nardò)².

Fin qui le scarse notizie sui feudatari di Lucugnano, spesso nominato Cugnano.

Secondo le ricerche del Montefusco, il casale venne ceduto nel XIII secolo a due proprietari, i Maresgallo, di cui non abbiamo mai trovato notizia nei registri angioini, e i De Cugnano³.

Durante la nuova dominazione angioina, come accennato, tante cose cambiarono nell’organizzazione del regno, soprattutto nella destituzione di quei feudatari che non avevano fatto voto di fedeltà ai dominatori francesi. A causa della mancanza di documentazione, non siamo in grado di conoscere chi ha governato il casale di Lucugnano nell’ultimo scorcio del XIII secolo, però è doveroso registrare che la famiglia *de Cuniano* figurava tra i feudatari di Terra d’Otranto chiamati a corrispondere la sovvenzione per la milizia (1272-1273), ed il servizio feudale (1291)⁴; e, soprattutto, che il 30 maggio 1276, un documento rilasciato da Napoli, annoverava *Symon de Luciniano* in un gruppo di baroni latini del Giustizierato di Terra d’Otranto nominati feudatari *in capite*⁵.

Dai Registri della Cancelleria Angioina, conservati presso l’Archivio di Stato Napoletano, apprendiamo che le prime vicende sulla feudalità lucugnanese risalenti ai primi anni del 1300:

[1316] *Guglielmo de Cuniano pro Casali Cuniani*⁶.

(Guglielmo de Cuniano per il casale di Lucugnano).

Poche parole alquanto chiare per affermare che Guglielmo de Cuniano era possessore del casale di Lucugnano. Questa notizia in parte conferma quella avanzata dal Montefusco, secondo la quale uno dei primi feudatari in età angioina sarebbe stato un de Cugnano. Ci troviamo nuovamente alle prese con un cognome toponimico, con la novità dell’origine autoctona. Questo rappresenta uno scenario del tutto singolare per la Lucugnano dei secoli XII-XIV. La presenza di una figura forte, in grado di governare e capace di ingraziarsi le simpatie della Casa regnante angioina, è sinonimo di un considerevole spessore territoriale raggiunto da Lucugnano e dai suoi abitanti.

La famiglia de Cuniano continuò a governare sul territorio, come testimonia un documento datato 23 febbraio 1320:

[1320] *33 feb. Simone de Cuniano filio quondam Domino Guglielmo de Cuniano, sub adoha unce 27*.

(23 febbraio. Simone de Cuniano figlio del fu signore Guglielmo de Cuniano per il casale di Lucugnano per l'obbligo dell'adoha di 2 once).

Il feudo passò di padre in figlio, dal *Domino* Guglielmo a Simone, che doveva pagare per la feudalità su Lucugnano l'adoha di 2 once.

Due anni dopo vi è la conferma dell'atto precedente:

[1322] *Simone de Cuniano filio quondam Domino Gullielmi de Cuniano pro Casali Cuniani, à certo in feudo [...] sub adoha unciarum 2⁸.*

(vedi 1320).

Nel 1324 ritroviamo Lucugnano suddiviso in due parti, di cui una rimasta in mano alla famiglia de Cuniano e l'altra in possesso di un illustre componente dell'apparato governativo del regno. Morto Simone, in virtù della successione, una parte di Lucugnano passò al figlio Guglielmo de Cuniano:

[1324] *à gullielmi de Cuniano filio quondam Simone de Cuniano proparte Casali Cuniani⁹.*

(Da Guglielmo de Cuniano figlio del fu Simone de Cuniano per una parte del casale di Lucugnano).

L'altra parte del casale, a quanto traspare, venne confiscata dalla Regia Tesoreria per il reiterato mancato pagamento dell'adoha e affidata al Magnifico Pietro de Ebulo:

[1324] *Magnificus Petrus de Ebulo Consilieris Familiaris Thesorerius Regis habet annum unciam 20; et pro eis Casale LuCuniani, et Floriani, et territorium vacatum Saysinae in Terra Idronti¹⁰.*

(Il Magnifico Pietro de Ebulo, Consigliere Familiare e Tesoriere del re ha ogni anno 20 once e per esse i casali di Lucugnano e Floriano e il territorio reso libero di Segine (l'odirna Acaia) in Terra d'Otranto).

Sia pure indirettamente, Lucugnano ha avuto un feudatario-amministratore molto importante, tra l'altro anche Consigliere Familiare, titolo attribuito dalla Famiglia Reale a pochi eletti nel Regno.

Il ruolo della Regia Tesoreria era quello di avere delle entrate e delle uscite dello Stato tramite il Gran Tesoriere, coadiuvato dagli ufficiali detti Tesorieri. Quando i collettori e i giustizieri versavano le somme in Tesoreria, queste erano riviste e discusse dai tesorieri e dai presidenti¹¹. La Tesoreria degli angioini ha dovuto sempre tener conto delle scarse entrate di moneta nelle casse regie ed al contempo delle numerose richieste di prestito presentate ai gruppi bancari toscani. Soprattutto la politica di re Roberto (1309-1343), chiaramente schierato con la fazione guelfa, era dipendente dalle grandi famiglie fiorentine che trascinarono

anche il Regno di Napoli nelle difficoltà economiche degli anni 1343 e 1345, quando fallirono le banche dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaoli¹².

Da questo momento storico in poi si interrompono le notizie della parte del casale passata in mano alla Regia Tesoreria, che molto probabilmente ricadde in mano alla Regia Curia, mentre dell'altra quota sappiamo che nel 1329, ed ancora nel 1331, il possessore era lo stesso Guglielmo de Cuniano, che tra l'altro pagò solo nel 1331 il relevio della possessione del padre Magnifico Simone de Cuniano:

[1329] à *Guillelmi de Cuniano filio quondam Simone de Cuniano pro parte casali Cugnano produpli adoha*¹³.

(Da Guglielmo de Cuniano figlio del fu Simone de Cuniano per la parte del casale di Lucugnano per doppia adoha).

[1331] à *Guillelmo de Cuniano pro Magnifico quondam Simonis de Cuniano pro relevio Casalis Iuliani, nec non certorum vassallorum in Casalibus Succalati, iuliani, et Puthei magni in Terra idroni sub adoha unciarum 2*¹⁴.

(Da Guglielmo de Cuniano per il fu Magnifico Simone de Cuniano per il donativo da versare del casale di Lucugnano ed anche di certuni vassalli nei casali di Succalato, Lucugnano e Pozzo Magno in Terra d'Otranto per l'obbligo di adoha di 2 once).

Dalla prima metà del 1300 fino al 1378, anno della stesura del *Cedularia Terrae Idroni*, si interrompono anche le notizie su quest'altra porzione di Lucugnano. Nel frattempo, si verificò il passaggio del feudo lucugnanese dai de Cuniano ai Capece, in seguito ad un'unione matrimoniale tra le due famiglie¹⁵.

Un'altra fonte storica che non si può tralasciare, se non fosse per la relativa vicinanza cronologica, è quella di F. Campanile, che nel 1610 redigeva, in una raccolta araldica, la cronografia di alcune famiglie nobili più in vista del Regno di Napoli. Per i Capece, tra le tante notizie, riporto che:

*Ottaviano [Capece] nel 1338, si ritrova Signor di Lucugnano, e di Morciano*¹⁶.

Quello che lascia perplessi sulla vicenda di Lucugnano nella seconda metà del XIV secolo è la presenza del casale nell'elenco dei pagamenti del 1378 senza la relativa possessione feudale¹⁷:

[1378] *Casalibus Feline et Alliste medietas puthei Magni theodini certis vassallis in casilibus Cullani Salve et carpiniani, uncias 2.*

(Per i casali di Feline e Alliste, la metà di Pozzo magno, di Tutino e per certuni vassalli nei casali di Lucugnano, Salve e Carpignano, once 2).

Probabilmente in quel periodo le quote unificate di Lucugnano ricadevano sotto il controllo della Regia Curia, che le aveva accorpate ai feudi che in precedenza

appartenevano ai Pisanello¹⁸. Tra l'altro è da annotare che nel Cedulaia la famiglia Capece non compare nell'elenco dei Baroni di Terra d'Otranto.

Le poche notizie sui feudatari angioni del casale non aiutano a delineare un filo continuo delle successioni feudali, soprattutto se sopraggiungono note come quella rintracciata nel Repertorio Particolare dei Quinternoni della Cancelleria Aragonese:

[1430] *La Regina Giovanna investe Simon di Cugnano del castello di Cugnano*¹⁹.

Nel 1430, ritroviamo infatti la storica famiglia de Cuniano investita del "castello" di Lucugnano da parte della regina Giovanna II (1414-1435).

Dopo s'interrompe la cronologia feudale angioina del casale di Lucugnano per ritornare a far parlare di sé nei primi anni del 1500.

¹ L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni*, cit., p. 239; A. SANAPO, *Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento*. Congedo, 1992, p.12.

² C.D. POSO, *Puglia Medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Congedo, 2000, pp. 59-60.

³ L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni*, cit., p. 239;

⁴ ASN, *Reg. Canc. Ang.*, cit., XI (1272-1273), 1957, p. 266; XXXV (1289-1291), 1985, pp. 224-5.

⁵ ASN, *Reg. Canc. Ang.*, cit., XIII (1275-1277), 1959, pp. 255-6.

⁶ ASN, *Notamenta* cit. II, parte I, p. 366.

⁷ ASN, *Notamenta* cit. III, parte I, f. 177, p.1067.

⁸ ASN, *Notamenta* cit. III, parte I, f. 140, p. 766.

⁹ ASN, *Notamenta* cit. III, parte I, p. 659.

¹⁰ ASN, *Notamenta* cit. IV bis, parte III, f.14, p. 1318.

¹¹ A. ALLOCATI, *Lineamenti*, cit. p. 50; J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Arte Tipografica, 1974, p.81.

¹² La dipendenza dai banchieri toscani si aggravò negli anni successivi alla conquista del regno degli angioini, sia per effetto di un gravoso censo che re Roberto si era impegnato a versare alla Chiesa di Roma come segno di dipendenza feudale del regno, sia per effetto di una dispendiosa politica estera, G. VITOLO, *Il regno*, cit. p. 13.

¹³ ASN, *Notamenta* cit. III, parte I f.98t, p. 659.

¹⁴ ASN, *Notamenta* cit. IV bis, parte III, f. 49t, p. 371.

¹⁵ L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni*, cit., p. 239-240.

¹⁶ F. Campanile, *L'Armi*, cit. p. 108.

¹⁷ P. COCO, *Cedulaia*, cit. p.17.

¹⁸ Cfr. *infra*, Tutino, pp. 77-91.

¹⁹ ASN, Regia Camera della Sommaria, *Quinternoni*, CLXXXIX, c. 36

CRONOTASSI DEI FEUDATARI DEL TERRITORIO DI TRICASE
DAL XIII AL XIV SECOLO (LUCUGNANO) di *Salvatore Musio* (2007)¹¹⁴

PERIODO	FEUDATARIO
1316	Guglielmo de Cuniano o di Lucugnano
1320, 23 febbraio	Simone de Cuniano o di Lucugnano
1324	Guglielmo de Cuniano o di Lucugnano (parte), Magnifico Pietro di Eboli (parte)
1338	Ottavio Capece (?)
1378	Regia Curia (?)
1430	Simone de Cuniano o di Lucugnano

LUCUGNANO - FRAZIONE DI TRICASE
di *Francesco Accogli* (2015)¹¹⁵

Lucugnano è situata a Sud-Est di Lecce, lontana dal capoluogo km.53. È a 105 metri di altezza sul livello del mare, nei 5° 52' 16" di longitudine orientale e 39° 56' di latitudine boreale. Il territorio è in prevalenza di pietra tufacea e calcarea di diverse gradazioni. Vi abbondano i sedimenti di argilla, di diverso colore, che permettono la lavorazione della terracotta (arte figula) di uso domestico e decorativo, tipica di questo territorio.

Le prime notizie di una certa importanza su Lucugnano risalgono ai primi anni del 1300 come documentato da Salvatore Musio: <<Dai Registri della Cancelleria Angioina, conservati presso l'Archivio di Stato Napoletano, apprendiamo le prime vicende sulla feudalità lucugnanese risalenti ai primi anni del 1300. Poche parole alquanto chiare per affermare che Guglielmo de Cuniano era possessore del casale di Lucugnano. Questa notizia in parte conferma quella avanzata dal Montefusco¹, seconda la quale uno dei primi feudatari in età angioina sarebbe stato un de Cugnano. Ci troviamo alle prese con un cognome toponimico, con la novità dell'origine autoctona. Questo rappresenta uno scenario del tutto singolare per la Lucugnano dei secoli XIII-XIV. La presenza di una figura forte, in grado di governare e capace di ingraziarsi le simpatie della Casa regnante angioina, è sinonimo di un considerevole spessore territoriale raggiunto da Lucugnano e dai suoi abitanti>>².

Successivamente, verso la fine dei Seicento, registriamo ulteriori notizie su Lucugnano per merito di Luigi Tasselli³, padre cappuccino di Casarano, arricchite

¹¹⁴ In *Casali e Feudatari del territorio di Tricase...*, op. cit., agosto 2007, p. 113.

¹¹⁵ In *LUCUGNANO E DEPRESSA tra separazioni, aggregazioni e autonomia dall'antica Madre Patria (1861-1950)*, Edizioni dell'Iride, 2015, pp.17-20.

successivamente da Lorenzo Giustiniani⁴, il quale riferisce sul toponimo *Lucognano*, o *Lucugnano* e fornisce anche notizie sul suo territorio: «È situata in una collina di buon'aria, e il territorio è atto alla piantagione degli olivie delle viti, ed alla semina ancora del grano, e de' legumi. La popolazione ascende a 500 individui addetti all'agricoltura»⁵.

Molte più complete sono le informazioni su Lucugnano nel Settecento e nell'Ottocento. Tra i primi a parlarne fu Amato Amati⁶ nel suo *Dizionario Corografico Illustrato dell'Italia*, seguito dallo storico salentino Giacomo Arditì⁷, che, tra il 1879 e il 1885, ci consegnò la più importante e documentata storia dei Comuni di Terra d'Otranto dedicando ben due pagine al piccolo centro di Lucugnano. Analoga importanza diede nella sua rinomata opera lo studioso Cosimo De Giorgi⁸ che, scritta tra il 1882 e il 1888, fornì una miriade di interessanti ed importanti notizie sull'intera provincia di Lecce. Ma il De Giorgi, per la verità, si interessò della provincia di Lecce e di Lucugnano anche nel volume *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*⁹, permettendoci di avere informazioni e curiosità sempre interessanti.

Nel Novecento riscontriamo una serie di studiosi davvero considerevoli ed una mole di ricerche anche dal contenuto specialistico e particolareggiato. Il primo di essi è Raffaele Marti¹⁰ nel 1931, seguito nel 1952 da Mons. Giuseppe Ruotolo¹¹ con la sua opera di interesse religioso, ma con molte notizie di carattere storico e artistico-architettonico. Nel 1968 abbiamo un interessante studio di Maria Bianca Gallone¹² sull'intera provincia di Lecce e, naturalmente, anche sulla frazione di Lucugnano ed alcuni anni dopo, 1981, un volume sui comuni del Basso Salento da parte di Giacomo Pantaleo¹³ che dedicava una pagina al rione di Lucugnano. Nel 1989 ancora un'altra pubblicazione, curata da Flavio Indino¹⁴, che rese pubblico il documento che testimoniò l'evento prodigioso relativo al Miracolo dell'Apertura della Cappella della Madonna Addolorata e le solenni celebrazioni sul secondo Centenario del Miracolo, con l'elevazione a Santuario della Cappella.

Giungiamo così nel 1992 alla bella e completa monografia su Lucugnano a cura di Alessandro Sanapo¹⁵. Il volume - *Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento* è ben strutturato. Inizia con le notizie di carattere storico, parla dei personaggi famosi ed in particolare del poeta Girolamo Comi¹⁶, riferisce su Papa Galeazzo¹⁷, elenca e descrive i monumenti, le cappelle e le chiese, le confraternite, si sofferma sulla lavorazione della creta, ecc., ecc., oltre ad avere un ricco ed utile arredo fotografico che ne impreziosisce l'intera opera.

Nel 1994 vede la luce l'interessante volume di Antonio Montefusco¹⁸, citato in precedenza, sulle successioni feudali in Terra d'Otranto con ben quattro pagine sui feudatari di Lucugnano a partire dal 1092 sino alla fine dell'Ottocento. La bibliografia su Lucugnano nel Novecento registra un altro contributo nel 1995 con la ricerca di Francesco Accogli¹⁹ sulla storia di Tricase.

¹ L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto. La provincia di Lecce*, Istituto Araldico Salentino "A. Foscarini", 1994, pp.239-242.

- ² S. MUSIO, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*, Edizioni dell'Iride, 2007, p. 46.
- ³ L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, Lecce, per Giuseppe Saverio Romano, 1859. Ristampa del 1693, p. 683.
- ⁴ L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, Arnaldo Forni Editore, 1984, pp.312-313 - Ristampa anastatica del 1797 - 1805.
- ⁵ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, 1984, p.312.
- ⁶ A. AMATI, *Dizionario Corografico Illustrato dell'Italia*, 1867-1871, p.751.
- ⁷ G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Stab. Tip. "S. Ammirato", 1879-1885. Ristampa realizzata da "Quotidiano" con Enel, 1994, pp. 305-306.
- ⁸ C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Editore Giuseppe Spacciante, 1882. Ristampa dell'edizione del 1882, Congedo Editore, 1975, Vol. II, pp.91 - 92.
- ⁹ C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, Vol. II, R. Tip. Editrice Salentina, 1897, p. 356.
- ¹⁰ R. MARTI, *L'Estremo Salento*, Lecce, Stabil. Tipografico "F. Scorrano & C.", 1931, p.85.
- ¹¹ G. RUOTOLO (Mons.), *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, Edizioni Cantagalli, 1952, pp.232-233.
- ¹² M B. GALLONE, *Lecce e la sua provincia*, L'Orsa Maggiore, 1968, p.219.
- ¹³ G. PANTALEO, *Preistoria e protostoria del basso Salento. Ricerca storica*, Editrice salentina, 1981, p.55.
- ¹⁴ F. INDINO, *1788-1988. Lucugnano. Cronaca di un bicentenario*, Laborgraf, 1989, pp.186.
- ¹⁵ A. SANAPO (a cura di), *Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento*, Congedo Editore, 1992, pp.92.
- ¹⁶ Girolamo Comi (Casamassella, presso Otranto, in provincia di Lecce, 23 novembre 1890; Lucugnano, frazione di Tricase, il 3 aprile 1968). Poeta e Letterato. Girolamo Comi è ricordato per aver fondato l'"Accademia Salentina", la rivista "L'Albero" e la successiva casa editrice, denominata anche "L'Albero". Su G. Comi cfr. D. VALLI (a cura di), *G. Comi - Opera Poetica*, Ravenna, Longo Editore, 1977; *Girolamo Comi*, Lecce, Milella Editore, 1977; *Datario Comiano*, in "Leucadia 1 - Studi e ricerche, volume curato dalla Sezione di Tricase della Società di Storia Patria per la Puglia, Miggiano, Grafiche Salentine, 1986; *La biblioteca di G. Comi*, in "Nuove Opinioni", Tricase, A.III, n.24, gennaio 1979, p.5; Cfr. anche C. INDINO - E. MINERVA (a cura di), *GIROLAMO COMI. Uomo di ogni giorno*, Edizioni Nuovi Orientamenti Oggi, 1990; R. RUCCO (a cura di), *La biblioteca di Girolamo Comi. Catalogo*, Lecce, Conte Editore, 1998; M. FERRECCHIA (a cura di), *Archivio Girolamo Comi*, Conte Editore, 1998; F. ACCOGLI (a cura di), *Per Girolamo Comi ("E' nei vivi la strada dei defunti")*, TorGraf, 1998.
- ¹⁷ Papa Galeazzo, estroso e bizzarro Arciprete di Lucugnano. "Papa Galeazzo" (Papa Caliazzu), personaggio ricco di arguzia, autore ed attore di barzellette (li cunti) e di episodi divertenti, leggendari ed anacronistici. Sulla sua esistenza si hanno molti dubbi, ecco perché alcuni pensano che sia stato il frutto della creatività e della fantasia popolare. Papa Galeazzo ha destato molto interesse e diverse sono le pubblicazioni che lo riguardano. Ne citiamo alcune: G. PANTALEO, I PRIMICERI. *Il Salento dal fascismo alla Repubblica*, Congedo Editore, 1983; G. COSI, *Papa Caliazzu dal mito alla realtà*, in "Leucadia/1 - Studi e Ricerche", Società di Storia Patria per la Puglia. Sezione di Tricase, Grafiche Salentine, 1986; A. GARRISI, *Li cunti te papa Caliazzu a llingua nòscia te Lecce*, Capone Editore, 1991; R. RIZZELLI, *Gli aneddoti di Papa Galeazzo*, Capone Editore, 1993; C. V. GRECO, - N. RUCCO *Li Culacchi te Papa Galeazzo cuntati in dialettu*, 1997; M. PAONE (a cura di), *Il Breviario di Papa Galeazzo*, 2001.
- ¹⁸ L. A. MONTEFUSCO, *op. cit.*, pp.239-242.
- ¹⁹ Cfr. F. ACCOGLI, *Storia di Tricase. La città le frazioni*, Congedo, 1995, pp. 64 - 66.

LA GIUDECCA A LUCUGNANO di *Ercole Morciano* (2016)¹¹⁶

Il 4 giugno 1852, «all'ore sette d'Italia», il notaio Pietro D'Elia del fu Giuseppe, residente in Diso, si reca in Lucugnano presso l'abitazione di Assunta Cazzato del fu Ippazio di Scipione, moglie di «Cerino Cazzato contadino domiciliato nel Comune di Lucugnano medesimo». Chiamato per volontà della padrona di casa per redigerne il testamento, il notaio è accompagnato da quattro testimoni: don Pantaleo Cazzato di Donato, Vito Ferramosca fu Pietro, Vito Perrone fu Luca e Salvatore Indino fu Gregorio (sic); il primo sacerdote e gli altri proprietari, tutti residenti in Lucugnano e idonei allo scopo.

La testatrice viene trovata a letto «perché inferma, ma se nel corpo mal sana, integra [è] nelle sue mentali facoltà». Vengono impiegate due ore per la stesura dell'atto col quale la moribonda, «dettando parola per parola», lascia erede il marito della casa con tutto ciò che contiene: mobilia, effetti mobiliari, ori argenti, denaro contante, crediti, nulla escluso. Gli pone però l'obbligo di coabitare con la madre rimasta vedova, Giovanna Indino, alla quale la testatrice lega il «fondo Rio olivato posto in feudo di Lucugnano». Assunta Cazzato destina l'usufrutto delle rimanenti proprietà a suo marito «vita sua durante» con l'obbligo di far celebrare Messe in suffragio della sua anima e quella dei suoi avi; dispone infine che alla morte del marito, tutti i beni, esclusi il fondo olivato e la casa, «andassero a vantaggio (sic) del Reverendo Clero di Lucugnano» per le celebrazioni di Messe di suffragio da celebrarsi secondo volontà di lei.

Fin qui il testamento e le sue clausole; la notizia più importante riguarda però la collocazione in Lucugnano della casa in cui viene redatto il testamento: «la casa di essa Assunta Cazzato sito (sic) in detto Comune Strada delle Giudeche». A Lucugnano, dunque, vi era la via delle Giudeche: un toponimo inequivocabile che testimonia come in loco vi fosse stata nel passato la presenza di Ebrei organizzati e in numero non irrilevante.

Qual era la strada che col suo nome ha conservato nel tempo una realtà scomparsa? Com'è oggi denominata? E vicino alla strada si trovava forse una chiesa che prima era stata una sinagoga, com'è stato dimostrato per altri centri del Salento?

Se la ricerca continuerà in loco e avrà buon fine occorrerà ridisegnare la mappa delle Giudecche di Terra d'Otranto che una mostra sugli Ebrei nel Salento, allestita nel gennaio di quest'anno, ha portato all'attenzione del vasto pubblico.

A differenza dei "ghetti", storicamente posteriori e caratterizzati da domicilio coatto di abitanti ebrei, le Giudecche erano quartieri o zone aperte di convivenza. Nel Salento vi sono testimonianze archeologiche della presenza ebraica già nel 300 dell'era volgare: a quell'epoca risale una stele sepolcrale bilingue, incisa in ebraico e greco, trovata nei pressi di Otranto. Gli Ebrei rimasero nel Salento fino alla fine del sec. XV quando, per volontà di Carlo VIII di Spagna, furono cacciati ed

¹¹⁶ In *il Volantino*, A. XIX, n. 27, 3 settembre 2016, p. 5.

emigrarono verso aree di maggiore tolleranza. Della loro presenza i toponimi ne conservano la memoria: la “via della Giudecca” a noi più vicina e più nota è quella di Alessano dove una comunità di Ebrei rimase, con alterne vicende, fino alla metà del ‘500.

In conclusione, la notizia di una “via Giudeche” in Lucugnano, riportata su un testamento rogato nel 1852, la cui copia è conservata presso l’Archivio Storico Diocesano di Ugento, apre una pista di ricerca che potrebbe portare a nuove scoperte in un ambito storiografico interessante per la nostra storia.

CAP. VII TRICASE PORTO (Marina)

TRICASE PORTO di *Antonio Micetti* (1702)¹¹⁷

(...) È dunque Tricase una delle terre più principali di quest'ultimo capo salentino, posta nella parte settentrionale del medesimo: diece miglia distante dal Tempio di S. Maria di Leuche, et quindici della città d'Otranto, distante dal Mare non più d'un miglio e mezzo nella medesima riviera fra Leuche et Otranto; con porto poco capace, et men sicuro, guardato da una buonissima Torre di guardia per l'incursione de' nemici, fatta a proprie spese de' cittadini, siccome si vede dal privilegio della petitione al Re Ferdinando, et con una chiesa dedicata a S. Nicolò, dove l'anni adietro vi approdavano diversi legni di nazioni straniere, per comprare, e vendere le loro mercantie, essendoci stata la Douana Reggia, la quale fu poi sospesa d'ordine del Sig. Vicerè, conte d'Ognatte, unitamente con quella di Cesaria, o Nardò, et Ostuni, della quale mio padre mentre visse ne fu Reggio Dohaniero, et non ostante ch'era sospesa, li fu sempre della Reggia Corte pagata la provisione, dopo la morte del quale è stato del tutto estinto l'ufficio suddetto...

TRICASE PORTO di *Giacomo Arditi* (1879-1885)¹¹⁸

(...) A levante del paese, distante chilometri 5 e metri 556, sta la delizia della sua marina adriatica e sparsa di ville e di case balneari. Lo scalo oramai lo dicono San Nicola, da una cappella dedicata a questo Santo, anticamente Portus Veneris, vel Atheneum, per esservi approdate alcune navi della flotta di Enea, figlio di Venere. I pochi barchetti paesani cavano pochissima pesca; ma a quando a quando, e con lo spirare della tramontana, sogliono darvi fondo le paranze baresi che ne pigliano e ne spacciano molta...

TRICASE PORTO di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)¹¹⁹

Prime allo sguardo, scendendo verso il mare, ci si presentano le ville dei signori Caputo, Pasanisi ed Ingletti. Poi lasceremo a destra fra gli ulivi quelle di Risolo e

¹¹⁷ In A. COFANO ANDRIOO (a cura di), *“Antonio Micetti – Tricase”*, op.cit., 1977, p.3.

¹¹⁸ In *“Corografia fisica e storica...”, op. cit.*, 1994, pp. 625 - 630.

¹¹⁹ *La Provincia di Lecce. Bozzetti di ...*, op. cit., 1975, Vol. I, pp.171-173.

di Raeli; quindi, incontreremo quella di Lezzi sulla sinistra; e, sul piano della via che gira intorno alla piccola rada tricasina, quelle del duca di Scorrano, del Comm. Pisanelli e dei signori Panese. Nel mezzo della curva del posto s'inalza svelta ed elegante la palazzina del signor Ernesto Giuliani, preceduta da un bel giardino di fiori; e più in alto spuntano la villa di Aimone e un centianjo di casette allineate, che formano il *borgo della marina*, e sono abitate nei mesi estivi dai bagnanti e negli altri mesi dell'anno da marinai e da pescatori. Più in là, a sinistra della rada, vedremo le ville Tronci, Sauli, Trunco, e quella del principe di Tricase, la più elevata fra tutte. In basso resta invece una meschina chiesetta e la *casa della Sanità*.

Ecco il piccolo seno di mare che pure ebbe l'onore di esser dichiarato porto di 3^a classe, per la prima volta da Federico II aragonese (1496 - 1501), poi da Carlo V, e finalmente dal governo italiano; ma con tutti questi onori non vi approdano che le sole barche pescherecce e le paranze baresi. È protetto a tramontana da una lingua di terra alta una ventina di metri sul mare, ma è esposto allo scirocco, il vento più pericoloso a chi veleggia da Leuca verso Otranto. Sulla punta di questo promontorio sorgeva la *Torre del porto*, oggi smantellata; ed ultimo veterano di un'ignavia proterva resta ancora un cannone di ferro arrugginito, inchiodato dagli inglesi che demolirono la torre nei primi di questo secolo. Le pareti rocciose di questo scoglio son rivestite di licheni, e i panneggiamenti delle rocce assumon l'aria di festoni a vari colori.

Le acque dolci per sotterranei meati si mescolano a quelle del mare; di qui la pesca molto abbondante dei cefali, delle cernie, dei dentici, dei lucci e delle triglie, e l'altra dei polipi, delle seppie, dei gamberi e delle aragoste squisitissime; pesca che gareggia con quella di Leuca e di Gallipoli. Ma prima di lasciare questa marina non mancheremo di volgere uno sguardo al grottone di aranci e di limoni nel giardino della villa o *eremo Leuzzi*, dove il signor Antonio Leuzzi cercò la *sola beatitudine* e la *beata solitudine*, e volle eternare il suo carattere morale in questo curioso e bizzarro sonetto inciso sul marmo sulla porta d'ingresso del suo romitaggio:

“Misanthropo non sono, signor no,
Solitudin mi alletta, signor sì,
Fuggo già amici falsi notte e dì
E son detto misanthropo perciò.
Questa malinconia soltanto può
Farmi goder ciocchè natura offrì.
Se mi biasima ciascun dirò così:
Misanthropo non sono, signor no.
Sempre in contrasto è l'alta verità,
Vien sempre combattuta la virtù
E sprezza il vero ben l'umanità.
Quello che l'uom nella sua origin fu

L'anima mia sempre seguir saprà;
E lascio il men per ritrovare il più”.

Dall'altro lato si legge:

ABITE HINC URBANE MOLESTAEQUE CURAE
ANIMI QUIE PROCUL A' NEGOTIIS
HIC ME SOLICITUM TORQUET MINUS IMPROBA CURA
TRISTITIA HIC ANIMO NON DATUR ULLA MEO.
O BEATA SOLITUDO
O SOLA BEATITUDO.

Ma riprendiamo la via di Tricase, e quando saremo giunti sul vertice della *Serra* volgeremo un addio al mare, un altro alla brulla costiera che corre nuda, rocciosa e tagliata a picco, perforata da grotte pittoresche, da Otranto alla punta di Leuca: - baluardo inaccessibile in quest'ultimo lembo d'Italia!- Mirate là in fondo Castro, l'*oppidum episcopale* del Galateo: e più giù ancora la marina di S. Cesaria coi suoi stabilimenti balnearii; e poi la punta della Palascia, e quindi l'immenso mare al quale fanno bella cornice, sull'opposta sponda, le vette ardite e biancheggianti dei monti albanesi! Chi non si sente commosso dinanzi a questa stupenda fantasmagoria?

IL CANNONE DEL PORTO (1892)¹²⁰

Tricase - Chi è di quanti hanno avuto la felice idea di venire qualche anno a fare i bagni qui, che non sia andato la sera, verso il tramonto, a fare una passeggiata al Cannone, come si diceva, cioè a dire su quella punta di terra che si spinge nel mare, e che offre quel panorama tanto incantevole? Su questo minuscolo pezzo di paradiso si vedevano gli amici e le amiche quasi ogni sera, e seduti tutti per terra o su quel vecchio cannone roso dalla ruggine, si scherzava, si faceva la solita malignazione, e poi si accendevano dei falò o si facevan volare dei palloni. Insomma, la passeggiata al cannone era, direi quasi, di rito, come è di rito l'andare al Corso a Roma, o a Toledo, a Napoli.

Oggi, per chi viene alla nostra Marina, il vecchio compagno, testimone dei nostri ritrovi, non è più immobile, anzi inchiodato al suo posto. Esso era come un amico, un vecchio amico che si andava a visitare ogni sera: quest'anno non lo vedremo più. Il Governo, ossequente ai suoi precetti della *Compagnia della Lesina*, ha mandato fin qui un Tenente di vascello, ha speso un occhio di fronte per trasportarlo fino a Gallipoli, per poi fondere tutta la ruggine che quel povero vecchio, avanzo glorioso di una nave inglese, aveva acquistato in tanti anni di guardia alla nocca del nostro porto.

¹²⁰ In *Corriere Meridionale* del 14 gennaio 1892.

Chi verrà però alla nostra spiaggia ridente, continuerà ad andare a quel posto, che si chiamerà sempre del Cannone, e chi sa quante volte quel povero cannone sarà ricordato e rimpianto.

UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO
MONOGRAFICO DI TRICASE RICORDO AI GENTILI TRICASINI
di *Francesco Monastero Summonte* (1894)¹²¹

(...) La Marina di Tricase si estende dal promontorio del Calino fin al di là della Torre del Sasso per più di due miglia da Ponente a Levante. Lunghezza questo cammino tre punti meritano attenzione: S. Maria della Serra, il Canale del Rio, e S. Nicola del Porto. I due primi sono a vista degli abitanti di Tricase, il terzo si cela...

(...) Al Levante del canale del Rio, e propriamente a piè della sua sinistra balza, in distanza circa di due miglia da Tricase vedesi S. Nicola del porto, piccola baja che forma il mare tra gli scogli e l'arena. Il nome di S. Nicola è derivato da una cappella dedicata al detto Santo di padronato del Sig. Principe Gallone, adiacente alle acque. Questa strada si compone da due tratti: l'uno che dalla Piazza di Tricase mena fino al comignolo della Collina (al di qua dello stesso il mare sempre si cela): l'altro che dalla sommità della Collina giunge fino alla menzionata Cappella.

Questa Baja, cui si dà il nome di Porto è opera tutta della natura. Si vuole che in tempi remoti abbia servito per carico, e scarico di Mercanzie. Ha una figura semicircolare. È accessibile alle barche pescareccie solamente dalla parte di levante perché comodamente vi approdano sull'arena: dalla parte di Ponente è tutto ingombro da scogli. Per darli un'aria d'importanza si richiederebbero le sequenti modifiche. Approfondire il suolo dalla parte di Ponente per quanto basta ai legni mercantili: trattandosi di tufo la spesa restringerebbersi a ben poco. Erigersi un merlo dalla villa Panese fino all'adiacenza di quella dei Sig. Sauli: si avrebbe un amenissimo loggiato di affaccio sulle acque: s'impedirebbe lo sciupo del terreno trasportato dalle piogge dirette nel mare: si eviterebbe lo screpolamento del suolo, che in vari punti deforma lo spiazzo Comunale. Costruirsi abitazioni simmetriche a piè del merlo a fior d'acqua per uso della marineria: invavarsi in vari punti comode vasche per prendere agiatamente il bagno. Allargarsi in fine, allivellarsi, simmetricarsi lo spiazzo comunale ingordamente occupato e ristretto.

Le acque dalla parte di Levante sono assai fredde per molte sorgenti, che si scaricano nel mare. È questo il motivo, perché le chicciole nere, che vengono da Taranto qui si pruficano si addolciscono, s'impinguano.

Non ben si prestano per uso di bagno perché arenose, luride dal pesce, che vi si lavi, ed accessibili ai Cavalli, ai Buoi, alle Pecore, ai Cani. Dalla parte di ponente poi vi sono molti ristagni putidi, prodotti dalle profonde cave di pietra che vi son

¹²¹ In *“Un canto sulla Marina della Serra ed ...”, op. cit., 1894, pp.27- 37.*

fatte. In generale quest'acqua manca di quella molecolare plastica animata inesplicabile energia, e fragranza insita alle acque da scoglio.

Vi è un Fabrichetto decente per la Deputazione Sanitaria: un decente porto Doganale: vi era una Torre, e fu minata da un legno inglese nel 18.

Le Ville che vi meritano attenzione sono le seguenti quella dei Sig.i Risolo, Panese, e Venuti da Specchia Preti: del Sig. Leuzzi da Ruffano: di D. Giuseppe Pisanelli da Tricase, del Sig. Duca di Scorrano D. Giuseppe Frisari, del Sig. Principe di Tricase, dei Sig.i Calofilippi da Galatina, dei Sig.i Tronci, Aemone, Salli, e Trunco da Tricase. Quest'ultima quella del Trunco è la più amena perché giace su di una Penisola molto ventilata, e può dirsi la specola di tutto il cratere di S. Nicola del Porto. È anche pregevole perché dalla parte posteriore in minima distanza ha bellissime acque per uso dei bagni, ha una passeggiata lunghissima verso la Torre del Sasso, che il volgo appella Passeggio degli Dei e che sarebbe suscettibile di molto miglioramento. Dal loggiato posteriore di questa Villa si vede Castro, che siede superba su di una eminentissima roccia. La grotta della Zinzinusa celebre per i suoi stallettiti varioformi, e che in tempo di Monsigg. Duca ultimo vescovo, occupava la grande accademia delle scienze di Parigi, opinandosi che avesse nascosto nei suoi recessi il Palladio rapito da Diomede...

DAL PORTO DI TRICASE AL CANALE DEL RIO di Cosimo De Giorgi (1897)¹²²

Però anche la marina di Tricase, come tutte le cose belle di questo mondo, ha i suoi momenti d'infinita tristezza! Quelle scene naturali, che viste la prima volta destano nell'animo nostro lo stupore e la meraviglia, a lungo andare riescono fredde e monotone, e quasi quasi non ci si bada più. In tal caso, per vincer la mattana e sgranchirsi un po' le gambe, non v'è di meglio che un'escursione sul cavallo di S. Francesco al *Canale del Rio*. Questo canale è un piccolo seno di mare incassato fra altissime pareti, che resta al sud del porto di Tricase, lontano un paio di chilometri dalle casine. Ma a raggiungerne il fondo fa d'uopo di robusti garetti, di pelle dura e di più energica volontà; cose tutte che mancano ordinariamente ai beati e sonnacchiosi abitatori di questa marina! E pure non v'ha niente di più bello che un'ascensione sui fianchi dirupati della *Serra del Mito*, donde l'occhio abbraccia un immenso vastissimo orizzonte, dove il cuore batte più celere, e il polmone respira l'aria profumata dal timo e dalla santoreggia; dove il cammino aguzza l'appetito e crea del buon sangue. No. Quella gente preferisce invece il roteare di un valtzer e di una quadriglia, in sale riscaldate a 45 gradi, o il bagno nell'acqua salsa dove *nel complice flutto la voluttà gavazza!*

¹²² *La Provincia di Lecce. Bozzetti di ..., op. cit., 1975, Vol. II, pp.115-118.*

Un bel mattino feci l'escursione al *Canale del Rio* con due bravi giovanotti. Partimmo all'uscita del sole, costeggiando la sponda dell'Adriatico dalla parte di mezzogiorno. Da un lato il mare azzurro-verdastro, solcato qua e là da lunghe strisce più chiare, prodotte dai riflessi del cielo e dall'acqua dolce che sbuca dalla costiera e sornuota su quella marina. Dall'altro una ricca, lussureggiante vegetazione di vigne e di ficheti chiusa fra alti muri, che fa contrasto colla natura sassosa del terreno, o cinta da siepi di canne e di agave americane. Tra i giardini e il mare una scogliera di massi spezzati in tutti i sensi, sfrangiati, corrosi dal vento marino e anneriti dai licheni; fra i crepacci dei quali spuntano cepperelli di capperi selvaggi. A mezza via, ecco un alto masso in cima a un piccolo promontorio sull'orlo d'un abisso. Ci arrampichiamo e ci volgiamo indietro. Che vista deliziosa!

Di qui si gode il più bel panorama del porto di Tricase. Le sue ville, tinte di bianco, senza tetti, e incorniciate di verde smeraldo, sembrano aggruppate come un paese orientale alle falde del monte. Dietro le case la collina verdeggiante, e più in fondo la *Torre del Sasso*, piantata come un nido di avvoltoj in cima ad un erto scoglio, e mezzo smantellata dalle ingiurie del tempo non da quelle degli uomini. Tutte queste torri, che di miglio in miglio coronano la spiaggia e l'altissima parete che si sprofonda nell'Adriatico, sembran destinate a far spauracchio più che ad impedire uno sbarco. Furono costruite nel secolo XVI dagli Aragonesi, dopo l'assalto memorando dato ad Otranto dai Turchi, ma tutte, tranne qualcuna, restarono incolumi dal piombo nemico. Quella del porto di Tricase tentò resistere agli inglesi nel tempo del blocco continentale e fu atterrata; e l'unico cannone che aveva fu inchiodato ed oggi sta irruzzinato sulla scogliera!

Più giù sorge Castro, un dì residenza principesca e castello formidabile per la sua posizione, oggi meschina borgata. I ruderi delle sue torri profilano in nero sul fondo azzurro-cupo del cielo. Indi segue la *Serra di S. Cesaria*, irta, sassosa, dirupata; a mezza costa della quale staccano per chiaro sul fondo cenerognolo i così detti *Stabilimenti* di una stazione balnearia assai rinomata, fin dal tempo di Galateo, per le sue acque solfuree, e per le bugie dei chimici, degli archeologi e dei poeti!

All'estremo orizzonte appare il *Capo di Otranto o Punta della Palascia*, che è il punto più orientale di tutta la Penisola italiana. Se il promontorio della Palascia e quello di Glossa nell'Albania tornassero a congiungersi l'Adriatico tornerebbe ad essere un gran lago fra Otranto e Venezia. Ripreso il nostro cammino, giungemmo dopo guari al *Canale del Rio*. Una curiosa leggenda narra che i diavoli tentarono una notte di aprire un canale per avvicinare il mare Adriatico a Tricase, dove aveano stabilito la dimora, sotto un convento. Si divisero le parti: gli uni tagliavano la roccia durissima, gli altri sgombravano i materiali portandoli a schiena sul monte, e si alternavano così il doppio lavoro. Eran giunti a un bel punto del taglio profondo nel monte, e il mare penetrava già nel canale, quando vennero a contesa fra loro e si picchiarono orribilmente. Quelli che stavano in alto, lanciarono giù i macigni sgombrati; gli altri mandarono su dei getti di fuoco. La vittoria toccò ai primi, i quali, sul punto d'impadronirsi della posizione, furon però cacciati dal sole

che apparve d'un tratto sull'orizzonte. E così anche il lavoro fu lasciato a mezz'asta.

La vivace fantasia del nostro popolo cerca in tal modo darsi ragione della trincea che qui vediamo nella roccia e degli enormi macigni che non solo ingombrano il fondo del burrone ma si trovano sparsi sulle campagne nei due lati del canale. Anche il seno, di forma perfettamente rettangolare, nel quale penetra il mare, si direbbe a prima giunta lavorato dalla mano dell'uomo.

Agli occhi nostri il *Canale del Rio* parve un burrone come uno dei tanti che solcano le colline del Tarentino e la lunga scogliera da Otranto a Leuca. I massi che ne occupano il fondo son prodotti dalle frane delle pareti laterali. Agli occhi dell'artista la scena si presenta invece d'una maestà indescrivibile; ma per goderla bisogna ruzzolare sino al fondo. Qui sta il *busillis*. Le pareti son tagliate a picco, e solo in qualche punto con ripido pendio; i sentieruzzi che le solcano diagonalmente non son fatti pei bipedi implumi. Il fondo poi è tutto coperto di cardi e di centauree dalle corolle armate di acutissime spine. Ciò bastò a tarpare le ali alla volontà di uno dei miei compagni; l'altro più coraggioso volle seguirmi.

Ci spingemmo innanzi saltando e facendo tra le spine una ginnastica da scojattoli, di fronte alla quale quell'altra che s'insegna nelle nostre scuole è un dolcissimo passatempo, e giungemmo allo sbocco del canale. La scena di laggiù è veramente pittoresca! Da una parte il piccolo seno ridente che riflette nel mare le tinte azzurre del cielo; dall'altra un paese orrido e selvaggio popolato di scogli e di paure, nel quale il sole penetra a stento producendo dei bizzarri sbattimenti di luce e delle ombre gigantesche! Dopo guari rifacemmo i nostri passi, con la solita musica degli aculei e dei salti, e penetrammo nella *contrada gli Scuri*, che si distende fra Tricase e la Serra del suo porto. Questa contrada sembra un pezzo di cielo lanciato in terra; e, come tanti monumenti, vi stanno i colossi vegetali di tutta la provincia. I noci, gli ulivi e le querce vallonee salgono fino all'altezza di trenta metri. Pomona vi ha stabilito il suo regno, e la vite dà quel vino generoso che farebbe girare il capo anche al Redi se potesse tornare qui dalle ajuole verdeggianti dell'Etruria!

Intanto il sole è già alto sull'orizzonte e le najadi tricassine si destano dal sonno; i bagnanti molli e sfiaccolati discendono al mare

..... *dove un fecondo
Spirto le dita informa,
Dove del giovin mondo
Dura immutata un'orma:*

ed al mare chiedono quella energia che noi troviamo sui monti, dove il coraggio si ritempra nei pericoli, dove nei disagi si apprende la virtù del sacrificio, dove ogni sforzo muscolare rappresenta una vittoria della volontà sul fragile e pesante involucro che la circonda!

LA STAGIONE BALNEARE 1898 NELLA NOSTRA MARINA¹²³

La Provincia di Lecce, Il Corriere Meridionale, Il Risorgimento e molti altri giornali hanno dato, possiamo dire, in ognuna delle loro pubblicazioni estive, od un accenno, o la relazione dettagliata di tutti i divertimenti e di tutte le feste che nella stagione balneare hanno allietato la nostra marina. Tutti hanno avuto parole di lode, tutti d'incoraggiamento per i proprietari delle casine della nostra gioconda spiaggia e finalmente (e dico finalmente perché in questo parere fin'oggi abbiamo avuto tutti contrarii) hanno dovuto assistere, forse non senza rammarico, al risorgimento, al ritorno a novella e miglior vita della nostra stazione balneare, la quale per loro, di fronte all'accorsata Castro ed alla superba Leuca, si credeva morta e per sempre.

Ma no, no; noi siamo stati sempre sostenitori accaniti di questa negazione, convinti che, per quanto essi avessero potuto fare, avevamo ben altre più potenti ragioni in nostro favore, in favore di quello che noi ritenevamo fin d'allora per certo. Ed infatti a Leuca, a Castro ed in altri simili posti dove la mano dell'uomo ha dovuto lavorare per renderli praticabili e, voglio pur dire, ameni; in quei posti dove addirittura milioni sopra milioni si sono spesi per solo capriccio, dove bisogna stentare per tenere in vita una povera pianta, lì senza dubbio non si possono avere le incantevoli visuali di verdeggianti colline e gli aprichi e fioriti giardini; lì non si godono, in breve, le bellezze naturali della marina di Tricase.

In secondo luogo, tutte le cose di qua giù debbono compiere la loro parabola; è vero questo, sommamente vero ed è perciò che noi eravamo fiduciosi nel risveglio della nostra spiaggia. Questo risveglio è cominciato nella stagione estiva del 1898, e, ci auguriamo, che tarderà a tramontare.

Infatti, quest'anno, per fare ora noi una relazione sommaria della villeggiatura, non abbiamo punto invidiato le altre spiagge. Dalla prima quindicina di luglio fin oggi è stato un continuo affollarsi di intere colonie di tutti i paesi vicini, di Scorrano, di Maglie, di Lecce, di Mesagne, di Ostuni, di Francavilla Fontana, le quali accorrevano ansiose di trovare abitazioni disponibili; tutti i bugigattoli, per fino le stalle gremite di forestieri.

Dei divertimenti è inutile parlarne; ne avrete letto certamente sempre su tutti i giornali: ce ne sono stati fin troppi e di tutti i generi. Dapprima in casa dell'Avv. Paolo Tamborino e del Cav. Resci, nostro bravissimo Sindaco, poi di seguito nelle sale del Conte Castriota, del Duca Guarini, del Conte Risolo, ecc.; tutti buoni e tutti cortesi ed affettuosi nel ricevere l'intera colonia dei villeggianti che, senza lusso smodato e senza asti partigiani, affluiva numerosa a divertirsi immancabilmente ogni sera e fors'anche qualche intera notte.

Due delle feste hanno avuto il primato per la loro sontuosità e per l'affluenza maggiore di persone: *le serate d'addio* dei signori Resci-Tamborino e la festa delle

¹²³ In *Il Collegio di Tricase*, A.II, n. 16, 3 novembre 1898, p. 2.

borre data in casa Guarini, in ricorrenza dell'onomastico della Duchessa Teresa; entrambe molto ben riuscite ed in ispecial modo la seconda.

Splendidi fuochi artificiali, servizio giornaliero della nostra banda musicale e di quella di Scorrano sul piazzale S. Nicola, e per parecchie volte; gite in barca, escursioni in comitiva alle marine e paesi vicini, pranzi, cene, serenate e tutto quanto si può immaginare hanno allietato quest'anno i nostri villeggianti, i quali tutti, nel lasciarci, ci hanno promesso di ritornare nell'estate ventura, sempre più allegri e numerosi.

I nostri lettori non sospettino menomamente che in questa relazione sommaria da noi fatta vi siano le solite cornici, che soglionsi in tali casi aggiungere, poiché vogliamo essere del tutto scevri dello spirito di campanile che è guida dei sostenitori del primato delle altre marine. Anzi, colla solita schiettezza di imparziali cronisti, non possiamo fare ammeno di deplorare qualche *piccola licenza* che si prese il corrispondente del *Risorgimento* nelle relazioni delle feste di casa Resci-Tamborino e qualche *titolo mai esistito* dato dal *Corriere Meridionale* nell'ultimo ragguaglio della festa del 15 c. m.

Anche la *Provincia di Lecce* ha qualche volta sognato dei nomi come, per esempio, quello della signora Bianca Naldini, vedova Pisanelli (la quale non avea avuto neanche l'intenzione di comparire in una festa da ballo), e ne ha omessi poi tanti altri e tra questi quello della coppia Guarini e di parecchi altri che, nella festa di casa Risolo erano presenti. Tanto per essere veritieri.

IL TELEFONO A TRICASE (1902)¹²⁴

In seguito a vive insistenze di alcuni proprietari l'egregio giovane Umberto Minerva è venuto nella determinazione d'impiantare un servizio telefonico fra Tricase e la vicina ridente marina con apparecchi perfettissimi della cala L.M. Ericsson e C. di Stoccolma.

È inutile enumerare i grandi vantaggi che i proprietari delle casine avranno da tale impianto, perché il Minerva curerà di tenere alla stazione centrale di Tricase persona addetta a sbrigare le commissioni che gli abbonati desiderassero nel paese. Così pure gli abbonati potranno senza alcuna spesa, per mezzo del telefono, ricevere e trasmettere i telegrammi all'ufficio di Tricase.

Le condizioni di abbonamento sono le seguenti:

1. Pagamento di L.100 per spese d'impianto da pagarsi L.50 nel momento della accettazione del contratto e L.50 immediatamente dopo eseguito l'impianto;
 2. L.18 annue pagabili a rate mensili di L.1,50;
 3. Obbligo di conservare l'abbonamento almeno per tre anni.
- L'ottima iniziativa non potrà non incontrare il plauso generale.

¹²⁴ *La Provincia di Lecce* del 20 luglio 1902.

TRICASE PORTO. NUOVO UFFICIO POSTALE (1905)¹²⁵

Dal 1° del prossimo novembre sarà aperto al servizio pubblico un ufficio postale al porto.

IL PORTO DI TRICASE RIFUGIO DI TORPEDINIERE (1907)¹²⁶

In seguito ad attiva e regolare istruttoria, su proposta dei ministri della Guerra e della Marina, con recente decreto reale, il porto di Tricase è stato classificato nella prima categoria, come porto di rifugio del naviglio delle torpediniere.

IL PORTO DI TRICASE (1907)¹²⁷

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato giovedì il regio decreto già annunciato dalla *Provincia*, col quale, su parere concorde dei ministri dei Lavori Pubblici, della Marina e della Guerra, il porto di Tricase viene iscritto nella prima categoria nei riguardi della difesa militare.

Resta ferma la iscrizione del porto stesso nella quarta classe della seconda categoria, nei riguardi del commercio.

TRICASE (NOTE E DOCUMENTI) di *Amando Perotti* (1907)¹²⁸

“[...] La parte più importante delle notizie forniteci dal Micetti, poiché ha valore di documento, è la trascrizione dei Privilegi concessi all'Università di Tricase da re Federico nel 1496, e da Carlo V nel 1532. Il nostro deve averli ricopiati dagli originali esistenti al suo tempo nell'Archivio cittadino, e che oggi non più vi si trovano; smarriti forse, o distrutti, o confusi entro quel mare magno che è il Grande Archivio napoletano. Per chi voglia leggerne la lettera, li riporto in appendice; ma qui ne estraggo le notizie in essi racchiuse, tentando di narrare quegli anni della fine del secolo XV e del principio del XVI, che furono per avventura i più fortunosi della storia tricasina.

¹²⁵ *La Provincia di Lecce* del 29 ottobre 1905.

¹²⁶ *La Provincia di Lecce* del 20 gennaio 1907.

¹²⁷ *La Provincia di Lecce* del 24 marzo 1907.

¹²⁸ In *Rivista Storica Salentina*, A.III, Unione Tipografica, 1907, pp. 92 - 99.

Altri privilegi dovea la città aver chiesto e ottenuto da re Alfonso II e da re Ferdinando II, cui il Micetti accenna senza riportarli, e veramente allora usatasi, ad ogni nuova assunzione di sovrano, sollecitar la conferma dei privilegi antichi, e invocarne di nuovi. E ognun sa con quale tragica rapidità si succedessero, in quegli anni calamitosi, i re di Napoli.

Ferdinando I era morto a 25 gennaio 1494, mentre Carlo VIII preparatasi a invadergli il regno. Alfonso II vide i francesi entrare in Roma da Porta del Popolo, l'ultimo giorno di quell'anno medesimo, mentre suo figlio ne usciva coi suoi da Porta S. Sebastiano; e abdicò, per paura dell'odio popolare più che delle armi straniere, in favore del giovinetto Ferdinando, che fu secondo del nome; e fuggì in Sicilia. Questi vide scatenarsi la tempesta; re Carlo a Napoli nel febbraio del 1495, le popolazioni insorte contro Aragona, i baroni in ginocchio dinanzi al nuovo padrone, le bandiere di Francia sventolanti su quasi ogni terra del reame. Fuggì anch'egli ad Ischia, a Messina; ricorse al re cattolico, ebbero aiuti di milizie guidate dal Gran Capitano. Intanto i principi italiani, coi veneziani e gli spagnoli, fermavano la lega contro re Carlo, alla quale aderì papa Alessandro VI, maestro d'inganni; il francese previde il pericolo, e, lasciando alla custodia del regno così facilmente conquistato poche fanterie, abbandonò, nel maggio del 1495, la capitale che lo avea poco innanzi coperto di fiori e, aprendosi non senza sangue la via fra le forze dei collegati, ripassò l'Alpi. Due mesi dopo, re Ferdinando II rientrava in Napoli, anch'egli tra le acclamazioni, ma poco godè del riacquistato amore dei sudditi e dell'insperata fortuna; chè, appena sposo, appena ventottenne, nell'ottobre del 1496, morì senza figli. La successione spettò allo zio Federico, principe savio, caro alle muse, esperto delle cose del mare e di quelle della politica, liberale ed umano.

All'annuncio dell'entrata di Carlo VIII a Napoli, tutte le provincie abbassarono le bandiere aragonesi: in Terra d'Otranto, solo Gallipoli e Brindisi tennero la fede giurata. Lecce accolse con grande onore, il 20 maggio 1495, il viceré francese Gilberto Braunswic dopo avere, per dimostrare la gioia pel mutato governo, saccheggiato il castello e gridato morte agli ebrei. Ma, poco dopo, Otranto si solleva contro i nuovi venuti, e Tricase ne segue l'esempio: "Die ultima Maii se rebellò al gran Re la Cetà de Tricase - scrive Coniger - dove il duca de Lecce la donò a sacco all'eccellentissimo Signor Conte di Alessano, et esso congregati genti, et cum li fanti de Lecce, che fora infiniti, che omne uno corse allo bottino la presero pe forza, tamen non fo saccheggiata, che se rescaptao".

Il cronista narra, dunque, che Tricase si ribellò al re di Francia, la città afferma invece, nella sua supplica a re Federico, di non aver mai inalberato i vessilli di Carlo. Ciò sarebbe anche più meritorio, ma non è facile accertarlo. Buona prova sarebbe averlo ricordato espressamente a Federico; ma, per contro, come avrebbe potuto il piccolo luogo debolmente fortificato compiere quell'atto di coraggio senza immediato pericolo? Lontano dai due centri della resistenza aragonese, perduto laggiù tra popolazioni già convertite a Francia, chi lo avrebbe difeso? Meglio è supporre che esso siasi tenuto in prudente riserbo, senza far manifestazioni di sorta,

sino a che la sconfitta francese a Mesagne e il tentativo di ribellione d'Otranto, non abbiano reso possibile l'insurrezione. Sia come vuolsi, certo è che il duca di Lecce, cioè il viceré Braunschweig, diè ordine al conte di Alessano di prenderla e di punirla. Che la punizione si riducesse al pagamento del riscatto, come vuole il Coniger, è contraddetto anche dalle parole della supplica. Tricase dev'essere stata in certa misura saccheggiata dalle fanterie leccesi ed alessanesi, dietro le quali correa l'orda dei villici dei limitrofi luoghi, avida di bottino. Senza dubbio fu devastato e derubato il convento dei domenicani, sotto il titolo dei SS. Pietro e Paolo, ch'era fuor delle mura, e per il quale l'Università chiedeva poi al re l'elemosina di venti tomoli di sale. Ma l'accento ripetuto a saccheggio, a incendio, a danni, alla disfazione grande, attestano che Tricase fu crudelmente provata, e che o la rabbia della vendetta o l'ira provocata da qualche sua resistenza o la trista abitudine del bottinare anche le terre che si rendevano, segnarono di dolorose tracce il territorio e la città che scampo non vide se non nel riscatto. Questo fu di seimila ducati, e per pagarlo si tassarono l'Università e i cittadini, i quali furon costretti a vender le robe e gli averi per la metà del valore, pur di aver subito il danaro.

Passato il nembo, e ridottasi tutta questa parte della Provincia sotto i suoi re, ed eletto a coadiutor del governo il leccese Leonardo Prato, questi mandò a Tricase un capitano a guerra con presidio che la guardasse.

Federico sale al trono il 7 ottobre 1496, e immediatamente l'Università di Tricase manda suoi delegati a sollecitar dal sovrano la sanzione dei vecchi privilegi e quella di nuovi. Il re fa buon viso alle domande, e tutte le approva, con lievi modifiche. Il privilegio è dato da Gaeta, l'8 dicembre dell'anno stesso, controfirmato dal Segretario Vito Pisanello; e le lettere significatorie ai funzionari per la esecuzione degli ordini regi sono emesse quattro giorni dopo, il 12 dicembre, da Traetto.

I tricasini chiedono la franchigia dai pesi fiscali in perpetuo, a cominciar dal tempo del sacco: la ottengono per sei anni; poi, si vedrà. Supplicano inoltre per il loro porticino, e ricordano al re che egli stesso, un anno prima, quand'era ancor principe d'Altamura, e luogotenente generale in queste provincie, avea concesso la libera pratica del porto. La lettera del principe al maestro portolano è riportata per intero, perché racchiusa nel privilegio, e ne porge qualche notizia. Il porto di Tricase offriva da tempo la sua modesta insenatura all'esercizio di un piccolo commercio, e specialmente all'epoca del principe di Taranto e di Ferdinando I, cioè nella pienezza del secolo XV, avea visto un buon numero di navi convenire a caricare e a scaricar merci, con vantaggio degli abitanti; ma poi, per una ragione che non ci è nota, un ordine di Federico medesimo, quand'egli soprintendeva alle marine del regno, lo avea chiuso alla pratica, ed ora languiva inoperoso. Dopo l'eroica gesta di fedeltà agli aragonesi, Tricase avea timidamente, dimostrando il suo danno e il suo merito per la buona causa, implorato che il porto si riaprisse; e fu esaudita con decreto del 7 ottobre 1495. Da Massafra, dove il futuro re trovavasi. Né soltanto si restituirono ai tricasini tutte le facoltà e libertà per lo innanzi godute, ma, a titolo di premio, si concedè loro di compiere le mercantili

operazioni senza peso alcuno di gabelle, come usatasi con le città di demanio regio; e si permise che gli olii e le altre entrate del territorio, eccetto i grani, si imbarcassero immuni di tratta. Per tutto questo, evidentemente, fu istituito, o reintegrato, nel porto riaperto ai traffici, un ufficio di sorveglianza.

Ora, il re conferma quel che ha concesso da principe. E alla domanda che i legni forestieri approdati con carico siano sottoposti al pagamento della bardella, annuisce; la tassa sarà in proporzione di un grano e mezzo per soma, e il prodotto servirà a pagar la guardia portuaria, indispensabile precauzione in un luogo esposto alle minacce turche.

I tricasini si lagnano della ristrettezza del loro territorio; senza la comunione del pascolo e del beveraggio con i vicini luoghi per un raggio almeno di sei miglia intorno, i loro armenti non possono vivere. E la comunità, per quanto spetta al diritto regio e non leda altri diritti, è concesso. Alla richiesta che i cittadini sian franchi d'ogni pagamento per tutto il regno, e godano dei privilegi stessi dei gallipolini; a quella che essi possano portar armi indosso, sia per luoghi demaniali che baronali; a quella che la procedura giudiziaria delle querele si sbrighi in tre giorni; a quella che l'Università possa eleggere quattro persone l'anno, per i servizi reali, corrisponde senza esitazione il real placet.

Per il trambusto degli ultimi tempi, molte cause del comune e dei cittadini son cadute in prescrizione: chiedono che sia lecito ravvivarle senz'altre spese. Sia. Chiedono anche che i benefici ecclesiastici che sono in Tricase non si conferiscano se non a tricasini. Sia anche questo, e se ne prega il vescovo d'Alessano, da cui Tricase dipende per lo spirituale. Quando il capitano, mandato alla custodia dal Prato, provvide a nuova possibile difesa, ordinò si smantellassero alcune stanze addossate alle mura, ed erano pericolose e disutili; ma appartenevano alla corte, cioè al feudo, ed ora al re: si compiaccia questi di non ordinarne la ricostruzione. Così, di alcune robe appartenenti a partigiani di Francia, robe che stavano entro la Terra, l'Università pensò di impossessarsi per pagare le fanterie di presidio, che gravavano sul suo povero bilancio; fu una confisca meritata, e non sia tenuta Tricase a rifarne del danno i proprietari. All'una e all'altra richiesta Federico consente.

Per il riscatto di seimila ducati, molti tassati furon costretti a vendere a precipizio i loro beni, a gente ostile e a prezzo non equo. Sua Maestà ordini la restituzione di quei beni con l'ammontar delle rendite percepite dal giorno dell'acquisto, e se i legittimi padroni devono restituirne il mal prezzo avuto, si dia loro cinque anni di tempo per farlo. Sua Maestà autorizza la restituzione e la dilazione del pagamento. La medesima dilazione è data a quei cittadini che son debitori di danaro o di generi a forestieri, e che per la penuria di vettovaglie e di moneta succeduta all'assedio han dovuto rifornirsi come han potuto. Strozzati da cristiani e da ebrei.

Restano quei poveri frati di S. Domenico, vittime più percosse dal nemico: abbiano essi, per servirsene alla parca mensa e per rivenderne il superfluo, venti tomoli di sale. Il re vuole che li abbiano. E anche ai cittadini, che ora devono

andare a cercarlo lontano, si permetta che il sale delle conche del porto si raccolga senza angherie: non son più quaranta tomoli l'anno, e la spesa che sopporta il governo per sorvegliarlo non vale l'impresa: antica quanto moderna verità. Vada, dice il re, anche per i quaranta tomoli.

E con molte lodi alla fede di Tricase, con una che tutte le raccoglie, questa: che i servigi resi alla causa reale non si sarebbero potuti né sperare, né desiderare maggiori da qualsivoglia fedelissima e benemerita terra, il documento ha termine, e vi è apposto il sigillo con le armi aragonesi, che non prevedevano l'imminente ruina.

L'altro privilegio è di trentasei anni dopo. Grandi eventi si son succeduti. Carlo VIII era morto, ma Luigi XII non distolse gli occhi dal bel reame: papa Alessandro VI lo incoraggiava a discendervi. Il patto fra il cristianissimo ed il cattolico per la divisione del paese napoletano fu fermato a Granata, l'11 novembre 1500, e il pontefice ribenedisse alle armi straniere. Re Federico si difese alla meglio contro l'assalto francese, ma non osò tener fermo e abbandonò il reame che lo abbandonava: questo fu partito tra Francia e Spagna, sino a che la discordia non scoppiò in aperta guerra; e scacciati i francesi, Ferdinando di Castiglia si assise, nel 1504, sul trono che diceva spettargli per diritto di sangue. Undici anni dopo, per la morte di Ferdinando, succedevagli l'arciduca Carlo, che nel 1520 diventò il cesare coronato ad Aquisgrana. Il disgraziato reame è nuovamente teatro di guerra: Clemente VII chiama il Valdemonte alla conquista; ne nasce quel rovinio che sapete. Ed ecco il Lautrech, nel 1528, in Puglia: i veneziani fan parte della lega con Francia, e scorrono le nostre marine per riavere le città perdute dopo la rotta di Ghiara d'Adda. In aprile, presso la Vetrana, gli stradiotti della repubblica sconfiggono il viceré della provincia; quasi tutta questa si rende. Brindisi e Otranto, le antiche fedeli d'Aragona, resistono ancora; anche Tricase, per l'odio al nome francese, rinnova il bel gesto di non abbassare i vessilli imperiali. Ma la sorte delle armi volse presto nemica alle forze della Lega: il principe d'Orange purgò dei veneziani questa ultima Italia, e una solenne pace fu conchiusa, tra il papa e Carlo, tra questo e il re francese.

I capitoli tricasini sono del 2 settembre 1532, datati da Ratisbona, dove l'imperatore trovavasi. Poco innanzi il viceré cardinale Pompeo Colonna avea munto dalle tasche dei popoli un donativo di seicentomila ducati; e in cambio di questi, i baroni e le Università chiesero a Cesare qualche nuova grazia, e la conferma delle vecchie. Ma due giorni dopo la firma del documento che riporto, il nuovo viceré D. Pietro di Toledo giungeva a Napoli e s'insediava nell'alta carica resa vacante dalla morte del Colonna. Egli infatti, otto mesi dopo, manda le lettere esecutoriali del privilegio.

Tricase racconta all'Imperatore le sue avventure durante la guerra del 1528. Tutto il territorio intorno, per cinquanta miglia, avea inalberato le bandiere della Lega: essa sola avea resistito nella fede a Carlo V, come altra volta in quella aragonese. I veneziani erano sbarcati nelle sue marine, avean corso il tenimento

saccheggiando e bruciando: cinquantamila ducati di danni! Essa avea reclutato a sue spese uomini d'arme e fatto provvisione d'artiglierie; si era difesa, per l'onor suo e della bandiera. Per la violenza patita, se non per la devozione affermata, chiedeva alla Maestà Cesarea che le confermasse i privilegi largitile dagli antichi re. E Carlo conferma. Ma i Tricasini, vista la buona disposizione del sovrano, ne profittano per domandare qualche cosa più. Essi han bisogno di riparar le mura, di fortificarsi, contro il pericolo turco e contro le insidie dei luoghi vicini, i quali odiano la Terra di cui già indovinano la futura fortuna, e han giurato di seminarvi il sale; duecento ducati l'anno, sottratti ai pagamenti fiscali, basterebbero a quest'opera di urgente difesa. L'imperatore concede la distrazione della somma per un decennio, purchè il danaro si adoperi all'uso della fortificazione, e l'Università ne dia annualmente ragione ai suoi ufficiali. Il porto continua ad essere aperto ai piccoli commercii, ma l'audacia corsara lo rende malsicuro; i tricasini supplicano per ottenere il permesso di edificarvi, a loro spese, una torre di guardia. E Carlo V, che fra pochi anni ordinerà al suo vicerè di cingere tutto il regno di un cordone di torri per la triste esperienza della presa di Castro, dà ai cittadini di Tricase il nulla osta per la munizione portuale, ma ricorda loro che porto e torre devono esser vigilati e retti dalle autorità governative della regione.

Durante la guerra, la vicina, Tutino avea inalberato, come tutte le ville circostanti, le bandiere della Lega; e, mentre Tricase era assediata dai veneziani, il borghetto sfogava il suo rancore contro la sorella maggiore bruciando i suoi alberi d'oliva. Partiti i nemici, Tricase si vendicò assediando, Tutino, la quale si rese e rialzò i vessilli imperiali; ma simulò il ravvedimento, chè non volle obbedire agli ufficiali cesarei; e per punirla i tricasini tolsero a quei di Tutino molto bestiame, col quale satollarono la gente d'armi assoldata. A questo racconto, l'imperatore, prima di sentir l'altra campana, che avrebbe certo suonato diversamente, pronunzia solennemente non esser giusto che i ribelli nocciano impunemente ai fedeli; e ordina al cardinal Colonna e al Collateral Consiglio che provvedano a che Tricase sia rifatta del danno. Né basta: il bestiame raziato è ben tolto, e se i soldati agli stipendi dell'università tricasina pretendono i seicento scudi che questa ha promesso loro per incitarli ad offendere, Tutino, si contentino di quel che hanno avuto: paghe e carne in abbondanza.

Il Mito, col suo esteso territorio, è sempre in commenda, ne è passato, come speravano, i gallipolitani, al loro vescovo. I tricasini mandano i loro armamenti nelle vicinanze; talvolta ne segue alcun danno alle piantagioni, per opera di animali. Ora, il commendatario, contro ogni consuetudine, vuole che essi non solo rispondano del danno recato, ma paghino una penale in più. Hanno ricorso, ma invano. Non c'è che l'autorità sovrana che possa difenderli. E questa risponde che tal pretesa è contraria al diritto umano e al divino, e che si ripristini, annullando ogni innovazione, l'antica consuetudine; si paghi il danno, senza pena alcuna.

Infine, si riaffaccia la domanda dei Domenicani. Anche re Federico riconobbe la lor povertà e donò loro venti tomoli di sale; ora la nuova guerra ha rovinato il

convento e la roba dei frati; i venti tomoli non bastano più, ce ne vorrebbero almeno cinquanta. E Carlo V concede gli altri trenta tomoli...”.

Ecco i Privilegi del 1496 e del 1532 così come pubblicati dal Perotti:

IL PRIVILEGIO DI FEDERICO III (1496)

Federicus Dei gratia Rex Sicilie Hierusalem etc, universis et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris Solent principes illis qui de se benemeritis sunt non modo se gratificos ostendere verum retribuere et illos his prosequi muneribus et gratiis ut servitia praestita non immunerata transeant: ut alii gratitudinis exemplo de ispis principibus ad benemerendum vehementius alliceantur; inter quos quidam non imperito universitas et homines terrae tricasii de Provincia terrae Ydrunti munerandos duximus quando vexilla aragonie domus nostre extremis illis temporibus quibus hoc nostrum regnum a gallis occupatum fuerat tenere minime dubitarunt; sane universitas ipsa et homines maiestati nostre nonnulla capitula supplicationes et gratias per eorum syndicos porrexerunt: quorum quidem tenores tales sunt ut inferius describuntur.

Capituli et gratie, quali se dimandano per l'Università et huomini di Tricase a la Maestà del Re Federico Re di Sicilia Hyerusalem etc.

In primis la ditta Università fa intendere a la predetta Maestà che per mantener fedeltà a Casa d'Aragona mai inarborò bandiera del Re di Franza, et per tale causa fu saccheggiata e taxata: però supplica a la predetta Maestà si degni, se li parerà, atteso la sua disfattione, et per haver usata tanta fedeltà, com'è detto, li faccia franchi delli pagamenti fiscali, cioè... et sali in perpetuum de tutte loro robbe possedono, tanto infra fines foendi, quanto quelli possiedono extra fines foendi, intendendosi dal tempo della nostra disfattione.

Placet RegiaeMajestati per sex annos, et deinde ad beneplacitum. Item se li domanda di gratia a la predetta Maestà che quella l'abbia da confirmare la lettera de la pratica de lo porto de ditta Terra, fatta per Sua Maestà ne l'anno passato, secondo il tenore et continentia di essa lettera, videlizet: "Princeps Altamurae locumtenens generalis Magistero Portulano. Per l'università et uomini di Tricase n'è stato esposto, che essendo stati soliti per li tempi passati, tanto in

tempo dell'Illmo quondam Prencipe di Taranto, quanto in tempo della felice memoria della Maestà del S. Re Ferrante primo nostro signore e padrone colendissimo, caricare et scaricare nel porto di quella tutti e qualsivoglia legni e vascelli con qualsivoglia mercantia che portassero, da certo tempo in qua l'è stato per voi et per li vostri substituti prohibito in non poco danno et pregiudicio di ditta Università et huomini di quella, maxime al presente, essendo stati così grandemente dannificati per l'invasione dei Francesi; supplica però volessemo provvedere fossero restituiti nella ditta facultà: et perché havendose quella trasportato così fedelmente, come s'ha portato per lo servitio e stato di S.M. ponendose in ogni pericolo e danno per osservar la fede alla Maestà Sua, et per

quella sustinuto incendio e tanti danni, merita da S.M. non solamente esser restituita in le pristene facultà e comodità, ma aiutata et beneficiata ad altre et maggiori cose: per la presente ve dicemo e ordinamo e comandamo, che debbiate de continente restituire alla ditta Università et huomini tutta quella facultà e libertà che avevano per lo passato in ditto porto, permettendo che possano in quello caricar e discaricar tutti e qualsivoglia vascelli e legni con ogni generatione di mercantie che portassero, come erano soliti per lo passato avanti la ditta prohibitione, et per maggior loro comodità et benefitio semo rimasti contenti di novo di gratia, che possano li cittadini di ditta terra caricar e discaricar tutte robbe e mercantie che loro volessero, in ditto porto, franchi immuni et exempti di tutti e qualsivoglia deritti gabelle e pagamenti loro contingesse per le ditte mercantie e robbe, così come gaudeno li cittadini dell'altre Città e Terre demaniale; et di gratia ancora le concediamo che l'intrate dell'ogli et altre entrate loro proprie le possano caricar e discaricar et extraere immune et exempti d'ogni pagamento, ancora come li cittadini de alcune altre Città et Terre demaniale ne pagassero, exepto de pagamento de tratte de grani. Non fando altamente per quanto avete cara la gratia de la Maestà del S. Re, et nostra, et pena d'onze cento desiderate evitar.

La presente restituerete retenta penes vos fideli copia pro vestri cautela. Datum Masafre die VIII mensis octobris 1495. Federicus.

Praesentes litterae Serenissimi Principis Altemurae, locumtenentis generalis, praesentatae fuerunt pro parte Universitatis Tricassii Magnifico Domino Vicentio Barono de Neapoli Regio Secreto et Magistro Portulano Terrae Ydrunti et Basilicatae, et per eum receptae fuerunt cum maxima qua docuit reverentia supra caput, et obtulit se paratum obedire mandatis dicti Serenissimi Principis, Massafre die X mensis octobris XIII indictione 1595”.

Placet Regiae Majestati.

Item se dimanda di gratia a la preditta Maestà che tutti quelli forastieri venaranno in ditto porto con some siano tenuti pagare la raggione de la bardella, cioè grano uno e mezzo per soma, et questo per convertirsi a la guardia di ditto porto, quale bisogna farla tutto l'anno, per essere a le frontiere de levante.

Placet Regiae Majestati.

Item se demanda de gratia a la preditta Maestà che per esser ditta terra strittissima di territorio non può vivere con quelle poche bestie che ha, se non havesse acqua et herba comune con li lochi convicini di sei miglia a torno.

Placet Regiae Majestati quatenus ius regi tangit.

Item si demanda gratia a la preditta Maestà che li citadini di ditta Terra siano franchi di ogni pagamento per tutto lo Regno, et gaudere ogni privileggio quo gaudent cives Gallipolis.

Placet Regiae Majestati.

Item fa ditta Università dimanda di gratia a la preditta Maestà che per l'indispositione de tempi sono state in questi anni passati alcune cause di litigio, et da ditta Università et huomini di quella, et fosse discorso triennium, che S. Maestà

li cineda che ditte cause se possano reviviscere secondo lo stato se trovaranno non relectis expensis, a tale se n'abbia di conoscere la verità, non intendendo intra l'huomini nativi in ditta terra di Tricase.

Placet Regiae Majestati.

Item se domanda gratia a la preditta Maestà che tutti li benefici sono in ditta terra di Tricase non se habbiano da conferire ad altro che a li cittadini di ditta terra.

Placet Regiae Majestati et ita hortatur reverendus episcopus Alexani.

Item se domanda gratia a la preditta Maestà che per haver usato fedeltà de quella, che li citadini di ditta Università possano portar arme per tutti li luoghi del regno tanto demaniali quanto de Baroni .

Placet Regiae Majestati.

Item se dimanda gratia a la preditta Maestà che tutti li cittadini e persone querelansi in ditta Terra se possano sentire infra giorni tre de ditte querele.

Placet Regiae Majestati.

Item se dimanda gratia a la preditta Maestà che per esser fidelissimi di quella, et saremo di continuo, atteso la disfattione grande ha patuto, a tale possano vivere sotto l'ombra di quella, che ditta Università possa eliger quattro huomini per uffitiali a li servitii di ditta Maestà per ciascun anno, secondo a quella piacerà.

Placet Regiae Majestati.

Item la ditta Università fa intendere a quella, che per l'invasione hebbe dall'inimici, fu necessario gettar una certa parte delle stanzie de la Corte, quali erano coniuncte e vicine a lo muro de la terra, e perché ditte stanze non se potevano guardare ne venevano molto a patire; e per lo Regio Capitano in guerra era stato mandato per lo magnifico fra Leonardo fu provisto che tale stanzie se ne gettasse quella parte, a tale non n'havessero ad offendere l'inimici: però supplica a la preditta Maestà, atteso ditta causa non fu fatta ad altro fine se non per usare fedeltà di quella, che non possano esser constretti a lo acconciar di ditte stanzie, et che per lo avvenire ditte stanzie non se habbiano da congiungere con lo muro de la Terra per esserne molto ostaculo, soccedendono simili casi di guerra. Et più ditta Università pigliò certe robbe erano dentro ditta Terra de alcune persone stavano de fore de ditta Terra con la bandera del Re de Franza, per mantener li fanti tenevano dentro. Supplica de gratia non sia tenuta ditta Università a la refattione di ditte robbe.

Placet Regiae Majestati.

Item la ditta Università fa intendere a la preditta Maestà come per pagare la tassa de li sei mila ducati fu necessario ad alcuni particolari persone di ditta Terra vendere et impegnare certe robbe loro stabile ad quelli medesimi erano stati contra ditta Università, a molto più minor prezzo che valeano, pigliando da quelli robbe ad avanzo per danari, quali robbe le davano in pagamento a la tassa, la metà meno che valeano pigliate da quelli compravano detti beni stabili. Però supplicano a la preditta Maestà, se li piacerà, fare restituire ditti beni a li preditti padroni con le intrate percepute, e quando a quella non piacesse, che li ditti

padroni de beni venduti et impegnati habbiano tempo a pagar lo prezzo de quelli per anni cinque, scomputandone le intrate percepute, ut supra, et che ditti beni stabili li habbiano de presente li ditti padroni da li preditti emptori, non ostante ogni altra provisione impetranda, seu impetrata in contrario.

Placet Regiae majestati quod dicte possessiones restituantur eorum dominis, quibus concedit dilationem petitam ad restituendum pretium quo fuerunt vendite.

Item la ditta Università fa intendere a la preditta Maestà come in ditta Terra è un convento de frati di S. Domenico molto divoto di ditta terra, et in tempo de la guerra per l'inimici ci fu saccheggiato, e ne fu levato ogni cosa, e sta molto sprovisto: però supplica a la preditta Maestà si degni, se li piacerà, farne gratia di tumuli vinti di sali per l'anno, che se li possa pigliare da la marina di Corsano, ovvero d'Andrano, quali sono più vicine, a tale se possano li poveri frati andare raconciando, et vivere con qualche elemosina.

Placet Regiae Majestati concedi dicto convento tumulos viginti salis, percipiendos a manu magistri Portulani.

Item si domanda gratia a la preditta Maestà si degni, se li piacerà, donarli certi conchi di sali a la marina di Tricase, a la quale Terra dà circa tumuli quaranta de sale per anno, de lo quale è poco più la utilità che la spesa se ne fa per farlo fare, ma per questo essere la commodità de la terra, per non lo andare cercando de fora. Placet Regiae Majestati illud, ut in proximo, pro tumolis quadraginta salis.

Ezpedita fuerunt praesentia Capitula in Castello Cajete VIII decembris 1496.

*REX FEDERICUS
VITUS PISANELLUS*

Nos vero considerantes, atque animo... merita Universitatis prefate, et servitia nobis ab eadem omni tempore, atque in bello hoc, quod gestum est contra Gallos, prestita, nullis parcendo laboribus periculis, aut impensis, ut magis quidquid a fidelissima quavis Terra et benemerita nec optari, nec desiderari potuerit, quia prescripti preinserta omnia et singula Capitula, una cum decretationibus, oppositionibus, et responsionibus in pede uniuscuique oppositis, narratis, continuatis, et rescriptis Universitati ipsi tam benemeriti, iure eorundem capitulorum decretationem, et continentiam, et tenorem observari, et inviolabiliter volumus, et decernimus, nec in contrarium aliquid fieri, contradici et opponi, aut tentari, et ut premissa quae volumus sortiantur effectum, et aff.mo etr carissimo nostro primo genito et Vicario Generali D. Ferdinando de Aragono, Duce Calabriae, significamus, mandamus hujus Regni Magmo Camerario, Magnone iustitiario, eorumque locotenentibus, presidentibus, rationalibus Camere Summarie, sacroque nostro Consilio Neapolitano Regentibusque, magna curia Vicarie, iudicibus eiusdem universisque Baronibus Regni, et singulis officialibus nostris, et ipsorum Baronum nostrorum quocumque nomine nuncupatis, etc. (a tutti gli ufficiali pubblici ai quali i capitoli fossero mai presentati, s'impone di osservarli sotto pena della real disgrazia e di mille ducati).

Datum in Castello Trajecti per magnificum virum et familiarem nostrum dilectum Ioannem Pisanellum, locumtenentem M. D. Goffredi Borgez de Aragona, Squillacij Principis, Chariati Comitum, Regni hujus locotenentis et Prothonotarii Collateralis Concilii, affinis nostri carissimi, die XII mensis decembris 1496. Regnorum vero nostro rumanno primo.

REX FEDERICUS

IL PRIVILEGIO DI CARLO V (1532)

Carolus Quintus, divina favente clementia Romanorum Imperator etc. et Ioanna eius mater etc. Pro parte Universitatis et hominum Terre Tricasii Provincie Terre Hydrunti fuerunt majestati nostre presentata nonnulla capitula in forma supplicationum, quae inspeximus, examinavimus, et decretare iussimus, quorum capitulorum cum nostris decretationibus tenor est qui sequitur.

Sacra Cesarea Catholica Maestà. L'Università di Tricase nel Regno di Napoli in la Provincia di Terra d'Otranto fidelissima di vostra Maestà, fa intender a quella come in l'anni passati al tempo della guerra della Liga fu assediata dalle Galere Venete, et gente molta, et essa Terra per osservare la fideltà Cesarea, fe' provisione di gente di guerra et de artiglierie a su dispese, non obstante che tutto il convicino, cinquanta miglia a torno, haveano arborato le bandere della Liga; per il che fu resistito animosamente all'impeto inimico, quantunque loro facessero molto danno e rovina a detta Terra, bruciando olive et altri arbori, che senza dubio fu danno più di cinquanta milia ducati: onde detta Terra essendo stata sempre fideledi Casa d'Aragona, come al presente è de vostra Maestà, è stata privilegiata dalli retro Principi di quella casa, et precipue Re Federico la dato da molti et ampli privilegi, et dopo confirmati dal Re Catholico; fra li quali li donò per sei anni tutti pagamenti fiscali. Quod est sperandum de vostra Maestà, qui es maximus Regum, et plura regis regna absque dubio multa plus, essendo un'altra volta in suo tempo assediata e rovinata; per questo Vostra Maestà Cesarea, acciocchè più animosamente per l'avvenire si corrobore, et animi alla divotione e fideltà di Vostra Maestà Cesarea.

Placet Cesaree Majestati quemadmodum fuit et est in possessione.

Et più humilmente la supplica attento per tanti servigi e rovine ricevute, si degni V.M. farli gratia di duecento ducati l'anno sopra li pagamenti fiscali de detta Terra di Tricase, per reparatione et fortificatione delle mura, fin a tanto sarà compita de fortificare, et maxime per esser Terra Marittima, e stare alle frontiere delli turchi, e per essere circondata da Terre solite spesso rebellare a vostra Maestà Cesarea, et hanno iurato in detta Terra seminar sale: per questo ricorre a V.M. fonte di pietà, che con la sua solita liberalità si degni concederli questa gratia, acciò possa perseverare alli soliti servitii di quella; e questo di gratia speciale considerati li danni et interessi have patito in questa guerra.

Placet Cesaree Majestati per decennium; dummodo hujusmodi pecunie in hos et nullos alios usus convertantur; teneaturque ipsa Universitas singulis annis de his nostris officialibus rationes reddere.

Et più fa intendere a V.M. che loro tengono un Porto da longe della terra circa meza lega, e per questo è infestato da Turchi et altri corsari; per tanto supplica V.M. si degni concederli facoltà, che a loro spese possano in detto porto edificare una fortezza et altre cose per guardia et conservatione delle mercantie che vengono in detto Porto: laonde V.M. Ces. Perceperà grande utilità.

Placet Cesaree Majestati dummodo turris et portus sint sub regimine et governo Magistri Portulani Provincie et aliorum officialium regiorum.

Et più fa intendere a V. M. che nel tempo che stava detta Terra assediata, una villa convicina detta tutino tenendo le bandiere della Liga li brusciò molti piedi di olive; per questo V.M. Ces. si degni ordinare a detta Villa che subito rifaccia et pagano li danni et interessi a detta Terra di Tricase.

Non iustum est quod rebelles Cesaree Majestatis noceant Imperialibus impune. Cardinalis Columna cum Sacro Regio Collaterali Consilio auditis partibus iustitiam faciant.

Et più fa intendere a V.M. Cesarea che detta Villa con suo castello, essendo costretta a renderse, per esser stata assediata dalli huomini di detta Terra di Tricase e loro soldati, quali erano stati et erano a loro soldo, dopo partiti li nimici arborò le bandiere di V. M., in dolo tamen et ficte, non dando obediencia all'officiali di V. M., e li soldati e cittadini di detta Terra di Tricase li tolsero quel giorno medesimo certe bestiamme de sotto le mura, ipsis spectantibus et retinentibus, imo promittebant dictis militibus sex centos scutos; per questo supplica V.M.Ces. che nullo unquam tempore detta terra di Tricase si obbligata pagare cosa nessuna, attenso che li soldati hebbero dette bestiamme ultra il soldo, ad essi appartenenti.

Placet Regie Majestati quod attensis et veris existentibus prenarratis supplicantes non molestentur pro ea in capitulo exspressa.

Et più fa intendere a V. M. essere, una Abbatia, detta lo meto, quale tiene molto tenimento, et il presente commendatario contra antiquorum consuetudinem fa pagare certa pena oltre il danno del bestiamme, che entra in esso tenimento, donde detta Università non possendo prevalere per esso Protonotario, ricorre a V.M. e la supplica voglia ordinare che li cittadini di detta Terra teneantur ad damnum et non ad penam.

Quia hoc est contra jus, non solum divinum, sed et humanum, servetur antiqua consuetudo, remota et annullata omni innovatione in contrarium.

Et più fa intendere a V. M. che il Re Federico donò ad un certo convento di S. Domenico sub titulo SS. Petri et Pauli, sito extra moenia dicte Terre, l'anno tumola vinti di sale per sua edificatione; per tanto supplica quella quanto supplicarla può cum sit opus pium, et per essere in questa guerra quasi rovinato si de mura come de robba, si degni con la sua solita clemenza concedere a detto Convento trenta altri tumola de sale l'anno; ita quod ascendat ad summam quinquaginta

tumulorum per annum; sopra quelle saline donò detto Re Federico, le concesse, et fuit semper in possessione, ut Deus, qui vestro semper fuit Imperio, et ut speramus in perpetuum favebit, persolvat gratias dignas et praemia reddet.

Placet Regie Majestati durante regio beneplacito.

Post quorum quidem capitulorum et supplicationum presentationem, nos, attensis fide... eas decretari iussimus etc. Et ute premissa quae volumus sortiant per effectum Illmo Phylippo Principi... filio primo genito nepotique nostro carissimo etc. (a tutti gli ufficiali del regno mandiamo di osservare le presenti).

Datum in civitate nostra Ratisbone die secundo mensis septembris anno a nativitate Domini 1532. Imperii nostri duodecimo.

CAROLUS

Il viceré D. Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, scrive a tutti gli ufficiali del Regno che, avendo egli presa visione del privilegio di Sua Maesta Cesarea, ognuno sia tenuto di obbedire agli ordini imperiali. In data di Napoli, 31 maggio 1533.

PORTI E PORTICINI di *Armando Perotti* (1907)¹²⁹

Governo e maggioranza della Commissione Parlamentare propongono, nel disegno di legge per i porti, tra quelli amministrati dallo Stato, solo Brindisi, con la spesa di un milione, per prolungamento di opere già autorizzate, per escavazione straordinaria, per costruzione di scogliera nell'avamposto, per banchine nel porto interno.

La minoranza aggiunge:

Gallipoli	1,640,000
Taranto	500,000
Tricase	100,000

Per Gallipoli, si tratterebbe di prolungare il molo foraneo e di gittar scogliere nei seni di ponente. Infatti, il molo attuale, non più lungo di 290 metri in direzione di E.N.E., è insufficiente: al suo ridosso, la profondità massima giunge a 10 metri, ma in brevissimo e troppo esposto spazio; con rapida progressione si arriva ai 7, ai 5, ai 3, sino al mezzo metro di alcuni punti più interni. Prolungando il molo di altri 150 metri nella medesima direzione, si guadagnerà uno specchio difeso, doppio dell'attuale, e navi di grande portata potranno accostarsi con sicurezza alla banchina, senza dover restare più al largo o procedere, come consigliano le carte di navigazione, sempre con lo scandaglio in mano. E la tramontana travaglierà meno il bacino.

¹²⁹ *La Provincia di Lecce* del 26 maggio 1907.

I seni di ponente son due curve della ripa dell'isola che forma Gallipoli, volte ad occidente. Ripari di barche, soprattutto il più ampio, ma il minore potrebbe ospitar qualche legno, e difenderlo quando soffiassero i levanti, che sono mal sostenibili nel porto. Ma c'è bisogno di scogliere, che in qualche maniera li chiudano dai venti del largo: il piccolo seno ne ha una, o, meglio ne aveva: il maggiore la richiede. Poiché più rifugi ci saranno intorno a quel regno d'Eolo, e meno temeranno le vite e gli averi.

Il porto mercantile di Taranto ha soltanto un molo di 430 metri in direzione di Sud, con un breve braccio estremo, volto a 45 gradi verso la città; è pertanto completamente aperto agli ostri. Il progetto completo sarebbe di prolungare il detto di altri 170 metri; e di costruirne un nuovo, partendo dall'opposta riva dell'isola su cui levasi la città vecchia, lungo metri 390 verso ponente, in maniera da ricoprire il precedente. Per ora, il mezzo milione basterebbe ad un primo tratto di quest'ultimo molo.

Tricase. Oh, il suo porto! Dopo averlo voluto per forza in un luogo dove la natura non ne offriva l'opportunità, dopo aver scavato nella roccia un bacino di discreta ampiezza, si sono accorti che l'entrata è pericolosa, la voltata difficile, la profondità insufficiente, la risacca terribile. Il ministero della Marina lo ha da poco iscritto tra i porti-rifugi per torpediniere: il fatto è che la più piccola delle torpediniere attuali, ha bisogno per il suo timone di più dei due metri massimi che Tricase può offrirle. Ed infatti quelle che talvolta ci vanno, devono restare sulla bocca del porto, con la preoccupazione continua degli scogli, impedendo con i cavi d'ormeggio l'ingresso a chiunque altro, pronte a salpare alla prima bava al vento. Bel rifugio! Quindi, dice la minoranza, approfondamento del bacino, miglioramento del canale d'accesso e opere accessorie. E allora qualche torpediniera, qualche trabaccolo potrà trovare un riparo lungo questa inospite ripa rocciosa, in attesa del più profondo, se non più grande, porto di Castro. Ma raccomando di pensare alla risacca, che, quest'inverno, per poco non distrusse un'intera flottiglia di paranze.

Governo e maggioranza pare siano altresì d'accordo per il concorso del 65 0/0 a due porti nostri di 4° categoria:

Seno d'Otranto	204,750
Castro	84,500

Il resto della spesa, per raggiungere le rispettive 315,000 e 130,000 necessarie, sarebbero a carico della provincia e dei comuni.

Le opere da farsi in questi due luoghi non sono specificate, se non, forse, nei disegni del famoso Comitato Tecnico che studiò il piano regolatore dei porti; ma è possibile supporle; e, in ogni caso, suggerirle.

Seno d'Otranto. Anzitutto, perché chiamarlo così, quando si vuole, come penso, indicare quello che tutti, in tutti i tempi, hanno chiamato porto? Sarà cattivo, sarà mal tenuto, sarà inutile, ma è un porto, da quando vi approdò Enea; non un

semplice seno. Seno è il genere, porto è la specie. Seno, dice il Guglielmotti al quale il Comitato tecnico, se fosse veramente tale, dovrebbe inchinarsi, è mare fra terre; porto è di ogni comodità di natura e di arte. Che ad Otranto molte di queste comodità manchino, è certo, ma che sia soltanto un mare fra terre, come San Cataldo, via. Sapete quale potrebbe chiamarsi seno d'Otranto? Quel sorgitore più a sud, prima di giungere alla Palascia: ma esso ha già un nome, si chiama il seno dell'Orte, e non è certamente di questo che si parla.

Dunque, io dico, perché tutti intendano: porto d'Otranto. Largo tre quarti di miglio; raccolto tra le punte S. Nicola e Craulo, aperto alla traversa di greco. La punta S. Nicola termina in una bella scogliera che protegge alquanto dal levante. Le secche, le cosiddette *casse*, un banco su cui si riconoscono antichi avanzi di opere, giacciono a circa 220 metri a maestro di tal scogliera, e contribuiscono a difendere l'ancoraggio dai venti di nord: per mezzo è un passaggio che raggiunge l'altezza d'acque di 6 metri. I piccoli legni danno fondo tra S. Nicola, le secche e la città; e i maggiori tra le secche e punta Craulo; ma al primo fiato di brezza devono esser pronti a salpare. La *bora* vi fa grosso mare. Il poco fondo della parte di ponente e di mezzogiorno del porto rende impossibile, se non a barche, accostare a terra.

Dunque, la considerevole ampiezza dello specchio si riduce a ben poco, per navi di una certa portata, e a malsicuro, specialmente nella stagione invernale, quando ce n'è maggior bisogno, per la prevalenza dei venti del primo quadrante. Chiuderlo largamente, con due grandi moli, da punta Craulo e da S. Nicola, ahimè, non par possibile con le 315,000 lire del progetto. Allora, rialzare il natural moletto di punta S. Nicola sino al passaggio d'acqua profonda, e decidersi per le secche: o farle saltare con la dinamite, o, meglio, elevarle per la maggior difesa. Oltre a che, un po' di scavo, e il prolungamento dell'attuale microscopico molo del lido, sino a trovare almeno 2 ½ metri di acqua. In questo modo, il porto d'Otranto resterebbe ancor più nettamente di quel che non sia, diviso in due seni: il più grande, quello a nord, continuerebbe ad ospitare qualche grosso legno sull'ancora, ma col pericolo non evitato delle grecalate, il minore, quello a sud, che tocca la città e la riva dei Martiri offrirebbe almeno ai velieri albanesi e pugliesi una più relativa sicurezza ed un maggior agio di scarico.

Castro vuole anch'esso una protezione, per le sue barche, se non uno scalo di commercio. Da Brindisi a Gallipoli, questo luogo è il più importante per l'opera peschereccia, raggiungendo il num. di 60 galleggianti, mentre Otranto non ne ha che una dozzina. Ora, tutte codeste barche non sanno dove mettersi, né in mare né in terra. Quello che si chiama porto, è un buco, dove al minimo moto delle acque, è impossibile abbandonar le imbarcazioni, dove non si entra più, appena l'onda frange. Immediatamente fuori è un seno, con acqua alta, e fondo di sabbia. Si tratta di allungare e di correggere la direzione dei due capi che lo limitano, per ottenere un porticino di un ettaro, aperto almeno ad un sol vento, non ad un terzo della rosa. Un po' di bianchina, una via d'accesso; ed è tutto. Il progetto del Genio Civile, approvato dai Lavori Pubblici e dal Comitato Tecnico, prevede 130,000 lire. A me

sembrano pochine. Ma se si comincerà, bisognerà andare in fondo. La rada resta qual'è, comoda difesa dalle tramontane anche a navi di grande portata.

C'è poi il "fondo di beneficenza". S'intende con questo ben appropriato nome, qualche milioncino, sei o sette, che la minoranza vorrebbe sin da ora impostare, per possibili opere ai porti di 4° classe dimenticati dal disegno di legge.

Badate che questi porti sommano a trecento sessanta. E figuratevi la corsa a chi prima arriva, e le petulanze degli onorevoli al signor ministro! I leccesi sarebbero, secondo una tabella allegata al disegno: Badisco, San Cataldo, Santa Cesaria, Santa Maria di Leuca, Torre Cesaria, Torre Mozza, Villanova.

Badisco è lo sbocco al mare di Uggiano la Chiesa, a mezza via tra Castro e Oriente, a mezza vita tra Castro e Otranto. Si potrebbe farne un utile rifugio per piccoli legni, ma è necessario difenderlo da scirocco.

San Cataldo ha l'onore di essere stato il porto Adriano, e di offrire ai leccesi gli algosi alacri. L'opportunità di farne anche un rifugio è molto discutibile: pure, se ce lo concedessero, tanto meglio: a cavallo quasi donato ... quasi non si guarda in bocca. Ma si ricordi che per trovare un metro d'acqua, bisogna fermarsi a più di 500 metri dal lido, e che la squadra italiana non può ancorare a meno di 1500 metri a scirocco del faro e ad altrettanto da terra. E che la punta del Sapone dipenda appena da tramontana, lasciando i levanti e gli scirocchi liberissimi di sbuffare a lor posta. Son curioso di sapere che razza di porto farebbero a Santa Cesaria, con costa diritta, asprissima, e mare profondo. Forse avranno inteso di nominare Porto Miggiano, che è lì presso: adattabile, ma di puro lusso, quando si avesse Castro e Badisco.

Per Leuca, il sogno di un grandioso porto, che si sarebbe potuto fare, che la Navigazione Generale voleva fare, è per sempre svanito. Esso lederebbe d'altro canto troppi interessi e costerebbe molti milioni, che per noi non ci sono. Una modesta aspirazione suggerisce di proteggere in alcun modo, dai venti di sud, una di quelle povere insenature dove la flottiglia dei pescatori scende al pescoso mare.

Torre Cesaria è Cisaria, sullo Ionio. Buon porticello naturale, che invero meriterebbe miglior sorte. Vi son profondità sino a quattro metri. Isolette e penisole lo difendono da ponente. Senza grande spesa gli si darebbe l'importanza che merita. E Lecce avrebbe a quindici miglia uno sbocco sullo Ionio, e a sette quello sull'Adriatico: potrebbe chiamarsi la *bimare*, come Corinto.

Torre Mozza. V'ha più d'una di tal nome, in Italia. Una in Abruzzi, una presso Follonica, un'altra alla foce dell'Agri. La nostra è a sud di Ugento. Di quale vorrà parlare la minoranza? Di questa, non credo. Costa alta e rocciosa, niun naturale accenno ospitale. Il porto di Ugento, se si tenesse a darglielo, sarebbe un po' più a maestro, a Torre San Giovanni. Dunque, la Mozza non è la Salentina.

Villanova è la marina di Ostuni, a venti miglia da Brindisi: il solo ancoraggio sino a Monopoli, dove piccoli legni possano accostare al lido, sotto una torre.

Pensare che c'è una R. Delegazione di porto. Esso ha la sua storia, l'unica cosa che gli sia rimasta.

Come avrete notato, questi progetti futuri rappresentano i desiderii delle popolazioni litoranee; anzi, una parte dei desiderii di una parte delle popolazioni. Poiché, a sentir tutti, ogni curva, ogni ansa, ogni arco di lido dovrebbe esser porto. Ciò è impossibile. Lo stato può, e deve, incitare ed aiutare la distribuzione razionale dei porti e dei rifugi lungo una costa, ma non crearne di nuovi dove né la natura né il bisogno li vuole. È giusto che la navigazione e la pesca abbiano sempre maggiore speranza di salvezza e di comodità; non è giusto che il danaro di tutti si spenda in opere che procacciano voti al deputato. E però, in cambio di dividere le possibili somme in tanti progettini meschinucci, e moltiplicare oneri di manutenzione a comuni e provincie e governo, per lavori mal reggenti alla implacabile ira dei flutti, meglio sarebbe concentrarle in pochi ma buoni. La questione dei piccoli porti va condita *cum grano salis*: i piccoli sì, non gli inutili.

Non parlo di quelli nostri, su riferiti, che posson dirsi quasi tutti necessari. Ma intendo del sistema, che da un pezzo consiglia di chiedere un porto allo Stato, come si chiederebbe una via o una stazione di carabinieri. Non per questo il mare diverrebbe più trattabile in ogni tempo; non per questo si desterebbe lo spirito marinaresco degli italiani. C'è una stagione in cui tutto il mare è porto: gli antichi dicevano tre essere i buoni porti del mare nostro: Giugno, Luglio e Brindisi. Chi non fu favorito dalla natura dei luoghi e non può sperare di esserlo dalla prodigalità della nazione, si contenti di quelli.

SERVIZI POSTELEGRAFONICI (1916)¹³⁰

Tricase – Con recente provvedimento è stato aperto al pubblico servizio un ufficio fonotelegrafico in questo Porto.

AL CANALE DEL RIO (1922)¹³¹

Gode uno spettacolo senza pari, un'impressione sovranamente piacevole prova colui che, venendo dal Porto di Tricase, avanza lungo la strada litoranea: propriamente in quel tratto che va dal ponte, messo in cima alla salita, oltre la lingua di terra che si protende sulle acque e limita a destra l'insenatura, entro cui va ad incassarsi il mare che sta come prigioniero, da secoli.

Per andare nel punto, donde veramente si gode la vista del canale, si percorre un terrazzo da cui si domina tutto l'insieme del paesaggio. Gli alberi all'ingiro fanno

¹³⁰ *La Provincia di Lecce* del 26 novembre 1916.

¹³¹ In *Il Tallone d'Italia*, A. I, n.8, 3 settembre 1922, p. 2.

cornice all'insenatura in fondo alla quale giace l'Adriatico, ora immoto di un bigio lucente delle lagune, ora sonante con le sue onde turchine; specchiante l'aria luminosa dell'aurora oppure gli ultimi raggi del tramonto, come fili d'oro ramato; ora sonnolente nella quieta ampia e diffusa sotto un cielo dove palpitano rare le stelle, ora rumoreggiante mostruoso sotto i nubi; oppure innalzante dal suo abisso, dove batte e rimbalza turbinoso, il suo spaventoso ruggito.

Allo sguardo, che mira come su di una magica tela il paesaggio del porto in lontananza, appaiono le incantevoli ville pittorescamente sparse fra il verde degli alberi. Affacciandosi, poi, dall'alto della rupe, si vede tutta l'insenatura non completamente invasa dal mare, che sembrasi sia ritratto dopo che una forza occulta lasciò di sospingerlo; come vuole la leggenda popolare che racconta così: l'antico Signore del feudo, giunto all'estremo della sua età, già carco di anni e rimorsi, coll'amaressa nel cuore perché vedeva approssimarsi l'attimo in cui avrebbe dovuto anche lui ubbidire alla sorte che uguaglia la reggia a la capanna, si affacciò, dall'alto del suo castello, per guardare un'ultima volta la terra che l'attendeva.

L'armonia del creato gli suonò rimprovero e il sole morente gli sembrò giudizio che gli decretava la fine. Il suo sguardo, vagante tutto intorno, mirò ogni cosa; ma una invano cercò: quella che tanto desiderava vedere e che l'aria, carica di tutti gli aromi marini, gli taceva ancor più fortemente anelare.

Il Genio del male gli fu subito d'accanto e lo ghermì con la lusinga del suo potere. Satana gli avrebbe fatto vedere il mare, su far dell'alba, ai piedi del castello, se avesse reso l'anima a lui e non a Dio. Il patto fu firmato.

Nelle prime ore della notte l'opera immane venne iniziata. Il fragore dei macigni, corazzati fra loro e rotolanti giù per la china, fu udito anche dal Tiranno. Il mare avanzava. L'Averno aveva impiegate tutte le sue forze e già correva verso la meta, sicuro d'afferrare la preda. Ma le potenze celesti chiamarono l'Aurora, che anzitempo uscì col suo carro per le vie del Cielo. Il gallo cantò e Satana fuggì, lasciando l'opera incompiuta. In quell'attimo, la morte chiamava il Principe a presentarsi dinanzi a Dio.

RICERCHE PALEONTOLOGICHE IN TERRA D'OTRANTO di Cosimo De Giorgi (1923)¹³²

Sotto questo titolo, quarant'anni fa, il compianto prof. Cosimo De Giorgi pubblicò sulle "Cronache Salentine" (n.38 del 1882) l'articolo, che riproduciamo, animati dal desiderio di portare alla conoscenza dei nostri assidui tutto quanto possa riguardare le nostre contrade. Le quali se, dall'epoca cui rimonta l'articolo fino ad oggi, non furono troppo amorosamente curate dalla mano dell'uomo, pure

¹³² In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n. 9, 4 marzo 1923, pp. 1-2.

possono essere ammirate nella loro primitiva bellezza; e l'odierno visitatore trova più comode le strade a differenza di quanto non lo fossero nei tempi in cui fu scritto l'articolo che segue ⁽¹⁾.

Nei giorni che precedettero le ultime elezioni politiche io mi trovavo nella stazione balnearia del porto di Tricase, in compagnia di un amico mio carissimo, il signor Alfredo Codacci -Pisanelli e della sua gentile famiglia. La stazione avea perduto il suo brio, ed era quasi affatto deserta. Due o tre famiglie vi stavano ancora, ma erano anch'esse lì lì per dar l'addio a quell'incantevole marina. Una sola vi ha stabilito la sua dimora tutto l'anno e ci si trova bene a contemplare gli spettacoli naturali del cielo, del mare e della vegetazione.

In quei giorni, nei quali mi ci trattenni io, il cielo si mantenne sempre nero, il vento sciroccale soffiava impetuoso, ed il mare fortemente agitato si rompeva contro gli scogli del promontorio che chiude a tramontana quella microscopica rada nella quale approdano poche barche peschereccie e qualche paranza barese.

Il turbine politico non giungeva fin laggiù; là dominava sovrano il silenzio, e la vegetazione era nel suo pieno rigoglio. A chi nol sappia, la stazione balnearia di Tricase ha come *specialità*, fra tutte le altre della provincia, una flora lussureggiante di ulivi, di fichi, di viti e di piante ornamentali.

Questa flora copre e riveste tutte quelle balze rupestri, si arrampica fino in cima alla collina, e vien giù fino al mare, sfidando i soffi rabbiosi del levante e gli sbuffi di acqua polverizzata che si levano dal mare nei giorni di burrasca. La stessa collina è pittorescamente conformata a mo' d'anfiteatro; e sul fondo verde-cupo degli ulivi, graziosamente aggruppate, sorgono le ville e i così detti stabilimenti balneari, nei diversi piani delle gradinate. L'arena dell'anfiteatro è lo stesso mare, lo sfondo della scena è chiuso dalle cuspidi grige e seghettate dei monti albanesi! Gli attori e gli spettatori sono... Ma non è ora di parlarne. Son tutti spariti fin dai primi di ottobre.

In mezzo a tante bellezze naturali v'è però un punto nero. e tal punto che allontana moltissimi da quella spiaggia così ridente.

Dai più elevati scaglioni dell'anfiteatro fino all'arena non si discende, no, ma si vien giù a precipizio, si ruzzola; e guai a chi non ha fidanzata nei garretti dei quadrupedi che lo trascinano per quella sedicente via carrozzabile, e che meglio dovrebbe dirsi *via rotolabile!* Per far della ginnastica è certamente la prima via di T. d'O.; ha delle pendenze fortissime, delle curve risentite, e costa un occhio del capo a mantenerla. Ma a questo inconveniente si rimedierà fra non guari con una nuova strada che distaccandosi dalla presente, nella *contrada gli Scuri* costeggerà la bella insenatura che poi va a sprofondarsi nel *canale del Rio*; e di là rigirando verso settentrione discenderà a mezza costa, fiancheggiando il mare, per ricongiungersi con l'antica tra la villa Pisanelli e quella del Duca di Scorrano. Sarà un po' più lunga della presente; ma più agevole a chi dovrà percorrerla, meno pericolosa e più pittoresca! Un bel giorno Alfredo volle farmi osservare i luoghi dove passerà questa via, e ci avviammo insieme seguendo un viottolo che dalla

Marina del porto di Tricase conduce alla *Marina della Serra*, altra piccola e nascente stazione balneare al sud di quella sudescritta.

Prima di giungere al *canale del Rio*, lungo il sentiero che costeggia il mare, il mio compagno di escursione trasse fuori dal terreno un frammento di terracotta; dirò meglio di argilla grossolana, nerastra, impastata con granellini di calcare bianco e con cristallini di calcite, di forme tozze, di notevole grossezza e di peso considerevole. Le due superficie erano appena appena arrossite e la parte mediana avea mantenuto il suo colore nerastro primitivo. Si riconosceva chiaramente che avea dovuto subire un arrostitimento molto superficiale al fuoco, e non una vera cottura alle fornaci. Di fatto anche i cristallini di calcite conservano ancora il loro lucido madreperlaceo caratteristico, e non erano stati punto calcinati dal fuoco. Anzi davano una bella effervescenza con gli acidi.

Era un insieme di fatti che non poteva non richiamar la mia attenzione. E ricorsi subito col pensiero ai popoli primitivi che abitarono in queste contrade e ci lasciarono traccia della loro esistenza prima ancora che altri popoli, dei quali parla la storia, vi si fossero sovrapposti. Questi ultimi ebbero una civiltà più avanzata e ci lasciarono nelle tombe e negli ipogei i loro cimeli in terracotta, che adornano oggi i nostri musei. In quelle stoviglie grezze o figurate, e patinate si rivela a qual grado fosse giunta l'arte ceramica presso i popoli messapici e salentini. Che differenza enorme tra questi e quello rinvenuto da noi!

Quel frammento di terracotta trovato per caso avea quindi una storia tutta sua. Bisognava vedere se trovavasi là per mera coincidenza, o se proveniva da luoghi vicini, e se apparteneva realmente a quella categoria di terre cotte che sogliono chiamare *preistoriche*. Per risolvere questi problemi scavalcammo il muro a secco che cingeva il podere denominato *Casciulla* del sig. Andrea Aymone di Tricase e vi entrammo. Qual non fu la nostra sorpresa nel vedere a centinaia, sul terreno, altri frammenti di terracotta delle stesse forme, della struttura e delle dimensioni grossolane del suddescritto? Non v'era più dubbio: quel primo, trovato sulla via, derivava di qui ed era stato buttato là nel dissodare il fondo che da più secoli era restato incolto e macchioso. A poco a poco frugando nel suolo smosso dalla zappa vennero fuori dei frammenti anche più originali, si per forme come per le dimensioni, e tali da poter ricostruire la configurazione originaria delle stoviglie alle quali appartennero.

Nessuna mescolanza di terre cotte moderne, o di altre di periodi storici ben definiti. Tutte erano di un tipo; alcune più, altre meno arrostitite al fuoco, alcune di color giallastro, altre di una tinta grigia, ma tutte grossolane e pesanti, tutte di argilla impura, cioè, mescolata con particelle eterogenee, specialmente di calcare. In breve, ora ne raccogliemmo moltissime e formano di già un incipiente museo nella villa dell'amico Pisanelli. Alcuni saggi adornano il mio gabinetto privato e li mostrerò volentieri a chiunque abbia vaghezza di osservarli.

Tra questi frammenti sono da notarsi: 1. Un'ansa scanata di un'anfora di argilla nerastra. 2. Un'altra ansa di argilla nerastra che ha subito una prima cottura molto imperfetta. 3. Un manico di olla di forme compresse e di argilla rossastra. 4. L'orlo

di un vaso di 7 centimetri di grossezza, adorno di un fregio grossolano, non privo di qualche eleganza, lavorato con le dita nell'argilla ancora umida. 5. Due altri frammenti presentano delle fasce decorate da strie longitudinali e parallele fra loro ed all'asse del vaso. 6. Un manico perforato. 7. E questo è il più notevole fra tutti, un fondo di mortajo(?) o di crogiuolo(?) trovato nello stesso podere; poggia sopra tre piedi che partono dal fondo emisferico di esso: forma nuova e non ancora da me osservata in altri musei. 8. Tredici frammenti di orli di vasi lisci o decorati. 9. Due fasajuole piccole ed una più grande rotta in tre pezzi. E poi molti e ancora molti altri frammenti. Oltre le terre cotte raccogliemmo due mezzi cerchi di ferro, uno del diametro di 12 centimetri per due grossezze, l'altro di 13 centimetri di diametro per tre di grossezza, entrambi ossidati, sfaldati e lavorati grossolanamente. Più un pezzo di ferro ricurvo a mò di fibula di 7 centimetri di lunghezza.

Giunti a questo punto bisognava ricercare la provenienza di questi oggetti di terracotta e di ferro; indagine ardua e difficile ove si pensi che non si è sfiorata che la sola superficie di quel podere, e si ignora *quicquid sub terra est*.

Dalle indagini che ho eseguito ecco ciò che potei raccogliere. Quivi da tempi remotissimi e fino a pochi anni addietro esisteva uno di quegli enormi cumuli di pietre informi, di forma conica, che diciamo volgarmente *specchie*, e sui quali si sono occupati molto archeologi nostrani ed esteri dal Galateo al Lènormant. Chi li ha ritenuti delle case primitive, analoghe ai *nuraghi* della Sardegna e poi crollate; che sepolcri o tumuli magnatizii; chi delle specole o vedette da segnali. Questa specchia sorgeva all'altezza di 40 metri sul mare e comunicava visualmente con quelle disposte sull'Altopiano della collina che circonda l'Adriatico. Distrutta la specchia se ne son fatti i muri di cinta ai poderi, e si sono costruiti dei rustici casolari detti volgarmente *trudvvi*. Nel visitare una zona corrispondente alla base della specchia vi trovai e raccolsi a poca profondità dalla superficie del suolo delle ceneri e delle ossa quasi affatto calcinate, che trovansi ora nella collezione Pisanelli. Tutto questo non basta a risolvere il problema, e non basterà finchè non si eseguiranno degli scavi fino al piano della roccia sottostante, e finchè non sarà rimosso l'enorme banco di detrito che ora ricopre lo strato primitivo. Coloro che in T. d'O. s'interessano di siffatti studii, e che si lamentano nel vedere che gli esteri debbano venir tra noi ad aprir gli occhi *alle italiane talpe*, comprenderanno l'importanza di questa ricerca per la relazione che può avere intorno all'origine ed alla distruzione delle nostre *specchie* e intorno ai popoli primitivi che presero stanza nelle nostre contrade. Io son pago di averli messi sulla via con questa scoperta fatta a caso, mentre i miei dilette concittadini lavoravano di gomito e di cervello nella imminente battaglia elettorale.

Lecce, 7 novembre 1882

(1) *Il periodico ci è stato dato in comunicazione dall'egregio sig. Giuseppe dei Baroni Sauli che vivamente ringraziamo.*

IL PORTO DI TRICASE di *Un topo di biblioteca* (1923)¹³³

Nell'Archivio di Stato di Lecce si trova una copia dei privilegi concessi all'Università di Tricase compilata dal dottor fisico Francesco Raeli addì 15 luglio 1774. Per quanto dall'archivio comunale siano scomparsi gli originali, la copia merita piena fede, giusta la seguente attestazione notarile che la chiude: *Il suddetto magnifico dottor fisico Francesco Saverio Raeli che ave di propria sua mano fatta la sudetta estratta in mia presenza e munita col solito universal suggello è tale quale si asserisce. Ed in fede io notajo Annibale Arseni della terra di Tricase provincia d'Otranto, richiesto, ò segnato. Laus Deo.*

Sebbene nel suddetto documento si riportino tutti i privilegi concessi all'Università di Tricase, la parte più interessante è quella relativa al porto e da essa riassumo le notizie più importanti.

I tricasini, anche ai tempi del principe di Taranto e di Ferdinando I, erano soliti "carricare e scaricare in lo porto de quella terra tutti et qualsivoglia legni et vaxelli con qualesivoglia mercantia che portassero" ma in seguito, per ordine di Federico d'Aragona, ancora principe di Altamura, il porto venne chiuso al traffico con "non poco danno et pregiudicio de detta Università et homini de quella".

Nel 1495, dopo aver data prova di fedeltà agli Aragonesi, tanto da essere messa al sacco dal duca di Alessano, l'Università di Tricase si rivolse a Federico e chiese, per i sacrifici sopportati, "non solamente essere restituita in le pristine facultà et comodità, ma aiutata et beneficiata de altre, et maiore cose". Ed il principe, con lettera del 9 ottobre 1495, ordinò e comandò di restituire subito "a la detta Università et homini tutta quella facultà et libertà avevano per lo passato in detto porto, permettendo che possano in quello caricare et scaricare tutti et qualsivoglia vaxelli et ligni cum omni generatione de mercantie che portassero, come erano solite per lo passato avanti la detta proibizione et per maggior loro comodità et beneficio", dichiarò che concedeva la grazia "che possano li cittadini de detta terra caricare tutte robbe et mercantie che loro volessero in detto porto franchi, immuni et exempti de tutti, et qualsivogliano deritti, cabelle, et pagamenti loro contingesse per le dette mercantie et robbe così come gaudeno li citadini de le altre città et terre demaniali", e concesse ancora che "le entrate de li ogli et altre entrate loro proprie le pozzano caricare et scaricare et extrahere immuni et exempti de omne pagamento, ancora che li cittadini de alcune altre città et terre demaniali ne pagassero, excepto de pagamenti de tratte de grani". Salito al trono Federico addì 7 ottobre 1496 l'Università di Tricase si affrettò a mandare i suoi delegati ad invocare la concessione di nuovi privilegi. Ed in riguardo al porto chiesero ed ottennero, con privilegio del 9 dicembre 1496, datato da Gaeta e controfirmato da Vito Pisanello, la conferma della lettera "della pratica de lo porto fatta per Sua Maestà in lo anno passato, secondo lo tenore et continentia de epsa

¹³³ In *Il Tallone d'Italia*, A. II, nn. 13 e 14 dell'8 e del 15 aprile 1923, pp. 1-2; successivamente M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 27-32.

lettera", la concessione che "tutti quelli forestieri veneranno in detto porto con some siano tenuti pagare la ragione de la bardella, cioè grana uno e mezzo per soma, et questo per convertirse a la guardia de detto porto, quale bisogna farla tutto l'anno, per essere a le frontiere de Levante", e la franchigia dei tricasini da ogni pagamento "per tutto lo regno, et gauda omne privilegio gaudeno li citatini de Gallipoli".

A questo proposito, il documento succitato, "visti e riconosciuti gli atti dell'Università di Trecase con il regio Fisco e magnifico arrendatore della Regia Dohana d'Otranto e Bari", fa fede che nell'archivio dell'Università di Tricase trovasi anche copia autentica del privilegio concesso da re Federico all'Università et huomini della città di Gallipoli, sopra l'immunità di qualsivoglia pagamento et signanter delle regie dohane". Il privilegio, "expedito per quondam regem federicum in castello novo Neapolis" addì 19 maggio 1497, premette che l'Università di Gallipoli "ave et possede uno privilegio... de franchizia de ogni natura de pagamento de dohane per tutto lo regno" e quindi stabilisce che la Maestà si degna "non solum confirmare detta concessione et gratia ma etiam augmentare et ampliare, intendendose... che detta Università et homini di quella siano liberi et exempti omni futuro tempore et omni loco... de ogni natura de pagamento solito et imposito, insolito imposito et imponendo etiam in minimis". Il privilegio, quindi, impone che ogni ufficiale e barone debba provvedere a che i gallipolitani *non siano molestati, né coacti ad aliquam solutionem o deposito; intendondose detta exemptione, et immunità in fundaci, paizze, tratte, exiture, terzarie, uno per cento, scalaggi, passaggi, terzarie de pece et de ligname, ancoraggi, arboraggi, guardie de ponti, mesurature, pesature, jus salmarum, datii de mercantie, et etiam erbatiche, erbaggi, fide, diffide, cannate, saliture, pascui et beveraturi, pescarie et jus retium et ogni altra natura de pagamenti de qualunque nome et specie fosse, tanto demaniale, come de barone et Università et de particolari persone, etiam concesso per privilegio per detta Maestà et soi antecessuri.*

L'altro privilegio è del 2 settembre 1532, datato da Ratisbona e venne concesso dall'imperatore Carlo V in premio della fedeltà dei tricasini alla causa imperiale ed in compenso dei danni da loro subiti per l'assedio dei veneziani. L'Università di Tricase chiese che l'imperatore volesse confermare i precedenti privilegi "ad cio che più animosamente per lo advenire se corrobora et inanima alla devocione et fidelità de Vostra Maestà Cesarea" e, fra l'altro, fece intendere che i tricasini *tengono un porto da longe de la terra circa mezza lega et per questo è infestato da Turchi et altri corsari. Pertanto, supplica humilmente Vostra Maestà se degni concederli facultà che a loro expese possano in detto porto edificare una fortezza et altre case per guardia et conservatione de le mercanzie, che vengono in detto porto donde Vostra Maestà Cesarea perceperà grande utilità.*

A tale richiesta l'imperatore rispose affermativamente purchè la torre ed il porto venissero sottoposti al potere "magistri portulani" della provincia e degli altri ufficiali regi.

IL VICERÈ CONTE D'OGNATTE E IL PORTO DI TRICASE
di *Un topo di biblioteca* (1924)¹³⁴

Antonio Micetti, scrivendo, verso il 1700, su Tricase dice che al Porto *l'anni addietro vi approdavano diversi legni di nazioni straniere per comprare et vendere le loro mercantie, essendoci stata la Dogana Regia, la quale fu poi sospesa d'ordine del signor Vicerè Conte d'Ognatte, unitamente con quella di Cesaria o Nardò et d'Ostuni.*

Ed Armando Perotti, nella sua pregevole monografia su Tricase, aggiunge che il porto fu ufficialmente soppresso dal vicerè Conte d'Ognatte, che il governo dello stesso va dal 1648 al 1653 e che la prammatica (XXXIII) che chiude alcuni porti frequentati reca, per giustificazione del provvedimento, la espressa menzione del pericolo di contrabbandi.

Leggendo ciò, mi sorse il desiderio di conoscere con maggiore precisione i particolari di un provvedimento così grave e così dannoso a Tricase; ma le indagini e le ricerche fatte con la maggior diligenza erano sinora riuscite infruttuose. Senonchè, per caso, in un volume dell'archivio dei Principi di Tricase ho trovato dei documenti che sono bastati ad appagare alla mia curiosità ed il cui contenuto di certo riuscirà interessante ai lettori del "Tallone".

Primo documento è l'ordine della Regia Camera con cui fu dismessa la Dogana di Tricase, il quale ordine porta la data del 21 agosto 1649 ed è del seguente tenore:

Ufficiali della Regia Dohana di Tricase perché per giuste cause moventino la mente di S.E. e di questa Regia Camera conviene che se dismetta cotesta Regia Dohana e non si permettono più estrattioni et espeditioni di nessuna sorte di roba né mercantie ci è parso perciò farvi la presente con la quale vi dicemo et ordinamo che da hoggi avanti debbiat desistere dall'esercizio de jure ufficii e di permettere estrattione né speditione di nessuna sorte di robbe et mercantie della detta Dohana e porto di Tricasi sotto le pene declarande da S.E. e per questa Regia Camera e così s' esegua sotto la pena suddetta. Datum Neap die 21 Augusti 1649 D. Didacus de Useda M.C.C. Maximus Passarus, V. Fiscus Cons. Ant. Bolinus, locus sigilli pro fisco Pascalis Ioes Hjeronimus De Donato Att..

Il documento è attendibile perché è copia ricavata addì 22 agosto 1662, conforme dal suo originale sistente in quel tempo in ufficio *Magistri Portulani Provinciae Hidrunti*. Adunque non nel 1650, come è stato sinora ritenuto, ma nel 1649 fu ordinata la chiusura del Porto di Tricase.

Circa le *giuste cause moventino la mente di S.E.* il *Vicere* ci dà qualche lume un secondo documento che è intestato *capi* (di accusa) *dati per lo traffico che si tiene nel Porto di Tricase*, e che è la copia di un ricorso presentato da un anonimo per richiamare l'attenzione del governo sugli abusi che venivano compiuti nel Porto di

¹³⁴ In *Il Tallone d'Italia*, A.III, n.3, 20 gennaio 1924, p.1; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.75-78.

Tricase. In detta denuncia, che si intravede subito esser stata compilata per vendetta, esagerando ogni più piccolo avvenimento, si parla non solo di contrabbandi praticati impunemente, ma si accenna addirittura a traffico col nemico. Invero, nel detto ricorso, si dice che nel mese di febbraio del 1645 essendo venuto un *Vergantino montato con 30 compagni il padrone del quale diceva chiamarsi Antonio*, non solo gli si permise di fermarsi nel Porto per due mesi, ma gli vennero forniti anche di continuò viveri e denari; fra l'altro 40 tomola di *viscotti*, vini, formaggi. Il padrone del *Vergantino* lasciò perciò al Barone sei schiavi negri, che furono portati al Castello.

Il ricorrente aggiungeva: *è tanto vero che detto Vergantino è d'inimici et venuto qui per depredare i Cristiani e dar l'avviso ai nemici delle Provvisioni in questa Provincia, quanto che alli 12 del passato mese d'aprile di mezzo giorno dentro l'istesso Porto hanno arrobato un vergantino de cristiani maltese, quale amichevolmente stava in detto porto carico di molte Pannine et altre cose per loro comodità portate dal quale vergantino maltese ne sono rimasti cinque compagni a terra per essersi gittati in mare et salvati a noto; oltre che ben apparisce essere d'inimici perché detto padrone Antonio non fu mai visto con nessuno delli 30 compagni in due mesi veder messa o intrare in Chiesa come sogliono gli Cristiani.*

Il denunziante indicava anche diversi testimoni e propriamente Caterina Greca, il marito di costei Stefano Popa e Donato Pascalicchia, fornaia *che avevano panizzato il viscotto del grano*, nonché Cola Rizzo, Caporale della Torre, Francesco Forte e Bartolo Musio guardiani della Torre, *che si ritrovarno presenti quando fu arrobato detto Vergantino*. L'anonimo ricorrente per ultimo supplicava che *si levi questo traffico dal detto Porto et altri perché non solo importa per l'interesse di mercantie ma è certo che per tanta continua pratica di Bergantini incogniti et inimici si porta risico che un giorno se accompagnano con galere inimiche con danno di quella contrada e casali dove sono ormai tanto pratici, più de l'istessi paesani.*

Quale effetto produsse una denuncia di fatti così gravi, per quanto di certo fosse frutto di fantasia o di esagerazione? Non è facile dirlo: di fatto dopo 4 anni veniva ordinata la chiusura del Porto.

E per quanto tempo fu mantenuto il provvedimento? Certo per poco tempo perché a 6 luglio 1742 la Regia Camera della Sommaria di Napoli ordinò alla *Regia Audienza de la Provincia di Terra d'Otranto, Corte Regia de la Città di Gallipoli e Tricase* che nessun legno potesse *prendere pratica* nel Porto di Tricase senza espressa licenza del principe, che ne tiene il dritto. E tali *provvisioni* venivano date a seguito di un esposto del Principe di Tricase, col quale si significava *come con tutto che per legittimo titolo et antiquato possesso fusse stato e si ritrovasse nel quieto e pacifico possesso d'esercitare il dritto, nel Porto seu Cala del Mare d'essa Terra convicino alla medesima, di non esser permesso a verun padrone di legni o di barche di prender pratica o scendere in terra senza espressa licenza di detto illustre Principe, pure alcuni padroni di barche Usciliane, con la sola fede di sanità della Città di Otranto si han fatto lecito prender pratica*

in esso porto di Tricase sino a venire senza sua licenza dentro la detta Terra di Tricase, per comprare e vendere con quella libertà che giammai l'è stata permessa.

E la R. Camera della Sommaria nelle sue provvisioni ordinò alle Corti dipendenti: *Pertanto vi facciamo la presente con la quale vi diciamo et ordinamo che circa l'esposto per parte di detto illustre Principe dobbiate osservare e fare osservare l'antico solito praticato per il passato, contro la forma del quale non debbiate innovare né far innovare cosa alcuna, sotto pena di ducati mille.*

Se il Principe quindi nel 1742 parlava di legittimo possesso e se la più alta magistratura del tempo, cioè la stessa R. Camera della Sommaria, ammetteva ciò, vuol dire che la chiusura del Porto durò pochi anni e perché la prammatica del Vice Re venne esplicitamente revocata o perché cadde in disuso praticamente.

LE NOSTRE MARINE. L'USCITA DEL SOLE A TRICASE di Cosimo De Giorgi (1924)¹³⁵

La stazione balnearia della marina del porto di Tricase è d'estate l'asilo della pace e della tranquillità. Quanta calma nel cielo, nella terra, nel mare! Quanta pace tra gli uomini di buona volontà.

Le mie parole potranno sembrare un idillio, e pure sono un fatto.

Son le cinque antimeridiane. Mi son levato di buon'ora per assistere ad uno dei più sublimi spettacoli naturali, all'uscita del sole. Aleardi ne dipinse con tinte vivacissime il tramonto nel mare Egeo, in quei versi dell'*Arnalda di Roca* che cominciano:

*Un tramonto sul mare! Oh, com'è bello
Il sol che nelle immense acque discende!*

Da questa parte, invece, di fronte alla Grecia ed all'Epiro, il sorgere del sole è oltre ogni credere bellissimo: ma ci vorrebbe la tavolozza del Rosa o il pennello del Rembrandt per ritrarre con pochi tocchi questa scena fugace e incantevole!

A chi non ha mai visitato questa contrada dirò, sulla opposta sponda dell'Adriatico, verso levante, torreggia la maestosa catena dei monti dell'Albania. Da prima bassa e ondulata, poi si slancia ardita nel cielo, irta di pinnacoli, tramezzata da valli profonde, solcata da burroni e tinta d'un colore opalino leggermente traente al violetto. E siccome qui appare di sbieco, la si può seguire per un bel tratto da levante, dov'è il gruppo principale dei monti di Aulona, sino a scirocco, cioè alle prime montagne della Grecia, che sembrano tanti picchi isolati e sporgenti dal mare. E da questo punto all'Epiro corre appena la distanza di ottanta a cento miglia.

¹³⁵ In *Il Tallone d'Italia*, A.III, n.30, 27 luglio 1924, pp.1-2.

Ma nelle prime ore del giorno, prima del nascer del sole, per un fenomeno di curioso miraggio, pare che Italia e Grecia, queste antiche sorelle, corrano l'una incontro all'altra per abbracciarsi; la distanza che le separa sembra ridotta appena alla metà. Il sole nasce dietro una delle insenature flessuose del gruppo principale, e ne colora di roseo le cuspidi biancheggianti, di giallo-arancio i contrafforti che si tuffano nell'Adriatico, e di azzurro-cenerognolo le montagne più lontane.

Le nostre terre sono ancora nel bujo. In questo corno d'Italia non v'ha che basse colline, gli *obscuros scopulos* del Mantovano, che si sollevano al massimo un centoquaranta metri, tagliate in cima da altipiani; mentre la catena slavo-ellenica si aderge sull'opposto lido dell'Adriatico fin quasi a duemila metri sul piano del mare! Lo spettacolo non dura che pochi minuti! Il re dell'universo sale maestosamente dietro quelle montagne, preceduto da una raggiera fiammeggiante, forma l'ultima frangia dorata alla curva dei monti; e poi si affaccia pieno di luce, di calore e di energia, come un conquistatore nell'apogeo della sua gloria!

È la prima ora della festa. Il mare bruno, tetro, malinconico si trasforma d'un tratto in un gran lago di fuoco, e bacia la nostra costiera imbiancandola con orlicci di spuma. Le paranze baresi disposte in lung'ordine, all'estremo orizzonte, sfilano con le loro vele triangolari, e pajono degli aironi cullati mollemente sulle onde placidissime! La marina di Tricase, in questo momento, è tutta un incanto; è la più bella marina di terra d'Otranto!

L'anfiteatro delle sue colline, che vengon giù ruzzoloni fino al mare, si tinge di rosso vivo. La vegetazione lussureggiante di ulivi, di fichi, di opunzie, di viti, di gelsi, di limoni e di aranci, che ricopre questo ridente seno di mare, assume quelle tinte calde, che formano la disperazione dei pittori, ma sono tanto caratteristiche del nostro clima! Le bianche villette spuntano qua e là nei diversi scaglioni dell'anfiteatro, e staccano per chiaro sulle masse verdi-scure degli ulivi che formano lo sfondo di questo incantevole paesaggio!

La sola roccia nuda e biancastra del piano superiore della collina mantiene quella tinta fredda del cobalto, che pare una sfumatura tra il celeste dell'atmosfera e l'azzurro intenso del mare! Ma i colori su quella magica tavolozza di mamma natura si mutano ad ogni istante; l'artista è il sole! Giù basso domina ancora il silenzio! Soltanto il gallo procace intona il canto mattiniero e sveglia le sue odalische, e qualche asino manda di lontano i suoi primi sbadigli. La musica monotona delle cicale verrà più tardi, forse per confonderci con quella degli uomini! Intanto una brezza fresca e profumata, che scende dalla collina, ti ravviva e ricrea. Oh, le ore del mattino, dicevan bene i nostri nonni, han l'oro in bocca! Appena il sole picchia sui vetri delle finestre, la popolazione sonnacchiosa si desta tutta come un suol uomo. Dalla ripida via, fatta per una generazione di scojattoli e di lepri, che congiunge Tricase al suo microscopico porto, discendono in lunga processione su due o su quattro piedi i primi bagnanti dei paesi vicini, i quali si beccano nello stesso giorno tre bagni, uno di umidità, uno di mare ed uno di sole, in omaggio alle fantastiche e seducenti teorie del Mantegazza!

La campana della cappella invita i fedeli alla preghiera ed al primo bagno

mattutino, ch'essendo il più freddo si crede il più ristoratore delle forze! I pescatori hanno già preso il largo per contentare questo popolo, ittiofago per eccellenza, il quale non ignora che i pesci dell'Adriatico sono i più squisiti di tutto il Mediterraneo. E il sole si avvanza e sale, sale nel cielo, lanciando dardi infocati; la marina diventa un fornello; tutti si rimbucano nei loro covi.

Le ville e le casine, un po' lontano fra loro, e le vie tutte in pendio, non permettono il lusso dei passeggi, o dei cocchi eleganti, o degli sfarzosi abbigliamenti! Qui si vive alla buona e senza sussiego; anche gli aristocratici, se ve ne sono, lasciano in casa la loro boria patrizia, i ciondoli, i titoli e i blasoni, e corrono al mare, che abbraccia con lo stesso affetto tutti i figli di Adamo e a tutti dona egualmente la salute e l'energia! È una piccola repubblica, nella quale non è ancor penetrato l'alito pettegolo e sovvertitore delle città e dei paesi, e dove le ire di parte, le guerricciuole meschine e le invidiuzze giganti taccion tutte, assopite dal benefico influsso dell'acqua salsa. Il silenzio e la calma formano la parte più bella della dimora in questa marina.

Chi si sente annojato dal chiasso della città e dalla vita di tutti i giorni, venga qui a ritemprarsi in questo paradiso di verde che scende dal monte al mare, e si riflette nel sorriso delle figlie di Eva, le quali si eclissano di giorno per luccicare di notte come lampiridi nottiluche. E il loro splendore vince quello degli astri scintillanti che si specchiano in questo immenso azzurro che ci sta dinanzi, e che pare un grande mantello di zaffiri seminato di punti di argento. Corra qui e troverà quella schietta bonarietà, non mascherata d'ipocrisia, e quella gentile ospitalità che caratterizza gli abitatori semi-ellenici di questa punta del calcagno d'Italia.

INCURSIONE BARBARESCA NEL 1800 di *Un topo di biblioteca* (1924)¹³⁶

Il Salento è stato sempre fatto segno ad incursioni da parte di turchi e barbareschi, che, approfittando della mancanza di una buona difesa delle coste, molto spesso compivano degli sbarchi accompagnati da saccheggi e catture d'uomini.

Come è documentato in uno dei migliori scritti pubblicati sull'argomento (S. Panareo, *Le ultime molestie barbaresche in Terra d'Otranto*), anche durante la Rivoluzione francese, i barbareschi, sospinti dall'innato desiderio di rapina ed incoraggiati da turchi e inglesi, che volevano creare difficoltà ai francesi, spesso si fecero vedere nelle nostre acque per compiere le solite piraterie.

Ma in nessuna pubblicazione ho trovato cenno di un colpo di mano compiuto dai barbareschi alla marina di Tricase addì 10 maggio 1800, e perciò credo opportuno occuparmene. E per evitare esagerazioni o voli di fantasia mi limiterò a

¹³⁶ In *Il Tallone d'Italia*, A.III, n.45, 30 novembre 1924, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.179-181.

riprodurre fedelmente quattro lettere, scorrendo le quali si può arguire come si svolsero i fatti, quale triste impressione produssero nella popolazione e come si era, in quel tempo, nell'impossibilità di difendersi dai pirati.

I

31 maggio 1800

Sig. Michelangelo Piri
Sindaco di Tricase

Non potete immaginarvi quanto mi abbia afflitto la notizia della preda fatta da corsari barbareschi delle due barche con nove pescatori di cotesta terra, da voi partecipatami con lettera del 20 dello spirante che mi è capitata a 29 dello stesso mese. Il mio rammarico riguarda principalmente le persone predate, e le di loro famiglie. L'afflizione mia e vostra però niente giova se non si pensa al rimedio. E comechè da qui niente si può fare da me, sì per non sapersi di qual nazione siano detti corsari come perché mancano oggi qui le corrispondenze con le reggenze barbaresche per poter far trattare i riscatti, così l'unico espediente sarebbe di trattare addirittura con detti legni, i quali sembra che col di loro trattenimento in coteste spiagge vogliano dar modo a potersi effettuare. Procurate dunque di mandare a bordo de' bastimenti qualche persona capace ma in aspetto di un miserabile, la quale affettando un'estrema povertà delle famiglie di quelli fatti schiavi proponga un riscatto per tutti offerendo quel meno che può riuscerle con le sue industrie, attività ed abilità. Dal canto mio, offro di contribuire la rata che le presenti circostanze mi possono permettere per l'effettuazione del suddetto riscatto, interessandomi infinitamente la disgraziata sorte di detti infelici, per cui son pronto a contribuire del mio per rimetterli in libertà e consolar essi e le di loro famiglie. Mi dispiace solo il tempo che si è fatto decorrere; mentre la disgrazia è succeduta il giorno dieci di questo mese e voi avete pensato a scrivermene a 20 e la lettera mi è capitata a 29, senzacchè in questo frattempo siasi operata cosa alcuna per la salvezza di costoro. Affrettatevi ora a far quanto vi ho detto procurando di riuscirvi felicemente.

E nell'aspettativa di riscontri consolanti, come li spero mediante il vostro impegno, offerendomi a vostro vantaggio passo a raffermarmi costantemente.
aff.mo per servirLa

il principe di Tricase

II

luglio 1800

Sig. Michelangelo Piri
Sindaco di Tricase

Le vostre riflessioni sono bellissime ed il sistema che mi progettate per lo riscatto delli saputi pescatori è ottimo e resta soltanto che è inesequibile.

L'Europa si ritrova tutta in scompiglio. Il commercio è chiuso da per tutto. Li ministri di Potenze Estere amiche dei barbareschi non si ritrovano qui essendo di permanenza in Palermo. Non si sa di qual nazione siano li corsari, che han predato detti individui. E per ultimo non mi avete partecipato i nomi di costoro. Vedete ora se niente di buono si può fare con tutte queste difficoltà, le quali ancorché si potessero sormontare pure richiedono un lunghissimo tratto di tempo per vedere qualche effetto. Ecco perché vi proposi quel mio progetto che non avete stimato eseguibile. Ciò nonostante, ho dato qualche disposizione che le circostanze dei tempi permettono per far ricercare in qual paese stano stati trasportati detti pescatori, dei quali mi parteciperete subito nomi, età, statura e colorito per non essere burlato. Fraditanto penso di soccorrere le di loro famiglie ridotte in miserie e fra qualche settimana parteciperò costà le mie risoluzioni.

Ed offrendomi ai vostri vantaggi mi rafferma aff.mo per servirvi
principe di Tricase

III

26 luglio 1800

Mag.co Antonio Nuccio - Tricase

Per li tricasini fatti schiavi da barbareschi sto continuando le pratiche per ritrovar il mezzo di poterli riscattare.

Aspetto intanto dal sindaco l'individuazione richiestele di dette persone. Voi pure ricordatemi dirmi qual soccorso stimate di potersi somministrare da me alle famiglie di costoro per sollevarle in parte dall'estrema miseria in cui si ritrovano.

vostro aff.mo

il principe di Tricase

IV

2 agosto 1800

M. Antonio Nuccio

Sento il vostro parere circa il soccorso da darsi alle povere famiglie dei tricasini fatti schiavi e comechè tanto da quello che mi avete voi riferito quanto dalla nota rimessami da notar Fedele, rilevo che due dei detti individui schiavi non hanno famiglia, vengono a rimanere solo sette famiglie alle quali vengo ad accordare il soccorso caritatevole di ducati sette al mese da farsene da voi la distribuzione a tenore del numero delle persone di esse, di loro età e circostanze, dovendosi aver considerazione per quelle che non possono procacciarsi il vitto, da principiare questo sussidio dal primo del corrente agosto.

vostro aff.mo il principe di Tricase

Credo opportuno di aggiungere solo che non si riuscì a riscattare i pescatori e che il sussidio elargito dalla casa del principe fu corrisposto ai figli di essi finchè non raggiunsero il diciottesimo anno di età.

PER LA VALORIZZAZIONE DELLE COSTE SALENTINE
di *Alfredo Raeli* (1924)¹³⁷

I deputati delle provincie di Lecce e Taranto hanno interpellato il Presidente del Consiglio ed i Ministri dei Lavori Pubblici, della Marina, dell'Economia e delle Finanze *sulla necessità nazionale di stabilire in via legislativa e con adeguato stanziamento di bilancio, un piano per la graduale messa in valore economica e militare delle Coste Salentine.*

L'iniziativa presa dai nostri deputati, per far riconoscere alle Coste del Salento importanza nazionale e provocare da parte del governo opportuni provvedimenti, raccoglie in chiara sintesi le aspirazioni delle due provincie più orientali d'Italia e perciò è opportuno che la stampa buona ne spieghi la portata.

Per lungo tempo l'opera del governo in rapporto alla Puglia fu tarda, lenta e deficiente in ragione *inversa* di quel che non fosse desiderata e invocata. Ora non v'ha dubbio che le cose siano mutate. Per risveglio di sane e feconde iniziative locali, per maturità di coscienza nazionale, per visione chiara e provvida di governanti? Facilmente pel concorso di ciascuna di queste cause.

L'elevazione di Taranto a capoluogo di provincia; il finanziamento dell'Acquedotto Pugliese; le migliorate comunicazioni ferroviarie; l'Università degli studi, la Corte di Appello, la Camera di Commercio italo-orientale, l'ampliamento del porto di Bari, sono provvedimenti che hanno dato e che daranno un effettivo e possente risveglio economico, culturale e politico.

Ma non basta. Perché l'Italia possa riprendere il posto che le spetta nel Mediterraneo occorre valorizzare le coste che sono state sempre, e saranno anche per l'avvenire, il più comodo scalo per l'Oriente, non solo perché la natura ha proteso il Tallone d'Italia come una testa di ponte verso i bacini orientali del Mediterraneo e la Penisola Balcanica, ma anche perché la storia di trenta secoli insegna che la costa da Brindisi a Taranto è stata chiamata sempre ad esser testimone della più alta epopea, che le sue banchine sono state calcate da Pontefici, Re, Imperatori e prodi condottieri e che il traffico mercantile sviluppatosi nei suoi porti non venne mai spento né da ostilità di pirati né da vincoli fiscali.

È giusto quindi invocare dall'attuale governo, che ben ha compreso come l'Italia abbia grandi compiti da esplicare in Oriente, la pronta esecuzione di tutte le opere richieste dall'interesse nazionale, come la sistemazione del Porto di Brindisi giustamente ritenuto il più grandioso nel Medio e Basso Adriatico, mercè la ricostruzione di alcune banchine, lo spostamento della Carbonifera Raggio, la costruzione di un bacino di carenaggio; l'ampliamento del porto commerciale di Taranto, che così grandi servigi ha reso durante la guerra; il doppio binario sulla ferrovia Brindisi-Bologna e la costruzione di nuove linee atte a garantire la celerità

¹³⁷ In *Il Tallone d'Italia*, A.III, n.45, 30 novembre 1924, p.1. (Questo articolo è stato anche pubblicato sul n.290 de *La Tribuna*).

del traffico; il riallacciamento con *ferry-boats* o treno-scafi fra Terra d'Otranto e Valona, con questa a capo linea di una ferrovia transalbanica.

E poi sistemazione dei porti minori, che l'esperienza del periodo bellico ha addimosttrato utilissimi per lo sbarramento del Canale d'Otranto, come quello di Tricase, già iscritto in prima categoria nei riguardi della difesa militare dello Stato, Otranto, simbolo di eroismo e di martirio, Castro, che ebbe tutta una storia di sangue, Leuca, descritta da Virgilio, e Gallipoli, già grande emporio di olii. Ed infine il completamento della litoranea Otranto-Leuca, che rappresenta non solo una grande utilità militare col facilitare le comunicazioni rapide col Capo di Leuca ma anche una necessità per la valorizzazione dei porti di Otranto, Badisco, Miggiano, Castro, Tricase e Leuca.

Ma mentre i deputati solleciteranno dal governo il compimento di tali opere necessarie ed urgenti occorrerà che Enti ed Organizzazioni locali, specialmente a mezzo della stampa, risvegliino nelle nostre popolazioni l'amore pel mare, dal quale furono allontanate per la politica cieca e fiscale delle dinastie straniere e per le continue molestie barbaresche. Occorre spingerle verso il mare non solo perché il Salento ha ben 446 chilometri di costa ma anche perché non deve esser consentito di volger le spalle alla più grande fonte di lavoro, di ricchezza e di espansione.

E bisognerà incoraggiarle a migliorare le incantevoli Marine di Castro, Tricase, Leuca e Nardò per renderle gradito soggiorno delle colonie villeggianti sempre più numerose; a fornire alla Marina di S. Cesaria ogni "*confort*" necessario ad elevarla a stazione termale di primo ordine; a sviluppare il piccolo cabotaggio; a migliorare la pesca, fornendo ai nostri marinai battelle ed attrezzi moderni.

Così, mentre il governo provvederà a darci mezzi portuali adatti ed a migliorare le comunicazioni, una savia propaganda potrà addimosttrare alle nostre popolazioni – ricche di energie come di tradizioni, piene di fede, ma fiaccate da tanti secoli di servaggio – quanti benefici apporterebbe il valorizzare le proprie coste, meta della prima navigazione ed ora per diversi fattori destinate a risvegliare i traffici con l'opposte sponde e dare incremento alle industrie e commerci interni e d'oltre mare.

IL GOVERNO BORBONICO ED IL PORTO DI TRICASE

di *Un topo di biblioteca* (1924)¹³⁸

A più riprese ho illustrato su queste colonne le vicende del porto di Tricase durante gli ultimi dieci secoli, gli sforzi compiuti dai tricasini per valorizzarlo ed i privilegi ottenuti. Pubblico oggi un documento dal quale risulta che, anche sotto i Borboni, gli amministratori di Tricase, coadiuvati dal principe, non mancarono di

¹³⁸ In *Il Tallone d'Italia*, A. III, n.48, 21 dicembre 1924; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.191-192.

adoperarsi a che la loro marina fosse dichiarata porto di III classe, riuscendo nell'intento. La lettera, che è diretta ai principi Gallone, ha una certa importanza perché dimostra la grande passione dei tricasini per la loro marina ed il vivo e provvido interessamento della casa principesca ai più vitali interessi del paese:

Tricase 19 luglio 1859

“Al primo sentimento di riconoscenza che alle SS. LL. si professa da noi sottoscritti rappresentanti questo Comune, per la bontà con la quale si compiacciono guardare gli interessi di Tricase, l'altro si associa di fervorose preghiere per coronare un'opera principata a premure ed insinuazione delle SS. LL. e che nel vantaggio per Tricase, aggregati e limitrofi Comuni complessivamente abbraccia quello particolare per la casa del signore principe, come in appresso siamo ad esporre.

L'elevarsi questa ridente marina a porto di III classe è un passo sempre inoltrato per la civiltà presente e pel benessere di queste popolazioni. L'iniziativa presa di quest'affare ed umiliata in proprie mani dell'or defunto monarca, ha avuto finora i più favorevoli effetti dapoiché giunta per informo dal Ministero e Segreteria di Stato a questi signori Intendente barone Sozi e Direttore dei dazi indiretti cavalier Verdinois, entrambi, favorendo il pubblico voto, han risposto nel modo il più soddisfacente a chi per Legge, e fra gli altri il Verdinois suddetto che, non solo sotto il rapporto dell'utile, ma anche del necessario ha rappresentato al Ministro, come si potrà ocularmente osservare in cotesto Ministero di Finanze, Ripartimento del sig. D. Gaspare Amato.

Ad ostare la distanza che ci separa dalla capitale, la difficoltà dei prezzi, e conoscenze personali per attuare questo comune desiderio non possiamo noi sottoscritti apporre altro mezzo che la piena fiducia in cui tutti viviamo sicuri di dirigerci alle SS. LL. pregando insistentemente di adoperarsi con i valevoli mezzi che nelle nobili loro famiglie non mancano, onde sollecitare e veder definita con regio assenso la chiesta grazia. Quindi è che col nostro mezzo, organo del pubblico, tale preghiera si dirige alle SS. LL. sicuri di veder coronata di esito felice questa grazia richiesta, ed accoppiare i nostri ringraziamenti a quelli di tutti i tricasini per questo, come per tanti precedenti favori a detto Comune compartiti.

Tanto sperasi

Il Sindaco Salvatore Raeli

I decurioni Antonio Legari, cav. Luigi De Conty, Cesario Resci, Vincenzo Aymone, Primaldo Minerva, Salvatore Caloro, Bonaventura Caputo, Vito Antonio Ferramosca.

TRUPPE SPAGNOLE A TRICASE di *Un topo di biblioteca* (1925)¹³⁹

Le condizioni dell'Università di Tricase, risalendo ai tempi più remoti di cui si ha notizia, non furono mai floride, per mancanza di rendite proprie. Di conseguenza, mancando altre risorse, tutti i proventi consistevano nel gettito delle collette, che i cittadini mal sopportavano verificandosi spesso annate di cattivo reddito, ora per la guerra, ora per la siccità, ora per le invasioni di bruchi o cavallette.

Nel 1482, come ricorda il prof. Panareo, Tricase, dopo l'invasione turchesca del 1480, richiese a re Ferrante di essere esonerata da alcune prestazioni militari a causa della miseria in cui si trovava per la venuta dei turchi in provincia e per la peste da cui era afflitta. E l'istanza venne accolta. Non erano però migliori le sue condizioni finanziarie nel 1627 a causa dei molti debiti contratti specialmente per alloggiare compagnie spagnole che spesso vi si acquarteravano, essendo stato sempre ritenuto in quei tempi che Tricase fosse un punto strategico da presidiare.

Da una relazione presentata dagli amministratori di Tricase nel 1627 risulta che l'Università aveva i seguenti debiti:

ducato 250 presi in prestito da donna Giulia Gallone nel 1584;

ducato 200 presi dalla stessa nel 1586;

ducato 200 presi da donna Camilla Pisanelli nel 1586;

ducato 1050 presi nel 1588 da donna Giulia Gallone "per occasione dei cavalli ordinari di Carlo Loffredo che alloggiò in detta terra";

ducato 400 presi nel 1590 da donna Giulia Gallone e da Francesco Antonio D'Antonio "per compra della Portolania della R. Corte";

ducato 200 presi nel 1590 da Francesco Antonio D'Antonio "per l'alloggiamento del governatore provinciale per occasione di guerra";

ducato 350 presi nel 1591 da donna Giulia Gallone "per occasione di alloggiamenti a tempo fu Don Luise Enriquez Maestro di Campo in questa provincia";

ducato 200 presi nel 1591 da donna Camilla Pisanelli "per la medesima causa d'alloggiamenti";

ducato 800 presi nel 1592 da donna Giulia Gallone "per la medesima causa d'alloggiamenti";

ducato 400 presi nel 1593 da donna Camilla Pisanelli "per altri alloggiamenti";

ducato 500 presi dalla suddetta nell'anno 1595 "per alloggiamento dell'infanteria spagnola a tempo venne D. Carlo D'Avalos locotenente per S. E. in questa provincia";

ducato 500 presi dal monastero dei SS. Pietro e Paolo nel 1595 "per la stessa occasione dei sopradetti alloggiamenti";

¹³⁹ In *Il Tallone d'Italia*, A.IV, n.10, 8 marzo 1925, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.67-70.

ducati 500 presi nel 1597 da donna Camilla Pisanelli “per l'alloggiamento della compagnia Nova Milizia di Giulio Cesare Bonvicino”;

ducati 200 presi nel 1597 da Francesco Antonio D'Antonio “per l'istessa causa”;

ducati 400 presi nel 1597 dal monastero dei SS. Pietro e Paolo “per l'alloggiamento dell'Infanteria Spagnola di Don Diego D'Aiata”;

ducati 200 presi nel 1597 da Aloisio Coluccello “per l'alloggiamento della compagnia d'huomini d'arme del capitano Sforza”;

ducati 500 presi da Antonio Lombardo nel 1597 “per l'istessa causa”;

ducati 200 presi da Domenico Nuccio e ducati 300 presi da Giacomo Antonio Astoricchio nel 1598 “in occasione d'altra compagnia di armi del principe d'Ascoli”;

ducati 400 presi da Angelo Cosi di Tiggiano ed Olimpia Micocci di Tricase nel 1598 “per detti alloggiamenti e per l'ultima numerazione”;

ducati 300 presi da Camilla Paschala nel 1599 “per alloggiamenti della Nuova Milizia del capitano Mario Farallo”;

ducati 300 presi da Giov. Antonio Astoricchio nel 1602 “per alloggiamento di uomini d'armi della compagnia del principe d'Ascoli”.

Adunque, in circa vent'anni l'Università di Tricase, quasi esclusivamente allo scopo di alloggiare truppe spagnuole, dovette contrarre oltre 8000 ducati di debiti, sui quali corrispondeva l'interesse del 7 per cento. Per poter mettere riparo ad una situazione finanziaria scabrosa, l'Università decise di “vivere per dazi e gabelle” acciocché i cittadini dovessero pagare solo quando fruttavano i loro territori e di pagare i debiti strumentari nel termine di otto o dieci anni, senza corrispondere alcun interesse durante la dilazione. Ma il richiesto regio assenso non fu concesso ed allora si rivolsero al principe, pregandolo di trovare una soluzione che esonerasse il paese da ulteriori dispendi per alloggiamenti di truppe.

Ed il principe nominò Tricase “camera riservata” e di conseguenza, con provvedimento del 17 dicembre 1633, la R. Camera della Sommaria dichiarò Tricase franca ed immune a partire dal 1° maggio 1633 “da tutti alloggiamenti attuali, eccetto però da transito, conforme la concessione fatta per la Cesarea Maestà di felice memoria a tutti i baroni e titolati del Regno”.

SERVIZIO OMNIBUS STAZIONE TRICASE - MARINA PORTO (1925)¹⁴⁰

Un attivo ed intraprendete nostro concittadino, il Sig. Giuseppe Cortese fu Alessandro, animato dal desiderio di fare cosa utile al paese ed ai villeggianti, ha istituito un regolare e comodo servizio di *omnibus* tra la Stazione di Tricase e la

¹⁴⁰ In *Il Tallone d'Italia*, A.IV, n.28, 19 luglio 1925, p.3.

Marina Porto. Vi sono cinque corse in partenza da Tricase alle ore 6; 8; 11,30; 16 e 18 e cinque in partenza dal Porto alle ore 7; 10; 12,30; 17 e 20.

I prezzi sono modici: gli adulti pagano una lira a corsa; i ragazzi sino ad 8 anni Cinquanta centesimi. Abbiamo rilevato la nettezza della vettura e siamo perciò sicuri che non mancherà il concorso dei viaggianti come non è mancato il plauso della cittadinanza.

CONTRO LE INCURSIONI TURCHE di *Un topo di biblioteca* (1925)¹⁴¹

Più volte, su queste colonne sono stati ricordati ed illustrati episodi della secolare lotta sostenuta dalle nostre popolazioni contro le invasioni e scorrerie turche, dalle quali i più danneggiati erano gli abitanti delle piccole rade e scali da Brindisi a S. Maria di Leuca, ove mancava una opportuna vigilanza e difesa, limitandosi i presidi della provincia a curare la difesa delle maggiori città.

Le nostre popolazioni, quindi, non avendo forze sufficienti per contrastare l'oltracotanza turca, erano costrette a ritirarsi nel retroterra, e rinunciare così allo sfruttamento del mare e delle terre costiere. Non mancavano proteste e lamenti da parte delle cittadinanze immiserite dalla guerra e dalla carestia, ma i soccorsi dei presidi della provincia erano sempre insufficienti e talvolta ridicoli.

Nel 1716 era preside e governatore di Terra d'Otranto don Pietro Bolano y Mendoza, munito di potestà straordinaria *ad usum belli*. Volendo egli mostrare il suo interessamento a favore delle popolazioni del Salento, martoriate dalle scorrerie e saccheggi compiuti dal 1711 al 1716 dai turchi o dai corsari levantini e algerini i quali, tra l'altro, avevano catturato centinaia di individui, informò S.E. il viceré della triste situazione locale e S.E., con particolare dispaccio della Segreteria di Guerra, trasmesso di urgenza con apposito postiglione, si compiacque far rilevare che, per rimediare alle tristi congiunture presenti, vi era un ottimo e sollecito rimedio: i maggiorenti della provincia avrebbero dovuto armare subito dei vascelli, da mandare in crociera lungo le coste.

La cosa sarebbe tornata di gradimento a S.E. il viceré, il quale non avrebbe mancato di rappresentarla a S.M. il re. Ed il preside don Pietro Bolano si affrettò a diffondere un pubblico proclama, che merita di essere riconosciuto integralmente come il miglior documento della rapacità ed improntitudine del vicereame. Il proclama, diretto ai titolati, baroni e singole persone della provincia, porta la data del 15 luglio 1716 ed è del seguente tenore:

“Essendosi considerate le continue incursioni de corsari turchi nelle marine di questa provincia, che non cessano di tenere inquietati li naturali della medesima si è servita S.E. con suo particolare dispaccio della Segreteria di Guerra in data del 6 corrente, capitatoci per postiglione, incaricarci che dovessimo usare tutte quelle

¹⁴¹ In *Il Tallone d'Italia*, A.IV, n.29, 26 luglio 1925, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.125-127.

precauzioni che si convengono e sono necessarie a fine di ripararsi ogni danno che potrebbe accadere a vassalli di S. M. (Dio guardi) ed in particolare esigeva a medesimi ill.mi titolati e magnifici baroni ed ogni altra persona di questa provincia a dover armare qualche legno e mandarlo in corsa in queste marine contro dei corsari che per oltre il far cosa grata a S.E., della medesima si rappresenterà a S.M., e cederà in proprio utile dell'armatori tutte le prede che si faranno senza che abbian da pagare la decima, quinto o qualsivoglia altro diritto, che spetterebbe alla R. Corte. Pertanto, habbiamo fatto il presente col quale insinuiamo ad essi ill.mi titolati e mag.ci baroni a dover disponete tutta quella gente atta all'armi che possa ammanirsi in ciascun vassallaggio con prevenirli, doppo averle annotate, che per qualche occorrenza in caso di bisogno procurino tenere tutte le loro armi accomodate e leste per conferirsi con li capi che nomineranno in ciascuna terra o con li baroni loro padroni, dove convenga per servizio e defesa de vassalli di S.M. e che delle quantità e qualità dell'armi e numero delle genti atte alle armi che ciascuno d'essi ill.mi titolati e mag. baroni annoterà debbiano inviarci nota distinta a questo governo, e poter nelle congiunture distribuire gli ordini necessari.

E parimenti gli ill.mi titolati e magnifici baroni ed ogni altra persona di questa provincia possino armar qualche legno e mandarlo in corsa in questa marina contro dei nemici corsari, perché oltre a far cosa grata a S.E. dalla medesima si rappresenterà a S.M., e caderanno in proprio utile degli armatori tutte le prede che si faranno, senza che habbiamo da pagare decima, quinto o qualsivoglia altro diritto, che spetterebbe alla Regia Corte, servata la forma del disposto da detta Eccellenza col citato dispiacere, come il tutto speriamo dal vostro zelo”.

PARROCCHIA DI S. NICOLA (TRICASE PORTO)
di Mons. Giuseppe Ruotolo (1952)¹⁴²

La costa adriatica di Tricase è abitata generalmente da pescatori forti e laboriosi, che attendono il tempo favorevole per lanciare a largo le loro reti per la pesca di cernie, dentici, aragoste, tonni etc.

Lungo il seno formato dal mare che si addentra nella costa si ammira la grotta Matrona, ampia, sebbene abbia un ingresso stretto, e bella per i riflessi dei raggi solari nell'acqua, che si colora di azzurro glauco. La spiaggia ridente è ricca di villini signorili e boschetti. Dista da Tricase quattro chilometri. Ha 191 abitanti.

¹⁴² In, *op. cit.*, 1952, p.297.

TRICASE PORTO di *Maria Bianca Gallone* (1968)¹⁴³

Porto di Tricase: Porto di pesca e di diporto. Località balneare, belle le ville. Sulla Serra del Mito, una torre di vedetta. Nel medioevo e fino al XVII secolo il porto aveva un traffico di manodopera, gli schiavi, presi prigionieri nelle varie imprese guerresche. Fino alla Seconda guerra mondiale, s'importavano dall'Albania, dei puledri, dei cavalli, piccoli, con lunga criniera, velocissimi; e delle olive, che alimentavano il lavoro dei frantoi paesani.

Ora la pesca è quasi tutta di pescatori locali e con barche, qualcuna con il motore. Si vedono di rado, grosse motobarche, mentre prima del 1940, vi sostavano, per scaricare il pesce, subito accaparrato dagli "iatacari" (i mediatori), le caratteristiche "paranze" baresi. Per la loro forma, ma meno tozza, ricordavano le barche chioggiote. La loro alberatura era altissima, e pescavano a coppie, con la sciabica, rete a strascico. Le lampare, di cui si è fatto anche troppo uso, danno pesce blu di cui spesso al largo si vede il movimento dei banchi. Nel porto sgorgano sorgenti di acqua limpidissima.

Fra Porto Tricase e la Marina Serra sulla costa il Canale del Rio, che secondo una leggenda, fu scavato dal diavolo in una sola notte.

IL PORTO E LA TORRE DI TRICASE di *Domenico De Rossi* (1969)¹⁴⁴

Del Porto di Tricase nulla si può dire per i suoi riflessi commerciali per assoluta mancanza di documenti d'Archivio. Del resto, lo stesso era ubicato in una zona veramente selvaggia, aperta ai marosi, ma principalmente vicina ai facili approdi di Castro, di Torre Saracena (Santa Cesarea), di Porto Badisco, di Porto Palascia, di Torre dell'Orte e in mezzo ai due porti di Otranto e San Giovanni d'Ugento. Ricca è invece la produzione archivistica per la sua Torre costiera, detta "Torre del Porto di Tricase". La Torre della marina di Tricase sorse come quasi tutte, nel secolo XVI, poiché le genti della nostra costiera, erano continuamente provate da gran tempo delle scorrerie dei pirati; ebbero perciò funzione di baluardi avanzati, pronti a respingere gli attacchi dei corsari turchi o nostrani che, specie in quel secolo, infestavano le coste salentine.

Si afferma comunemente che tali fortificazioni fossero state erette da Don Pietro di Toledo (1519 - 1559), ma simile affermazione del tutto generica e superficiale, non è esatta. Infatti, anche se è vero, dice il Corchia, "che quel Vicerè ebbe a costruirne alcune e forse per il primo, non fu certo il solo in questa iniziativa"¹.

¹⁴³ In *Lecce e la sua provincia*, L'Orsa Maggiore, 1968, p.220.

¹⁴⁴ In *Il contributo dei porti salentini allo sviluppo economico della nazione*, Tip. Cav. Martano, 1969, pp. 91-94.

Infatti, non tutte queste fortificazioni sorsero nel medesimo tempo, sotto lo stesso Vicerè e dirigenza di architettura militare; le medesime presentano infatti forma e struttura differente, per cui Otranto ha a sud una serie di Torri di forma rotonda con base troncoconica, ed ha invece a nord una serie di Torri della forma quadrangolare con base del tronco di piramide; tale forma quadrangolare ritorna ancora sulla costiera joinica².

Pertanto, le Torri costiere, sorte la maggior parte, come si è affermato nel secolo XVI, si innalzarono in due tempi. Il primo va tra il 1519 e la metà circa del secolo, sotto il Vicerè Pietro di Toledo, imperante Carlo V; il secondo periodo appartiene alla seconda metà del secolo e si aggira dal 1559 al 1571, sotto il Vicerè Parafan de Rivera o Pietro Afan de Ribera, duca di Alcalà.

Nel primo periodo sorsero le Torri del Porto di Novaglie, di Monte Longo presso Gagliano, di Santa Maria di Leuca, ed altre ancora; nel secondo periodo le Torri di San Giovanni di Ugento, di Naspresse presso Tiggiano, di Sant'Isidoro ecc. Dopo il 1567, le Torri di Sant'Emiliano presso Otranto, di Porto Badisco, di Portorosso, di Porto Ripa e del Porto di Tricase³.

Riporto, se pur brevemente, quanto ho potuto apprendere per tale vetusta Torre, che aveva l'onore, di essere annoverata fra le ventisei piazze forti che presidiavano i punti strategici del Regno di Napoli. Di essa, oltre che in Archivio di Stato, ne ho trovato notizie nelle cronache dell'epoca, e nei rogiti notarili. Riferisce il Cuti⁴ che a 2 giugno dell'anno 1570 (cioè, tre anni dopo la sua costruzione) “venne un Corsaro de Turchi con dui barche, una galera e cinque fusti alla torre de la marina de Tricase, pigliò la Torre per forza, ammazzò tutti trovati dentro, mise foco a magazeni, et pigliò bombarde e più cento butti piene di oglio de cittadini de Tricase e de le terre vicine che là l'avevano nascoste, per purtarle a Hotranto, senza havere li fastidi de li Corsari”.

Ma la Torre venne nuovamente riarmata l'anno successivo. Infatti, con Atto 25 gennaio 1571 per Notar Annibale Vernalione da Gallipoli⁵ Don Diego Vargas “Regio Sopraintendente delle Torri Costiere d'Otranto” a mezzo del suo procuratore e “Capitano della Torre de Tricase”, Don Lucrezio Danieli, fece redigere l'inventario delle munizioni esistenti in essa Torre. Eccone l'elenco:

“In primis una chiave che apre lo cortiglio d'abascio.

Item un'altra chiave quale apre la porta sopra lo ponte di la Torre.

Item quattro archibusi, cioè dui senza casce, et altri dui con cascie.

Item dui alabarde, ma vecchie, quali non si ponno esercitare.

Item una mazza di legno piurata di chiodi di ferro nova e ben conditionata.

Item dui lance nove e de filo sottile.

Item dentro la camera di ditta Torre d'abascio una cascina d'apete con dintra 50 bombarde.

Item due smerigli di ferro (cannoni di piccolo calibro) ben armiggiati.

Et più sopra detta Torre all'astrico dui smerigli di grande gittata.

Ed sotto li novi sutterranei:

Item uno barile de polvere di artiglieria di rotula quaranta.

Item quattro barili de polvere medesima per rotula Venti ogneduno.

Item una cazza nuova che serve per caricare li pezzi”.

Come si vede, dopo l’assalto Corsaro del 1570, la Torre venne sufficientemente armata. Nel 1590 fu Capitano della Torre di Tricase, Don Giuseppe Antonio Ingleto, il quale “per il mare guasto de sotto la marina, e per poter carrecare dalla marina stessa vettuvaglie et munizioni tra Turri e Turri” fece costruire, col beneplacito del Sovraintendente, una diga di protezione, ora scomparsa, alla fascia marina prospiciente la Torre stessa⁶.

Nel 1680 la Torre era nel pieno delle sue attribuzioni militari, ne era Capitano d’onore Don Giustino Gallone, e Capitano effettivo Don Saverio Sartori⁷.

Nel 1799 con decreto di Ferdinando IV, firmato il 5 luglio dal Cardinal Ruffo, venne nominato Capitano Generale delle Torri de Badisco, de la Palascia, di Castro, di Cesaria e di Tricase, il Dottor Fisico, don Alessandro De Fagò, carica passata poi nel 1812 a Don Vito Antonio Scarascia-Coppola⁸.

La Torre venne abbandonata nel 1852.

Della marina di Tricase, oggi si ammira il nuovo molo peschereccio, la sua ridente spiaggia, costellata di ville.

¹ A. Corchia: “Le torri di Vedetta” in Zagaglia, n.12, anno 1961.

² Per le Torri dela Costiera Nord di Otranto, interessante la Torre della Masseria Rauccio, proprietà Pavoncelli, lungo il litorale di Frigole per quelle al sud la Sabea e la San Giovanni di Gallipoli.

³ Archivio di Stato di Lecce: “Coll. Curiae”, Vol. XX, fol. 10, t.

⁴ Diarii di Matteo Cuti: Manoscritto in Bib. Gallipoli.

⁵ Archivio di Stato di Lecce: Atti Notarili – Notar Vernalione 1571.

⁶ Archivio di Stato di Lecce: Volume Torri e Cavallari – Fasc.3, 1580 – 1590.

⁷ Archivio di Stato di Lecce: detto Vol. Fasc.VI – 1680.

⁸ Archivio di Stato di Lecce: Atti Intendenza – “Torri –Ponti e Strade” Torri Litorali d’Otranto.

UN PORTO PIÙ GRANDE. SÌ, MA QUANDO?

In attesa dell’ampliamento, cerchiamo intanto di far funzionare l’attuale
di *Gennaro Ingletti* (1977)¹⁴⁵

Nell’alta stagione turistica il porto di Tricase diviene campo di battaglia. I duecento e passa metri di banchina sono superaffollati, l’ormeggio diviene una autentica impresa. Motobarce adibite alla pesca del pescespada, barche a vela d’altura italiane e straniere, natanti piccoli e grandi, da pesca, da diporto, gommoni dei turisti di passaggio, ce n’è per tutti i gusti. Quando soffiano poi i venti meridionali, tutte le barche della vicina Castro si rifugiano nel nostro porticciolo, e in quei giorni il caos è tremendo.

¹⁴⁵ In *Nuove Opinioni*, A.I, n. 3, 9 aprile 1977, p. 4.

Molti hanno, da tempo, avvertito l'esigenza di ampliare il nostro porto, che, per la posizione geografica che occupa è di notevole importanza sia per la pesca che per il turismo nautico. Tra Otranto e Gallipoli è l'unico approdo sicuro per imbarcazioni da pesca e da diporto di media grandezza. L'Amministrazione Comunale ha disposto, circa tre anni fa, la realizzazione di un progetto di ampliamento, la cui redazione è stata affidata all'ing. Mario Marzo, e del quale vi diamo la descrizione.

Dovendo realizzare un'opera di ampliamento con mezzi economici che, sin dall'inizio, si prevedevano limitati, si è pensato di utilizzare la funzione protettiva del molo già costruito in direzione sud-est, che limita lo spiazzo ora adibito a parcheggio, ricavando nello stesso uno specchio d'acqua di ben 4.100 metri quadrati. Il collegamento con l'attuale porto avverrebbe attraverso un canale da realizzare a est della sede della delegazione di spiaggia, ove attualmente si trova una costruzione adibita ad uso di officina per motori marini che verrebbe quindi demolita. Questo canale avrà una larghezza media di metri otto, e sarà sormontato da un ponticello che collegherà la banchina ovest a quella est, ad un'altezza di circa m.4.60 dal pelo d'acqua. Tutto il nuovo porticciolo verrà banchinato, avrà la profondità media di due metri, e sarà adibito al ricovero prettamente stagionale delle barche da diporto di piccole dimensioni.

Questo il progetto, e a nostro giudizio va benissimo. Ma si farà?

Il preventivo di spesa redatto dall'ing. Marzo parla di 350 milioni, ma reca, ahimé, la data 16 novembre 1974! Crediamo che attualmente la somma necessaria sia molto superiore, e per intanto il Comune dispone solo di una promessa di contributo di 200 milioni da parte dell'Ente Regione. Certo è già qualcosa, ma la nostra naturale diffidenza e l'amara esperienza del fallito porto di Leuca ci rendono alquanto pessimisti.

Tuttavia, è già una nota positiva il fatto che il progetto esiste, e che abbia incontrato l'approvazione della Regione e della Soprintendenza ai Monumenti di Puglia. Non si dirà che è opera inutile. Da anni Tricase Porto attende quel decollo turistico che una serie di circostanze ha finora impedito. Raddoppiare lo specchio d'acqua significa aumentare la ricettività dei natanti e quindi dare una autentica svolta allo sviluppo turistico della zona. E in Italia, altrove, di turismo si vive. Questo a Tricase ben pochi l'hanno capito. Ben venga il nuovo porticciolo, ma intanto facciamo funzionare quello attuale, le cui condizioni lasciano molto a desiderare.

Sono anni (forse venti?) che il porto non viene dragato. Per l'accumularsi di fango e detriti la profondità media è paurosamente diminuita, e le conseguenze sono evidentissime nel massiccio movimento di risacca che si solleva anche quando i venti meridionali spirano con media intensità. Sulla banchina l'unica fontanella di acqua potabile è stata chiusa. Il distributore di gasolio e benzina per i natanti funziona a singhiozzo. Nel periodo balneare la banchina ovest è quasi impraticabile per il malvezzo di parcheggiare le auto a un metro dalla barca o dall'ombrellone. L'entrata e l'uscita dal porto per le grosse barche è resa quanto

mai difficoltosa dalla presenza di numerosissimi bagnanti, che, contro ogni divieto, affollano il canale di accesso al porto.

Tutto questo allontana i turisti, invece di richiamarli. Se l'ampliamento del porto è un grosso problema che richiederà per la sua realizzazione tempi medio-lunghi, questi altri sono problemi che, affrontati con un po' di buona volontà, potranno essere facilmente risolti. Ma chi ci sta pensando?

Abbiamo richiesto il parere sul progetto dell'ampliamento del Porto di Tricase ai responsabili delle organizzazioni direttamente interessate al problema: al prof. Cosimo De Benedetto, presidente della locale Pro Loco, e al dott. Umberto Mercurio, presidente del Circolo Nautico. All'avv. Fulvio Rizzo, capogruppo PSI al Comune, abbiamo chiesto invece i motivi per cui il suo gruppo espresse parere sfavorevole in sede di Consiglio Comunale. Riportiamo qui di seguito le loro risposte, ringraziandoli per la collaborazione concessaci.

Prof. Cosimo De Benedetto

N. O.: Qual è il parere della Pro Loco di Tricase sul progetto di ampliamento del porto redatto dall'ing. M. Marzo?

R.: Il parere è indubbiamente positivo sotto diversi aspetti, ma principalmente perché di questo progetto, che è l'unico realizzabile con poca spesa e in termini brevi, può beneficiarne il turismo. E ne trarranno vantaggi non solo il turismo, ma anche le numerose barche da pesca che, per carenze dei porti vicini, l'estate fanno riferimento nel nostro porto, intasandone spesso l'esiguo specchio d'acqua oggi esistente.

N. O.: Quali lati turistici ne trarranno particolare vantaggio?

R.: Bisognerebbe qui fare un lungo discorso per quanto riguarda il turismo. Comunque uno dei dati principali è che coloro i quali intendano attraccare al molo di Tricase Porto, e quindi fermarsi apportando benefici alla locale economia, potranno farlo, trovando spazio sufficiente. Molte volte invece abbiamo assistito a casi di imbarcazioni impossibilitate a fermarsi, o costrette a farlo solo per tempi brevi, a causa della mancanza di spazio, con conseguente danno alla nostra economia, legata al turismo seppure stagionale.

Dott. Umberto Mercurio

N. O.: Vorremmo sapere il parere del circolo che lei rappresenta sul progetto di allargamento del porto ipotizzato dall'Amministrazione Comunale.

R.: Ai fini turistici bisogna tener presenti due cose: il turismo a motore e quello a vela. Per il turismo a motore il progetto è validissimo e non presenta alcun problema. Per il turismo a vela, che attualmente è il più danneggiato dalla presenza dei barconi per la pesca del pesce spada, che nei mesi estivi stazionano giustamente a Tricase Porto, ci potrebbero essere delle difficoltà per il passaggio nel nuovo bacino, a causa delle altezze degli alberi di queste imbarcazioni.

Per ovviare a questo inconveniente, ritengo che sarebbe sufficiente rendere apribile a metà il ponte che collega la banchina con il molo. Si tratta del resto di una modesta opera di ingegneria che non dovrebbe presentare particolari difficoltà

Per il resto il porticciolo progettato è validissimo in quanto mette al riparo le barche (nel porto attuale col mare di scirocco le acque sono spesso agitate), avendo in totale una capacità ricettiva pari al doppio di quella attuale. Tanto più che essendo le acque interne al nuovo bacino molto calme, tranne che per le brezze di superficie, si potrebbero installare dei pontili di legno e moltiplicare gli ormeggi, dando così un certo sviluppo alla piccola nautica da diporto. Ma, a parte questo, si avrebbe finalmente un bacino sufficiente a tutte le necessità del porto di Tricase, che è certamente più importante di quelli di Castro e di Leuca essendo l'ultima porta, e quindi il passaggio obbligato verso l'Oriente (Grecia, Jugoslavia).

Si aggiunge a tutto ciò il vantaggio che ne riceveranno i pescatori, in quanto non saranno più costretti d'inverno a tirar su le barche per il pericolo di vederle danneggiate dalle mareggiate. Sarà così possibile organizzare e migliorare la pesca, rendendola più produttiva di quanto non sia tuttora.

Avv. Fulvio Rizzo

N.O.: Quali sono stati i motivi per cui avete votato contro il progetto di ampliamento del porto in sede di Consiglio Comunale?

R.: Premesso che il nostro partito non era e non è contrario all'ampliamento del porto di Tricase, diciamo che il gruppo socialista votò contro il progetto presentato in sede di consiglio, perché lo stanziamento dei 50 milioni annunciato non fu ritenuto sufficiente a permettere l'allargamento ipotizzato o la costruzione di un nuovo porto attrezzato. Il progetto stesso poi non soddisfaceva per nulla le aspettative del Comune e i bisogni del porto turistico. Infatti, l'allargamento alle spalle della banchina attuale sarebbe non solo insufficiente, ma anche dannoso, perché farebbe perdere quel poco spazio attualmente disponibile per parcheggio e attività ricreative, che ancora adesso sono carenti nella nostra marina. Noi invece prospettammo l'ipotesi che l'allargamento del porto fosse ottenuto con dei moli foranei rispetto al bacino esistente, partenti precisamente da punta Cannone verso il mare. Tutto questo nella convinzione che la spesa per eseguire questi moli foranei non sarebbe molto superiore a quella necessaria per attuare il progetto redatto dall'Ing. Marzo.

Occorrono maggiore sorveglianza e pene severe per i trasgressori

TRICASE-MARE: 9 MORTI NEGLI ULTIMI ANNI

di G. I. (1980)¹⁴⁶

Dal 1956 ad oggi sul breve (e rettilineo) tratto di strada che da Tricase porta alla Marina Porto vi sono stati una serie di impressionanti incidenti stradali e sinora,

¹⁴⁶ In *Nuove Opinioni*, A.IV, n. 39-40 31 luglio 1980, p. 12.

purtroppo, ben nove morti. Non a caso citiamo la data: ricordando tutti gli altri incidenti mortali avvenuti su questa strada, troviamo subito un denominatore comune. Sono avvenuti tutti d'estate.

Semplice e maledetta coincidenza? Assolutamente no. La strada è quella che è: rettilinea e pianeggiante, almeno sino al bivio (ma è proprio questo il tratto in questione), la visuale è sempre ottima, e allora perché?

Rileggendoci negli archivi giudiziari le carte dei processi per omicidio colposo che furono celebrati in relazione a questi incidenti, ne dobbiamo dedurre che la causa prima di tutti è stata l'imprudenza, e solo in minima parte la fatalità, ma proprio come componente trascurabilissima. Non è il caso di fare nomi e cognomi. Riapriremmo in seno alle famiglie delle vittime ferite laceranti mai rimarginatesi, e non è questo lo scopo del nostro intervento. Ma i fatti sono fatti, e nessuno li può smentire. L'imprudenza, dicevo. Bene, che si osservi anche solo superficialmente il traffico sulla Tricase-Mare nelle ore di punta. Si noterà un numero impressionante di automobilisti che ingaggiano quasi una corsa forsennata, per arrivare poi, non al pronto soccorso o a spegnere un incendio, ma ai tavoli di un bar, all'appuntamento con il bagno o la barca.

La situazione non muta quando termina il rettilineo: sulle due strade che portano al mare, la via Duca degli Abruzzi (cosiddetta via Pasanisi) e il lungomare Nazario Sauro, vi sono ben visibili cartelli di limite di velocità a 30 kmh. Ma a rispettarli sono pochissimi, purtroppo, vedere automobilisti e motocicli scendere a rotta di collo, incuranti sia del limite specifico, sia di quello generico che stabilisce che nei centri abitati non si devono superare i 50 km orari.

Quali i rimedi?

Il discorso si sposta sulla sorveglianza dei CC, della Polizia Stradale e dei Vigili Urbani. Ed è il solito discorso della insufficienza degli organici, dei turni di lavoro che d'estate si appesantiscono fino al limite della sopportazione. Parole sacrosante, ma, a nostro giudizio, compatibilmente con le esigenze del servizio, e l'insufficienza del personale, non sarebbe male, anzi sarebbe doveroso, intensificare la sorveglianza su questa strada, infliggere sanzioni severe ed esemplari a quanti, incuranti della incolumità propria (il che non sarebbe un gran male) e di quella degli altri, trasformano una pubblica via in una pista, dove scaricano i propri complessi d'inferiorità, le proprie nevrosi, o dove più semplicemente danno la prova del loro scarso senso civico, della propria strafottenza verso leggi e regole di prudenza.

L'Amministrazione Provinciale, alla quale appartiene la via (escluso il lungomare Nazario Sauro), dovrebbe a nostro giudizio richiamare l'attenzione degli utenti sulla sua pericolosità, e ciò non paia assurdo, trattandosi di una strada larga e pianeggiante, di andamento rettilineo. La pericolosità sta nel fatto che la stessa è pressoché interamente fiancheggiata da abitazioni sia pure di tipo rurale, ma utilizzate a tempo pieno nel periodo estivo. Anche se forse pochi ci pensano, quella strada attraversa in sostanza un centro abitato, e come tale è vincolata a

precisi limiti di velocità. Non sarebbe male, tuttavia, che i cartelli appositi vi vengano installati, per togliere ogni margine di dubbio e di discussione.

E ciò è avvalorato dalla considerazione che vi è un intenso traffico di pedoni, di ciclisti, di macchine agricole, di tutti questi utenti, insomma, che di sera con i fari è assai difficile avvistare.

Sarebbe opportuno, dicevamo, intensificare la sorveglianza su questa via e sulle due che portano alla marina: basterebbe che solo per una giornata si appostasse sulla via Duca degli Abruzzi la Polizia Stradale con l'apposito apparecchio rilevatore della velocità, per contestare tante di quelle infrazioni da far saltare il ruolo della Pretura... Sarebbe bene insistere su questo terreno, e non esclusivamente su quello del divieto di sosta, infrazione certo fastidiosa ma assai meno grave dell'eccesso di velocità.

Nove morti su poco meno di quattro chilometri sono tanti, sono un morto ogni cinquecento metri. È un calcolo macabro, ma non ci sentiamo di rinunciarci, nella speranza di poter contribuire con le nostre modeste considerazioni e con la forza espressiva delle immagini fotografiche che proponiamo in tutta la loro crudezza, ad una campagna di educazione stradale, bene quest'ultimo che specie d'estate diviene assai raro e introvabile.

SOPPRESSO L'UFFICIO POSTALE DI TRICASE PORTO? (1982)¹⁴⁷

Tricase porto rischia di rimanere senza sportello postale. La sede che ospita attualmente l'ufficio, infatti, si trova in condizioni statiche ed igieniche precarie. Il proprietario dello stabile ne ha richiesto il rilascio al Comune per provvedere ai lavori di ristrutturazione, che sono oltretutto urgenti e indifferibili. Le sue stanze, inoltre, sono oltremodo umide e ciò è di grave pregiudizio alla salute del personale addetto all'Ufficio.

Da tempo si sta cercando una soluzione, ma sinora senza apprezzabili risultati; l'Amministrazione Postale, naturalmente, attende che sia il Comune di Tricase a provvedere urgentemente a reperire un nuovo e idoneo locale. Se ciò non avverrà, e se quello attuale verrà dichiarato inagibile (e pare sia cosa molto prossima) con tutta probabilità lo sportello di Tricase Porto, attivo da quasi un secolo, verrà soppresso. Non sappiamo quanto ciò possa giovare al tanto dibattuto problema del turismo, mentre è doveroso aggiungere che l'ufficio postale di Tricase Porto è oltremodo attivo anche gli altri mesi dell'anno, non solo quelli estivi.

Secondo impressioni raccolte negli ambienti dell'Amministrazione Postale, non pare che il Comune di Tricase stia dando troppo peso al problema: aveva già reperito i locali idonei all'ufficio – prendendoli in fitto da un privato che all'uopo li aveva restaurati – ma poi li ha adibiti a sede della guardia medica e dei VV.UU.

¹⁴⁷ In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 53, 6 febbraio 1982, p. 4.

dando la preferenza a servizi stagionali, rispetto a quello postale che funziona tutto l'anno. A chi giova questa indifferenza?

TRICASE: MARINA PORTO di *Fernando Coppola* (1987)¹⁴⁸

Il porto di Tricase è un piccolo seno con l'imboccatura rivolta a sud-est, esposto in pieno agli impeti dello Scirocco e di tutti gli altri venti orientali, che soffiano su quel tratto di costa salentina, compresa tra Otranto (punta Palascia) e capo S. Maria di Leuca. La punta del versante nord dell'insenatura è chiamata "Pizzo Cannone", perché alle spalle di essa e sulla sommità della scogliera sorgeva nel passato la Torre del Porto, la cui costruzione fu autorizzata da Carlo V nel 1532 e al suo posto, dopo che fu bombardata dagli Inglesi nel 1806, fu piazzato un cannone, del quale non vi è più alcuna traccia.

Il molo frangiflutti sul versante sud, che protegge il piccolo seno spiraliforme dalla tramontana, dal grecale e dallo scirocco, è chiamato "muraglione" ed è stato costruito nel 1842. Esso è formato da una doppia fila di blocchi di cemento, disposti ad arco, dietro ai quali si eleva a guisa di grosso gradino il molo fino all'altezza di cinque metri dal pelo dell'acqua.

Federico II Aragonese fu il primo, che lo dichiarò porto di terza classe.

Alcuni anni or sono è stato eseguito un suo ampliamento, perché si è dimostrato insufficiente ad accogliere i natanti da diporto, che stanno diventando di anno in anno sempre più numerosi nel periodo estivo.

Marina Porto è, infatti, una stazione balneare frequentatissima nel periodo estivo; ma durante l'inverno sono poche le famiglie, che vi risiedono e per soddisfare le loro necessità fondamentali è sufficiente un piccolo negozio di generi alimentari e oggetti di facile consumo. Malgrado lo scarso numero di abitanti nel periodo invernale, vi è, tuttavia, l'Ufficio Postale, la Parrocchia e la Scuola Materna. Fino al 1986 vi sono state anche le scuole elementari, strutturate in due pluriclassi a causa del basso numero di alunni, che le frequentavano. Gli scolari, dopo aver frequentato la scuola materna, per poter frequentare la elementare e la media inferiore dell'obbligo, vengono trasportati ogni giorno a Tricase centro con uno scuolabus di proprietà del Comune.

Nel passato erano parecchie le persone, che praticavano la pesca in questa marina, perché il suo mare era molto pescoso. Lo possiamo rilevare da quel che scrisse Geronimo Marciano, parlando di Otranto, luogo quasi limitrofo.

*Viste già tutte le terlique sante,
ne scennu cu lu Vanni inta lu puertu,
.....
Muti pisci diversi 'n quantetate*

¹⁴⁸ In *Parliamo di Tricase. Attività Integrative - Parte II*, Anno Scolastico 1987-1988, pp. 39-53.

*cchiammu 'llu puertu nui quidda matina,
c'eranu tutte cose ndelicate,
piscati frischi a quidda gra' marina:
grosse ope, sarde frische, acure, 'cchiate,
treglie, aurate, lutrine e pesce spina;
ma tra l'autre la cernia c'uddecaa,
quista ccattae, percè cchiù quista amava.*

Oggi, invece, di moltissimi di tali pesci gli stessi figli dei pescatori del luogo, di età intorno ai vent'anni conoscono appena il nome, perché lo sentono pronunciare accaanto a: "Io una volta pescai..." dai loro genitori, che li hanno "conosciuti, pescati, mangiati e venduti!".

Qui sopravvive, tuttavia, una cooperativa di pescatori denominata: "La Salentina", che fornisce in massima parte boghe, sarde e talvolta sugarelli, pescati con le barche, le "chianci" o "giangide" in alto mare.

A proposito delle specialità di pesce, che si pescano nel basso Salento, vi è un detto, che afferma: "*Ope te Castru e pupiddhri te Leuca*", che è stato coniato, proprio per sottolineare la particolare squisitezza di tali pesci, pescati nelle suddette marine.

Su Tricase porto e Marina Serra, come centri balneari, abbiamo da dire che anche ai nostri giorni sono molto frequentati nel periodo estivo dagli abitanti dei paesi limitrofi. La mancanza di alberghi e la particolare conformazione fisica dell'ambiente naturale: scaglioni, scogliera alta, mare profondo, ecc., hanno limitato sempre lo sviluppo turistico di questi centri. Attualmente, però, con il diffondersi del camping, sulla litoranea, in prossimità del Santuario di Marina Serra è stata allestita a campeggio una vasta zona alberata. Così pure è stato fatto sulla strada litoranea, che da Marina Porto conduce ad Andrano. In un vasto oliveto, è stato allestito anche lì un campeggio denominato: "Camping San Nicola", è in zona panoramica e a pochi metri dalla riva di uno dei più azzurri mari d'Italia.

DAL PORTO DI TRICASE CONTRO I PIRATI

di *Giovanni Cosi* (1992)¹⁴⁹

Nel secolo XVI si ebbe, sulle coste del Salento, una recrudescenza di incursioni barbaresche. Le torri a difesa, vecchie e nuove, malgrado fossero state dotate di un cannoncino¹, non davano sufficiente sicurezza. I privati cittadini, come succede in simili casi, s'incaricavano di appoggiare l'azione dello Stato, dando la caccia ai predoni. Il 16 dicembre 1583 si costituì in Tricase, presso il locale notaio Lucio Micetti, una società tra Battista Custo di Genova e Antioco di Trapani. Entrambi possedevano una fregata di sette banchi. Con le loro imbarcazioni, i contraenti

¹⁴⁹ In *Il Notaio e la pandetta*, Congedo 1992, pp.141-142.

s'impegnavano di aiutarsi vicendevolmente nel fare "sortite" contro Turchi ed altri nemici. La preda di ciascuno doveva essere divisa in parti uguali.

Nel medesimo giorno il suddetto Antioco Sardo concluse un patto col milanese Teodoro Gallarati cavaliere di S. Stefano, ricevendo da questi, quattordici ducati, in cambio della metà della sua parte di preda. Con un terzo atto, sempre rogato dal notaio Lucio Micetti, il Gallarati s'impegnava di dare una parte della preda spettantegli (un undicesimo) a Nicola Greco di Loggiate, il quale doveva fare da interprete (parlava il greco, il turco ed altre lingue) sulla nave di Antioco Sardo.

Nel porto di Tricase ormeggiavano altri vascelli antipirati: il 12 maggio 1584, nell'officina aromataria di Francesco Musca (tricasino), con atto rogato dal sunnominato notaio, il sig. Gallarati nomina suo procuratore Filippo Rizzardi di Mantova dimorante a Specchia Preti per la vendita, al miglior offerente, del suo brigantino di sette banchi con tutto l'armamento ancorato nel porto di Tricase.

¹ Cfr. G. COSI, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Congedo Editore, 1989.

PER LA SCOPERTA DELLE NOSTRE "RADICI"
IL FONDAMENTALE CONTRIBUTO DI UNA VECCHIA MAPPA
di Carlo Cerfeda (1996)¹⁵⁰

I lettori ricorderanno il richiamo fatto da queste stesse colonne, da una vecchia pianta del primo porto di Tricase. Ce l'aveva segnalata il sig. Gino Girasoli, ex funzionario del Comune. Per ultimo, il prof. Salvatore Cassati, già sindaco di Tricase per due volte, ne aveva indicato con estrema precisione il luogo dove essa giaceva "in letargo": in attesa di essere adeguatamente "risvegliata" per "parlare" chi intendeva interrogarla in maniera storicamente funzionale e valida.

L'autorizzazione dell'attuale sindaco, Luigi Ecclesia, la disponibilità del titolare dell'ufficio di segreteria, Giuseppe Sabato, presso il cui scaffale era custodita, e l'entusiastica collaborazione del funzionario, sig. Marcello De Carlo (si sente il dovere di ringraziarli a nome dei lettori di N.O.), hanno promesso di offrire in questo numero la riproposizione fotografica della "copia" di quel documento (su stoffa) che porta le date 1898-1901. Due date che tagliano corto, facendo giustizia di una vecchia e ricorrente diceria divenuta fino ad oggi quasi "storia", secondo la quale "il porto di Tricase è stato costruito dagli Inglesi". Questi ultimi, invece, sembra che abbiano abbattuto un'antica torre, esistente sulla "punta del cannone" e precedente alla serie di torri di Carlo V di Spagna.

La costruzione del porto è certamente opera di Tricasini. E la sua ideazione e progettazione sembrano risalire ai primi anni del regno d'Italia. Infatti, la fotocopiatura in corso (che, a scanso di ogni equivoco di qualsiasi natura, sta

¹⁵⁰ In *Nuove Opinioni*, - Nuova Serie, A. XIX, n. 4, 25 maggio 1996, p. 12.

avvenendo su formale e protocollata domanda con spese a totale carico del richiedente) dei documenti originali ha dato alla luce un atto ufficiale datato 1886.

Si è ancora nell'ambito delle ipotesi. Potenzialmente pericolose dal punto di vista di una seria ricerca storica, se l'entusiasmo della scoperta non sarà sostenuto da ulteriori conferme documentali. Da ciò il ritorno insistente sull'importanza del documento, che va interpretato solamente dopo essere stato collocato nel contesto sociale, culturale, politico ed economico del tempo a cui appartiene. Solo con tale metodo sarà possibile giustificare il successivo progetto e la costruzione (di cui vi sono anche le "piante" in stoffa) di una "Pubblica cisterna al Piazzale S. Nicola" in Tricase Porto (1° agosto 1910). Ad un esame superficiale dei documenti, la sua funzione non era soltanto quella di assicurare una riserva idrica!

Ci si sta avviando verso altre "scoperte". Ciò è stato e sarà possibile solamente per la piena disponibilità e la diretta partecipazione dei proprietari di altri documenti (saranno espressamente indicati solo se si sarà autorizzati a farlo, soprattutto come esempio per altri). L'unico fine: non quello di appropriarsi, ma soltanto di allargare, per tutti, il "sentiero" che porta alle radici.

Perciò, il resto a ... dopo.

Inaugurato il nuovo presidio a Tricase Porto
NUOVA SEDE PER L'UFFICIO LOCALE MARITTIMO
a cura di *Gianluca Eremita* (1999)¹⁵¹

È avvenuta lo scorso 28 luglio l'inaugurazione della nuova sede dell'Ufficio Locale Marittimo a Tricase Porto. Dopo lo schieramento dei militari e delle rappresentanze delle Associazioni d'Arma sono giunte tutte le autorità politiche, militari e civili. Fra queste, oltre al Sindaco Luigi Ecclesia, ai consiglieri comunali Attilio Cazzato e Antonio Panico, al consigliere provinciale Ippazio Cazzato, di spicco è stata la presenza dell'Ammiraglio Ispettore Renato Ferraro, Comandante Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto, del Capitano di Fregata Gianfranco Falcone, Comandante della Capitaneria di Porto di Gallipoli.

Dopo la liturgia della benedizione affidata a don Luigi Mele, parroco di Tricase Porto e la lettura della preghiera del Marinaio, è avvenuto il taglio del nastro durante il quale il Comandante dell'ufficio, il Maresciallo Luigi Valente, si è detto entusiasta della nuova sede e della presenza di così tante personalità. "Sono molto soddisfatto e grato all'Amministrazione comunale di Tricase – ha esordito l'Ammiraglio Ferraro – per averci consegnato una sede così bella dove i nostri uomini potranno, col loro operato, mettersi a disposizione sia di chi a mare vi lavora sia chi va per divertirsi; in questa terra particolarmente esposta al fenomeno delle migrazioni clandestine due sono i nostri doveri prioritari: massima umanità nei confronti di questa gente così barbaramente sfruttata e massimo rigore nei

¹⁵¹ In *Siamo La Chiesa*, A. XXVII, n. 3, maggio-giugno 1999, pp. 64-65.

confronti dei loro sfruttatori; nel futuro, inoltre, contiamo di poter dare in dotazione a quest'ufficio un'unità navale di piccole dimensioni che possa essergli di supporto in mare” ha concluso Ferraro.

“Quest'ufficio offre – ha aggiunto il sindaco Ecclesia – altri servizi venendo incontro alle esigenze dell'utenza lavorativa, di quella della nautica da diporto e della balneazione; è anche il presupposto per un ulteriore sviluppo del turismo; una maggiore presenza, dunque, per un'immagine migliore; inoltre, è di questi giorni la notizia che ci è stato concesso un ulteriore finanziamento per ristrutturare il casotto tra i due bacini del porto; probabilmente ricostruiremo anche il ponte che consentiva di passare da una parte all'altra del porto” ha concluso Ecclesia.

I NUMERI DI CICILEU. L'ESTENSIONE DI TRICASE (2002)¹⁵²

Superficie totale: ettari 4264

Altitudine: 97 mt. dal livello del mare

Longitudine: 5° 64' 1'' a est

Latitudine: 39° 56' 10''

Lunghezza costa: 7,3 km.

Il fondale marino si presenta inizialmente sabbioso, proseguendo con scogliera sommersa, coralligeno, sabbione ad anfiossi e fango terrigeno (Puglia Marittima – Congedo). Per quanto riguarda la fauna marina si è passati dall'ultimo avvistamento di una foca monaca nel 1965 all'affondamento negli anni '70 della CAVTAT al largo di Otranto, carica di fusti di Piombo teatratile, altamente inquinante, in parte recuperati si dice. Ma sotto, sotto... La presenza di cozze nere in molti punti della costa Salentina non è certamente sintomo di pulizia, come anche gli scarichi fognari abusivi in mare. La posidonia, pianta marina, va diradandosi, come anche la spugna. Il corallo, brulicante di vita all'interno del suolo scheletro, è stato raso al “suolo”.

La costa ha un aspetto selvaggio (attrattiva turistica, si prega di non distruggere). È molto frastagliata ed è rilevante la presenza della Grotta Matriona in Marina Serra. È formata da una sala di entrata che si allarga per una lunghezza di circa mt. 52 ed un'altezza di m. 12. La presenza di acqua dolce crea limpidezza e magnifici riflessi.

In Tricase Porto, dei piccoli invasi, cosiddetti “Conche”, in buon numero distrutti dalla mano dell'uomo, erano, negli anni andati, meta di piccoli provetti nuotatori ed ancora più in là nel tempo, si dice venissero usate per lavare le pelli conciate dai pelacane, importante attività in Tricase.

Il Porto di Tricase ebbe un grande sviluppo commerciale e sovente, subì

¹⁵² In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XXV, n. 2, 27 febbraio 2002, p. 3.

attacchi turcheschi e pirateschi. Il 16.11.1583 in Tricase presso il notaio Micetti, un accordo tra Battista Custo di Genova ed Antioco Sardo di Trapani, possessori di una fregata di sette banchi, stabiliva un aiuto reciproco contro i nemici (G. Così – Il notaio e la Pandetta). Nel 1650 il conte d'Ognatte, vicerè, decretò la chiusura del Porto di Tricase.

La strada litoranea, completata nell'anno 1933 (Tricase-Otranto), permette la discesa al mare in diversi punti, alcuni non più accessibili per l'abusiva privatizzazione. Da Andrano verso Marina Serra abbiamo: Punta del *calo di scirocco*, Punta Costantino, Isola, Fiume Masciu, Tasco, S. Nicola, Bagno Aymone, Isoletta, Fiumiceddu, Rutta di Monaci, Filu a Scisa, Vasciu de l'Arcu dove nel 1837 avvenne lo sbarco di un brigantino mai identificato, i cui uomini aggredirono gli abitanti della marina di Tricase, Punta Sddra, Pizzu Cannune, Rena, Scalette, così denominata già dal 1654. "Die 12 Augusti Joannes Stabilis..., eum esset Piscator, in portum dictam terram, ad piscandum, et proprie (alle Scalelle) dicti Portus, cecidit...".

Muraione, Puzzu Muraneddu, Taiate, Bagno Pisanelli, Rotonda, Porticeddu, Tre Colonne, Monucu, Chianura, Monte Purtusu, Ieneri, Quatranu, Porticeddu, Suppinnu, Casteddu, Salina, Canale du Riu, Carassa, Sciannedda, Pescuranca, Cavaddi, Spitru, Acquaviva, Masulu, Torre Plane, Chianca, Serrone, Portu, Spinchialura, Lavatura, Ruttu di Monaci.

Nell'anno 1933 sorse la Colonia Marina di Tricase per volere del cav. Raffaele Valletta, ispettore scolastico capo, che avutone il nulla osta, riuscì in poco tempo a trovare 49 soci paganti una retta di £. 150 ed altri 51 ammessi gratuitamente.

L'entroterra offre di notevole la Torre del Sasso, semidiruta e mai oggetto di intervento consolidativo.

Nella Marina Serra, integra e maestosa si ammira Torre Plane. Manca la terza torre, quella del Porto di Tricase il cui sito non è identificato (G. Così – Torri Marittime) e si dice distrutta dagli inglesi nei primi anni del XIX secolo. Nei pressi della Torre del Sasso vi è l'abbazia dell'Amito, fatta acquisto da poco tempo dal comune di Tricase (sic!). E che nel 1661 in alcuni atti viene riporata come "in domo locanda s. ta Maria dello Miti, extra moenia".

Molti vaiggiatori descrivevano il paesaggio a monte della costa di un verde intenso. Boschi di querce, alberi d'alto fusto, sino a m. 30 e Contrada Scuri ne era l'esempio. La toponomastica è indicativa dello stato fisico dei luoghi, sui quali, programmando senza "fudda" sarebbe utile immaginare uno sviluppo turistico.

IL BAGNO RAPITO di *Mario Monaco* (2002)¹⁵³

Punta Cannone, luogo storico della balneazione a Tricase Porto, preclusa ai bagnanti che però non sembra si preoccupino più di tanto. Il

¹⁵³ In *Nuove Opinini* – Nuova Serie, A. XXV, n. 6, 25 luglio 2002, p. 1.

*delegato di spiaggia determinato a far rispettare la normativa vigente.
L'amministrazione è latitante.*

Punta Cannone... un muraglione con uno stretto passaggio che una volta superato ti introduce in un'altra dimensione; due gradoni di cemento in attesa della mareggiata assassina che prima o poi li spazzerà via; una spianata anch'essa di cemento che ha già vissuto l'apocalisse; un paio di pozze di acqua maleodorante e terreno di coltura di larve di zanzare; uno scoglio appena sollevato sul pelo dell'acqua; una scaletta che attende pazientemente ogni anno il volenteroso che la ripulisca del muschio che la rende scivolosa; una piccolissima piattaforma affiorante che quando è stagione piena ospita un numero incredibile di corpi accaldati in attesa di trovar refrigerio in acqua; un'acqua che sempre più raramente regala trasparenze che rievocano suggestioni oraziane; una varia umanità disposta come rondini in attesa di spiccare il volo, perché l'habitué sa che per la ristrettezza del posto bisogna attenersi a regole precise di collocazione dell'asciugamano e infatti "i nuovi acquisti", che non conoscono il nomos, direbbero i greci, vengono guardati, come dire, con preoccupazione.

Così si presenta il luogo al visitatore o all'amico che abbiamo invitato a prendere il bagno (così si diceva una volta) con noi e, descritto così, sembra un banale accesso al mare, uno dei tanti della nostra scogliera, ma così non è.

Punta Cannone è un luogo dell'anima, una dimensione esistenziale della tricasinità. Intanto, per quel ritrovarsi ogni anno sempre gli stessi con qualche ruga in più e molte illusioni in meno. E poi quanti amori, effimeri e no, sono sbocciati in quel triangolo. Quanto cazzeggio, per dirla con un neologismo molto frequentato dai cronisti di costume, su quel cemento. Quanta umanità può nascondere quello scoglio. Quante generazioni (chi scrive ne ricorda almeno due) di tricasini autoctoni o di ascendenza hanno imparato a mantenersi a galla (nuotare è un'altra cosa) su quella piattaforma.

E infine "il muraglione" ... salirvi per prendervi il sole costituiva (costituisce ancora?) per la fanciulla in fiore quasi un rito iniziatico. Insomma, si saliva e forse ancora si sale, per sentirsi grandi, per vivere i primi corteggiamenti, il primo "fidanzamento", i primi baci, furtivi per sfuggire al controllo dalla consapevole madre. I padri, anche quando ci sono, giungono sempre dopo alla fatale presa di coscienza.

Ma un bel giorno, appena un mese fa, si è sparsa la voce che tutto questo sarebbe finito, e giovedì scorso lo ha cortesemente ribadito il delegato di spiaggia, per l'occasione accompagnato da un suo subalterno e da due graduati della guardia di finanza. La normativa vigente, per dirla in burocratese, vieta espressamente di fare il bagno all'interno dei porti e per un tratto di mare di 200 metri dall'imboccatura degli stessi. Per la verità la norma è antica e già due o tre anni fa erano stati affissi lungo tutta la banchina che dalla spiaggetta porta alla punta del faro divieti di balneazione e segnali di pericolo di frane. L'anno scorso l'accesso alla banchina era stato addirittura precluso anche con paletti e catene durante lo

spazio di un giorno. Ma quest'anno gli organi preposti sembrano far sul serio e la multa di 2000 euro, tremilioni ottocentosettantaduemila cinquecentoquaranta vecchie lire, che si abatterà sullo sfortunato sorpreso "in flagranza di reato" (ah ancora il burocrate!) desta più di qualche preoccupazione nei bagnanti.

Tuttavia, gente di mare esperta di norme marittime dice che gli euro dovrebbero essere 350 o giù di lì (settecentomila lire), perché la multa di 2000 viene erogata nei porti commerciali. E qualcuno dei contravventori fa notare che, se sono in difetto i bagnanti lo sono anche tutti o quasi i proprietari di natanti che entrano o escono da porto senza rispettare la velocità prescritta dalle norme di navigazione.

Al di là però delle reciproche colpe il problema esiste ed è tale perché Tricase Porto sarà senz'altro una delle località più belle della costa orientale salentina per il trionfo del verde delle sue ville patrizie e alto borghesi, ma, al di fuori della banchina e di Punta Cannone, non offre a chi voglia accedere al bagno l'opportunità di poterlo fare in modo un po' più comodo e senza doversene stare appollaiti su uno spuntone di roccia, raggiunto attraverso percorsi più adatti alle capre e comunque poco usufruibili dalle persone anziane o dalle mamme con bambini piccoli.

Gli uinci luoghi che in qualche modo lo consentono sono infatti l'Arco, la Rotonda e la scogliera posta alle spalle della stessa Punta Cannone. Ma sempre a norma di legge anche quest'ultimo spazio e probabilmente anche la rotonda sono vietate alla balneazione perché ricadenti nello spazio di mare esteso 200 metri dall'imboccatura del porto, considerando questa la linea immaginaria che collega il faretto di Punta Cannone ai tetrapodi che salvaguardano il molo del nuovo porto.

Che fare? L'interrogativo chiama in causa gli amministratori comunali e il loro vizio antico di promettere mari e, dato il contesto, ancora mari, e, dopo aver esatto il voto che li manda a Palazzo Gallone, di disattendere puntualmente le aspettative anche più modeste dell'elettore. Per rimanere in tema, si è infatti mai provveduto a creare delle aree attrezzate, come ce ne sono ad Andrano o a Santa Maria di Leuca (tanto per fare dei nomi), nonostante che nei programmi sia di destra che di sinistra, e pure della vecchia cara D.C., fossero immancabilmente presenti il rilancio delle marine e lo sviluppo turistico della città? Forse che creare delle discese a mare, porre sugli scogli delle piattaforme mobili come a Leuca, non sono cose altrettanto importanti, sia per i turisti che per quelli del luogo, degli ... sconcerti in piazza, perché di questo talvolta si tratta, e di quant'altro partorisce la fervida mente di chi si ripromette di allietare le nostre serate estive dalla metà di giugno a settembre?

Ma perché tediare il lettore con un problema annoso tanto quanto lo sono tutti quelli che, dal traffico all'inquinamento acustico alla spazzatura al mercato del martedì, rendono (è il caso di dirlo?) molto problematico vivere a Tricase e che il lifting curato dall'attuale amministrazione non riesce proprio a simulare?

Intanto, i tricasini e non solo loro il bagno continuano, seppur con qualche apprensione, a farlo come da sempre fanno e la prima multa, ma lo diamo con beneficio d'inventario, è stata irrogata (tanto per rimanere nel burocrate).

Buona estate a tutti.

UN PROGETTO DA FAR GIUNGERE IN PORTO
di *Maria Grazia Bello* (2005)¹⁵⁴

Alla socializzazione delle iniziative intraprese dall'Associazione "Magna Grecia Mare Portus Veneris", lunedì 3 gennaio, è intervenuto non solo un pubblico di appassionati, ma anche tanta gente che vuol vivere da vicino un elemento, il mare, che ha caratterizzato per secoli la nostra storia di salentini. La sala conferenze del GAL Capo di Leuca (pianterreno di Palazzo Gallone) era infatti gremita e grande è stato l'interesse verso la mostra fotografica e l'esposizione di alcune imbarcazioni nell'atrio di Palazzo Gallone, tutte a vela latina. Sono i primi esiti dell'impegno profuso dall'associazione che, in collaborazione con il Comune di Tricase, si accinge ora a lanciare una sfida: trasmettere l'amore per il mare attraverso la Scuola di Vela Latina e di Antica Marineria, la gestione del Museo delle Imbarcazioni tradizionali e dell'Arte Marinaresca, la promozione di campagne ed iniziative volte al recupero, restauro e salvaguardia del patrimonio storico marittimo, la raccolta del materiale documentario a disposizione del pubblico, la pubblicazione di studi, di ricerche e bollettini su temi di particolare rilevanza storica e culturale.

Il perno su cui ruoterà gran parte delle attività sarà il restauro e recupero del "Portus Veneris". È questo il nome che l'Associazione ha dato alla barca di clandestini curdi che approdò a Marina Serra due anni fa e che, grazie ad una sinergia di intenti, non sarà più simbolo di fuga disperata ma veicolo verso la società e diventerà, come ha ribadito il sindaco Antonio Coppola "messaggio di comunità, la barca di Tricase".

Il materiale già prodotto dall'associazione è veramente degno di nota. Frutto di un lavoro di ricerca su più fronti, si è tradotto in un opuscolo sulle finalità delle iniziative, sulle fasi del progetto di recupero del "Portus Veneris", con particolare riguardo alla filosofia del restauro secondo l'antica arte tramandata dalle maestranze ancora attive e all'allestimento, che rispetterà fedelmente le caratteristiche di una tipica imbarcazione da lavoro in uso per secoli nel Mediterraneo. Si affiancheranno maestri d'ascia, tessitori di tela, velai, cordai, fabbri, bozzellai, falegnami, carpentieri, in una operazione che sarà parte integrante dei programmi della Scuola di Vela Latina e di Antica marineria, accessibile agli alunni di tutte le scuole.

L'opuscolo divulgativo è stato distribuito nella serata insieme ad un periodico di informazione, pratica e cultura marinaresca: il "Portus Veneris", giornale di bordo dell'Associazione Magna Grecia Mare. Corredato da splendide foto in bianco e nero, ci accompagna, tra citazioni letterarie, nella vita degli uomini che vivono, o che hanno vissuto il mare in tutti i suoi aspetti. Nella presentazione della rivista, il presidente dell'Associazione, Antonio Errico, chairisce la finalità del diario di bordo e delle rubriche. Noi rimandiamo alla lettura diretta delle interessanti ed

¹⁵⁴ In *il Volantino*, A.VIII, n. 1, 8 gennaio 2005, p. 2.

originali notizie che arricchiranno il patrimonio culturale di ogni lettore e, come redazione del Volantino, auguriamo alla rivista il successo che merita, convinti che al mare ci si possa accostare in tanti modi diversi.

*Il più anziano pescatore del luogo ha tagliato il nastro
della sede del Centro culturale permanente*

LE ANTICHE TRADIZIONI MARINARESICHE
DI TRICASE PORTO (2006)¹⁵⁵

È stata inaugurata ufficialmente la sede del *Centro culturale permanente delle antiche tradizioni marinaresche*, cuore pulsante delle attività dell'Associazione. Alla presenza di numerosi soci ed ospiti, si è svolto il taglio del nastro, simbolico quanto tradizionale atto d'inaugurazione, ad opera di *Vitale Ruberto (Zì Vitali)*, il più anziano pescatore di Tricase Porto, scelto in quanto memoria storica e simbolo di quel patrimonio culturale che il Centro intende custodire e trasmettere ai posteri. All'inaugurazione è intervenuto, in veste ufficiale, il sindaco Antonio Coppola, accompagnato dal Gonfalone della Città di Tricase e da altri rappresentanti dell'Amministrazione.

Da pochi giorni, dunque, la struttura, posta al primo piano dello stabile ex delegazione di spiaggia nel porto di Tricase, è ufficialmente aperta al pubblico e fruibile da tutti gli interessati che vorranno visitarla ed avere informazioni sulle attività culturali e marinaresche in corso e programmate per l'immediato futuro.

Il Centro Culturale Permanente delle Antiche Tradizioni Marinaresche consta di due sezioni principali: la "*Scuola Municipale di Vela Latina e di Antica Marineria*" ed il "*Museo delle Imbarcazioni Tradizionali da Lavoro e dell'Arte Marinaresca*". La prima è sorta nell'intento di recuperare la tradizione legata a tale tipologia d'imbarcazioni a vela. La Scuola è già attiva, è rivolta a tutti, ma soprattutto ai giovani che intendono condividere una particolare cultura di mare e filosofia di vita, caratterizzate da intraprendenza, avventura, senso di responsabilità e passione. È una scuola di formazione, di pratica di mare, di antiche tecniche di navigazione, di arte marinaresca e vuole soprattutto trasmettere l'importanza ed il vanto delle comuni origini e della centralità del Porto di Tricase, fra Adriatico e Ionio, fra Oriente e Occidente.

Il "*Museo Municipale delle imbarcazioni Tradizionali da Lavoro e dell'Arte Marinaresca*" ha la sua prima sede nel porto di Tricase stesso, in cui tutte le imbarcazioni antiche sono ormeggiate ed esposte al pubblico, che può visitarle, avere informazioni, vederle all'opera. Tali imbarcazioni, antichi esemplari di barche da lavoro impiegate dai pescatori fino a qualche decennio fa, sono state fedelmente recuperate, ed ora perfettamente funzionali. Le barche sono esemplari

¹⁵⁵ In *Il Gallo*, A.XI, n. 12, 13/19 maggio 2006, p.27.

originali salentini (schietti e gozzi), costruiti nell'immediato dopoguerra nei cantieri del vicino paese di Marittima, storica sede di abilissimi maestri d'ascia.

A queste si affianca il *Portus Veneris*, caicco di costruzione egea, esempio delle relazioni commerciali intrattenute dal Porto di Tricase con i popoli dell'Oriente. Il Museo consta, inoltre, nel Centro appena inaugurato, della mostra musuale di oggetti ed attrezzature, testimoni dell'antica pratica marinaresca delle nostre popolazioni rivierasche. La mostra, permanente, ha coinvolto attivamente i pescatori e la gente di mare, che hanno contribuito fornendo il prezioso materiale d'epoca da loro custodito gelosamente nelle cantine (es. vele antiche, bozzelli, lanterne, cordame, reti, ecc.).

L'inaugurazione del Centro è preludio di un altro momento fondamentale per l'Associazione, in preparazione per la prossima estate: il completamento del restauro e conseguente varo del *Portus Veneris*, il caicco egeo di 14 metri che costituirà la nave ammiraglia della Scuola di Vela Latina e del Museo delle Imbarcazioni Tradizionali.

L'IMPORTANZA DEL PORTO E DEI GALLONE NELL'ECONOMIA LOCALE. NOTE SU TRICASE NEL XVI SECOLO di *Rodolfo Fracasso* (2006)¹⁵⁶

Ben pochi sono i documenti che consentono di ricostruire le vicende tricasine alle soglie dell'età moderna. Nel 1455 il feudo di Tricase appartiene al Principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo; successivamente è possesso di Pirro Castriota Scanderberg, poi di Cesare Pappacoda e, nel 1588, di Scipione Santabarbara, il quale nello stesso anno, lo vende ad Alessandro Gallone.

Ricco mercante di olio insieme al fratello Stefano - scomparso nel 1587 e col quale è effigiato nella porzione inferiore della tela *Madonna con Bambino e i ss. Matteo e Francesco da Paola* custodita nel transetto della tricasina chiesa matrice- Alessandro Gallone lega stabilmente con quello del paese il nome suo e dei discendenti; i Gallone nel 1651 -per designazione di Filippo IV di Spagna- hanno anche il titolo di Principi; risultano titolari, con diritti feudali, di un ampio territorio, da Salve ad Andrano, da Supersano a Nociglia, fino alle leggi eversive della feudalità. Stefano ed Alessandro sposano due tricasine: il primo Ludovica Micocci, il secondo Camilla Pisanelli. Alessandro, che prende moglie intorno al 1565, è capo di una famiglia numerosa e muore nel 1589.

Nel 1587 la famiglia Gallone-Pisanelli, ancor prima dell'acquisizione del feudo di Tricase, abita in una casa "*sita in strada delle Giovanni Paoli alias delli Astoricchi, vicino alle mura*".

Tra le esigue carte su Tricase reperibili relativamente al XVI secolo, è possibile avere qualche interessante notizia in merito al 1584. Questo è l'anno in cui in

¹⁵⁶ In *Paese Nostro*, n. 31, aprile 2006, pp. 15 e 22.

Tricase presiede l'*Università* - l'istituzione amministrativa locale dell'epoca- oggi diremmo Comune- il sindaco Ottaviano Raeli; parroco della chiesa matrice è don Cesare Micocci e signore del paese è Cesare Pappacoda; da alcuni mesi è in costruzione il convento dei frati Cappuccini, lontano dall'abitato e dalle mura, come nella tradizione dell'Ordine.

Il paese conta circa 1400 individui compresi in quasi 230 *fuochi* – cioè, nuclei familiari (esclusi ecclesiastici, orfani e vedove), comprendendo generalmente sei componenti per *fuoco*- ed è difesa da mura e da torri. La cinta muraria collega undici torrioni di cui oggi restano solo la torre grande e la torre che ora è sede della *Pro-Loco*, ai lati di quella che diverrà la facciata principale del palazzo dei Gallone completato nel 1661. Torrioni e mura sembrano già “un buon castello”; l'agglomerato si presenta “in modo di fortezza” e la via principale che lo attraversa è l'attuale via Tempio.

Sono stati costruiti tre borghi fin dall'invasione turca del 1480 che ha distrutto Depressa, facendo fuggire nel territorio tricasino gli scampati alla furia dell'invasore che ha messo a sacco Otranto; si tratta dei borghi denominati S. Maria Maddalena, Forno Maggiore o S. Antonio Abbate e S. Angelo, comprendente S. Spirito e Cittadella.

Nel luogo denominato Cittadella sono sorte le prime abitazioni di Tricase verso l'anno 1030, i suoi abitanti sono protetti da mura. Successivamente si sviluppano i borghi, agglomerati di case che accolgono prevalentemente il bracciantato locale.

Tricase è una località di rilievo nell'estremo Salento, appartiene alla Diocesi di Alessano e ne rappresenta ben presto il centro più popoloso.

Nel 1590, Alessano è sede vescovile e la diocesi comprende tre Terre (Gagliano del Capo, Montesardo e Tricase) e dieci Casali (Arigliano, Caprarica del Capo, Castrignano del Capo, Corsano, Giuliano, Patù, Salignano, S. Dana, Tiggiano e Tutino). Dunque, Tricase all'epoca è considerata *Terra*, e con tale termine, come noto, si indica “un agglomerato urbano cinto da un muro quanto un fortilizio posto all'interno di un centro abitato, dove la popolazione possa rifugiarsi in caso di pericolo”. *Casale* è invece “un piccolo villaggio privo di dispositivi di difesa”.

Da notare che in Tricase tra il feudatario ed il numeroso ceto contadino, oltre ai frati Domenicani ed ai “*tanti, tanti preti*”, si sono costituite altre categorie sociali: medici, notai, avvocati, commercianti (soprattutto di olio) ed artigiani.

Tra gli artigiani sono da annoverare muratori, sarti, fabbri e falegnami; vi sono anche aromatori, cioè farmascisti, e si chiamano Domenico Mecchi e Francesco Musca.

Nelle loro botteghe, soprattutto in quella del Musca, si stipulano atti notarili o si riunisce l'*Università*. Altre figure che sono distinte dal ceto contadino sono: il *consultore*, gli *attuari*, il cassiere dell'*Università*, il giurato, il *portolano del baiulo* ed altri impiegati. Si tratta di un ceto professionale di un certo livello che si è formato ancora prima dell'acquisto del feudo da parte dei Gallone in una *Terra* che, agli inizi dell'età moderna, è in crescita rispetto alle località vicine in virtù di privilegi ed esenzioni concessi a Tricase da Fedrico d'Aragona nel 1495 e nel 1496

e da Carlo V nel 1532 per la fedeltà mostrata agli spagnoli e costata negli anni devastazioni e saccheggi.

La possibilità di fiorenti relazioni intessute dai commercianti locali in forza della presenza del porto sito sulle coste dell'Adriatico, crocevia di importanti traffici -soprattutto con Venezia- ancora nel XVI secolo, rappresenta una fortunata opportunità. Infatti, Tricase fa registrare un incremento demografico tra la fine del 1400 ed il 1595 e, come tutto il Capo di Leuca, patisce in maniera piuttosto contenuta la crisi socioeconomica che coinvolge i Comuni meridionali nel Cinque-Seicento; si tratta principalmente di una grande crisi cerealicola che la Terra tricasina affronta e contrasta per mezzo dei proventi della coltura specializzata dell'olivo e del ricco e collegato mercato dell'olio.

In tal modo si riescono a “superare i momenti più drammatici usufruendo di prestiti, ottenuti dai produttori-commercianti di olio lì operanti, di somme utilizzate nell'acquisto di altri generi di prima necessità non disponibili (principalmente grano ed orzo)”.

“Gli indebitamenti contratti, tuttavia, divenuti esorbitanti anche per le spese di alloggiamento delle truppe spagnole e per le fortificazioni, misero indubbiamente gli amministratori in una condizione di vassallaggio finanziario nei confronti della famiglia Gallone, la quale di fatto colmò i vuoti di potere creati dai feudatari titolari in quegli anni (i Castriota Granai, poi i Pappacoda). Nel solo quadriennio 1584-1588 furono concessi alla cittadina 1.700 ducati” dalla famiglia Gallone.

In questa Tricase -che ha un tessuto sociale ormai diversificato ma costituito prevalentemente da braccianti agricoli spesso alle prese con difficoltà o stenti, che è costantemente attraversata da pellegrino, che conosce bene le ricorrenti carestie alle quali oppone però infaticabile operosità, che deve far fronte anche all'indigenza ed alla miseria e non ha dimenticato le sofferenze patite nelle ultime incursioni turche- è da tempo in attività anche l'antico Ospedale, un ente benefico laico che, istituito per munificenza di Antonio Licci in epoca antecedente il 1584 e gestendo denaro e beni immobili ottenuti per lasciti testamentari da pii benefattori, caratterizzò per diversi secoli l'assistenza e l'economia locali in epoche non ancora garantite da previdenza e assistenza pubbliche, non avendo comunque continuità alcuna -salvo il medesimo spirito solidaristico e di cristiana carità- con l'attuale azienda ospedaliera intitolata al Cardinale Giovanni Panico.

BORGO DEI PESCATORI di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)¹⁵⁷

(...) Subito dopo la strada inizia a scendere e fa intravedere l'orizzonte del mare Ionio sovrastato, ad una distanza di circa cento chilometri, dai monti di Valona leggermente a nord-est e da quelli dell'isola di cipro leggermente a sud-est, tutti ben visibili nelle giornate particolarmente limpide.

¹⁵⁷ In *La Guida di Tricase...* 2008, pp. 136-137.

Il tortuoso percorso in forte discesa attraversa il **borgo dei pescatori**, un piccolo agglomerato di antico impianto, costituito da modeste abitazioni di pescatori che si attestano lungo la strada unitamente ad alcune ville, spesso arretrate, alcune delle quali risalenti a data remota. È interessante notare che, sino ai primi dell'Ottocento, quasi l'intera estensione di questa località marina si apparteneva esclusivamente a due famiglie: i principi Gallone che possedevano il vasto territorio posto immediatamente a nord dell'antica strada per il porto e i Frisari, duchi di Scorrano, che possedevano il territorio posto immediatamente a sud della stessa.

LA PICCOLA COMUNITÀ DI TRICASE PORTO di *Francesco Accogli* (2012)¹⁵⁸

La piccola comunità di Tricase Porto, grazie anche alla presenza stimolante e dinamica del parroco don Luigi Mele, negli ultimi periodi ha riflettuto molto sulla sua identità di borgo di mare e sulla necessità di recuperare, dal punto di vista storico e culturale, le tradizioni, i mestieri, i saperi e i sapori e la vita stessa del rione che non ha mai dimenticato il proprio passato storico e di lavoro e, soprattutto, ha sempre avuto piena consapevolezza della necessità di svolgere una sapiente azione di recupero e di valorizzazione del proprio territorio.

Mi piace fare un accenno, anche se sintetico e sicuramente incompleto, sulla presenza in Tricase Porto di due associazioni molto attive e partecipate.

La prima è l'Associazione Socio-Culturale "*Libeccio*". Essa opera da anni nella comunità di Tricase Porto ed è stata protagonista di manifestazioni ed eventi che hanno riportato al centro dell'interesse dei cittadini di Tricase gli aspetti religiosi, gastronomici e culturali delle tradizioni legate al mare. Le diverse iniziative hanno trovato il consenso anche di tanti turisti per l'equilibrato dosaggio tra il rispetto della tradizione e la capacità di introdurre innovazioni. L'Associazione "*Libeccio*" si è rivelata anche un prezioso laboratorio di incontro e scambio tra le diverse generazioni di abitanti del Porto, un luogo di raccolta e conservazione di saperi e conoscenze che sono state messe a disposizione dell'intera collettività. Per tutte le attività legate al mare i soci della "*Libeccio*" si sono sempre serviti degli antichi gozzi in legno posseduti dai loro padri e dai padri dei loro padri. Hanno così saputo mantenere viva la loro cultura, mantenendo "vivi" i vecchi gozzi in legno che da decenni navigano le acque di Tricase Porto.

La seconda è l'Associazione "*Magna Grecia Mare - Portus Veneris*". Sorta per la salvaguardia e la diffusione della mariniera tradizionale, la pratica di mare e per la protezione dell'ambiente marino. La "*Magna Grecia Mare*" è impegnata nella riscoperta e promozione di una cultura marinaresca millenaria di un patrimonio di

¹⁵⁸ In *La Cappella e la Parrocchia di San Nicola a Tricase Porto*, Edizioni dell'Iride, 2012, pp.15-16.

tradizioni immenso. Tricase Porto, l'antico *Portus Veneris*, accoglie la sede, la "Scuola di Vela Latina" ed il "Museo delle Imbarcazioni Tradizionali e da Lavoro". Per l'Associazione "Magna Grecia Mare" è fondamentale "salvare e trasmettere il Sapere che i nostri avi marinai, pescatori, maestri d'ascia, artigiani ci hanno donato con orgoglio e tenacia".

Cuore pulsante di questa Associazione è il *Centro Culturale Permanente sulle Antiche Tradizioni Marinaresche*, sede di tutte le attività inerenti alle iniziative culturali, i convegni, i seminari, i corsi, gli studi e la mediateca.

Nel Centro si svolgono inoltre le attività di coordinamento, gestione, organizzazione degli eventi promossi dall'Associazione, nonché quelle inerenti alla programmazione e alla realizzazione di progetti.

L'augurio più sincero è che queste due Associazioni, insieme alla comunità di Tricase Porto, continuino con impegno e con tenacia questo lavoro di riscoperta e di valorizzazione e diano, al tempo stesso, una concreta speranza alle nuove generazioni sempre più sfiduciate e preoccupate per il futuro.

UN PORTO DI MARE È UN PORTO PER TUTTI di Associazione Magna Grecia Mare (2013)¹⁵⁹

L'Associazione Magna Grecia Mare, con il supporto ed il patrocinio del Comune di Tricase e di numerosi altri enti, istituzioni ed associazioni, ha organizzato, per i prossimi 22 e 23 giugno, l'appuntamento denominato **Un porto di mare è un porto per tutti**, una serie di eventi che avranno il Porto di Tricase quale teatro di svolgimento. Il programma delle due giornate prevede:

Vele nel Parco - il Porto di Tricase sarà animato da due giornate all'insegna delle attività e delle arti marinaresche (a cura della Scuola Municipale di Vela Latina e di Antica Marineria e del Museo delle Imbarcazioni Tradizionali e dell'Arte Marinaresca del Porto di Tricase);

I Love S Ail - l'Associazione Magna Grecia Mare ed il Porto di Tricase si occuperanno dell'accoglienza dei pazienti e dei sostenitori, anche coinvolgendoli nello svolgimento delle attività marinaresche;

Masserie sotto le stelle - In occasione dell'evento regionale "Masserie sotto le stelle" (22 giugno), organizzato dall'Area Politiche per lo Sviluppo Rurale della Regione Puglia, in collaborazione con l'Area Politiche per la Promozione del Territorio, dei Saperi e dei Talenti, la Masseria Nonno Tore di Tricase, in collaborazione con l'Associazione Magna Grecia Mare, ha organizzato "C'era 'na fiata": tra terra e mare", una passeggiata con gli asini lungo l'antico tratturo che dalla masseria conduce al Porto di Tricase, l'antica Via del Porto. Sulla banchina

¹⁵⁹ In *Il Volantino*, A.XVI, n.24, 21 giugno 2013, p. 4.

ovest e/o “spiaggetta” (ore 19 circa) si insceneranno momenti di baratto di frutti di terra e mare. Ritorno in masseria ... sotto le stelle;

Capitan Uncino – In mare per tutte le abilità - Si procederà al varo “in casa” (23 giugno, ore 10 circa) del dinghy “Burrasca”, imbarcazione costruita a Tricase dai ragazzi delle Cooperative “Adelfia” e “Smile” (formati e coadiuvati dalle maestranze dell’Associazione Magna Grecia Mare), reduce dal prestigioso varo nazionale avvenuto a Santa Marinella (Roma) lo scorso 18 maggio.

Durante le due giornate le Associazioni coinvolte nelle diverse attività saranno liete di avervi graditi ospiti negli spazi allestiti in banchina per illustrarvi le proprie iniziative ed attività.

IL PORTO DI TRICASE TRA XV E XVIII SECOLO

di *Pierpaolo Panico* (2014)¹⁶⁰

1. IL PORTO DI TRICASE RIFUGIO DI CORSARI

Situato in una zona desolata tra Castro e Santa Maria di Leuca, nella fitta vegetazione della costa rocciosa e frastagliata del basso Adriatico, nel XV e XVI secolo il porto di Tricase rappresentava il maggior polo di attrazione commerciale dell’estrema parte meridionale della provincia di Terra d’Otranto, il cosiddetto “Capo di Leuca”. Il piccolo specchio d’acqua, dove ormeggiavano le imbarcazioni, si trovava a ridosso di due spazi arenosi creatisi all’imbocco di un canalone ispido e roccioso incassato fra le alte pareti di una serra, al di là della quale, distante circa 2 miglia, vi era il centro abitato di Tricase.

Luogo di frontiera selvaggio e incontaminato, costantemente esposto alle invasioni dei turchi, questo piccolo scalo era completamente isolato; adiacente alla zona di ormeggio si ergeva un piccolo fabbricato rurale adibito alla riscossione dello *jus scalagij* da parte degli esattori baronali. Una torre di guardia fu costruita nel Cinquecento dalla municipalità tricasina per contenere le incursioni dei barbareschi e rendere più sicuro ed affidabile il commercio marittimo. Il 2 giugno 1570, la torre, ubicata sull’altura laterale dell’ingresso dell’insenatura naturale, fu presa d’assalto dai turchi sbarcati nella rada con otto imbarcazioni. Il gruppo di predoni occupò la fortezza, uccidendo i due soldati di guardia, incendiò il magazzino, s’impadronì delle munizioni e si appropriò di cento botti di olio che gli abitanti di Tricase e dei paesi limitrofi avrebbero dovuto trasportare ad Otranto¹. Non era la prima volta che il porto di Tricase veniva conquistato dai legni battenti bandiera della Mezzaluna. Nel mese di luglio del 1537, quando la flotta turca, comandata da Khair-ar-Din (noto con lo pseudonimo Ariadeno Barbarossa), assalì le città di Castro ed Ugento, un manipolo di circa duecento uomini sbarcò nel porto di Tricase saccheggiando i borghi del paese e dando alle fiamme il convento

¹⁶⁰ In D. DE LORENTIIS - P. PANICO, *IL PORTO DI TRICASE. Corsari, Pirati, Pescatori, Mercanti, Militari e Villeggianti fra il XV e il XX secolo*, Magna Grecia Mare Editore, 2014, pp. 10 - 47.

dell'ordine di San Domenico intitolato ai Santi Pietro e Paolo², per poi essere respinto da una compagnia di fanti organizzata dal governatore provinciale Ferrante Loffredo e comandata dal leccese Spinetto Maremonte³. Dieci anni più tardi, il porto e il territorio di Tricase subirono un'altra incursione di predoni turchi che provocò nuovi danni alla popolazione residente.

A causa del pericolo turco, le navi preferivano stanziare nel porto di Tricase solo per il tempo strettamente necessario ad effettuare le operazioni di carico e scarico delle merci per proseguire rapidamente la navigazione in acque più tranquille.

Oltre a saccheggiare il territorio, i turchi rapinavano gli uomini esclusivamente a fini di riscatto. Nella seconda metà del Cinquecento, don Nicola Raeli, sacerdote del "Capitolo della Chiesa Matrice di Tricase", fu vittima di un'aggressione da parte dei turchi che lo sequestrarono e lo vendettero come schiavo⁴".

A risolvere in maniera vantaggiosa la questione della sicurezza del porto pensavano i privati cittadini che, incaricandosi di appoggiare l'azione militare dello Stato nella difesa dalle incursioni dei nemici, davano la caccia ai predoni sorpresi a solcare il canale d'Otranto⁵. Del resto, disabitato e disseminato di anfranti e grotte in cui nascondersi, il porto di Tricase era il luogo ideale in cui praticare la guerra di corsa.

Il conflitto tra Spagna e Impero turco per l'egemonia sul Mediterraneo aveva spinto alcuni navigatori stranieri senza scrupoli ad incrociare lungo le rotte marittime del canale d'Otranto per dare la caccia alle navi impegnate nelle relazioni commerciali tra i porti dell'Adriatico con i maggiori empori dell'Europa occidentale. Se nelle fasi di maggior tensione tra i paesi occidentali e il levante musulmano, costoro svolgevano l'attività legale di corsari con l'onore di appoggiare l'azione militare dello Stato nel danneggiare o impedire il commercio dei nemici, nei lunghi periodi di non belligeranza essi si trasformavano in veri e propri pirati pronti a compiere arrembaggi nei confronti di qualsiasi imbarcazione in transito nel canale d'Otranto⁶.

In questo tratto di mare, Battista Custo di Genova, Antioco Sardo di Trapani, entrambi padroni di una fregata di sette banchi, e Teodoro Gallarati di Milano, proprietario di un brigantino adeguatamente equipaggiato per le azioni belliche, si appostavano giorno e notte con le proprie imbarcazioni nel porto di Tricase aspettando le navi turche per deprederle di ogni bene e per catturare i membri dell'equipaggio da ridurre in servitù o in schiavitù per le famiglie nobili e notabili⁷.

Ordine di Santo Stefano: *ordine religioso/cavalleresco con sede a Livorno fondato nel 1561 da Cosimo I de' Medici, duca di Firenze. I suoi membri erano combattenti autorizzati agli assalti contro i pirati barbareschi e contro le navi turche in nome della fede cristiana⁸.*

Il 16 dicembre 1583, i tre **corsari**, ormeggiate le proprie imbarcazioni nei pressi delle due piccole spiagge che delimitavano da ponente l'insenatura naturale, risalirono l'impervia strada che portava al centro abitato di Tricase per raggiungere

l'abitazione del notaio Lucio Micetti. I tre uomini manifestarono al pubblico ufficiale, l'intenzione di fondare un'associazione con lo scopo di aiutarsi reciprocamente durante gli arrembaggi ai natanti turchi sorpresi a navigare le acque antistanti al litorale tricasino⁹. I motivi della fondazione dell'associazione criminosa erano da ricercare nell'avversione ideologica e politica nutrita da Teodoro Gallarati, "Cavaliere di **Santo Stefano**", nei confronti dei turchi in quanto sovvertitori dell'ordine cristiano costituito. Il sentimento di ostilità da parte degli altri due corsari nei confronti del nemico musulmano era alimentato invece da interessi di pura matrice economica. Battista Custo e Antioco Sardo dichiararono al notaio Lucio Micetti l'intenzione di aiutarsi vicendevolmente durante gli abordaggi ai legni turchi e di dividersi il ricco bottino in un luogo completamente disabitato del litorale adriatico, lontano dagli occhi indiscreti.

Il corsaro, a differenza del pirata, che a tutti gli effetti era un bandito disposto ad assalire qualsiasi nave al di fuori di qualsiasi regola e di ogni norma, svolgeva la propria attività con il consenso del potere governativo centrale e nel rispetto di determinate e precise regole.

Oltre all'accordo sulla spartizione della refurtiva, i due uomini ritennero opportuno formalizzare giuridicamente anche le modalità di aggressione contemporanea di più vascelli. Mentre uno di loro avesse scortato "in terra de' Cristiani" l'imbarcazione sequestrata, l'altro avrebbe dovuto assalire il successivo natante sorpreso a navigare nel canale d'Otranto.

L'alleanza tra corsari contemplava una serie di deliberazioni normative atte a tutelare giuridicamente le parti contraenti. Antioco Sardo ricevette 14 ducati da Teodoro Gallarati in cambio della metà della sua parte di bottino sottratto alle navi nemiche¹⁰ e, a sua volta, il "Cavaliere di Santo Stefano" s'obbligò a consegnare 1/11 della sua parte di preda al giovane Nicola Greco di Loggiane, arruolato sulla nave di Antioco Sardo nella veste di interprete di greco e turco¹¹.

Pochi mesi dopo la nascita della società, Teodoro Gallarati decise di vendere il proprio brigantino. Il 12 maggio 1584, nell'"officina aromataria" di Francesco Musca di Tricase il Gallarati incontrò nuovamente il notaio Lucio Micetti al quale chiese di redigere un atto di procura. Il "Cavaliere di Santo Stefano" nominò Filippo Rizzardi di Mantova, dimorante in Specchia Preti, suo procuratore personale con l'autorità di alienare la propria imbarcazione al miglior offerente¹².

L'azione difensiva del porto da parte della società corsara trovò il pieno appoggio della municipalità di Tricase costantemente impegnata a garantire sbocchi adeguati alla produzione locale e ad inserire l'economia del territorio in un mercato dinamico attraverso il porto marittimo. Del resto, per quanto impervio e pericoloso, ogni anno il porto di Tricase dava accoglienza ad un numero considerevole di imbarcazioni che, navigando sulle rotte transadriatiche del grande e piccolo cabotaggio, trasportavano merci di ogni genere¹³.

2. DA SCALO APERTO AL COMMERCIO A PORTO CHIUSO PER CONTRABBANDO (SECOLI XV-XVII)

Completamente disabilitato ed incustodito nel periodo invernale, in primavera e in estate il porto di Tricase rappresentava il fulcro di un'articolata attività di smercio di numerosi prodotti ad opera di navi napoletane, genovesi, veneziane e ragusee. Nel XV secolo, la politica economica della famiglia feudataria Del Balzo Orsini¹⁴, incentrata sulla razionalizzazione della gestione del territorio attraverso la predisposizione di un apparato burocratico in grado di controllare le attività produttive, amministrative e fiscali mediante una nutrita serie di funzionari centrali e periferici¹⁵, ottenne l'effetto positivo di incrementare la produzione e la commercializzazione agricola del centro abitato di Tricase che nel 1447 contava circa 3000 abitanti.

L'esigenza di garantire lo sviluppo del paese indusse la municipalità e la feudalità tricasina ad inserire l'economia del territorio in un mercato assai più ampio, vivace e ricettivo attraverso l'incremento delle attività commerciali nello scalo marittimo. Ogni anno le imbarcazioni scaricavano nel porto di Tricase un'enorme quantità di generi alimentari (pepe, riso, grano, orzo, zucchero, sale, pesce, confetti, carne, castagne, frutta, cipolle, biscotti), di prodotti artigianali (tessuti, legno, ferro, stoppa, canapa, carta, pelli, tazze, pietre preziose) e anche di schiavi che, condotti in paese, venivano venduti alle famiglie benestanti.

Per potersi ancora nel porto, le imbarcazioni con una "gabbia" dovevano pagare alla corte baronale 7,5 tari e quelle con due "gabbie" 15 tari. In riferimento all'attività mercantile del porto, il feudatario godeva anche il diritto di "scalagio" nella misura di 1 tari per ogni sacco di prodotti riversato nello scalo marittimo. Trasportate in paese, le merci erano sottoposte al pagamento della tassa del "fondaco", fissata in 15 "grane per onza" in base al prezzo delle mercanzie¹⁶.

Gabbia: vela quadra disposta al di sopra della vela maggiore di ogni albero dal quale prende il nome; es. gabbia di maestra.

Nonostante il fitto controllo doganale sulle attività commerciali, nel porto di Tricase veniva effettuato regolarmente il contrabbando delle merci. Per questo motivo, nella seconda metà del Quattrocento, lo scalo venne chiuso per ordine del soprintendente alle marine del regno Federico d'Aragona.

L'inventario dei beni e dei diritti della terra di Tricase, stilato nel 1455 dai razionali del principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, in occasione del passaggio del feudo alla nipote Maria Conquista Orsini (trascritto in un documento stipulato il 22 settembre 1464 dal notaio Nicola Massaro d'Altamura per volere del re Ferdinando) merita particolare attenzione perché fornisce importanti notizie sul traffico di mercanzie che si teneva nel porto, in particolare sul trasporto e sulla vendita degli schiavi: "item qualunque mercatante, cittadino e forestiero adducesse schiavi de quali natione se voglia ne la dicta maritima o vero porto de Tricase, descendendoli in terra, tanto se li vende quanto se li trasporta, sia tenuto pagare tari cinque per ciascuna testa"¹⁷.

Nel mese di ottobre del 1495, l'“Università” di Tricase, palesando la fedeltà dimostrata alla dinastia aragonese durante la breve conquista del regno di Napoli da parte di Carlo VIII di Francia (febbraio / luglio 1495)¹⁸ e turbata dai gravi disagi all'economia locale causati dalla chiusura del porto, inviò una lettera allo stesso Federico d'Aragona (in quel periodo di stanza a Massafra), chiedendo, tra gli altri privilegi, la riapertura dello scalo marittimo¹⁹.

Per la Università, et homini di Tricasi ne è stato exposto, che essendo stato solito per li tempi paxati, tanto in tempo dell'III[ustrissi]mo q[uonda]m Principe di Taranto, quanto in tempo de la felice memoria de la M[ae]tà del Sig[no]re, et Patre Colend[issi]mo. Carricare, et scaricare in lo Porto de quella Terra tutti, et qualsivoglia Legni, et Vaxelli con qualesevoglia mercantia, che portassero; da certo tempo in qua li è stato per voi, e per li vostri substituti proibito in non poco danno, et preiudicio de d[ett]a Università, et homini de quella, maximè al presente, essendo stati così grandemente dannificati per l'invasione de' Francisi; Supplica però volessemo provvedere fossero restituiti in la d[ett]a facultà [...]²⁰.

La comunità di Tricase sottopose all'attenzione del “Luogotenente Generale” anche l'immunità fiscale per tutte le operazioni commerciali effettuate nel porto, goduta da tutte le città marittime di demanio regio:

che possano li Cittadini de d[ett]a Terra caricare tutte robbe, et mercantie, che loro volessero in d[ett]o Porto franchi, immuni, et exempti de tutti, et qualsivogliano deritti, Cabelle, et pagamenti loro contingesse per le d[ett]e mercantie, et robbe, così come gaudeno li Cittadini de le altre Città, et terre demaniali, in le quali è Porto [...]²¹

Il principe Federico d'Aragona (che classificò di 3^a classe il porto di Tricase) esaudì le richieste avanzate dall'“Università” accordando la riapertura del porto e la franchigia sul commercio delle merci, fatta eccezione per il grano per il quale si doveva continuare a pagare la regolare gabella. Attenuatasi la tensione fra le fazioni aristocratiche filofrancesi e filoaragonesi per il predominio sul regno di Napoli, il 9 dicembre 1496 la comunità di Tricase richiese ed ottenne (con rescritto controfirmato da Vito Pisanelli a Gaeta) dall'erede al trono l'approvazione del pagamento della “bardella” (in proporzione di “un grano e mezzo per soma” su tutti i prodotti scaricati dalle imbracazioni “forestiere”) che doveva soddisfare il mantenimento annuale dell'ufficio di sorveglianza, essendo il porto ubicato “a le frontere de Levante” e per questo costantemente esposto alle incursioni degli ottomani²², i quali, dopo la conquista di Costantinopoli (1453), avevano espanso i propri domini fino alle coste occidentali della penisola balcanica scorrendo in lungo e in largo il mare adriatico con atti di pirateria.

Nel 1528, quando Francesco II di Francia invase il regno di Napoli con un imponente esercito comandato da Odet de Foix signore di Lautrec²³, il porto fu preso d'assalto dai veneziani che, con l'aiuto degli abitanti del piccolo casale di Tutino, sempre fedeli alla dinastia francese, saccheggiarono l'intero territorio di Tricase provocando enormi danni all'economia locale²⁴.

Ristabilita l'autorità della corona spagnola sul regno di Napoli, il 2 settembre 1532, gli "huomini di Tricasi" sottoposero in Ratisbona all'attenzione del viceré don Pedro de Toledo²⁵ *non-nulla capitula in forma supplicationum* con lo scopo di ottenere dal re di Spagna Carlo V il riconoscimento dei privilegi acquisiti dall'*Universitas* nel 1496 e l'approvazione di nuove prerogative²⁶. Il "capitolo" che stava maggiormente a cuore alla municipalità tricasina era la franchigia del porto "de ogni pagamento [de Dohane] per tutto lo Regno", così come era goduta dai cittadini della città demaniale di Gallipoli²⁷.

Buona parte del grano e del sale immessi nel porto veniva acquistata dall'**"Annona universale"**, dal convento di San Domenico, dal "Capitolo" della chiesa matrice e dall'abbazia di "Santa Maria de lo Mito". Scaricate le merci, le imbarcazioni caricavano quanto offriva la produzione locale, in particolar modo olio, vino, lino, zafferano, pelli lavorate e legumi (soprattutto fave), che trasportavano a Bari, apoli, Venezia e Ragusa.

Tra le richieste era incluso il permesso di edificare nello scalo marittimo una "fortezza, et altre Case per guardia, et conservatione de le Mercanzie"²⁸. Il sovrano spagnolo concesse ai tricasini il nullaosta per la munizione portuale ma l'inizio dei lavori per la costruzione della torre fu rinviato²⁹.

Privo di banchina dove assicurare le cime dei natanti, il porto era considerato un approdo alquanto pericoloso soprattutto quando il vento, soffiando dal 2° quadrante (specialmente tra levante e scirocco-levante), formava imponenti onde che entrando direttamente nell'insenatura naturale provocavano il naufragio delle imbarcazioni. Quando il 18 aprile 1587 alla nave giunta nel porto di Tricase per scaricare trenta "carra" di grano ed orzo fu tolto il timone perché nella "patente" di viaggio non era registrata la "robba che portava", il comandante Salvatore de Salvatore di Molfetta si recò dal notaio Lucio Micetti e, definendo il porto "pericolosissimo", si cautelò giuridicamente da un possibile naufragio causato dalla permanenza forzata dell'imbarcazione nello scalo marittimo³⁰.

Annona universale: *approvvigionamento cittadino di derrate che la municipalità distribuiva alla popolazione nei periodi di carestia per calmierare i prezzi.*

Tuttavia, essendo lo scalo tricasino pericolosamente esposto ai venti meridionali, i comandanti delle imbarcazioni mercantili vi stanziavano per il minor tempo possibile onde evitare il rischio di naufragi.

Fiorente era anche il commercio dei "marocchini" e dei "cordovani", pelli finissime e pregiate prodotte dall'industria conciaria locale mediante l'utilizzo del "tannino" contenuto nelle ghiande della vallonea, a Tricase volgarmente detta "Pizzofao" (quercia di smisurata grandezza presente soprattutto nel vasto territorio che collegava il centro abitato alla marina)³¹. Mercanti napoletani e baresi giungevano nel porto di Tricase per caricare grandi quantitativi di ghiande per piazzarle sui mercati dell'Italia settentrionale dove la materia prima del tannino non era disponibile.

Il 23 maggio 1562, Nicolò Cuesi di professione coriarius (conciapelli) giunse nel porto di Tricase per contrattare pellami. Qui fu colpito da apoplessia morendo repentinamente all'età di 50 anni³².

Famiglia Gallone: *l'ascesa nobilitare dei Gallone si ebbe alla fine del Cinquecento con l'acquisto dei feudi "delli Luzzi" (detto in seguito Specchia Gallone) e Tricase (nel 1588). Nella prima metà del Seicento, Stefano II Gallone (1601-1662) diede vita allo "Stato feudale" di Tricase ricevendo nel 1651 il titolo di principe. I Gallone possedettero il feudo di Tricase fino all'eversione della feudalità nel 1806³³.*

Nella seconda metà del XVI secolo, molto attiva nella gestione del traffico oleario dell'estrema parte meridionale della provincia di Terra d'Otranto era la **famiglia Gallone** che trasformò il paese di Tricase in un centro mercantile di grande rilievo³⁴. Il settore del commercio dell'olio rappresentò per i Gallone il maggior cespite d'entrata permettendo loro d'incrementare in maniera decisiva le proprie fortune economiche nonché di acquisire il titolo nobiliare di baroni di Tricase. Particolarmente produttiva era la società di commercio fondata da Stefano e Angelo Gallone che dal porto di Tricase esportava a Venezia l'olio salentino³⁵.

Per cercare di arginare il pericolo turco che minacciava il traffico marittimo della pregiata derrata³⁶, il 18 settembre 1610 Giovanni Vincenzo Spalletta di Nardò subappaltò ai fratelli Sansone ed Ercole Pugliese i lavori di costruzione di una nuova torre nel porto di Tricase.

Le clausole per la costruzione della torre riportate nel contratto di appalto erano le seguenti: inizio di lavori il 15 ottobre 1610; altezza di 60 palmi sopra lo zoccolo ed una spessore iniziale di 9 palmi; larghezza della scala che porta al terrazzo di 3 palmi e mezzo; utilizzo dell'acqua del mare per la malta (fino ad allora vietato); pagamento di 1.350 ducati a lavori ultimati (di cui 150 ducati dati in acconto alla firma della convenzione e 130 ducati dopo la realizzazione di dieci linee di edificio³⁷.

Il servizio di guardia alla torre del porto di Tricase era svolto da un caporale, da un custode e da due "cavallari".

L'evoluzione del sistema difensivo del porto voluto dal governo centrale napoletano coincise in gran parte con il processo di antropizzazione dell'area portuale tanto auspicato dai Gallone. Furono bonificati molti terreni e piantati alberi di ulivo sui versanti delle serre che scendevano verso il mare. Il barone Stefano II (1601-1662) passava gran parte del suo tempo libero nella marina di Tricase e spesso usciva in mare con la propria feluca che teneva ormeggiata in una delle numerose grotte del porto³⁸. Negli anni Trenta del Seicento la famiglia Gallone fece costruire una piccola cappella dedicata a San Nicola sul piccolo terreno pianeggiante del versante occidentale del porto³⁹.

In questo periodo il porto di Tricase aveva perso il ruolo di primaria importanza nell'esportazione dell'olio. La maggior parte della pregiata derrata prodotta nel territorio tricasino veniva commercializzata a Gallipoli dove Stefano II (divenuto principe di Tricase nel 1651 per volere del re di Spagna Filippo IV) possedeva

diversi negozi e magazzini. Del resto, nonostante avesse richiesto la franchigia sul pagamento dei diritti di dogana, il paese di Tricase non godeva più della piena libertà commerciale⁴⁰. Il porto subì la politica fiscale della “Corte Regia” di Napoli, che, per risanare l’economia del regno, incrementò i dazi doganali sul commercio. Gli introiti annui derivanti da questa nuova tassa sarebbero dovuti confluire nelle casse dei “Regi Percettori” delle varie provincie. Tale imposizione ebbe l’effetto negativo di accrescere nello scalo tricasino il fenomeno del contrabbando, soprattutto dell’olio prodotto in tutto il territorio dai grandi proprietari terrieri laici ed ecclesiastici.

Il 22 marzo 1637 l’abate Carlo Gallone, dettando le sue ultime volontà al notaio Giovanni Alfonso Rausa di Lucugnano, lasciò 500 ducati a suo fratello Stefano II Gallone con l’obbligo di fondare un “beneficio ecclesiastico” nella chiesetta di San Nicola a Tricase Porto e di nominare come cappellano il sacerdote Giovanni Alfarano, il quale avrebbe dovuto celebrare una messa in tutti i giorni festivi dell’anno⁴¹.

Per mettere un freno al traffico illegale della derrata, nel 1649 il porto, considerato difficile da controllare in quanto situato in un luogo disabitato, venne chiuso con decreto votato nel “Regio Consiglio Collaterale” della “Camera della Sommara di Napoli”⁴². Un anonimo dichiarò alla “Regia Camera della Sommara” che nel porto di Tricase non solo si effettuava il contrabbando delle merci ma avevano luogo contatti e scambi commerciali tra gli abitanti e le navi nemiche.

L’ordine di chiusura dello scalo tricasino provocò la collera dei produttori e dei mercanti locali che si recarono a Napoli palesando il disagio economico derivante dall’obbligo di dover trasportare il proprio olio in altri porti della provincia distanti molte miglia da Tricase.

Colui che denunciò il traffico illecito delle merci dichiarò che nel 1645 nel porto di Tricase si fermò per due mesi un “vergantino” nemico. Gli abitanti di Tricase offrirono equipaggio viveri e denari, e il capitano, di nome Antonio, lasciò al barone sei “schiavi negri”. A suo dire, la nave poteva considerarsi ostile perché assalì, nello stesso porto un’imbarcazione maltese che “amichevolemente” stava caricando “pannine” ed altre mercanzie. Inoltre, molti cittadini testimoniarono di non aver mai visto il capitano Antonio e ai suoi trenta marinai “veder messa o entrare in chiesa come sogliono gli cristiani”⁴³.

Il 7 luglio 1650, Francesco Maria Pisanelli, Fulvio Vincenti e Geronimo David, dichiararono ai deputati della “Regia Camera della Sommara” di volere esportare dal porto di Tricase 1.500 salme di olio ricavato dalla spremitura delle olive raccolte nei terreni di loro proprietà. A loro dire, il trasporto via terra nei porti di Taranto e Gallipoli di tutto l’olio di Tricase e dei paesi limitrofi avrebbe causato enormi disavanzi nei bilanci dei proprietari terrieri e determinato l’interruzione dell’intera produzione agricola locale con gravi ripercussioni sull’economia del territorio⁴⁴. La richiesta dei tre mercanti fu rigettata e il 18 novembre 1650 il viceré conte d’Ognate deliberò la definitiva chiusura del *Porto Turris Veteris in territorio*

Terrae Tricasii insieme a quelli di Torre Pali, di Leuca, di Causito (vicino Brindisi) e di Villanova, situati tutti in *locis dishabitatis* e soggetti al contrabbando delle merci⁴⁵.

La decisione governativa di dar vita al blocco portuale incontrò ancora una volta la ferma opposizione di alcuni mercanti locali che nel 1652, ricevuto il consenso dai governatori del “Tribunale della Camera della Sommara”, riuscirono ad esportare dallo scalo marittimo 4.000 salme di olio pagando le dovute imposte agli uffici regi della dogana di Tricase e al “Razionale Bernardo Rocco “Regio Percettore” della provincia di Terra d’Otranto. L’inatteso beneplacito all’esportazione convinse altri cittadini ad esercitare pressioni sul tribunale napoletano e sui governatori dell’“arrendamento dell’olio e del sapone” del regno; questi ultimi, attratti dalla previsione di incrementare i guadagni in vista di un’annata agricola favorevole, nel 1654 concessero ai mercanti tricasini Giovanni Francesco Mellacca e Geronimo David il permesso di esportare attraverso il porto di Tricase 3.000 salme di olio al di fuori del regno di Napoli⁴⁶. Tra il 1° luglio 1653 e la fine di giugno 1654 furono caricate sulle imbarcazioni approdate nell’insenatura tricasina 1.437 salme di olio (equivalenti a 231.784 litri) che fruttarono alle casse del regno 4.741 ducati⁴⁷.

Nella seconda metà del Seicento e nei primi decenni del secolo successivo, il blocco del porto segnò la crisi del mercato oleario locale consentendo solamente ai ricchi proprietari terrieri di inserirsi nei circuiti del grande commercio che ormai aveva spostato l’epicentro dell’economia provinciale nella città di Gallipoli⁴⁸.

Una preziosa testimonianza sul declino del porto di Tricase è offerta dal medico Antonio Micetti che, nella sua relazione stilata nei primi del XVIII secolo, definendo lo scalo “poco capace e men sicuro”, con nostalgia richiamò alla memoria la numerosa presenza di navi straniere nell’insenatura tricasina⁴⁹.

È dunque Tricase una delle Terre più principali di quest’ultimo capo salentino, posta nella parte settentrionale del medesimo [...] distante dal Mare non più d’un miglio e mezzo nella medesima riviera fra Leuche et Otranto, con porto poco capace, et men sicuro, guardato da una buonissima Torre di guardia per l’incursione de’ nemici, fatta a proprie spese de’ cittadini [...] et con una Chiesa dedicata a S. Nicolò, dove l’anni adietro vi approdavano diversi legni di nazioni straniere, per comprare e vendere le loro mercantie, essendoci stata la Douana Reggia, la quale fu poi sospesa d’ordine del Sig. Vicerè, conte d’Ognatte, unitamente con quella di Cesaria, o Nardò, et Ostuni, della quale mio padre mentre visse ne fu Reggio Dohaniero, et non ostante ch’era sospesa, li fu sempre della Reggia Corte pagata la provisione, dopo la morte del quale è stato del tutto estinto l’ufficio suddetto⁵⁰.

In definitiva, il porto di Tricase, che per tutto il XV e il XVI secolo rappresentò un porto molto importante per i traffici commerciali del Capo di Leuca, nel Seicento perse il proprio dinamismo economico. In questo periodo, la disomogenea configurazione del territorio e le ridotte dimensioni dell’insenatura impedirono ogni tentativo di sviluppo strutturale, mentre la lontananza dal centro abitato e

l'effimero controllo doganale favorirono nel suo seno la diffusione del contrabbando.

Nel secolo successivo, il porto cambiò completamente il proprio ruolo economico divenendo uno scalo adatto all'ormeggio di imbarcazioni da pesca. Del resto, il porto rimase chiuso al traffico commerciale fino al 1742 quando fu riaperto tramite decreto della "Regia Camera della Sommara". Il 6 luglio di quest'anno venne ordinato alle "Corti Regie di Gallipoli e Tricase" che nessun legno potesse "prendere pratica" nel porto tricasino senza espressa licenza del principe che ne deteneva il possesso.

Già al tempo degli angioini, lo scalo marittimo aveva rappresentato la sede di un flusso abusivo di prodotti tradizionali spediti e ricevuti in cospicui quantitativi attraverso il grande e il piccolo cabotaggio. Come si legge da una informativa della regina Giovanna d'Angiò, nel 1365, molti mercanti, abbandonando il porto di Brindisi, raggiunsero la piccola insenatura di Tricase dove imbarcarono 200 vegetes di olio e di vino senza corrispondere alcun diritto di tratta⁵¹.

Tali "provvisioni" furono emanate a seguito di un esposto del principe di Tricase, col quale si metteva in evidenza

come con tutto che per legittimo titolo et antiquato possesso fusse stato e si ritrovasse nel quieto e pacifico possesso d'esercitare il dritto, nel porto seu cala di mare d'essa terra convicino alla medesima, di non esser permesso a verun padrone di legni o di barche di prender pratica o scendere in terra senza espressa licenza di detto illustre principe, pure alcuni padroni di barche usciliane, con la sola fede di sanità della città di Otranto si han fatto lecito prender pratica in esso porto di Tricase sino a venire senza sua licenza dentro la detta terra di Tricase, per comprare e vendere con quella libertà che giammai l'è stata permessa⁵².

A seguito di tale richiesta, la Regia Camera della Sommara di Napoli ordinò la riapertura del porto dichiarando che le barche avrebbero potuto ormeggiare solo su esplicita licenza del principe, in quanto possessore dei diritti sullo scalo marittimo⁵³.

3. IL PORTO DI TRICASE NEL XVIII SECOLO

Nel Settecento il processo di trasformazione fondiaria, attuato in un arco di tempo plurisecolare attraverso il paziente lavoro di bonifica del suolo, si era ormai concluso e il piccolo porto era interamente circondato da una vegetazione rigogliosa di colture arboree ed arbustive coltivate in piccoli appezzamenti di terra delimitati da muretti di pietre a secco⁵⁴. La positiva influenza dell'agricoltura e l'elevata commercializzazione di prodotti ittici favorirono in questo territorio lo sviluppo di un'economia complessivamente vivace che offrì alla popolazione locale la possibilità di usufruire di molteplici lavori in base alle numerose esigenze produttive. I pescatori di Tricase esercitavano diversi mestieri integrando i redditi della pesca con i proventi offerti dalla domanda di manodopera agricola locale. A beneficiare degli introiti dell'attività legata al mare vi erano anche gli artigiani e i

liberi professionisti, assidui frequentatori dello scalo marittimo e proprietari di imbarcazioni da pesca. Nei mesi invernali, quando le condizioni metereologiche lo permettevano, costoro si recavano sul litorale tricasino restandovi più giorni per pescare. Il 4 febbraio del 1742 i pescatori Saverio Felice Arrico, Oronzo Arrico e Saverio Bertocchi e i falegnami Francesco Ingleto, Antonio Ingleto, Anialto Griso e Giuseppe Pirelli si recarono al porto per esercitare la pesca del “Rigo” e per raccogliere cozze patelle. Avendo trovato il mare estremamente calmo, costoro decisero di trattenersi nel porto per quattro giorni, trascorrendo le fredde notti in una grotta⁵⁵.

I pescatori esercitavano il proprio mestiere usufruendo delle imbarcazioni di proprietà delle famiglie nobili di Tricase. I rapporti tra i marinai e gli armatori erano disciplinati da contratti verbali che prevedevano la divisione in parti uguali del catturato giornaliero. Il pesce veniva venduto al dettaglio sulla banchina del porto o nella piazza del paese.

Nel 1730, Fedele Longo, Saverio Arrico e Vincenzo Bertocchi e Vincenzo Ingleto di Tricase furono assunti come pescatori sull'imbarcazione dei nobili Giovanni Battista e Ferdinando Vincenti, i quali nel 1775 diedero vita a società di pesca con il comandante Francesco Cicolone di Mola di Bari stabilitosi nel porto di Tricase con la propria "paranza"⁵⁶.

Nel 1745 i cittadini che esercitavano il mestiere di pescatore erano quindici e vivevano con le proprie famiglie nel centro abitato di Tricase distante 2 miglia dal mare. Le strutture famigliari sono riportate nei “catasti onciari” conservati negli archivi di Stato di Lecce e Napoli.

A Tricase, le famiglie di pescatori Arrico e Turco occuparono una posizione egemonica in questo preciso settore ittico dove la pratica del mestiere tramandata da padre in figlio, imponendosi sul piano culturale, contribuì all’affermazione di un sistema di valori largamente condiviso nell’ambito sociale della comunità.

Gabriele Turco, nonostante la veneranda età (75 anni), trascorreva gran parte della giornata pescando con la propria canna di bambù sul litorale tricasino. Egli aveva trasmesso tutti i segreti del mare al figlio Angelantonio. Rimasto vedovo, all'età di 63 anni, nel 1733 (ovvero pochi mesi dopo la morte della moglie Porzia Forte) sposò Teodora Coduto (vedova di Giuseppe Panico) dalla quale ebbe 3 figlie: Giuseppina Caterina, Angela Antonia e Maria Maddalena.

Oltre alle piccole “pagliare”, abitate dai contadini per attendere ai lavori agricoli, nei pressi dello scalo marittimo vi era la villa estiva dei principi Gallone situata nel luogo denominato la “Loggia del Porto”. L’edificio era dotato di un **palmento**, di un **pilaccio**, di un forno, di una cisterna, di una stalla ed era circondato da uliveti, da vigne e da giardini di mandorle e aranci. Sull’imboccatura del porto i principi Gallone avevano fatto costruire un vivaio per pesci. Questo era stato realizzato attraverso l’allargamento di due canali che portavano l’acqua del

mare in una cavità naturale della circonferenza di circa 24 “palmi”. All’origine di entrambi i corsi d’acqua vi era una porta che impediva al pesce di uscire.

Palmento: *ampia vasca in muratura per la piggiatura dell’uva e la fermentazione del mosto.*

Pilaccio: *grande vasca accanto al palmento per raccogliervi il mosto.*

La peschiera, conosciuta dai tricasini con il nome di “Molinello”, era situata sull’ampia scogliera detta “le Tagliate”, dirimpetto alla torre che si ergeva al di là del canale di accesso al bacino portuale⁵⁷. A ridosso degli spazi arenosi, la famiglia Gallone possedeva due grotte: una detta “la Feluca”, situata a ridosso di quella della famiglia Vincenti, e l’altra nominata “Lo Scaro”. Ubicata accanto a quella di Francesco Circolone⁵⁸.

Nella seconda metà del Settecento, la torre di guardia del porto di Tricase si trovava in una condizione strutturale alquanto precaria per essere stata costantemente esposta ai forti venti e alle violente mareggiate. Quando nel mese di luglio del 1751 il sovrano di Napoli decise di dare inizio ai lavori di restauro di tutte le torri costiere del regno, il sopraguardia della “Comarca di Otranto” inviò una relazione al marchese Fogliami, responsabile del servizio di ispezione di tutte le fortezze, mettendo in evidenza il cattivo stato della torre tricasina che a suo dire rischiava di collassare su sé stessa se non si fosse proceduto immediatamente ad un intervento di ristrutturazione. Essendo il costo dei lavori molto alto, il marchese Fogliami ritenne opportuno informare il governo centrale napoletano che il finanziamento dell’opera non avrebbe comportato nessun beneficio allo Stato se prima non si fosse risolto l’annoso problema dell’inefficienza logistica del servizio di guardia. Del resto, a svolgere il presidio nella torre del porto di Tricase, come in molte altre fortezze della provincia di Terra d’Otranto, non vi erano più i “Torrieri” e i “Compagni ordinari” ma soltanto i soldati “Invalidi” di origine forestiera, svincolati dall’autorità militare del “Sopraguardia di Otranto”.

Strutture famigliari riportate nei “catasti onciari” conservati negli archivi di Stato di Lecce e Napoli.

Fuoco

Angiolantonio Turco Pescatore	anni 40
Caterina Storella Moglie	anni 24

Fuoco

Francesco di Lionardo Rizzo Pescatore	anni 50
Brigida Arrico Moglie	anni 40
Rosa Figlia in capillis	anni 12
Maria	

Figlia	anni 10
Giuseppa Figlia	anni 8
Giacinta Figlia	anni 6

Fuoco

Francesco Palumbello Pescatore	anni 45
Anna Tarantiti Moglie	anni 45
Giuseppe Figlio	anni 10
Lucia Figlia in capillis	anni 14

Fuoco

Giuseppe di Francesco Arrico Pescatore	anni 70
Teresa Muci Moglie	anni 50
Francesco Figlio Pescatore	anni 40

Fuoco

Ippazio Cazzato di Tiggiano Pescatore	anni 60
Lucia Nuccio Moglie	anni 55
Paolo Figlio Pescatore	anni 18
Giuseppe Figlio	anni 12

Fuoco

Pantaleone Arrico Pescatore	anni 35
Teresa Cazzato Moglie	anni 25
Domenicantonina Figlia	anni 7

Fuoco

Salvatore Arrico Pescatore	anni 38
Felice Fratello Pescatore	anni 28
Marina Martines Moglie di detto Felice	Anni 24
Andriana Figli di detto	anni 2

Fuoco

Tommaso Marra Pescatore	anni 36
Anna Maria Cosi Moglie	anni 25
Oronzo	

Figlio	anni 5
Teresa Sorella in capillis	anni 48

Fuoco

Serafino Bertocchi Pescatore	anni 56
Saverio Figlio Pescatore	anni 29
Brigida Figlia in capillis	anni 26
Rosa Figlia in capillis	anni 24
Teodata Figlia in capillis	anni 20

Fuoco

Gabriele Turco Pescatore di Canna, impotente	anni 75
Teodoca Coduto Moglie	anni 40
Giuseppa Catarina Figlia	anni 7
Angiolantonia Figlia	anni 3
Maria Maddalena Figlia	anni 2
Rosa Panico Figlia di detta Teodora del primo Letto, in capillis	anni 12

Fuoco

Tommaso di Salvatore Musio Pescatore	anni 49
Francesca Elia Moglie	anni 65

Nell'Ottocento, una di queste grotte veniva chiamata "Grotta di Venere". Questa fu murata quando fu costruito il tratto di strada che congiungeva casa Panese con villa Daniele. Sulla muraglia che chiudeva la grotta fu creata una nicchia nella quale fu posata la statua di San Nicola, patrono del borgo dei pescatori. Una violenta mareggiata scardinò la statua dalla nicchia e la trascinò in mare⁵⁹.

Costoro non risiedevano nella zona marittima ma, avendo sposato donne del luogo, preferivano vivere con le proprie famiglie nel centro abitato di Tricase. Per questo motivo, la torre rimaneva sguarnita per lunghe ore del giorno e della notte creando enormi problemi al sistema difensivo della costa⁶⁰.

Giovanni Lossano, sottotenente degli "Invalidi" del "Ripartimento" delle torri d'Otranto, viveva con la propria moglie Felicia de Vito nel centro abitato di Tricase. La scelta del paese di residenza del militare fu argomento di numerose critiche da parte del "sopraguardia", il quale riteneva opportuno che l'ufficiale vivesse in un luogo equidistante dalle torri di Santo Stefano e Plane che rappresentavano le fortezze di confine della "Comarca di Otranto", distanti 21 miglia l'una dall'altra.

Del resto, il suo predecessore Pietro Velasco abitò per lungo tempo a Marittima, luogo che gli avrebbe permesso di raggiungere tutte le torri della “Comarca” in caso di emergenza bellica⁶¹.

Le cattive abitudini degli “Invalidi” non rappresentavano l’unico motivo di preoccupazione delle autorità governative provinciali. Queste erano costrette a fare i conti con un problema ben più grave. Quando un soldato “Invalido” moriva o disertava, il suo posto veniva preso dai cittadini di Tricase, i quali, privi di esperienza militare e con un salario mensile di appena 10 carlini, esercitavano il proprio lavoro in modo discontinuo rendendo il porto completamente vulnerabile alle incursioni dei nemici⁶².

I soldati “Invalidi” della torre avevano il compito di controllare tutte le imbarcazioni che entravano nel porto. In questo periodo, l’economia dello scalo dipendeva molto dalla pesca praticata da imbarcazioni forestiere, in particolare da quelle baresi. Ogni anno, da maggio a settembre, il porto di Tricase dava accoglienza a numerose paranze della provincia di Terra di Bari che pescavano nel mare del basso Adriatico, ricco di pesci e scarsamente frequentato da pescatori locali.

Il 29 maggio 1768 Giovanni Bridù di Parigi, “Miles Invalido” della torre del porto di Tricase, morì all’età di 60 anni cadendo in mare dall’alta roccia e sbattendo violentemente la testa sugli scogli⁶³.

Il pesce veniva scaricato nei pressi dei due spazi arenosi dove ogni giorno aveva luogo un vero e proprio mercato a cielo aperto che attirava numerosi acquirenti da tutta la provincia. Il prodotto ittico raggiungeva a schiena di mulo i paesi dell’entroterra attraverso una strada che permetteva il superamento dell’impervio rilievo che sovrastava la zona costiera.

Soldati “Invalidi” della torre del porto di Tricase (seconda metà del XVIII secolo)

Nome	Cognome	Grado	Paese di provenienza
Giovanni Battista	Desena	<i>Miles</i>	Fiammingo
Antonio	Cupres	<i>Miles</i>	-
Giovanni	Pelletti	<i>Miles</i>	Franco
Giovanni	Taum	<i>Miles</i>	Alemanno
Giovanni	-	<i>Miles</i>	Provincia di Champagne (Gallia)
Antonio	De Corda	Sergente	Piacenza
Filippo	Mecchi	Sergente	Tricase
Lorenzo	De Matteis	Sergente	Marsiglia
Giovanni	Bridù	<i>Miles</i>	Parigi
Agostino	De Giuseppe	<i>Miles</i>	Napoli
Michele	Obsolfi	<i>Miles</i>	Polonia
Angelo	Centonze	Sergente	Monteroni
Giuseppe	Musicaro	<i>Miles</i>	Palermo

Nel 1781, tre "vaticali" di aviano giunsero nel porto di Tricase per comprare il pesce delle paranze baresi e, sistemata la merce sopra la propria giumenta, percorsero la ripida strada che conduceva alla sommità dell'altura. Dopo qualche giorno, l'animale morì a causa dell'eccessivo sforzo sostenuto durante la salita⁶⁴.

Durante l'inverno il porto di Tricase rimaneva quasi deserto essendo continuamente esposto alle mareggiate del quadrante sud'orientale le cui onde, entrando con grande violenza nell'ansa naturale, si smorzavano sulle due spiagge situate di fronte all'insenatura provocando enormi danni ai natanti. Il 21 gennaio 1757, il pinco dal nome "Madonna del Lauro e San Francesco da Paola", capitanato da Carlo e Francesco Cacace di Sorrento, trovò riparo nell'insenatura tricasina dopo essere stato sorpreso dal mare in burrasca nei pressi di Santa Maria di Leuca durante il lungo viaggio da Venezia a Taranto. A causa del cattivo tempo, rimase ormeggiato nel porto di Tricase per quattordici giorni fino a quando la mattina del 3 febbraio fu completamente distrutto da una violenta mareggiata generata dal forte vento di scirocco⁶⁵. I due capitani avevano ottenuto la "libera pratica" all'attracco direttamente dal "Deputato della Salute" della città di Alessano, il quale effettuava il proprio servizio di vigilanza nel porto di Tricase⁶⁶.

I due "Deputati alla Salute pubblica" venivano eletti direttamente dall'"Università" di Tricase e la loro carica durava 3 anni. Le imbarcazioni che si apprestavano ad entrare nel porto subivano un primo processo di riconoscimento dai soldati "Invalidi" della torre che portavano immediatamente la notizia all'"Ufficio di Sanità". Una guardia si accostava al natante con il compito di prelevare e scortare il capitano dell'imbarcazione dai "Deputati della Salute" evitando il contatto con i marinai e accertandosi che nessuno si avvicinasse loro. Il "Deputato" aveva il dovere di verbalizzare nel dettaglio il resoconto del viaggio, controllare la patente di sanità dei marinai, appurare se a bordo vi fossero state morti o malattie e verificare eventuali incontri casuali o accidentali con altre imbarcazioni, soprattutto con quelle che avevano fatto scalo nei porti del Mediterraneo orientale. Il capitano doveva presentare la nota di tutto il carico della nave specificando la quantità e la qualità delle merci trasportate e la loro provenienza.

Per cercare di prevenire il più possibile la diffusione di malattie infettive tra la popolazione autoctona, tutto l'equipaggio veniva sottoposto ad una visita medica nelle zone cutanee delle ascelle e dell'inguine. Espletate tali operazioni e ricevuta la "libera pratica", l'equipaggio poteva entrare in contatto con il funzionario baronale addetto alla riscossione della tassa doganale. In caso di sospetta presenza di bacillo portatore di malattia, l'intero personale di bordo veniva messo in contumacia e confinato nel lazzeretto per un periodo di tempo di quaranta giorni. Per poter eseguire queste operazioni, i "Deputati della Salute" esigevano una tassa di 4 carlini dai grandi natanti e 2 carlini dalle semplici barche. Tale tariffa non era fissa ma poteva subire variazioni su iniziativa dei "Deputati". Nel 1784, Saverio Raeli e Gaetano Zocchi imposero alle paranze baresi una tassa di 10 carlini per il rilascio della "libera pratica" e pretesero dalle stesse un contributo di 2 carlini ogni

volta che avrebbero fatto ritorno al porto dopo aver trascorso un'intera giornata a pescare⁶⁷.

I “Deputati della Salute” risiedevano nel centro abitato di Tricase e si recavano ogni giorno sul litorale per effettuare il servizio di sorveglianza. Tuttavia, nei periodi di estrema emergenza sanitaria, costoro erano obbligati a trasferirsi nello scalo marittimo. Dal mese di agosto del 1835 al mese di novembre del 1836, nel porto di Tricase venne istituito un cordone sanitario che proibì l'ormeggio e la pesca nelle ore notturne. Per rendere più efficiente il servizio di sorveglianza, il “Soprintendente Generale” del “Supremo Magistrato di Salute” di Napoli, accogliendo il suggerimento dei decurioni del comune di Tricase, deliberò il trasferimento nel porto di due “Deputati della Salute” Francesco Legari e Paolino Massaro. Costoro si lamentarono non poco con le autorità locali in quanto non ricevettero un adeguato ricovero per ripararsi dalle intemperie poiché la torre del porto era stata distrutta dagli inglesi (nel 1810)⁶⁸. Per di più, i due uomini dichiararono che il cordone sanitario aveva ridotto drasticamente la presenza delle imbarcazioni baresi nel porto, creando un grave disagio alla propria condizione economica in quanto non avevano potuto esigere gli emolumenti necessari per mantenere se stessi e le proprie famiglie⁶⁹.

Quello di “Deputato della Salute” era considerato un titolo onorifico che prometteva buoni guadagni. Per questo motivo, terminati i tre anni di attività, i deputati si rivolgevano direttamente al “Presidente del Supremo Magistrato della Salute” affinché l'incarico fosse rinnovato per un ulteriore triennio. Non tutti riuscirono in questo intento anzi alcuni di essi furono destituiti dal mandato perché ritenuti inadeguati a svolgere tale professione. Nel 1858, il “Soprintendente Generale di Terra d'Otranto” fece ritirare la patente di “Fante Sanitario” a Giuseppe Legari perché analfabeta e sospettato di aver rubato i breviari della chiesa parrocchiale di Tricase⁷⁰.

ABBREVIAZIONI E NOTE

ABBREVIAZIONI

ASLe = Archivio di Stato di Lecce

ASNa = Archivio di Stato di Napoli

BPLe = Biblioteca Provinciale di Lecce

ACMTr = Archivio della Chiesa Matrice di Tricase

APGOAn = Archivio Privato Guerri dall'Oro di Angers

NOTE

¹. Pochi mesi dopo il tragico episodio, la torre fu riarmata e nel mese di gennaio del 1571, Don Diego Varglas, “Regio Soprintendente delle Torri Costiere di Terra d'Otranto”, ordinò a Lucrezio Danieli, capitano della torre di Tricase, di stilare l'inventario di tutti gli oggetti presenti nell'edificio: In primis una chiave che apre lo cortiglio d'abascio. Item un'altra chiave quale apre la porta sopra lo ponte di la Torre. Item quattro archibugi, cioè dui senza casce, et altri dui con casce. Item dui alabarde, ma vecchie, quali non si ponno esercitare. Item una mazza di legno piurata di chiodi di ferro nova e ben conditionata. Item dui lance nove e dè filo sottile. Item dentro la camera di ditta Torre d'abascio una cascia d'apete con dintra 50 bombarde. Item due smerigli [cannoni] di ferro ben armeggiati. Et più sopra detta Torre all'astrico dui smerigli di grande gittata. Et sotto li novi

sotterranei. Item uno barile de polvere di artiglieria di rotula quaranta. Item quattro barili de polvere medesima per rotula Venti ogneduno. Item una cazza nuova che serve per caricare li pezzi (D. De Rossi, *Il contributo dei porti salentini allo sviluppo economico della nazione*, Lecce 1969, pp. 91-94). Nel 1590 il capitano Giuseppe Antonio Ingleto, a causa delle forti mareggiate che lambivano l'edificio, diede inizio ai lavori di costruzione di una diga che avrebbe protetto la struttura dalle insidie del mare e facilitato le operazioni di sistemazione delle vettovalie e delle munizioni nel deposito dell'edificio (cfr. F. Accogli, *Tradizioni popolari a Tricase*, Tricase, 2002, p. 186).

^{2.} ASLe, *Scritture delle università e Feudi, catasti, Onciario di Tricase*, B. 125/11, cc. 492r-510v. Tale episodio è stato narrato in più contributi da Giovanni Così; cfr. G. Così, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, 1992, p.13; Id., *Il notaio e la pandetta. Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI - XVIII)*, 1992, p.144.

^{3.} Cfr. A Raeli, *Aneddoti di storia tricasiua*, 1981, p.47.

^{4.} ASLe, *Sez. not.*, 109/1, Tricase, protocolli del notaio Lucio Micetti, a.1593, c.14r.

^{5.} Dalla battaglia di Lepanto (1571) fino alla metà del Settecento si distinsero nell'attività corsara cristiana le squadre navali dell'"Ordine dei Cavalieri di San Giovanni" con sede a Malta, dei "Cavalieri di Santo Stefano" con base a Livorno. Altre squadre di corsari erano presenti nei porti di Genova, Napoli, Palermo, Cagliari, Trapani e Civitavecchia; cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, 1986, pp. 923-926.

^{6.} Cfr. G. Romeo, *Pirati e corsari nel Mediterraneo. Lo scontro tra cristiani e saraceni tra il IX e il XVII secolo*, Cavallino 2000; F. Russo, *La guerra di corsa*, vol. I, Roma 1997; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1986, pp. 919-948; L. Lo Basso, *In traccia de' legni nemici; corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Ventimiglia 2002; L. Lo Basso, *A vela e remi: navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. 16-18)*, Ventimiglia 2004; L. Lo Basso, *Capitani, corsari e armatori: i mestieri e la cultura del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Novi Ligure 2011; L. Lo Basso, *Uomini da remo: galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, 2004.

^{7.} Cfr. D. Stefanizzi, "Per Servizio della sua Casa...", *Schiavi musulmani a Lecce e nel Salento in Età moderna (secc. XVI-XVIII)*, 2010.

^{8.} Per maggiori approfondimenti sull'ordine religioso cavalleresco dei "Cavalieri di Santo Stefano", cfr. G. G. Guarnieri, *I cavalieri di Santo Stefano nella storia della Marina italiana (1566-1589)*, Pisa 1960; C. Ciano, *S. Stefano per terra e per mare. La grande guerra mediterranea e l'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, 1958; R. Bernardini, *L'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano: origini, sviluppo, attività*, 2005.

^{9.} ASLe, *Sez. not.* 109/1, Tricase, protocolli del notaio Lucio Micetti, a. 1583, cc.60r-61r. Riferimenti storici sulla costituzione di questa società si possono trovare in G. Così, *Il notaio e la pandetta. Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI - XVIII)*, Galatina 1992, pp. 140-141; G. Così, *Dal porto di Tricase contro i pirati*, in *Voce del Sud*, 5, 1977, p. 5; D. Stefanizzi, "Per Servizio della sua Casa ...". *Schiavi musulmani a Lecce e nel Salento in età moderna (secc. XVI - XVIII)*, 2010, p. 27; P. Panico, *Società e Nobiltà a Tricase (Secoli XVI-XVII)*, 2007, pp. 49-50.

^{10.} ASLe, *Sez. not.*, 109/1, Tricase, protocolli del notaio Lucio Micetti, a.1583, cc.61v-62r.

^{11.} ASLe, *Sez. not.*, 109/1, Tricase, protocolli del notaio Lucio Micetti, a.1583, cc.62v-63r.

^{12.} ASLe, *Sez. not.*, 109/1, Tricase, protocolli del notaio Lucio Micetti, a.1584, cc.62v-63r.

^{13.} Lo studio in maniera approfondita del porto di Tricase in età moderna è reso complicato dall'insufficienza di fonti documentarie, pertanto, l'analisi delle poche informazioni disponibili negli archivi pubblici e privati potrebbe dar vita ad una ricostruzione storica attendibile ma certamente esigua e frammentaria. Simile *impasse* storiografica e metodologica può essere superata attraverso l'esplorazione di fondi d'archivio dell'età moderna. Il riferimento è soprattutto ai preziosi documenti concernenti la rivendicazione dei privilegi richiesti, tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI secolo, dalla municipalità di Tricase al governo napoletano, che nei primi anni del Settecento l'erudito Antonio Micetti trascrisse dagli originali conservati presso l'archivio della sede municipale per affidarli all'editoria locale e che il notaio Annibale Arseni, con atto pubblico del 15 luglio 1774, autenticò in forma giuridica su esplicita volontà del "Dottore Fisico" Francesco Raeli, "Cancelliere"

dell'“Università” tricasina. I privilegi richiesti dall'“Università” e la descrizione del territorio di Tricase sono inseriti nei capitoli XIV-XVIII del libro III del volume di Antonio Micetti dal titolo *Memorie storiche della città di Gallipoli* (cfr. BPLe, A. Micetti, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, libro III, cc. 127-151). Nel secolo scorso, i privilegi sono stati riprodotti da Armando Perotti e da Michela Pastore; cfr. A. Perotti, *Tricase. Note e documenti*, in “Rivista Storica Salentina”, 2, III, 1906, pp. 3-52; M. Pastore, *Scritture riguardanti Tricase e le sue frazioni conservate nell'Archivio di Stato di Lecce*, in M. Paone (a cura di), *Tricase (Studi e documenti)*, 1978, pp. 191-207. Il documento giuridico relativo ai privilegi dell'“Università” di Tricase, redatto dal notaio Annibale Arseni nel 1774, è conservato presso l'Archivio di Stato di Lecce; cfr. ASLe, *Scritture delle Università e feudi. Atti diversi*, 103/1, Tricase, aa. 1476-1563, cc. 1r-16r.

^{14.} Il feudo di Tricase entrò a far parte integrante del principato di Taranto il 1° settembre 1401 per volontà del re di Napoli Ladislao I d'Angiò Durazzo. Nel 1420, unitamente ai feudi di Parabita, Supersano, Presicce, Bosco di Belvedere e Ugento, il feudo venne scorporato dal principato di Taranto ed inserito nella “Contea di Ugento” assegnata nel 1428 a Gabriele del Balzo Orsini, fratello del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Alla morte di Gabriele del Balzo, la “Contea di Ugento” passò alla nipote Maria Conquista Orsini moglie di Anghelberto del Balzo, il quale nel 1491 venne processato e giustiziato per aver partecipato, unitamente al fratello Pirro del Balzo, alla “seconda congiura dei baroni” contro il re di Napoli. La “Contea di Ugento”, di cui faceva parte il feudo di Tricase, passò quindi al figlio Raimondo del Balzo. Questi vendette il feudo di Tricase a Ludovico Abenavolo ma poco tempo dopo Francesco del Balzo (succeduto al padre Raimondo) riottenne il feudo tricasino che rimase nelle sue mani fino al 1528 quando ne fu privato per fellonia; a questo punto, ritornò nelle mani della famiglia Abenavolo. Durante il primo periodo spagnolo il feudo di Tricase passò da un signore all'altro fino al 1588 quando fu acquistato dalla famiglia Gallone che lo possedette fino al 1806, anno di eversione della feudalità; cfr. M. A. Visceglia, *Terra d'Otranto dagli Angioini all'Unità*, in *Storia del Mezzogiorno*, Vol. VII: *Le province*, Roma 1986, pp. 338-446.

^{15.} Esistono numerosi contributi che hanno analizzato gli aspetti prettamente politici, sociali ed economici della famiglia Orsini del Balzo nel XV secolo: cfr., tra gli altri, G. Galasso, *Il regno di Napoli*, 1992, pp.311-541; E. Somaini, B. Vetere (a cura di), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, 2009. PRIN 2006-2008: Geografie politiche dell'Italia dal 1350 al 1500. Assetti territoriali e dinamiche di sistema. Fonti, linguaggi, cartografia; G. Carducci, *Il Principato di Taranto nella storiografia dell'ultimo trentennio*, in A. Cassiano, B. Vetere (a cura di), *Dal Giglio all'Orso*, Galatina 2006, pp. 250-261; G. Carducci, *Il Principato di Taranto. Osservazioni critiche*, in “Cenacolo”, XII, 2000, pp. 83-84; C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardo medievale*, Galatina 2004; Ead., *Territorio, società e potere*, in B. Vetere (a cura di), *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, 1953, pp. 251-343; M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli 1988; Ead., *Terra d'Otranto dagli Angioini all'Unità*, in *Storia del Mezzogiorno*, Vol. VII: *Le province*, Roma 1986, pp. 338-446; G. Antonucci, *Il “Concistorium Principis” degli Orsini di Taranto*, in “Japigia”, IX, 1932, pp. 89-93; Id., *Sull'ordinamento del Principato di Taranto*, in “Archivio storico per la Calabria e la Lucania”, 11, 1941, pp. 21-40; G. Vallone, *Evoluzione giuridica e istituzionale della feudalità*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, t.II: *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età contemporanea*, Napoli 1999, pp. 69-104; Id., *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra medioevo ed antico regime*, Roma 1999; S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in “Società e storia”, 73 (1996), pp. 487-525; M. Spremic, *La Repubblica di Ragusa e il Principato di Taranto*, in “Rivista Storica del Mezzogiorno”, IV, fasc. I-V, 1969, pp. 43-61.

^{16.} A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, 1981, pp. 21-24.

^{17.} A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, 1981, p. 24.

^{18.} Non avendo inalberato la bandiera francese, Tricase fu saccheggiata dal filofrancese conte di Alessano Giovanni Francesco del Balzo su ordine di Gilberto di Brunswick, vicerè di Francia e conte di Lecce.

^{19.} La lettera fu inviata a Federico d'Aragona in Massafra tramite il *Magnifico Domino Vicentio Barono de Neapoli Regio Scretio e Magistro Portulano Terrae Hjdrunti et Basilicatae*; cfr. ASLe,

Scritture delle Università e feudi, Atti diversi, 103/1, Tricase, aa. 1476-1563, cc. 6r-7v. Sull'importanza dei privilegi e sulla facilità con la quale venivano concessi dalla monarchia alle città, cfr. F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale* cit. pp. 227-228; N. F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1833 (ristampa anastatica, Bologna 2009), pp. 124-168.

^{20.} ASLe, *Scritture delle Università e feudi, Atti diversi*, 103/1, Tricase, aa. 1476-1563, cc. 1r-16r.

^{21.} ASLe, *Scritture delle Università e feudi, Atti diversi*, 103/1, Tricase, aa. 1476-1563, cc. 1r-16r.

^{22.} ASLe, *Scritture delle Università e feudi, Atti diversi*, 103/1, Tricase, aa. 1476-1563, cc. 1r-16r.

^{23.} Sulle conseguenze della spedizione di Lautrec nel regno di Napoli, cfr. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino 2007.

^{24.} ASLe, *Scritture delle Università e feudi, Atti diversi*, 103/1, Tricase, aa. 1476-1563, cc. 1r-16r.

^{25.} Nei primi mesi del 1532, don Pedro de Toledo, dopo aver ottenuto a Ratisbona la patente di nomina protocollata da Alfonso de Valdés, ricevette dai funzionari spagnoli "le istruzioni circa la realtà in cui avrebbe operato e i criteri a cui avrebbe dovuto attenersi, che era già consuetudine di impartire al viceré, come ad ogni altro incaricato di uffici e comandi o missioni per parte del sovrano"; cfr. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, 2007, p. 418.

^{26.} Tra i privilegi richiesti dalla comunità di Tricase nel 1496 vi erano la possibilità di ingrandire il territorio con la comunione del pascolo e del beveraggio con i luoghi vicini, a condizione che non venissero pregiudicati altri interessi; il porto d'armi sia per le terre demaniali che per quelle feudali; il diritto di eleggere ogni anno quattro membri per i servizi regi; il conferimento dei benefici ecclesiastici locali ai tricasiniani; cfr. ASLe, *Scritture delle Università e feudi. Atti diversi*, 103/1, Tricase, aa. 1476-1563, cc. 1r-16r.

^{27.} Tale privilegio è la trascrizione di quello presentato il 19 maggio 1497 dall'"Università" di Gallipoli al re Federico d'Aragona: [...] Item, perché la detta Università [Gallipoli] ave, et possede uno Privilegio de la detta felice memoria de la predetta M[ae]tà del Sig[re] Re suo P[ad]re de Franchizia de ogni natura de pagamento de Doh[an]e pe tutto lo Regno, essa M[ae]tà se degne graciosè, non solum confirmare d[ett]a Concessione, et gratia, ma etiam augumentare et ampliare, intendendose per la insertione de lo p[rese]nte Cap[ito]lo al suo Privilegio ogni natura de pagamento solito, et imposito, insolito imposito, et imponendo etiam in minimis, che d[ett]a Università, et homini di quella siano liberi, et sempti omni futuro tempore, et in omni loco, et dohana, et presertim de la sublime Città di Napoli, cum clausula, che per vigore del p[rese]nte Capitolo, transuntan, ogni Ufficio de d[ett]a M[ae]tà, et Barone del quella etiam non diretto superiore al Doh[ane]ro ricercato per li homini de d[ett]a Università, debbia provedere, che non siano molestati, né coacti ad aliquam solutionem, o deposito; intendensene d[ett]a exemptione, et immunità in fundaci, Piazze, Tratte, Exiture, Terzarie, uno per cento, Scalaggi, Passaggi, Terziarie de pace, et de ligname, Ancoraggi, Arboraggi, Guardie de Ponti, Mesature, Pesature, jus salma rum Datii de Mercantie, et etiam erbatichi, Erbaggi, Fide, Diffide, Cannate, Saliture, Pascui, et bevaturi, Pescarie, et jus retium, et ogni altra natura de pagamenti de qualunque nome, et specie fosse, tanto demaniale, come de Barone, et Università, et de Particulari Persone, etiam concesso per privilegio per d[ett]a M[ae]tà et soi Antecessori, et etiam concedendo, et sempre che appartenesse interpretare d[ett]o Capitolo, se abbia da interpretare in favore de d[ett]a Università, per essere questa volontà de V. M. Placet Regiae M[ae]tà, quod sint immunes prout sunt Liparioti; cfr. A. Ingresso, *Il Libro Rosso di Gallipoli (Registro de Privilegi)*, Galatina 2004, pp. 8-9.

^{28.} ASLe, *Scritture delle Università e feudi, Atti diversi*, 103/1, Tricase, aa. 1476-1563, cc. 2r-3v.

^{29.} Sebbene il pagamento del salario dei guardiani della torre del porto venisse effettuato dalle municipalità di Tricase e Tutino, esso era a carico del governo centrale napoletano che rimborsava le

somme corrisposte (cfr. G. Così, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina 1992, pp. 73-74). Tale sistema amministrativo creava non pochi disagi ai tricasini che ogni quattro mesi erano costretti a radunarsi in piazza per partecipare alla stesura della procura da presentare al "Percettore della Provincia" di Terra d'Otranto per ottenere il tanto agognato indennizzo. Nel mese di gennaio del 1584, il sindaco di Tricase chiese a Filippo II re di Spagna che la procedura per la richiesta del rimborso venisse effettuata direttamente dal "Consiglio" municipale senza la presenza di tutti i cittadini giornalmente impegnati nei lavori agricoli: "la Università et homini della terra di Tricase fanno intendere a Vostra Eccellenza come pagano ogni mese alli caporali e guardiani delle torri marittime site nel loro territorio la provisione ordinaria et per recuperazione dicti danari dalla Regia Cassa, seu dal Signore Percettore della Provincia sono astretti ogni quattro mesi congregare Università generale per fare la procura, non senza grandissimo danno di essi cittadini per esserono poveri, e quasi tutti homini che stanno fuora a guadagnarsi la giornata. Pertanto, supplicano Vostra Eccellenza venisse servita ordinare, che detta procura, se possa fare con l'intervento del sindaco e delli dieci eletti di detta terra e l'haveranno a gratia di Vostra Eccellenza, ut intus etc. (Cfr. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina 1981, p.50. Il documento originale è contenuto ASLe, *Sez. not.* 109/1, Tricase protocolli del notaio Lucio Micettia. 1584, c.153r). La risposta del re di Spagna all' "Università" di Tricase non si fece attendere. Egli accolse le richieste della comunità palesando che "inteso il tenore del detto preinserto memoriale stanti le cause predette, ce semo contentati, si come con questa ce contentiamo, permettere e darvi licentia, che per la causa ut sopra, quando occorrerà, possiate fare la procura predetta nel modo che ci havete supplicato senza che siate impediti da persona nissuna, nè che ne si impute in pena alcuna. Per questo così lo potete eseguire, che tale è nostra volontà et intentione". (Cfr. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina 1981, p.50).

^{30.} ASLe, *Sez. not.* 109/1, Tricase, protocolli del notaio Lucio Micetti, a.1587, c.107r-v.

^{31.} Cfr. H. A. Cavallera (a cura di) *Dell'arte del pelacane e della vallonea*, 1988; R. Congedo, *La Vallonea. Natura ed arte*, Galatina 1974. F. Accogli, *La quercia dei "cento cavalieri"*, 2005.

^{32.} H. A. Cavallera (a cura di) *Dell'arte del pelacane e della vallonea*, 1988, p.62.

^{33.} Il vasto dominio feudale era stato fondato da Stefano II Gallone (1601-1662) in un periodo di crisi economica e sociale del Regno di Napoli. Tra il 1641 e il 1662, egli acquistò i feudi di Supersano (con Bosco del Belvedere, Torricella e Foresta), di Caprarica del Capo, di Salve (con Lombardello), di Tutino e Sant'Eufemia (con Campo, Terlonghi e Petri), di Miggiano, di Nociglia e di Fano annettendoli a quelli ricevuti in eredità dal fratello Alessandro II Gallone (1598-1624): Tricase, Depressa, Principano, Bernardo, Andrano e Specchia Gallone. Nel 1651 ottenne il titolo di principe che permise alla propria famiglia d'inserirsi nei ranghi dell'alta nobiltà del regno; cfr. P. Panico, *Società e Nobiltà a Tricase (Secoli XVI-XVII)*, Tricase 2007.

^{34.} Per maggiori informazioni sulle vicende storiche della famiglia Gallone di Tricase in età moderna, cfr. P. Panico *Società e Nobiltà a Tricase (Secoli XVI-XVII)*, Tricase 2007; M. Spedicato, *La feudalità salentina nella crisi del Seicento*, Galatina 2010, pp. 57-96. F. Accogli, *Storia di Tricase. la città. Le frazioni*, Galatina 1995; D. Lala De Giorgi, *L'archivio dei principi Gallone. Documenti dello "Stato" di Tricase*, Tricase 2001; M. Paone, *Vita napoletana del principe di Tricase (Spigolature da un archivio privato)* in Id. (a cura di), *Tricase (Studi e documenti)*, 1978, pp. 247-271.

^{35.} Cfr. M. A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, pp. 143-163.

^{36.} Il 1° settembre 1612, giunsero nel porto di Tricase, a bordo di uno schifo (battello per servizio di una grande nave), Padron Valerio di Thomio ed il suo equipaggio di sette uomini, i quali riferirono ai militari della torre di essere stati assaliti, all'alba del 21 agosto, tre miglia al largo di Santa Maria di Leuca, da una galeotta di diciotto banchi; cfr. G. Così, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, 1992, p. 74.

^{37.} G. Così, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, 1992, pp. 73-74.

^{38.} ASLe, *Sez. not.*, 50/1, Lucugnano, protocolli del notaio Giovanni Alfonso Rausa, a.1633, cc.2r-3r.

39. Importanti informazioni sulla nuova chiesa di San Nicola costruita a Tricase Porto nei primi decenni del Novecento, cfr. F. Accogli, *La Cappella e la Parrocchia di San Nicola a Tricase Porto (Storia - Documenti - Foto)*, 2012.

40. Nell'ultimo decennio del '500, l'Università di Tricase era fortemente indebitata a causa delle spese sostenute per l'alloggiamento delle compagnie spagnole nel territorio e per i debiti contratti con il portolano provinciale per il dazio sull'olio; cfr. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, 1981, p. 69.

41. ASLe, *Sez. not.*, 50/1, Lucugnano, protocolli del notaio Giovanni Alfonso Rausa, a.1637, cc.33r-36r.

42. La dogana di Tricase fu dimessa il 21 agosto 1649. Il documento attinente alla chiusura del porto fu inviato agli ufficiali della Regia Dogana di Tricase: "Ufficiali della Regia Dohana di Tricase perché per giuste cause moventino la mente di S.E. e di questa Regia Camera conviene che se dimetta cotesta Regia Dohana e non si permettano più estrattioni et spedizioni di nessuna sorte di roba né mercantie ci è parso farvi la presente con la quale vi dicemo et ordiniamo che da hoggi avanti debbiate desistere dall'esercizio di jure ufficii e di permettere estrattioni né spedizione di nessuna sorte di robbe et mercantie della detta dohana e porto di tricasi sotto le pene declarande da S.E. e per questa Regia Camera e così s'esegua sotto la pena suddetta. Datum Neap. Die. 21 augusti 1649 D. Didacus de Useda M.C.C. Ant. Bolinus, locus sigilli profisco Pascalis Ioes Hjeronumus De Donato Att"; cfr. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, 1981, pp. 75-76.

43. Colui che denunciò il traffico illecito nel porto di Tricase si rivolse alla "Regia Camera della Sommaria" intimando la chiusura dello scalo nei seguenti termini: si levi questo traffico dal detto porto et altri perché non solo importa per l'interesse di mercantie ma è certo che per tanta continua pratica di bergantini incogniti et inimici si porta rischio che un giorno se accompagnano con galere inimiche con danno di quella contrada e casali sono ormai tanto pratici, più de l'istessi paesani". cfr. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, 1981, p.77.

44. ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Consultationum*, busta 50, cc. 154v-155v.

45. D. A. Vario, *Pragmaticae, edicta, decreta, interdica, regiaeque sanctiones Regni Neapolitani...* vol. II, *Prmatica IV, Titolo 154 De Nautis et Portubus*, Napoli 1772, p. 577.

46. ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Consultationum*, busta 50, cc. 237v-239v.

47. ASNa, *Arrendamenti*, busta 564, cc.23v-26r.

48. Per approfondite informazione sul sistema economico relativo al commercio dell'olio nella provincia di Terra d'Otranto e in particolare a Gallipoli nel XVIII secolo, cfr. P. Chorley, *Oil, silk and enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, Napoli 1965; A. Montardo, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, Annona e Arredamenti*, Napoli 2005. S. Barbagallo, *Un mercato subalterno. Economia e Società a Gallipoli nel Settecento*, Galatina 2001; Id., *Imprenditoria e feudalità: Angelo Serafini Sauli sullo sfondo del mercato di Gallipoli*, in Id. B. Pellegrino (a cura di) *Filippo Briganti l'età dei lumi nel Salento*, Galatina 2010, pp. 195-239 (Atti del Convegno di studi Lecce-Gallipoli), 6-6-7 dicembre 2005); M. A. Visceglia, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, in "Quaderni storici", 28, X, fasc. I, 1975, pp. 151-198; Ead., *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in P. Villani (a cura di), *Economia e classi sociali in Puglia nell'età moderna*, Napoli 1974, pp.187-220; P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974; E.V. Zacchino, *Spendore e decadenza del porto di Gallipoli*, in "Rassegna Pugliese", 7, 8 fasc.I, 1966; D. de Rossi, *L'antico commercio del vino e i traffici vinicoli o oleari nel Salento*, Galatina 1966; Id., *Gli antichi porti del Salento e il loro sviluppo*, Martano 1968.

49. La storia di Tricase del medico Antonio Micetti (inserita nei capitoli XIV-XVIII del libro III del volume *Memorie storiche della città di Gallipoli*) è stata trascritta nel secolo scorso in diversi libri e riviste: cfr., A Perotti, *Tricase. Note e documenti*, in "Rivista Storica Salentina", 2, III, 1906, pp. 3-32; Id., *Storie e storielle di Puglia*, Bari 1958, pp. 200-235; A. Micetti, *Tricase*, in supplemento a "Rassegna Salentina", 1, II, 1977, pp. 5-23.

50. A. Micetti, *Tricase*, in supplemento a “Rassegna Salentina”, 1, II, 1977, pp. 5-6.
51. Cfr. M. A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale. Terra d’Otranto tra medioevo ed età moderna*, 1988, p. 145.
52. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, 1981, p.77.
53. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, 1981, p.77.
54. Importanti informazioni sul livello di antropizzazione e sull’attività del porto di Tricase sono fornite dal medico tricasino Ludovico Maroccia, il quale nel 1754, in occasione del matrimonio concluso fra Beatrice Sersale e il principe Giuseppe Domenico Gallone, scrisse al padre della donna, Onofri Sersale principe di Terrapiana, una relazione sul territorio tricasino. Egli diede notizia delle proprietà terriere della famiglia Gallone nella zona marittima di Tricase senza trascurare di descrivere a grandi linee il paesaggio rurale della marina, l’attività portuale e il sistema difensivo delle torri costiere: nel porto di Tricase vi è una torre “munita di soldati spagnoli, li quali ancora fanno la guardia. Vi è una chiesa di San Nicola che tutte le feste dell’anno si celebra la messa. In vista di questa torre vi è la torre del Sasso, custodita da spagnoli. Tutte queste torri stanno nel feudo di Tricase, quando vedono qualche nave de turchi, subito mandano l’avvisto al principe. Al porto questo principe have una bellissima vigna, ora palazzo, alla quale di estate si va per spasso. Vi sono molte barche, le quali pescano, il giorno e notte il pesce. Vi sono molti pescatori con la canna”; cfr. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina 1981, p.158.
55. ASLe, *Sez. not.*, 109/8, Tricase, protocolli del notaio Arseni Francesco Antonio, a.1742, cc.28v-30r.
56. ASLe, *Sez. not.*, 109/10, Tricase, protocolli del notaio Giuseppe Palma, a. 1775, cc.228v-330v.
57. APGOAn, (Archivio Privato Guerri dall’Oro di Angers) *Stato de’ feudi, stabili, ed altr’effetti componenti lo stato di Tricase e de’ pesi fissi a’ medesimi annessi*, a. 1785, c. 9r; V. Ingleto, R. Martella, *Il Porto di Tricase in una cartina del 1785*, in R. Martella, S. Musio (a cura di), “Januae. Ricerche e studi Salentini” vol. II, 2011, pp. 239-258.
58. APGOAn (Archivio Privato Guerri dall’Oro di Angers), *Stato de’ feudi, stabili, ed altr’effetti componenti lo stato di Tricase e de’ pesi fissi a’ medesimi annessi*, a. 1785, c. 5r-v.
59. G. Pisanelli, *Tricase. Ricordi e Documenti*, 1994, p.63.
60. ASNa, *Segreteria di Azienda. Relazioni antiche per le visite delle Torri Marittime del Regno*, Fascicolo non inventariato.
61. ASLe, *Sez. not.*, 109/10, Tricase, protocolli del notaio Giuseppe Palma, a. 1769, cc.27r-v.
62. ASNa, *Segreteria di Azienda. Relazioni antiche per le visite delle Torri Marittime del Regno*, Fascicolo non inventariato.
63. ACMTTr, *Liber mortuorum 1730-1771*, a. 1768, cc. 235v-236r.
64. ASLe, *Sez. not.*, 109/13, Tricase, protocolli del notaio Francesco Domenico Marra, a.1781, cc. 96v-98r.
65. ASLe, *Sez. not.*, 109/11, Tricase, protocolli del notaio Annibale Arseni, a.1757, cc. 18r-19v.
66. ASLe, *Sez. not.*, 109/11, Tricase, protocolli del notaio Annibale Arseni, a.1757, cc. 18r-19v.
67. ASLe, *Sez. not.*, 109/13, Tricase, protocolli del notaio Francesco Domenico Marra, a.1784, cc.cc.207v-208v.
68. Cfr. R. Martella, *1810. La torre del porto ed un eroe tricasino*, Tricase 2004.
69. ASNa, *Supremo Magistrato e Soprintendenza Generale di Salute*, a. 1837, b. 69.
70. ASNa, *Supremo Magistrato e Soprintendenza Generale di Salute*, a. 1858, b. 69.

IL PORTO DI TRICASE NEI SECOLI XIX E XX di Daniela De Lorentiis (2014)¹⁶¹

1. DA INSENATURA NATURALE A PORTO DI INTERESSE MILITARE

A chi non ha mai visitato questa contrada dirò, che sulla opposta sponda dell'Adriatico, verso levante, torreggia la maestosa catena dei monti d'Albania. Da prima bassa e ondulata, poi si slancia ardita nel cielo, irta di pinnacoli, tramezzata da valli profonde, solcata da burroni e tinta d'un colore opalino leggermente trante al violetto.

La marina di Tricase, in questo momento, è tutta un incanto; è la più bella marina di Terra d'Otranto!

L'anfiteatro delle sue colline, che vengon giù ruzzoloni fino al mare, si tinge di rosso vivo.

La vegetazione lussureggiante di ulivi, di fichi, di viti, di gelsi, di limoni e di aranci, che ricopre questo ridente seno di mare, assume quelle tinte calde, che formano la disperazione dei pittori, ma sono tanto caratteristiche del nostro clima!

Le bianche villette spuntano qua e là nei diversi scaglioni dell'anfiteatro, e staccano per chiaro sulle masse verdi-scure degli ulivi che formano lo sfondo di questo incantevole paesaggio!

Come una cartolina dal passato, le parole del salentino Cosimo De Giorgi restituiscono l'immagine di uno scorcio tra i più suggestivi della provincia sul finire dell'Ottocento¹.

1.1 PREMESSA

Nel primo periodo postunitario Tricase era uno dei 46 comuni del Circondario di Gallipoli che costituiva, insieme ai Circondari di Lecce, Brindisi e Taranto, l'antica Provincia di Terra d'Otranto. Il territorio, oltremodo fertilissimo, si estendeva per circa 4.200 ettari verso l'Adriatico. Era capoluogo di Mandamento e una delle più importanti realtà produttive del Capo di Leuca, proponendosi come una piccola città tra i tanti comuni del basso Salento.

La maggior parte della popolazione di Tricase, che in questi anni si attestava intorno alle 5.000 unità, ogni mattina lasciava il centro abitato per recarsi a lavoro nel territorio circostante, tra il paese e la marina. Le attività produttive prevalenti erano la coltivazione dell'olivo e della vite, ma anche dei cereali, degli agrumi e dei gelsi. Attorno alla coltura dell'olivo, in particolare, si misurarono tra metà e fine Ottocento, le capacità imprenditoriali di aristocratici e nuovi borghesi del luogo, che si impegnarono nella fabbricazione di oli per uso alimentare. Tra i primi a distinguersi nella produzione di oli finissimi, vi fu il principe di Tricase, Pietro Gianbattista Gallone, richiamandosi ad una tradizione familiare, come abbiamo visto, antica e consolidata, ma anche i baroni Bacile di Castiglione e Personè di

¹⁶¹ In D. DE LORENTIIS - P. PANICO, *IL PORTO DI TRICASE. Corsari, Pirati, Pescatori, Mercanti, Militari e Villeggianti fra il XV e il XX secolo*, Magna Grecia Mare Editore, 2014, pp. 49 - 74.

Nardò che, avendo perfezionato i processi di oleificazione, portarono il Capo di Leuca ai primi posti su base provinciale, sia per qualità che per quantità del prodotto².

Tali risultati, tuttavia, non bastarono a reggere i contraccolpi della grave crisi agraria che, a partire dal 1887, si era abbattuta sul Mezzogiorno d'Italia. La chiusura degli accordi commerciali con la Francia, che per lungo tempo avevano garantito un mercato sicuro per le uve pugliesi, e una serie di cattivi raccolti del settore olivicolo, avevano messo in crisi l'intera economia regionale e del basso Salento in particolare. In breve tempo la disoccupazione raggiunse livelli altissimi³.

La classe politica meridionale fu chiamata a dare risposte concrete alle istanze provenienti dalle popolazioni che chiedevano sostegno e alternative praticabili per superare quella difficile congiuntura. Il rilancio sociale ed economico di queste contrade fu l'obiettivo che Alfredo Codacci Pisanelli, eletto per la prima volta deputato nel collegio di Tricase nel 1897, perseguì ininterrottamente durante i suoi trenta anni di attività politica. Esponente di una delle più prestigiose famiglie di Tricase, figlio dell'illustre Giuseppe Pisanelli (giurista, deputato nei primi governi dell'Italia unita e autore del primo Codice di procedura civile del Regno), elaborò un vero e proprio piano di ripresa per i territori che era stato chiamato a rappresentare attraverso una politica rivolta sia al sostegno all'agricoltura che all'intensificazione dei lavori pubblici.

Alfredo Codacci Pisanelli: nasce a Firenze nel 1861 da Luigi Codacci e Bianca Naldini. La madre, rimasta precocemente vedova, sposa nel 1867 Giuseppe Pisanelli, patriota e giurista salentino, conosciuto a Firenze qualche anno prima. Non hanno figli, Alfredo è avviato agli studi giuridici e si laurea a Napoli; è docente di diritto amministrativo prima a Pavia e poi a Pisa. La carriera politica inizia nel 1897 quando è eletto deputato nel collegio di Tricase e riveste numerosi incarichi istituzionali. È sensibile ai problemi delle popolazioni meridionali tanto da richiamare spesso l'attenzione del Parlamento sulle misere condizioni di questa parte del paese. Muore a Roma nel 1929⁴.

Nelle campagne di Tricase, come in quelle di diversi altri comuni della Terra d'Otranto, non solo si avviò un'intensa opera di riconversione colturale, motivo per cui molti oliveti divenuti improduttivi lasciarono spazio a nuove coltivazioni quali il tabacco levantino, ma si promosse il ritorno ad antiche colture che si erano perse nel corso del tempo, in particolare la gelsicoltura e la bachicoltura. Il rilancio dell'agricoltura, tuttavia, sarebbe servito a ben poco senza lo sviluppo delle infrastrutture.

L'impegno del Codacci si era profuso, pertanto, in molteplici direzioni. All'ampliamento della rete ferroviaria provinciale, basti pensare che il primo progetto per la costruzione della diramazione ferroviaria Maglie-Tricase-Nardò fu presentato proprio negli anni Ottanta dell'Ottocento⁵, alla ricostruzione, in parte sull'antico letto demaniale della grande via romana, di una strada litoranea che congiungesse i porti di Otranto, Badisco, Miggiano, Castro, Tricase e Leuca. E ancora, all'utilizzo dei suddetti porti per la difesa del canale di Otranto e

all'intensificazione del traffico commerciale partendo dall'opera di sistemazione e valorizzazione dei piccoli porti del Regno⁶.

All'interno del piano di rilancio socioeconomico sostenuto dal deputato salentino, la sistemazione dei piccoli porti del litorale Jonico e Adriatico avrebbe costituito una valida opportunità per assorbire le sacche di disoccupazione dilagante ma anche per aprire al traffico dei piccoli velieri avvicinando sempre di più le popolazioni alla grande, e non abbastanza sfruttata, fonte di ricchezza: il mare. "Una parte dei miei conterranei già esercita" affermava Codacci Pisanelli in una interrogazione parlamentare alla Camera dei deputati "con mirabile ardore, l'industria peschereccia", la quale, tuttavia, risentiva, negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, della mancanza nel Porto di Tricase di strutture e di condizioni di sicurezza adeguate. Era sufficiente che il mare si ingrossasse per costringere i piccoli pescatori a rientrare in porto, subendo un grave danno economico⁷.

Di diversa natura furono dunque le spinte che confluirono nella scelta di un piano di ampliamento del Porto di Tricase; fu nel primo decennio del Novecento che la struttura assunse gran parte dei connotati che sono oggi sotto gli occhi di tutti, in seguito ad un percorso complesso che aveva risposto alle esigenze di cambiamento di un'intera comunità.

1.2 SI COSTRUISCE IL PORTO: IL PRIMO PROGETTO DEL 1898

Il 27 ottobre 1898 l'ufficio incaricato per le opere marittime del Corpo Reale del Genio Civile della Provincia di Terra d'Otranto, presentò al Ministero dei Lavori Pubblici un progetto per l'ampliamento del Porto di Tricase. ma quali erano le condizioni di partenza?

La legge del 1885 aveva classificato il Porto nella 4^a classe, in quanto approdo di importanza puramente locale, e nella II categoria perché di interesse commerciale⁸. Lo studio preliminare compilato dal Genio Civile ci dice che il Porto, naturalmente difeso dai venti del Nord, era costituito da una insenatura della costa piuttosto rientrante e multiforme, lunga circa 150 metri, larga circa 50, la cui imboccatura era rivolta a sud-sud-est. I fondali, particolarmente bassi, permettevano l'accesso solo a imbarcazioni di piccole dimensioni, quali bilancelle dell'Adriatico o paranze del barese, uno dei motivi per cui il Porto era stato classificato come approdo commerciale e non militare. Attirava i "piccoli legni" proprio perché costituiva l'unico scalo e rifugio naturale lungo il tratto tra Brindisi e Gallipoli.

Bilancella: *Antica imbarcazione, i primi esemplari a solcare i mari risalgono al periodo post-unitario. Il termine allude ad una barca da pesca con un solo albero a vela latina e deriva dal tipo di reti da pesca di cui sono corredate le barche chiamate, appunto, bilancelle, bilacini o bilancette⁹.*

La costa del bacino rivolta a mezzogiorno era formata da un banco di roccia di tufo che, nel corso degli anni, era stata tagliata fino al livello del mare per

consentire l'estrazione di materiale per uso edilizio. Nei vani rimasti aperti in seguito alle escavazioni e colmati durante le alte maree, vi era la consuetudine di immergere e pigiare le lane usate per la realizzazione di tessuti, un'attività manifatturiera molto praticata nel tricasino in quel periodo, anche in virtù della presenza, sulla strada che portava alla marina, di un bellissimo esemplare di quercia Vallonea da cui si ricavano delle sostanze impiegate nella colorazione delle stoffe.

Tanto le esportazioni, come abbiamo visto in prevalenza di olio, vino, cereali e fichi secchi, quanto le importazioni, di carbon fossile, zolfo e legname, erano fortemente penalizzate dalla carenza di collegamenti poiché avevano luogo attraverso i due unici scali commerciali del Capo di Leuca: il porto di Gallipoli e la stazione ferroviaria di Maglie, distanti da Tricase rispettivamente 40 e 24 chilometri. Fatta eccezione per qualche "piccolo trabaccolo per trasporto di carbon fossile nella stagione estiva", si leggeva nella relazione del 1898, "nessun altro approdo si verifica nel porto [di Tricase], per l'angustia del bacino, per la sua esposizione e per le difficoltà dell'accesso"¹⁰.

Trabaccolo: *Imbarcazione tipica del Mare Adriatico, presente in tutti i porti dalla Puglia a Venezia, fino agli approdi dell'arco costiero settentrionale. I primi esemplari si rintracciano nel Settecento ma si affermano definitivamente nell'Ottocento. È una imbarcazione estremamente robusta, dotata di due alberi con grandi vele. Dopo la Prima guerra mondiale viene motorizzato consentendo di mantenere la sua presenza attiva sul mare, anche se non più in posizioni di supremazia¹¹.*

Vi stazionavano quasi esclusivamente barche pescherecce poiché la pesca costituiva l'attività prevalente praticata da pochi abitanti della marina. Dal censimento del 1901, il primo in cui viene fornito il dato disaggregato relativo alla "sezione mare" di Tricase, risulta infatti che la popolazione residente in quella zona era pari a 26 unità sul totale di circa 6.770 abitanti¹². Solo in poche occasioni il Porto fungeva da rifugio per le imbarcazioni che, nel caso di improvvise burrasche, correvano il reale pericolo di infrangersi contro i banchi rocciosi che incorniciavano il bacino.

Rendere Tricase uno dei maggiori centri di import/export della penisola salentina era dunque l'obiettivo che le amministrazioni comunali avevano perseguito a partire dai primi anni Novanta dell'Ottocento. In quest'ottica il sindaco di Tricase, Luigi Resci, aveva intrapreso nel 1891 il completamento della strada Tricase-Porto, costata circa 10.000 lire¹¹. Non meraviglia, dunque, che lo sbocco naturale di questo percorso fosse la richiesta inoltrata dal Comune al Ministero dei Lavori Pubblici di intraprendere gli studi per l'ampliamento e la sistemazione del Porto, onde favorire l'approdo a bastimenti di piccolo tonnellaggio, e la bonifica del banco roccioso rivolto a mezzogiorno dalle cui cave risaltavano cattive esalazioni.

Il progetto presentato dal Genio Civile proponeva una serie di interventi che possono essere sintetizzati in tre parti. In primo luogo, si sarebbe provveduto

all'allargamento del vecchio bacino mediante l'escavazione di una parte del banco roccioso, la restante parte sarebbe stata utilizzata per innalzare l'opera necessaria per difendere il nuovo bacino dall'assalto dei venti fortuali che tiravano dal secondo al terzo quadrante. L'opera di difesa sarebbe stata composta da una spianata, realizzata sul preesistente banco roccioso, da un muraglione in muratura all'interno e da un filone di massi artificiali all'esterno. Rispondendo alle esigenze di uno scalo prettamente commerciale, il nuovo bacino sarebbe stato lungo 100 metri, largo 50 e profondo 2.

Si sarebbero costruite delle banchine d'approdo lungo tutto il perimetro del bacino, ai piedi del muraglione di sostegno alla strada che portava al centro abitato e al piazzale che sovrasta il Porto. Per agevolare le attività commerciali, le banchine sarebbero state larghe circa 165 metri e sarebbero state collegate alla strada mediante una rampa di scale addossate allo stesso muraglione.

Nel progetto era stato contemplato anche il collocamento di una boa di ferro con le rispettive ancore e il relativo impianto per l'ormeggio dei grossi bastimenti che avrebbero stazionato al largo e avrebbero completato le operazioni di carico e scarico per mezzo di piatte. Trattandosi di lavori speciali, le spese di impianto della boa sarebbero state a carico esclusivo dell'Amministrazione comunale di Tricase. Si progettò in questo modo la costruzione degli elementi che caratterizzano ancora oggi la fisionomia del Porto.

La realizzazione del piano di ampliamento si rivelò tuttavia un percorso estremamente lungo e complesso. Il progetto definitivo fu approvato solo due anni più tardi, nel 1900, quando si avviarono le procedure per l'attribuzione dei lavori all'impresa dei salentini Eduardo Tanzarella ed Ernesto Sticchi e quando fu individuato il direttore dei lavori nell'ingegnere Vincenzo D'Elia. Il costo complessivo dell'opera fu di 94.000 lire a carico del Comune di Tricase con il concorso dello Stato, della Provincia e della Camera di Commercio¹⁴.

Agli inizi del 1903 i lavori erano molto indietro: era stata completata esclusivamente la costruzione della banchina, del muraglione e della rampa di scale che portava alla strada principale, mancavano ancora l'escavazione del bacino interno e il posizionamento della boa¹⁵. Le maggiori difficoltà che l'impresa aveva riscontrato nell'esecuzione dei lavori erano state nelle operazioni di taglio, dove l'estrema permeabilità della roccia, la presenza di sorgive d'acqua dolce e la comunicazione di quella parte del bacino con il mare, rendevano difficoltose le operazioni di prosciugamento dell'intera zona. Ciò aveva determinato l'impiego di mezzi, per quel periodo, "specialissimi" (quali cassoni ad aria compressa) richiedendo un aumento dei costi e dei tempi di consegna.

Dopo lo slittamento per ben due volte del termine ultimo per la consegna dei lavori¹⁶, il nuovo Porto di Tricase poteva ritenersi concluso agli inizi del 1906, in seguito al posizionamento della boa, anche se era rimasta inascoltata la richiesta, inoltrata dal sindaco al Ministero della Marina Mercantile, dell'impianto di un faro per la segnalazione della stessa. "Per la sicurezza dei naviganti", scriveva il sindaco di Tricase, "sarebbe necessario l'impianto di una lanterna a luce fissa da collocarsi

sulla punta più sporgente di quella rada detta del cannone nelle vicinanze del porto e della boa di ormeggio imperocchè alcune sere addietro un piroscavo incontrò grave difficoltà, non senza pericoli, per ormeggiarsi alla boa stessa appunto per mancanza della lanterna. [...] Questo fanale sarebbe anche necessario per rendere maggiormente efficace la vigilanza doganale lungo la rada dove è facile assai lo sbarco dei generi di contrabbando”¹⁷.

Da quel momento alla bellezza naturale del Porto, che in passato era stata un’attrattiva per i naviganti, i nemici, i corsari, aveva contribuito il lavoro compiuto dall’uomo.

Rada del Cannone: *il riferimento è al punto estremo della baia all’uscita del Porto di Tricase che ha assunto questa denominazione in seguito agli avvenimenti risalenti al 1810, quando il Porto subisce un attacco dalla flotta inglese. Dopo una breve ricognizione i nemici riescono ad occupare la torre, eretta proprio in quel luogo, e ad inchiodare il cannone posto a difesa del Porto. Nonostante sia stato rimosso nel 1891, la zona è stata sempre ricordata come “punta cannone”¹⁸.*

1.3 NUOVI TRAFFICI PER UN NUOVO PORTO

Parallelamente ai lavori di ampliamento del Porto erano state avviate una serie di attività frutto di un’azione sinergica “dal basso”, promossa dall’Amministrazione comunale e “dall’alto” con l’impegno proficuo e costante dell’on. Codacci Pisanelli in Parlamento.

Proprio al periodo compreso tra il 1903 e il 1906 risalgono numerosi interventi e interrogazioni parlamentari in cui il deputato aveva messo in luce molte annose questioni che attanagliavano i territori che era stato chiamato a rappresentare, con una particolare attenzione all’attività marittima, alla pesca e ai porti. Tutto questo senza tralasciare mai le piccole e concrete necessità della sua Tricase, come l’istituzione, approvata nel 1904, di un ufficio postale nella marina¹⁹ o la richiesta al Ministero di Grazia e Giustizia e Culto di un sussidio per i restauri della Chiesa di San Nicola presso il Porto²⁰. Come non ricordare la sua interrogazione contro la pesca con la dinamite causa, a suo avviso, di notevoli danni per l’uccisione diretta sott’acqua di molte specie di cui si procurava l’estinzione. Senza tuttavia dimenticare che “certe volte”, egli diceva, “ci può essere la scusante della fame e del bisogno che spinge i disgraziati pescatori [...] a procurarsi, come che sia, il pane necessario alle loro famiglie”²¹. E ancora la sua interrogazione al Ministero della Marina in cui chiedeva maggiore flessibilità nei requisiti necessari per l’iscrizione al servizio di leva marittima. “A fare tale richiesta”, affermava, “mi induce l’interesse delle popolazioni abitanti l’estrema costa Adriatica e Jonica. Ivi molti giovani oltre all’essere marinai e pescatori sono anche contadini. Rotti ugualmente alla fatica del mare e a quella della terra, quando giungono nella Regia Marina, riescono marinai eccellenti e sopportano ogni disagio”²².

Mentre Codacci Pisanelli si faceva portavoce alla Camera dei deputati delle difficoltà delle popolazioni meridionali, si era già aperta per il Porto di Tricase una fase di importanti trasformazioni. L’incremento della produzione di tabacco

levantino e l'impianto nel centro abitato di un grande magazzino di raccolta e di lavorazione, avevano dato quell'impulso alle attività commerciali che serviva ai territori del basso Salento per uscire dalla crisi economica.

Tabacco levantino: È denominato "levantino", "orientale" o "giallo" il tabacco proveniente da paesi quali la Turchia, la Grecia, la Macedonia, tutti specializzati in questo tipo di coltura. Per aroma, combustibilità, consistenza e colore le diverse varietà di tabacco levantino si addicono al confezionamento di sigarette, contrariamente alle varietà indigene di "tabacco pesante" maggiormente indicate per il confezionamento dei sigari. A partire dalla fine dell'Ottocento, e per quasi tutto il Novecento, attorno a questa coltura si è sviluppato nel basso Salento una importantissima industria che per lungo tempo è stata il settore trainante dell'intera economia di queste zone²³.

In seguito all'intuizione del deputato salentino e di molti proprietari terrieri della Provincia di Terra d'Otranto, tra cui, ancora una volta il principe Gallone, sul finire del 1902 era stato costituito a Tricase il *Consorzio Cooperativo del Capo di Leuca*, i cui scopi principali erano promuovere la cooperazione fra i coltivatori della provincia e agevolare l'esportazione del tabacco levantino²⁴. In breve tempo l'industria del tabacco raggiunse notevoli proporzioni anche grazie agli accordi commerciali che furono sottoscritti con tre importanti case compratrici estere: la *The Commercial Company of Salonico Limited* dei Fratelli Allatini, la *Maurice Hartog & Company* di Anversa²⁵.

La nuova veste del Porto fu determinante per garantire il felice esito degli accordi commerciali con le ditte estere poiché solo una di queste, la Allatini, aveva scelto il centro abitato come sede del proprio magazzino per la ricezione del prodotto che i coltivatori locali erano tenuti a conferire alla ditta. Furono le altre, soprattutto la belga Hartog a scegliere, invece, la propria sede presso il Porto di Tricase dove sarebbero state sicuramente agevolate le operazioni di esportazione via mare.

Poiché era stato, ancora una volta, il Codacci Pisanelli a stabilire i primi contatti con questi grandi imperi commerciali, a inviare loro dei campioni di prodotto e invitare gli amministratori delegati a visitare i campi della provincia, è ragionevole pensare che il piano di ampliamento e di sistemazione del Porto svolgesse una funzione centrale nel progetto di rilancio del Capo di Leuca.

Tra il 1903 e il 1907, ossia per l'intera durata degli accordi commerciali, transitarono sulle nuove banchine di un Porto ancora non terminato, quintali e quintali di foglie di tabacco imballato e destinato al confezionamento di sigarette. Tabacco proveniente tanto dal magazzino Allatini in Tricase quanto dai due magazzini Hartog del Porto; uno di deposito e stoccaggio presso la piccola spiaggia all'imboccatura del bacino e l'altro molto più ampio perché destinato alla ricezione e alla prima manipolazione delle foglie, lungo la strada che conduceva al Porto stesso e inaugurato nel 1903, come testimonia una foto scattata in quella occasione.

Fino a pochi anni fa era possibile ascoltare i ricordi, non sbiaditi dal tempo, dei bambini di allora che guardavano i "fiumi di tabacchine" che talvolta in silenzio

talaltra intonando canti popolari, percorrevano a piedi ogni mattina i lunghi curvoni che conducevano al magazzino degli Hartog, o ancora delle difficoltà delle stesse a comprendere quanto diceva il direttore del magazzino che si esprimeva in francese. In quegli stessi anni, infatti, la ditta aveva costituito la *Società Anonima pour l'exploitation de la culture et l'exportation del tabacs d'Orient, au Cap de Leuca* (Società Anonima per la gestione della cultura e l'esportazione dei tabacchi d'Oriente nel Capo di Leuca) la cui sede sociale era stata stabilita proprio a Tricase Porto²⁶.

Così le operazioni di consegna del prodotto e di imbarco sui piroscafi divennero dei momenti significativi, celebrati non solo sulla stampa locale ma anche su quella nazionale specializzata²⁷. Nei giorni stabiliti per tali operazioni non era difficile immaginare un Porto brulicante di gentiluomini e pescatori, di coltivatori e carretti trainati dai cavalli che trasportavano il frutto del lavoro e dell'impegno di un'intera stagione. Mentre appena fuori dal Porto, ormeggiata alla nuova boa, stava nella sua imponenza il piroscavo a vapore *Matyas Kiraly* pronto a ricevere circa ottanta tonnellate di tabacco orientale, coltivato nel territorio di Tricase e manipolato nello stabilimento della Casa Hartog. Percorrendo la rotta adriatica, il piroscavo avrebbe trasportato il prodotto salentino che avrebbe raggiunto Anversa, uno dei più importanti mercati mondiali del tabacco²⁸.

Matyas Kiraly: *Tr. Re Mattia, Costruita nel 1892 per la Adria, la reale compagnia di navigazione ungherese che ha sede a Fiume. È interamente costruita in Ungheria, solo la realizzazione dello scafo è subappaltata alla società inglese Wigham Richardoson & Co. La Matyas Kiraly è una nave cargo lunga 72,21 metri, ampia 10,4 e profonda 6,47; è dotata di un motore a tre vapori e può raggiungere la velocità di 10 nodi. In concomitanza con le vicende storiche che vedono protagonista la città di Fiume dopo la Prima Guerra Mondiale, nel 1919 la Adria diviene italiana e cambia denominazione in Società di Navigazione Marittima Adriatica. Il piroscavo prosegue la sua attività fino al 1930 anno in cui naufraga a Punta Bianca, a nove miglia a est di Girgenti lungo la costa siciliana²⁹.*

Il traffico marittimo che gravitava attorno al tabacco in quegli anni era senza dubbio il più importante ma non l'unico. I lavori di ampliamento avevano consentito al Porto di Tricase di divenire un comodo rifugio, anche alla luce della possibilità di ormeggio nello specchio d'acqua esterno, per piccoli velieri, per le paranze baresi e per i vapori della società di navigazione *Puglia* che effettuava servizi di collegamento fra Bari e Messina.

Erano stati sufficienti pochi anni perché il Porto potesse esprimere le sue potenzialità e i tempi erano maturi per avviare le operazioni necessarie per conferire allo scalo una posizione di rilievo nel sistema dei porti pugliesi. In una fase storica in cui si era concretizzata una visione unitaria degli interessi marittimi del Paese, in quanto il potenziamento della marina da guerra rappresentava la condizione necessaria per lo sviluppo dei traffici della marina mercantile, tanto da creare porti militari perfettamente integrati con gli esistenti porti mercantili³⁰, il Porto di Tricase cercava di ritagliarsi il proprio ruolo all'interno di questo sistema.

Nel 1906 il vicesindaco, Pietro Tasco, in una lettera vibrante e accorata indirizzata al Ministro dei Lavori Pubblici chiese l'iscrizione del Porto di Tricase *in prima categoria nei riguardi della difesa militare dello Stato, ferma restando la iscrizione del porto stesso nella quarta classe della seconda categoria nei riguardi del commercio*. Il passaggio di categoria avrebbe garantito la realizzazione di quei lavori necessari a rendere lo scalo funzionale per le attività militari. Anche in questo caso gli interventi suggeriti possono essere sintetizzati in pochi punti.

Si sarebbe dovuto anzitutto procedere ad incrementare la profondità dei fondali del bacino interno (passando da 2 a 4 metri), per renderlo capace di ospitare e garantire un asilo sicuro per i torpedinieri.

In secondo luogo, si chiedeva la costruzione di un molo solido che, difendendo la parte esterna del Porto dalle traversie dei venti di Sud-Est, facilitasse l'entrata alle imbarcazioni. Tale intervento avrebbe reso inoltre più sicuro lo specchio d'acqua antistante il Porto, in cui era posizionata la boa dove ormeggiavano regolarmente i piroscafi impiegati nelle attività di importazione ed esportazione.

Una assoluta novità era stata la richiesta di creare un collegamento tra la bassa falda acquifera della collina circostante il Porto e qualcuna fra le numerose sorgenti d'acqua dolce "che [sboccavano] nel porto in visibil, costanti polle e correnti"³¹. In questo modo si sarebbe assicurata acqua pura e abbondante per la Regia Marina Militare in una zona che ne era sprovvista.

Riprendendo uno degli obiettivi perseguiti dal Codacci Pisanelli, di cui abbiamo detto precedentemente, si chiedeva la costruzione della strada litoranea Otranto-Badisco-Miggiano-Castro-Tricase, tutti porti strategicamente importanti per la difesa del Canale d'Otranto che nel 1906 era stato protagonista di importanti manovre navali. Il deputato confidava molto nella realizzazione della litoranea a spese dello Stato perché questo avrebbe significato il riconoscimento del valore della stessa come strada di interesse nazionale e come opera di difesa dello Stato.

In ultimo si ritornava sulla richiesta di impianto di fari indispensabili a segnalare l'entrata del Porto. In numerose occasioni le bilancelle e le paranze, spesso in viaggio di notte tra la costa italiana e quella dalmata, avrebbero cercato volentieri asilo nel Porto di Tricase se solo fosse stato segnalato adeguatamente.

La richiesta di passaggio di categoria giocava un ruolo fondamentale nel complesso degli interventi previsti per il Capo di Leuca, in un'azione di concerto tra la Provincia e il Ministero dei Lavori Pubblici. Nello stesso anno, infatti, era stata autorizzata la costruzione dell'asse ferroviario Nardò-Tricase-Maglie ma soprattutto era stata avanzata la proposta di costruire un piccolo tronco (lungo 3,5 km) di tranvia che doveva fungere da collegamento tra il Porto e la stazione ferroviaria di Tricase. Un progetto estremamente lungimirante che, però, non sarebbe mai stato realizzato.

Le opere necessarie a garantire il passaggio di categoria andavano pertanto contestualizzate all'interno delle più generali esigenze di difesa nazionale del Paese. Il vicesindaco si era fatto portavoce dell'accorato appello che i cittadini di Tricase avevano rivolto al Governo del Re Vittorio Emanuele III affinché

preparasse la difesa “dell’estrema costa adriatica, sulla quale lo Stato Maggiore Italiano [...] riteneva probabile qualche tentativo di sbarco nemico”. E ancora si legge “la costa fra Otranto e Leuca è fra le più sane e amene di Puglia. Ebbe splendori di civiltà, che preziosi cimeli ricordano e attestano. Fu abbandonata, perché indifesa, dalle popolazioni che si ritirarono dentro terra. Ravvivata dalle opere proposte, essa tornerà, fra breve, all’antico fastigio e darà, fra l’altro, alla Gran Patria Italiana, più di quel che oggi non faccia, marinai intelligenti e vigorosi da adoperare nella difesa nazionale”. Nessuna spesa sarebbe stata più feconda di quella investita per il cambio di categoria del Porto di Tricase³².

Il 10 gennaio 1907 fu approvata la proposta avanzata dai segretari di stato per i Lavori Pubblici, per la Guerra e la Marina per cui il Porto di Tricase fu iscritto nella prima categoria nei riguardi della difesa militare³³.

1.4 NUOVA FASE NUOVE NECESSITÀ: IL SECONDO PROGETTO DEL 1909

Si erano nutrite molte speranze in questa operazione, ma per lungo tempo non si ottenne nulla di importante, per quanto il Deputato del collegio avesse continuamente richiamata su Tricase l’attenzione dei ministri competenti. Con grande fermezza il Codacci Pisanelli aveva chiesto che il disegno di legge sul nuovo sistema delle vie di navigazione, allo studio proprio tra il 1906 e il 1907, prevedesse anche l’inserimento dei piccoli porti. L’opportunità economica, la giustizia distributiva e la prudenza politica erano, infatti, i principi che ispiravano le popolazioni delle coste del Regno a chiedere l’inserimento mediante porti, strade e litoranee sicure nel nuovo sistema di navigazione.

Tale inserimento avrebbe indubbiamente comportato un aumento della spesa a carico dello Stato ma avrebbe consentito di riavviare l’attività marinara, negli ultimi anni, fiaccata da un forte calo del numero di abitanti impiegati nel settore della pesca. Un dato che, secondo Codacci Pisanelli, meritava l’attenzione del Governo e del Parlamento. Non si sarebbero potute immaginare affermazioni militari, espansioni economiche e commerciali sul mare se fossero mancate le “forme più umili, ma fondamentali, dell’attività marinara, rappresentate dalla pesca e dal piccolo cabotaggio”³⁴. Nonostante lo Stato avesse stanziato 200.000 lire per l’esecuzione dei lavori necessari al cambio di categoria del Porto di Tricase, tutto rimase invariato nell’attesa della conclusione dei lavori della Commissione per il Piano Regolatore dei Porti del Regno nominata nel 1904.

Enrico Coen Cagli fu l’ingegnere incaricato a compiere i sopralluoghi e a compilare il piano regolatore per il Porto di Tricase, una scelta che diceva molto sull’interesse che in questi anni si era mosso attorno allo scalo salentino. Quando arrivò a Tricase Coen Cagli era già un tecnico molto esperto, aveva alle spalle numerosi studi sulle costruzioni marittime e si preparava a divenire l’ingegnere che, pochi anni più tardi, nel 1917, avrebbe progettato la costruzione del nuovo porto di Venezia in regione Marghera.

Lo studio del Coen Cagli aveva subito messo in evidenza come i lavori compiuti in corso del primo piano di ampliamento non avessero risolto il problema dell'imboccatura del Porto di Tricase che, con i suoi 35 metri di ampiezza, rimaneva estremamente pericolosa per le imbarcazioni durante le mareggiate, anche per la mancanza del faro di segnalazione.

Era quanto accaduto, infatti, fra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre del 1906 quando, a causa di una forte tempesta, un'imbarcazione che trasportava legname era naufragata al largo della costa tricasina. "Un veliero a tre alberi di nazionalità estera", si leggeva sulla stampa provinciale, "si avvistò nei pressi del nostro porto con quasi tutte le vele strappate. L'equipaggio faceva sforzi sovrumani per entrare nel porto; sventuratamente però, andò a sbattere sulla scogliera destra del molo [...]. Fu impossibile ogni tentativo di soccorso; in men che si dica il bastimento si sfasciò completamente e l'equipaggio venne travolto dai marosi". Il bilancio fu drammatico: solo un uomo fu salvato dai marinai locali e dai paranzieri baresi, gli altri nove membri dell'equipaggio erano annegati³⁵.

Coen Cagli però sottolineava che le difficoltà dell'approdo non avevano influenzato il movimento commerciale dello scalo che, nel corso degli ultimi anni, era sensibilmente aumentato. L'ingegnere aveva stimato che tra il 1903 e il 1907 il quantitativo di merci sbarcate e imbarcate era passato da 1000 a 2500 tonnellate. Un incremento determinato dalla crescita dell'industria dei tabacchi che, come già era avvenuto, avrebbe continuato a fungere da traino per il traffico marittimo del Porto, soprattutto se fossero migliorate le condizioni dell'approdo.

Di gran lunga superiore alla funzione commerciale era quella di rifugio, dal momento che il Porto continuava a mantenere il primato di ricovero più sicuro per i pescherecci lungo il tratto di costa tra Gallipoli e Brindisi. In esso trovavano riparo barche provenienti da tutte le marine, soprattutto da Castro e Otranto, tanto che negli ultimi anni si era contato l'accesso di circa 400 imbarcazioni, oltre da un elevato numero di barche dedite alla pesca di spugne.

Il parere del Coen Cagli era, inoltre, che la piccola insenatura della baia situata nella parte antistante del Porto potesse "offrire importanza notevolissima come punto di stazionamento e di appiattimento di torpodinier"³⁶, ossia del naviglio sottile della marina da guerra, poiché sarebbe stato facile rifornire le navi di acqua, carbone e viveri. Un'osservazione quest'ultima che di certo aveva pesato nella scelta del cambio di categoria.

Alla luce dei futuri servizi che il Porto avrebbe potuto rendere, la Commissione aveva proposto una serie di variazioni, la principale era, senza dubbio, il miglioramento dell'accesso e la costruzione di un piccolo avamposto per la difesa dai mari dominanti. Si sarebbe dovuto procedere alla costruzione di due moli: uno radicato a 130 metri ad est di quello preesistente e l'altro ancorato al limite del banco roccioso del settore di traversia. In tal modo si sarebbe creato un avamposto i cui fonadli sarebbero stati profondi da 5 a 12 metri e avrebbero consentito alle imbarcazioni di avere un libero spazio di manovra.

Se, infine, si fossero approfonditi i fondali del bacino interno fino a 4 metri, si sarebbe potuto creare una vera e propria darsena adatta al ricovero di piccole navi da guerra e mercantili. La Commissione aveva stimato in 500.000 lire l'impegno economico occorrente ai lavori descritti³⁷.

Contrariamente a quanto accaduto nel 1898, per questo secondo piano di ampliamento non si riuscirono a reperire i fondi necessari. L'Ufficio del Genio Civile compilò nel 1909 un progetto per la costruzione dell'approdo con una previsione di spesa di 310.000 lire, ma la disponibilità era di sole 200.000 lire. A nulla era servito un nuovo progetto che, contenendo i lavori, comprendeva esclusivamente la costruzione di un tratto di molo, perché il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici opinò che l'opera, così ridotta, non avrebbe avuto la giusta influenza sul miglioramento dell'approdo. Si decise, quindi, di soprassedere all'esecuzione finché non vi fossero stati i fondi sufficienti per realizzare il progetto originario³⁸.

1.5 IL PORTO DI TRICASE TRA PRIMA E SECONDA GUERRA MONDIALE

Le necessità concrete richiamarono l'attenzione sulla improrogabilità dei lavori per il Porto.

L'occasione era stata offerta dal primo conflitto mondiale che aveva fatto comprendere tutta l'importanza dello scalo di Tricase nella difesa del Canale d'Otranto, per la sua funzione di stazione di approdo e di rifugio per siluranti, sommergibili e motoscafi. Fu direttamente il Ministero della Marina a provvedere alla escavazione subcaquea dei fondali del bacino interno e alla costruzione di una banchina più adatta alle necessità delle navi da guerra³⁹.

Sappiamo con certezza, infatti, e ne sono testimonianza alcune foto realizzate in quel periodo, che grazie a quegli interventi infrastrutturali nel corso della Grande Guerra avevano trovato rifugio nel Porto di Tricase diversi esemplari di *Motor Launch Patrol*, motosiluranti inglesi di fabbricazione statunitense ma in uso alla Royal Navy, poiché direttamente impiegati nella difesa del Canale d'Otranto. Per l'importanza della posizione del Canale nel Mediterraneo, la difesa consisteva in ciò che potremmo definire un vero e proprio "blocco fisico" poiché si trattava di un pesante sbarramento formato da una rete metallica che raggiungeva una profondità di 50 metri sotto il livello del mare e si stendeva dall'estremo Capo di Leuca all'isola di Fano, situata a nord di Corfù.

Il compito della rete era di impedire il transito del Canale d'Otranto verso il Mediterraneo aperto. Dunque, alle motosiluranti spettava il pattugliamento dello sbarramento, soprattutto durante la notte, sia per controllare l'avanzata del naviglio austro-ungarico che, allo stesso tempo, per indurre i sommergibili nemici ad immergersi correndo il rischio di rimanere intrappolati nella rete stessa.

Particolarmente suggestivo è il ricordo del Porto del Capo di Leuca durante la Grande Guerra trattenuto dal tenente inglese Donald Maxwell. A suo avviso lo scalo del Salento sarebbe sempre stato vivo nei ricordi delle imprese delle

motosiluranti inglesi nell'Adriatico poiché, nonostante le sue piccole dimensioni, aveva costituito un valido approdo solo ed esclusivamente per questi navigli, in quel periodo impiegati nelle operazioni di difesa e di controllo delle acque. Le motosiluranti avrebbero utilizzato tutto lo spazio di ormeggio a disposizione se alcuni aviatori avevano dichiarato che, visto dall'alto, il Porto di Tricase poteva essere paragonato ad una "scatola di sardine"⁴⁰.

Le energie profuse all'inizio del secolo nella realizzazione di una struttura moderna e all'avanguardia avevano, evidentemente, iniziato a dare i primi frutti. In questi anni, infatti, attorno al Porto si stava creando una comunità nutrita e coesa. Il censimento ci dice che nel 1921 la popolazione di Marina Porto ammontava a 122 abitanti e che la tipologia dell'insediamento non era più "sparsa", come nel 1901, ma era divenuta "nucleo"⁴¹. Ciò significava che oltre alle ville storiche, che da lungo tempo avevano incorniciato la Marina (basti pensare ai possedimenti che avevano qui i Gallone), era andato definendosi in quegli anni il cosiddetto *borgo dei pescatori*. Si trattava di un piccolo agglomerato di antico impianto, attraversato da un tortuoso percorso in forte discesa, costituito dalle modeste abitazioni dei pescatori che si attestavano lungo una delle strade che dal paese conducevano fino al Porto⁴².

Dunque, l'intera area, negli anni di transizione tra i due conflitti, andava progressivamente assumendo una maggiore autonomia dall'entroterra. Del resto, lo dimostrava anche il fatto che con Decreto Regio del 30 dicembre 1923 era stata istituita presso la Marina Porto una scuola elementare. È particolarmente interessante notare che la scuola era sovvenzionata dalla società milanese *Umanitaria* i cui scopi andavano ben oltre la semplice beneficenza, poiché era necessario, secondo questa istituzione, fornire ai più deboli la possibilità di elevarsi attraverso lo studio e il lavoro. Aspirazioni che si potevano leggere tanto negli occhi dei giovani scolari quanto in quelli delle loro maestre, in posa per la tradizionale foto annuale mentre a fare da sfondo erano le acque calme del Porto⁴³.

Il 1923 era stato anche l'anno in cui lo scalo si era dotato dei primi comfort quali un piccolo ma comodo stabilimento balneare in legno e un magazzino fornito di tutti i generi alimentari, entrambi allestiti da due giovani tricasini di buona volontà, attirati dalla possibilità di offrire maggiori comodità al pubblico che sceglieva il Porto per villeggiare⁴⁴.

Fu tuttavia nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale che la Marina di Tricase era stata in grado di esprimere tutte le potenzialità di una struttura che sapeva adeguare le sue capacità ricettive alle nuove necessità imposte dalla guerra. Insieme ad alcune località costiere della provincia di Lecce quali Santa Maria al Bagno, Santa Caterina e Santa Maria di Leuca, nel 1943 il Porto di Tricase era stato individuato dalle forze angloamericane come sede idonea per l'installazione di un *Rest Camp*, ossia di un campo militare dove i soldati di ritorno dal conflitto potevano sostare e riposarsi. Per questo scopo furono requisite le ville più prestigiose.

A partire dal 1944, tuttavia, i campi militari furono trasformati in *Displaced Pearson Camps* necessari ad ospitare i flussi di profughi slavi, serbi, croati ed ebrei divenuti sempre più nutriti per l'avanzata delle forze sovietiche sul fronte orientale. Un ingente numero di rifugiati giunse in Italia, e in particolare in Puglia, tentando di sfuggire al peggioramento delle condizioni di vita in quei paesi d'origine sottoposti ad un cambio di regime.

Il campo di Tricase Porto fu indicato con la sigla "D. P. n.39" e fu in grado di ospitare dalle 800 alle 1000 persone per la maggior parte di origine ebraica. I profughi occuparono le ville che precedentemente erano state utilizzate dal Comando alleato, prima inglese e poi americano. Sono numerose le testimonianze dei tricasini che ricordano come il Porto avesse assunto in quegli anni una fisionomia del tutto nuova.

Furono gli americani a trasformare il bacino del Porto in quella che fu definita "una vera e propria piscina"⁴⁵, al centro fu posizionata una piattaforma di legno a cui si accedeva per mezzo di scalette e sulla quale era stato installato un trampolino. Nel punto più alto del molo, inoltre, era stato agganciato uno scivolo di rame, su quello mediano fu montata una piattaforma e su quello più basso fu fissato un trampolino molleggiato. L'intera banchina che fiancheggiava il Porto fu attrezzata con scalette di legno e tappeti di cordame attraverso i quali si potevano raggiungere agevolmente gli impianti doccia in lamiera muniti di acqua calda e fredda. Sul piazzale superiore, infine, fu allestito un ring per gli incontri di box. In questo modo l'intera area era effettivamente stata allestita nel migliore dei modi per rispondere allo scopo iniziale, ossia offrire ristoro e riposo per i soldati alleati tornati dal fronte.

Durante la permanenza, dal 1945 al 1947, il gruppo dei profughi ebrei usufruirono di quanto lasciato dai militari ma con le dovute modifiche. Contrariamente a quanto avvenuto in altri campi del Salento, in quello di Tricase vi era stata una convivenza rispettosa tra la comunità e il gruppo dei rifugiati, non si verificarono mai episodi di vandalismo né di proteste da parte dei proprietari delle ville che nel 1947 rientrarono in possesso delle loro abitazioni e furono retribuiti dei rispettivi canoni di locazione⁴⁶.

L'esperienza del dopoguerra era stata vissuta effettivamente come una parentesi che non aveva particolarmente turbato quel processo di crescita e di definizione della comunità che si stava costruendo attorno al Porto di Tricase prima del conflitto. La Marina del Porto non era rimasta isolata dopo l'esperienza dei profughi ebrei, anzi, intorno agli anni Cinquanta la popolazione residente superava le 230 unità, tanto da richiedere a gran voce nuove infrastrutture, tra cui l'istituzione di un asilo infantile. A farsi promotrice di questa iniziativa era stata Elisa Codacci Pisanelli, figlia dell'illustre Alfredo, che, ereditando il suo impegno civile, si era spesa in prima persona affinché nel 1949 venisse istituito l'asilo infantile "San Luigi" di Tricase Porto. Già dal primo anno la struttura aveva accolto ben 45 bambini, rispondendo alle necessità dei genitori, in prevalenza pescatori e tabacchine, che avevano difficoltà a custodirli durante il giorno⁴⁷.

In questo modo Tricase e la giovane comunità del Porto si erano preparate ad affrontare le nuove sfide che provenivano da una società in rapida evoluzione e proiettata verso nuovi bisogni, con la consapevolezza di possedere le capacità necessarie per adeguarsi e rispondere alle richieste di cambiamento. Le stesse capacità che gli avevano consentito, come abbiamo avuto modo di vedere, di non arrendersi neanche di fronte ai limiti naturali ma di cercare sempre nuove strade per valorizzare il grande patrimonio a disposizione.

ABBREVIAZIONI E NOTE

ABBREVIAZIONI

ASLe = Archivio di Stato di Lecce

ASCTr = Archivio Storico del Comune di Tricase.

NOTE

^{1.} C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, v. II, Tipografia Spaccante, 1888, cit. p. 112.

^{2.} M. PAONE (a cura di), *Tricase. studi e documenti*, Congedo, 1978; G. PACCES, E. CANUDO, E. ROSSI, P. DE NAVA, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola in Italia (legge 15 marzo 1877)*, Lecce, 1880; C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, Sidoti, 1887.

^{3.} Cfr. A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, 1981.

^{4.} Cfr. O. NUCCIO, *Alfredo Codacci Pisanelli. Atti Parlamentari per "Le Puglie", la "Terra d'Otranto", il "Capo di Leuca" (1897-1925)*, TorGraf, 1999; F. SOCRATE, *Alfredo Codacci Pisanelli*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. XXVI, Istituto Enciclopedia Italiana, 1982, pp.559-562.

^{5.} Cfr. C. PASIMENI, *"Il treno dei sogni". Trasporti, realtà urbane e potere locale in Terra d'Otranto (1863-1931)*, Congedo, 1990.

^{6.} Cfr. *Il Porto di Tricase*, in "Il Tallone d'Italia", 15 aprile 1923, a.II, n. 14.

^{7.} A. CODACCI PISANELLI, Interrogazione parlamentare alla Camera dei deputati, tornata del 1° giugno 1903, *Condizioni della provincia di Lecce*.

^{8.} Cfr. *Regio Decreto 2 aprile 1885, n.3095, che approva il Testo Unico della legge 16 luglio 1884, n.25/8 (Serie 3), con le disposizioni del titolo IV, porti, spiagge e fari della preesistente Legge 20 marzo 1865, n.2248*.

^{9.} Cfr. <http://malosaiche.wordpress.com/2011/06/19/ma-lo-sai-che1%E2%80%99imbarcazione-navigante-più-antica-d%E%80%99Italia-e-la-bilancella-carlofortina/>.

^{10.} Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi ASLe), Genio Civile, Titolo III, Porto di Tricase, *Progetto dei lavori occorrenti per l'ampliamento del Porto di Tricase, dell'importo di 94.000 lire. Relazione, Lecce, 27 ottobre 1898, b.247, f.1240*.

^{11.} Cfr. <http://77www.ebalice.it/cherini/Trabaccolo/trabaccolo.html>. consultato il 10.06.2013.

^{12.} Cfr. Banca dati storico-geografici di Terra d'Otranto, censimento della popolazione di Tricase, www.progettostoria.unile.it.

^{13.} Archivio Storico del Comune di Tricase (d'ora in poi ASCTr), *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, 16 novembre 1891.

^{14.} ASLe, Genio Civile, Titolo III, Porto di Tricase, *Lavori di ampliamento del Porto (09.04.1901), corrispondenza inerente ingg. Sticchi-Tanzarella*, b.247, f.1239; cfr. anche: A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasiniana*, a cura di M. PAONE, Congedo, 1981.

15. Idem, *Lettera della Direzione del Genio Civile di Terra d'Otranto al Reale Ufficio Idrografico del Secondo Dipartimento Marittimo di Napoli*, 24 gennaio 1903, b.247, f.1239.
16. Idem, *Estratto delle deliberazioni del Consiglio Comunale di Tricase*, 30 ottobre 1903 e 25 settembre 1904, b.247, f.1239.
17. Idem, *Lettera del Ministero della Marina Mercantile al Ministero dei Lavori Pubblici, oggetto: Porto di Tricase. Lanterna a luce fissa*, 8 settembre 1905, b.248, f. 1244.
18. A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasina*, a cura di M. PAONE, Galatina, Congedo, 1981 e R. MARTELLA, 1810. *La torre del Porto ed un eroe tricasino*, Januae, 2004.
19. *Lettera del Ministro per le Poste e telegrafi ad Alfredo Codacci Pisanelli*, Roma 7 giugno 1904, in O. NUCCIO, *Alfredo Codacci Pisanelli. Atti Parlamentari per "Le Puglie", la "Terra d'Otranto", il "Capo di Leuca" (1897-1925)*, TorGraf, 1999, p.225.
20. ASCTr, Carteggio Grazia Giustizia e Culto, 1861-1965, *Cappella di San Nicola in Tricase Porto*, b.80, f. 1251.
21. A. CODACCI PISANELLI, Interrogazione parlamentare. *Pesca con la dinamite*, tornata del 5 febbraio 1903, in *Alfredo Codacci Pisanelli. Atti Parlamentari per "Le Puglie"*, op. cit., p. 173.
22. *Ivi*, p. 183.
23. A. MANNARINI, *Dell'importanza e di alcuni effetti economici della coltura dei tabacchi orientali nel Salento*, Tipografia Editrice Salentina, 1914; G. RINALDI, *Ecologia, tecnologia e merceologia dei tabacchi orientali*, Taranto, Tipografia Editrice Pappacena, 1935.
24. Cfr. D. DE LORENTIIS, *"Fumeremo Popolari". Il Consorzio Agrario Cooperativo del Capo di Leuca (1902-1938)*, Congedo, 2012.
25. Cfr. idem, *Il tabacco levantino*, in D. DE LORENTIIS, *"Fumeremo Popolari". Il Consorzio Agrario Cooperativo del Capo di Leuca (1902-1938)*, Congedo, 2012. *Capo di Leuca. I casi delle ditte Holmann, Allatini ed Hartog*, in "Ricerche Storiche", XLI, settembre -dicembre 2011, n.3, pp.589-620.
26. Idem, *Cooperazione e tabacco levantino: il Consorzio Agrario Cooperativo del Capo di Leuca (1902-1906)*, in R. DEL PRETE (a cura di), *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, Franco Angeli, 2012, pp. 263-276.
27. *Per la coltivazione indigena. Contratti per l'esportazione*, in "Il Tabacco. Organo della cultura, dell'industria e del commercio del tabacco", 15 giugno 1903, a.VII, n.77; *La consegna dei Tabacchi Orientali a Tricase*, in "La Gazzetta delle Puglie", Lecce, 22 ottobre 1904, a.XXIV, n.41.
28. *Spedizione di tabacco all'Estero*, in "La Gazzetta delle Puglie", 12 agosto 1905, a.XXV, n.31.
29. Cfr. <http://www.hajoregiszter.huwww.hajoregiszter.hu>, consultato il 17.06.2013.
30. Cfr. G. TELLARINI, *I porti e le classificazioni*, "Giureta. Rivista di diritto dell'Economia, dei Trasporti e dell'Ambiente", v.VI, 2008.
31. *Per il Porto di Tricase*, a S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici, dal Prosindaco di Tricase Pietro Tasco, Tricase, 30 luglio 1906.
32. *Ibidem*.
33. *Regio Decreto 10 gennaio 1907, n. 72 che iscrive in prima categoria nei riguardi della difesa militare dello Stato il porto di Tricase*, in "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", 21 marzo 1907, n.68.
34. A. CODACCI PISANELLI, Interrogazione parlamentare, *Porti e navigazioni*, tornata del 28 novembre 1906, in O. NUCCIO, *Alfredo Codacci Pisanelli. Atti Parlamentari per "Le Puglie"*, op. cit., p.242.
35. *Un naufragio a Tricase. Nove annegati*, in "La Provincia di Lecce", 4 novembre 1906, in <http://www.salogentis.it/2010/10/06/note-storiche-intorno-a-tricase-porto/>, consultato il 07.04.2013
36. MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. Atti della Commissione per il Piano Regolatore dei Porti del Regno, *Piano Regolatore del Porto di Tricase*. relatore Ing. E. Coen Cagli, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1910, in R. MARTELLA - S. MUSIO, (a cura di) *Januae. Ricerche e Studi Salentini*, v.II, cit. p. 234.

37. Ibidem.
38. Cfr. *Il Porto di Tricase*, in “Il Tallone d’Italia”, *op. cit.*
39. *Ivi.*
40. Le informazioni sui torpedinieri sono state gentilmente fornite dal sig. Alessandro Bortone e dall’associazione “Magna Grecia Mare” di Tricase; sui ricordi del tenente Maxwell si veda http://www.motorlaunchpatrol.net/written_accounts/histories/last_crusade/, consultato il 20 giugno 2013.
41. Cfr. Banca dati storico-geografici di Terra d’Otranto, censimento della popolazione, www.progettostoirra.unile.it.
42. Cfr. M. PELUSO, V. PELUSO, *Guida di Tricase*, Congedo, 2008.
43. ASCTr, Carteggio finanze., 1866-1962. *Fitto di un locale per scuola alla Marina Porto*, b.43, f.651.
44. *Al mare e Alla marina Porto*, in “Il Tallone d’Italia” del 3 giugno 1923, n.21, e del 22 luglio 1923, n.28.
45. E. MORCIANO, *Ebrei a Tricase Porto*, Grifo, 2009, cit. p.129.
46. *Idem.*
47. ASCTr, Carteggio Assistenza e Beneficienza, 1867-1966, *Pratica asilo S. Luigi Tricase Porto*, b.24, f.315.

MAGNA GRECIA MARE - PROMOZIONE E VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA MARITTIMA COMUNE (2014)¹⁶²

Magna Grecia Mare – Promotion and enhancement of common maritime culture (Promozione e valorizzazione della cultura marittima comune) è un progetto finanziato con i fondi del Programma Europeo di Cooperazione Territoriale Grecia-Italia 2007-2013.

Magna Grecia Mare è un ponte ideale sul Mar Mediterraneo. Valorizza e promuove la “comune cultura del mare” quale “rotta” privilegiata che unisce i territori costieri della Puglia a quelli dell’Isola di Corfù.

Magna Grecia Mare è un sogno, un’idea ed un progetto maturati dalla Regione Puglia e dai comuni di Corfù, Giovinazzo e Tricase che, da sempre, considerano il mare risorsa primaria per le comunità costiere. Le piccole comunità di pescatori, ed i piccoli borghi marinari, sono un immenso contenitore di saperi, integrati con l’entroterra, da valorizzare ai fini di uno sviluppo turistico qualificato e sostenibile.

L’idea diviene pratica, ed il sogno realtà, attraverso il coinvolgimento dell’Associazione Magna Grecia Mare in Puglia e dell’Associazione dei Pescatori di Petritis a Corfù. Esse hanno tutelato le antiche tradizioni marinare del Mar

¹⁶² In D. DE LORENTIIS - P. PANICO, *IL PORTO DI TRICASE. Corsari, Pirati, Pescatori, Mercanti, Militari e Villeggianti fra il XV e il XX secolo*, Magna Grecia Mare Editore, 2014, pp. 76-79.

Mediterraneo, conservandole intatte e originali, offrendo la possibilità, a coloro che lo desiderano, di “tuffarsi” nella cultura, nella vita e nell’arte del mare, del sapore antico, pieno di fascino.

Magna Grecia Mare è ...

... una rete di “Porti museo”

Sono “ecomusei”, sono “luoghi e percorsi” che raccontano la storia e la vita del mare, sul mare e con il mare. Sono “porti, approdi e piccoli borghi”, testimoni viventi e protagonisti attivi di una secolare cultura locale, di antiche tradizioni marinare, di affascinanti contaminazioni culturali, di sbarchi ed imbarchi, di arrivi e partenze. Sono spazi “vivi” e “vissuti” dove gente di mare e di terra, pescatori e no, abitanti e visitatori, cultura, ambiente, oggetti, paesaggi, riti, racconti, ricordi e sogni, creano un “porto” e lo arricchiscono di colori, di suoni e di odori. Sono ambienti di mare e di terra “ricchi” di usanze, tradizioni, valori, credenze, simboli e miti. Sono “officine”, sono “luoghi di lavoro” quotidiano, all’aperto ed al chiuso, eredi orgogliosi di una cultura antica. Sono “comunità” che prende consapevolezza del suo valore e, umilmente, con discrezione, si mette “in mostra” e si propone.

... una rete di “Cantieri del gusto”

Sono luoghi di apprendimento pratico e di esperienza sensoriale per amatori della cucina tradizionale dei pescatori greci e pugliesi. Sono veri e propri “cantieri degli antichi sapori” in cui la comunità dei pescatori, cuochi esperti ed appassionati cultori dell’eno-gastronomia locale, insegnano a realizzare, propongono e divulgano una cucina semplice ma ricca di sapori e di profumi, una cucina di mare e vicino al mare, una cucina di oggi... che non ha dimenticato!

... una “Bibliomediateca del mare”

Sono “centri di raccolta” e consultazione, fisica e multimediale, di documenti, pubblicazioni, interviste, filmati, fotografie e testimonianze che raccontano la cultura, l’arte, i mestieri e le tradizioni nel Mar Mediterraneo, la vita e la storia dei suoi territori costieri, delle sue piccole comunità di pescatori, le loro storie, le loro usanze, gli antichi sapori, le antiche rotte di navigazione, le tradizionali tecniche artigianali. Sono “luoghi di ricerca” e di scambio di conoscenze, “centri di formazione” ed approfondimento.

... ospitalità

I “punti di accoglienza” al turista aiutano ad orientarsi sul territorio e forniscono informazioni su servizi ed attività, attraverso le quali esplorare il mondo di Magna Grecia Mare. Offrono utili indicazioni per alloggiare presso le strutture ricettive diffuse nei borghi, che accolgono gli ospiti nel pieno rispetto delle tradizioni del territorio.

TRICASE PORTO: CARRI ALLEGORICI GALLEGGIANTI (2017)¹⁶³

Nfumulatu, Trentapise, Senzapinzieri, Parasaula, Tampone, Spentrapiche, Fusciatei, Paranza, Bunni, sono le *Nciurite*, soprannomi, delle famiglie dei pescatori di Tricase Porto che per carnevale diventano il tema delle barche, i caratteristici gozzi, animati ed agghindati di tutto punto per sfilare nel porto di Tricase. I gozzi rappresentano il soprannome di ogni famiglia dei pescatori che da anni si portano dietro di generazione in generazione.

L'associazione *Libeccio*, sempre attenta a mantenere vive le tradizioni e la storia dei pescatori di Tricase Porto, li ha trasformati in carri allegorici galleggianti. Ogni gozzo rappresenterà la famiglia di appartenenza della barca e della *Nciurita* trasformata in una maschera sfarzosa per l'occasione

Programma

Coriandoli e *Nciurite* alle Rutte sabato 25 febbraio 2017 Tricase Porto

ore 15:00 Addobbo dei gozzi con le maschere delle *Nciurite* appartenenti alle famiglie dei pescatori e sfilata dal porto nuovo alla *rena*;

ore 15:30 Musica di Paranza Dolcetti *Nfumulati*, Intrattenimento per i piccoli con i ragazzi della Clownterapia dell'associazione *Cuori e mani aperte verso chi soffre*;

ore 18:00 Cunti Stornelli e Filastrocche, *Spentrapiche* con i *Majelana's Brothers & Co.*

ore 20:00 Pittulata *Senzapinzieri Trentapise de Pisce Frittu*

ore 20:30 Musica *Tampone* con i ragazzi dell'associazione *Tramandando* di Tricase.

¹⁶³ In *il Volantino*, A. XX, n. 5, 11 febbraio 2017 p. 7.

CAP. VIII
MARINA SERRA (Marina)

MARINA SERRA di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)¹⁶⁴

Uscendo da Tricase, in una insenatura che resta fra le due colline, la *Serra* a destra e la *Serra del Mito* a sinistra, si affaccia di già il mare Adriatico. Queste colline sono lontane un paio di chilometri dall'abitato, e lo spazio compreso fra questo e quelle è tutto un giardino, un orto, un frutteto. Qua si eleva la *quercia vallonea*, spontanea in questa contrada; là vedi noci e mandorli giganteschi, e poi fichi, carrubi, peschi, e quindi campi seminati a cereali, a civaje, a cotone, o piantati a viti, ed infine l'albero sacro a Minerva.

Nel traversare l'uliveto ci giungono all'orecchio le canzoni amorose delle belle raccogliatrici delle olive: e in tutti quei canti c'è quel profumo d'illare e di patetico ch'è proprio dei popoli meridionali d'Italia. Ecco, a destra della via, il pometo ed il vigneto del compianto Giuseppe Pisanelli: e dopo qualche centinaio di metri saliremo sul dorso della *Serra*. Qui, anche fra le rocce durissime, si mostra la vite, e i vitigni producono un vino robusto e generoso che eccita i nervi dello stomaco e dà al cervello. Giunti sulla vetta della collina ci apparirà il sublime e maestoso spettacolo del mare! La costa si apre a semicerchio e par quasi che tenda ad abbracciare il mare. Gli ulivi e i pometi ricoprono il fianco orientale della *Serra di Tricase* fin quasi al mare, e formano intorno al flutto azzurro un manto di perpetua verzura. La costa è riparata dai venti dell'Austro, e quindi vegetano rigogliosi e fioriscono gli aranci, i cedri e tutte le piante di ornamento.

UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO
MONOGRAFICO DI TRICASE RICORDO AI GENTILI TRICASINI
di *Francesco Monastero Summonte* (1894)¹⁶⁵

(...) La Marina di Tricase si estende dal promontorio del Calino fin al di là della Torre del Sasso per più di due miglia da Ponente a Levante. Lunghesso questo cammino tre punti meritano attenzione: S. Maria della Serra, il Canale del Rio, e S. Nicola del Porto. I due primi sono a vista degli abitanti di Tricase, il terzo si cela. Alla distanza di un miglio, e mezzo da Settentrione a Mezzogiorno s'incontra un piccolo Tempio dedicato all'Assunzione della Vergine, e che il volgo appella S.

¹⁶⁴ *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio... op. cit.*, 1975, Vol. I, p.171.

¹⁶⁵ *Un canto sulla Marina della Serra ed ... , op. cit.*, 1894, pp.27- 37.

Maria della Serra. Da questo punto per giungere alle acque del mare c'intercedono appena 200 passi, siero impraticabile pria che si fosse tracciata una strada nuova. In questa Chiesa vi si tiene festa a 15 agosto: vi si concorre da molti paesi per l'acquisto dell'indulgenze plenarie come da breve Pontificio, che si conserva nell'Archivio Parrocchiale.

Fermandosi l'osservatore sui loggiati del Tempio, che guardano il mare, se li presenta a destra il promontorio del Calino, che si eleva da circa 500 palmi, e più dal livello del mare, e che ha come in cima la Torre di Tiggiano, sperdendosi l'occhio fino alla punta di Naspe. Dall'estremità del Calino in direzione di Mezzogiorno a Settentrione le acque formano come una piccola cala di circa 500 passi verso terra dove s'incontra una grandissima grotta, che il volgo chiama Matruna (quasi Madre di tutte le altre che circondano il litorale): asilo di colombi selvatici, che in gran copia vi annidano, cui si dà la caccia con la barca, perché accessibile solamente dalla parte del mare.

Tramezzo la via, che dal Calino conduce alla Grotta per la parte della terra, merita attenzione un punto eminentissimo, e che si presenta orribile agli sguardi dell'osservatore detto dal volgo Scettaturo. Quivi affacciandosi al mare, come da un loggiato si rimane abbrivido, perché la roccia improvvisamente cade a picco. Chi sa dissi tra me stesso che questo nome non abbia rapportamento alla pena essenziale, che in tempi remoti si usò dare ai nemici della patria! Ma a capo di tempo mi ritrattai da questa opinione, ed eccone il motivo.

Più volte mi si era presentato il fenomeno di una densa nebbia che dalla falda del Calino spirando Scirocco Levante si prolunga per la collina di Caprarica, Sant'Eufemia, Lucugnano, Specchia Preti, Miggiano, e più oltre ancora. Or volendo conoscere perché mai il diametro di questo gran cilindro di nebbia non si dilati come nelle nebbie generali, ed invece segna sempre la medesima pesta, pensava che questo effetto dovesse provenire da una causa particolare. In un giorno di Primavera, quando la nebbia era giunta appena nel Territorio di Caprarica, postomi a cavallo di buon mattino percorsi la reciproca della linea, e giunto ai loggiati di S. Maria della Serra osservava, che la nebbia sorgeva come il fumo di un cammino in cima alla roccia, ch'è a sinistra della grotta. Congetturai che per sotterraeo; unculo frangendosi le onde né profondi recessi della grotta elevasi dal vento sotterraneo il vapore acquoso, ovvero quel gas rendendosi specificatamente più leggero dell'aria densa rinchiusa in quelle voragini sortiva perennemente da que spiragli, che mi sembravano non più di due, e che al sortire ripercorso dal vento alla falda della Collina, abbandonato al proprio peso precipitavasi a piè della valle spingendosi sempre innanzi pei mentovati Territori.

Il rimedio a tanto male non sembra difficile. Non essendo accessibile il luogo de' spiragli converrebbe assicurar l'osservatore legandolo a due grosse funi in qualche giorno, che fumigano quei cammini, e di poi chiudere con grossi macigni quei spiragli, e calcinarli in guisa da non permettere, che si diffonda quel vapore micidiale.

La marina della Serra eccetto il punto della grotta Matruna è molto più amena di quella di S. Nicola del porto, è meno soggeziosa, è arbustata fino alle acque del mare, è più ventilata, tutta scogliosa, e non ha acque stagnanti. I bagni per conseguenza sono molto più salutari. Evvi sul littorale una Torre, delle Alfonsine che illuminata di sera fa un bellissimo effetto. A levante della Torre vi è il vano di un'antica grotta di figura circolare screpolata dal tempo: il volgo l'appella Acqua Viva. Qui, infatti, vi è una scaturigine di acqua dolce abbondantissima, che nelle ore di bassa marea da due punti si versa nel mare. Con poco si potrebbe intercettare dalla parte superiore, e si avrebbe una polla. È questo un bagno sicurissimo e molto confacente per coloro che han bisogno di un'acqua media. Le ville, che vi si osservano da Ponente a Levante, son le seguenti: quella de' Sig. Resci di Tricase, Arcella di Tiggiano, Licci da Ruffano, Nuccio da Lucugnano, Zocchi, e Cassano di Tricase, Coluccia da Specchia Preti, Cazzato da Corsano, Cappellano della Serra. Vi sono ben altri molti casini rustici ed urbani, ma da non tenerne conto.

Il Canale del Rio si parte sensibilmente da Settentrione a Mezzogiorno dalla chiesa suburbana di Costantinopoli, e dopo due miglia circa mette foce nel mare. Da principio il suo letto s'allarga, di poi verso la metà del camino si stringe, ma per quanto più si stringe altrettanto si sprofonda. Colui che cammina pel suo basso di fondo corre pel concavo. Di una sperticata carena. Giunto alla metà del cammino l'osservatore pensiglia se li convenga o no di menar più oltre i suoi passi. Egli si trova come sepolto nell'abisso di un canale si di cui parieti irregolarmente si elevano per destra, e sinistra da 100, e più canne: Se li scorta in petto il respiro osservando di tratto in tratto lo screpolamento di enormi macigni, che staccatesi dalle acque fluenti si trovano rovesciati quali su la scoscesa falda, e quali sotto i suoi piedi. Alzando gli occhi gli si gela il sangue, perché molti di que' massi sovrastandoli a piombo sembrano quasi prossimi a staccarsi per guisa che non si sa quale mano ve li tenga ancora sospesi. Così capricciosa s'osserva l'intavolatura, e la concrezione de' ciottoli, che vi risovviene dello stravolgimento della natura nelle parti solide del nostro Globo, e della diversa disposizione della materia in tempi remoti. Più, che lo svisceramento di questa Collina debbe rapportarsi a qualche straordinario moto della terra, e a quelle diastoli, che han destato l'ammirazione dei secoli (Veggasi il Continuatore degli annali d'Italia del Muratori pag. 94 Vol. 2 Er. Cr. 1783). Così era il timore, e la speranza si giunge finalmente alle acque, non senza desiderio di far presto ritorno al proprio focolare. Un tempo quando questo canale era boscoso, covile di Lupi, e di Volpi dovea essere molto più spaventevole. Il volgo che alle forti e profonde impressioni da una origine maravigliosa l'appella del Rio, perché ritiene quasi fosse un parto Diabolico...

PER LA LITORANEA TRICASE-LEUCA (1924)¹⁶⁶

Abbiamo appreso e pubblichiamo con piacere che il nostro amico Ing. Ubaldo Stea da Casarano ha avuto l'incarico di redigere il progetto definitivo del tronco stradale Tricase (Serra) - Leuca della litoranea Otranto-Leuca. È nel programma della nostra deputazione politica fascista la costruzione di questa strada, che ha grande importanza, sia dal punto di vista economico per la valorizzazione delle nostre coste adriatiche, sia dal punto di vista militare per le comunicazioni rapide con il Capo di Leuca, la sentinella avanzata fra i due mari Jonio e Adriatico.

La deputazione politica fascista della provincia, quando ci fu il Comizio in Tricase, si recò alla marina per rendersi conto appunto dell'importanza di questa strada litoranea. Ed ora, per l'interessamento in ispecie dell'on. Codacci-Pisanelli, si è costituito un Comitato apposito per la redazione del detto progetto fra le persone più in vista del Capo di Leuca, il quale Comitato si è rivolto all'Ing. Ubaldo Stea, giovane professionista intelligente ed attivo, che redigerà il progetto definitivo, da sottoporre all'approvazione del Genio Civile.

DA TRICASE (1950)¹⁶⁷

Il 1° corr. in occasione della solenne proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria Vergine, ha avuto luogo un imponentissimo pellegrinaggio al tempio mariano di Tricase-Marina Serra, ove ha affluito una gran massa di popolo che, non erriamo, poteva calcolarsi a cinquemila persone, con l'intervento di tutte le autorità locali. Nel piazzale antistante il magnifico tempio, ove si venera un'artistica immagine dell'Assunta, attribuita al Fenoglio, il parroco di Tricase Mons. Tommaso Stefanachi ha rivolte entusiastiche parole di circostanza, comunicando ai presenti l'avvenuta erezione dello stesso tempio a Santuario, dovuta alla benignità di S. E. Mons. Ruotolo, Vescovo di Ugento.

Seguiranno altri pellegrinaggi che proverranno dai paesi limitrofi e già per il 12 corr. ne avrà luogo uno con partenza da Caprarica del Capo.

Si è costituito un comitato promotore allo scopo di arricchire il tempio di maggior decoro e sollecitare presso l'autorità ecclesiastica competente l'erezione di esso a parrocchia. Ci compiaciamo della bella iniziativa presa da detto comitato, il quale si propone anche di ampliare lo stesso tempio senza mutare le sue antiche caratteristiche e ci auguriamo che i propositi si traducano al più presto in realtà.

Apprendiamo con piacere che animatore di tale iniziativa è il nostro amico avv. Francesco Ferrari, coadiuvato dall'egregio col. Resci Antonio e da altre persone del luogo, ai quali esprimiamo i nostri rallegramenti.

¹⁶⁶ In *Il Tallone d'Italia*, A. III, n.7, 17 febbraio 1924, p.3

¹⁶⁷ In *L'Ordine*, A. XLV, n. 31, 30 novembre 1950, p.2.

DA TRICASE. AL SANTUARIO
DELLA MADONNA DELLA SERRA (1950)¹⁶⁸

Continuano ininterrottamente e con vivo fervore di popolo i pellegrinaggi al Santuario della Madonna della Serra a Tricase-Marina Serra.

Domenica 12 corr. una massa incontenibile di fedeli proveniente da Caprarica del Capo ha affluito al venerando tempio, ove confraternite, associazioni religiose, uomini e donne con alla testa il Parroco Don Tommaso Piri, che ha celebrato la Messa all'aperto, hanno espresso i sentimenti della loro devozione all'Augusta Signora, titolare del Santuario, accostandosi con edificante raccoglimento alla Mensa Eucaristica. Fervide parole sono state pronunziate dal Can. D. Salvatore Rausa da Otranto ed il pellegrinaggio ha avuto termine con la lettura della preghiera compilata dal Santo Padre per il dogma dell'Assunzione.

Altri pellegrinaggi si succederanno nei prossimi giorni e convoglieranno all'artistico tempio altre turbe di fedeli dei paesi limitrofi.

MARINA SERRA di *Maria Bianca Gallone* (1968)¹⁶⁹

Marina Serra: Pittoresca località balneare, porticciuolo di pescatori; Torre di vedetta sulla costa che è molto rocciosa. Santuario della Madonna della Serra. Belle ville. Nei pressi sulla costa: Grotta Matrana.

RIFLESSIONE SU MARINA SERRA
CARA MARINA TI SCRIVO... (1998)¹⁷⁰

Abbiamo chiesto come è l'estate a Marina Serra al dr. Vincenzo Resci, già presidente della locale Pro loco, che ha molto a cuore i problemi di questa splendida, ma troppo spesso trascurata, località, e ad una ragazza che vi trascorre l'estate. Ecco quanto ci hanno detto.

Al riparo dal traffico di passaggio, discretamente dotata di verde e di spazi per la balneazione, con un mare non inquinato dall'attracco affollato di barche e priva di locali notturni, Marina Serra d'estate potrebbe diventare il salotto buono di Tricase. Frequentata principalmente da coloro che vi hanno una casa, è anche meta do bagnanti occasionali (specie famiglie con bambini) e di turisti (per la presenza di una pensione e di un campeggio).

¹⁶⁸ In *L'Ordine*, A. XLV, n. 34, 15 dicembre 1950, p. 2.

¹⁶⁹ In *op. cit.*, 1968, p. 220.

¹⁷⁰ In *Il Volantino*, n. 8 del 25 luglio 1998, pp. 1 - 2.

Per l'approvvigionamento bisogna però spostarsi a Tricase, mancando un negozio attrezzato come quello appena aperto a Tricase Porto. Inoltre, la Marina è stata sempre trascurata da parte degli organi competenti (pur se sollecitati continuamente nel corso degli ultimi venti anni dai residenti) e si sono curati solo saltuariamente la pulizia e il taglio delle erbacce. Non ci sono stati mai interventi strutturali (rinverdimento o utilizzazione mirata degli spazi) di un certo rilievo. Mi riferisco alla zona cabina ENEL e a quella sottostante al Santuario, solo per fare qualche esempio. Inoltre, il traffico locale non è ben regolamentato e crea difficoltà specie all'accesso alla marina.

Probabilmente tali disfunzioni sono da imputare alla mancanza di fondi, che vengono assorbiti per la maggior parte dal vicino Porto, che indubbiamente presenta anch'esso problemi, ma se ci fosse un po' più di attenzione anche a Marina Serra, i residenti, i turisti e i bagnanti occasionali vi trascorrebbero un'estate migliore.

Vincenzo Resci

Per giungere a Marina Serra si percorre una strada che attraversa ulivi maestosi, ai piedi della collina dominata da uno sperone di roccia che ricorda (solo un po') il Gran Canyon. Si giunge su una piazzetta circondata da oleandri dai colori yeneri e poi, per ampie scalinate, si scende fino al mare. È splendido il panorama offerto dalla collina verde punteggiata da antiche pajare e discrete case bianche, giù fino alla costa dominata dall'antica torre di avvistamento, a picco sul mare cristallino. Questo scenario da favola fa da sfondo alla vita estiva di Marina Serra, all'insegna del silenzio e della tranquillità.

Essa appare un po' la Cenerentola delle nostre coste, appartata e nascosta, quasi a difendere la sua bellezza.

A noi giovani che l'abitiamo non offre grandi divertimenti, solo un piccolo chiosco sul mare con il biliardino, qualche videogioco e tanta noia.

A volte ci sono manifestazioni pubbliche, ma tutto rimane sempre un po' celato, quasi fosse per pochi intimi. Il dilemma è sempre il solito; auspicare uno sfruttamento adeguato che porterebbe maggior flusso turistico e inevitabilmente minor tranquillità, o restare così, fuori dai cicuiti del girovagare serale dei giovani. Forse avere vent'anni e solo la bellezza della natura per divertirsi è già abbastanza, o forse no; sviluppare le potenzialità di questo splendido posto in modo armonico, senza togliere nulla alla sua atmosfera d'altri tempi è a mio parere la difficile scommessa da vincere negli anni futuri.

E. C.

MARINA SERRA: ECCEZION FATTA di *Pino Greco* (2013)¹⁷¹

La ormai passata stagione estiva ha visto, per Marina Serra, un incremento di vacanzieri e, più in generale, di interesse. Un dato importante che segna, forse, una inversione di tendenza rispetto al passato. Insomma, una stagione niente male. Marina Serra, oltre ad essere un concentrato di storia, natura e benessere, piace per la sua piccola costa alta e rocciosa, con scogli spesso a strapiombo sul mare; piace per le sue piccole insenature e grotte molto suggestive, spesso solo accessibili via mare; piace per la serenità che si respira in ogni angolo.

Questi ed altri i fattori che fanno della nostra Marina un vero e proprio gioiello salentino. Eppure, c'è un'eccezione: la "botta di colore" del Santuario Madonna dell'Assunta, dove in tanti, durante la "sosta" religiosa, hanno manifestato il loro disappunto (tema già affrontato da noi nel lontano marzo 2012: "dove la facciata esposta al mare è stata trattata con impegno mentre una delle laterali con molta meno cura..."). "Facciamo un appello perché ci sia rispetto verso i monumenti che troppo spesso vengono imbrattati: un pessimo biglietto da visita per tutti. Inoltre, ci chiediamo come mai il parroco, il vescovo o chi di competenza non hanno fatto ancora nulla per far ritornare al suo splendore questo bellissimo Santuario"? Queste, ancora oggi, alcune dichiarazioni di tricasini e di turisti. L'augurio e la speranza è che la nostra marina, oltre ad essere un concentrato di storia, natura e benessere, sia anche tutto l'anno per turisti, vacanzieri e viaggiatori una piccola tappa di turismo religioso che ha come meta il Santuario Madonna dell'Assunta per apprezzarne, però, anche una ritrovata bellezza artistica, facciate esterne permettendo!

SUL SANTUARIO DELLA SERRA di *don Flavio* (2013)¹⁷²

Carissimo Pino Greco, sono Don Flavio, parroco da 2 anni della parrocchia della Natività della B.V.M. in Tricase nonché rettore del Santuario Madonna della Serra. Quando diventai parroco trovai già la situazione attuale e subito mi mobilitai per fare un progetto di restauro del Santuario nella sua interezza e non solo della parete con la "botta di colore". Forse ci conosciamo anche se non ho presente il suo volto. È opportuno, prima di scrivere qualcosa, informarsi dalle persone competenti su ciò che si scrive. Ma forse non cerchiamo la verità delle cose ma solo ciò che fa comodo e ciò che fa notizia. Se lei fosse venuto a chiedere notizie al sottoscritto le avrei subito mostrato il progetto che a novembre scorso è stato inviato alla Soprintendenza di Lecce senza ricevere ancora alcuna risposta. Se lei ha tanta ascendenza su uomini di potere ci dia una mano a spronare le autorità competenti perché si sblocchi il progetto di restauro del Santuario.

¹⁷¹ In *Il Volantino*, A.XVI, n.35, 4 ottobre 2013, p. 1.

¹⁷² In *Il Volantino*, A.XVI, n.36, 11 ottobre 2013, p. 2.

Noi, carissimo fratello, abbiamo fatto tutto ciò che è nelle nostre competenze ma non abbiamo avuto risposta. Vedo che lei ha molta abilità nello scrivere quindi mi faccia la cortesia di scrivere una bella lettera alla Soprintendenza di Lecce per spronare l'approvazione del progetto. Questo lo dico non in modo sarcastico ma sinceramente!

Carissimo, io sono sempre qui a sua completa disposizione, se poi non è credente e non vuole entrare in chiesa possiamo incontrarci anche davanti a una calda tazzina di caffè in qualche bar di Tricase.

Un saluto fraterno.

IN ATTESA DI UN PARERE FAVOREVOLE... di *Pino Greco* (2013)¹⁷³

Dopo l'articolo della settimana scorsa di Pino Greco **Marina Serra: eccezione fatta** e ascoltando la «preghiera» di don Flavio, abbiamo deciso di essere «operativi». Siamo stati sabato 5 ottobre a Salignano. Dopo circa due ore siamo riusciti ad incontrare e consegnare le due copie del nostro settimanale datate 2 marzo 2012 e 4 ottobre 2013 al Vescovo Mons. Vito Angiuli, che ci ha promesso il suo impegno.

Martedì mattina alle ore 11,40 abbiamo telefonato ed inviato alla Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Brindisi, Lecce e Taranto, alla cortese attenzione della dott.ssa Marzia Angelini, una copia della prima pagina del nostro settimanale. Nella stessa giornata abbiamo comunicato telefonicamente con l'ing. Giorgio De Marinis (Ufficio beni culturali diocesi Ugento - S. M. di Leuca), che ci ha fatto sapere che già nel novembre 2012 è stato presentato il progetto per il Santuario Madonna dell'Assunta.

Nel primo pomeriggio di martedì 8 ottobre siamo stati ospitati da don Flavio, che ci ha garantito il suo impegno. Infine, giovedì 10 alle ore 10 abbiamo parlato telefonicamente ed inviato le due copie del nostro settimanale a Potenza all'Arch. Francesco Canestrini. Per il momento è tutto... "siamo in attesa di un parere favorevole". Vi faremo sapere.

SUL SANTUARIO DELLA SERRA LA RISPOSTA C'ERA MA... di *Pino Greco* (2013)¹⁷⁴

Era stato inviato un progetto alla Soprintendenza ma non c'era stata alcuna risposta; era quanto ci aveva scritto il Parroco don Flavio Ferraro a proposito dell'intervento sulla «botta di colore» del Santuario di Marina Serra. Come

¹⁷³ In *Il Volantino*, A.XVI, n.36, 11 ottobre 2013, p. 2.

¹⁷⁴ In *Il Volantino*, A.XVI, n.37, 18 ottobre 2013, p. 2.

promesso, ci siamo informati e abbiamo scoperto che la risposta c'era già e risaliva al gennaio 2013. La pubblichiamo di seguito, ringraziando il Soprintendente arch. Francesco Canestrini che, rispondendo alla nostra domanda e dopo aver letto il nostro Settimanale, ci ha inviato copia del parere favorevole che era stato inviato alla Diocesi e per conoscenza al Comune di Tricase. Ed allora: cosa manca ancora per fare l'intervento? Pubblichiamo di seguito: la nota di accompagnamento inviatoci dal Soprintendente e il parere (qui di lato) del gennaio 2013. *“Le invio in allegato il parere rilasciato da questa Soprintendenza per la chiesa di Tricase da Lei segnalatami. La informo che vista l'inerzia dei responsabili della manutenzione, a breve, si provvederà a sollecitare l'esecuzione dei lavori autorizzati con la nota allegata”*.

SANTUARIO MARINA SERRA 26 MESI DI “CONTRATTAZIONI”
di Pino Greco (2014)¹⁷⁵

La storia:

2 marzo 2012 articolo: una botta di colore. Da circa tre mesi pare che il Santuario abbia subito una vera trasformazione con delle “colorate modifiche esterne”. L'opera d'arte è piuttosto originale. La facciata esposta al mare è stata “trattata con notevole impegno” ...Double-face d'autore.

4 ottobre 2013 articolo: eccezion fatta. “Passa il tempo... passa un'altra estate”, in tanti si chiedono come mai il parroco, il vescovo o chi di competenza non hanno fatto ancora nulla per far ritornare al suo splendore il Santuario.

11 ottobre 2013: articolo don Flavio sul Santuario della Serra. Quando diventai parroco, (aggiungiamo noi, don Andrea Carbone era il parroco responsabile del Santuario di Marina Serra) trovai già la situazione attuale e subito mi mobilitai per fare un progetto di restauro del Santuario.

La redazione: dopo l'invito dei cittadini e l'articolo di don Flavio, abbiamo deciso di essere operativi. Siamo stati dal Vescovo Mons. Angiuli, che ci ha promesso il suo impegno. Abbiamo telefonato ed inviato alla Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici copia della prima pagina del nostro settimanale. Nella stessa giornata abbiamo comunicato con l'ing. De Marinis (ufficio beni culturali diocesi Ugento-S. M. di Leuca). Nel primo pomeriggio siamo stati ospitati da don Flavio. Infine, abbiamo parlato telefonicamente ed inviato copie del nostro settimanale a Potenza all'Arch. Francesco Canestrini. Siamo in attesa di un parere favorevole.

18 ottobre articolo parere favorevole. Questa la nota di accompagnamento inviatoci dal Soprintendente e il parere: *“Le invio in allegato il parere rilasciato da questa soprintendenza per la chiesa di Tricase da Lei segnalatami. La informo che vista l'inerzia dei responsabili della manutenzione, a breve, si provvederà a*

¹⁷⁵ In *Il Volantino* A.XVII, n.15, 31 maggio 2014, p. 3.

sollecitare l'esecuzione dei lavori autorizzati con la nota allegata". Copia del Ministero (vedasi giornale del 18 ottobre 2013, pag. 2).

31 marzo 2014 - Inizio lavori.

26 maggio 2014 - La facciata del Santuario ritorna al suo splendore.

Costo dell'intervento 15 mila euro.

ANDANDO ALLA SERRA di *Alfredo De Giuseppe* (2014)¹⁷⁶

Se non sei un viaggiatore esperto, ti trovi a Tricase, nella piazza titolata a quell'insigne giurista patriota, sconosciuto ai più, che fu Giuseppe Pisanelli, se è un sabato pomeriggio, non hai l'auto e vorresti andare alla Serra, ti accompagno io, non ti preoccupare. Faremo insieme questo viaggio e rallentando un po' la normale velocità di crociera, ti porterò fino alla meta. Ci teniamo sulla destra, prendendo la discesa, perché a sinistra si va al Porto. Tralascio di commentare l'asfalto che appare come il paesaggio lunare fotografato dalla Apollo 11, perché appena finite le ultime case, inizia la periferia, la solita tremenda, trasandata periferia.

Sulla sinistra scorgi un vecchio capannone abbandonato. È di proprietà comunale, era nato come deposito di prodotti agricoli di una cooperativa, poi è divenuto il centro di spazzature varie, parcheggio di automezzi e attrezzi pubblici ormai in declino. Proprio a fianco sorge l'edificio che era il macello comunale. Da decenni è semplicemente un rudere. Sul ciglio stradale c'è una casa diroccata che doveva essere parte integrante dello stesso macello: se mi chiedi perché stia così non te lo so dire, nessuno te lo saprà dire. Proseguendo, sempre sulla tua sinistra, arrivi al depuratore. C'è un leggero vento di scirocco, l'odore dell'aria diventa nauseabondo, ti meravigli che sia così vicino alle case e allora qui dobbiamo proprio fermarci. Il depuratore è stato progettato nel 1956 da amministratori poco lungimiranti che non hanno pensato che quella strada potesse essere la naturale prosecuzione del paese verso il mare, hanno inquinato l'insenatura più bella e leggendaria di Tricase, il Canale del Rio, e hanno affossato l'unico vero possibile sviluppo della città.

Gli amministratori successivi hanno solo peggiorato la situazione concedendo licenze edilizie, sanatorie in deroga per case, officine e ricoveri di ogni tipo o progettando nuove oscenità come quella buca enorme che doveva essere la cisterna delle acque reflue da utilizzare per l'agricoltura. Mai funzionante, ma ormai indelebilmente presente a fianco del depuratore. Case private e giardini di verdure a pochi metri dalle puzze peggiori e, per non farci mancare niente, un ricovero di barche esteticamente molto discutibile (ma la barca non doveva essere un segno della bellezza e dell'ingegno dell'uomo?). Case ovunque, quasi sempre inutili e brutte, in barba al divieto totale di costruire su quelle strade che portano al mare:

¹⁷⁶ In *Il Volantino* A.XVII, n.23, 26 luglio 2014, p. 2.

non sarebbe stato meglio un piano ben fatto che permettesse di fare delle cose belle e funzionali, anche per la collettività?

Faccio appena in tempo a ricordare al mio amico che Tricase non ha mai avuto un qualcosa che assomigliasse ad un Piano Regolatore (quando si farà sarà solo aria fritta) che ci appare sulla destra il vero ecomostro tricasino, l'albergo della Diocesi, un'aberrante costruzione cui è stato dato il nome di Casa Per Ferie San Basilio. Una costruzione tipo case popolari in mezzo alla bella campagna di Palane, senza alcun senso del colore, dei materiali e della praticità, aperta solo un mese all'anno; se cerchi un responsabile non c'è, nessuno ti dà un'informazione coerente, semplicemente è sorta da sola, "Miracolo Edilizio" lo chiameranno i posteri.

E siamo all'incrocio con la litoranea, vedi la chiesetta della Madonna dell'Assunta e se ci credi fai una lunga petizione, poi giri a sinistra e sei nell'insenatura della Serra. Lì cominci a vedere l'azzurro del mare, il costone verdeggianti del Calino, rimani attratto, dimentichi le sviste umane e inizi una serie di lodi al cielo e agli spostamenti tellurici della crosta terrestre. C'è la torre saracena che qualcuno vuole adattare a chissà che cosa, la piscina seminaturale con annessi gazebo in plastica pesante, il porticciolo scavato fra le rocce e infine la piscina blu del ristorante Grotta Matriona che negli anni '70 fu la cosa più fotografata della nostra costa.

Gli occhi rimangono estasiati dalla luce, dal mare, dalla varietà del tutto circostante. Mentre ti parlo dell'acquaviva e del lavaturu, arriva la telefonata di due belle sorelle che hanno un pezzo di terra appena sotto il Calino. Andiamo a fare due foto, a prendere un the, il riposo del sabato pomeriggio. Le due salentine, fiere della loro tricasinità, sono lì fra mirti e capperi, avvolte da alberi di ulivo piegati dal vento e rotti dalle pietre dentro un fazzoletto di terra rossa ben tenuta e amata per discendenza. Loro, le sorelle appassionate di piante, arte e cultura, essenza dell'antica ospitalità greca, della disinteressata amicizia, sembrano la sublimazione dei nostri luoghi. Mi consola che anche il mio ospite occasionale condivide un pensiero: nei prossimi anni ci sarà tanto da abbattere, modificare, sistemare, rendere armonico con la natura, ci sarà lavoro per tutti. Ma ad una condizione: che alcuni sguardi, pensieri e stili diventino pane quotidiano della maggioranza silenziosa che ancora oggi, andando alla Serra, non osa guardarsi intorno.

INDICE

TOMO II - FONTI STORICO-DOCUMENTARIE - CAPRARICA DEL CAPO, SANT'EUFEMIA, TUTINO (BORGHI); DEPRESSA, LUCUGNANO (FRAZIONI); TRICASE PORTO, MARINA SERRA (MARINE)	Pag. 3
CAP. II - CAPRARICA DEL CAPO (Borgo)	“ 5
Caprarica del Capo di <i>L. Giustiniani</i> (1797- 1805)	“ 5
Caprarica del Capo di <i>A. Amati</i> (1867-1871)	“ 5
Caprarica del Capo di <i>G. Arditi</i> (1879 - 1885)	“ 5
Caprarica del Capo di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“ 7
Caprarica di <i>F. A. Primaldo Coco</i> (1915)	“ 7
Caprarica del Capo di <i>Un topo di biblioteca</i> (marzo 1923)	“ 7
Caprarica di <i>R. Marti</i> (1931)	“ 9
Parrocchia di S. Andrea (Caprarica) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“ 9
Caprarica del Capo di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“ 9
Lettere alla Redazione. Caprarica: frazione o ghetto? di <i>Don E. Licchetta</i> (1977)	“ 10
Caprarica: ancora più che mai ghetto e non frazione di <i>E. Serafini</i> (1979)	“ 11
Ricordati i caduti sul lavoro di Caprarica (1982)	“ 13
Caprarica del Capo di <i>V. e M. Peluso</i> (1982)	“ 14
Speciale frazione. Caprarica: dove il tempo s'è fermato a cura di <i>C. Scarascia e E. Serafini</i> (1982)	“ 32
Speciale frazione Il Circolo Culturale: la nostra è la frazione più sviluppata a cura di <i>C. Scarascia e E. Serafini</i> (1982)	“ 33
Speciale frazione. Il ritorno del “figliol prodigo” di <i>A. M.</i> (1982)	“ 35
Per Caprarica almeno un libro (1983)	“ 36
Le successioni feudali: Caprarica del Capo di <i>L. A. Montefusco</i> (1994)	“ 37
Caprarica del Capo di <i>F. Accogli</i> (1995)	“ 38
Informazione rionale. Caprarica. Noi... ritorno alla parola di <i>G. Carità</i> (1996)	“ 41
Informazione rionale. Caprarica. Notizie e piccola cronaca a cura di <i>C. Scolozzi - A. e F. Sparascio - M. Peluso</i> (1996)	“ 42
Informazione rionale. Caprarica. Dis-Informazione. Le plance piene di “vuoto” di <i>C. Musio e M. Musio</i> (1996)	“ 42
Informazione rionale. Caprarica. Viaggio ai confini della città. La “167” oltre il “ghetto” a cura di <i>G. Carità, M. Ruberto, G. e S. Maglie, S. e A. Accogli, C. Musio</i> (1996)	“ 43

Informazione rionale. Caprarica. Buio. Tra punti luce e lampadine nere a cura di <i>P. Morciano, A. Martella, R. e P. Ruberto</i> (1996)	“ 44
Informazione rionale. Caprarica. Ma cosa si legge! I risultati di una nostra indagine a cura di <i>C. Scolozzi, A. Musio, A. Carino, M. Musio, A. Morciano, S. Musio, A. Sparascio</i> (1996)	“ 46
Su Tricase e le sue “Radici”. Qualcosa emerge ma molto ancora da scoprire di <i>C.C.</i> (1996)	“ 46
Lettere e Interventi. Caprarica: “Alle soglie del 2000” a cura degli <i>Abitanti di via Apulia e largo Crocifisso di Caprarica</i> (1999)	“ 48
Fuochi, famiglie e donne nel catasto onciario di Caprarica del Capo del 1744 di <i>S. Musio</i> (2007)	“ 49
Caprarica del Capo di <i>S. Musio</i> (2007)	“ 55
Cronotassi dei feudatari del territorio di Tricase dal XIII al XIV secolo (Caprarica del Capo) di <i>S. Musio</i> (2007)	“ 63
Cronotassi feudale di Caprarica del Capo (Secc. XV-XVII) di <i>S. Musio</i> (2011)	“ 63
CAP. III - SANT’EUFEMIA (Borgo)	“ 65
Santa Eufemia di <i>L. Giustiniani</i> (1797 - 1805)	“ 65
Santa Eufemia di <i>G. Arditi</i> (1879 - 1885)	“ 65
Sant’Eufemia di <i>C. De Giorgi</i> (1882 -1888)	“ 66
Santa Eufemia di <i>R. Marti</i> (1931)	“ 67
Santa Eufemia di <i>P. Marti</i> (1932)	“ 67
Speciale frazione. “Salvare l’identità storica del rione” di <i>C. Scarascia</i> (1982)	“ 67
Speciale frazione. Sant’Eufemia la bianca di <i>F. Durante</i> (1982)	“ 69
Dei castelli da recuperare di <i>G. Pisanelli</i> (1990)	“ 70
Atto di nascita di due paesi di <i>G. Così</i> (1992)	“ 71
Le successioni feudali: S. Eufemia di <i>L. A. Montefusco</i> (1994)	“ 72
Sant’Eufemia di <i>F. Accogli</i> (1995)	“ 75
Sant’Eufemia (2001)	“ 76
La documentazione araldica in Sant’Eufemia di <i>S. Musio</i> (2004)	“ 77
Il catasto conciaro 1743 di <i>D. Lala</i> (2004)	“ 82
Sant’Eufemia di <i>S. Musio</i> (2007)	“ 91
Cronotassi dei feudatari del territorio di Tricase dal XIII al XIV secolo (Sant’Eufemia) di <i>S. Musio</i> (2007)	“ 92
CAP. IV - TUTINO (Borgo)	“ 93
Tutino di <i>L. Giustiniani</i> (1797 - 1805)	“ 93
Tutino di <i>G. Arditi</i> (1879 - 1885)	“ 93
Tutino di <i>C. De Giorgi</i> (1882 -1888)	“ 95
Tutino di <i>F. A. Primaldo Coco</i> (1915)	“ 96
Tutino di <i>Un topo di biblioteca</i> (1922)	“ 96

Luce elettrica nelle frazioni di Tutino e S. Eufemia (1926)	“ 98
Tutino di <i>R. Marti</i> (1931)	“ 98
Parrocchia S. Maria delle Grazie (Tutino) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“ 99
Tutino di <i>Maria Bianca Gallone</i> (1968)	“ 99
Speciale frazione. Tutino non è più frazione ... ma i problemi restano a cura di <i>C. Scarascia</i> (1982)	“100
Speciale frazione. La fine del mondo è vicina di <i>A. De Giuseppe</i> (1982)	“101
Le successioni feudali: Tutino di <i>L. A. Montefusco</i> (1994)	“103
Tutino di <i>R. Baglivo</i> (1995)	“104
Tutino, crocevia del mondo antico di <i>R. Baglivo</i> (2001)	“106
I numeri di Cicileu. Tutino (2002)	“109
Tutino di <i>S. Musio</i> (2007)	“110
Cronotassi dei feudatari del territorio di Tricase dal XIII al XIV secolo (Tutino) di <i>S. Musio</i> (2007)	“122
Il barone di Tutino e il castello di Corigliano di <i>E. Morciano</i> (2018)	“122
CAP. V - DEPRESSA (Frazione)	“125
Depressa di <i>L. Tasselli</i> (1693)	“125
Depressa di <i>L. Giustiniani</i> (1797 - 1805)	“125
Depressa di <i>A. Amati</i> (1867-1871)	“125
Depressa di <i>G. Arditi</i> (1879 -1885)	“126
Depressa di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“127
Depressa e Principano di <i>F. A. Primaldo Coco</i> (1915)	“127
Depressa di <i>Un topo di biblioteca</i> (Luglio1923)	“127
Depressa di <i>R. Marti</i> (1931)	“130
Depressa di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“130
Speciale frazione. Depressa: qui la gente si sente emarginata a cura di <i>C. Scarascia</i> (1982)	“130
Speciale frazione. Cromosomi o ambiente di <i>A. De Giuseppe</i> (1982)	“132
Depressa. Storia e Tradizioni del <i>C. C. R. D.</i> (1985)	“134
Le successioni feudali: Depressa di <i>L. A. Montefusco</i> (1994)	“137
Depressa di <i>F. Accogli</i> (1995)	“138
Un casale in piena crisi demografica. Depressa a metà Settecento di <i>L. Palumbo</i> (2002)	“141
I numeri di Cicileu. Dupressa “Capu ‘lla mersa (2002)	“152
Ricognizione archeologica del territorio di Depressa IGM F° 223 I NE di <i>F. Mastria e F. Nuzzo</i> (2007)	“153
Depressa di <i>S. Musio</i> (2007)	“165
Cronotassi dei feudatari del territorio di Tricase dal XIII al XIV secolo (Depressa) di <i>S. Musio</i> (2007)	“175
Sbeffeggiati e ... di <i>F. Longo</i> (2014)	“175

Derisi ... di <i>F. Longo</i> (2014)	“177
Depressa - Frazione di Tricase di <i>F. Accogli</i> (2015)	“178
Depressa: finalmente lo stemma (2017)	“181
Depressa. Origini ed evoluzione demografica e urbanistica di <i>R. Fracasso</i> (2020)	“182
Appendice Archivistica a cura di <i>F. G. Cerfeda e R. Fracasso</i> (2020)	“198
C’era una volta “Mamma Pòvala”, la mammana di Depressa di <i>F. Greco</i> (2020)	“203
Il feudo di Depressa nel 1604. Introduzione al volume di <i>P. Panico</i> (2021)	“204
CAP. VI - LUCUGNANO (Frazione)	“207
Lucugnano di <i>L. Tasselli</i> (1693)	“207
Lucugnano di <i>L. Giustiniani</i> (1797-1805)	“207
Lucugnano di <i>A. Amati</i> (1867-1871)	“208
Lucugnano di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“208
Lucugnano di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“209
Venti arresti a Lucugnano (1925)	“210
Il processo pei fatti di Lucugnano (1925)	“211
Lucugnano di <i>R. Marti</i> (1931)	“211
Parrocchia dell’Assunzione di Maria Vergine (Lucugnano) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“212
Lucugnano di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“212
Lucugnano di <i>G. Pantaleo</i> (1981)	“213
Speciale frazione. Lucugnano: l’autonomia è solo un discorso sospeso a cura di <i>C. Scarascia</i> (1982)	“213
Speciale frazione. L’artigianato a cura di <i>C. Scarascia</i> (1982)	“215
Speciale frazione. Fra Comi e Papa Galeazzo. Il caso Lucugnano di <i>A. De Giuseppe</i> (1982)	“216
Noterelle di storia locale. 1925 ... E Lucugnano voleva separarsi da Tricase a cura di <i>F. Accogli</i> (1989)	“217
Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“220
Le successioni feudali: Lucugnano di <i>L. A. Montefusco</i> (1994)	“232
Lucugnano di <i>F. Accogli</i> (1995)	“234
Lucugnano ricorda i suoi eroi di <i>M. G. Bello</i> (1999)	“236
Lucugnano di <i>S. Musio</i> (2007)	“237
Cronotassi dei feudatari del territorio di Tricase dal XIII al XIV secolo (Lucugnano) di <i>S. Musio</i> (2007)	“242
Lucugnano - Frazione di Tricase di <i>F. Accogli</i> (2015)	“242
La Giudecca a Lucugnano di <i>E. Morciano</i> (2016)	“245

CAP. VII - TRICASE PORTO (Marina)	“247
Tricase Porto di <i>A. Micetti</i> (1730)	“247
Tricase Porto di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“247
Tricase Porto di <i>C. De Giorgi</i> (1882 -1888)	“247
Il cannone del Porto (1892)	“249
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“250
Dal porto di Tricase al canale del Rio di <i>C. De Giorgi</i> (1897)	“251
La stagione balneare 1898 nella nostra marina (1898)	“254
Il telefono a Tricase (1902)	“255
Tricase Porto. Nuovo ufficio postale (1905)	“256
Il Porto di Tricase rifugio di Torpediniere (1907)	“256
Il Porto di Tricase (1907)	“256
Tricase (Note e Documenti) di <i>A. Perotti</i> (1907)	“256
Porti e porticini di <i>A. Perotti</i> (1907)	“268
Servizi postelegrafonici (1916)	“272
Al canale del Rio (1922)	“272
Ricerche paleontologiche in Terra d’Otranto di <i>C. De Giorgi</i> (marzo1923)	“273
Il porto di Tricase di <i>Un topo di biblioteca</i> (aprile 1923)	“277
Il vicerè conte d’Ognatte e il porto di Tricase di <i>Un topo di biblioteca</i> (gennaio 1924)	“279
Le nostre marine. L’uscita del sole a Tricase di <i>C. De Giorgi</i> (luglio 1924)	“281
Incursione barbaresca nel 1800 di <i>Un topo di biblioteca</i> (1924)	“283
Per la valorizzazione delle coste salentine di <i>A. Raeli</i> (1924)	“286
Il governo borbonico ed il porto di Tricase di <i>Un topo di biblioteca</i> (1924)	“287
Truppe spagnole a Tricase di <i>Un topo di biblioteca</i> (marzo 1925)	“289
Servizio omnibus. Stazione Tricase -Marina Porto (luglio 1925)	“290
Contro le incursioni turche di <i>Un topo di biblioteca</i> (luglio 1925)	“291
Parrocchia S. Nicola (Tricase Porto) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“293
Tricase Porto di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“293
Il porto e la torre di Tricase di <i>D. De Rossi</i> (1969)	“293
Un porto più grande. sì, ma quando? di <i>G. Ingletti</i> (1977)	“295
Tricase-mare: 9 morti negli ultimi anni di <i>G. I.</i> (1980)	“298
Soppresso l’ufficio postale di Tricase Porto? (1982)	“300
Tricase: Marina Porto di <i>F. Coppola</i> (1987)	“301
Dal porto di Tricase contro i pirati di <i>G. Così</i> (1992)	“302
Per la scoperta delle nostre “radici”. Il fondamentale contributo di una vecchia mappa di <i>C. Cerfeda</i> (1996)	“303

Nuova sede per l'Ufficio Locale Marittimo a cura di <i>G. Eremita</i> (1999)	“304
I numeri di Cicileu. L'estensione di Tricase (2002)	“305
Il bagno rapito di <i>M. Monaco</i> (2002)	“306
Un progetto da far giungere in porto di <i>M. G. Bello</i> (2005)	“309
Le antiche tradizioni marinaresche di Tricase Porto (2006)	“310
L'importanza del porto e dei Gallone nell'economia locale. Note su Tricase nel XVI secolo di <i>R. Fracasso</i> (2006)	“311
Borgo dei pescatori di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“313
La piccola comunità di Tricase Porto di <i>F. Accogli</i> (2012)	“314
Un porto di mare è un porto per tutti di <i>Associazione Magna Grecia Mare</i> (2013)	“315
Il Porto di Tricase tra XV e XVIII secolo di <i>P. Panico</i> (2014)	“316
Il Porto di Tricase nei secoli XIX e XX di <i>D. De Lorentis</i> (2014)	“339
Magna Grecia Mare - Promozione e valorizzazione della cultura marittima comune (2014)	“355
Tricase Porto: carri allegorici galleggianti (2017)	“357
CAP. VIII - MARINA SERRA (Marina)	“359
Marina Serra di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“359
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“359
Per la litoranea Tricase-Leuca (1924)	“362
Da Tricase (1950)	“362
Da Tricase. Al Santuario della Madonna della Serra (1950)	“363
Marina Serra di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“363
Riflessione su Marina Serra. Cara marina ti scrivo... (1998)	“363
Marina Serra: eccezion fatta di <i>P. Greco</i> (2013)	“365
Sul Santuario della Serra di <i>don Flavio</i> (2013)	“365
In attesa di un parere favorevole... di <i>P. Greco</i> (2013)	“366
Sul Santuario della Serra la risposta c'era ma... di <i>P. Greco</i> (2013)	“366
Santuario Marina Serra 26 mesi di “contrattazioni” di <i>P. Greco</i> (2014)	“367
Andando alla Serra di <i>A. De Giuseppe</i> (2014)	“368